NUOVA ANTOLOGIA

MAGGIO - GIUGNO 1939-XVII

VOLUME CDIII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v.403

OCT 5 - 1939
435555
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

LETTERE AD ENRICO NENCIONI (1880-1896)

Le ventinove lettere che seguono furono scritte da Gabriele d'Annunzio ad Enrico Nencioni tra il 9 dicembre 1880, dal collegio Cicognini di Prato, e il 7 giugno 1896, da Francavilla, all'epoca in cui il poeta è intentissimo a comporre il romanzo *Il Fuoco*. L'ultima è di appena due mesi anteriore alla morte del Nencioni, avvenuta all'Ardenza il 25 agosto 1896.

Esse costituiscono uno degli epistolarii dannunziani più belli, più suggestivi e più importanti: non soltanto per la maestria della forma, la commossa vivacità dei pensieri e la gentilezza dei sentimenti, che attestano il profondo affetto per l'amico, ma perché rappresentano una documentazione inconfutabile e illuminata di moltissimi avvenimenti dei primi sedici anni della storia letteraria dannunziana. Pochi riferimenti esse contengono alla vita privata; e nessuna indiscrezione, quindi, si commette pubblicandole integralmente, poiché nulla di esse può dispiacere a chicchessia.

Il complesso dei ventinove autografi si trova custodito, con le relative buste affrancate e timbrate, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze. Col consentimento della Fondazione « Il Vittoriale degli Italiani » e della Sovrintendenza Bibliografica per la Toscana, sono ora lieto di poter offrire ai lettori della *Nuova Antologia* questi documenti di storia letteraria, la cui importanza è fondamentale, quando si ripensi a chi fu Enrico Nencioni, e a quale autorevole efficacia egli esercitò su lo svolgimento letterario italiano nell'ultimo ventennio del secolo passato con l'introdurre fra gli studiosi della generazione anteriore alla attuale il gusto e l'amore per lo studio delle letterature straniere, e particolarmente della inglese. Il Carducci, il d'Annunzio e tutto il cenacolo del « Convito » di Adolfo de Bosis — di cui anche il Nencioni faceva parte — risentirono fra i primi lo stimolo a tali nuovi studii.

A tutti sono noti anche i rapporti di fraterna amicizia, mai interrotti, fra il Nencioni e il d'Annunzio, e da quest'ultimo consacrati, oltre che nella dedica delle *Elegie romane*, anche nelle due mirabili prose *Per la morte di un poeta* e *L'orizzonte profetico*. La profezia di questo secondo scritto dannunziano consacrato al Nencioni fu da Gabriele d'Annunzio ricollegata all'altra che è nel discorso del 1901 pronunciato per la morte di Giuseppe Verdi e indirizzato ai giovani. L'uno e l'altro discorso ebbero dal Comandante, nel volume di *Prose scelte* pubblicato dal Treves nel 1906, l'unico titolo comprensivo di « Insegnamento dei sepolcri ». E tutti ricordano che fu il Nencioni a dare per primo la formula « dilettante di sensazioni » per la interpretazione critica della spiritualità dei personaggi dannunziani: formula ripresa e divulgata più tardi dal Croce con una certa fortuna di consensi che sembra oggi un poco impallidita. Non certo soltanto per questo, ma certamente anche per questo, il Nencioni occupa con i suoi numerosi saggi critici di argomento dannunziano un posto notevolissimo nella storia della critica italiana su d'Annunzio.

Ma c'è un'altra ragione di studio — questa volta un poco personale — per cui mi è particolarmente cara la pubblicazione di questo epistolario. Delle ventinove lettere che lo compongono, ventisette sono di data anteriore al 1889, che è l'anno al quale finora giunge la pubblicazione della mia Guida Bibliografica Dannunziana di cui il quinto volume — che dovrà uscire presto — comprende appunto l'anno 1888 che è quello in cui il Nencioni, scrittore tra i più apprezzati della *Nuova Antologia*, presenta il d'Annunzio al direttore Protonotari: e il poeta figura per la prima volta nella rivista, con la pubblicazione dei famosissimi dieci sonetti « Pro Anima » dei quali si parla nella lettera vigesima settima che è del 1888. Orbene, sia nel quinto volume di prossima pubblicazione, sia nei quattro volumi della mia Guida già pubblicati, è stata data ampia documentazione e analitico commento a tutte le

pubblicazioni letterarie, a tutti gli avvenimenti d'arte e a tutti o quasi tutti i nomi di persone o cose importanti di cui si parla o si accenna nell'epistolario Marucelliano. Per conseguenza, la mia Guida costituisce di quasi tutto questo epistolario un preventivo commento e compimento.

ROBERTO FORCELLA

I.

A ENRICO NENCIONI
Via Goito 16, 2° p. — Roma

Prato, 9 dicembre 1880

Oh, grazie, grazie!... Quella sua lettera mi ha confuso, mi ha stordito, mi ha gettato nel cuore un viluppo di affetti, mi ha svegliata nel cervello una torma di fantasie sopite, mi ha fatto pensare lungamente a mia madre ed al mio avvenire... Grazie!... Vorrei dirle vertiginosamente mille cose tutte belle, tutte gentili; vorrei farle mille confessioni, e tutte generose: ma non posso: mi sento nella gola qualche cosa che pare un singhiozzo, mi sento un tremito nella mano.

Le scriverò poi, poi... lungamente... Ora lasci solo ch'io la baci, e ch'io le dica: « Quella sua lettera farà piangere di gioia mia madre! »

Addio, addio.

GABRIELE.

II.

Dell'Illustre Sig. Prof. ENRICO NENCIONI
Via Goito, 35 — Roma

Pescara (Abruzzi), 29 settembre 1881

Mio carissimo Signor Professore,

Si rammenta più di quei pochi momenti passati a Firenze con me nell'aprile là per via Cavour, sino ai viali o dentro la fumosa birraria dei Gilli e Letta?

Io venni da Lei con una specie di trepidazione nel cuore; ne uscii contento, rinnovato, allegro tanto che da buon fanciullo correvo e saltavo in vece di camminare; e canterellai lungamente per que' bei lungarni pieni di sole e di signore eleganti.

Ora ho qui vive nella memoria le Sue parole affettuose, veramente paterne, con le quali mi faceva intravedere dei lembi di mondo sconosciuti per me, mi rinfocolava l'amore sacro dell'Arte... Non ci voleva di più perchè io dopo averle dato l'ultimo bacio, mi abbandonassi con l'animo commosso a tutte le ondulazioni della *rêverie*.

Mi rammento anche che Le promisi di scriverle spessissimo, di parlarle di tante tante cose. In vece sono arrivato sino ad ora senza farne nulla. Perchè? I perchè sono molti, sono troppi; bisognerebbe che io Le raccontassi una lunga storia di angoscie, di lotte, di tristezze, di propositi folli, di disturbi domestici...

La storia la tralascio, avremo tempo di parlarne nella mia prossima venuta a Roma. Ma son certo non crederà che il mio silenzio sia dipeso da trascuratezza o da poltroneria.

Giunsi a casa ai primi di luglio un po' sciupato nella salute e stanco nell'anima; trovai nel Michetti un amico amoroso che mi rialzò, mi distrasse mi comunicò un po' della sua fede e del suo foco sacro. Siamo stati insieme a pellegrinare per questi maravigliosi Abruzzi; abbiamo fatte delle cavalcate deliziose a traverso catene di montagne e valli profonde; abbiamo fatte delle nuotate potenti in questo Adriatico fatato. Egli ha portato via dei paesaggi veramente tropicali, io una messe di ispirazioni nuove e i muscoli rinvigoriti e l'anima franca.

Son tornato qui a Pescara da pochi giorni. M'era venuto il desiderio di scriverle da quei dirupi o da quelle Tempi, ma come fare? In quei luoghi lì s'incontrano difficilmente degli uffici postali.

Ora lavoro febbrilmente; esco appena la sera e per lo più costeggio il mare.

Ella fu a Firenze con la sua gentile Signora nell'agosto?

E Guido che fa? È a Roma? Mi ha completamente dimenticato?

E il Professore Martini?

Io Le scriverò, da ora innanzi, spesso; poi ci vedremo nel Novembre e staremo insieme lungamente.

Mi risponda, se non Le scomoda troppo, mi risponda, e mi dica come sta Lei e come stanno gli amici.

Mille saluti dai miei; da me accetti un bacio affettuosissimo. E mi voglia bene sempre.

Suo tutto (1).

GABRIELE D'ANNUNZIO.

III.

Dell'Illustre Sig. Prof. ENRICO NENCIONI
Via delle Pinzochere, 12 — Firenze

Pescara, 12 ottobre 1881

Mio buono, mio buono, mio nobile amico!

Tu tui tibi te: permettimi di declinartelo tutto codesto bel pronome republicano e pagano; tu non te ne offenderai, chè il profondo rispetto che io ho per te non ne vien punto leso.

Grazie, dunque, grazie della tua lettera piena d'affetto e di gentilezze delicatissime: io non posso compensarti che con un'amicizia forte e calda e con una venerazione di *fratello minore.*

Quante quante cose ho da dirti, quante da confidarti, e tutte belle, tutte generose, amico mio! Io ho tante convinzioni, tante aspirazioni comuni con te che mi pare tu mi debba intendere tutto e mi debba voler molto bene.

Se ho letti i tuoi articoli? Leggo, leggo ogni cosa tua, la leggo avidamente, e mi sento sempre il cuore battere più forte, mi sento invaso anch'io da quella fiamma viva dell'affetto che ti agita, ti muove, ti colo-

(1) Il Guido della domanda « Guido che fa? » è Guido Biagi. Vedi in Forcella, *Guida* « d'A. '63-'83 » (215) pag. 102, la lettera di d'A. al Biagi, dell'aprile 1881.

risce ogni pagina, a te. I *Nuovi Orizzonti* poetici sono magnifici; io credo di poterti dare un raggio di quella luce che tu cerchi, perchè mi sono immerso nella Natura ed ho studiato *i pensieri* della Natura. Tutto ti leggerò; ti leggerò il mio nuovo poema lirico di cui un altro giorno ti butterò giù lo schema tanto per dartene una idea. L'ho quasi terminato; ci ho lavorato con tutta l'anima; l'ho abbozzato sulla spiaggia nuda dell'Adriatico e fra i campi di grano l'ho sentito, profondamente sentito. Ma pur troppo il sentire non basta!

Le tue *nuove poesie* le aspetto con desiderio: tu hai il colorito finissimo; e io ogni giorno più mi accorgo che codesta sobrietà è difficilissima in arte, ma piena di efficacia e di verità. Io mi tengo, mi tengo; ma... Dì un po' a questa maledetta Pescara che non corra!

Ai primi di Novembre io partirò per Roma. Mi rammento che mi dicesti di trovarmi tu una camera. Tu che sei pratico di Roma, te ne puoi occupare? Anche i miei avrebbero tanto piacere che io abitassi accanto a te, anche nella stessa casa, se fosse possibile, perchè i miei hanno per te una stima illimitata e ti vogliono bene come ti voglio bene io; la mamma n'è fanatica e mi domanda sempre: Hai scritto al Professore? Hai scritto al Professore?

Ti prego di rispondermi sul proposito, e... senza complimenti, s'intende.

Andrai a fare una visita al Chiarini? Rammentami a lui e alla sua famiglia; ho saputo oggi dal *Preludio* che la signorina Nella s'è unita al caro Mazzoni.

E il *Preludio* tu l'hai dimenticato? Mandami qualche cosa, chè anche ultimamente il Dott. Vecchini me ne chiese.

E addio, addio; la carta finisce, ma io potrei scriverti un volume ancora.

I saluti del nostro Michetti; e mille baci da me.

Tuo tuo sempre (1).

GABRIELE.

IV.

A ENRICO NENCIONI
Via Goito, 35 — Roma

Pescara, 1° novembre 1881

Mio carissimo Enrico,

Grazie della tua lettera gentile e delle noie che ti prendi per me, grazie mille volte anche da parte de' miei.

Credo che oggi tu sia a Roma, e ti scrivo costì. Trova un alloggio a tuo piacere, ove mi diano anche da pranzo, perchè io odio cordial-

(1) « Nuovi orizzonti poetici » è il titolo di un articolo del Nencioni su Whitman, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 21 agosto 1881, Anno III, N. 34, pagg. 1-2.

« Il mio nuovo poema lirico » è il *Canto novo*, incominciato nell'aprile 1881. Vedi Forcella, *Guida* « '63-'83 » (350).

Il *Preludio* è la rivista letteraria edita con questo titolo in Ancona, e diretta dal dott. Arturo Vecchini. Vedi Forcella « '63-'83 » (213).

mente le trattorie con i loro rumori, gli avventori antipatici e il fumo soffocante del tabacco.

Ho letto due volte la tua *Centesima edizione!...* e mi è piaciuta immensamente. È piena di *humour* vero e sano e scoppiettante; e di giudizî brevi argutissimi. E poi quel *non so che* di caldamente giovanile, quell'alito entusiastico di fede, che mi rimescola tutto e mi fa l'effetto che deve fare ai soldati in marcia lo squillo delle trombe o le arie schiette della fanfara.

Io non ho mandato ancora nulla al *Fanfulla Domenicale* perchè occupatissimo col mio poema che ti leggerò nella mia prossima venuta.

Ricevo in questo momento una piccola lettera di Guido; gli risponderò domani. Bacialo intanto per me.

E addio, mio carissimo Enrico, addio!

Tuo sempre.

GABRIELE.

P. S. — Ho qui una serie di sette sonetti tra i migliori che io abbia scritti mai. Manderei questi, ma è necessario pubblicarli tutti insieme. È possibile? Domandane al Martini (1).

V.

Pescara, 10 novembre 1881

Mio carissimo Enrico,

ieri sera, tornando da una gita ad Aquila, alla gaia città di Federico II, piena di fontane e di donne belle, trovai la tua lettera. Come vedi, rispondo subito, rispondo ringraziandoti con tutta l'anima del tuo affetto, delle tue premure, delle tue lodi.

La *100ª Edizione* l'ho riletta ancora una volta. Tu dici che io sono *troppo* buono; se io ti dicessi, insieme co 'l Carducci, che tu sei *troppo* modesto?

Verrò a Roma verso il 20. Eccoti intanto i *Sonetti*: fanne quel che vuoi: se li pubblichi, raccomandami al proto.

Prima di partire di qua ti avviserò. In quanto alla camera non ti dico nulla; pensa tu; io sono soddisfattissimo del tuo « *come la vorrei* » che mi fa immaginare un nido pieno di luce e d'aria.

Addio, mio carissimo, mio carissimo Enrico!

Un bacio a Guido per me. Ti abbraccio con tutta l'anima.

Tuo sempre.

GABRIELE.

(1) « Centesima edizione! » è il titolo di un articolo del Nencioni apparso nel *Fanfulla della Domenica* del 30 ottobre 1881, Anno III, N. 44.

I « sette sonetti » sono una primizia del « Canto novo », apparsa nel *Fanfulla della Domenica* del 20 novembre 1881, A. III, N. 47. Vedi Forcella, *Guida* (319).

VI.

Ad Enrico Nencioni
Via lungo il San Gervasio 20, 2° p. — Firenze

Roma, 6 aprile 1883

Mio caro caro Enrico,

È venuto proprio ora *il buon Tito* a farmi vedere una tua lettera. Io ero qui che attaccavo, intorno a un pastello nuovo del Michetti, uno strappo di broccato antico che mi regalarono ieri. Che bel sole nella stanza! Che odore strano nell'aria, stamattina!

Ti ringrazio, Enrico, delle parole affettuose che tu hai per me; ti ti ringrazio e me ne rallegro nell'anima, perchè tu sai come e quanto io tenga al giudizio tuo.

Avrei voluto scriverti prima; ma questo improvviso rigoglio di primavera e una pigrizia laboriosa che mi occupa il sangue, e poi li amori e poi mille altre cure mi han tolto il modo.

Ma tu sai che io voglio bene a te come forse a nessuno de' miei amici; tu sai che la tua lontananza mi è grave e mi dà talvolta un senso di malinconia vera, specialmente quando leggo versi e penso a cose che noi abbiamo amato insieme.

Ti rammenti? Quando ti salutai l'ultima volta, io mi sentii stringere la gola; avrei voluto dirti tante cose... O mio buono, o mio fratello!

Tu ora che fai? Tornerai qui, a me? Presto?

Scrivimi. Io vivo voluttuosamente, con delle interruzioni non brevi di tristezza immensa. La primavera, non so, mi opprime...

Cavalco spesso, solitario, in cerca di un'*amazzone* che incontro di rado; e il risveglio immane della verdura, e il respiro grande di questa buona campagna, mi dà commozioni profonde, stranissime...

Amo, mio caro Enrico, finalmente amo con un abbandono pieno di tutto me, con un oblio di tutto me e di tutte le cose. Eppure non anche la porta dei versi si disgela.

Vedremo. Io son curiosissimo di leggere la *Tragedia dell'amore;* te ne scriverò, poi, a lungo.

E il *Carlo V?* Parlerò al Sommaruga del tuo libro; lo vedrò, spero, oggi.

Addio, mio caro. Addio. Un saluto alla buona tua Signora Natalia.

Ti bacio affettuosamente.

Addio, addio, addio.

Gabriele.

VII.

Al signor Prof. Enrico Nencioni
Via Lungo il San Gervasio, 20 — Firenze

Pescara, 30 dicembre 1883

Mio caro Enrico,

non deve passar l'anno senza che io mi ricordi a te, quest'anno che pure ha le belle memorie della nostra amicizia.

Rammento le chiacchierate lunghe di qualche sera in cui venivo lassù a scovarti; rammento li accompagnamenti vespertini pe 'l Corso fino alla stazione dei *tramways* in piazza Venezia; rammento le fermatine su la via della Posta alla liquoreria Protto; rammento i tuoi grandi entusiasmi di artista nato, le tue forti esclamazioni caratteristiche, quando qualche bella cosa ti colpiva; e i tuoi consigli, le tue premure, le tue lodi, i tuoi incoraggiamenti, tutta l'opera tua fraterna di cui m'aiutavi; tutto rammento.

Molto tempo è passato senza che nessuno di noi rompesse il silenzio pesante; e in questo tempo, per me, che rivoluzioni meravigliose, che bufere di passioni, che dolori, che gioie, che incalzare vertiginoso di casi strani.

Tu forse già qualche cosa saprai; saprai almeno che io ho preso moglie e che non sto più a Roma da qualche mese. Il mio bello e forte poema d'amore te lo canterò forse a poco a poco nelle lettere successive.

Per ora ti basti sapere che io non ti ho dimenticato, che io ti voglio molto bene ancora, e che desidero avere notizie tue sùbito.

Scrivimi, e dimmi di te. Ho letto il *Whitman* tuo e *je viens de lire* l'ultimo articolo tuo con piacere immenso.

Scrissi anzi, dopo il *Whitman,* alla Perodi che mi mandasse il tuo indirizzo: volevo dirtene qualcosa. Questo su la *vecchia Roma* ha dei tratti splendidissimi; quello sul poeta americano era fine e forte.

Ma hai scritto poco in questo tempo; non è vero?

Io ora ho una bella pace d'amore; e la beatitudine forse m'impigrisce. Ma voglio lavorare. Ho fatto dei *Poemi eroici.* Li hai letti su la *Bizantina?* Per l'ultimo numero ho tradotte delle strofe squisite del *Tennyson, the sleeping beauty* del *Day-dream.* Scrivimene.

Addio. *Tante tante tante* altre cose ho da dirti. A poi.

Buon anno, mio buono, mio caro Enrico!

Ho fretta perchè mi aspettano e mi dispiace lasciarti così presto ora che cominciavo a sentire la dolcezza del riallacciare un'amicizia antica.

Tante cose a poi. Ci scriveremo. Io sto qui a Pescara (Villa del Fuoco), in campagna. Ti abbraccio. Tuo (1)

GABRIELE.

VIII.

Al Prof. ENRICO NENCIONI
Via Lungo San Gervasio, 20 — Firenze

Pescara, 12 gennaio 1884

Mio caro Enrico,

Della tua bella lettera ti ringrazio con tutta l'anima.

Avrei voluto rispondere prima, ed anche ora vorrei scriverti un po' più a lungo; ma in questi giorni sono stato in grandi ansie per la mia

(1) « *Cenciaia* e la vecchia Roma » è un articolo del Nencioni apparso nel Fanfulla della *Domenica* del 30 dicembre 1883, A. III, N. 52.

Per i *Poemi eroici* pubblicati dal d'A. nella Cronaca Bizantina di Sommaruga del 16 ottobre 1883 e del 1° dicembre 1883, vedi Forcella, *Guida* « '63-'83 » (546) (547) e (552).

Per la traduzione di d'A. da Tennyson (*La bellezza dormente*) inserita nella *Bizantina* del 1° gennaio 1884, vedi Forcella, *Guida* « 1884-1885 » (578).

Signora e in questo momento nell'altra stanza sta per venire al mondo un bimbo, un figliuolo mio.

Ti figuri tu l'agitazione che mi domina?

Sento di qua il lamento di Maria, a tratti. Dicono che io non devo star là presente, mi hanno quasi scacciato.

Io prima ho girato per la stanza, tempestosamente, come un leone in gabbia; poi mi son messo a leggere; poi a scrivere a te qualche rigo, a te, mio buon fratello.

In poco tempo, in pochi mesi, che rivoluzione, eh! — amante avventuroso, marito, padre!

C'è stata una passione, Enrico, ma di quelle passioni forti e accecanti che tu intendi. Con la temerarietà innata nel mio carattere ho fatto delle pazzie pericolose: l'ultima è stata una fuga, un rapimento seguito da uno scandalo enorme. Ti figuri tu i mei nemici, i filistei, tutta la gran canaglia dei moralisti, in tumulto?

Ci sono state calunnie, maldicenze, duelli, smentite; un casa del diavolo c'è stato.

Finalmente la pace legale, la serenità dell'amore, interrotta ancora, e spesso, dalle irruzioni della prima passione che il matrimonio stesso non è giunto a sedare.

Ora sto per essere padre. Sono le tre del pomeriggio. Fra un'ora, fra due, fra tre avrò un bimbo mio.

Caro Enrico, scrivo a fatica perchè non son padrone del mio polso.

Ti riscriverò quanto prima, parlandoti di tante cose.

Grazie del tuo affetto, delle lodi, di tutto.

Ti risalutano i miei. Ti risaluta Maria.

I miei ossequii alla signora Talìa.

Addio, addio. Ti abbraccio.

Tuo (1)

GABRIELE.

IX.

Al Sig. Prof. ENRICO NENCIONI
Via Lungo S. Gervasio, 20 — Firenze

Villa del Fuoco, 22 gennaio 1884 (di sera)

Caro Enrico,

avevo cominciato già una lettera per te, quando mi han portato la tua. Non ti so dire che gratitudine io ti ho, per l'affetto tuo di fratello prima, e poi per la bella stima che tu hai dell'animo mio. Tu mi conosci, tu sai che non sono nè un perverso, nè un corrotto, nè un mangiatore di femmine crude...

(1) Su la nascita di Mario d'Annunzio vedi il brano della lettera a Vittorio Pepe in Forcella, *Guida* « d'A. '63-'83 » (24) a pag. 34.

Sul « rapimento » che precedette il matrimonio di G. d'A. con Donna Maria di Gallese, Vedi Forcella, *Guida* « '63-'83 » (30) a pagg. 38-40.

Dunque, t'è giunta la mia del 13? Io non sapevo più se l'avevo impostata o no. Meglio che ti sia giunta: la scrissi in una commozione profonda, mentre la mia povera Maria nell'altra stanza soffriva e soffrendo taceva per non affliggermi.

Alle otto di sera, il 13 stesso, il bimbo venne al mondo. Tirava un vento orribile, tutta la campagna urlava. Io non ne potevo più, giravo per il salone come una belva nella gabbia. Mi accostai finalmente all'uscio chiuso della stanza, e mi giunse un miagolio fioco e dolce...

Quel che provai non te lo so dire. So che irruppi su quella povera Maria e le stetti con la bocca su la bocca lungo tempo, in una stupefazione di gioia, in uno smarrimento di pazzo.

Il bimbo è carino, tutto di rosa, con due grandi occhi azzurrognoli, con una pelurie biondiccia su 'l capo molle, con una piccola piccola bocca umida a cui non trovo per ora un paragone. Maria lo partorì felicemente. Maria ora sta a letto un po' debole, un po' stanca, dopo aver sofferto per tante ore ferocemente. Ella ha nella faccia quell'indescrivibile espressione, quel mutamento improvviso che fa pensare al mistero di quel gran fatto naturale compiutosi entro il suo organismo. Mi pare più bella e più dolce: ella è consacrata. *Ave, Maria!*

Ho baciato oggi per te il bimbo che si chiamerà *Mario Felice*. Io vorrei ch'egli avesse in avvenire o una natura splendida di pittore, o una forte tempera di scienziato. Cantiamo li augurii!

L'educherò con tutte le mie esperienze lunghe dell'igiene dell'ingegno. E vorrei che non fosse egli prematuro come suo padre. Comincerà tardi a studiare, molto tardi, quando avrà espugnate le cime di tutti li alberi dei dintorni e avrà nuotato molte volte nel mare.

Ora basta della *paternità,* e parliamo d'altro.

Ho piacere che il *Lanciotto* ti sia piaciuto: tu sai che al tuo giudizio tengo *moltissimo.*

Io delle ultime cose tue ho letto poco, e perchè uscirono mentre io avevo il capo e tutto me stesso all'amore, e perchè la *Nuova Antologia,* per esempio, io non la ho e non la posso trovare a Pescara.

Ti sarei gratissimo, caro Enrico, se tu mi mandassi i numeri dell'*Antologia* dove sono tuoi scritti. Io leggerei e rispedirei subito. Ti scòmoda?

Di *Enriqueta* ho ancora un'impressione non debole, benchè la leggessi fra le dolci cure. Mi pare che fosse uno scritto pieno di passione, con dei tratti di *stile* delicatissimi e finissimi qua e là, e qua e là forti e vivissimi di colore. Ho dinanzi, ora che ci ripenso, quella figura di donna che rapì ad *Enriqueta* il suo amore; figura scolpita.

Rileggerei volentieri però, rileggerei. Sii cortese: mandami quello che puoi. Ti prometto che ti rimanderò *tutto.*

Io ho finito la novella, ossia non l'ho finita, ma l'ho spezzata. La rifarò dopo, più largamente nella seconda parte. Capisci: erano i giorni del parto e non avevo serenità. Dimmene qualcosa tu, quando l'avrai letta. Ti rammenti quando uscivamo nel *Domenicale* insieme, di concerto?

Addio, caro Enrico. Ti riscriverò; ti darò notizie mie spesso spesso. Grazie delle tue lettere datrici di letizia.

Maria risaluta con affetto grato la tua Signora e te.

Io ti abbraccio.

Tuo (1)

GABRIEL.

X.

Al Sig. Prof. ENRICO NENCIONI
Via lungo S. Gervasio, 20 — Firenze

Pescara, 15 febbraio 1884

Caro Enrico,

rispondo un po' tardi alla tua lettera gentilissima. Sono stato assente di qui qualche giorno. Oggi ti scrivo; e prima di tutto ti do tanti saluti belli da parte di Maria, tanti saluti che tu presenterai alla tua Signora.

Come sono dispiacente di non aver potuto mandar nulla al *Domenicale* pel numero ove tu pubblichi il *Rossetti!*

Aspetto il *numero* con desiderio vivissimo, per leggerti. Del Rossetti io non conosco quasi nulla: rammento però che tu me ne hai parlato diverse volte... Oh, se fossimo insieme, ora che io sono *tranquillo!*

Quanti orizzonti tu mi scopriresti!

A proposito di *orizzonti,* perchè non pubblichi un libro intero su 'l *Whitman?* Riunendo li articoli già fatti, ampliandoli, traducendo altre poesie in prosa, in quella prosa musicale tua... Mi piacerebbe. Tu potresti trattare col Sommaruga, e avere una delle nuove edizioni della *Collezione moderna,* edizioni a grandi caratteri e a carta solida, dove non entra molta roba. Dovresti dare un titolo attraente al libro, mantenendo per sotto-titolo *Whitman. Scopo* del libro dovrebbe essere una rivolta vigorosa contro la *piccolezza* miserabile dell'arte contemporanea. Tu dovresti parlare, un po' più ampiamente, delli *orizzonti nuovi,* delle nuove tendenze, dei nuovi bisogni; fare una carica contro i *cesellatori* meccanici; quindi additare e delineare la grande figura del poeta americano. Sarebbe un'opera bella e forte. Tu hai tutti tutti i materiali pronti e in gran parte anche lavorati. Dunque?...

Rispondimi su questo. E a quando poi la raccolta delli *Studî* di critica su i poeti inglesi; e a quando i *roundabout papers?...*

(1) Da questa lettera si desume la data precisa della nascita di Mario d'Annunzio che è: 13 febbraio 1884, e non 1° febbraio 1884, come, su la inesatta scorta di Alighiero Castelli (*Pagine disperse,* pag. 33) e di altri, venne indicato anche in Forcella, *Guida* « '63-'83 » (24) e « '84-'85 » (582).

« Il Lanciotto » è la novella « Nell'assenza di Lanciotto » non più ristampata, di cui in Forcella, *Guida* « '84-'85 » (580) (581) e (599).

« Enriqueta » è un medaglione del Nencioni inserito prima nel *Fanfulla della Domenica* del 1° luglio 1883, A. V, N. 26; e poi nel volume postumo *Nuovi medaglioni* con prefazione di G. S. Gargàno, Zanichelli, 1922, pagg. 1-14.

Io vorrei lavorare su i *poemi eroici,* ma trovo poca materia epica, nè il martelliano mi appaga; nè altro metro mi promette assentimento. Sono stufo poi de' sonetti e delle altre forme di lirica. Oibò! Voglio fare due o tre altre *novelle* in prosa e raccoglierle in volume. Ne manderò forse una al *Domenicale* pel numero seguente.

Addio. Ti riscriverò quando avrò letto il *Rossetti.* Tu scrivimi sùbito. E mandami l'*Antologia,* se Vernon Lee te l'ha resa. Prepara nulla Vernon Lee? Io ho di lei il *Settecento in Italia;* non altro.

Addio, caro. Non ho più qui il *baby*: l'ho mandato in città, dai nonni, perchè qui strillava troppo e dava troppe sofferenze a Maria che l'allattava. Ora stiamo qui noi due soli, in pace, in questa campagna già tutta verde e tutta viva.

Addio. I miei rispettosi saluti alla signora Talìa. Ti abbraccio, caro Enrico. Ho una penna e un inchiostro infami!

Tuo (1)

GABRIELE.

XI.

Al Prof. ENRICO NENCIONI
Via lungo S. Gervasio, 20 — Firenze

Villa del Fuoco, 16 marzo 1884

Caro Enrico,

quando giunge qui una tua lettera, fa festa anche Maria, perchè io le comunico la mia letizia. Leggiamo quasi sempre insieme le pagine affettuose e parliamo di te. Sento con molto dolore che tu sei in nuove disgrazie di famiglia e in nuove noie. Vorrei essere a Roma nei primi di aprile per rivederti: tutta la lunghezza del Corso non basterebbe davvero allora ai nostri colloquî peripatetici... Chi sa!

Ho letto e riletto il tuo articolo su 'l *Rossetti;* e m'è parso uno dei tuoi articoli più squisiti per fattura e più nuovi per contenuto. Il *primo* capitolo su 'l *prerafaellismo* è stupendo: è in breve la storia di tutta una scuola letteraria e artistica, fatta rapidamente, a sprazzi luminosi d'immagini pittoriche. Il *terzo* è di una finezza felice, di un *colorito* quale poche volte tu hai raggiunto: è una pagina scritta da un poeta. Il *quarto* ha un'osservazione vera e bella su la pittura inglese; ed ha poi quei due magnifici ritratti di *Lady Lilith* e di *Beata Beatrix,* che io sinceramente *t'invidio.*

A quando un altro articolo come questo? Tu sei stanco di far della *critica,* dici. Io, però, leggo a volte la tua critica con la stessa commozione con cui leggerei una lirica alata.

(1) *Vernon Lee,* come tutti sanno, è lo pseudonimo della scrittrice inglese Violet Paget, nata a Saint Léonard, in Francia, il 14 ottobre 1856, e morta a Villa Maiano di Firenze il 13 febbraio 1935, autrice, fra l'altro, di saggi critici sul Settecento e sul Rinascimento italiani. Per un suo studio sul melodramma, citato dal d'A. nella nota polemica del 1887, vedi Forcella, *Guida* « d'A. 1887 » (1256) pag. 196.

Mettiti del resto sùbito all'opera del *conversational poem;* sùbito, capisci?

Io per i primi di maggio voglio leggerne una parte, immancabilmente. Non sarò io il primo ad ammirarti?

Il tentativo è splendido; se riuscirà, come io son certo, tu avrai dato all'Italia un genere nuovo e avrai aperta una nuova via ai poeti italici.

Mèttiti all'opera, caro Enrico. Tu *non sei vecchio;* sei uno di quei rari uomini in cui una giovinezza inesauribile e sempre calda rampolla dal cuore. Non diffidare delle tue forze! Dà retta a me: domani l'altro, a pena ricevuta questa mia, esci di casa; fa una gran passeggiata per le vie di Firenze che devono essere in questo mese gioconde di sole e di fiori divinamente; poi torna a casa e getta su la carta il primo verso del poema.

Io ti manderò presto il *libro delle Vergini*: la prima copia è per Maria, la seconda per te. Vedrai: è una raccolta di novelle di cui la prima, intitolata *Le Vergini* è lunga più che centocinquanta pagine.

Avrò caro che tu ne parli.

Addio, Enrico. Ti scriverò ancora; ma mi chiamano. Vado a pranzo a Pescara stamani, dalla mamma.

Addio. Scriviamoci spesso. Maria ti saluta e saluta la Signora Talìa. Io ti abbraccio.

Tuo (1)

GABRIEL.

XII.

Al Signor Prof. ENRICO NENCIONI
Via lungo San Gervasio, 20 — Firenze

Villa del Fuoco, 17 aprile 1884

Caro Enrico,

finalmente! Il tuo indugio a rispondermi m'è parso molto lungo perchè ogni tua lettera è per me una letizia. Del resto non ho dubitato per nulla: ho subito imaginato in vece la causa vera del silenzio, leggendo i tuoi articoli su 'l *Fanfulla* e su la *Letteraria.*

La tua *Mazziniana* mi piace moltissimo, ed aspetto con desiderio la terza parte dove ritroverò *Whitman,* la mia grande simpatia. È stato bene che Sommaruga abbia riprodotto il tuo scritto su l'*Umorismo,* perchè così io ho potuto leggerlo alfine... L'*Antologia* io non la vedo mai, nè mi risolvo ancora ad abbonarmici. L'*Umorismo* ha cose felicissime.

Sono *lietissimo* di averti dato coraggio alla bella impresa del *Poema-romanzo.* Comincia, e dammi notizia.

Io ho già dato all'editore il *Libro delle Vergini* che verrà in luce su i primi di maggio nuovo. C'è di inedito, come ti dissi, un racconto

(1) Il saggio di Enrico Nencioni su « Le poesie e le pitture di Dante Gabriele Rossetti » si trova nel *Fanfulla della Domenica* del 17 febbraio 1884, A. VI, N. 7.

lungo, una specie di *studio fisiologico* eseguito con molta coscienza, con molta cura del *vero* e anche con qualche novità di stile. Ci troverai delle pagine scabrose poche, ma scritte con severità d'arte: non ti *urteranno,* ne son sicuro.

Quanto al libretto *verecondo* edito dal Sommaruga, dici bene tu: non mi ha fatto *nè caldo nè freddo.* Anzi non ci avevo badato; me lo hai richiamato tu in mente. *Questioni ardenti* non mi dispiacquero allora nè mi dispiacciono ora: è un articolo *signorilmente* scritto, con molta bontà per me. Ti confesso in vece che la *cattiva prosa volgarissima* del buono e paterno prof. Chiarini mi ha fatto pietà: parlo *en artiste,* senza che il fatto personale c'entri per nulla.

Son di parere che la così detta *Critica* avrebbe dovuto o non occuparsi affatto dell'*Intermezzo,* o considerarlo serenamente, scientificamente, come un fenomeno naturalissimo, come un naturalissimo prodotto dello stato psicologico dell'autore in quel dato periodo della sua vita cittadina.

Io, in una prefazione alla nuova edizione che dell'*Intermezzo* si va apprestando, volevo *vivisezionare* me stesso severamente e mostrare come dal *Canto novo* io sia disceso all'*Intermezzo.* Lo studio mi attraeva; ma poi ho lasciato andare, per non smuovere certe ceneri ancor calde.

Satis!

Non parlerai dell'*Euphorion* di Miss Lee?

Amerei leggere la tua *Aurora Leigh.* Cercherò la *Nuova Antologia* a Chieti.

Grazie dell'affetto che mostri per i miei. Donna Maria ti risaluta e risaluta con grato animo la gentile signora Talia. Il piccolo *Mario* cresce tra le braccia calde della nonna, e tiene sempre i dolci occhi all'alto mostrando tendenze di filosofo speculativo.

Io e Maria partiremo per Torino ai primi di maggio. Ci tratterremo là parecchi giorni: al ritorno probabilmente toccheremo Firenze e Roma.

Staremo ancora per qualche altro mese in *esilio* dalla Città. Poi, vedremo...

Avvisami, per tutti i casi, quando andrai a Roma.

Io ora ho una grande attitudine a produrre della *prosa.* Non farò versi per un prezzo. Ho tra mani una *leggenda* cristiana che pubblicherò nel *Domenicale.* Poi darò opera forse a un romanzo.

Ecco che ti ho molto parlato di me. Addio. Scrivo su *cartelle,* su la prima carta che m'è venuta sotto. *Pardon!* Che sgorbii!

Addio. Ti abbraccio. Quando puoi, scrivimi, mio caro Enrico.

Tuo (1)

GABRIEL.

(1) « Questioni ardenti » è il titolo di un articolo del Nencioni nella famosa polemica « Alla ricerca della verecondia », a proposito dell'*Intermezzo di rime* di G. d'A. [*Fanfulla della Domenica,* 19 agosto 1883; vol. Sommaruga pagg. 85-106; ristampa Perrella 1916 con prefazione di E. Bodrero, 57-66; Forcella, *Guida* « '63-'83 » (538) a pag. 265].

XIII.

Sig. Prof. Enrico Nencioni
Via lungo S. Gervasio, 20 — Firenze

Pescara, 6 maggio 1884

Caro Enrico,

ti rispondo tardi perchè in questi giorni ho avuto tanto da fare. Ho lavorato, ed anche ho assistito a certe strane feste nei santuarii dei dintorni.

Se tu vedessi che singolari spettacoli barbarici! Incredibili.

Ora mi preparo a partire per Torino. Leggerai intanto su'l *Fanfulla domenicale* prossimo un mio *San Làimo,* e me ne dirai qualche cosa. Tengo *moltissimo* ai tuoi giudizii; lo sai.

Vidi l'ultima parte della *Mazziniana,* e mi piacque. Era piena di calore e di eleganza e di energia. Capisco il *furore* della *lettura.* Vidi anche l'articolo su'l libro ultimo della Regina d'Inghilterra, articolo fatto con quella bella delicatezza fragrante di cui tu solo hai il segreto.

Le vacanze credo che per te sieno vicine; ed è quindi vicino il principio del *Poema-romanzo.* Parlamene.

Avrei tanto caro che tu fossi traslocato a Roma. Saresti contento; e avremmo maggior probabilità di vederci. La faccenda non sarà poi difficile, ora che il Martini è segretario. Ne hai notizie?

Non parlerai dell'ultimo libro di Edmond de Goncourt?

Io non l'ho visto ancora. Mi giungerà fra giorni.

A proposito, come mai tu non hai ancora tentata la novella in prosa, con le belle qualità di stile, di sentimento e di osservazione che tu possiedi?

Mi pare d'averne sentito parlare una volta da te: erano progetti, se non sbaglio.

Stai bene? Ti giova il maggio fiorentino?

Qui è una delizia. Il mare variissimamente calmo e la terra in gran fiore.

Stasera tornavo con Maria giù per una viottola cantando a squarciagola una divina frase di ballata marinaresca: *Chi vo' murì p'amor se faccia avande / Ecco la vita mia sta qui presende!*

Addio, addio. Ti abbraccio, con affetto di fratello. Perdonami la confusione, la sconclusione di questa lettera. Scrivo in fretta e sono allegro molto.

Ti abbraccio. Tuo (1)

Gabriel.

(1) « San Làimo » è il titolo di una novella di G. d'A. apparsa nel *Fanfulla della Domenica* dell'11 maggio 1884, e nel volume Barbèra *San Pantaleone,* 1886, pagg. 350-380. Non è compresa nelle *Novelle della Pescara.* Vedi Forcella, *Guida* « '84-'85 » (592) pagg. 37-38.

Sul Mazzini il Nencioni pubblicò nel 1884 tre articoli nel *Fanfulla della Domenica*: 6 aprile 1884, A. VI, N. 14 (« Gli scritti letterari di G. M. »); 13 aprile 1884, N. 15 (« Mazzini, Carlyle e Swinburne »); 20 aprile 1884, N. 16 (« Mazzini e Whitman »).

« Ora che il Martini è segretario ». Intende Segretario Generale della Pubblica Istruzione, carica che più tardi assunse il nome di Sottosegretario di Stato, e che Ferdinando Martini coprì dal 27 aprile 1884 al 31 gennaio 1886. Dal maggio 1892 al dicembre 1893 il Martini fu Ministro della P. I.

XIV.

Al Sig. Prof. Enrico Nencioni
Via lungo S. Gervasio, 20 — Firenze

Pescara, 24 giugno 1884

Mio caro Enrico,

Stavo per riscriverti e per chiederti notizie dopo tanto, quando mi giunse la tua buona lettera datrice di gioia.

Dunque tu verrai? Bada che io tolgo addirittura ogni forse, e ti aspetto. Anzi io e Maria ti aspettiamo. Perchè non verresti? Diamine!

Non ho davvero da offrirti splendori e letizie e delizie. Vedrai una piccola villa in mezzo alla campagna; starai tra l'amicizia mia e quella di un vino delizioso. Passeggeremo discorrendo e leggeremo insieme nei pomeriggi qualche poeta. Andremo un giorno da Michetti a Francavilla; e in fine tu qui *dovrai* metter mano al poema-romanzo, qui penserai e scriverai il primo gruppo di versi.

Tutto è convenuto.

Ti spedii ieri il *Libro delle Vergini,* dopo aver tolta al volume la copertina infame.

Sommaruga, dopo aver fatto orecchio da mercante alle mie richieste di vedere la vignetta prima della pubblicazione, così, all'improvviso, proditoriamente, ha messo fuori il libro con una copertina stupidissima e ignobile che abbassa l'opera mia nel livello dei libercoli osceni, da cinquanta centesimi in edizione clandestina!

Capisci?

Io ho protestato con ira, sùbito; ed ho mandata una lettera vivacissima ai giornali. Il Sommaruga, intimorito, ora mi telegrafa che cambierà la copertina a tutte le copie se io non darò corso alle proteste. Ho delegato quindi due amici che *de visu* constatino il cambiamento; ed ho momentaneamente sospesa per telegrafo la protesta pubblica.

Vedremo.

Che bricconeria! E come sono nauseato!

Leggerai il libro. Non c'è una pagina che possa dirsi *oscena.* Tutto è rappresentato *serenamente* e *coscienziosamente.* Io aspetto anzi il tuo articolo con desiderio; e ti sarò grato se tu rileverai questo carattere dell'opera mia. *Le Vergini* sono uno studio eseguito su *documenti* veramente *umani.* Potrà essere, anzi sarà mal riuscito; ma la mia intenzione era severa e purissima.

Leggerò nel prossimo numero il tuo *Roundabout paper.* Io ho voluto essere *con te,* nel *Fanfulla domenicale;* ed ho mandato per quel numero tre sonetti: *Per la messe.*

Ti accludo, per curiosità e perchè tu giudichi, il vilissimo sfregio fatto al libro. Almeno il disegno fosse corretto e nobile!... *Puah!*

Addio. Cerca *in tutti i modi* di portarmi l'*Euphorion* e li altri articoli lunghi dell'*Antologia.*

Addio. Maria ti saluta e aggiunge le sue sollecitazioni alle mie.
Ti abbraccio fraternamente, mio caro Enrico.
Tuo (1)

GABRIELE.

XV.

Al Prof. ENRICO NENCIONI
Via lungo S. Gervasio, 20 — Firenze

Sant'Anna, 27 luglio 1884

Carissimo Enrico,

perdonami l'indugio nel rispondere alla tua buona lettera ultima. Ho avuto molto da fare, *domesticamente;* e poi sono stato assalito da un accesso invincibile di ozio e di languore, per il caldo atroce che ora è a pena a pena diminuito dopo una gran pioggia torrenziale.

Lessi nondimeno e rilessi le tue *Resurrezioni*. E mi piacquero moltissimo, per l'*humour* che vi è profuso a piene mani, per una vivacità snella di stile, per il colorito giocondo della processione del *Corpus Domini,* e per certe delicatezze di sentimento nel ricordo di tua madre e dei tuoi primi amori.

Ora che fai? Sei forse ancora nell'inferno delli esami e delle relazioni scolastiche? O sei libero e ti accingi all'opera del poema?

Ti saluta Luigi Capuana. Mi scrisse l'altro giorno mandandomi lo *Spiritismo* e m'incaricò di salutarti, perchè io parlandogli di te gli dissi che saresti venuto qui alla Villa del Fuoco. Egli dunque ti crede già venuto.

Verrai??? Io ti terrò il broncio per un anno intero, se tu non manterrai la promessa.

Qui, ossia a Francavilla, c'è la Serao, c'è lo Scarfoglio. Leggesti della Serao l'articolo sul mio *Libro?*

Io aspetto con impazienza il tuo. Del *Libro* si è parlato molto da molti, a sproposito quasi sempre.

Scrivimi presto e dimmi di te e di quel che vuoi fare.

Maria ti saluta e saluta la tua gentile Natalìa.

Addio. Io sto componendo una novella, combattendo contro una nervosità tormentosa che i tempi grigi, caldi ed elettrici mi mettono addosso.

Ho letto in questi giorni *L'Irréparable* di Paul Bourget ed ho riletto *Salammbò* a brani con un diletto intenso. Che artista il Flaubert! Che stile!

Addio. Ti abbraccio.
Tuo (2)

GABRIELE.

(1) Su la violentissima protesta di G. d'A. per la copertina sommarughiana del *Libro delle Vergini* vedi Forcella, *Guida* « '84-'85 » (636) (637) (638).
Sui tre sonetti « Per la messe » vedi Forcella, *Guida* « '84-'85 » (639).

(2) Per l'articolo della Serao sul *Libro delle Vergini*, apparso nel *Fanfulla della Domenica* del 13 luglio 1884, vedi Forcella, *Guida* « '84-'85 » (630).

XVI.

All.mo Prof. Enrico Nencioni
Via lungo S. Gervasio, 20 — Firenze

Pescara, 6 settembre 1884

Carissimo Enrico,

perdonami l'indugio a risponderti. Ho avute molte cose da fare, e sono stato anche qualche giorno lontano di qui.

Mi dispiace che tu non possa venire per quest'anno in Abruzzo. Rimetteremo la visita a un'altra volta, tanto più che tutte queste stupide diavolerie del *colera* fanno passar la voglia di muoversi. Vorrei vederti affumicare!

Come ti dissi, io non vedo l'*Antologia,* e quindi non posso leggere i tuoi articoli di cui ho gran desiderio.

La Serao e lo Scarfoglio sono ancora a Francavilla. Dopo l'articolo della *Domenica* le loro tenere relazioni non si sono per nulla raffreddate; anzi... Non ho mai pensato a cercar la chiave del fatto. Bisognerebbe intraprendere uno studio psicologico difficilissimo.

Hai fatto bene a non badare alle insolenze. Il *libro di Don Chisciotte* n'è zeppo. L'insolenza in questo caso non è che un *tropo* innocuo, senza valore.

Vedo che tu lavori; e fai bene. Quando avrai pubblicato lo studio su me, avvertimi indicandomi il numero dell'*Antologia.*

Ho visto li ultimi numeri del *Fanfulla domenicale.* L'*Atlantide* è un poema molto ameno, e il Suner deve essere un uomo d'intelletto veramente raro.

Nel numero di domani vedrai il principio d'una novella che ho scritta in questi giorni. È una novella semplice e casta; e nel comporla ho provato un gran diletto. Occuperà *tre* numeri consecutivi del giornale.

Nell'ottobre darò all'editore un nuovo libro, forse intitolato *Pantagruelion.* E incomincerò sùbito un romanzo di cui ho già tutto l'organismo vivente nel cervello. Voglio fare un romanzo, dirò così, *omerico epico,* in cui molti personaggi operino e grandi masse di popolo si muovano; un romanzo con moltissimi *fatti* e con poca analisi, un romanzo a fondo storico. L'azione si svolgerà a Pescara, tra il '50 e il '75. Ho qui una meravigliosa miniera di documenti. Ci entreranno i Borboni, li uomini di Sapri, i cospiratori politici; ci entrerà un assedio, un'inondazione, una guerra civile; ci entrerà tutta la vita religiosa, privata e pubblica piena di pettegolezzi, di congiure, di odii, intricatissima, tumultuaria, strana, tutta la vita di una piccola *città-piazza forte* dove il militarismo e il clericalismo imperavano sovrani. Che tipi! Che scene!

Il soggetto mi affascina insieme e mi spaventa. E poi lo stile... Chi mi darà lo stile?

Vedremo. Per ora rúmino; qualche cosa verrà poi fuori.

E addio. Donna Maria ti saluta e saluta la tua Signora. Mario cresce, ma non sta molto bene: ha un po' di eruzione cutanea che passerà.

Addio. Ti riscriverò presto. Voglimi bene. Ti abbraccio affettuosamente.

Tuo

GABRIEL.

XVII.

ENRICO NENCIONI
Sdrucciolo de' Pitti, n. 14 P. P. — Firenze

Pescara, 28 ottobre 1884

Caro Enrico,

Grazie dell'ultima lettera! Ti scriverò a lungo quanto prima. Se tu hai mandato al *Domenicale* la *Contessa d'Albany,* nel prossimo numero saremo *insieme.*

Addio. Qui c'è il *cholera* che opera con una certa violenza. *Noi* stiamo benissimo e stiamo anche in una perfetta serenità. Io (cosa strana) ho nell'animo una specie di *entusiasmo* come se fossi in mezzo a una battaglia, ed ho una gran voglia di fatiche materiali.

Addio. Ti riscriverò. Ti abbraccio.

Tuo

GABRIELE.

XVIII.

A ENRICO NENCIONI
Sdrucciolo de' Pitti, 14 1° p. — Firenze

Roma, 24 ottobre 1885

Mio caro, caro Enrico!

Due ore fa ti stavo scrivendo una lettera. Ricevuta la tua inaspettata, ti riscrivo. E prima di tutto: Grazie, grazie, grazie!

Perchè siamo stati tanto tempo in silenzio? Lo sai tu? Io non lo so.

In questo tempo molte cose ho fatte e molte ne ho pensate. E son tornato da una settimana, in Roma, con la testa rotta da un buon colpo di sciabola e con molta voglia di lavorare.

Faccio dunque risorgere la *Cronaca Bizantina.* La quale avrà per lo meno il grande e inestimabile merito di ammazzare la *Domenica letteraria.* Ma hai tu visto? Hai tu letto? Si poteva fare un giornale più stupido, più insulso, più asinesco di quella *Domenica?*

Io, ti confesso, mi vergognavo di vedere stampato il mio nome in quel foglio sciagurato che per diversi mesi ha accolto quanto di più bolso e di più rachitico è nella letteraturetta d'Italia. *Parce sepulto!*

M'incaricarono per il *primo numero* di fare da mediatore presso li scrittori celebri. E così ti chiesi quell'articolo che rimase sperduto nell'ampiezza del lenzuolo funebre.

Ora a me! La *Bizantina,* giovane e forte, risorge.

Putrescat ut resurgat. Quasi tutti li antichi bravi collaboratori ritornano. Tutte le forze più vive si riuniscono nel giornale novello. Naturalmente io metto fra i collaboratori più assidui e più bene amati te, caro Enrico.

Vediamo! Che mi darai? Io voglio *tutta per me* la nuova serie dei *Medaglioni.* Facciamo un contratto serio; e cominciamo subito.

Ti troverai in eccellente compagnia. Non dubitare. Tu sai che io sono di gusto un po' difficile; e quindi pochi saranno li eletti.

Rispondimi subito in proposito, facendo le condizioni e *impegnandoti.* Se poi tu potessi darmi per il primo numero (che uscirà il 14 di novembre) un *medaglione,* quello della *Desclée,* per esempio, io sarei l'uomo più felice del mondo e il più grato. Avrei allora un *Medaglione* del Nencioni, una *novella* del Capuana, un *articolo* del Panzacchi, dei *versi* di Salvadori, forse dei *versi* di Carducci (per questi mi arrabatto e riuscirò!), e poi un *articolo* schermistico di Paulo Fambri, un articolo di *Sport,* una *corrispondenza* parigina di Guy de Maupassant e *cronache* e *cronachette,* ecc. Che te ne pare? E su'l primo numero saranno modellati li altri. La copertina è elegantissima, illustrata dalle tre *Grazie bizantine,* a due colori. E tutto questo per due soldi!

Dunque me lo mandi il *medaglione? Desclée* o *Ristori.* Via, sii buono! Non mettere innanzi impegni assunti con altri. Puoi dire di essere impegnato con me da molto.

E poi ti do tempo fino al giorno *6* o *7* di novembre. C'è tempo a sufficienza! Contentami, Enrico! Io ho fiducia nella tua amicizia. Aspetto.

Ho visti i tuoi ultimi articoli vigorosi. Quello contro *Camillo* è terribile. E sai una cosa comicissima? Nell'ultimo numero la *Letteraria* ha pubblicato come *primizia* un brano del libro di quel messer Peri!!!!!! Capisci? *Camillo* ieri l'altro mandò al direttore una *risposta* piena di stupide e volgari insolenze. Il direttore chiese a me se doveva pubblicarla. Io gli consigliai di mandare al diavolo non solo la *risposta* ma anche l'autore (che io metterò al bando per sempre). Povero *Camillo!* S'è dato alla *disperazione.* Non trova chi gli pubblichi la *risposta* e dà in furori e picchia invano a tutte le porte.

Addio, caro Enrico. La lettera è lunga abbastanza. Ricompensami col *medaglione,* col *medaglione,* col *medaglione,* col *medaglione!*

Aspetto. Rispondimi subito. Ti voglio assolutamente nel primo numero. Assolutamente: capisci?

Addio. Ti abbraccio. Donna Maria saluta la tua signora e te. Mario ti bacia. Tuo sempre

GABRIELE.

Perdona il tumulto di tutta la lettera (1).

(1) Sul duello di d'A. con Carlo Magnico, avvenuto in Chieti il 30 settembre 1885, vedi ampie notizie in Forcella, *Guida* « '84-'85 » (813) pagg. 267-271.

Su la *Domenica Letteraria,* che risorge nella *Cronaca Bizantina* diretta da G. d'A., vedi Forcella, *Guida* (821).

XIX.

Sig. Prof. Enrico Nencioni
Sdrucciolo de' Pitti, 14 1° p. — Firenze

Roma, 26 ottobre 1885

Caro Enrico,

rispondo sùbito alla tua lettera di stasera.

Grazie, grazie, grazie del *Medaglione!* M'immagino che sarà bellissimo. Per la *Cronaca* è una gran fortuna.

Ma senti: bisogna che tu mi dia una nuova prova di amicizia con una preferenza. Io voglio tutti i *Medaglioni* per la *Cronaca.* La *Cronaca* è destinata ad essere un giornale elegante, aristocratico, eletto, che andrà per le mani di tutta la gente *chic* e che avrà una infinità di lettori. I *medaglioni* avranno nelle pagine *bizantine* il loro vero posto e il loro vero successo. Agli altri giornali darai articoli d'altro genere.

Le condizioni tue sono accettate. L. 80 per ciascun *medaglione;* L. 60 per ciascun *roundabout paper;* L. 70 per ciascun articolo di critica. Siamo intesi. E il pagamento sarà *regolarissimo, senza indugi, alla consegna del manoscritto* anzi. E se tu avrai bisogno, per caso, di anticipazioni, te le farò dare.

Inoltre io m'*impegno* a pubblicare in volume nitido e prezioso la *Nuova serie,* quando sarà terminata; e a darti perciò un compenso che tu stesso stabilirai.

Accetti? Io spero di sì. E desidero che tu mi risponda preciso sul proposito. Questa lettera e quella che mi risponderai terranno luogo di *contratto;* a meno che tu non voglia fare un *contratto* in tutte le regole.

Ad ogni modo, per il dì *sette novembre* io avrò il *medaglione* primo, immancabilmente.

Leggerò li articoli che tu mi annunzi e te ne scriverò.

Qui il *roundabout paper* su Erode ha fatto furore. Tutti ne parlano e dicono che è una delle tue cose più felici. Infatti ci sono alcune frasi d'una forza grandissima, *schiacciante.* Erode ti odierà per tutta la vita.

Leggeremo la risposta a 50 centesimi. Nella *Cronaca,* se sarà il caso, ne dirò io quattro parole bene salate. A te conviene non occupartene più per nulla.

La *Domenica letteraria* continuerà ancora ad uscire fino al dì otto novembre, io credo. Farla morir prima sarebbe una bellissima cosa. Ma io non me n'occupo. Lascio fare.

I tuoi *Medaglioni,* dati in premio alli abbonati, furono presi dal magazzino di Sommaruga. Non ne so altro. Sono molto richiesti, e stanno per finire.

La Serao scriverà nella *Bizantina.* La copertina disegnata da Giuseppe Cellini, è assai bella: rappresenta le tre *Grazie* bizantinamente vestite e ornate di gioielli e atteggiate come madonne. I fregi sono nobilissimi. E in un canto ci sono i segni dello Zodiaco, che si mutano ogni mese. Usciremo col Sagittario.

Sto cercando un motto. Aiutami. Ti par buono questo di Tacito: *Deserere occidentem, spectare orientem?* È troppo grave, forse. Ci vorrebbe un motto più vivo che esprimesse, possibilmente, il concetto delle *Grazie* vestite e ornate e arricchite, questo concetto d'arte della decadenza. Pensaci.

Mi pare ora d'aver risposto a *tutte* le tue domande. Addio, caro Enrico. Ti abbraccio, desiderando la *Desclée*.

Tuo

GABRIELE.

Manda lettere e manoscritti fino a nuovo avviso, qui in *Via Venti Settembre, 10.* (1)

XX.

ENRICO NENCIONI
Sdrucciolo de' Pitti, 14 1° p. — Firenze

Roma, 3 novembre 1885

Caro Enrico,

bellissimo il tuo articolo *Scienza e poesia*. Dissento da te nell'apprezzamento di certe strofe non *quasi perfette*. Te ne riparlerò appena avrò tempo, a lungo.

Guarda di anticipare la spedizione della *Lavinia*. Se io potessi averla il 7? Addio, caro Enrico, Sono occupatissimo, come non mai. E, per di più, cambio casa. Ti avviserò.

Ti abbraccio.

GABRIEL.

Se potessi annunziare, almeno pel III numero, la scena di Chastelard! Se posso annunziarla, mandami il titolo preciso. *Fac ut...* Addio.

Pel primo numero darò forse una *novella*. Ti raccomando *Chastelard!* III numero o II (2).

XXI.

All'Illustre Prof. ENRICO NENCIONI
Sdrucciolo de' Pitti, 14 1° p. — Firenze

Roma, 13 novembre 1885

Caro Enrico,

perdonami se non ti ho scritto subito. Ma credo che avrai ricevuto il mio telegramma a proposito di *Madama Tallien*.

L'articolo è bellissimo, pieno di movimento e di vita e di luce e di calore. Come *colore* questo *medaglione* mi pare uno de' tuoi più felici. Grazie.

(1) Sul motto nella copertina della *Cronaca Bizantina* dannunziana (che è: NON TRISTIS GRATIA RIDET) vedi Forcella, *Guida* (821).

(2) « Scienza e poesia » è un articolo del Nencioni apparso nella *Domenica del Fracassa* del 1° novembre 1885, e inserito poi in appendice al volume di Alfredo Baccelli *Diva Natura*, terza

Aspetto subito il *secondo*.

Vedrai il *primo numero*. Molti articoli ho dovuto rimandarli al *secondo*, per mancanza di spazio, quantunque sia stata invasa anche l'ottava pagina riservata alli annunzii.

Carducci, all'ultimo momento, mi ha scritto dicendomi ch'egli è ormai *vecchio* e che un giornale come la *Cronaca* è pei giovani specialmente. « Voi siete nel bellissimo fiore della vita. Osate fare da voi! ». Secondo lui, bisogna ormai avvezzarsi « a *fare a meno* dei *nomi usati* ». Lasceremo stare il gran poeta.

E non turberemo i sonni al povero Chiarini, per ora. Il *numero* mi pare ben fatto, ad ogni modo. La copertina è *classica*, disegnata con molta sicurezza e con una composta eleganza che rammenta le stanze antiche. Peccato che la carta sia pessima! A 10 centesimi il numero!!

Io vagheggiavo un giornale su *carta a mano*.

Sarebbe stato bellissimo e pieno di *carattere*.

Dimmene qualche cosa appena l'avrai veduto. Io ho dato de' versi *musicali;* e darò la novella nel numero prossimo. Pel numero prossimo avrò anche il *Prometeo* di Panzacchi e una novella inedita di Catulle Mendès.

Fatti intercessore fra la *Cronaca* e Vernon Lee. Vernon Lee vuol essere *pagata prima*, per sospetto. Questo offende l'amministrazione. Assicurala tu. Diamine! Il nome di Sciarra dovrebbe essere bastevole *garanzia*.

Guarda se mi fai mandare pel 17 il *Buranello*.

E tu che prepari per me? Méttiti subito al *Chastelard*. L'articolo sul Werner è eccellente. Leggerò *Caledonia* (è questo il titolo?) sul *Fanfulla domenicale*.

Dopo *Caledonia* mettiti al lavoro per me. « *Bizantina* » *for ever!*

Addio. Salutami Vernon Lee, e ossequiami la tua signora.

Ho cambiato casa. Verrò forse a Firenze nel mese prossimo di sfuggita.

Ti abbraccio.

Tuo (1)

GABRIEL.

Quattro Fontane, 159.

edizione, Milano, Carlo Aliprandi, 1901, pagg. 79-97. Su la polemica, vedi accenno in Forcella, *Guida* « '84-'85 » (658).

« Lavinia » è un medaglione del Nencioni inserito prima nella *Cronaca Bizantina*, direttore G. d'A., del 1° gennaio 1886, A. VI, N. 5 — vedi Forcella, *Guida* (837) — e poi nel volume postumo *Nuovi medaglioni*, Zanichelli, 1922, pagg. 63-76.

Chastelard è un poema di Swinburne, tradotto in versi dal Nencioni. Vedi Forcella, *Guida* « '84-'85 » (826).

(1) « Madame Tallien » è un medaglione bellissimo del Nencioni, inserito nel 1° numero della *Cronaca Bizantina* diretta da G. d'A., 15 novembre 1885 — vedi Forcella, *Guida* « '84-'85 » (821) — e poi nel volume postumo *Nuovi medaglioni*, 1922, pagg. 49-62.

XXII.

al Prof. Enrico Nencioni
Sdrucciolo de' Pitti, 14 1° p. — Firenze

Roma, 29 novembre 1885

Caro Enrico,

ti mando il II e il III numero della Bizantina nella edizione di lusso.

Son contento che il giornale ti piaccia, in generale. Miglioreremo, a poco a poco.

Aspetto *Chastelard*. Io vorrei che la *scena* prendesse le due pagine di mezzo, intere. Hai capito quali pagine? La 4 e la 5. Sarà possibile?

Farei fare un fregio appositamente; e la cosa verrebbe magnifica. Allungando un po' il *cappello* si potrà ottenere, credo, che la scena occupi tutto lo spazio indicato. Non ti pare?

Scrivimene; e dammi anche qualche schiarimento che sia di guida e d'inspirazione all'artista nel fare il fregio.

I versi saranno *endecasillabi?*

Ho ricevuto *Zoroastro* di C. Placci. Ma ho tale sovrabbondanza di materia che non so come fare. Placci avrà per questa volta un poco pazienza. *Ringrazialo.*

Guarda di mandarmi pel 13 dic. la *scena!* Ti sarà pagata come vorrai. Sta benissimo. E prepara anche il *secondo* medaglione. Ricevo letterine e cartoline continuamente da lettori e lettrici che ad alte voci chiedono il II *medaglione*. *Madame Tallien* ebbe davvero un successo singolare.

Addio, caro Enrico. Saluta Vernon Lee e di*gli* che si ricordi di me e della *Cronaca*.

Vedrai *Le coppe di Papa Borgia*. Dimmene una parola.

L'articolo su 'l Balzac è eccellente. È *fatto* mirabilmente. Che fecondità hai tu ora! E che *felicità!*

Addio. Ti abbraccio.

Tuo

Gabriel.

XXIII.

Ill.mo Prof. Enrico Nencioni
Sdrucciolo de' Pitti, 14 — Firenze

Roma, 10 dicembre 1885

Caro Enrico,

tu mi sei infedele. Io speravo che tu fossi collaboratore più assiduo alla *Cronaca*. Invece pare che tu non mi voglia dare che *una sola* cosa, ogni mese. È troppo poco.

I *Medaglioni* bisognerebbe che fossero frequenti. La frequenza farebbe al pubblico un grande effetto, perchè quel genere di scritti è molto amato.

Senti. La *Cronaca* farà un gran *numero* di *Strenna* illustrato da F. P. Michetti. Vorrei per quel numero un *medaglione*. Lo potrò avere?

Son certo che mi dirai di sì. In una tale occasione il tuo nome non mi può mancare. Aspetto dunque, *confidentemente*. Intanto rispondimi súbito su ciò, perchè debbo dare il *Sommario*. O *Lavinia* o *Desclée*. Il manoscritto dovrebbe essere qui *non dopo il* 25 corrente.

Pel 22 la seconda swinburniana. Va benissimo. Mi affretto poi a smentire la storiella del *volontariato*. È un vero e proprio *canard* di cui non capisco l'origine.

Vernon Lee mi manderà il *Natale* pel VI numero.

Addio, caro Enrico. Rispondimi súbito, e favorevolissimamente.

Michetti che è qui ti saluta. I miei ossequi cordiali alla tua signora da parte di Maria.

Ti abbraccio

GABRIEL.

XXIV.

A ENRICO NENCIONI
Sdrucciolo dei Pitti, 14 — Firenze

Roma, 17 maggio 1886

Caro Enrico,

ti ringrazio della cartolina premurosa.

Io ti avevo già spedito il mio libro, da tempo. Seppi da Cesare Pasca che tu non avevi ricevuto niente. Allora pensai di rispedirtene una copia *raccomandata*.

Amerei che tu ne dicessi qualche cosa nella « Nuova Antologia ».

Il Panzacchi sta facendo un articolo pel « Fanfulla Domenicale ».

Alla « Nuova Antologia » io non ho ancora dato nulla. Ma sto facendo una specie di piccolo poema che manderò a te, manoscritto. Tu, se lo crederai degno, lo passerai a Protonotari. Va bene?

Come stai? Che fai? Fra breve l'editore Lapi di Città di Castello metterà in vendita un mio volume di versi: « *Il cavaliere della Morte* ».

E intanto lavoro al romanzo.

Ho avuto un bambino che si chiama *Gabriele Maria*. È florido, e beve il latte a Olévano, che è un arioso castello romano.

Sta bene la signora Natalia? Tu hai poi rinunziato alla seconda gita a Roma?

Alcuni giorni fa parlai a lungo di te con Gegè Primoli.

Addio. La primavera romana, se bene turbata dalle elezioni, è dolcissima e io mi sento canoro.

Scrivimi. Siamo stati un po' in silenzio; ma io ho pensato molto a te e non ti ho dimenticato mai, caro Enrico.

Addio. Donna Maria ti saluta e saluta la tua signora. Io ti abbraccio.

Tuo (1)

GABRIELE.

(1) Il Cesare *Pasca* è Cesare Pascarella.

Sul prof. Francesco Protonotari, direttore della *Nuova Antologia*, vedi Forcella, *Guida* (787) (793) (862).

Gegè Primoli è il conte Giuseppe Primoli. Su di lui, e sul fratello Luigi (*Lulù*), vedi Forcella, *Guida* (687) (852) (1238) (1293) (1358).

XXV.

A Enrico Nencioni
Viale dei Colli, 12 — Firenze

Roma, 31 gennaio 1887

Carissimo Enrico,

So da Eugenio Checchi che tu scriverai del mio libro; e la notizia mi fa un grande piacere, poichè fra tutti li amici miei tu sei quello da cui con maggior desiderio e maggior trepidazione aspetto il giudizio sopra un'opera d'arte in cui ho trasmessa gran parte della mia giovinezza ricercando con infinita fatica gli ideali che amo.

Il tuo giudizio sarà, come sempre, quello d'un artista e d'un poeta. Non so chi meglio di te possa intendere la difficoltà grande di certi esperimenti e comprendere la purità e la nobiltà di certe direi quasi speculazioni estetiche in cui molti non vedono che aridità di cuore.

Dimmi qualche cosa del primo *Libro d'Isaotta* ch'io particolarmente ho curato, e dimmi qualche cosa anche dei disegni.

Hai visto quelli del Cellini? Alcuni sono meravigliosi. E i *cigni* del Cabianca? E L'*Isaotta* del Ricci?

Parlerai dei disegni?

Aspetto, ripeto, con impazienza indicibile.

Che hai fatto in questi lunghi mesi? Molte cose, lo so; e belle, per l'*Antologia*.

Io ho avuto molte noje, piccole e grandi, e tra le noje un recente dolore.

Ti ricordi di Mario Felice?

Il mio povero bimbo, che era fresco e vermiglio come non mai, è stato colto dal tifo che me l'ha ridotto uno scheletro. Ora, a poco a poco, per le cure della madre, va migliorando, e a primavera sarà forse tutto rifiorito.

Te ne ricordi? E ti ricordi più di quelle poche ore passate insieme, qui, in questa casa? Maria ti saluta affettuosamente. Ti manderà presto un ritratto del secondo bimbo, di Gabriele.

Addio. Ti riscriverò appena potrò. Ossequio la signora Talìa.

Ti abbraccio con tutta l'anima.

Tuo sempre (1)

Gabriele.

XXVI.

a Enrico Nencioni
Via S. Spirito, 27 2° p. — Firenze

Roma, sabato 27 novembre 1887

Caro Enrico,

io aspettava da molto tempo questa tua lettera. Ogni tua lettera è per me un piacere grande; ed io non so perchè non ci scriviamo un po' più spesso.

(1) Per l'articolo del Nencioni su *Isaotta Guttadauro*, vedi Forcella, *Guida* « 1886 » (1165) pag. 289.

Grazie della lode per la mia terza elegia. Ne sono veramente lieto, perchè oramai io scrivo *mihi Musis et paucis;* e tra i pochi tu sei il più amato.

La maggioranza giudica le mie elegie e tutti i versi che vo scrivendo, *incomprensibili*. Leggerò subito il tuo articolo su le *Choses vues*. Nessuna tua scrittura mi sfugge, mio caro.

Sono molto dolente del tuo dissapore col *Fanfulla domenicale*. Se tu n'esci, chi rimane nel campo?

— Prosa — Antona e versi — Puccianti! Ohibò!

La *Vita Italiana* è morta in sul nascere. Il De Fazio è certamente un bel pazzo. Ha tentata l'impresa con gran lusso di preparativi; e, dopo il primo numero, è partito non so per quali rive chimeriche.

Io diedi pel primo numero un sonetto che mi fu pagato.

Intanto lavoro al romanzo, acutissimamente.

Vorrei fare un libro sobrio, quasi secco, come stile, senza descrizioni. Il dramma è di alta passione; i personaggi son tre, due donne e un uomo, e tutt'e tre *eletti* di mente e di spirito. Scrivendo, *io mi divoro il cuore*.

Quando il romanzo sarà finito, io te lo manderò a leggere.

E basta di me. Maria ti risaluta e si ricorda sempre della tua lontana visita. Ora anche noi abbiamo cambiato alloggio. Siamo qui, in *via Nuovo Tritone, lettera* B, *palazzo Martinori*. Tu sei a Santo Spirito?

Io da qualche tempo ho un desiderio così ardente di riveder Firenze, che un giorno o l'altro prendo il treno e vengo.

Bisognerà però che tu conviti il sole. Qui piove, piove, piove sempre.

Addio, caro Enrico. Saluta per me la Paget e la Robinson. Bacio le mani alla signora Talia. Ti abbraccio fraternamente. Scrivimi (1).

GABRIEL.

XXVII.

a ENRICO NENCIONI
Via Santo Spirito, 27 2° p. — Firenze

Roma, 5 febbraio 1888

Mio caro Enrico,

perdonami se non ho risposto prima alla tua affettuosa lettera del 5 gennaio. Sono stato occupatissimo per affari di famiglia *non lieti;* e poi sono anche stato male di salute, con febbri e con una minaccia di angina.

(1) La terza delle *Elegie romane* è « Sogno d'un mattino di primavera », apparsa nel *Fanfulla della Domenica* del 13 novembre 1887, A. IX, N. 45. Vedi Forcella, *Guida* « 1887 » (1340) pagg. 415-417.

Il saggio di Enrico Nencioni « Cose viste da Victor Hugo » si trova nel volume *Nuovi saggi critici di letterature straniere e altri scritti*, con prefazione di Ferdinando Martini, Le Monnier, 1909, pagg. 28-54. Fu prima inserito nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1897.

La Paget è la scrittrice Violet P. (*Vernon Lee*) e Mary Robinson è la poetessa inglese della cui arte il d'A. si occuperà a lungo nel 1888. Vedi nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1888, pagg. 733-737, il bell'articolo di Enrico Nencioni su la Robinson.

Del resto, qualche settimana fa, ebbi occasione di vedere il Protonotari, il quale m'invitò a collaborare alla *Nuova Antologia,* dichiarandomi che preferiva prosa. Gli promisi una novella e anche il romanzo, ma senza impegni serii.

Ti mando, in vece, dieci sonetti *Pro Anima.* Leggili, e vedi se ti pajon degni di comparire nella *Antologia.* Per ragioni mie particolari, io desidero d'entrare nella *Nuova Antologia* con una punta di versi.

Questi sonetti sono un po' diversi dai miei soliti; sono dolorosi. È la prima volta che nella mia poesia si mostra schiettamente il Dolore. La compostezza però non mi abbandona.

Desidero un tuo giudizio. Li mando apposta a te, prima di consegnarli al Protonotari. Mi dovresti anche fare il piacere, se credi, di mandarli al Protonotari con una letterina tua d'accompagnamento. Così tu mi avrai proprio tenuto a battesimo.

Ti scrivo in fretta, caro Enrico. Ho tante tante cose fastidiose per le mani. Ti riscriverò prestissimo, e ti rivedrò anche quanto prima. Io sperava d'essere a Firenze in questo gennajo, e in vece!...

Addio. Ci sarà un tuo articolo nell'*Antologia* pel 15 Febbraio? Se uscissimo insieme?

Addio, caro Enrico. Voglimi molto bene. Donna Maria ti saluta cordialmente. Il piccolo Mario, con Gabriele e con Venier, ti manda molti baci.

Aspetto una tua lettera di risposta. Mando il *manoscritto* raccomandato.

Perdonami la furia della lettera.

Ti abbraccio (1)

GABRIELE.

XXVIII.

All'Illustre Prof. ENRICO NENCIONI
Via Maggio, 37 1° p. — Firenze

Francavilla a Mare, 7 dicembre 1895

Mio caro Enrico,

Sono tornato a Francavilla dopo un lungo pellegrinaggio. Ho passato alcuni giorni deliziosi sul lago Maggiore; ne ho passati altri, fastidiosi, a Milano. In mezzo alla intollerabile volgarità milanese, non avevo se non un conforto: quello di elevare, cotidianamente, la mia anima nel cerchio Angelico onde il tuo Michelozzo ornò la cupola della cappella Portinari in Santo Eustorgio.

Che fai? Come stai? Perchè non mi mandi finalmente la *Rapsodia?* Ne avrò cura fraternamente.

E gli amici? Ricordami all'Orvieto, al Gargano, al Placci.

(1) I dieci sonetti *Pro Anima* che documentano la grande crisi romantica del 1888 dalla quale nascerà la ispirazione artistica del romanzo *Il piacere,* apparvero nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1888, pagg. 722-727.

Ci rivedremo per le feste di Natale.

I miei saluti affettuosi alla signora Natalia; un grande abbraccio a te, mio caro Enrico.

Ave.

Il tuo

GABRIELE.

XXIX.

a ENRICO NENCIONI
Via Maggio, 37 — Firenze

Francavilla a Mare, 7 giugno 1896

Carissimo Enrico,

la tua lettera inaspettata mi dà una viva gioja. Tu sei dunque guarito, o quasi! Con che rammarico partii senza averti riveduto!

Io lavoro non senza spasimo. E il mio lavoro sarà lunghissimo; e senza tregua, forse.

Scrivo ora un romanzo per la *Revue de Paris*: *Il Fuoco*.

Imagina un libro di passione, tutto penetrato da quell'igneo spirito che arde in qualche pagina della mia *Allegoria dell'Autunno*. La scena è a Venezia, a Firenze, a Pisa, a Roma.

Darò poi l'ultima mano alla *Città morta*. Mi metterò, sùbito dopo, alla *Grazia* e all'*Annunciazione*. Spero di poter fornire questo terribile lavoro per la primavera ventura, tutto quanto.

Che ne dici?

Addio per oggi. Risponderò alla signora Sharp. Ti riscriverò quanto prima. Ricordami alla signora Talia.

Ti abbraccio teneramente.

Il tuo

GABRIEL.

IN ALBANIA, AVANTI E DURANTE LA GRANDE GUERRA

RITENGO opportuno, doveroso anzi, avvertire il lettore che qui io narrerò poche cose riferentisi al periodo in cui l'Italia intervenne in Albania poco prima della guerra, e accennerò a quanto colà si fece guerra durante. Dirò di ciò che ho saputo di positivo, di quello che ho visto e fatto personalmente colà nei 14 mesi in cui vi ebbi successivamente il comando di un settore, quello della 38ª Divisione, ed, interinalmente, quello del XVI C. A.

Tutto ciò che scrivo è verità; ma sarà privo di quel carattere storico che è rappresentato da dati e documenti, che non posso avere alla mano e che non ho avuto tempo per compulsare.

* * *

Da un pezzo l'Albania era irrequieta. I Turchi vi avevano tenuto il dominio con quella apatia loro speciale. Non si può neppur dire che avessero sfruttato il Paese e vessate le popolazioni; no; avevano lasciato andare le cose alla deriva, accontentandosi di riscuotere quel tanto di tasse che potevano. Solo a questo scopo essi vi tenevano una debole guarnigione. Musulmani, Greci ortodossi (quasi tutti di origine romena) e Cattolici subivano un trattamento eguale, privo di ogni forma di prepotenza. Nessuna espressione visibile dello spirito nazionale: Scanderbeg pareva quasi dimenticato. Specialmente nella parte meridionale della regione, se un grand'uomo era menzionato, questi era Alì Tepeleni, pascià di Janina.

Fu dopo la guerra balcanica del 1913, dove i Turchi ebbero la peggio, che si presentò nella politica europea un problema albanese. Non occorre dimostrare come esso dovesse interessare l'Italia strategicamente, geograficamente ed economicamente. Non solo: anche etnicamente, per le numerose colonie albanesi che vivono incorporate nella popolazione italiana. Non ostante questo, il problema non fu mai da noi affrontato decisamente. Il fatto della nostra partecipazione alla Triplice Alleanza ci valse, in proposito, poco. L'Austria non avrebbe *mai* concesso che noi la chiudessimo nell'Adriatico. Le nostre relazioni, però, con l'Albania erano buone; gli scambi commerciali erano attivi, e la Società di navigazione « Puglia » toccava tutti i porti albanesi con un servizio settimanale regolarissimo. Importante anche il cabotaggio fatto con velieri.

Le cancellerie europee, quando già si sentiva nell'aria qualche cosa di anormale, vollero tentare di affrontare la questione albanese. Prima vi si tenne un'occupazione militare con modestissime forze italiane ed austriache. Poi si andò a pescare il Principe di Wied, tedesco, e se ne fece un Re d'Albania, il quale fissò la sua sede a Durazzo.

Costui fu tollerato malamente. In principio Essad el Pascià, che dominava nel territorio di Scutari, gli si mostrò aderente; ma presto lo abbandonò. In sostanza il Principe di Wied non regnò mai, e dei pochi mesi da lui passati a Durazzo non è rimasta traccia. Qualcuno ricorda soltanto le gite in barca fatte dalla Regina — citareda e cantatrice — sul tranquillo mare di Durazzo. Venne presto il luglio del 1914. Gli eventi precipitarono; la guerra scoppiò; gli Albanesi si sentirono soli, con poche risorse, in balia degli eventi. Il Principe di Wied, con la plausibile scusa di essere ufficiale dell'Esercito tedesco, la lasciò con qualche precipitazione per tornare in patria. Per altro non rinunciò mai formalmente al trono degli Skipetari.

Il diritto all'Italia di interessarsi all'Albania le era già stato protocollarmente riconosciuto; qualche riserva fu sempre fatta dall'Austria-Ungheria, la quale, però, durante la nostra neutralità, forse anche nella speranza di tenerci lontani da un intervento contro le Potenze centrali, dichiarò che ci lasciava mano libera. Fu così decisa l'occupazione di Valona.

* * *

Valona e il Canale di Corfù sono i veri posti di guardia dell'Adriatico meridionale. Basta andarci, a Valona; anche un profano capirebbe subito l'importanza che essa può avere per noi — che siamo sull'altra riva del mare — come sbarramento del Canale d'Otranto.

Nel dicembre del 1914 sbarcammo, senza colpo ferire, a Valona con il 10° reggimento bersaglieri, una aliquota di artiglieria da montagna ed i necessari servizi. Contemporaneamente la R. Marina prendeva possesso della baia, che organizzava immediatamente per renderne la riva orientale capace di sbarchi, e metteva piede nell'isola di Saseno. Le istruzioni date al comandante della piccola spedizione furono molto semplici: allargare l'occupazione nel retroterra quanto era necessario per fortificare la città, in modo da poter resistere il tempo necessario da permettere a rinforzi di venire dalla Penisola. Le fortificazioni del fronte a mare furono affidate alla Marina. Con tre battaglioncini (il X battaglione ciclisti era rimasto in Italia) di 3 compagnie l'uno, non si poteva pretendere di presidiare un vasto campo trincerato. Anche la mancanza di artiglierie di medio calibro non permetteva di andare al di là delle colline che tutt'intorno avvolgono Valona.

Una simile sistemazione non poteva avere se non carattere provvisorio. Fu infatti subito provveduto all'invio di qualche batteria di medio calibro che permise di allargare il nostro respiro. Gli Albanesi ci ricevettero senza entusiasmo, ma con quell'apatico rispetto che è consono al carattere della popolazione. Gli Austriaci si erano completamente ritirati; qualche eco della guerra giungeva specialmente dalla Serbia, per la quale gli Albanesi, in ispecie nei distretti più orientali, mostravano una certa simpatia.

Vi era molta miseria; ma la popolazione s'accontentava di ben poco. Il nostro arrivo portò ad essa la possibilità di avere generi di cui era priva:

pasta, riso, scatolame, vino. I primi tempi per noi furono una vera cuccagna: con mezza gavetta di riso o di pasta cruda si potevano avere 12 uova e magari un agnello, o un capretto. Coll'andare del tempo, però, il baratto andò scomparendo, e tutto aumentò di prezzo.

Valona era una cittadina con misere case e parecchie baracche ad uso abitazione e bottega. Molte di queste, costruite con pezzi di legno d'ogni genere e con latte di petrolio, occupavano proprio il centro della città e, complessivamente, erano chiamate al modo orientale, col pomposo nome di *bazar*. Nel bazar, in sostanza, si sommava e si svolgeva tutta la vita commerciale del luogo. Quattro o cinque fabbricati di qualche vastità e consistenza si distinguevano sul complesso meschino dell'abitato; il migliore fra questi era la sede dell'ex-Consolato austriaco. Nella piazza ad esso prospiciente sorgeva il minareto non mai portato a compimento, perchè, mentre lo si stava costruendo, una cicogna vi andò sopra a porre il nido. Si sa come la cicogna per gli Albanesi sia un uccello sacro; difatti molte di esse circolano ovunque e si lasciano anche avvicinare, sicure di non subire maltrattamenti.

Intanto in Italia il generale Cadorna stava compiendo quell'opera grandiosa di completamento e preparazione del nostro Esercito, che permise la nostra entrata in guerra nel maggio del 1915. Cadorna stimò allora che non si dovesse trascurare l'Albania, spinto in questo anche dallo stato maggiore della Marina, che maggiore interesse aveva, naturalmente, a una nostra più salda affermazione nella importante baia. Si cominciò ad inviarvi qualche pezzo di medio calibro, col relativo personale e le munizioni, e si studiò con criteri più larghi l'occupazione del terreno circostante, determinando i limiti che esso avrebbe dovuto raggiungere.

La Voiussa nel suo corso medio ed inferiore presenta caratteri di ostacolo importante; essa, perciò, avrebbe benissimo potuto costituire la nostra linea di difesa. Nel tratto che tal fiume percorre, dall'ultimo gomito verso ovest alla foce, esso ha a nord una catena collinosa, con una altitudine media di 400 metri. Tale catena costituiva l'opera avanzata, la grande testa di ponte, che, occupata, avrebbe assicurato maggiormente la integrità della linea fluviale di difesa. Una linea arretrata, pel solo fronte orientale, poteva considerarsi quella della Suscitza, affluente della Voiussa; ma era linea di poco valore.

Il reggimento bersaglieri aveva lavorato assiduamente; però con le poche forze e i pochissimi fondi disponibili non aveva potuto fare gran che. Il poco fatto fu molto ben fatto. Oltre le necessarie opere di carattere guerresco e militare, non aveva trascurato, nel limite delle sue possibilità, anche quelle civili: aveva migliorato le strade adducenti alle posizioni; aveva iniziato la costruzione della grande strada fra il porto e la città; aveva ripulito Valona e rassettato con diligenza e competenza il castello veneziano di Cánina, che domina la città.

L'Austria non tralasciò di tenere d'occhio l'Albania; ma durante tutto il periodo della neutralità non manifestò minimamente quali fossero le sue intenzioni. Fece, però, un abilissimo ed utilissimo lavorio

politico, che le servì efficacemente quando essa scese a contrastarci anche al di là dell'Adriatico. Lavorio che da parte nostra fu molto inferiore e che diede quindi risultati di assai minore utilità.

* * *

Nel maggio, quando l'Italia entrò in guerra, gli effettivi del Corpo di occupazione di Albania erano già stati aumentati di molto, essenzialmente con elementi di M. T. Il campo trincerato di Valona era stato allargato, rinforzato ed anche abbastanza bene armato. Un ufficiale generale era stato preposto al suo comando. Nei primi mesi di guerra nulla fu fatto di importante in Albania dal lato guerresco, salvo alcune ricognizioni verso nord fino alla valle del Semeni ed altre rimontando la Voiussa, per poi spingersi verso est fino alla valle dell'Osum.

Reparti austriaci erano scesi verso Scutari per la valle del Drin ed avevano occupato, pure con soli posti di osservazione, la valle del Mati. Da Cattaro e da Pola la Marina absburgica incrociava attivamente lungo la costa albanese, e la guerra sottomarina era già in atto. Belgrado era stata occupata, le resistenze dei Serbi divenivano vieppiù deboli man mano che aumentava la pressione austriaca. Non dovevamo noi metterci nella condizione di vederci, impreparati, capitare addosso ingenti forze nemiche. A tale scopo, a fine novembre del 1915, il Comando Supremo decise di mandare in Albania la brigata Savona.

Inglesi e Francesi avevano già ideata la sfortunata impresa dei Dardanelli, la quale, per l'entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi Centrali, portò alla occupazione di Salonicco da parte dell'Intesa e alle conseguenti operazioni in Macedonia. Opportunità quindi, necessità anzi, di stabilire contatti fra le forze operanti in Albania e quelle che combattevano in Macedonia. Necessità non solo di carattere strategico; ma anche politico. Non si sapeva, nè si presumeva ancora quale atteggiamento avrebbe assunto la Grecia. Era nostro dovere trovarci attivamente presenti ovunque nostri interessi, derivanti dalla guerra, avrebbero potuto essere in giuoco.

Per far fronte a tutte le necessità e ad ogni possibile evento bisognava quindi rendere sempre più sicura la nostra posizione verso nord e, nel contempo, estendere la nostra occupazione nell'Albania meridionale spingendoci il più possibile verso oriente, mentre la marina dell'Intesa teneva la padronanza del Canale d'Otranto, di quello di Corfù e assicurava per noi i buoni approdi di Ponte Palermo e di Santi Quaranta.

* * *

Nel novembre-dicembre del 1915 la pressione austriaca verso la Serbia fu in aumento progressivo.

L'eroico esercito serbo, isolato, con possibili minacce da oriente e senza più vie di rifornimenti, ripiegò verso la Nazione amica, dirigendosi parte a Durazzo e parte a Valona. Fu accolto fraternamente e confortato.

La nostra Marina compiè fra la fine di dicembre del 1915 ed il febbraio del 1916 un'opera che non si volle valutare a giusto merito, ma che resterà memoranda ed esemplare nella storia.

In quel breve lasso di tempo 185 mila uomini e 10 mila quadrupedi dalle coste d'Albania furono trasportati a Corfù, località scelta per il concentramento e riordinamento del valoroso esercito alleato. In un mare insidiato, *sotto la sola protezione della nostra Marina,* furono impiegati per quella difficile impresa 45 piroscafi italiani, 25 francesi e 12 inglesi.

Molti furono i soldati serbi che lasciarono la vita per gli stenti patiti durante l'epica ritirata. Essi ebbero pietosa sepoltura nella terra albanese da noi occupata. Un grande tumulo in memoria ed onore di quei caduti fu eretto in Valona e inaugurato nell'aprile del 1917 alla presenza dei rappresentanti dell'esercito serbo, venuti da Corfù su nostre torpediniere, assieme al Metropolita, il quale — col rito sontuoso della vecchia religione serba — lo benedisse. Malintesi e screzi, tutti originati da condizioni politiche artificiose, portarono ad una certa freddezza fra noi e la Jugoslavia dopo la guerra. Anche quella freddezza era artificiosa; la fratellanza nel dolore aveva messo il seme per quella sicura e salda amicizia che ora esiste fra i due popoli.

* * *

La ritirata dei Serbi mise sull'avviso il nostro Comando in Albania, il quale ritenne conveniente di prevenire, possibilmente, gli Austriaci a Durazzo, dove esisteva un porto discreto e da dove partiva la strada per Tirana, località questa che, pur essendo fuori dalla possibilità di nostre operazioni, era anche allora considerata come il cuore del Paese. A Tirana gli Austriaci avevano fatta molta pratica propaganda e si erano acquistati prestigio e simpatie. Il generale Cadorna fu titubante prima di approvare il progetto per la occupazione di Durazzo; ma il generale proponente era stato suo Capo di stato maggiore e godeva di tutta la sua stima; si lasciò quindi strappare il consenso.

Incaricata dell'operazione fu la brigata Savona. Era un buon nerbo di forza che si toglieva a Valona; ma l'occupazione di Durazzo avrebbe dovuto servire a tenere vieppiù lontani gli Austriaci. L'errore grande fu quello di mandarla per via ordinaria, attraverso ad un terreno sconosciuto, insidioso e privo di risorse, fra popolazioni certamente non amiche nostre, allora, e con grandi difficoltà di rifornimenti, benchè questi fossero tentati anche da mare. Dopo quindici giorni di faticosissime marce la brigata arrivò a Durazzo, ai primi di febbraio, molto male in arnese; ciò non di meno l'energia e l'opera indefessa del comandante la brigata e dei suoi due esemplari colonnelli valsero a tenere le cose a posto. Fu subito abbozzata una linea difensiva ed una testa di sbarco; ma gli Austriaci ci avevano prevenuti ed avevano occupato le migliori posizioni dominanti la città ed il porto. Inoltre risalendo con colonne leggere per la valle dell'Arzen minacciavano di aggirarci.

Bisognava avere il coraggio di sgombrare. Il comandante della brigata presentò netta la situazione al comandante del Corpo di spedizione, il quale non seppe far di meglio che chiedere la sostituzione del generale. Ma il nuovo comandante, richiesto e mandato dall'Italia sul posto con una torpediniera, non potè che confermare quanto aveva detto il collega silurato. La situazione peggiorava ogni giorno; i nostri combattevano con inusitato valore e si mantenevano sulle posizioni; le munizioni principiavano a scarseggiare. Gli Austriaci avevano costituito delle bande con le quali integravano le loro forze, già, per altro, superiori alle nostre, in ispecie in artiglierie. Conveniva mollare per non perdere tutto, nonostante le minacce di anatema da parte del comandante del Corpo di spedizione.

Per fortuna nostra S. A. R. il Duca degli Abruzzi, allora comandante in capo della Marina italiana, si era per suo conto fatta una chiara idea della tragica situazione dei nostri a Durazzo, e aveva tutto disposto per potere effettuare lo sgombro via mare; lo sgombro fu ordinato dal Comando Supremo e si effettuò nei giorni 25-26 febbraio. Tutte le nostre forze furono quindi concentrate a sud della Voiussa. Fu opera prudenziale; non bisognava ad ogni costo rischiare di perdere Valona. Piccole operazioni furono fatte per disturbare il nemico, il quale nel frattempo era sceso allo Scumbi, marciava verso il Semeni ed occupava la Malacastra.

* * *

Il teatro di guerra macedone andava acquistando sempre maggiore importanza. Era indispensabile che anche l'Italia si trovasse in Oriente in condizione da potere, al momento opportuno, far valere i suoi diritti.

Per questo vi erano due soluzioni: o aumentare il nostro contingente di truppe in Macedonia, o aumentare il nostro nerbo di forze in Albania. La prima soluzione, guerrescamente, avrebbe, forse, offerto maggiore vantaggio; ma... c'era un gran *ma*. Chi comandava tutte le forze nel teatro macedone era un generale francese, il Sarrail, il quale non simpatizzava certamente con noi. Ora, perchè mettere tanta forza nostra agli ordini d'un generale straniero che mostrava persino di non volerci stimare?

Il generale Cadorna si decise per la seconda soluzione e mandò in Albania la 43ª Divisione ed un generale di corpo d'armata per prendere il comando di tutte le forze che vi si trovavano. Nessuna occasione di impiego utile si presentò che potesse avere peso sull'andamento della guerra. Il Comando Supremo pensò, e giustamente, che, in sostanza, così si sottraevano forze al teatro di operazioni principale. Vi era anche la Libia che succhiava; bisognava evitare ogni sperpero. Fu perciò deciso il richiamo del comando di corpo d'armata e della 43ª Divisione meno la brigata Tanaro lasciata in Albania, dove, anche col ritiro della detta divisione, rimaneva un nerbo di forze superiore, nel complesso, a quelle di un corpo d'armata. Difatti, poi, nel marzo del 1917, le truppe d'Albania formarono il XVI corpo d'armata.

* * *

Il compianto generale Ferrero, nuovo comandante colà, si formò un regolare piano d'azione e di governo, che, oltre alle necessità militari sia di difesa quanto di eventuale offesa, comprendesse la sistemazione civile del territorio e della popolazione.

Oltre al nemico in armi che si aveva di fronte, bisognava in Albania combattere le seguenti avversità:

la malaria imperversante dal maggio al settembre, che riduceva i nostri effettivi da un minimo del 30 per cento in maggio, ad un massimo del 68 per cento in agosto; con frequenti casi di perniciosa che uccidevano in 48 ore;

la scarsa viabilità, che rendeva difficilissimi i rifornimenti dal dicembre a metà marzo. In tale periodo le poche mulattiere erano torrenti di fango; non era raro il caso di muli non potuti salvare dall'annegamento nella mota;

i siluramenti delle navi che ci portavano i rifornimenti, essenzialmente in armi, munizioni ed oggetti di equipaggiamento;

i plenilunî luminosissimi, che facilitavano le incursioni aeree notturne. In tempo di luna piena le navi ancorate nella baia dovevano appoggiare contro le alture di punta Linguetta per essere meglio occultate alla vista dei velivoli.

La nostra aviazione in Albania era di molto inferiore a quella austriaca. Essa era limitata ad una squadriglia di tre idrovolanti appoggiati alla R. Nave *Europa,* a due squadriglie da caccia e ad una di ricognizione che avevano sede nei modesti campi di aviazione di Valona e di Penkova.

Dalle mensili incursioni che l'avversario effettuava non ebbimo mai gravi danni. Anzi una di esse ci fu benefica. Ho detto più sopra di quell'ammasso di sudiciume che era allora il bazar di Valona. Invano si era cercato di sgomberare quelle tane. Il comandante aveva promesso ed aveva iniziato la costruzione di un adatto mercato. Niente. Era già deciso di imporne lo sgombero con mezzi coercitivi, quando in una incursione aerea del gennaio 1917 gli Austriaci lasciarono cadere 4 o 5 bombe incendiarie che colpirono proprio il bazar. L'incendio fu presto circoscritto; ma si lasciò che le fiamme ponessero fine alla storia del bazar di Valona.

La costruzione di ospedali nuovi e il perfezionamento di quelli di occasione già impiantati fu precipua cura del generale Ferrero.

La profilassi e la cura dei malarici fu al sommo dei suoi pensieri. Non si poteva certo pensare a bonifica del terreno in tempo di guerra. Ma la truppa fu fornita di reti antimalariche con le quali coprire tutte le aperture degli accantonamenti e delle tende. Ogni soldato ebbe la maschera antimalarica e guanti che coprivano tutta la parte anteriore dell'avambraccio. Regolari distribuzioni di chinino furono fatte giornalmente. Infine si prese ogni precauzione per evitare che i soldati fossero in giro prima del levare del sole e dopo il tramonto. Ma il soldato è insofferente;

specialmente quando vi era caldo ed afa esso non badava a coprirsi con la maschera, a calzare i guanti, a riparare le aperture con le reti... e così la zanzara malefica aveva buon giuoco. Io — e non furono certo le eccezionali comodità di cui potevo godere che lo impedirono — in 14 mesi non ho mai avuto una linea di febbre. Altrettanto dicasi per la maggior parte degli ufficiali. I vecchi soldati della territoriale, più giudiziosi, ne soffrirono meno dei giovani.

Una cosa veramente grandiosa compiutasi colà fra il 1917 e il 1918 fu la rete stradale.

Si cominciò a rendere solide e percorribili con automezzi tutte le strade a fondo naturale esistenti e che adducevano da Valona alla sede dei comandi sottoposti e da questi alle truppe. Poscia si costruì la grande rotabile Valona-Tepeleni-Argirocastro fin verso Janina, seguendo pressochè il tracciato della antica strada veneziana, con diramazioni a Kelgyres-Premeti ad oriente e su Delvino e Santi Quaranta ad occidente.

La magnifica, superba strada, tutta scavata nella roccia, da Valona, costeggiando il mare ad est della baia, saliva in mezzo a magnifici boschi di alto fusto al passo di Lagora (2.025 metri) e scendeva a Chimara, proseguendo poi per Porto Palermo e Santi Quaranta. Queste imponenti camionabili, progettate dal valente comandante del genio del corpo d'armata, furono costruite pressochè esclusivamente dai soldati, con l'ausilio di qualche raro specialista per le opere d'arte e, verso la metà del 1917, da una aliquota di prigionieri austriaci. Dippiù una ferrovia a scartamento ridotto, da noi costruita, funzionò tra Valona e Penkova, dove noi avevamo costruito un ponte sulla Suscitza e dove erano accentrati i magazzini avanzati del Corpo di spedizione.

Oltre alle strade si fecero le scuole per i pochi italiani e per i bambini albanesi. Questi ultimi le frequentavano molto volentieri, avevano intelligenza vivace ed imparavano bene. Si può dire che tutti i bambini, nei centri dove erano militari, parlassero speditamente l'italiano.

* * *

Gli Albanesi erano brava gente; ma poco espansiva; sicchè non era facile allora sincerarsi se la nostra occupazione fosse più o meno gradita.

La popolazione, là dove noi eravamo, era in grande maggioranza musulmana alla maniera turca; non stretti osservanti della legge maomettana. Poche e povere le moschee.

La parte cristiana, ripeto, era quasi tutta di origine romena; pochi Greci, gli uni e gli altri di religione ortodossa. Tutti dediti all'agricoltura; ma limitata strettamente ai loro bisogni familiari. Nessuna industrializzazione dei prodotti. Ogni casa — dirò meglio, ogni capanna — era circondata da un orto; un angolo di questo era riservato alla coltivazione del tabacco, che veniva trinciato — non appena seccato al sole — e fumato, senza concia di sorta, tanto dagli uomini come dalle donne. Gli ortodossi erano osservanti, alla loro maniera. Le chiese, in numero più che sufficiente per il culto, erano anch'esse povere e mal tenute, per

lo più officiate da un clero ignorante e piuttosto avido. A Bestrova il pope era stato battezzato dai nostri soldati *Zi' Nicola*. Era un pretucolo ammogliato, con nove figliuoli che soccorrevamo. Un giorno venne a sapere che un nostro cappellano militare percepiva sulle 400 lire mensili. Andò subito da lui per sentire se era vero; avutane risposta affermativa, domandò se non avrebbe potuto essere assunto come cappellano; sarebbe stato disposto subito ad abiurare, se necessario, alla sua confessione per abbracciare quella cattolica!

* * *

Non dirò delle risorse economiche possibili dell'Albania. Allora non ebbi nè mezzo, nè tempo di occuparmene; e poi, sopra tutto, non me ne intendo.

Acennerò a due constatazioni. Apparteneva allo stato maggiore della divisione che comandavo un capitano richiamato, professore di chimica, geologia e mineralogia. Esistevano a Selenitza delle miniere di bitume esercite da una società francese. Da ciò, e dallo studio fatto sul terreno presso Draisciovitza, quel capitano scienziato dedusse che vi doveva essere in posto del petrolio. Mi chiese di poter fare degli assaggi: acconsentii di buon grado, ne interessai il comando del corpo d'armata, che fornì qualche mezzo in istrumenti e denari. Gli assaggi furono positivi. Furono interessati i Ministeri della Guerra e della Marina; quest'ultimo inviò sul posto un ingegnere. Io lasciai l'Albania e perciò non so come procedettero le ulteriori esperienze; ma nel luglio del 1918 quel capitano mio ex-dipendente mi scrisse che a 74 metri di profondità il petrolio era stato trovato in quantità promettente.

Il generale Ferrero volle che si facessero anche esperimenti di coltivazioni varie. A tale scopo fu messa a disposizione un'estesa zona di terreno, irrigabile, non lontana da Valona. Fu preposto agli esperimenti un tenente di commissariato, agronomo di professione, con larghe conoscenze anche di coltivazioni tropicali, tanto che, finita la guerra, quel bravo ufficiale fu assunto da S. A. R. il Duca degli Abruzzi come iniziatore e direttore della sua azienda in Somalia. Quell'orto sperimentale diede prodotti di ogni genere: grano, granoturco, biada, fave, carrube, ortaggi di tutte le specie e frutta anche tropicali.

Io penso che, bonificata, l'Albania, che è anche ricca d'acqua, potrà nel campo agricolo rendere molto.

* * *

Come ho già accennato, la nostra occupazione al nord giungeva fino alla Voiussa. Dalla riva destra di questo fiume fino ai piedi della Malacastra il terreno è sgombro. Noi, però, nella località di Ciflik-Idris, a circa 15 chilometri dalla foce, avevamo costruito una ampia testa di ponte, con buoni ricoveri, armata con 4 pezzi da 75-Skoda e numerose mitragliatrici; era presidiata da un battaglione di fanteria.

Scopo di questa testa di ponte, si capisce, era quello di impedire ogni tentativo di passaggio del fiume (che era per conto proprio un ostacolo assai serio) da parte del nemico; e quello di permettere la radunata di nostre truppe sulla riva settentrionale per eventuali operazioni offensive. Una capace chiatta funzionava, protetta dalla testa di ponte, fra le due rive del fiume come porto passatoio. Quest'opera di fortificazione dava fastidio agli Austriaci, i quali l'avevano molto bene individuata, ed era bersaglio di buoni tiri dei loro medi calibri. Per ben tre volte, nello spazio di 5 mesi, tentarono di notte di sorprenderne la guarnigione, la quale, però, faceva buona guardia. In uno di quegli attacchi notturni il battaglione di nostro presidio, formato con elementi provenienti dalla riserva navale, non solo ricacciò il nemico; ma con un opportuno e ben diretto atto controffensivo contro il suo fianco sinistro gli causò perdite ingenti, catturò una cinquantina di uomini e 6 mitragliatrici.

Il mattino dopo, quando mi recai sul posto, la sentinella del fronte di gola mi fece il presentat'arm con un'aria sorniona e sorridente e non potè frenarsi dal dirmi: « Signor Ammiraglio: essi volevano far fessi a noi; ma la R. Marina ha fatto fessi a loro, pure che siamo vestiti da fanteria ».

Era curiosissimo per noi dell'Esercito vivere fra quei forti uomini di mare, i quali, disciplinarmente, non avevano lasciate le abitudini di bordo. Perciò io ero l'Ammiraglio, gli altri Comandanti, signor tale, capo, o sottocapo, ecc. ecc.

Intanto in Italia si preparava la grande offensiva del maggio 1917. Noi non potevamo rimanere inerti. Il generale Ferrero decise perciò di fare un'offensiva su Fieri e Berat. Fieri rappresentava la Malacastra e la valle del Semeni; Berat era centro importante e posizione geograficamente adatta per possibili nostre ulteriori operazioni.

A fine maggio si fecero i preparativi; ai primi di giugno, con ordine perfetto, e sopra tutto con grande segretezza, le truppe avevano raggiunto i loro punti di adunata. Al posto del porto passatoio di Ciflik-Idris si doveva costruire un ponte di barche; tutto il materiale all'uopo necessario era già pronto. Lo spirito delle truppe era elevatissimo; gli stessi territoriali avevano chiesto di prendere parte alla importante operazione; non si aspettava che il « via ». Pur troppo il « via » non fu dato per necessità di carattere politico. I Francesi — e sotto sotto anche gli Inglesi — trescavano coi Greci ai nostri futuri danni; il Comando Supremo stimò allora opportuno che noi occupassimo parte del Pindo fino a Parga e Janina. Non era più possibile fare l'operazione su Berat.

A malincuore vi si rinunciò. L'occupazione della nuova regione fu indubbiamente importante ed anche interessante; non però dal lato soldatesco. Io ebbi nella mia giurisdizione Janina: bella cittadina, pulita, con case graziose ed una popolazione greca di aspetto molto civile ed educato. I Francesi vi avevano fatto penetrazione politica, essenzialmente coi *Frères,* i quali tenevano colà un istituto vastissimo, frequentato con profitto. Col francese ci si faceva intendere da tutti quanti. Di notevole: il Castello veneziano con due mortai pure veneziani; l'abitazione di Alì

Tepeleni, veneratissimo colà dai musulmani che vi risiedevano. Ridente il lago, che per me ebbe un nostalgico richiamo dovuto alle lance e alle battelle identiche a quelle del Lago di Como. Guardando mi aspettavo di sentirmi dire: « *El voeur la lanza, sciur?* ».

La nostra occupazione dei paesi greci cessò, per accordo fra le Potenze dell'Intesa, allorchè l'Esercito greco scese in campo a nostro fianco.

* * *

In agosto vi fu l'altra offensiva sulla Bainsizza, e il generale Ferrero progettò nuovamente l'operazione su Fieri e Berat con gli stessi criteri già presi a base per quella che doveva compiersi in giugno. Non riuscimmo, però, a celare agli Austriaci la costruzione del ponte a Ciflik-Idris. Esso fu colpito in pieno per ben due volte dall'artiglieria avversaria tanto che si rinunziò alla sua costruzione. Noi eravamo già pronti per l'avanzata, allorchè il generale Ferrero mi mandò a chiamare per dirmi che, dolorosamente, bisognava anche questa volta rinunciare all'operazione. Il Comando Supremo, già preoccupato per le necessità di riparare alle gravi perdite dell'ultima offensiva sul Carso, desiderava che noi non ci si cimentasse, notificando che ben difficilmente sarebbe stato possibile — per qualche tempo almeno — compensare le forze d'Albania delle perdite che avrebbe subìto essendo esso già in gravi difficoltà per supplire a quelle sempre gravi che ci dava la malaria.

E venne la ritirata dell'ottobre 1917.

La notizia l'ebbimo la notte sul 25 per intercettazione radiotelegrafica. Essa era data *urbi et orbi* dal nemico in cinque lingue: francese, italiana, tedesca, inglese e russa. Io comandavo interinalmente il corpo d'armata, perchè il generale Ferrero era in Italia in licenza. Pensai subito che gli Austriaci avrebbero tentato operazioni offensive anche sulla nostra fronte. Non solo, ma considerai altresì la possibilità di atti ostili da parte delle popolazioni. Presi tutti i provvedimenti che ritenni del caso. Non mi ero ingannato. Le notti sul 26 e 27 ottobre Ciflik-Idris fu fortemente attaccato; noi ebbimo a subire forti perdite specie per la superiorità dell'artiglieria nemica, ma l'avversario fu ricacciato. Il 28 l'attacco fu diretto sul fronte dell'Osum. Vi fu un primo ripiegamento delle nostre bande; ma l'energico intervento di un battaglione della guardia di finanza ristabilì la situazione. Il generale Diaz, nuovo Capo di stato maggiore dell'Esercito, volle essere rassicurato sul nostro conto e mi ingiunse di tenere Valona ad ogni costo. Sapevo quale era il mio dovere; detti perciò al Comando Supremo le più ampie assicurazioni al riguardo.

Le fasi della battaglia di arresto erano da noi seguite con ansia; avremmo voluto tutti correre in Italia; ci sembrava non giusto ed umiliante il dovere essere lontani da dove si lottava contro l'invasione. Ma anche da questo lato il dovere militare impone sacrifizi che non possono bene comprendere coloro che non hanno animo di soldato!

Voglio qui ricordare un simpatico episodio. Da Valona transitavano spesso ufficiali francesi, i quali raggiungevano, poi, via terra, la fronte

macedone. Proprio in quei giorni passò un maggiore dei zuavi. Fu, si capisce, invitato alla nostra mensa. Eravamo taciturni, io più degli altri. Quel bravo ufficiale si rivolse a me e mi disse: « Mais il faut que vous ne vous fâchez trop, mon général. Vôtre armée, on peut dire, c'est le premier véritable échec qu'elle a; mais je vous assure que France et Angleterre ont bien eu leur Caporetto ».

Passò l'inverno quietamente. Si continuò a dare incremento sopra tutto ai lavori stradali che, verso la primavera, erano già a buon punto. A metà marzo del 1918 io fui nominato comandante di corpo d'armata e lasciai l'Albania. Seguii però sempre, per quanto mi fu concesso, le vicende dei fratelli d'arme che vi erano rimasti.

Dopo la nostra vittoria nel giugno 1918 fu fatta, finalmente, l'operazione su Fieri e Berat, che riuscì in pieno; con l'esempio di una sorpresa completa nel campo nemico di Fieri per una carica di cavalleria che non ha avuto la simile in nessun'altra parte del teatro di guerra.

In seguito a Vittorio Veneto e per il crollo del fronte macedone, dovuto alla pace chiesta dalla Bulgaria, il XVI corpo d'armata avanzò, occupando man mano tutta l'Albania fino a Scutari. Non solo; ma le sue truppe ebbero anche l'incarico di una prima occupazione della costa dalmata, delle Curzolari, di Lissa e Lesina. Erano come pegni per noi; ma non furono nè valutati nè rispettati.

L'Albania era, sostanzialmente, in nostro potere. Nel luglio del 1917 il generale Ferrero, per incarico avutone dal Ministero, aveva emanato il proclama di Argirocastro, dove egli stesso si era recato per leggerlo alla popolazione colà radunata; vi erano intervenuti gran parte degli esponenti maggiori di tutti i distretti della regione. Con esso l'Albania era stata proclamata indipendente, sotto la protezione del Regno d'Italia. Gli eventi guerreschi che succedettero non permisero di valutare al giusto punto l'effetto che il proclama produsse. In fondo — bisogna pur confessarlo — l'animo degli Albanesi noi non lo conoscevamo. Tra l'altro si riteneva che tra distretti del Nord e distretti del Sud vi fosse una differenza tale di sistema di vita, da far persino pensare ad una non completa identità etnica.

* * *

Il ministro Ciano, nel suo mirabile discorso tenuto alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni il giorno 15 aprile, ha magistralmente sintetizzato il passato storico delle nostre relazioni con l'Albania. Pochi cenni per il breve, ma turbolento periodo intercorso fra il 1919 e l'avvento del Fascismo al potere.

Perchè gli Albanesi si ribellarono e ci furono contro nel 1920?

Nella prima quindicina di febbraio di detto anno — ero stato appena allora smobilitato — ricevevo dal Ministero della guerra una lettera *ufficiosa,* con la quale mi si avvisava che il Presidente del Consiglio, d'accordo col Ministro della guerra, aveva deciso di rimandarmi a Valona al comando delle truppe. Mi si avvertiva che avrei colà assunto anche le funzioni di Governatore. Questo mi lusingò molto; con vero

interesse e tante buone intenzioni mi sarei dedicato al nuovo ufficio assumendone di buon grado tutte le gravi responsabilità. Se non che, con altro dispaccio del 13 marzo il Ministero mi notificava che il Presidente del Consiglio era tornato da Parigi con « *un programma molto ridotto* » per quanto aveva tratto all'Albania; sicchè non era più necessaria colà la presenza di un generale di grado elevato e che, conseguentemente, io sarei stato destinato ad altro comando.

Tutte le nostre forze erano state ritirate dall'Albania settentrionale. Sostanzialmente la nostra occupazione era ridotta a quella che avevamo avuta durante la guerra e che ho più sopra descritta. Gli Albanesi ebbero il senso di essere lasciati in balia di loro stessi. Io ritengo proprio che essi abbiano pensato che il proclama di Argirocastro non dovesse significar niente, se la Nazione protettrice ritirava le sue truppe proprio quando maggiore era il bisogno di averle come tutrici nel loro paese, i destini del quale non erano per anco stati precisamente definiti. Ogni atto di debolezza dà adito ai mestatori di approfittarne. Era facile sobillare una popolazione ridotta alla fame, che della guerra non risentiva che i danni e che non era in grado di valutare al giusto segno il bene che noi avevamo elargito sotto tutti gli aspetti là dove avevamo tenuto presidio.

La rinuncia iniziata da Nitti e completata da Giolitti fu una vera vergogna, che si tentò di smorzare col dare ad intendere ai gonzi che col possesso dell'isola di Saseno continuavamo ad avere il dominio sulla baia di Valona!

* * *

Le poche vicende da me qui narrate riferentisi alla nostra attività in Albania durante la guerra *non devono* essere considerate soltanto come uno dei tanti eventi dovuti alle necessità ed opportunità della guerra stessa. No. Esse contano molto, ma molto di più per gli Italiani. Esse costituiscono la penultima tappa della nostra marcia verso le terre albanesi. Tappa faticosa e dolorosa; ma feconda.

Esiste un fato storico al quale nessuna forza umana può opporsi.

La buona semente di tutti i valorosi che lasciarono la loro vita, o parte delle loro carni in Albania ha germogliato quando Benito Mussolini, con la sua avvedutezza e con la sua volontà, ha saputo ed ha voluto rendersi padrone della storia, aggiungendo una corona alle due già fulgide che brillano sul capo del nostro amato Sovrano e legando l'Albania al glorioso destino dell'Italia fascista ed imperiale.

EMILIO DE BONO

FUNZIONE MARITTIMA DELL'ALBANIA

IL ritrovarmi seduto, recentemente, a mensa regale, fra un albanese appartenente a storica famiglia, in impeccabile abito da sera, e un musulmano nel classico costume nazionale, dalle fattezze quadrate e fiere, riportava il mio pensiero agli avvenimenti di quest'ultimi quarant'anni svoltisi nel basso Adriatico, da noi vecchi uomini di mare intensamente vissuti, spesso come attori, sempre come studiosi e interessati dei destini della Patria sul mare.

Non lontana da noi la maschia figura del Duce, centro di attrazione dei miei vicini: all'uno, che come ipnotizzato dallo sguardo di lui mi ricorda Cossovo e l'alta vallata del Drin Bianco, rispondo che l'Italia apprezza e cordialmente ricambia l'amicizia della Jugoslavia di oggi; all'altro, che commentando il recente messaggio di Roosevelt ne deplora l'iniziativa attribuendola all'ignoranza dei fatti e all'invidia dei successi mussoliniani, ripeto la famosa frase del divino Leonardo: « Sùbito che nasce la virtù, quella partorisce contro sè l'invidia; e prima fia il corpo senza l'ombra, che la virtù senza invidia ».

Poi sono le malefatte di Zogu, la vergognosa fuga, le irragionevoli spese familiari mentre il Paese languiva nella miseria, la sua subdola politica nei riguardi dell'Italia, che suggeriscono al mio colto interlocutore in abito da sera la nota frase di Tiberio nei primi anni del suo impero, ben attagliantesi all'ambiente albanese: « Un buon pastore deve tosare, non scorticare le pecore ».

È adesso l'altro vicino di tavola a lodarmi la tempestività dei telegrammi scambiati tra il Duce e Metaxas, e a intrattenermi sui mediocri confini meridionali dell'Albania e sull'importanza assegnata un tempo alla grande rada di Corfù. Oggi, egli afferma, ne è in gran parte svalutata la funzione strategica dalla possibilità offensiva dell'aviazione e dai cannoni a lunga gittata: ne è riprova la non nascosta aspirazione britannica su Cefalonia, nella cui ampia baia di Argostoli può trovare ancoraggio più sicuro che a Corfù gran parte della flotta del Mediterraneo o quella sua aliquota a cui fosse affidata la sorveglianza del Mare Jonio, delle rotte verso l'Adriatico o il Mare Egeo. Cefalonia, come saggiamente osserva il mio vicino di tavola, è da tempo oggetto di studi e di sopraluoghi britannici, integrata o meno dalle baie di Navarino e di Suda: vi fu anzi qualche stratega d'oltre Manica che ne propose il cambio con Cipro, che tra le colonie della Corona fu fino a poco fa la più negletta. Ma la proposta non ebbe fortuna e la si qualificò un sacrificio inutile in quanto da moltissimi anni i porti ellenici sono a completa disposizione dell'imperialismo britannico, mentre Cipro, con i lavori affrettatamente preventivati nel 1935, potrà divenire la grande base aerea del Levante e un'ottima sentinella contro le iniziative che partissero dalle Isole italiane dell'Egeo. Chi consideri la linea del con-

fine meridionale di Albania ne troverà assai strano l'andamento. La linea confinaria che immediatamente a levante di Capo Stilo segue a breve distanza la costa della baia di Corfù, da fare invidia per le sue dimensioni alla congiungente Abbazia-Fiume, fino ai monti Ligojanit a scirocco di Konispol, fu lungamente discussa alla conferenza di Londra nel periodo marzo-aprile 1913 e si deve alla perfetta armonia tra il Ministro degli Esteri e le autorità militari se si potè ottenere per l'Albania la costa di levante del canale di Corfù, che la Francia intendeva assicurare alla Grecia. Infatti il marchese Imperiali, nostro Ambasciatore a Londra, il 30 marzo del 1913 informava aver la Francia proposto di far partire i confini del nuovo Stato albanese dal capo Kefali: il che, se accettato, avrebbe imposto la cessione della strada di arroccamento che da Santi Quaranta per Delvino raggiunge l'attuale confine a Kakavia. Anche il Regio Ambasciatore a Parigi, Tommaso Tittoni, in un suo telegramma dell'8 aprile, pur ammettendo che la pretesa di raggiungere il fiume Kalamas fosse perfettamente logica, rilevava che una nostra azione in quel senso avrebbe messo di fronte le due Triplici e consigliava un compromesso conciliativo. Il Tittoni si dimostrò anche favorevole alla neutralizzazione della costa epirota del canale settentrionale di Corfù, e ricordò che l'Inghilterra nel 1863, cedendo l'isola alla Grecia per onorare l'ascesa al trono ellenico di Giorgio I, mise per condizione che non dovesse essere fortificata. Il Ministero della Marina era invece dell'opinione che, ottenuta la condizione di dividere il dominio del canale di Corfù fra Grecia ed Albania, non fosse opportuno sostenere il principio della neutralità della costa di levante, perchè nel caso di conflitto fra le due Nazioni ne poteva risultare uno svantaggio per la Nazione di minori risorse, e cioè per il giovane Stato.

Prevalso il concetto della neutralizzazione e definiti i confini, i Greci dovettero ritirarsi da Saseno e da Santi Quaranta a fin d'anno 1913. Dieci anni dopo la Commissione presieduta dal generale Tellini che doveva determinare sul posto i predetti confini meridionali dell'Albania per mandato della Conferenza degli Ambasciatori a Parigi, cadde nell'imboscata di cui tutti ricordano la gravità e le conseguenze.

Durante la guerra mondiale la rada di Corfù fu sovente sede della squadra francese e negli ultimi tempi anche di nostre navi: speciali reti di arresto dei sommergibili in immersione e dei siluri, attraverso le due bocche di entrata, ne rendevano sicuro l'ancoraggio: nè parvero preoccupanti gli attacchi aerei nemmeno quando gli Austriaci giunsero sulla sponda settentrionale della Voiussa davanti al nostro campo trincerato di Valona.

Se in altri tempi l'Italia avesse permesso che l'Epiro si estendesse al nord come ai giorni di Pirro, Corfù avrebbe oggi per la Grecia, e di conseguenza per la Gran Bretagna, in gran parte il valore strategico che ebbe per Venezia dalla fine del XIV secolo a quasi tutto il XVIII, e nella prima metà del XIX per l'Inghilterra: la vasta rada si presterebbe a divenire sede importante di naviglio leggero e subacqueo, che difficilmente l'aviazione potrebbe espellere con i suoi attacchi.

Dobbiamo perciò compiacerci che i nuovi legami che ci stringono all'Albania, voluti dall'unanime consenso del suo popolo, abbiano valso ad impedire con una tempestività che ha del miracoloso, che si compisse il programma di accerchiamento franco-britannico di cui si vanta ideatore il signor Daladier. Se nell'ultimo conflitto mondiale l'Italia occupò Valona perchè l'Austria non vi si installasse e per impedirle il libero traffico mondiale, oggi la nostra presenza a Valona significa esser padroni di un nostro mare, ove, come affermò il Duce in un suo recente discorso, c'è ampio posto per una Jugoslavia amica; e sia a me lecito aggiungere: « non per altri ».

Nella passata guerra l'occupazione di Valona da parte dell'Austria avrebbe consentito alla sua marina di uscire dall'Adriatico per portare nel Mediterraneo l'offesa contro gran parte delle nostre linee di comunicazione; oggi la felice unione dell'Albania all'Italia sotto la gloriosa Dinastia di Savoia ci permetterebbe, qualora le Nazioni della coalizione demosovietica ci assalissero, di rendere assai difficile al loro naviglio di superficie e subacqueo di penetrare nell'Adriatico.

Si disse da alcuni verso la fine del 1914 che la sola nostra presenza nell'isolotto di Saseno avrebbe neutralizzato l'importanza di Valona in quanto i suoi cannoni ne avrebbero impedito il libero transito: ma questa funzione negativa non avrebbe risolto un problema strategico terrestre della maggiore importanza, concepito in Italia, sia pure attraverso molti contrasti, assai prima che gli ex-Alleati lo intravedessero e lo portassero a compimento con l'impresa di Salonicco. Lo stabilirci a Valona e formarvi una ben difesa e cospicua testa di ponte per le eventuali operazioni nei Balcani, rispondeva al concetto da noi marinari perseguito fin dal periodo della neutralità quando ci facemmo sostenitori della convenienza di trascinare sul Lovcen artiglierie di grosso calibro per rendere proibitivo alle navi del nemico l'ancoraggio di Cattaro.

In complesso Valona in una guerra d'oggi non avrebbe funzioni dissimili da quelle disimpegnate dal 1915 al 1919; avrebbe in più la sorveglianza dell'oleodotto di Devoli e una maggiore attività aerea.

Potrà aver forse qualche interesse per i lettori più giovani il ricordare il lungo periodo di consultazioni del 1914 con le Potenze interessate prima di decidere l'occupazione di Valona: in proposito può sembrare strano, non tenendo presenti le tendenze politiche di Re Costantino, che lo stesso Governo greco ci fu favorevole, ed anzi Venizelos ci incitò ad occuparla al più presto non potendo rendersi garante di un colpo di testa degli Epiroti. Da Berlino e da Vienna ci venne un inaspettato consenso, autorizzandoci a far valere le deliberazioni del Patto di Londra: ma sotto mano il Governo austriaco manteneva segrete intelligenze con Mustafà Androki, a noi avverso, che dopo la partenza del Principe di Wied s'era instaurato a Durazzo.

Anche Francia ed Inghilterra annuirono, incaricandosi altresì di convincere la Russia — vedi il sospettoso Sazonov — che gelosa degli interessi in Adriatico ci era, come fu sempre in seguito, per principio contraria.

In merito all'occupazione di Valona mi sembra interessante rievocare una lettera del 26 ottobre del 1914 scritta dal Sonnino al Salandra dalla sua solitaria villa del Romito: « Più ci ripenso e più mi confermo nell'impressione che l'occupazione di Saseno e della baia di Valona va fatta subito senza chiedere più permesso a nessuno, prima specialmente che si decida la grande battaglia dell'Aisne in Francia e che la Russia abbia potuto sconquassare di più l'esercito austriaco. Ora tutti sono sospesi e sono pronti a ingoiare qualunque rospo pur di non spingere nuove forze dalla parte dell'avversario... Dunque osa e subito ».

E il « rospo fu ingoiato »: Saseno fu occupata il 30 ottobre e Valona il 25 dicembre del 1914, quando, morto di San Giuliano, gli successe alla direzione degli affari esteri Sidney Sonnino. Il 28 ottobre i Greci erano nuovamente sbarcati a Santi Quaranta e la Turchia dopo il bombardamento dei porti russi del Mar Nero da parte dell'incrociatore *Goeben* era entrata in guerra a fianco degli Imperi Centrali. Improvvisi disordini scoppiati a Valona il 25 dicembre determinarono l'immediato sbarco di un battaglione di marinai, trasportato da Brindisi dalla Regia nave *Etna,* che occupò la città e si spinse fino a Cánina accampandosi presso le rovine dell'antico castello veneziano. Fin dall'occupazione di Saseno prestava utilissimo servizio sanitario una nostra missione di valenti medici marinari.

A sbarco avvenuto l'ammiraglio Patris, a cui era stata affidata l'occupazione, e che comandava le forze navali presenti a Valona, rivolse alle popolazioni il seguente proclama:

> I gravi torbidi che a breve intervallo di tempo succedono in questa regione hanno paralizzato commercio, lavori ed iniziative, mettendo in pericolo vita ed averi degli abitanti. Il Governo d'Italia, vigile custode delle sorti dell'Albania, vuole che la vostra tranquillità messa a dura prova sia assicurata. Invocati dai vostri voti i marinai d'Italia sbarcano oggi dalle navi a tutela dell'ordine ed a vostra difesa.

L'occupazione di Valona fu ufficialmente comunicata alle Potenze come opportuna misura per il mantenimento dell'integrità dell'indipendenza albanese.

La forma assunta durante il prim'anno di guerra, cioè prima del nostro intervento, dalla guerra navale, dopo l'esercitazione di tiro a bersaglio dell'intera flotta gallica contro il modesto e vecchio incrociatore austro-ungarico *Zenta,* che pagò con l'affondamento il suo ostinato valore, venne egregiamente analizzata dall'ammiraglio Haus in un suo memoriale al Capo del Governo:

> Dopo due bombardamenti delle opere costiere di Cattaro, i quali non ebbero alcun successo e meritano appena di esser menzionati, la strategia della flotta francese, caratterizzata da una grande cautela, si è limitata al convogliamento dei trasporti ad Antivari, due volte al mese. Rese ancor più prudenti dagli attacchi dei nostri sommergibili e dei nostri idrovolanti, le navi maggiori del nemico, dal 3 novembre in poi, non sono più giunte in vista delle nostre coste... Soltanto il blocco del canale di Otranto è rimasto in funzione. Ma dopo il siluramento della nave ammiraglia da parte dell'U. 12, la linea di blocco è stata portata ancora più a sud... In conseguenza la flotta nemica... risulta quasi irraggiungibile...

Lo storico della marina austriaca, il Sokol, che riporta nella sua forma completa il memoriale Haus, aggiunge che « se la Marina teneva le bocche dei suoi cannoni rivolte contro Francia e Gran Bretagna, aveva gli occhi rivolti verso l'Italia ancor prima della sua dichiarazione di guerra ».

Nei riguardi navali l'occupazione di Valona durante la Grande guerra migliorò solo indirettamente il problema strategico, in quanto impedì che altri l'occupasse; ma fu di vero peso per la marina da guerra obbligata ad un continuo, ingrato, pericoloso traffico fra le due sponde per alimentare la testa di ponte e dividere anche una volta le sue forze, di cui già la parte più importante, la squadra delle corazzate, era costretta a rimanere a Taranto dalla ristrettezza di spazio e dalla insufficienza di apprestamenti logistici di Brindisi. Nè sarebbe stato opportuno lasciarla in permanenza alla fonda a Valona, come la perdita della corazzata « pre-dreadnought » *Regina Margherita* fu di ammaestramento. Ma queste osservazioni che hanno il solo scopo di mettere in valore l'oscuro e tanto ignorato travaglio dell'armata navale al comando del Duca degli Abruzzi non intende infirmare l'importanza dell'occupazione di Valona, che fu sostenuta *toto corde* da ogni marinaio di buon senso e che ebbe tanto benefico influsso ai fini della vittoria nostra e degli Alleati. Del resto il problema della guerra non può esser considerato dal ristretto punto di vista di una sola delle Forze armate, ma unicamente nella sua complessità.

Nella eventualità di una guerra futura, proprio in virtù dell'essere sotto la nostra protezione tutta la costa albanese, e grazie alla ritrovata amicizia della Jugoslavia che esclude che i suoi porti siano a disposizione del nemico, diverrebbero del tutto improbabili incursioni in forza di navi di superficie nel mare Adriatico, specialmente a nord del Gargano, ove i fondali ben si prestano per la guerra di mine subacquee. Evidentemente non debbono nè possono escludersi sporadiche visite di sommergibili aventi di mira il modesto traffico fra le opposte sponde; traffico eseguibile durante la notte e che anche di giorno troverebbe la sua sicurezza nei moderni e perfezionati sistemi idrofonici e nell'osservazione dall'alto.

Dopo lo scontro del 15 maggio del 1917, iniziatosi all'alba con un vero massacro di *drifters* (le piccole navicelle da pesca inglesi) coi quali si era preteso di fermare i sommergibili austro-tedeschi, che facevano la spola fra il Mediterraneo e i loro covi illirici, con reti esplosive a rimorchio, gli Alleati, dopo le fiere e appassionate parole del nostro Capo di stato maggiore della Marina ammiraglio Thaon di Revel, al cospetto dei Primi Ministri, si decisero finalmente ad accettare la messa in opera di quel grandioso progetto italiano di ostruzione retale esplosiva, che è passato alla storia col nome di « sbarramento del Canale di Otranto ».

Quando si pensi che la famosa ostruzione retale, appoggiata da un lato all'isola di Fano, e dall'altro a un campo di mine presso Otranto, per 40 miglia si ergeva verticalmente da 60 metri sott'acqua fino ai 10 dalla superficie del mare, ancorata a mezzo di blocchi di calcestruzzo

spesso del peso di alcune tonnellate, in profondità in molti punti superanti i 900 metri, si comprenderà la difficoltà dell'impresa e il tempo per completarla. Ma già dall'aprile del 1918 aveva dato i suoi frutti: 5 sommergibili nemici erano stati scoperti ed attaccati con bombe e cannonate, nel maggio altri 8, di cui 2 sicuramente affondati.

Fu allora che il Comando austriaco volle tentare un'uscita in forze per distruggere la pericolosa ostruzione e organizzò quella spedizione, che fu troncata a Premuda dalla brillante azione di Rizzo, il 10 di giugno 1918, per la quale fu affondata la corazzata *Santo Stefano*. L'ostruzione fu salva: per meglio assicurarne la incolumità furono in seguito disposte due zone di crociera di cacciatorpediniere fra Brindisi e Valona, e cioè al nord, mentre al sud due linee di *drifters* appoggiate ad altre unità siluranti sorvegliavano le provenienze dal Mediterraneo fra S. Maria di Leuca e Corfù, congiunta all'isolotto di Fano con ostruzione fissa. Sul parallelo di Paxo 4 squadriglie di caccia americani — 16 unità — con due cannoniere munite di palloni aerostatici vigilavano al largo.

Mentre così andavamo ripassando con i due amici albanesi i fatti della passata guerra, il più giovane dei due mi parlava di Durazzo confermandomi la sua perfetta incolumità dopo l'ultimo sbarco e mi richiedeva quale potrebbe essere la funzione di quel porto in una guerra eventualmente provocata dall'isterismo demobolscevico. Dopo una rapida corsa attraverso i tempi più lontani, da quelli di Epidamno e di Dirrachio, dalla battaglia fra Pompeo e Cesare, dall'antico splendore della via Egnatia a quelli meno brillanti dell'effimero regno del Principe di Wied, convenimmo essere la funzione della bella cittadina essenzialmente logistica, quale punto di partenza o di arrivo della grande trasversale balcanica fra l'Adriatico e Salonicco, e quale maggiore porto commerciale della futura Albania: funzione quindi non dissimile da quella che, con Apollonia d'Illiria, Durazzo ebbe ai tempi romani, come punto di sbarco di chi dirigevasi verso Tessalonica. Al centro della costa fra il confine della Jugoslavia e Valona, unico porto in cui possono entrare ed accostarsi a banchina navi di dimensioni medie, il suo avvenire appare sicuro e si andrà sempre più affermando col progredire della giovane Nazione sotto il segno del Littorio.

Ma il migliorarne la difesa non solo risulta indispensabile per la sua vicinanza alla capitale Tirana, ma perchè dovrà esser base di quelle unità di difesa locale e di vigilanza della costa fra la Boiana e la Voiussa.

La sopravvenuta fine del pranzo non ci consentì di concludere il rapido esame della situazione marittima: del resto l'ancoraggio di San Giovanni di Medua, modesto navalmente e non importante nelle attuali contingenze, non pareva interessare i miei amabili vicini oltre a ritenerne possibile lo sviluppo quale sbocco di Scutari, dell'altipiano mirdita e della regione al nord del Drin.

GINO DUCCI

IL MULINO DEL PO — PARTE II (*)

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO QUINTO

LAZZARINO

III.

(*Continuazione*).

L'IMPRONTITUDINE di Coniglio mannaro li indignava più anche del modo come veniva costruita la coronella. Eppoi non potevano perdonargli di dire e ridire cose che sapevano quanto lui: perchè? Appunto perchè le sapevano, troppo le sapevano, senza bisogno ch'egli le ripetesse sempre e di continuo. Visto che non ci potevano niente, avrebber voluto dimenticarle. E non era forse anche vero che gli argini, da che Po fu Po, si costruiron sempre col materiale che si poteva cavare dal terreno circostante, e che si assestarono e rassodarono col tempo? Se tutti gli argini difettosi fossero franati, addio Ferrara e Ferraresi! In ogni caso, perchè non se la prendeva cogli ingegneri e coll'impresa, invece di spargere paure e di guastare il sangue al paese intero? Perchè non faceva una regolare denuncia alle autorità, già ch'era tanto sicuro del fatto suo?

— Io la faccio, — diceva lui, — e la firmo per primo, ma dovete firmarla anche voialtri.

Si ritraevano dall'impegno, non volevano fastidi:

— Son cose che han sempre lasciato il tempo che trovano.

— Sarebbe a dire, semenza di vigliacchi, che mi debbo mettere io allo sbaraglio!

Tenesse la lingua fra i denti, rispondevano irati, e fors'anche toccati sulla coscienza; badasse come parlava, che lo compativano soltanto perchè era matto, pazzo « liquido ». Rispondeva a gesti osceni, e facendo loro manichetto.

Insomma, l'odiavano, e per l'eterno motivo, che dà al basto chi non può dare al ciuco; o se si voglia più illustre paragone, come i troiani detestavano Cassandra, punita da Apollo col più perfido dei doni.

E siccome lui non potevano ferirlo, perchè aveva la coscienza foderata d'un osso più duro che la testuggine, alcuni dei più astiosi incrudirono sul figlio, vilmente, con quella tristissima, sporchissima viltà anonima e collegiale dell'uomo in numero, in folla, in corpo, dove tutti si

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

adoperano alla perfidia, senza che se l'assuma alcuno. Eran frizzi, allusioni malediche, discorsi in aria, presi o ripresi o continuati in presenza di Lazzarino, finchè un ghigno, uno strizzar d'occhio, un toccar di gomito, un silenzio improvviso, coll'aria d'avvertire la sua presenza e d'avere riguardo e pietà, indicavano al ragazzo a chi alludessero dicendo d'un esoso e insolente incettatore, affamatore, strozzino, d'un usurpatore di certe terre truffate con ricatto al signor Pietro, a uno, cioè, del quale alla Guarda nessuno aveva a dir male, a un vero benefattore del paese, che se aveva avuto dei guai colla giustizia, erano stati con quella del papa, mentre questo novello e ingordo ladro regnicolo imperversava impunito.

Tali discorsi si tenevano in piazza e sul sagrato e all'osteria; e Lazzarino, che si proponeva di non metter più piede alla Guarda, era costretto a tornarci sempre più spesso dalla smania e dalla sofferenza. Udiva:

— Meriterebbe, quell'uomo, d'essere trattato come un cane arrabbiato, se non fosse che fan pietà i suoi figlioli.

Vedeva, e poi sentiva alle spalle le occhiate di disprezzo fra cui suo padre passava imperturbabile. Lazzarino ci andava per soffrire e per crucciarsi, chè anche l'idea e la voglia di preparare una bella vendetta e di impartire una lezione esemplare a qualcuno dei più cattivi, lo abbandonava. Infatti la sua crescita improvvisa e spropositata, invece di recargli le gran forze che aveva promesse, lo illanguidiva. Si sentiva muscoli flaccidi, membra torpide e deboli, la testa e l'animo fiacchi. La fatica l'abbatteva subito; la rabbia, come ogni altra passione, lo agitava lungamente e a sproposito, per cader tutta e d'un tratto al momento del bisogno. Così desiderava la donna, e non aveva coraggio di sostenere neanche l'occhio delle prime che cominciavano a guardarlo con curiosità; così fantasticava di lontano che avrebbe dato di piglio a un bastone per vendicare il buon nome di suo padre, che avrebbe fatta magari una strage; e tali immaginazioni, tra vampe d'ira e freddi sudori, l'eccitavano stranamente; ma poi, davanti all'ingiuria e all'offesa, restava spossato, timido, svogliato, con un fastidio torpido nell'animo, nel sangue, senz'atto, senza motto, senza pensiero. E dopo, ripensandoci, l'angosciava la paura d'essere un vigliacco.

Pizzacarino, fra quei maldicenti, insisteva nel dire che Coniglio mannaro era un reazionario papalino, un amico del boia, un forcaiolo, un villano arricchito di fresco, la peggior sanguisuga del sangue del popolo. Ed era l'occasione per il custode idraulico Bracciemezzo, di vantar Garibaldi, il cui nome, fra primavera e estate del '67, riempiva l'Italia di dicerie intorno a gran fatti che stavansi preparando: adunata di volontari sui confini della Sabina, invasione dello stato del papa, assalto e liberazione di Roma.

— Basta che Garibaldi si muova, è fatta, — diceva Bracciemezzo.

Pizzacarino era più sottile:

— Se il governo gli manda contro i soldati, nasce la rivoluzione, e questa volta la non si ferma dove vogliono i signori e i borghesi.

Coniglio mannaro si stringeva nelle spalle. E Bracciemezzo:

— Già, perchè voi si sa come la pensate.

— Io bado ai fatti miei.

— E la pancia ai fichi: bel patriottismo! Se fossimo stati tutti come voi...

— Il mondo andrebbe meglio, e si sentirebbero meno strampalerie.

Gli cadevano tutti addosso, vituperando un modo di pensare così vile. Il ragazzo Lazzarino ascoltava avidamente i racconti di Bracciemezzo, in cui, tra fumo e strage e rumore di battaglia, spiccava, più nitido per la confusione stessa del racconto, il fulgore rosso, azzurro e biondo di Garibaldi, e il suo sorriso e la sua voce:

— Che ti fa andare al fuoco, come si andrebbe — diceva il mutilato — a far all'amore.

Fatto è ch'egli non rimpiangeva il suo braccio, ed era sincero, agitando il moncone, nel dire:

— L'ho dato per Garibaldi, e non mi rincresce.

Lazzarino, ascoltando, avvampava. Si sentiva capace di riscattare sè stesso dall'avvilimento e il padre dagli obbrobri, se Garibaldi l'avesse voluto con sè. Domandò a Bracciemezzo:

— Che età ci vuole, per andare con Garibaldi?

— Al tempo mio non si stava a chiedere! Ho visto dei ragazzi che non arrivavano alla bocca del fucile. Io stesso, la prima volta che andai con Garibaldi, scappai di casa che avevo la tua età. Ma adesso non sono più i ragazzi d'una volta.

Egli non sapeva l'età esatta di Lazzarino, e la statura gli faceva crescer gli anni del ragazzo, suppergiù quanto un'ingenua vanagloria gli faceva calare i suoi di quand'era andato volontario la prima volta.

— E come si va con Garibaldi?

— Perchè? Vorresti andarci tu?

A questa domanda, i presenti, che saranno stati sette o otto, si misero tutti a ridere sgangheratamente. Il ragazzo impallidì di sdegno e di dolore, d'un dolore terribile che gli attanagliò il petto: dunque lo credevano un vigliacco; lo conoscevano; ce l'aveva scritto sulla faccia. Imporporò di subita vergogna: uno schiaffo non l'avrebbe ferito peggio.

In quel momento rientrava nell'osteria suo padre. Domandò di che ridevano.

— Vostro figlio vuol andare con Garibaldi! Chi lo direbbe, eh, Coniglio mannaro?

— Se c'è qualcuno che gli monta la testa, l'avrà da fare con me, — disse lui con faccia bruttissima.

— Volevamo ben dire: sareste come un'oca, che veda uscire dalla covata un paperino nero.

— L'avrebbe da far con me, colui!

— E che cosa gli fareste?

— Gli farei, che cosa? Gli farei... Lo denuncio ai carabinieri!

Raddoppiarono le risate, e:

— Siete davvero quell'uomo terribile che tutti sappiamo! Si salvi chi può! Misericordia!

— Quanto ai carabinieri, — soggiunse il saccente Pizzacarino, quando potè farsi udire tra il baccano giocondo e sprezzante, — quanto ai carabinieri, tanto per dire, avete da sapere che chiudono un occhio, e anche due; e che a Ferrara c'è il comitato per chi vuole arrolarsi. Con una carta del comitato, si prende il treno senza pagare: si fa vedere la carta, e il ferroviere non domanda altro. Si arriva così a una città chiamata Terni, o in un'altra vicina, Narni mi pare; e là i colonnelli di Garibaldi gli danno un fucile della Guardia Nazionale, il rancio, l'istruzione: e presto andranno a prendere Roma. E là faranno la repubblica; e prima o poi, li fermi adesso il governo o li combatta poi, nascerà il finimondo, che è poi quello che vogliono certuni che la sanno più lunga di tutti quanti, e anche di Garibaldi: e dal finimondo, la repubblica sociale.

Che davvero ci fossero cotesti arruolamenti, e che la formazione delle bande garibaldine procedesse a un dipresso così, sapevan tutti. Perciò Coniglio mannaro, preso da spavento oscuro:

— Vi si secchi la lingua, — imprecò, — maledetti ciarloni! E di voialtri, intanto, chi ci va?

Rimasero sconcertati:

— Ditemene uno, — incalzò, — uno che è uno! Eroi della scodella! Eroi a parole! Vigliacconi!

— Ritirate la parola!

— Non ritiro nulla.

— Badate che ve la facciamo rimangiare.

— Rimangiatevi...

La decenza vieta di dire che cosa li invitò a rimangiare. A calci e spinte fu buttato fuori dell'osteria; traballò sulle gambe esili e malfranche; rotolò per terra. Suo figlio, che aveva cercato di difenderlo, fu cacciato fuori anche lui, benchè con meno rudezza. Corse a rialzarlo, e voleva rientrare per vendicare l'insulto; ma suo padre, stringendogli un braccio:

— Lasciali perdere, — intimò, — lasciali, che vadano all'inferno. Che t'importa di loro?

— Vi hanno messe le mani addosso!

— Basta che gli abbia detto il fatto loro. Tu non li devi più vedere, questo importa, non li devi più stare a sentire, e basta.

Ecco che al ragazzo si gonfiava il cuore, e non poteva resistere a una disperata voglia di piangere, in cui la rabbia si stemperava:

— Ci crederanno vigliacchi!

— Ci credano quello che vogliono: tu sta con me.

Così dicendo, mentre con una mano si spolverava accuratamente della polvere di strada ond'era imbrattato, (era una giornata calda di mezzo settembre, e la terra non aveva ancora avuto pioggie,) seguitava a stringerlo con l'altra mano, come se temesse di vederlo fuggire. Soggiunse con un impeto di passione:

— Tu con Garibaldi non ci vai: giuralo!

— Io... — disse il ragazzo asciugandosi le lacrime, — io non ci penso. Però non posso sentirmi dire di vigliacco.

— Meglio un vigliacco vivo, — disse Coniglio mannaro con una forza di persuasione straordinaria e come forsennata, — che cento coraggiosi morti. Giura che non mi abbandoni.

— Non c'è bisogno di giurare, babbo.

Coniglio mannaro giudicò che per allora fosse meglio non insistere, ripromettendosi di sorvegliarlo; ma Lazzarino, quella stessa notte, scappò da casa, andò a Ferrara, trovò facilmente il comitato degli arruolamenti, e si fece garibaldino.

IV.

Quando cominciarono, di lì a poco, gli sconfinamenti nell'Agro romano, che precedettero il fatto di Mentana, egli sapeva sì e no caricare il fucile, che gli avevan dato a Narni, e che del resto era guasto; aveva, sì, dormito all'addiaccio e sopportata parecchia fame, allegramente; anzi s'era rinfrancato d'animo, temprato di forze, non tanto per la maniera di vita rude e all'aperto, che non gli era nuova, quanto per la soddisfazione di portar la camicia rossa, e per la novità e l'alacre stimolo di tante cose alle quali si trovava a prender parte. Per buona sorte, facendo suo pro' d'un detto di Bracciemezzo, nello scappar di casa s'era portato due paia di buone scarpe, perchè, aveva detto costui una volta: — chi va garibaldino, pensi a fornirsi di scarpe, che a tutto il resto si rimedia per la strada; e se i garibaldini avesser sempre buone scarpe, andrebbero in capo al mondo, e non li fermerebbe nessuno.

Doveva essere stato ricordo parlante di qualche marcia dolente; e, fatta grazia all'iperbole, l'umile avviso era giusto, dettato da esperienza d'un difetto in cui le avventurose e precarie intendenze garibaldine si trovaron più volte. Tant'è vero che a render più grave la sconfitta, di lì a poco, era per contribuire il ritardo imposto, la mattina che il Generale ordinò d'avanzare da Monterotondo, dalla necessità di distribuire scarpe agli scalzi volontari di Menotti Garibaldi.

Della Guarda, il ragazzo si ricordava soltanto per rincrescersi dell'angustia di sua madre e suo padre; ma non sarebbe durata un pezzo: appena fino al giorno in cui il Generale sarebbe venuto da Caprera a prendere il comando per marciare su Roma. Nè l'attesa nè l'impresa sarebbero lunghe: quest'era la convinzione generale fra i volontari accampati, o piuttosto imbrancati, per la maggior parte intorno a Terni ed a Narni, nel più gran disordine e in penuria di tutto.

Non mancavano fra costoro i buoni e provati garibaldini dei tempi migliori, nè nuova e generosa gioventù volontaria, ma vicini e in troppa parte confusi con troppa feccia d'inetti e di gaglioffi; e ciò perchè nell'impresa, proclamata e creduta facile, non aveva operato la severa selezione di quell'altre di « guerra disperata », come dice un ottimo fra i Mille, quel nobile cuore e nobile ingegno del Nievo; di quell'altre che promettevano « quindici giorni di vita » e nient'altro, fuorchè l'ultimo sacrificio e la gloria.

A questa, con troppo numero di sventati e d'ignari, erano accorsi procaccianti d'ogni sorta, e mestatori, e gente intesa a pescar nel tor-

bido, e farabolani, senza che vi fosse tempo e modo di scernere e di ordinare, non che di disciplinarli. E non mancavano i facinorosi, non soltanto in politica, cui la pretesa d'una tinta politica era pretesto a sperato sfogo d'istinti torbidi e malvagi: fondacci umani, corrotti rifiuti delle città, e gente di mala vita, che s'era raggruppata coi più vili e sciocchi, poichè sempre questi vanno coi più malvagi. Spesseggiavano gli uni e gli altri specialmente nella banda d'un tale, che aveva assunto il nome di guerra di Colonnello Callimaco, in memoria di quel violento e fazioso garibaldino di specie torbida, che nel '60 da Talamone aveva condotta la diversione nello stato pontificio. Sulla fine oscura di quell'oscuro episodio, si dicevan molte cose: fatto sta che l'anno dopo Cavour aveva imbarcato Callimaco Zambianchi per le Americhe; e costui era morto durante la traversata: di veleno, giurava il Callimaco novello, di veleno ministeriale e cavurriano, di certe « pillole Scotti », che servivano a far tacere chi sapeva troppe cose. Erano uno dei tanti ingredienti del delirio in cui farneticava la passione di parte tramutata in delirio di persecuzione, che vedeva nella storia d'Italia, dal '48 in poi il romanzaccio d'una « trama infernale » ordita dalla politica piemontese. Proclamava dunque costui di voler vendicare quella morte, e d'essere per emulare lo Zambianchi in quell'altro titolo, di troppo più vera infamia e meritata specialmente cogli assassinamenti di preti e frati a Roma nel '49, di « terror dei preti ».

Questo per dire che cosa arrideva ai rapaci ed ai feroci della banda del Colonnello Callimaco, nella presa di Roma. Accozzata e ingrossata non soltanto dalle affinità, ma dai comandanti degli altri nuclei, che tendevano a scaricarsi in essa degli elementi meno graditi e meno disciplinabili, cotesta banda aveva già preso andamenti briganteschi, foraggiando, ossia rubando, in corpo ed alla spicciolata, insultando, oltraggiando contadini, paesani, preti, specialmente quand'ebbe cominciato a sconfinare, ai primi d'ottobre. E cominciarono anche a macchiarsi di assassinio e stupro, in attesa del sanguinoso e sporco carnevale che alle fantasie viziate promettevano in Roma certi sproloqui del Colonnello Callimaco, atteggiato alla Marat. La banda non stava mai tre giorni in un luogo, e soltanto per questo era sfuggita fin allora a qualche sanguinosa vendetta delle popolazioni.

Il caso e la confusione avevano imbrancato fra gente di cotesta risma Lazzarino Scacerni; e le facce viziose, e le torve, e le rabbiose, pareva che sapessero spianarsi e sorridere soltanto davanti il suo viso d'adolescente, fresco e sano, abbronzato dal sole del Po, su cui rideva l'animo giovane e onesto, fiero e gentile.

Ignaro, non solo per ingenuità ma per un riguardo di pudore che s'imponeva ai compagni, e che i più imponevano anche a quelli che non l'avrebbero rispettato; ignaro lui delle peggiori malefatte compiute da costoro, qualcosa mutava in dono cotesta semplicità, immune dal fracido sobbollire di passioni che gli fermentava attorno. Era l'indole naturalmente amichevole, cortese, affettuosa; l'adempienza volontaria del dovere, per quanto esisteva dovere militare nella banda del Callimaco; era

l'ignorare e non accorgersi del male; sopra tutto, non stimarsi lui fra quei reietti migliore del prossimo: questo era, ed era niente ed era tutto.

Parecchi malnati, e non dei men peggio, anzi primo il pessimo, che vantava e meritava il suo teppistico soprannome di Barabba, s'eran presi d'affetto per Lazzarino Scacerni, con quella foga virulenta delle male nature nell'amare le buone, quando non nell'odiarle. Ed è forza di rabbia, magari di non averle potute odiare; forza di disperazione. Era il protetto e beniamino, dunque, di quel Barabba dal volto orrendo, su cui si squadernavano con rara vigoria passioni ree; era il portafortuna, il figlio della compagnia del Colonnello Callimaco.

Il gran marinaio, intanto, eluso il blocco delle navi regie intorno a Caprera, venne a prendere il comando del male allestito esercito. Nel fatto d'armi di Monterotondo, Lazzarino aveva fatto il primo assaggio del fuoco, collo stupore quasi d'ebbrezza, con quella gioia e quasi voluttà del coraggio provato e vittorioso, che dà cotesto sperimento alle nature animose, non senza desiderio di riprovarcisi, non senza una somiglianza, specie in un giovine della sua età, coi primi fatti d'amore e coi primi ardimenti colle donne. Tanto che l'ancor vergine Lazzarino s'era ricordato di quel detto del mutilato Bracciemezzo, dell'andare al fuoco come si andrebbe a fare all'amore.

Era seguita la marcia verso Roma, la contromarcia, la mancata insurrezione romana. Il sacrificio di Villa Glori, il soccorso francese al papa, l'incertezza, il contrariarsi delle notizie, e su tutto l'indisciplina, disanimavano e assottigliavano di giorno in giorno le file dei garibaldini, quando, il 3 di novembre, Garibaldi li mosse per la Nomentana.

La banda del Colonnello Callimaco marciava dietro le compagnie di testa della colonna garibaldina. L'antica strada, avvallata con leni salite e discese e a tratti quasi incassata tra i modici colli e le frequenti boscaglie di quella parte dell'Agro sulle pendici dei Monti Cornicolani, non lasciava spaziare la vista. La giornata piuttosto fresca rendeva più gradevole camminare, e Lazzarino Scacerni era allegro d'una allegria fanciullesca, e rideva e scherzava, e gli rideva in volto l'animo fresco e schietto. Camminava accanto a lui in testa alla banda quel Barabba. Correvano voci strane, e fra l'altre, che non si andava più a Roma, ma per Tivoli in Abruzzo, a suscitare la rivoluzione nel Regno, perchè Garibaldi voleva punire il re di averli traditi col non dichiarare la guerra all'imperatore francese; e che francesi e papalini non si sarebbero dunque opposti a quella marcia. E il Colonnello Callimaco si rallegrava clamorosamente della promessa guerra civile, anche perchè, così assicurava egli, i soldati regi si sarebbero ammutinati innanzi di far fuoco sui garibaldini.

Scorgevano ormai il borgo in vetta al breve poggio e i torrioni rotondi di Mentana, e l'erta della strada per arrivarci.

— Dove vai, — chiese il Barabba; — ohi, Lazzarino, dove vai?

— A fare alle schioppettate! — rispose spiccando la corsa, brandendo l'inservibile schioppo.

Sù, dal borgo, e specialmente dai pagliai sull'alto del colle, ammonticchiati di fresco dai contadini e non per anche mortificati dal maltempo,

biondi d'aurea paglia fra magro color d'oliveti e di praticelli e campi autunnali, si sparava infatti sulla colonna garibaldina. Col rumore della fucileria rabbiosa, scendeva per le file un vociare, un ondeggiare, un mareggiare d'uomini confuso e tumultuoso. E già tutti facevano come Lazzarino, chiamati o sospinti, in quel disordine da cui escono inevitabili disastri militari, correndo, urtando, gridando: che cosa, non capivano e neanche sapevan gli stessi che urlavano. Cominciava quella che nel ricordo dei testimoni rimase giornata in cui tutti vociarono e comandarono; che rende i disastri, non che inevitabili, irrimediabili.

Raggiungendo e sapravanzando quanti gli correvan davanti, Lazzarino Scacerni, agile e snello, i capelli nerissimi e riccioluti all'aria, non s'accorgeva dell'erta, nè dei compagni diradati. Le fucilate, fischiando e miagolando dispettose e provocanti, gli mettevano nel sangue l'ardore scapigliato d'un puledro in primavera. Il Barabba, con un gruppo di compagni, penava a seguire le sue lunghe gambe giovanili.

Sulla strada e sui terreni attorno, giacevan dei morti e dei feriti, ai quali Lazzarino non badò, come non vide, o intravide soltanto, che si combatteva attorno ai pagliai. Ebbe innanzi la strada vuota, pochi salti fino all'abitato, e fece per slanciarvisi, gridando con voce acuta, acerba come quella d'un falchetto nell'ira. In quel momento i papalini abbandonavano i pagliai e ripiegavano sulle difese della villa Santucci, sull'entrata del borgo. Com'egli li vide gremir d'un tratto la strada, lo rallentò l'idea di provare se il suo fucile sparava; e fu raggiunto dal grosso dei volontari accorrenti all'assalto della villa. Ebbe un moto di rabbia dispettosa, ragazzesca, come d'uno raggiunto sul punto in cui crede di aver vinta la corsa; si sentì come portato, saltò un muricciolo in rovina. Di dietro un vecchio albero, a quattro passi di distanza, sentì qualcosa che gli dava una specie di fastidio: un occhio, sul mirino d'un fucile, che lo prendeva di mira, un occhio solo, freddo e attento, e che gli parve sarcastico, lucentissimo.

Una fucilata gli intronò e assordò l'orecchio dolorosamente; credette che colui avesse sparato, e si stupì d'essere in piedi e di non sentirsi ferito: dietro l'albero, un uomo riverso tirava un calcio all'aria con un moto strano e convulsivo. Non ebbe il tempo di connettere quel morto coll'occhio che mirava un istante prima; s'addiede d'essere rimasto indietro, e corse, seguito dal Barabba. Forse era stato questi a sparare e a salvarlo, ma non che a questo, neppur sapeva por mente a dov'era. Si sentiva come uno che ha persa la strada in una terribile urgenza d'arrivare; e non sapeva dove. Riuscì fuori dall'orto, e si trovò fra altri molti, serrati, che facevan fuoco di fila contro i nemici aggruppati sull'ingresso del borgo. Il fumo era grande e infittiva di momento in momento. Il fucile inutile gli pesava, tanto che stette per buttarlo via, in un moto di rabbia e di smarrimento, nel quale si faceva luce uno strano, languido desiderio d'esser fuori di quel frastuono e di quel fumo acre, che gli offendeva il naso e la gola. Il suo amico gli era ancora accanto, e gli sorrideva con un'espressione grave e serena, affatto nuova, quasi gli volesse dire tante cose in quel rumore terribile, opprimente.

Ecco che gli parve d'esser capitato fra nemici e d'averli addosso, chè quel denso gruppo d'uomini, cessato di sparare, gli faceva una tremenda calca intorno, un rigurgito. Un pensiero gli attraversò il cervello: se cadeva, restava schiacciato sotto i piedi. Il Barabba l'aveva afferrato per un braccio e lo tirava indietro, quasi che volesse gettarlo a terra. Voleva scrollarsi, ma l'amico:

— Gli zuavi, — gridò — gli zuavi!

Cotesto grido era in tutte le bocche intorno. Stretti nella calca, Lazzarino e il Barabba arretravano; soffocava, gli facevano male alle costole. Breve e lento, passò anche quel momento. Si riconobbe fuori del paese, sulla strada, accanto ai pagliai, sciolto dalla folla; e ansimando, smemorato, si volse ad una voce che gridava altissima:

— Fermatevi, ragazzi!

Chi gridava era un vecchio, canuto la gran barba, la sciabola in mano; e gridava con un tremendo accento di disperazione, attorniato da un gruppo d'uomini su cui soprastava l'alta ed adusta persona:

— Fermatevi! Là, all'assalto, figlioli!

Indicava il nemico colla sciabola, ma nessuno gli obbediva. La fucileria era terribile, e pareva che venisse da tutte le parti, crepitando sui sassi all'intorno. Il Barabba prese Lazzarino per le braccia, mentre quel vecchio, il general Fabrizi, continuava a gridare il suo comando disperato; e lo sollevò, lo buttò di là da un muretto in un oliveto, dicendo:

— Per chi sta lì, è fatta.

Ma non si stava bene neppure nell'oliveto, chè fucilate rabbiose schiantavano i sassi e troncavano le fronde. Erano quasi tutte alte, però. Un gruppo d'uomini, facendo forza ai raggi delle ruote e ad una fune, cercava di spiantare dalla terra molle e lavorata una cannone, uno dei due presi a Monterotondo, unica artiglieria della spedizione.

— Qua anche voialtri a dare una mano!

L'ufficiale che aveva comandato così, era sereno in volto e tranquillo di modi, come nella voce. S'accostarono e presero la fune anche loro due.

— Tirate tutti insieme, al comando.

Si trasmetteva dalla voce e dal contegno di costui un coraggio pacato, come in quell'oliveto non ci fosse da pensare e da ricordare niente altro al mondo fuorchè smuovere il cannone. Era il momento in cui i francesi, di fronte e di fianco, avvolgevano i garibaldini nel fuoco dei micidiali « chassepots ». La battaglia, che ruggiva e tuonava vicina, che cimava le fronde poco sopra le teste degli uomini, pareva, per quel poco di muro a secco frapposto, stranamente lontana.

Fecer forza sulla fune, ma il cannone era piantato fino ai mozzi, e non volle smuoversi. L'ufficiale, come se consigliasse:

— Tirate a strattoni, — comandò. — Ci siete? Oh, forza, oh, forza, oh...

Non giovava.

— Ci vorrebbe un aiuto, — disse l'ufficiale, come parlando a sè stesso; e andò al muricciuolo di cinta dell'oliveto, come per chiamare altri.

Il passo era d'uno che avesse quanto tempo voleva; ma bastò ai disanimati ch'egli volgesse le spalle, per esser invasi dallo scoramento. Al primo che abbandonò la fune, attorno al pezzo rimasero soltanto Lazzarino e il Barabba, e per terra due feriti e un morto. L'ufficiale tornò verso il suo pezzo, e mormorava, come uno che non sa credere a ciò che ha visto:

— È finita. I nostri sono in rotta.

Un rumore mischiato di voci e di spari lontanava giù per l'erta, verso la strada percorsa nel venire.

L'ufficiale, come stanco, s'era appoggiato al cannone. Il Barabba disse a Lazzarino:

— Allora, che cosa stai a fare?

— E tu?

Il ragazzo s'era crucciato in volto, quasi che stesse per piangere d'un gran dolore e dispetto, di quelli che fan sorridere gli adulti.

— Dove tu stai, sto io, — disse il Barabba.

Ma Lazzarino di ciò parve infastidito:

— Io obbedisco a lui.

Così dicendo indicava l'ufficiale, che si riscosse, e, quasi lo vedesse allora, trasognato:

— Oh! — disse: — Quanti anni hai, tu?

La fucileria rallentava e s'allontanava. Quasi in sua vece, la tristezza velata del pomeriggio autunnale, tenera e freddolosa, sfiorava le fronde, quasi a riporre pace nell'oliveto tormentato. Ma c'è sempre un colpo in ritardo, una palla persa.

Con un piccolo buco rosso nel mezzo della fronte, senza un sospiro, riverso e steso a braccia aperte sul suolo, Lazzarino Scacerni pareva che volesse rispondere alla domanda affettuosa col più bello e più giovanile dei suoi sorrisi.

V.

Sua madre era stata sempre fiduciosa che sarebbe tornato: soffrì quel che soffre una madre, ma certa di rivederlo in paradiso. Il padre, in quei due mesi, s'era chiuso in un pensiero fisso e implacabile, senza una parola, se non per ribellarsi, coll'orrore che può restar del fuoco e del tormento in uno che li abbia patiti, se non per rifiutare con odio la speranza. Apriva bocca, quando non si limitava a furiose scrollate di spalle, soltanto per rispondere ferocemente:

— Non torna, vivo non torna. Sarebbe troppo bello.

Non tornò neanche morto, perchè non aveva carte indosso; e i compagni e il Barabba si dispersero; e Lazzarino fu messo in una fossa di morti laggiù nell'Agro romano.

— Lo rivedrete in paradiso, — diceva il prete della Guarda.

— Volevo vederlo qui, — rispondeva il padre.

— Sarebbe a dire?

— Che dove dice lei, a parlar schietto, reverendo, a me non importa.

— Vi compatisco per il gran dolore, ma è una bestemmia. Offritelo al Signore, invece.

— S'è già preso abbastanza, — borbottava simile a uno straniato dal dispiacere, a chi dall'insania del dolore furente passa alla demenza del dolore inebetito, — mi ha già preso troppo il Signore.

Che cosa maturava, lo videro Bracciemezzo e il Pizzacarino un giorno che comparve sulla porta dell'osteria dell'Orlandini, e dentro cantavano una strofetta vispa. Rimase in tronco e smozzicata, quando colui aprì l'uscio vecchio e sporco di quella osteriaccia. Aveva fra le mani una doppietta carica a pallini da lepre.

— Allargatevi, — disse, accennando agli altri col fucile imbracciato, che facesser luogo attorno a quei due. — Ce l'ho con Bracciemezzo e con Pizzacarino. Allargatevi. Chi fa un passo in qua, è bell'e morto. E voi due, — soggiungeva prendendoli sotto la mira, — voi due, raccomandate l'anima. Non ve lo dico, — continuava, ghignando, in cotesto atroce trastullo, — perchè mi importi dell'anima vostra nè della mia, ma per farvi durare l'agonia. Allargatevi, — ripeteva col gesto di prima, — sono pallini da lepre, e non è sano stargli vicino a quei due.

Gli allibiti si facevano in disparte, addossandosi al muro. Si sentivano i denti del Pizzacarino battere insieme rumorosamente. Bracciemezzo era livido, ma più sostenuto.

— Va bene, — disse Coniglio mannaro, — di voialtri m'accontento di vedere che siete un branco di vigliacchi. Il primo che muove un dito, gli sparo. Ma voi due, che mandate a morire i ragazzi, voi due, dovete crepare là. Fermi tutti!

Nessuno si muoveva. Egli spostava la mira dall'uno all'altro impietrito, e dal petto alla testa, ghignando:

— Ah, ah, Lazzarino è andato a morire per dar retta a voialtri e perchè vi vide farmi offesa, ed ebbe da vergognarsi d'esser figlio di suo padre: a morte, cani! Dovevo farvela quel giorno che mi buttaste fuori di qui a calci; Lazzarino non sarebbe andato a morire. Ve la faccio adesso, invece, e non ci rimettete nulla voialtri. Alla morte! Eppure vorrei sentir prima la vostra voce. Sù, parlate! Sù Pizzacarino!

— Per amor dei vostri poveri morti, — balbettò costui, facendolo ridere.

— E voi, Bracciemezzo, che cosa avete da dire? Un'altra sciocchezza come questa?

— Niente, — rispose l'interpellato con voce abbastanza ferma, — io, niente.

— Come, niente? Non è una risposta.

Fatto sta che aveva parlato troppo lui, e non gli bastava più l'animo di compiere il gioco feroce, se pure gli era bastato mai. Lo schioppo gli si mise a ballare fra le mani, onde il più animoso degli astanti si fece a dire:

— Scacerni, nessuno v'ha voluto mandar a morire Lazzarino, che c'è dispiaciuto tanto anche a noi, perchè gli volevamo bene. Se è an-

dato con Garibaldi, è stato perchè era un ragazzo di troppo coraggio: perchè volete fargli fare questa figura che l'abbiamo messo sù noi? Aveva fegato da farlo di testa sua.

— E io — disse imbambolato lui — non ho più il fegato di sparare. Andate a denunciarmi.

Così detto, uscì dall'osteria, come uno stupido smemorato, crollando il capo.

Non l'inseguirono, non lo denunciarono. Chi disse ch'era stata una farsa, e chi una stravaganza; andaron d'accordo nel compatire il matto e nel disprezzare il buffone. Egli poi sembrò che avesse perduta la memoria del fatto, se non che ogni tanto, a proposito ed a sproposito diceva:

— Al lupo gli conviene urlare; e al coniglio tremare.

Lo dicevano scemo di cervello, quantunque in fatto d'interesse lo conservasse intiero, e forse più acuto che mai, certamente più crudele: e non conosceva prossimo nè cristiani, nemico di carità e di misericordia: pareva, quando gli veniva fatto di prender qualcuno al laccio del bisogno, o di raggirarlo colle furberie, o di tempestarlo di carta bollata, coi protesti, le ingiunzioni, i sequestri, il fallimento; pareva che non godesse del guadagno, tanto quanto dell'astio onde aveva pieno il cuore contro l'umanità. Si cominciava allora a sentir dire che fosse per esere abolita la prigione per debiti, (che fu tolta poi nel '77): Coniglio mannaro, che bazzicava spesso in Ferrara con uomini di legge per allestire, approntare, mettere in azione armi e munizioni dell'arsenale diabolico di cui era l'artificiere, se ne indignava:

— È peggio che dar l'impunità ai ladri, perchè il ladro, per farsi dare la borsa, non si veste mica da galantuomo; sì bene, chi si fa dare denari coll'idea di non renderli.

— Non tutti hanno questa idea, — gli opponevano i sensati.

— E se qualcuno non l'ha da principio, la gli viene strada facendo.

— Ci sono i perseguitati dalla disdetta.

— E per questo ci devo andar di mezzo io?

— Ma se denaro non c'è, al creditore che serve la prigione per i debitori?

— A insegnargli la prudenza, ai debitori.

— Cioè?

— A tenersela per sè la disdetta! Se no, vi dico che scaricarne poca o tanta sugli altri, è tentazione troppo forte.

— Pregate Dio, Coniglio mannaro, di non trovarvi mai in bisogno!

— Faccio quel che posso, ma se mi ci trovassi mai per aver avuta pietà di un debitore moroso, chiamo io la prigione, chiamo io la forca, e dite pure che vado a mettermi il nodo al collo colle mani mie di me!

Che un giorno o l'altro potesse anche finire di sciagurata morte suicida, era un pensiero ormai di parecchi, vedendo la sua vita rabbiosa e i modi da spiritato. In famiglia viveva da astratto, parlando a mugolii o a gesti, peggio d'un sordo nato, salvo i casi in cui dava fuori in

ingiurie bestiali, e diventava una peste maligna, picchiando i figli crudelmente, a torto o a ragione, non faceva divario.

E per qualche tempo la moglie, in osservanza ai principii del reggimento familiare, aveva tollerato il fatto, che le metteva il sangue in subbuglio, quantunque per conto suo non fosse madre indulgente. Poi cominciò a fargli rimostranze, quando l'ingiustizia era più palese, con prudenza di moglie e di madre; ma era troppo chiaro che proprio l'ingiustizia lo solleticava, e il terrore in cui manteneva i figli con la sua presenza e coi suoi occhi d'albino, con tenerli sempre in ansia e in incertezza se quel che facevano e dicevano fosse per andargli a' versi o no. Ai figli, tre maschi e tre femmine, lei diceva di portar rispetto e pazienza:

— È vostro padre, — dicendo; e in certi casi di più chiara iniquità: — Il dolore lo ha fatto andare, poverino, in erratico.

E poichè lui tornava a casa talvolta, al Ponticin della Pioppa, improvvisamente, lei li lasciava soli quanto più di rado poteva, portandoli seco al mulino, chè già era quello il loro vero mestiere, il buon mestiere, la salute di casa Scacerni; e non il trafficare e tramenare e trambustare fra matto e perverso di Coniglio mannaro. Pareva la chioccia coi pulcini attorno, e glieli levava di mano quand'egli eccedeva in crudeltà. Allora si vedeva bene che avrebbe picchiata volentieri anche lei, ma la nerboruta e risoluta donna, una volta ch'egli aveva levata la mano, gli prese il polso, e gli disse, facendogli sentire come stringeva:

— Coniglio mannaro, c'è un limite anche nella mattia, e se fate un altro atto di questi, vi raddrizzo una volta per tutte il giudizio e la gobba.

Con tutto ciò, accadde che tornando dal mulino, una volta ch'egli aveva detto di star a Ferrara due giorni, Cecilia trovò l'uscio chiuso; e di dentro le giungeva un urlo e un gemito disperato e supplichevole, insieme a un rumore di schiaffi e di sculacciate somministrate da frenetico. Le si rimescolò il sangue, e bussò, scrollò la porta. Di dentro Coniglio mannaro urlava, continuando a menare:

— Chi apre, l'ammazzo!

— Basta, papà, basta, che muoio, — udì ella gridare una delle sue bimbe.

Drizzò una scala alla finestra del granaio ch'era aperta e senz'inferriata; salì e fu dentro. Coniglio mannaro, sporco di sangue che usciva dal naso della bimba, si accaniva sul povero visetto tumefatto e sul corpicino seminudo. Interroriti, gli occhi dei fratelli e sorelle addossati al muro negli angoli semioscuri della cucina, parevan d'una covata di gufi, fatti più tondi dalla paura. Lei gli fu sopra; aggrappò il farsettone di maglia che involgeva il freddoloso; lo levò sù come un cane per la pelle del dorso, lo rigirò e lo prese per il petto, e lo sbattè una e due volte e tre contro l'uscio, che ogni parola sarebbe stata un di più. Si fermò, perchè i figli la chiamavano con nuovo terrore:

— Mamma, mamma!

Altrimenti, si dava il caso che Coniglio mannaro n'usciva malamente. Ora, mentre la madre correva a prender fra le braccia la bimba,

costui, caduto a terra sulle mani e sui ginocchi, carponi contro l'uscio, ustolando come un cane, uggiolava un verso di lupo rabbioso e disperato nella notte. E certo era notte sperduta nel cervello oscurato e malandato.

Da quella volta, non abitò più in casa, e allogò sè e il cavallo in una stanza e nella stalla del boaro della Ca' Morgosa. Incontrandosi con Cecilia, si salutavano appena. Lei sosteneva sè e i figliuoli col provento dei mulini. Lui continuava e peggiorava nelle sue esose tristizie, ma trasandato e trascurato, e con un disordine nuovo in cui teneva del mentecatto.

VI.

— Pregate Dio, Coniglio mannaro...

Ma credeva ancora in Dio? Tale domanda non se la poneva lui, mentre la gente si persuadeva che maturasse la pazzia. Non già la moglie e chi aveva a trattar con lui, per i quali, se mai di pazzia s'avesse a parlare, la sua era cattiveria trasmodata.

Fatto sta che una notte, (non lo seppe nessuno), finita la coronella dopo due anni di lavoro, e quando sul finire del '71 si trattò di tagliare i froldi uniti per riempire la vasca fra questi e la coronella e portarvi contro, colle cautele dell'arte, il fiume; una notte d'inverno fredda e nebbiosa, Coniglio mannaro andò a trovare nel suo tugurio solitario una vecchia che aveva fama di strega e fattucchiera, chiamata Cotica strinata, odiata, temuta e creduta dal contadiname, che raccontava mirabili guarigioni operate da costei in casi disperati dai medici, terni e quaterne al lotto, case e campi liberati da topi e da insetti molesti, dannosi ed immondi, contro cui non aveva valso neppure la benedizione del prete; così, in certi luoghi dove frequentavan anime e fantasmi, costei li aveva banditi coi suoi scongiuri diabolici, dove non eran riusciti i santi esorcismi. La dicevano strega del sabba, adoratrice di Satana, e c'era stata una povera scema che giurava d'averla vista, una notte di luna, uscir nuda per il camino e volar a cavallo della scopa verso il convegno del diavolo colle streghe. Altri sapevan dire che Cotica strinata, affatturato un giovine, l'aveva fatto morir di mal sottile a furia d'amore, onde, per riaverlo, s'era perfezionata strega e venduta nelle debite forme della magia nera al diavolo, che le insegnasse l'arte della negromanzia. In questi racconti, il lussurioso si mischiava al tetro delle fantasie; salvo che, a veglia nelle stalle, le sere lunghe d'inverno, le fantasie scialavano in macabro ed in orribile, finchè ognuno tremava e basiva di paura al fioco lume della lucernetta fetida e fumosa, fra le placide bestie ruminanti, bianche le vaste schiene e i tepidi fianchi, nel semibuio della stalla. Ognuno, di notte, preferiva girar largo dal tugurio lurido della strega. Ma per lo più i contadini non volevan indagare tant'oltre, anzi da costei volevano soltanto quei servizietti magici più domestici e medicinali e campestri, nei quali avevan gran fiducia e che stimavan lucrabili con peccato veniale. Li compravano poi in due modi:

con regali, ovvero, se Cotica strinata faceva la dispettosa o la difficile, colle minaccie di farle sentire sugo di bosco, che ognun sa che sugo sia. E che non erano rimasti sempre alle minaccie, poteva dirlo la sciagurata, in casi nei quali era stata incolpata d'aver fatte malie e fatture per levare il giudizio o la salute a qualcuno od a qualcuna, o d'aver buttato il malocchio sul bestiame e sui raccolti. Così l'odio e il timore erano reciproci e rispondenti; che potrebbe dirsi giustizia, se male opposto a male e stoltezza aggiunta a stoltezza potesser dirsi, senza profanazione del santo nome, giustizia.

In due punti erano stati dunque tagliati i vecchi froldi uniti delle Nogarole e dell'Antonella; e Cecilia in cotesta circostanza aveva dovuto, dopo tanti anni, portare i mulini alquanto più a valle, in una piarda provvisoria. Le mezze piene avevano riempita la vasca d'acqua pigra e quasi stagnante, larga assai, fra la coronella e l'argine dei vecchi froldi uniti, destinato col tempo ad esser roso e slabbrato e diroccato dal fiume. Ma la coronella, prima che premuta dalla corrente, era bastato che fosse toccata e bagnata, perchè vi si producessero parecchi franamenti, ovvero slati. Questa volta le istanze di Coniglio mannaro s'eran coperte di firme prontamente; e chiedevano che si chiudessero i tagli e si ripristinassero i froldi uniti, almeno finchè la coronella non desse migliori garanzie di saldezza. Gli ingegneri avevano sentenziato che cotesto lavoro, ingente e difficoltoso, sarebbe stato inutile, considerando (ed era vero) che simili slati si producono in ogni argine nuovo, così come simili grida ed allarmi (ed era vero anche questo).

Riparati quegli slati, il parroco di Ro e quello della Guarda, col popolo delle due pievi in folla, eran venuti a benedire la coronella. Proprio cotesta cerimonia aveva fatto germinare nel cervello di Coniglio mannaro l'idea, ubbidendo alla quale venne nottetempo a bussare al tugurio di Cotica strinata.

Gli aprì la vecchiarda, dopo aver chiesto il nome; ed era orrenda davvero per lo squallore magro tutt'ossa del fusto altissimo, che ricordava la tristezza d'un tronco muffoso d'albero morto da tempo e diramato e scortecciato in solitudine; per il collo lungo e grinzoso, per la bocca morta e sdentata, per il capo spelacchiato, per il volto macilento, coriaceo, scaglioso, senza sangue, senza vita fuorchè negli occhi slavati e fastidiosi, privi di sguardo e come abbacinati, ma vividi d'una maligna e cattiva pazzia, che teneva dell'osceno.

— Che cosa cerca un possidente, un signore, nella mia reggia?

Tale era il suo modo d'esprimersi, fra il pomposo, il misterioso e il sarcastico; e Coniglio mannaro lo conosceva. Non era mai stato, per contro, nella reggia della strega, e guardando curiosamente intorno, senza scoprire, al lume d'un lucignolo smorto, null'altro che una miseria sordida, affumicata e tarlata e muffosa, quella parola gli ricordò ciò che anche si diceva: d'alcuno che, varcata la soglia maledetta, aveva visto slargarsi la cucinaccia di quella capanna in un'ampia, alta, sontuosa basilica; e mutarsi in marmi il battuto di terra, in marmi e ori le pareti, in luce sgargiante da mille doppieri il lucignolo, mentre al posto del foco-

lare, in cui la strega cucinava i suoi filtri, s'alzava il trono di Satana, streghi e streghe, diavoli e diavolesse dal piede forcuto, vi venivano in processione a tributargli il turpe ed osceno omaggio, che li affratella nel patto infernale. Nessuno, presente e vivo, che lo narrasse; ma tutti morti o fuorivia senza si sapesse dove, o spariti misteriosamente; che se qualcuno avesse preteso essergli capitata a lui, l'avrebbero trattato da farabolano, ma l'antichità e il mistero davan gran peso a simili testimonianze per sentito dire. Infatti a Cotica strinata tutti, tra serio e scherzo, davano cento e diciassette anni, e glieli avevano sempre dati *ab illo tempore;* tanto che ci fu ben qualcuno che volle dire:

— Ma quest'anno che viene, compirà pure i cento e diciotto.

— Ne ha sempre avuto cento e diciassette, — rispondevano evasivi e sorridendo.

— Come può essere?

— Glieli dà colui, sono di quelli suoi di lui. — (E intendevano il diavolo).

— E con questo?

— Che vi credete, che colui conti gli anni dalla nascita del Salvatore?

E così il sofistico era messo a tacere. Nè il tugurio si mutò in reggia, per Coniglio mannaro, che per altro pensava, guardando la strega, che cent'anni e poi anche diciassette o li aveva o li dimostrava veramente; e intanto le rispondeva:

— Son venuto, pagando, a chiedervi un favore.

— Io ve lo leggo in testa, — disse Cotica strinata, o che avesse cotesta facoltà medianica, o che qualcosa sapesse e indovinasse, — ma non si tratta di un impegno da poco.

— E perchè? — domandò curioso, e incredulo che gli leggesse in testa davvero; ma allibì sentendosi rispondere:

— Perchè ci sono già stati i preti a benedir coll'acqua santa, e il mio scongiuro non vale niente, a meno che... risparmiatevi i segni di croce, — s'interruppe indovinando che il cliente stava per farsene uno, — che qui non servono, anzi disturbano il mio signore.

— A meno che... — balbettò Coniglio mannaro.

— A meno che voi sull'argine a mezzanotte non diciate *amen* a certe mie giaculatorie, segnandovi colla sinistra ed a rovescio.

— C'è bisogno che venga proprio io in persona?

— Certamente. Bisogna prima disfare la benedizione, chi vuole la grazia del mio signore.

— Non bastate voi a disfarla?

— Basto e non basto. O che insolenza sarebbe domandare una grazia al mio signore, e non volersi neanche scomodare a fargli un poco d'adorazione? Io poi non ho paura anche se Po rompe: che m'importa? Non ho terre, io.

— Eh, già: eppoi è anche vero che sapete volare per l'aria?

— Stiamo al fatto per cui siete venuto.

— Capisco, — disse rinfrancato, e ribadito nella convinzione che la strega potesse molto da vero, — capisco: ma quel tale che dite...

— Chiamatelo il mio signore, altrimenti si sdegna.

— Vada per il vostro signore; e capisco che può molto, ma potrà tanto?

— Oh, non sapete che comanda al vento e alla pioggia, alle nuvole e ai terremoti?

— E sarà di parola? Perchè chi può tanto, può anche promettere e poi buggerarsene.

— Abbiate fede e devozione in lui: non v'ho mostrato abbastanza? Non v'ho letto nella testa? E sì che non può mica avermelo detto un altro quello che siete venuto a chiedermi, eh?

— Guai se qualcuno lo sapesse!

— Per questo state tranquillo. Il mio signore non vuole che si mettano in piazza i suoi misteri.

Mattia, superstizione, rancura e voglia d'assicurarsi della maledetta coronella, erano così cresciuti, che se aveva qualche incertezza ancora, bussando dalla strega, adesso non vedeva l'ora di far l'incantesimo; e disse:

— M'impegno: stanotte stessa.

— È troppo tardi: mezzanotte è troppo vicina e non arriveremo in tempo.

— Domani.

— Sì, se lo consigliano le stelle e se c'è nebbia fitta e buio.

Non mancarono; e la vecchiarda intabarrata e con un cappellaccio in testa, venne all'appuntamento, trinciò suoi segni in aria, frustò l'acqua della vasca, tracciò le sue figure per terra, vi fece entrare Coniglio mannaro, e cominciò a recitare incantesimi e lodi d'Astarot, Bafomet, Belzebù. A ogni strofa, Coniglio mannaro rispondeva come gli era stato insegnato. E dopo un tempo, che a lui parve lunghissimo:

— Eccolo! — esclamò la maga stringendogli il braccio destro con forza selvaggia. — Il gran principe è qui, io lo vedo: segnatevi colla mano stanca!

Tremando, Coniglio mannaro eseguì quel che gli era prescritto.

La vecchia fece qualche altra cerimonia e scongiurazione; non dimenticò d'intascare il prezzo pattuito di due marenghi; e dileguò nel nebbione.

Scacerni rimase solo. Per quanta fosse stata la paura, quando la strega gli aveva detto, in una sorta di delirio e di rapimento, di vedere « il gran principe », egli aveva sentito l'accento dell'orgoglio, d'una superbia fastosa e proterva di iniziata e visionaria, di visitata e di posseduta. E la curiosità, quasi affascinata, durava più forte della paura, anzi la vinceva nell'animo di lui, mentre un venticello, lieve e scherzoso, alitando nella nebbia asciutta e gelida, la diradava sul fiume, e sulla campagna la deprimeva, tanto ch'egli dall'alto della coronella scorgeva sorgere teste d'alberi e comignoli di case. Minute stelle e nitide nel cielo terso rilucevano numerose. Il fiume, in mezza piena, netto ora d'ogni

nebbia, nella notte serena di luna nuova, lo indovinava egli, più che scorgerlo, veloce, gorgoso e rodente, attorno ai tagli dei froldi uniti. E i froldi nereggiavano sullo specchio cieco dell'acqua notturna, al limite esteriore dell'ampia vasca immobile. Sopra questa esitavano veli e fumacchi di nebbia; gli aliti d'aria errante facevan correre brividi lesti e fugaci sul pelo dell'acqua.

Ed ecco che lo stravagante orgoglio luciferino dell'adoratrice del diavolo si metteva a fermentare anche nell'animo del novello iniziato e discepolo: non più curiosità bizzarra e affascinata, ma vero orgoglio di occulto potere soprannaturale, riflesso di quell'orgoglio ch'ebbe pur tanto influsso nelle religioni maledette, nelle sette diaboliche, che han messo in tanti errori il tribolato spirito umano.

Movendo per l'argine della coronella verso casa, Coniglio mannaro buttava i piedi a gallo, impettito e glorioso, con quell'andatura e portamento della buffa persona sulle gambette esili e scapricciate, che nei momenti di galloria lo facevan somigliare a un folletto panciuto, più che mai quella notte. Cogli anni inoltre aveva sempre più fatta la struttura, se non le escrescenze, di gobbo reale, cioè davanti e dietro. Bensì gli era cresciuto fuor di misura il sedere, che l'obbligava maggiormente a una andatura da tacchino. Tanto per dire, peccato davvero che quella notte nessuno ci fosse a vedere la sua passeggiata nel percorrere la coronella, tutto gonfio, tutto fracido, tutto infatuato in un bellissimo vanto:

— Questa qui, — (s'intendeva la coronella), — a dispetto di chi voleva farla in barba a me, l'ho messa in mani d'uno che non c'è più da aver paura di vederla a repentaglio. La volevan fare a me!

Chi? S'intendeva, mettendosi nel suo povero cervello baluginante: il mondo e il sopramondo, la sorte e la gente, i maliziosi, l'appaltatore, il genio civile; i ministri di Dio e Dio e i santi, che il nuovo mago non s'era peritato di rinnegare.

Farla a lui? Non s'accorse di ridacchiare, tanto era stralunato, sicchè il suo stesso riso, simile a un gorgoglio, gli suonò strano ed alieno e ribattuto all'orecchio: e si voltò rabbrividito, credendo d'avere il diavolo alle spalle. Si coprì tutto di sudor freddo, e per lo spasimo della paura dovette chiuder gli occhi. Il fiato d'un sospiro, ancora il suo stesso, di desolazione dannata, gli alitò sul viso. Si mise a correre; e il suono dei suoi passi l'inseguiva: arrivò alla Ca' Morgosa, si buttò dentro, richiuse, cadde sul letto bocconi colla testa fra le braccia; e tutto il resto della notte sentì il diavolo musare, fiutare, rodere, aggirarsi attorno all'uscio; ma Cotica strinata l'aveva avvertito di non far segni nè orazioni per tre giorni di seguito, se non voleva distruggere il patto. Perciò un pensiero, ancor di matta cupidigia, vinceva in lui l'agonia della paura, dicendo egli, la faccia affondata nelle coltri e nel cuscino, gridando al diavolo:

— Ci hai da stare; fa il bordello che ti pare, ma hai da stare al patto, hai da starci: e bestia a me, se mi disdico, bestia a te, se ti disdici!

Com'ebbe cantato il gallo, uscì sui campi, e gli s'allegrò l'animo a vederli belli e promettenti molto. L'inverno precedente, fra '70 e '71, era stato molto travaglioso per i gran freddi; questa annata s'annunciava ot-

tima e ben temperata. Seminato all'asciutto e in tempo, il suo frumento aveva ricevute pioggie opportune in giusta misura; nato bene e nato tutto, cresceva senza fretta nè ritardo. Dopo un autunno umido, s'annunciava un inverno secco; e il proverbio dice:

Polvere di gennaio,
Fa di rovere il granaio.

I terreni da canapa — *Per l'Annunziata, o seminata o nata,* — erano sani e sistemati a regola d'arte, con tutta la minuta cura che vi si esige; e sapeva lui quanto concime vi aveva messo; e per il resto dei lavori si proponeva di non venir meno al precetto che raccomanda l'occhio del padrone. Si fregava le mani, e la serena alacrità mattutina l'induceva a pensare:

— Così buone terre meritano che si faccia magari qualche eresia. Finalmente, poi, che cosa ho fatto, io? Le ho messe al sicuro; ho legate le mani al demonio: questo non può dispiacere a Domeneddio.

Era una teologia di suo conio, e vi metteva tanta convinzione da sollecitare compassione, o almeno la pietà del ridicolo. Ma il suo farnetico teneva pure della passione locale, così terricola, la quale, nella favola indigena di Chiozzini e Urlon del Barco, ispira il mago a rinnovare la scrittura col demonio per salvare il paese dall'inondazione. Ma quella figura della sua retorica, d'aver legate le mani al demonio, anche mi ricorda altri e più antichi, ben altri monumenti istoriati della regione soggetta al Po ed ai « seguaci sui » fra l'Appennino e il mare, alla quale fa da spina la via Emilia romanica: e sono i monumenti dell'epoca sua più piena, dopo che vescovi e feudatari e abati, e una buona pianta d'uomini tenaci ed ingegnosi, ebbero riscattata quella terra dalla rovina barbarica, che in tal regione, più perniciosa e più lunga della strage e della distruzione violenta, era stata negli argini distrutti, nelle acque sbrigliate, nella palude col suo danno. Allora, insieme alle grandi università degli studi e fra le lotte degli istituti medioevali, del papato e dell'impero, affrontati in cattedra ed in campo, vi fiorirono i comuni rigogliosi e religiosi; e forse quella civiltà dei primi secoli dopo il Mille vi fu troppo dotta e dottrinale per dar luogo alla poesia, onde questa s'espresse in pietra, nelle scolture delle chiese e cattedrali, a Piacenza, e nelle città di San Geminiano e di San Donnino, a Parma, in Ferrara, città di San Giorgio. Chi le guardi, coteste chiese istoriate, chi le guardi con intelletto di amore, scorge chiaramente, per entro il cattolico poema di pietra e di mattone, biblico, apocalittico e teologico, in quelle storie e moralità scolpite scorge un senso, uno stile, che tratta ed esprime, con rara vigoria e proprio spiccato accento, la nota terrestre di quel poema, con vena e succhio d'invenzione aspra e rigogliosa, frusta ed ubertosa: Adami che frangon le prime zolle e vi spargono il primo sudore; lavori e spassi dei mesi; fruizione della carne e del peccato; moralità mischiate d'umor satirico e di festevole; figure d'usi e costumi e d'animali comuni e quotidiani; e favole esopiane, e di Re Carlo, e di Re Artù, e d'esseri favolosi

i più strani. E son talvolta vere novelle figurate, come quella modenese del cavaliere vendutosi al diavolo, e pentito ed esorcizzato.

Ma, nel trasmettersi delle tradizioni e dei costumi e delle lingue, s'avvera un mutuarsi dell'arte alla vita e della vita all'arte. Quello stampo frusto e rigogliante della fantasia, quel succhio umano, quella robusta carnalità, sia che sorrida o rida o sogghigni nelle figure, contemplate da lungo ordine di generazioni come si tramandano proverbi, morali, favole, espressa nelle pietre, s'imprimeva nelle fantasie, si rimplicava nei discendenti, nella segreta matrice delle generazioni.

E Coniglio mannaro, egli era bene somigliante agli avari cavillosi e predaci, ai peccatori rapiti in brama e folleggianti nella commedia mondana, come sono scolpiti su quei portali di chiesa, sulla soglia della liturgia, della santità e della preghiera. Il soprannome stesso, superstizioso, derisorio e malauguroso, non derivava forse da una molto creduta, e paurosa, e molto fantasticata credenza, *in illo tempore?* Gli era stato imposto dalla gente, a somiglianza dei soggetti che monaci dotti di « bestiarii » e di « specchi » medioevali, suggerivano ai maestri tagliapietra; e poichè anche il nome dispone e conforma, chi sa quanto non aveva lavorato a fargli maligna e trista la vita? Affannata sempre, ed ora affranta e strana, nel mentre che, stoltiziando e superbiando, si pareva felice e sicuro tanto sul suo ricco malacquisto, e rideva e chiacchierava e sgambettava da solo.

Il sole d'autunno, pallido e svigorito, non riusciva per anche ad ammollire, non che le zolle gelate, la brina sulla siepi e sull'erba delle cavedagne, che cricchiava sotto le sue grosse scarpe, leggiera e secca. Sulle prode dei fossi biancheggiava più fitta, simile a neve sfarinata dal gelo che invetriava i rimasugli d'acqua nel fondo. Egli annusava il sentore sottile della gleba gelata, si godeva la verde pallidezza del frumento ben seminato ed uguale, la cupa e folta ubertà dell'erba medica e del trifoglio, sani e mondi della trista cuscuta, degna del nome che le han messo in certi luoghi, di « refe del diavolo ». Godeva, s'inorgogliva, rideva, come se lo stuzzicasse il prurito carnale d'una gioia folleggiante; eppure la fibra interna era rotta, talchè, se vi fosse stato uno a penetrare il gramo segreto di quella sua solitudine maligna e scimunita, ma faticosa e tormentosa, avrebbe forse potuto tornargli a mente, d'una di quelle nostre chiese, la figura in cui il gran Wiligelmo scolpì l'angoscia dello spirito umano, e il latino, di pietà dolente mill'anni, che v'è scritto: *hic gemit, hic plorat, nimis iste laborat.*

Ma chi si curava, chi sarebbe mai stato in grado di scernere il pianto del padre nella pena dell'avaro, nella mattia di Coniglio mannaro?

CAPITOLO SESTO ED ULTIMO

I.

LA ROTTA

Vengon le rondinelle a Santa Croce;
Le van per Santa Croce.

Ai tre di maggio, dunque, e ai quattordici di settembre. Eran venute da poco, e la campagna in Ferrarese voleva mantenere quell'anno largamente le sue promesse. Nel marzo, quando non fan danno, i venti avevano sfogato; e aprile con freschi soli e tiepidi rovesci d'acqua, aveva nutrite e cresciute sollecite ed abbondanti le messi; anzi, sul finire, già tutto impallidito il verde dei frumenti, li affidava alla cortesia del mese di maggio. Il cuore degli uomini faticatori non s'apriva più solo alla speranza, ma alla fiducia.

C'era un proverbio locale, che rivolto alle giovani di bell'incarnato riusciva galante:

Il sole in marzo tinge,
E in aprile il sol dipinge.

Lo stesso si sarebbe potuto dire dei frumenti in maggio, che cortese davvero e di bei soli e di salubri venticelli, già principiava ad abbrividirli d'un primo color d'oro. La canapa sorgeva ben uguale e rigogliosa d'alto, prospero tiglio. I frutti e l'uva avevan fiorito a profusione, e poi attecchito in abbondanza. Pareva che i festosi uccelli primaverili invitassero gli uomini a star di buon animo. E anche la coronella, collaudata dalle « morbide » primaverili, pareva ormai sicura, tanto che nessuno stupì che perfino Coniglio mannaro avesse smesse paure e profezie di malaugurio.

Del resto non si faceva più vedere, se non dove lo chiamava qualche faccenda, nè in piazza, nè all'osteria, nè in chiesa alla Guarda; e fuorchè d'interessi, non parlava più di nulla a nessuno.

Il fiume, quando fossero per essere spariti i resti dei froldi uniti, prometteva, davanti le Nogarole e l'Antonella, di prender corso in un nuovo letto, agiato, spazioso; per cui Cecilia mugnaia si fidava d'esser presto per risalire alla piarda d'una volta, da quando una grossa piena a metà del mese fu passata senza danni, e mostrò che il fiume, la sua corrente di destra, si sarebbe fra non molto assestato lungo la coronella assai bene e forse meglio di prima.

È anche da dire che quella piena di metà maggio, e le altre negli anni recenti, inquietavano i pratici del fiume, fra cui Cecilia, perchè più frequenti, più improvvise, più aspre, più cariche di fango e di frascame e di legname. Ed erano indizi, questi, di ciò che si veniva dicendo anche sul basso Po, del gran danno che sui lontani monti d'Appennino veniva facendo la distruzione dei boschi: breve errore e lunga iattura, grave danno d'un guadagno nefasto e ingannevole.

Gli antichi governi, infatti, e più severi i più sapienti, sulle Alpi e sull'Appennino avevano mantenuto leggi e guardie rigorose, perchè il taglio dei boschi tanto pubblici che privati non li distruggesse. Li proteggeva anche il difetto, in ciò benefico, di strade, trasporti, e commerci in montagna; li proteggeva la stessa povertà e ignoranza montanina. Il primo incremento di una vita più intensa e più aperta, col nuovo Regno, fra quelle popolazioni, non che il denaro degli speculatori e il rincaro e la ricerca del legname, portò, come suole, innanzi avidità sregolata e imprudente, che non considerazione dell'utile generale, che investe il privato a non lungo andare. Il legislatore stesso aggravò e affrettò il malfatto, per una fiducia liberale e un rispetto dottrinale dei diritti del privato lasciato a sè stesso, ma collocati l'una e l'altro, abrogando le restrizioni e non provvedendo, o senza efficacia, a dare ed imporre buone regole. Fatto sta che in pochi anni fu distrutto quel che vuol lustri e decenni ad essere rifatto: l'antico boscoso Appennino divenne tutto una frana e un tristo e sterile scoscendimento d'argille.

Dicevano che se ne risentisse perfino il clima generale, fatto più instabile e meno difeso dal fastidio degli scirocchi; certo quella rovina dei monti risecchiti dalla distruzione dell'immenso serbatoio vegetale ch'è il bosco, inaridiva anche le vene segrete della pianura e l'assetava; ma si fece sentire più gravemente e subito nei fiumi, colle piene ogni anno più rabbiose e rovinose, col rovinare più e più rabbioso e licenzioso delle acque piovane e delle nevi sciolte. Si lamentava poi la gente fluviale, che la cresciuta quantità di limo disturbasse i pesci e isterilisse le loro uova, compromettendo una delle ricchezze del Po, cioè lo storione. Quel che ognuno sapeva e vedeva, e che risultava troppo provato dalle misure degli ingegneri, era il crescere del letto e l'intasarsi delle foci e l'innalzarsi sempre maggiore delle piene sopra la guardia.

L'effetto delle foci intasate, quando s'aggiungevano i venti sciroccali e levantini a contrastare in mare lo sfociar del fiume, come quelli che dominano nei periodi delle piene e le provocano colle pioggie e coi disgeli, si faceva ogni anno più sensibile anche alla Guarda. Per di più, lo specchio del fiume allargato davanti la coronella, era per restare più aperto alle burrasche e alle furie del vento d'ostro, nemico dei mugnai. Insomma, la prudenza e l'istinto consigliavano a Cecilia di stare ancora a vedere come si mettevan le cose, per quanto la piarda, dove s'era ritirata provvisoriamente, fosse scomoda da raggiungere e scarsa d'acqua.

Era passata una settimana dalla piena di mezzo maggio, quando il fiume gonfiò daccapo, e raggiunse le 76 oncie sulla guardia, che non erano da fare spavento: anzi principiava di già a scendere, e insomma non era una piena grandissima. Così dicevano due « casonanti » incaricati di sorvegliare i due tagli dei froldi uniti e la coronella, e che stavano guardando appunto la scolina del taglio a valle, da cui l'acqua fluiva nella vasca. Lo dicevano a Coniglio mannaro, che dopo colazione era andato fin là, più che altro per sgranchirsi le gambe. Eran quasi le due pomeridiane.

— Queste due piene ci volevano, — disse uno dei casonanti, — ci volevano anche per voi, Scacerni.

— Per me?

— Non siete stato quello che faceva più chiasso?

— Dicevate pure — incalzò l'altro casonante — che la coronella era costruita male e che non poteva reggere?

— Lo dicevo, — ammise lui.

— Ecco due buone piene, e non è successo niente, e la coronella si comporta bene.

— Dicono però che qua e là è filtrata dell'acqua, in principio, — obbiettò Coniglio mannaro.

— Ma filtra, adesso?

— Già, se ha filtrato in principio, vuol dire che adesso è stagna, — disse Coniglio mannaro.

— Eh, che vi dicevo?

— C'è ben stato un fosso che s'è messo a straripare poco lontano di qui, sul confine tra il podere della Ca' Morgosa e quello dell'Antonella...

— Le vostre buone terre, — l'interruppe l'altro casonante, ridendo.

— Non parlo per me! Vi fate un'idea che cosa vorrebbe dire una rotta?

— Misericordia! — esclamaron tutti e due, guardando il fiume ancora ben alto, e vasto, e limaccioso, che correva coi suoi gorghi lenti, col suo potente andare, alquanto sotto il ciglio dell'argine. — Non lo dite nemmeno per scherzo!

E proseguiva Coniglio mannaro:

— Sarebbe un bello scherzo davvero, che tutta quest'acqua s'aprisse la via per i campi! Magari ci sarebbe il caso che Po si facesse un'altra strada, che da mille anni, dalla rotta Siccardi in poi, non s'è più visto. E allora, addio campi, addio stalle, addio paesi e uomini!

— A principiar da noi tre, — esclamò un casonante portando gli sguardi ai suoi piedi, chè un tal discorso, lì sull'argine e sulla piena, gli metteva quell'uggia nello stomaco e quella confusione nel capo, per cui chi soffre la vertigine sente il suolo vacillare leggiero e come lubrico.

— Ma — disse l'altro — se voi Scacerni potete far di questi discorsi proprio qui, vuol dire che siete ben sicuro, adesso.

— C'è ben stato — continuò lui — quel fosso d'acqua morta, vicino la Possessione delle Suore, che s'è messo a scappare all'indietro, svelto e torbido.

— Ma poche carrettate di terra son bastate a turare la falla, e adesso non ci trapela nemmeno un goccio!

— È vero — disse Coniglio mannaro.

— Di questi fatti ne succedono in ogni piena.

— Anche questo è vero.

— Dunque, perchè fate cotesti discorsi di malaugurio con quella faccia lì, da me n'impipo?

— Questa seconda piena mi ha messo tranquillo come un bambino alla tetta, — assicurò Coniglio mannaro; che fu un'idea così buffa, immaginarlo a poppare, che ambedue scoppiarono a ridere, separandosi, uno per continuare la sua sorveglianza verso la congiunzione dei froldi colla coronella a valle, l'altro risalendo verso il taglio a monte. Sui tagli dei froldi si passava per mezzo di passerelle. Coniglio mannaro s'era unito al secondo, e avevan fatto cento passi o poco più, quando un grido li fece voltare.

— Che cosa è questo? — esclamò il casonante, afferrando per un braccio Coniglio mannaro.

— Il diavolo...

— Lasciatelo stare! Vi sembran momenti?

— Il diavolo mi manca di parola? — balbettava Coniglio mannaro.

Nella scolina del taglio da cui s'erano appena allontanati, sorgeva nero come la fuliggine, sprizzava e si levava in colonna alta e veemente, un sifone, un fontanaccio potente. L'altro casonante scappava in giù, urlando:

— L'acqua, l'acqua!

— La colpa è mia — delirava Coniglio mannaro, — che non gli ho raccomandato anche i froldi; — sicchè poi il suo compagno di quei momenti ebbe a dire ch'era ammattito in quel punto.

E com'ebbe detto, penarono a credere l'uno e l'altro a quel che accadeva sotto gli occhi loro, chè buon tratto di froldo, sul fontanaccio, s'abbassò; lo videro piegare e sprofondare, sparire.

— Via! Via! — gridò il casonante. — Il fiume si mangia il froldo!

Ma Coniglio mannaro, con forza strana, lo afferrò e lo trattenne. Vedevano la corrente per quella vasta slabbratura improvvisa, precipitar nella vasca e battere contro la coronella e gonfiare e sormontarla. E peggio vedono, ben peggio: che la sforza; e rompe; e quel fiume diverso corre per la folta e verde campagna maggiolina, lungo un filare d'alberi da frutto, che si piegavano e sparivano, quasi li bevesse uno dopo l'altro.

Vedeva questo, e impietriva, Coniglio mannaro, simile ad un affascinato. Vedeva il fiume circondare una casa di contro la rotta, i contadini sbucare dal comignolo sul tetto, come formiche da un formicaio. Un rombo cupo, simile a tuono in distanza, ma vicino invece e continuo, che pareva espresso dalla terra, da cateratte profondate sotto i piedi, intronava l'aria, sommesso e terribile. Tremava l'aria, tremava il suolo. La campagna sembrava più stupita che atterrita, immota come nelle angosciose calme di vento che precedono il temporale. Si levava voce umana dai campi e dalle case e dalle aie, e correva, correva, nella calma pomeridiana ancor più ignara che allibita:

— L'acqua, l'acqua, — gridavano, — la vien l'acqua, la vien!

Ma questo, più che di paura, pareva un avviso, un grido di mestiere, come quando il minatore avverte che ha dato fuoco alla miccia, perchè gli altri si riparino.

Era l'ora della stagione già calda e laboriosa, in cui contadini prendon un po' di riposo diurno. Dall'alto dell'argine l'occhio penetrava abbastanza lontano in campagna, per scorgere altri tetti subitamente gremiti d'uomini e donne coi bimbi piccoli in collo; e stradelli e cavedagne incassate, dove l'acqua andava fervida a snidare genti e bestie che le fuggivano innanzi a rotta di collo, col torrente alle calcagna. E dileguavano nell'acqua le opere campestri sommerse, mentre altri uomini, sorpresi dallo straripare dei fossi, sguazzavano nelle fette lavorate, già impantanate. E si scorgeva qualcuno, solitario o in piccola compagnia, che rifugiato su qualche rilievo del terreno e sui sentieri degli arginelli o sugli alberi, faceva gesti di disperato, scorgendosi imprigionato d'ogni parte, coll'acqua che cresceva intorno inesorabile. L'occhio del riguardante, da essa abbagliato, cercava gli umani quasi affascinato da una curiosità crudele.

Ma dalla bocca dello squarcio nella coronella, larga, la corrente non precipitava a cascata, anzi fluiva rapida e uguale, volava, sotto gli occhi di chi se la scorgeva ai piedi dal tetto della casa, ch'era stata la prima investita. Questa reggeva all'impeto, poichè la terra rovesciata e scavata dalla furia del primo fiotto, gli era stata addossata e ammontata contro; ed ora la difendeva. E sviava, cotesto mucchio di terra, la maggior forza del fiume nuovo verso la Guarda, a valle, come se la campagna lo bevesse facilmente. I poderi dell'Antonella e della Ca' Morgosa, a monte, restavano intatti, sicchè Coniglio mannaro, senza fretta, lasciando di stringere il braccio del casonante trattenuto, più che da lui, dall'orrore della veduta:

— La mia roba — disse additandola — rimane asciutta.

— E che m'importa, — fece costui, — che m'importa a me? — Ma subito colto da sdegno per la sacrilega gioia della voce e del gesto: — Coniglio mannaro, — soggiunse, — brutta stirpe di scomunicato, c'è uno che se muore oggi, è sicuro d'andare all'inferno.

— La roba mia — ripetè senza badargli, e indicandosi il petto, — è salva.

— Oggi non si salva nessuno, — disse l'altro, sopraffatto dalla disperazione, andandosene di corsa.

Sul viso appuntito e grinzo, non più di coniglio quanto oramai di vecchia faina, del nostro possidente, errava un ebete sorriso di trionfo. Dallo stradello dell'Antonella e dai suoi poderi, frotte di contadini colle famiglie, con carri colmi di masserizie e di derrate, con bestiame sciolto, venivano verso la coronella. In distanza la strada da Ro alla Guarda nereggiava già di rifugiati. Il grido s'era dilungato e dileguava come un'eco:

— La vien, l'acqua, l'acqua, la vien!

Grandi, spauriti, lamentosi muggiti venivan dalla campagna allagata, dalle stalle, dove il boaro non aveva fatto a tempo ad aprirle, dai campi, dove il bestiame errava coll'acqua al ginocchio, al ventre, al petto, sperduto e impantanato. Voce spiegata all'angoscia comune davano le campane a stormo: Ro rispondeva alla Guarda, martellando;

e in tant'anni il campanile vecchio della Guarda non aveva ancor mai rintoccato così alla disperata: pareva l'ultima volta prima di dare il crollo.

A Coniglio mannaro importava soltanto il fatto che l'acqua scolava verso la Guarda, scansando le sue terre. Fece il giro del froldo, venne sulla coronella, camminando posato, e si fermò alla rampa dello stradello dell'Antonella. Lì voci diverse, chiamate, anche saluti; e nessuno piangeva, che lo stupore del disastro sopraffaceva il dolore, e la paura affrettava la gente verso la coronella. Coniglio mannaro lodava la prudenza d'un suo boaro vecchio, che precedeva le belle bestie della più grassa stalla di Ca' Morgosa.

— Prudenza, padrone? — fece quel vecchio canuto. — Si tratta che vien l'acqua!

— E io dico anche a voi, che fin qui l'acqua non viene e non verrà.

— Ah? Ha voglia di scherzare, il padrone?

— Voglia di scherzare io? Scola per l'ingiù.

— Oggi va sotto metà del Ferrarese, se basta; tant'è vero quel che diceva il padre di mio padre.

— Che cosa diceva, compatendo l'ignoranza?

— La miseria viene in barca, — rispose in fretta quell'uomo, correndo a parar sù una vacca che minacciava di sbrancarsi.

Coniglio mannaro ripose al proverbio con un sorriso sprezzante e con una scrollata di spalle infastidita. S'era tirato in disparte, per lasciar passare quei disgraziati in frotta, che aggredivano la rampa, e cercavano di raggiungerla quanto più presto potevano, e vi s'accalcavano. Stretta ed erta, ve ne capevan pochi alla volta; e i carri stentavano a salirla, e la fretta stessa intralciava e impediva. Si leticavano l'entrata, e vi perdevan più tempo. È vero che poi, se un carro più greve o più malagevole minacciava di fermarsi a metà, s'offrivan subito braccia per aiutare a sospingerlo, per liberare la rampa. Se non carità, comune paura li affratellava. Quelli di coda, gli ultimi arrivati, gridavano di far presto, presto, presto.

— Ignoranti! — borbottava fra sè Coniglio mannaro, piantato sulle sue gambette, impettito, le mani sull'anche, con posa ed aria dell'unico a non perder la testa fra un popolo smarrito: adatte a far ridere, se non vi fossero state tante ragioni di piangere, e tanto poco tempo e voglia di badare a lui. — Ignoranti, che con questo gridare fan confusione e nient'altro!

In cima alla rampa, lo spazio per rigirare i carri e volgere a monte non era molto, e poichè la coronella non era stata inghiaiata nè l'erba aveva avuto tempo d'attecchirvi bene, le ruote facevano solchi profondi nella terra fresca, si piantavano e stentavano. Quelli di sotto, allora, colla paura alle spalle, persuasi che di sopra la prendesser comoda perchè erano in salvo, urlavano tutti più forte. E anche questo aggiungeva spregio allo spregio di Coniglio mannaro, che rimormorava fra sè:

— Queste bestie non han fatto caso che la rotta sfoga a valle, in modo che a monte non v'è più pericoli, e han tutto il tempo d'andar

comodi. Anzi, potevan starsene a casa tranquilli, questi scriteriati: mammalucchi!

Quei meschini, nell'inviarsi per l'alto della coronella, in brevi e frequenti occhiate al fiume esprimevano una sorta di spaventata e rassegnata sommissione, come al destino; ma le occhiate più lunghe, che davano alle terre e alle case lasciate, adesso che la paura dava un istante di respiro, dicevano insorger d'affanno, angoscia e disperazione di gente che chi sa quando sarà per rivederle, e chi sa in che stato ridotte, le case loro, le loro terre.

Non eran gran frotta, poichè la gente preferiva gli argini vecchi e la strada da Ro alla Guarda, antico argine, rifugio provato; in ogni caso, preferivan dilungarsi dalla rotta. Così Coniglio mannaro presto si ritrovò solo sulla coronella; e gli venne l'idea di tornar sui suoi passi per andare un po' a veder come si comportava la bocca. Rifece il giro.

Era una giornata di sole e fra le più lunghe dell'anno, ormai.

Pieno di quella sua stramba e fiduciosa saccenteria, senz'altri pensieri, nè di moglie e figli, nè di sè stesso; contento come d'una previsione avverata, quasi d'un esperimento riuscito; avviandosi per il froldo di là dal taglio a monte verso la bocca, forse già gli pareva che le cose fossero state sempre così; o per lo meno, salve Ca' Morgosa e Antonella, poco rilevava per lui che il Po si facesse anche un'altra strada verso il mare. Vedeva la rotta, quelle due larghe slabbrature rispondenti del froldo e della coronella; vedeva anche i due mulini appiardati alquanto a valle di essa bocca; e nemmeno cotesta vista lo distrasse o gli ricordò qualcosa.

Ma l'acqua aveva finito di colmare l'ampio triangolo del terreno fra la vecchia strada e il fiume, col vertice alla Guarda. Eran intasati e distrutti chiaviche e passaggi, per i quali le prime acque avevan sfogato verso la fossa Lavezzola. Queste già rifluivano, e non lo sapeva Coniglio mannaro, a torrente, a tempesta, lungo la strada suddetta. Mentre egli arrivava posatamente vicino alla bocca, la corrente, che urtava contro la gran massa stagnante e ormai rigurgitava, ebbe, di contro la casa che aveva servito a indirizzarla primamente, ebbe un ribollio furioso; ruppe parte dell'ostacolo che le faceva quella terra ammassata contro la casa; rifluì e scrosciò tutta, con nuovo mugghio, a ritroso; e corse lungo l'esterno della coronella, radendola; avida e feroce corse sulle sue terre, sulle terre sue, di Coniglio mannaro.

Non era forse ancor passata in tutto un'ora, ma si dan casi che l'orologio non è la buona misura del tempo: pochi minuti, sotto gli occhi di lui, bastarono a ingrossare i due torrenti nella campagna. E il più vicino, aumentando la chiamata e divergendone il corso, gli slabbrò sotto i piedi la testa della bocca, sicchè per poco non vi restava travolto e inghiottito. L'acqua crebbe nella bocca e infuriò sui campi.

Ecco due fiumi nuovi sui campi, con nuova onda limacciosa e schiumante, cercarsi, restringer lo spazio, confondersi in una sola distesa di sinistro colore, che s'agitò ancora, quasi ancora scossa dalle due rabbie; e si assettò immobile e greve, anche più tetra che non la furia di poc'anzi.

S'egli ebbe pensieri, furono vani come di delirio e sogno febbricitante. Vi fu chi credette di ricordare poi d'averlo visto di lontano, sulla bocca, gestire e saltabeccare da spiritato. Poi stette immobile a fissare l'acque correnti e l'acque ferme, come se non riuscisse a credere a quello che vedeva, finchè la sera gliele nascose, e nascose lui agli altri, se c'era chi si ricordava di guardarlo.

È così poco il declivio delle regioni ferraresi verso il mare, che l'acqua libera vi diventa erratica. Un fiume assai rapido, lambendo l'esterno della coronella, faceva ora via contraria a quella del Po, correndo alla sbrigliata verso le bassure di Fossa d'Albero e di Ruina; e sarebbe arrivato fino alla strada di Francolino, al limite del Barco, e fino a Ferrara alla porta di San Giovanni, se, qualche tempo dopo, l'acqua non avesse rotta la strada fra Ro e la Guarda nei pressi del Ponticin della Pioppa, buttandosi per la Vallazza contro la fossa Lavezzola, che superò d'impeto. E questo fu il terzo e definitivo indirizzo del fiume che alimentava l'inondazione.

Contornata intanto da dentro e da fuori, rósa da due parti, la coronella si squarciò anche a monte. La nuova chiamata d'acqua, invertendo la successione del primo disastro, allargò l'altro taglio del froldo; vi fu nel segreto calamitoso di quella notte, nella gran vasca tra froldi uniti e coronella, un subbuglio tremendo di correnti e controcorrenti e gorghi. La luce del giorno scorse due coppie di bocche: e dalle due superiori l'acqua scorreva direttamente, mentre dalla coppia inferiore, poichè l'apertura emittente della coronella non bastava al volume immesso nella vasca dalla rispondente del froldo, parte rifluiva; e disegnava entro la vasca un arco, e s'avventava, a ritroso, per farsi strada, alla superiore, con empito e rigurgito e urto orrendo e confuso.

L'alba si levò trista e livida, con una promessa di pioggia e di maltempo, a illuminare il Po fluente più che mezzo per il letto che la fiumara s'era scavato nella bassura della Vallazza. Orribilmente placida si spandeva sui campi a perdita d'occhio. Fu allora che qualcuno vide una forma d'uomo sul troncone dei froldi rotti, e diede una voce a Cecilia sui mulini:

— Padrona Cecilia, quello là che si vede, avrebbe da essere il vostro uomo, se la vista non mi inganna.

II.

In quegli ultimi mesi prima della rotta, Cecilia non era stata a perdersi in malignazioni e paure, ma per altro aveva tanto sentito dire anche lei che la coronella era malcostruita, (per la storia è poi da notare che non fu essa a romper prima, ma come s'è visto, il froldo, forse per un'eruzione di gas di torba); l'aveva tanto sentito dire, che al venir della prima piena aveva imbarcata la figliolanza sui mulini, tanto per essere più sicura, finchè la prova non fosse fatta. Aveva anche sentito dire dai più esperti che una rotta della coronella avrebbe buttato il Po in Val-

lazza; e Ponticin della Pioppa ci stava di mezzo. Neanche i mulini sarebbero stati sicuri sulla bocca d'una rottura, ma appunto i lavori la avevano obbligata a mutar piarda, nel che vide poi la protezione di Sant'Antonio abate. Insomma, come già il vecchio padron Lazzaro, lei si sentiva più sicura sull'acqua che non accanto, più a bordo che non in terra: più sicura, e sto per dir più lesta e spedita; chè la barca le faceva piede leggiero, e pesante invece la terra, mentre l'idea stessa del pericolo, a bordo le significava lotta e difesa, in terra, morte in trappola. Considerando certa inestirpabile razza di topi allignata sull'antico Paneperso, lei diceva:

— Io son stirpe di topi molinari, e non di talpe contadine.

Intanto, e prima, la morte di Lazzarino, e Coniglio mannaro andato in erratico, e quella vile e feroce frenesia di cui non si poteva aver pietà senza disgusto, non la lasciavan benavere se non coi figli sott'occhio. A che potesse trascorrere un tale sciagurato, lei non voleva neanche pensarci, e per questo non c'era altro nè di meglio che tenerli vicini; altrimenti, era un pensiero continuo, quasi ci fosse in giro propriamente il lupo mannaro. Bisognava averlo visto quel giorno che l'aveva colto a tormentare la bambina: sempre che le tornasse il ricordo, la carne materna di Cecilia raggricciava di rabbia, di schifo e di timore.

Inoltre quella bestia, per dargli il meritato nome, fattosi come morto per la famiglia, non dava più un soldo in casa; e:

— Meglio! — pensava Cecilia. — Che se si facesse vivo, è soltanto per far male.

Ma bisognava curare ed accrescere i proventi dei due mulini, per riparare alle spese di sei figlioletti; e quel gran numero poi di braccianti, venuti per i lavori della coronella, non era stato di risorsa quanto si potrebbe credere, anzi piuttosto aveva sviato i fornai di Ro e della Guarda dai mulini di fiume, dato che questi macinavano lenti e posati e non più di certe quantità ed a piacer del fiume; mentre in un sobborgo di Ferrara il mulino a vapore e i magazzini del Vèrgoli eran sempre forniti e pronti al bisogno variabile e spesso urgente. Così Cecilia aveva perso un buon cliente, il fornaio della Guarda, Frascari, che aveva cominciato col dire:

— Che volete, padrona Cecilia? Un giorno si sta quasi senza infornare, e, il giorno dopo, crescono sul lavoro cento, duecento braccianti e più; in bottega occorron d'un tratto i quintali di pane. Allora impasta e inforna e sforna notte e giorno. Il magazzino si vuota in ventiquattr'ore; e il giorno di là, posso rispondere che aspettino a sfamarsi dopo che avran lavorato le vostre macine posapiano?

— Chi va piano va sano.

— Ditela a chi ha fame questa ragione, padrona!

Il Frascari, detto Castorino per un che di morbido della persona e delle maniere liscie e accomodanti, non diceva che, pure da un giorno all'altro, i lavoranti talvolta calavano; e che in tal caso gli restava farina a deperire in magazzino. Non lo diceva, perchè avrebbero potuto rispondergli di fabbricare un magazzino migliore, mentre la pratica

l'aveva condotto a scoprire la comodità di ricorrere al mulino e ai magazzini del signor Pietro Vèrgoli a Ferrara. A conti fatti, anche la maggiore spesa del trasporto riusciva compensata dai vantaggi. Diceva invece:

— Io non voglio dire che la maniera di macinare dei mulini di Po non sia delle migliori, anzi l'ottima: non per niente il pane del Ferrarese è il più buono del mondo. Però bisogna andar piano a dir male di ogni novità che porta il progresso; e certuni maledicono i mulini a vapore, ma chi sa poi se distinguerebbero tra un pane e l'altro? Io terrei la scommessa, ma non vale la pena, e si finisce sempre a leticare, che a me non piace.

Insomma, Cecilia aveva perso il cliente, e non solo quello, poichè la piarda nuova non era così comoda di strade da arrivarci, e per di più lì d'intorno erano tutte ridotte in malo stato dal gran traffico dei lavori. La confusione stessa di tanta gente svogliava i contadini, più d'uno dei quali, andato per una volta o due a un altro mulino, aveva preso il vezzo di tornarci: magari che c'era lungo la strada una buona osteria. Tant'è vero che le cose dell'uomo son da paragonare a tele di ragno. Ecco una clientela formata in mezzo secolo, come si sviava, e per che ragioni! Tele di ragno; e basta un venticello.

Era inoltre un fatto, che, andando al mulino, ai contadini piaceva di veder la faccia del mugnaio, perchè non conoscevan atto più geloso e fiducioso di cotesto, d'affidargli il frumento. Anche per questo, quanto più Cecilia stava al mulino, tanto meglio; e nella casa sul sandoncello del Paneperso lo spazio abbondava. Il lettore infatti ricorda che il massiccio Paneperso era d'alta struttura e d'erti tetti, di canna e strame palustre, verdi di muschio e d'erbe. Erano tanto alti, che sotto il colmo il solarino riusciva abbastanza capace da potervi anche abitare qualcuno. Cecilia vi allogò in tre cuccette i ragazzi: Giovanni, che rifaceva il nonno Rei, Princivalle, che rifaceva il bisnonno Malvegoli, e Antonio, dal santo dei mulini di fiume. Vi si saliva con una scaletta a piuoli dall'andialetto, entrando per l'apertura d'una specie d'abbaino; e non è a dire quanto la cosa divertisse i tre ragazzi; tanto che la prima sera Cecilia, correndo col pensiero a colui che mancava, a Lazzarino buon'anima, sentendosi vincere dal pianto, si fece forza per non guastare quella loro ingenua festevolezza, e sfogò le lacrime soltanto più tardi nel guanciale della sua cuccetta.

Nel sandoncello del San Michele aveva riunito fucina, falegnameria, tutti gli arnesi da mugnaio e cacciatore e pescatore, tenendo sul Paneperso soltanto la cucina. In due cuccette poi, una sull'altra, come nei bastimenti, accanto alla mamma dormivano Dosolina, che rifaceva la nonna paterna, e Maria, che rifaceva la nonna materna. Di questa, di sua madre perduta nel suo nascere, Cecilia non sapeva il nome; ma tutte le cristiane si chiamano Maria. La terza figlia si chiamava Berta, perchè Cecilia ricordava che suo padre, da piccola, le raccontava le storie dei Reali di Francia; e a lei era piaciuto tanto quella di Milon d'Anglante e di Berta, sorella di Carlomagno, dai quali nacque Orlando nella grotta

di Sutri. E le tornava in mente ora più spesso cotesta storia; e ripensando le prodezze infantili d'Orlandino, ripensando al figlio morto, le veniva fatto di dire che lei, il suo Orlandino, l'aveva perduto. Mise Berta a dormire nella piccola cuccetta costruita per lei bimba da suo padre, ingentilita di intagli e ornamenti che le ripetevano il grande amore di quell'uomo ruvido, ritroso, selvatico: il Matto del Paneperso.

Così dunque tutta la sua famiglia era riunita da più tempo sui mulini.

Più volte, quand'uno passava per l'argine, gli era accaduto di fermarsi a porger l'orecchio, sorpreso gradevolmente, all'allegria che tanti ragazzi facevano a bordo di quelle due moli nere, rese arcigne dall'età, dell'una ormai vecchia e dell'altra addirittura antica. Quattro sandoni appaiati, fitta la prora nell'acqua andante, parevan quattro aratri al solco: solco che non finiva mai, senza progredire, subito che aperto richiuso. Talchè veniva fatto, scorgendo quel tentennio regolare, quel lieve pendolar dei mulini all'ancora, scorgendoli prueggiare, veniva fatto di immaginarli quasi viventi, e immusoniti, e che si dondolassero per una rassegnata impazienza del perpetuo moto, che non li mutava di luogo mai. Non è tale la vita dell'uomo, quando si figura di solcare il tempo? Basta si guardi dietro, e lo scorge uguale a quello che gli viene incontro. Ma questi non eran pensieri d'una madre di sei figli a cui badare e cui procurare il pane, senza tempo di guardarsi addietro nè di specular molto innanzi, chè ogni giornata le portava tanto lavoro da bastar bene a riempirla. Qualcuno dall'argine, o capitando alla piarda coi sacchi di frumento, le aveva detto:

— Padrona Cecilia, avete fatto l'imbarcata degli innocenti.

— Sia di buon augurio, — aveva risposto lei.

— Non state a dubitarne, chè il Signore li protegge, e voi meritate ogni bene.

— Speriamo nell'innocenza.

C'era anche qualcuno che sperava di vederla vedova, perchè restava piacente, cotesta Cecilia. Ma lei di questo avrebbe riso con grande stupore.

Il desiderio di figliare, già così profondo e fecondo, esaudito nelle materne sue viscere, s'era placato; e come in una polla colma la vena che la nutre si fa segreta e quasi ignota, nell'acqua che affiora tranquilla e limpidamente, così la sua vocazione naturale si colmava ora tutta in amore dei nati. E l'uomo le sarebbe riuscito, non che importuno, incongruo, come che, sempre stata ignara della voluttà, lei ora dell'uomo se ne fosse anche dimenticata.

Ed a sera, quando aveva messe le tre bambine a letto, e i tre maschi s'erano arrampicati nel solarino, così insonnoliti che talvolta lo Schiavetto ce li doveva issare; anche a lei spesso, dopo la giornata piena e laboriosa, cadeva il capo dal sonno. Allora il mulino era davvero l'imbarcata dell'innocenza, restando a vegliare il tempo di far due pipate d'una sua pipetta di gesso, un buon vecchietto tutto canuto, lo Schiavetto. Questi dormiva, col biadarolo a portata di mano per regolare il

sazzanello della tramoggia, accanto ai palmenti nel sandon grande del Paneperso. Sul San Michele, facevano una notte per uno Bargiglio e lo Spossato, Barabàgul e lo Slanà, i due garzoni ormai giovinotti, non proprio eccellenti nel mestiere, ma da contentarsene.

Che Dio proteggesse gli innocenti si potè vedere in occasione della rotta, poichè se si fossero trovati nella casa del Ponticin della Pioppa, la fiumana che si buttò per la Vallazza li avrebbe affogati e travolti e sepolti. Della vecchia casa di padron Lazzaro e di Dosolina non rimase nulla. Schiantati e rasi i muri, la fiumara sparse le fondamenta e l'aia e l'orto e il campo, d'un ghiareto infecondo, tristo a guardarsi quando le acque smisero, orribile pensando a quei bambini e alla sorte che gli era stata risparmiata per grazia di Sant'Antonio, chè non se ne sarebber ritrovate nemmen l'ossa.

RICCARDO BACCHELLI

(Continua).

COME MI FECI MASSONE

TRA la fine del 1906 e il maggio del 1909 il poeta Francesco Gaeta, in quel tempo collaboratore di un « influente » giornale romano con articoli acuti ed originali, fu oggetto di subdole macchinazioni da parte dei dirigenti dell'alta burocrazia e della massoneria, i quali non rifuggivano da nessun espediente pur di premere sulle coscienze di uomini di ingegno onde costringerli alla resa a discrezione. Attratto con lusinghe e con incarichi nell'orbita del Ministero dell'agricoltura scoprì solo troppo tardi che tali premure avevano per unico scopo di premere sulla opposizione parlamentare, di cui il Gaeta conosceva personalmente uno dei capi più influenti, onde permettere al ministro di attuare alcune riforme che peraltro lo stesso Gaeta non condivideva affatto. Al rifiuto di iniziare una campagna di stampa secondo i voleri del ministro seguì uno spietato boicottaggio: il malcapitato poeta vide il proprio nome denigrato sui giornali fino ad allora amici, ed egli stesso fu messo al bando proprio da quelle personalità che lo avevano dapprima aiutato con la loro benevolenza. In conclusione il giornale romano fu « costretto » a privarsi della sua collaborazione: il frutto era maturo per cadere nelle abilissime mani dei « venerabili fratelli ».

L'appartenenza del Gaeta alla massoneria durò soltanto sei mesi, periodo tuttavia sufficiente ad illuminarlo sul reale contenuto e sulla potenza occulta della nefasta organizzazione: e nel 1913, con l'animo ancor fremente di amarezza e di sdegno, il Gaeta si dedicava a scrivere un libro, gremito di crude documentazioni, di ardite ricapitolazioni storiche e di geniali intuizioni, che intitolava coraggiosamente *Che cos'è la massoneria*. Vi lavorò intorno a lungo, procurando sempre nuove prove alla sua tesi anticipatrice d'una azione politica purificante che un giorno lontano avrebbe trovato la sua vigorosa asserzione nel nuovo Regime d'Italia. L'opera non potè veder la luce delle stampe. Frattanto lo schivo solitario poeta chiudeva tragicamente la sua giornata, nel 1927, a Napoli dov'era nato quarantotto anni innanzi. Oggi il volume ha trovato, per le premure del fratello Tomaso, un intraprendente editore fiorentino, il Sansoni, che ne curerà la stampa.

Diamo la primizia di uno dei capitoli introduttivi.

LA « N. A. »

Il 3 giugno 1910 io mandai ad un'autorevole e nota personalità massonica, in Roma, una lettera e un pacco di stampati.

E qui una parentesi. Se il paragone reggesse in tutto e per tutto, io direi che mi sono fatto massone come il famoso maresciallo dei carabinieri Capezzuto si travestì da camorrista per sorprendere, nelle taverne dei bassifondi napoletani frequentate dalla malavita, il filo e gli autori del doppio assassinio Cuocolo. Senonchè, oltre alle enormi differenze almeno dimensionali tra Massoneria e Camorra, nel mio caso io rappresentavo nello stesso tempo la vittima, l'inquirente e il carabiniere; si aggiunga che il Cuocolo e la Cutinelli erano essi stessi dei malviventi, laddove, nel mio caso, l'assassinato era, il che costituisce l'unico suo vanto, un'intemerata ed innocua persona.

Il mio pacco di stampati conteneva, all'uopo rispolverati, i magri documenti di certo mio vecchio anticlericalismo, consistenti: 1°) nella collezione ormai rarissima del mio compianto giornale settimanale *I Mattaccini*, uscito a Napoli dal novembre 1901 all'aprile 1902; 2°) nel mio fascicolo obliato *Canti di libertà* (Napoli, Pierro, 1902). In quella lon-

tana epoca più che giovanile io m'ero trovato, per alcuni anni, sotto il combinato influsso di Carducci (dopo quello dannunziano che mi tenne ragazzo) e d'un comm. Beniamino Marciano, vedovo della patriota Antonietta de Pace (dalla quale s'intitola una via di Napoli), vecchio amico di mia famiglia, ex frate ed ex pezzo grosso della Massoneria, nonché ex assessore del Comune ed uomo divenuto facoltoso, mio iniziatore dal punto di vista mazziniano e repubblicano nello studio del Risorgimento italiano (onde io lo chiamavo « mio benefattore intellettuale »), e finalmente morto rinfratato e riconciliato con la religione nel 1906. Di entrambi gl'influssi si risentì il mio giornale *I Mattaccini,* al quale collaborarono peraltro i nostri autori più in voga, da d'Annunzio ad Oriani, da Colautti ai più « arrivati » fra gli allora giovani ed oggi adulti. La nota anticlericale io l'accentuavo, in quella pubblicazione dei miei dolci vent'anni, come una novità da dare in pascolo, nella mia città natale, a lettori dissuefatti. Gli alquanto carducciani *Canti di libertà* furono in seguito considerati come la cosa « più scadente » che io abbia mai scritta.

La mia lettera, poi, riassumeva con qualche abilità, e pur con dignità sincera, il succo delle idee da me propagate nella mia vera e propria opera giornalistica; e chiedeva al destinatario se tutto ciò fosse in armonia con gl'ideali della genuina « democrazia » italiana.

La meditata risposta venne in data del 16 giugno: in essa X (così chiameremo l'autorevolissimo personaggio massonico) cortesissimamente, ma con qualche severità da leggersi tra le linee, mi esponeva il suo « pensiero sincero »: cioè che i miei ideali... collimavano con quelli da lui propugnati.

Il mio primo passo non era dunque andato perduto. Ero implicitamente preso in considerazione; e solo dopo le mie esperienze io ho potuto riflettere: primo, che la debolezza nei secoli tradizionale del famoso « popolo sbandato » è il proselitismo; secondo. che chi si fa ammettere in Massoneria non è, ad ammissione avvenuta, nè più nè meno che un profano, quale resterà per molti e molti « gradi », e che la Massoneria ha tutto da guadagnare, in adeptismo e in quattrinelli, e nulla da perdere nel far contento, a meno di radicali motivi in contrario, un richiedente.

Promisi di dare un seguito alla faccenda: ma, per ragioni inutili a ridirsi, non prima della metà del settembre successivo potei essere a Roma, parlare con X, ed, espressogli il mio intento, scrivere una domanda di ammissione nell'Ordine Massonico — pel quale, mi disse X, sarei stato un « buon acquisto », — chiedendo in essa, beninteso, la mia iniziazione in Roma.

In quell'occasione mi fu detto che v'è una loggia a Roma, la « Propaganda massonica », dove si fanno inscrivere coloro che per gli stessi fratelli vogliono restare non massoni; loggia « segreta » rispetto alla stessa Massoneria dei primi gradi, e radunantesi raramente nel corso dell'anno.

Tornato a Napoli, attesi, attesi... Dopo un mese scrivevo chiedendo notizie, ed ebbi risposta dilatoria; altre parimenti dilatorie ne ebbi ad altre richieste; finchè appresi, nel febbraio 1911, che era mestieri attender

dell'altro, a causa di « qualche difficoltà sorta rispetto alle informazioni che furono assunte da chi ne aveva l'incarico ». Molto vivacemente insorsi, memore del passato, chiedendo se siffatte informazioni concernessero non la mia rispettabilità, ma l'ombra dell'ombra d'un sospetto su di essa, e prevenendo che in tal caso avrei immediatamente ritirata l'istanza. In due, tre lettere di riscontro mi si protestò, a sazietà, che le difficoltà « non ledevano punto l'onor *mio,* non perchè questo potesse essere pur lontanamente discusso », nè io dovevo « supporre che altri ne dubitasse ». Era la prima vittoria sulla vecchia calunnia, e partiva dall'ambiente medesimo in cui ero stato calunniato.

Nella mia infallibile chiaroveggenza, compresi che si titubasse ad iniziarmi in Roma, dove avrei presto incontrati in Massoneria i miei collegati carnefici e tirapiedi di ieri. Ma a me ormai occorreva entrare, per *vedere;* onde cominciai a lanciare l'adescante razzo d'un gran progetto vastamente utile per l'Ordine, di cui, asserivo, stavo gettando le basi. « Nella Chiesa — Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni »!

Finalmente, in data 1° maggio 1911, X mi scrisse che « con *suo* dispiacere... il *mio* desiderio non *poteva* effettuarsi *in Roma,* almeno per *allora* ». Con che tornava ad « assicurar*mi* che nulla si opponeva che potesse offender*mi* »; « ma prevedendo che non potrebbe aversi quell'unanimità di consenso che è necessaria », riteneva « opportuno che la domanda rimanesse nota a pochissimi e che non avesse luogo veruna votazione ».

Mi regolai... come or ora sentirete. Devo frattanto premettere che, tra l'autunno e l'inverno del precedente anno 1910, due o tre mesi dopo la presentazione della mia domanda in Roma, ricevei a Napoli la visita d'un signore, egregio professionista e professore, che si qualificò come 33 .·. e come pezzo grosso della Massoneria in Napoli; si conversò insieme per qualche ora, ed il signore si accomiatò dicendo di considerarmi già « come Fratello ». Fu a lui che carpii la rivelazione: un alto funzionario del Ministero d'agricoltura era massone d'antica data. Restituii la visita; qualche altra volta lo rividi; ed infine andai a comunicargli il tenore della surriferita lettera da Roma del 1° maggio, esprimendogli la mia decisione di troncare. Mi rispose l'ottimo professore 33 .·. che egli era a giorno di tutto; e che, da una parte non essendovi a Roma altre difficoltà che di pura forma — nel complicato formalismo massonico —, dall'altra non comprendendo egli la mia ostinazione nel voler essere ammesso proprio in Roma, aveva di sua iniziativa interrotta colà ogni pratica per riprenderla *ex novo* all'Oriente di Napoli e quivi farmi iniziare. Benchè scontento, accettai di fare altra domanda per Napoli, e la consegnai al recente amico. E poichè mi parve che anche qui si cominciasse ad andar per le lunghe, ecco — dicevo di sopra — come mi regolai.

Afferrai carta e penna, e in data 27 maggio 1911 scrissi in tre copie, una che mandai all'amico di Napoli, l'altra che spedii all'amico di Roma, la terza che tenni per me, un'energica lettera rivolta al primo di tutti tre, nella quali emessi i più taglienti giudizi sulla Massoneria quale ormai mi appariva, dichiaravo di ritirare una volta per tutte qualsiasi richiesta o

intenzione d'appartenervi e pregavo di non dar seguito alcuno alle trattative intercedute. Gli effetti non si fecero attendere, e furono: una risposta da Roma, urbanamente rassegnata; quindi, con ritardo, una risposta da Napoli in cui mi si diceva non potersi pel momento tener conto della mia risoluzione, essendosi già avute in Loggia due delle tre votazioni regolamentari sul mio nome, le quali erano riuscite favorevoli ad unanimità, e tale prevedendosi anche la terza ed imminente votazione. In parentesi: è vero che le tre votazioni sono d'obbligo, ma è anche più vero — l'ho constatato poi io — che il Venerabile le regola assolutamente secondo la sua volontà.

Finalmente, a voce e per lettera, fui invitato all'iniziazione per la sera del venerdì 30 giugno 1911, previo sborso, che eseguii, di circa un centinaio di lire.

* * *

Giunta la « storica sera » scesi giù dalla collina di Capodimonte, dove allora mi trovavo, per le scalee fiancheggiate d'alberi ancora non sfioriti, in mezzo ai volanti fuochi delle lucciole che mi circondavano quasi avvolgendomi di tra l'odore dei tulipani schiusi; indi col sobbalzante omnibus allora ancora in funzione m'avviai, sbadigliante asceta mattiniero, ad essere accolto nella congrega dei segreti e dei pugnali. Arrivato al ben noto locale, calcai prudentemente su gli occhi il cappello sul pianerottolo del secondo piano, dove era già in piena attività fra fasci di luce il ticchettio delle *linotypes* d'un grande giornale, nel quale contavo diversi conoscenti; e fui al terzo piano. Mi accolse la sala d'aspetto affacciante col suo balcone in Galleria, giù nella quale strepitavano tra gran cerchio di folla i sonori ottoni della musica dinanzi ad un grande caffè. Un pesante busto di Napoleone, con la consaputa lucerna sul capo, ed un altro, ancor più grosso, di un insigne defunto filosofo di Trani, attestavano, con un primo gesto di *réclame,* la qualità massonica di questi due tra loro così diversi personaggi. Di sopra a un divano, in mezzo alla parete, nell'ombra, una fotografia d'ampio formato se ne stava incorniciata; e in essa, aguzzando gli occhi, si scorgevano un signore con cappello di paglia e barba, e dietro di lui uno scheletro dai lunghi capelli con le ossute mani congiunte sotto l'ossuto mento, nonchè un altro individuo che, pel copricapo a lunghe tese e pel cappuccio con i due soli buchi degli occhi, presentava non poca affinità con quei fratelloni delle arciconfraternite napoletane, i quali sogliono dividere con i becchini il triste compito d'accompagnare i deceduti all'ultima dimora.

Non so dire quanto e quanto aspettassi, sdraiato sopra il divano, demolendo la mia gola a colpi di sigaretta, perseguitato dai sottosonanti tromboni e clarini. Finalmente mi sentii chiamato, scorsi un'oscura portiera sollevata e due occhi, da due fori aperti nel cappuccio nero d'una tunica nera, che attendevano la preda. Due mani, appartenenti alla medesima persona, mi applicarono su gli occhi una benda annodandola dietro l'occipite con frettolose dita; e, poi che per me tutto fu tenebra,

m'afferrarono le spalle spingendo il povero cieco per giri e rigiri. Quante sale e quanti corridoi mi fece attraversare il « Fratello Terribile »? Pensai che, col caro delle pigioni, un simile appartamento dovesse costare un occhio al Rito Scozzese Antico ed Accettato. Ma niente paura: non giravamo che per un paio di camere, sempre le stesse; ora intorno a qualche statua, ora lungo qualche parete. Indi il Fratello che, per quanto « terribile », dovevo in seguito sentir interpellato in Loggia, a causa del momentaneo costume solenne, da un altro Fratello, col napoletano epiteto di *vammanone* (mascolino-accrescitivo di *vammana,* levatrice), indirizzò i passi del povero cieco su per una lunga scalinata.

Una nuova piccola parentesi. I primissimi gradi massonici e le loro cerimonie prestano un pochino il fianco alla canzonatura: ed il massone d'alto grado ne preavvisa volentieri il neofito, specie se questo è intelligente: Badate, è alla Massoneria che ciò piace e torna comodo. La Massoneria, nella sua attività, è cosa non comica, bensì tragica e grave.

Montata la scalinata, sentii spingere una porta e mi fu tolta la benda. Vidi un camerino parato a nero; sopra un piccolo tavolino un calamaio, una penna, un modulo, un mozzicone di stearica spandente fioca luce; in piedi accanto al tavolino e con la mano ad esso appoggiata, uno scheletro umano che pareva fissarmi dalle occhiaie; in terra una cassetta, donde emergeva un altro sterno di scheletro; in alto un trasparente rosso illuminato di dietro, rappresentante un teschio e due ossa in croce, e sotto non la farmaceutica scritta « Uso esterno » ma qualcosa come « Guai a te se rivelerai i nostri segreti! ». Senonchè i segreti della iniziazione massonica sono, da tempo immemorabile, così minutamente conosciuti e descritti nel mondo profano, che non credo il loquace teschio possa alludere a quelli.

Il « Fratello Terribile » mi lasciò, rinchiudendomi a chiave. Restai solo con lo scheletro: quasichè mi trovassi in visita da certa mia non copiosa conoscenza di nome Teresina. Il quale scheletro, tenendo una mano appoggiata al minuscolo tavolino sovra il quale io vergavo il « testamento », oscillava tutto per i movimenti della mia mano, e la mandibola — rammento — aveva un continuo movimento di masticazione. « Che cosa dovete all'umanità? ». Scrissi: « Cooperare all'elevamento del suo *standard of life* ed all'ampliamento della sua coscienza ». « Che cosa dovete alla patria? ». Scrissi: « Cooperare alla sua grandezza nel senso pratico, democratico e moderato ». « Che cosa dovete a voi stesso? » Scrissi: « L'estinzione buddhistica a traverso la comprensione mondiale ». Rientrò il Fratello Terribile armato di pugnale; beninteso non per finirmi seduta stante, ma per infilzare ad esso il mio « testamento ». Ed io restai ancora in attesa, sorvegliato dal morto, ascoltando nel profondo silenzio il fruscio continuato d'una conduttura d'acqua che, dissimulata dai negri panneggiamenti, confluiva probabilmente a qualche altro gabinetto, non di Riflessione. Tornato il Terribile, mi bendò di nuovo; mi fece ridiscendere; poi, sbendandomi nei pressi della portiera, mi cacciò con una spinta nella sala d'aspetto.

Quivi stetti ancora un pezzo, poichè nel frattempo un altro « iniziando », un ingegnere, stava passando per le stesse vicende. Ma venne la mia ora. Anche una volta ribendato, fui condotto dinanzi a una porta. Passò un altro bel po'; mi si fece cortesemente sedere, ed il Terribile continuò a tenermi le mani sulle spalle. Dovevamo rassomigliare al ciarlatano di piazza e al compare che dice la ventura: mancava il cagnolino col berretto militare e la pipa di carta in bocca. Infine, battuti i tre colpi secchi di rito, udii la voce dell'amico che mi aveva fatto visita e che aveva curata la pratica a Napoli: — Chi osa battere così? — Rispose un'altra voce: — Venerabile, è un profano, che chiede la luce. — e via di seguito, giusta il *Rituale e Catechismo del primo grado simbolico di apprendista libero muratore* (Roma, Civelli, 1910; pp. 13 e seguenti) nè mancò il « sordo rumore » che i fratelli producono « percuotendo a vicenda le spade ». Poscia il Venerabile lesse ed io ripetei, sempre bendato, gl'impegni dell'iniziando, scaltrissimamente compilati come dopo ho riconosciuto, e tra i quali è quello di soccorrere, confortare e difendere i miei Fratelli nell'Ordine. Vedrete tra breve a quali speciali Fratelli, mescolantisti nella folla massonica appositamente instituita, giuri appoggio il profano ignaro: a quei nostri Fratelli che accompagnarono a bastonate e a sputi in faccia un divino Condannato al patibolo dopo averne imposta al governatore romano la morte; che hanno reso permanente nel mondo il dramma della Crocifissione e che avevano, sulla semplice affermazione dei falsi testimoni, crocifisso anche me. Vero è che allora la mia benda mentale non era ancora rimossa. Bensì, avendo una terza voce, a richiesta del Venerabile, domandata per il profano la « mezza luce » mi fu tolta la benda materiale, quella di panno nero: e stropicciandomi gli occhi percepii in una sacra penombra, che vidi in seguito ottenuta mediante parziale svitamento delle lampadine elettriche, una non densa selva di lame rivolte al mio petto da egregi giovani e non giovani con grembialini e fasce a tracolla, allineati innanzi e dentro un banco in doppio ordine lungo i lati maggiori della sala quadrangolare; in fondo, sul « trono », il Venerabile che aveva curata la faccenda in Napoli, adorno di parecchie fasce e « gioielli » e dinanzi a lui, in giù, fumigava misticamente un tripode; e poichè la ieratica fiamma risultava dal concorso d'un po' di stoppa, d'un po' di spirito e d'un cerino, io mi spiegai immantinenti la ragione per cui, durante la mia seconda attesa in sala d'aspetto, era venuto a pigliare dietro un divano una bottiglietta l'onesto Fratello servente, al quale avrei desiderato — ma non osai — far omaggio d'una mezza lira in monete di rame...

Intanto c'era per me una discussione da sostenere. Un ottimo F .·., massone, anziano anzichenò, era incuriosito e mal capacitato della terza delle mie dichiarazioni nel « testamento », quella relativa all'estinzione « buddhistica », e desiderò, in base alle disposizioni dello Statuto, chiarimenti al riguardo. Ma la tenzone verbale presupponeva tal preparazione da ambo le parti ed esigeva dalla mia talmente una vera e propria conferenza sull'argomento, e la notte era tanto avanzata ed io stanco, che a furia di frasi brevi riuscii ad aggiornare *sine die* il dibattito, fin

dal bel principio rassegnandomi ad apparire ciò che davvero mi sento: un insufficiente di fronte alla loquela interminabile e senza costrutto, in grande onore e voga nelle Logge i cui membri troppo s'illudono d'essere « già » massoni, loquela che io ho sempre assomigliata al nastro eguale infinito che sulle fiere di villaggio il giocoliere all'antica estrae dalla propria gola ed ammucchia dinanzi a sè...

Fui fatto procedere innanzi al Venerabile. Questi poggiatomi sul capo come poi fece anche con l'altro « iniziando », l'ingegnere, la « spada fiammeggiante », vale a dire un lungo arnese tortuoso in acciaio, ne poggiò la punta sul mio capo; vi battè tre volte col maglietto, e la spada fiammeggiante diede un curioso suono da utensile di cucina; e m'iniziò e nominò « Apprendista Libero Muratore e Fratello effettivo di questa officina ». Dopo di che, sceso dal « trono » mi s'accostò e mi applicò sulle due guance tre baci: e ciò mentre la moltitudine dei FF .·., che si teneva in piedi con la mano aperta rasente la gola (« all'ordine ») aveva obbedito all'invito di sedere. Fui consegnato al dabben maestro di cerimonie; il quale, cominciato dal cingermi ai lombi e dall'annodarmi alla schiena il bianco grembiale da apprendista, mi porse i da me già pagati « libri massonici » (*Rituale e Catechismo* come sopra; *Statuti generali della Società dei Liberi Muratori ecc., pubblicati in Napoli nel 1820* Roma, Civelli, 1911; e *Costituzioni generali della massoneria in Italia,* Roma, Civelli, 1910). Contemporaneamente mi comunicò la parola sacra Booz: « che non si deve mai incidere, nè scrivere » e che viceversa incisa non so, ma scritta è stata ormai un mondo di volte; anzi, per essere più esatti, stampata e ristampata da anti-massoni o da indifferenti. « Booz »! pensai, intellettualmente vigile pur tra l'intontimento del sonno che vinceva me levatore antelucano; « Booz! » riflettei ricordando a prima giunta il libro di Rut e l'idillio di Victor Hugo tradotto dal mio amico Gabriele d'Annunzio. « Booz »! Ma è parola ebraica! Dunque... dunque la Massoneria è l'organo dell'Ebraismo. Ebbene che è, che cosa vuole, e soprattutto esiste, l'Ebraismo? ».

Il lampo già c'era stato... e subito si rioffuscò.

Non doveva ribalenare, conscio e pieno, che più tardi.

« Andiamo », mi dissi, « tu hai sonno e sogni ». Allora mi vennero sott'occhi, sull'ara dinanzi al Venerabile, i segni dell'arte muraria, squadra e compasso ripetuti in bronzo sotto i globi delle lampadine; guardai distratto i sette lumi, a scala, sul trono del Venerabile; le cattedre ai due lati dell'ingresso, « all'Occidente », del primo e secondo Sorvegliante; le altre cattedre, con analoghi dipinti simbolici, dell'Oratore, del Tesoriere, dell'Elemosiniere; e finalmente, accanto all'ingresso, le due colonne di bronzo sormontate dal melograno, sull'una delle quali in rilievo la lettera B, sull'altra la lettera J. Solo più tardi imparai che le due colonne rappresentano quelle del tempio di Salomone, Jachin e Booz (2. Cronìche — ossia Paralipomeni — 3, 17); e più tardi ancora, oggi cioè, personalmente mi persuasi che kabbalisticamente J e B possono anche indicare *Jerusalem* e *Babylon,* e per esso il *Talmud Jeruschalmi* e il *Talmud Babli* cioè babilonese.

Ma già il Venerabile domandava:

— Fratello 1° Sorvegliante, a che ora i Fratelli Liberi Muratori hanno il costume di dar termine ai loro lavori?

Risposta:

— A mezzanotte, Venerabile.

— Fratello 2° Sorvegliante, che ora abbiamo?

— Mezzanotte piena.

Cavai l'orologio e vidi, con sorpresa, che il 2° sorvegliante sbagliava grosso. Avevo dimenticato trattarsi dell'ora... rituale.

Poco stante, con in mano i libri massonici ed addosso l'investitura di massone, tornavo in vettura con le guance gelate pel bisogno di dormire, verso la fronzuta collina di Capodimonte.

* * *

Il posdomani, nello scompartimento del direttissimo che m'avrebbe posato per pochi giorni a Roma, riflettevo:

« Ecco. Tutto ieri io ho ingoiati, meditandoli, i tre famosi libri massonici, trofeo della mia iniziazione della vigilia. In seguito alla quale iniziazione, è vero, mi palpo, mi guardo allo specchio e mi dico: — Finalmente massone! — sebbene con più modico entusiasmo che quello dei due non vestitissimi sposi i quali dicono nella cartolina illustrata da un soldo — Finalmente soli! — Ma quei benedetti libri mi hanno appreso così poco! Non rappresentano che dei regolamenti abbastanza aridi e stucchevoli, che hanno pieno riscontro con quelli di qualsiasi circolo o, Dio mi perdoni, congregazione rionale per l'interramento dei soci: salvo che gli opuscoli massonici lasciano intravedere verità altrettanto ulteriori quanto lo sono i rimanenti trentadue gradi del Rito Scozzese Antico e Accettato, al primo grado, che io posseggo da una trentina di ore ». Più tardi ho riletti quei volumetti da « apprendista » ed ho constatato, al lume dell'assoluta Verità massonica, che questa sta tutta, in germe, per chi avesse il dono di divinarla, in quelle paginette, dove, per esempio negli *Statuti generali* rimontanti al 1808 e ripresentati nel 1820 a cura dei Fratelli e Grandi Dignitari De Attelis e Lazza e Gigli, si affacciano senza ridere ipotesi sulle « oscure » origini della Massoneria, origini che — con la cultura da libri vecchi a due soldi l'uno nelle sporte dei librai ambulanti — vengono riferite a Pitagora ed a Numa; dove si espongono tutte le pedanterie delle vacue cariche di Loggia e, con diffusione premeditatamente ripulsiva per le persone serie, vengono codificati tutti i dettagli cerimoniali delle « agapi » o banchetti o « lavori di masticazione », nei quali il vino è « polvere forte », il pepe è « arena gialla » e un bicchiere è « un cannone »...

Riflettevo anche, nel treno: « Dato e non concesso che tutta la realtà della Massoneria dovesse consistere in tali panzane, avrei fatto questo bel buco nell'acqua, inscrivendomi alla Massoneria. Infatti, perchè mi sono lasciato inscrivere? Per la prescienza che avevo, di rintracciare là dentro, a cose passate e dimenticate, i sistemi, se non gli uomini, ed i

perchè generali, se non i perchè individuali, onde ad un certo momento un galantuomo in piena società moderna può stramazzare al suolo per una coltellata nella schiena. Ora, che non mi sia sbagliato? che non abbia perduto tempo e lire? Coltellate! macchinazioni! in quell'ambiente bonaccione, facilone, finanche un po' puerile?... ».

Pure, il passato bruciante, cocente, e il presente sinistro, conseguenza di quello, mi attanagliavano. Riflettevo ancora: « Continuiamo a studiare. Avremo tempo a divenire magari un massone autentico e fervente, dopo studiato e riconosciuto che la Massoneria, contr'ogni nostro presentimento, è cosa giusta e santa. Per ora, facciamola da massone zelante e null'altro. Intanto devo far visita alla personalità illustre di Roma e devo, giusta il convenuto, presentarle il promesso vasto progetto d'utilità generale per l'Ordine. Un progetto, tanto quanto, l'ho abbozzato nella lunghissima attesa, e l'ho preparato anche elasticamente e dilatabile fino a proporzioni così assurde, da renderlo affatto inattuabile e tener così in serbo un ottimo appiglio per una mia ritirata dall'Ordine. Ma se l'Ordine, oggi 1° luglio 1911, ancora non so che cosa sia!... ».

« Prendiamo tempo », risolvei. E ne escogitai subito il mezzo. Lettori, le sventure assuefanno al machiavellismo. Nè di fronte alla Massoneria, v'è machiavellismo che basti.

Vidi, a Roma, l'uomo autorevole. Grandi effusioni. Accennai al vasto progetto; ma chiesi, perchè fosse competentemente esaminato, l'intervento d'alti Fratelli che ad un'indiscussa esperienza finanziaria accoppiassero una, neppur lontanamente revocabile in dubbio, assenza di personali legami con l'Istituto *A* o con l'Istituto *B*. Anche nella formale assicurazione che su ciò ricevei, fui certo preter-intenzionalmente, ingannato: gli altissimi FF .·. che a suo tempo esaminarono il progetto erano legati a taluno di quegl'Istituti dal vincolo più formidabile: il vincolo di razza — tra gente, per cui la razza, al mondo, è tutto. Inoltre accampai il desiderio di garenzie individuali e preliminari: e dissi che avrei depositato pel momento, chiuso, un estratto del progetto presso un notaio di Roma, salvo a fornire in corrispondenza di esso estratto una Relazione tostochè i primi accordi avessero avuto buon esito. Di dilazione in dilazione palleggiai l'affare lungo varii mesi, e... sempre che n'ebbi il tempo proseguii a studiare Massoneria.

Non mancavo, come si comprenderà, ai « lavori di Loggia », benchè rappresentassero per me un fastidio. Ogni quindici giorni, poichè correva il periodo delle vacanze estive, mi recavo la sera al noto locale. E la Massoneria mi appariva un *club* come tanti altri. Prima fumavamo e chiacchieravamo in una sala *ad hoc,* intorno ad un tavolo cosparso di giornali, e perfettamenti esposti al pubblico della Galleria. Pendevano alle pareti, in cornice, delle fotografie o degli autografi: mi colpì il « testamento » affatto semiserio d'Alessandro Dumas padre, « iniziato » a Napoli durante la sua lunga permanenza quivi: « Che cosa dovete al vostro prossimo? » Risposta: « Tutto: *depuis ma bourse jusqu'à ma vie!* ». Abitualmente, in qualche angolo, s'organizzavano uno o più tavolini da giuoco: e una volta, di giorno, sorpresi sulla parete questo av-

viso da caffeuccio-bisca: « I F .:. che vogliono giocare pagano 10 centesimi per l'uso delle carte ». C'era però qualche F .·. colto, con cui mi indugiavo a scambiare qualche battuta di dialogo perfino filosofico. Arrivato il Venerabile, passavamo nel « Tempio ». E sotto l'egida del consueto cerimoniale, che mi ha mostrata sempre la Loggia come una succursale, per adulti o quasi, dell'aula di liceo e meglio ancora del giardino d'infanzia froebeliano, cominciavano i vaniloqui. Ricordate la spassosa novella di Franco Sacchetti su i gozzuti di Scaricalasino? Il celebre buffone, il Gonnella, trovandosi a Scaricalasino, sparse la voce ch'egli era un illustre medico specialista per i gozzi. E poichè pare che colà il gozzo costituisse un'epidemia, un gran numero di gozzuti ricorsero al dottore miracoloso. Il quale cominciò col farsi pagare da ciascuno profumatamente: poi stabilì per tutti la seguente cura. Li radunò tutti quanti in uno spazioso pianterreno, in circolo, intorno ad un grosso braciere acceso; diede a ciascuno una cannuccia, e prescrisse loro di soffiare a perdifiato con essa nel braciere. Indi si tirò la porta dietro, e per colmo di scherno li andò a denunziare all'autorità come falsi monetari, prima di prendere il largo. E quando l'autorità fu giunta sul posto ed ebbe forzata l'entrata, trovò quei disgraziati che soffiavano, soffiavano senza interruzione, mentre i rispettivi gozzi avevano raggiunto dimensioni inverosimili. Ebbene, le sedute in Loggia d'Apprendista riproducono a capello quella dei gozzuti di Scaricalasino. I fraterni palloncini vi si gonfiano d'aria. Le congratulazioni al fratello guarito da una malattia; i rallegramenti al fratello che s'è sposato, o che ha vinto un concorso; le condoglianze al fratello cui è morto un parente; l'erogazione d'una sommetta a titolo di beneficenza; la lettura d'una « tavola » anodina del Grande Oriente; un pochetto di censimento elettorale; il rendiconto spesa, per riparazioni occorse alla bandiera della Loggia: ecco alcuni dei consueti argomenti, attorno ai quali i Fratelli di Loggia, con la destra debitamente distesa sulla propria cravatta, spandono le acque della loro eloquenza. Ricordo che parecchie sedute furono portate via da un dibattito interminabile intorno ad alcune modificazioni da introdurre nella « tavola » d'informazioni su i « profani » ammittendi. Ricordo che un'altra sera aspettammo fino ad ora estremamente inoltrata l'apertura del Tempio, trovandosi questo da parecchie ore costituito in Tribunale per giudicare un giovane F .·. il quale, appunto in un'allocuzione di loggia, probabilmente sopra il gravissimo tema « quando piove non fa buon tempo », era uscito in frasi piuttosto vivaci all'indirizzo del Venerabile.

Un ambiente, insomma, d'uno spappolamento mentale così snervante, da rifinirmi. E sarebbero questi, mi chiedevo cadendo dalle nuvole, i torvi cospiratori che il mondo pretende? « Noi non siamo punto una setta », diceva spesso, dallo spazio riservato ai trentatrè, qualche trentatrè. Giustissimo! ammettevo. E neppure un'oncia d'anticlericalismo! Che bugie dicono dunque gli antimassoni? Ed ancora: — Dite un po': il chiarissimo Tizio è dei nostri? — No. — E il cospicuo Caio? — Neppure. — E il potente Sempronio? — Neanche. — Ministri, senatori, deputati? — Niente. — Banche? — Nessuna. — Giornali? — Zero. —

Insomma un'associazione altrettanto candida e astinente quanto appartata, un po', dalla vita, la quale vi è abbastanza oggettivamente, indulgentemente ed ottimisticamente commentata.

Senonchè, malgrado ed anzi a motivo di tanto eccesso di bonomia, il sospetto del neofita resiste e prende vigore in due fomiti principali: primo, la voce pubblica; secondo, la ricerca di ciò che i filosofi hanno chiamata la « ragion sufficiente ». Nulla esiste senza una ragione sufficiente; e ciò che della Massoneria appare nella Loggia, la quale n'è men che il vestibolo, non giustifica l'esistenza della Massoneria. Dunque, mi dissi, persistiamo nel cercare. E poichè spontaneamente non mi si rivelava nulla, quale la soluzione? Questa: atteggiarmi io via via a tutti i caratteri, sentimenti o tendenze che la Massoneria ostenta al profano o che l'opinione pubblica corrente attribuisce alla Massoneria o che da entrambe le premesse scaturiscono come conseguenza di fronte a questo o quel caso particolare; e su questi successivi atteggiamenti, su queste « carrozze di ritorno », provocare il giudizio della Massoneria e, ottenutolo, sottoporlo ad analisi chimica. Ed ecco che la mia istruttoria, su coloro che mi avevano fatto intorno un cerchio di silenzio e di morte, subiva già una metamorfosi; si cangiava in febbre intellettuale, si rannodava a ciò che intimamente e solamente io sono: un mistico dongiovanni delle Idee, che dimentica cibo e sonno pur di far cadere nelle proprie braccia una verità e s'indispettisce se questa indugi a capitolare.

E dal momento che la Loggia serve — come sin da allora intravedevo — al doppio fine di suggerire e, più ancora, di sviare, concepii il mio piano: studiare da me. Il piano constava di due periodi: il primo preparerebbe le mie dimissioni, con le quali si chiuderebbe; giacchè sarebbe presto venuto il tempo di chiedere il 2° grado (di « compagno ») e il 3° (di « maestro »), e siccome ogni grado, già lo sapevo, comporta un giuramento, io non volevo somigliare a colui che cade in balia d'un usuraio, che prima gli fa sottoscrivere sorridendo « per pura formalità » i patti più strozzineschi e poi, alla scadenza, in base a tali patti lo rovina; il secondo periodo, quindi, doveva risolvere questo problema: rimanere in contatto intellettuale con la Massoneria tenendomi nello stesso tempo fuori di essa.

Ed eseguii. Anzitutto, troncati i pretesti dilatorii già accennati, presentai a Roma, il « grande progetto » che si aspettava da me. Ed ecco quale: poichè, come appariva da un discorso di Nathan, l'Italia sarebbe pervasa dal capitale « confessionale » assorgente dalle forme del credito popolare e agrario all'alta banca; attesochè — come, ahimè! soggiungevo io — l'Italia, con tutti i suoi organi e ganglî, è presa dal capitale « straniero » che la succhia e la sfrutta tagliandosi sul pane del popolo i proprî usurarî profitti; promuoviamo dunque noi, « patriottica » e « democratica » Massoneria, la fondazione d'un importante Istituto di Credito ordinario con capitale o esclusivamente, o gradualmente, ma sempre fondamentalmente italiano; e sia sua culla la culla del patrio riscatto, Torino; riscatto che non potrà dirsi intero, finchè a dispetto di tutti gli economisti più o meno... tendenziosi, non avremo levato anche nel campo

finanziario il grido di Garibaldi: « Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier! ». Lettori, non vi sbellicate ancora dalle risa: lo farete quando vi avrò detto, come vi dico, che a prender cognizione di questo progetto furono... due uomini d'affari, israeliti!... Naturalmente noi promotori avremmo ripartiti fra noi gli utili che il Codice di Commercio concede: ed all'uopo io, il fedele e devoto sposo della dolce Povertà dopo Cristo e dopo Francesco d'Assisi, l'individuo senza desiderî e senza bisogni, assunsi il cipiglio avaro del buon vecchietto Boffin quando, nel caro antico romanzo di Dickens, *L'amico comune,* simula per un pezzo il più sudicio arpagonismo a scopo paternamente educativo verso una capricciosa ragazza.

Non basta: anche altrimenti mi « montai » come meglio potetti, cercai di *m'emballer* su vasta scala; tutto ciò che della democrazia ideologica e dogmatica avevo già urbanamente canzonato tante volte al lume del semplice buonsenso giornalistico, lo ripigliai come programma partigiano. Feci dell'allarmistico anticlericalismo ed antigesuitismo... inediti, e stetti a guardare; feci del flebile antilibicismo... confidenziale, e stetti a sentire; mi calcai sul capo qualcosa che poteva parere un berretto frigio, e stetti ad osservare. Muovendomi io perchè l'interlocutore restava immobile, eseguii tutto quello che meglio credessi per assodare che cosa la Massoneria è; perchè è; che ha; che può. I tristi mascheramenti, che di fronte ad un mascheramento così pertinace m'erano imposti dalla crudele necessità, giunsero in quel momento a suggestionare me stesso? Se non lo ammetto, neppure lo escludo: la psicologia empirica insegna che, componendo mimicamente una data persona all'espressione d'un dato sentimento, le si può far provare, realmente, quel sentimento.

Non tardò, intanto, il responso circa il mio « gran disegno » a pervenirmi da Roma. Fu diffuso ed estremamente encomiastico; vi si accennò ad altre consimili proposte già da altre Logge formulate, a quanto si asseriva, relativamente alla convenienza d'instituire una forte Banca Italiana per iniziativa della Massoneria: ma... ma, pel momento, non erano in grado di cooperarvi finanziariamente nè il Tesoro dell'Ordine, a ciò insufficiente, nè i tesori singoli delle Logge, nè i « FF .·. facoltosi, i cui capitali sono impegnati sia in industrie private, sia in Istituti ai quali dànno l'opera loro ». Si continuava, a proposito delle specifiche condizioni del mercato: « Ci fu un momento in Italia che senza sforzo poteva nascere il grande Istituto che vagheggiamo (*sic*), e fu quando, assunte le Ferrovie dallo Stato, le Compagnie avevano disponibile un capitale enorme: uno nostro F .·. se ne occupò e ne scrisse, ma nulla si fece » (*lettera in data 18 novembre 1911*).

Da una parte gongolante quant'è possibile gongolare ad un perfetto « distaccato » da qualsiasi umana febbre, poichè il mio fantasioso e doloroso giuoco era così ben secondato; dall'altra parte opponendo al responso, che aveva dovuto creder sè stesso molto scaltro, le obiezioni facili del caso, trascinai le cose sino alla fine del 1911. La mancata intrapresa servendomi da pretesto maggiore, mi dimisi. Ricevei qualche alta attestazione di rammarico, ricevei qualche assicurazione che, con un po'

di pazienza, avrei ricevuto dalla Massoneria ciò che eventualmente ero venuto a cercarvi: ma mi dimisi lo stesso. Che avrei potuto riceverne? I tesori del mondo magari; quelli che la Massoneria — scrivo la parola non sbadatamente, intendo i padroni e signori della Massoneria — prendendo forma di demonio offerse inutilmente a Gesù in vetta alla montagna? Ma un tesoro io possedeva, capace di aprirmi il varco a tutti gli altri, materiali o spirituali: la mia vibrante creante giovinezza; e furono essi a devastarla; e non essi, nè altri, possono restituirmela. Ripeto: mi dimisi. Con ciò si iniziava la seconda parte del mio piano.

Difatti, messomi in salvo con l'« assonnamento » dal vincolarmi con impegni ulteriori, curai d'altra parte di conservare dei rapporti con i personaggi massonici fino allora incontrati, profittando dello spirito di proselitismo radicato nell'Associazione nonchè di qualche deferenza esteriormente dimostratami. Da un vecchio « perchè » personale, quello concernente le ingiustizie sofferte e rimasto tuttora insoluto, erano germogliati tutti i « perchè » che la coscienza pubblica rivolge a sè stessa nei riguardi della Massoneria: intendevo e volevo rispondervi esaurientemente, e le mie risposte controllar di mano in mano, abilmente, nelle parole, negli atti, nello sguardo perfino, dei predetti personaggi. Ripresi perciò, di tanto in tanto, con qualche lettera o con qualche colloquio, ad imitare Rabelais quando scriveva sulle sue innocue cartine: « veleno pel re, veleno per la regina, veleno pel delfino », allo scopo di farsi arrestare e così dar compimento al viaggio pel quale non aveva i mezzi. Ancora, dunque, un po' d'anticlericalismo, di « frondismo », di berretto frigio — sempre beninteso, rigorosamente inediti —; come inedito o quasi mi son mantenuto per più anni, ben fermo nel proposito di non ripigliare assiduamente la penna se non dopo aver viste, toccate e contate tutte le tagliuole minaccianti il passo d'un galantuomo che scrive. In ultima analisi, se fosse stato giuocoforza, sarei rientrato nella Massoneria « attiva ».

Ma di questo non ebbi bisogno: sin dal giugno 1913 — un po' tardi, forse, a cagione della mia scarsezza d'ingegno — il mio scopo era in parte raggiunto; in parte, poi che la Massoneria è un groviglio che occorre sciogliere nodo per nodo.

FRANCESCO GAETA

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'unione dell'Albania all'Italia — Questione albanese e Accordo italo-britannico — Un messaggio di Roosevelt e la risposta di Mussolini — L'azione inglese in Europa sud-orientale — La visita dei Ministri ungheresi a Roma e il convegno italo-jugoslavo di Venezia.

Il 7 aprile le prime truppe italiane sono sbarcate nei porti albanesi; nove giorni dopo, il 16 aprile, S. M. il Re d'Italia e Imperatore di Etiopia ha accettato la Corona d'Albania che gli inviati albanesi gli hanno offerto con una solenne cerimonia simbolica. Tale meravigliosa rapidità nel corso degli eventi dimostra ciò che vi era in essi di fatale. Con l'unione dell'Albania all'Italia è giunta al suo giusto epilogo, nel giusto momento, una storia multisecolare di contatti e di amicizia fra due popoli, i cui destini erano idealmente e praticamente inseparabili. Sono della massima evidenza i vantaggi che il popolo albanese trarrà dalla sua intima partecipazione alla vita dell'Italia fascista, ma notevolissimi sono anche quelli che l'Italia si è dal canto suo assicurati con l'ardita e geniale iniziativa mussoliniana: vantaggi di carattere politico, strategico-militare, economico, in rapporto sia alle contingenze internazionali, sia a quella nuova e migliore realtà europea che dovrà pur uscire dalla presente crisi, se le forze del disordine e della distruzione non prevarranno. Ma l'affermarsi dell'Italia nei Balcani ha per l'appunto un'importanza risolutiva per la formazione e il consolidamento di un bastione pacifico nell'Europa sud-orientale.

Il Gran Consiglio, nella sua riunione straordinaria del 13 aprile, ha salutato, con un ordine del giorno approvato per acclamazione, l'evento storico dell'offerta della Corona d'Albania al Re Imperatore, ha espresso la gratitudine del popolo italiano al Duce fondatore dell'Impero, e ha dichiarato che « l'Italia fascista è in grado, coi suoi uomini e con le sue armi, di garantire all'antico e valoroso popolo albanese l'ordine, il rispetto di ogni fede religiosa, il progresso civile, la giustizia sociale e, con la difesa delle frontiere comuni, la pace ». Di quest'ordine del giorno il Segretario del Partito ha dato lettura, dal balcone di Palazzo Venezia, al popolo acclamante e invocante la parola del Duce. Mussolini ha detto poche frasi, pregne però di un significato che va oltre l'evento albanese. « Verso i popoli amici noi andiamo con un atteggiamento da amici; contro popoli ostili noi avremo un chiaro deciso risoluto atteggiamento di ostilità ». E alludendo alle forze in moto per tagliar la strada all'Italia: « Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli, intenti alla nostra grande e quotidiana fatica. Il mondo deve in ogni caso sapere che domani, come ieri, come sempre, noi tireremo diritto ».

La legge approvata dal Consiglio dei Ministri in seguito alla decisione del Gran Consiglio, votata per acclamazione dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e dal Senato, e sanzionata dal Sovrano il 15 aprile, stabilisce all'articolo primo che il Re d'Italia assume per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia, e all'articolo secondo che il Re Imperatore sarà rappresentato in Albania da un Luogotenente Generale che risiederà a Tirana. L'approvazione della legge è stata preceduta da un forte discorso del conte Ciano, molto importante non solo per la rievocazione dei precedenti storici e diplomatici dell'unione italo-albanese e del modo con cui questa si è felicemente realizzata, ma anche per l'energica riaffermazione delle direttive internazionali italiane nel critico momento che l'Europa attraversa.

Uno degli aspetti degli avvenimenti di questo periodo che certamente più colpiranno lo storico futuro, sarà il fatto che l'azione italiana abbia potuto svolgersi in perfetta conformità dei suoi fini non ostante la grave tensione europea ed anzi senza far precipitare la situazione nel senso temuto o sperato dai seminatori e coltivatori di panico, dei quali sono pieni gli ambienti politici delle « grandi democrazie ». Si potrebbe perfino dire che l'iniziativa italiana — non ostante alcuni inevitabili contraccolpi mantenutisi però sul terreno diplomatico — lungi dall'aggravare la situazione generale, ha servito in un certo senso a chiarirla. Questo fatto caratterizza mirabilmente la posizione e l'azione internazionale dell'Italia, dimostrando quanta forza e autorevolezza, quanta perfezione nella scelta dei tempi e dei mezzi, siano insite nell'una e nell'altra. Le reazioni delle Potenze democratiche hanno trovato la loro massima espressione in discorsi o dichiarazioni di Chamberlain e di Daladier, ma sono state assolutamente prive — riguardo alla situazione albanese — di sostanziale importanza. Esse hanno servito, piuttosto, a dar la misura del grande successo politico riportato dall'Italia. Alle reazioni democratiche il conte Ciano ha comunque risposto con molta decisione e precisione. L'unione italo-albanese, egli ha detto, è un evento ormai consacrato alla storia italiana e affidato all'onore italiano: « Non vi è forza umana che possa tentare di modificarlo senza provocare la compatta e solidale reazione dei due popoli ».

In un discorso ai Comuni (13 aprile) Chamberlain aveva voluto tener conto di quella versione degli avvenimenti albanesi che si erano affrettati a diffondere, appena incominciata l'azione italiana, i rappresentanti diplomatici dell'ex-re Zog, versione la cui falsità è stata dimostrata da Ciano, il quale ha notato che le informazioni del Primo Ministro britannico avrebbero meritato un più severo controllo, e che Chamberlain, troppo preoccupato di narrare la cronaca, aveva dimenticato la storia. Inoltre non manca nel discorso di Chamberlain il ricorso all'ormai vieto schema mentale secondo cui i campioni della democrazia giudicano qualsiasi azione dell'Asse, soffocatore dei piccoli popoli anzi addirittura della libertà in Europa... L'unione italo-albanese significherebbe, per Chamberlain, che « una Nazione potente ha imposto la propria volontà a una Nazione piccola e relativamente indifesa, ricorrendo alla forza armata ». Il conte Ciano ha invece ricordato, a parte l'esistenza, ormai da lungo tempo, di un generale orientamento dell'opinione pubblica albanese verso l'Italia fascista, con quanto entusiasmo e quali onori le popolazioni dell'Albania, nella loro enorme maggioranza, abbiano accolto le truppe italiane. « A nessuno » ha detto Ciano, « è concesso di elevare dubbî sulla spontaneità di queste accoglienze, senza offendere sopra tutto il popolo albanese ».

È stato fondato il Partito nazionale fascista albanese, sul cui distintivo il fascio littorio è associato all'aquila di Scanderbeg. L'Albania viene amministrata da un Governo con a capo Shefket Verlaci, Primo Ministro e Ministro dei lavori pubblici, e formato da altri cinque Ministri, degli affari esteri, della giustizia, delle finanze, dell'economia nazionale, dell'istruzione pubblica. La carica di Luogotenente Generale è stata conferita all'Ambasciatore Iacomoni, che già rappresentava l'Italia a Tirana, ed è stato creato, alle dipendenze del Ministro degli Esteri, un Sottosegretariato per gli affari albanesi.

* * *

Chamberlain ha affermato nel suo discorso di non poter considerare l'azione italiana in Albania come un contributo alla causa della pace, e anzi di ritenerla fonte di nuove preoccupazioni e di allarmi sia dal punto di vista dell'applicazione dell'Accordo italo-britannico, in quanto una delle principali condizioni di esso, è costituita dal mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, sia dal punto di vista della sicurezza di altri Paesi balcanici o mediterranei che si trovano nel raggio d'azione dell'Italia. A prova di quest'ultima affermazione Chamberlain ha ricordato i timori sorti per Corfù, che secondo le voci circolanti in Atene e raccolte dal Governo ellenico nei giorni dell'azione italiana in Albania, sarebbe stata pros-

simamente occupata dall'Italia. Chamberlain ha anche ricordato le smentite italiane e le assicurazioni date dal Governo di Roma a quello ellenico, ma ha continuato a lamentare che la fiducia fosse ormai scossa e difficile da ristabilire. Conclusione: il Governo britannico intende evitare che con la forza, o con la minaccia di usarla, venga modificato lo *statu quo* nel Mediterraneo e nella Penisola balcanica, ragione per cui estende alla Grecia e alla Romania le assicurazioni già date alla Polonia. A questa dichiarazione — per la quale Chamberlain ha usato la medesima formula di quella di tredici giorni prima, concernente la Polonia — ha fatto eco nello stesso giorno Daladier con una dichiarazione data alla stampa, ricalcata letteralmente su quella britannica. Vi è in essa anche un interessante accenno all'alleanza franco-polacca, la quale farebbe sì che Francia e Polonia fossero garantite « immediatamente e direttamente contro qualsiasi minaccia diretta o indiretta che pregiudicasse i loro interessi vitali ». È tuttavia degno di nota il ritorno in circolazione della voce secondo la quale i Governi di Londra e di Parigi avrebbero esortato quello di Varsavia ad accordarsi pacificamente con la Germania sulla questione di Danzica.

Resterà da vedere che significato possano avere le assicurazioni date alla Grecia e alla Romania nel quadro della complessa azione britannica e francese per creare un nuovo sistema di sicurezza collettiva, vale a dire, per immobilizzare l'Asse. Comunque bisogna dare atto al Governo britannico di non essersi spinto, con le sue riserve circa la « legittimità » dell'azione italiana dal punto di vista degli obblighi dell'Italia circa il famoso *statu quo* mediterraneo, fino a considerar violato e quindi denunciabile l'Accordo italo-inglese, come avrebbero voluto gli oppositori laburisti, scherzanti al solito col fuoco. In realtà non si capisce perchè l'Inghilterra dovrebbe considerare turbato a suo danno lo *statu quo* mediterraneo in conseguenza di un'azione italiana che interessa l'Adriatico, un mare cioè la cui situazione strategica non interferisce assolutamente con quella che l'Inghilterra sorveglia in rapporto alle sue rotte imperiali. Ad ogni modo il Governo britannico conosce troppo bene il valore dell'Accordo italo-inglese precisamente per la tutela della via mediterranea; infatti Chamberlain ha detto che sarebbe deplorevole la perdita dei vantaggi che derivano (naturalmente all'Inghilterra) da un accordo al quale si è giunti dopo lunghi e difficili negoziati.

A questa parte del discorso di Chamberlain il conte Ciano ha risposto dichiarando che anche l'Italia attribuisce un grande valore agli accordi realizzati l'anno scorso, ed è animata « da un'eguale volontà di mantenerli validi e operanti attraverso l'esecuzione e l'osservanza di tutte le loro clausole », come essa ha fatto finora. A parte la conferma che questo incontro di dichiarazioni coincidenti ha apportato alla validità dell'Accordo — cosa indubbiamente significativa specie nell'attuale momento — bisogna sottolineare che mediante essa è stata risolta e superata la questione albanese in quanto questione internazionale. Se l'opposizione a quanto l'Italia ha compiuto avesse voluto trovare un'apparenza di giustificazione, ciò sarebbe stato possibile solo tirando in ballo una pretesa violazione dell'Accordo italo-britannico. Venuta meno questa base, la questione albanese è internazionalmente esaurita. Le sue ripercussioni si sono confuse col complesso delle azioni e delle reazioni alle quali danno luogo il tentativo di immobilizzare l'Asse da parte delle Potenze democratiche e la controffensiva dell'Italia e della Germania.

E vi si confondono anche i residui della questione spagnuola, che ora si riduce a quella della permanenza in Spagna delle truppe italiane. Sono evidenti le preoccupazioni del Governo britannico su questo punto. Il ritiro delle truppe italiane sarebbe considerato a Londra come la miglior dimostrazione della volontà dell'Italia di eseguire le clausole dell'Accordo italo-inglese. Ciò ha ripetuto Chamberlain nel suo discorso del 13 febbraio, annunciando anche di avere avuto da Roma assicurazioni che i volontari italiani saranno rimpatriati dopo che, in occasione dell'ingresso di Franco a Madrid, essi avranno sfilato insieme alle truppe nazionali. Nello stesso giorno del discorso di Chamberlain, si comunicava che il Duce aveva ricevuto il generale Gambara, comandante delle truppe volontarie in Spagna, il quale gli aveva riferito sul rimpatrio dei legionari italiani. E nel suo discorso il conte Ciano ha confermato che le valorose legioni rientreranno in Patria dopo

avere avuto il meritato premio e l'onore di sfilare nelle vie della capitale spagnuola al cospetto del generalissimo Franco. L'entrata trionfale del Caudillo in Madrid è stata annunciata per il 15 maggio, ma a Londra e a Parigi non si nasconde di essere impazienti, e si dà grande importanza alle voci tendenziose di preparativi militari ispano-italo-tedeschi nel Marocco (contro Tangeri), intorno a Gibilterra, lungo i Pirenei. Nel Marocco spagnuolo sono stati trasferiti dalla Spagna ottantamila marocchini, ma l'Ambasciatore spagnuolo a Parigi dovrebbe aver calmato le preoccupazioni di Bonnet spiegandogli che quelle truppe sono tornate a casa loro, visto che non avevano più niente da fare in territorio spagnuolo, dove la guerra è finita. In un discorso alla Camera dei Lordi (19 aprile) Halifax ha dichiarato infondate le voci concernenti Gibilterra e ha spiegato i supposti movimenti di truppe italiane e tedesche in Spagna e altrove come effetto della smobilitazione in corso. Tuttavia pochi giorni prima di queste dichiarazioni Gibilterra era stata messa in pieno assetto di guerra, e nel suo porto si era concentrata un'intera squadra francese, quasi per dividersi il campo con quella britannica, raccolta invece a Malta. A un deputato che gli chiedeva se il Governo britannico intendesse protestare con l'Italia perchè mantiene in Spagna le sue truppe anche dopo la cessazione della guerra, Chamberlain ha risposto (24 aprile) di confidare che una protesta del genere non sarebbe stata necessaria. Ma allarme e malumore ha destato specialmente la notizia che la flotta tedesca andrà a far le sue manovre di primavera, per la durata di un mese, al largo delle coste atlantiche della Spagna. Logicamente altrettanto malumore avrebbe dovuto manifestarsi in Germania e in Italia per la notizia che la flotta inglese farà le sue manovre nel Mediterraneo orientale, e anche per quella delle eccezionali misure militari prese in Egitto, trasportandovi, fra l'altro, truppe e materiali dalla Palestina. Ma le Potenze dell'Asse procedono sicure e serene per la loro strada.

* * *

Un'idea assurda, per non dire altro, ha avuto il Presidente Roosevelt, proprio nei giorni della più forte tensione europea: quella di mettere sul banco dei rei il Duce e il Führer, loro intimando di giustificarsi dall'accusa di voler mettere a ferro e a fuoco l'Europa. L'antifascismo rooseveltiano si è manifestato clamorosamente altre volte, ma forse mai in forma così imprudente e grossolana come in questa circostanza. Non si è dimenticata la requisitoria contro i « dittatori » che Roosevelt credette opportuno divulgare ai primi dello scorso gennaio in occasione dell'apertura del Congresso; e tutti ricordano le dichiarazioni fatte poco di poi a una commissione parlamentare per sostenere che gli Stati Uniti, in caso di guerra europea, dovranno essere al fianco delle Potenze democratiche, o, secondo una frase che forse il Presidente non avrà pronunciato ma corrispondente alle sue vedute, che le frontiere dell'America dovranno essere in Francia. Si sa d'altronde come il Governo americano abbia favorito gli acquisti di armi e materiale bellico negli Stati Uniti da parte della Francia e dell'Inghilterra, essendo convinzione di Roosevelt che solo l'equilibrio delle forze in Europa possa neutralizzare la minaccia di una guerra mondiale. Nè bisogna credere che si tratti di idee personali del Presidente: una larga parte dell'opinione pubblica americana, almeno quella che il partito democratico manipola, è contraria alle Potenze autoritarie. Ciò spiega perchè nella recente discussione sulla riforma della legge di neutralità, la maggioranza della Commissione degli Esteri della Camera si sia pronunciata addirittura per l'abolizione della legge stessa, il che significherebbe via libera per i rifornimenti a prò delle Potenze democratiche. Ed è stato un deputato repubblicano, cioè avversario di Roosevelt, a dichiarare che le frontiere degli Stati Uniti debbono trovarsi dovunque gli interessi americani sono in pericolo, non solo sul Reno ma anche sul Danubio e perfino in mezzo alla Russia. Resta naturalmente da dimostrare che gli Stati Uniti abbiano degli interessi, in Europa, di tal genere da dover essere difesi con le armi.

Il messaggio di Roosevelt, pervenuto telegraficamente a Roma e a Berlino nella notte fra il 14 e il 15 aprile, comincia con l'affermare che centinaia di milioni

di esseri umani, in ogni parte del mondo, vivono sotto l'incubo della guerra, perchè se questa dovesse scoppiare in Europa, non potrebbe non diventare per l'appunto mondiale. Ma Roosevelt si rifiuta di ammettere che la guerra sia fatale, anzi pensa che i capi delle grandi Nazioni hanno il potere e la possibilità di salvare i loro popoli dal disastro che li minaccia. E fin qui, nulla da eccepire, se il messaggio rooseveltiano non rivelasse subito dopo qual'è il suo vero scopo, quello cioè di rendere responsabili della presente crisi della fiducia internazionale unicamente l'Italia e la Germania. Roosevelt presuppone che « ulteriori atti di aggressione contro Nazioni indipendenti » sarebbero in preparazione da parte di questi Stati, e infatti il suo messaggio è diretto precisamente a Mussolini e a Hitler. Afferma sì che i problemi internazionali possono essere risolti mediante trattative purchè queste si svolgano in un'atmosfera di pace, ma unicamente a Mussolini e a Hitler egli chiede di garantir questa pace, cioè di impegnarsi a non turbarla. Così Roosevelt propone che si riunisca una conferenza per arrestare la corsa agli armamenti e per ripristinare la libertà degli scambi internazionali, ma solo dopo che l'Italia e la Germania si saranno obbligate per dieci anni a non aggredire le Nazioni indipendenti indicate in una lista che ne comprende trenta — non una di più e non una di meno —, dall'Inghilterra e dalla Francia fino al Lussemburgo e al Lichtenstein, tutta l'Europa insomma meno le due Nazioni totalitarie. Fra i quali Paesi virtualmente minacciati dall'Asse il messaggio annovera tranquillamente la Spagna, il Portogallo e l'Ungheria, considera pure come Nazioni indipendenti la Palestina e la Siria e vi aggiunge una non meglio identificata Arabia...

Questo gesto di Roosevelt, che ha suscitato inconcludenti entusiasmi fra i democratici francesi e inglesi, sarebbe incomprensibilmente ingenuo se fosse stato fatto nella speranza che l'Italia e la Germania, impegnandosi a non aggredire i suddetti Paesi, ammettessero implicitamente di aver nutrito propositi aggressivi contro di essi, ma è più probabile che sia stato fatto allo scopo di poter denunciare le Potenze dell'Asse, che naturalmente si sono rifiutate di cadere nel tranello, siccome deliberate perturbatrici della pace e responsabili della crisi europea. Nessuna critica del messaggio rooseveltiano, tuttavia, può coglier nel segno meglio di quella fatta dal Duce in un discorso che ha avuto una grandissima ripercussione non solo per il modo con cui ha smontato la manovra rooseveltiana, ma anche per lo spirito di pace che persuasivamente contrappone alle provocatorie balordaggini d'oltre Atlantico.

Nel « rapporto » per l'Esposizione Universale del 1942 tenuto in Campidoglio il 20 aprile, il Duce ha chiamato a raccolta tutte le energie nazionali, che devono considerarsi mobilitate per il successo di quella grandiosa manifestazione, e dopo avere ironizzato sugli allarmi isterici ai quali troppa gente si abbandona oltre frontiera, ha fatto osservare che se l'Italia covasse reconditi disegni bellicosi, non si dedicherebbe a un'opera di così vasta mole com'è quella di organizzare una esposizione universale, nè avrebbe invitato le nazioni a prendervi parte, molte delle quali hanno fiduciosamente accettato l'invito. « Se » ha detto il Duce, « malgrado i cirri temporaleschi che gravano all'orizzonte, noi abbiamo osato e continuiamo a lavorare alacremente, ciò dovrebbe essere considerato un inizio promettente; e cioè che noi non vogliamo aggredire alcuno e che vogliamo invece continuare il nostro lavoro ». In Italia e fuori d'Italia è stato pienamente inteso dai popoli il senso umano di queste parole, nelle quali si riflette tutta la sincerità e l'onestà della politica mussoliniana. La condanna dell'iniziativa del Presidente americano ne è la logica conseguenza. Il Duce ha definito sommamente ingiusto e sotto ogni riguardo ingiustificabile il tentativo di porre i paesi dell'Asse sul banco degli accusati, assurdo il congegno delle garanzie decennali, piramidali gli errori di geografia in cui sono incorsi individui i quali non hanno che la più rudimentale cognizione delle cose europee. Ha inoltre respinto l'idea di una grande conferenza internazionale, alla quale gli Stati Uniti assisterebbero, al solito, come spettatori, giacchè « maggiore è il numero dei conferenzianti, e più sicuro è l'insuccesso ». Il punto culminante del discorso si trova nella riaffermazione, contro l'errato e tendenzioso giudizio di Roosevelt, del carattere della politica dell'Italia e dell'Asse, che è

« politica ispirata a criteri di pace e di collaborazione », del che l'Italia e la Germania hanno dato molte concrete prove. Non ostante i seminatori di panico, gli anticipatori di catastrofi, i fatalisti di professione — tutta gente che è tempo di ridurre al silenzio — non ostante le campagne di stampa, le vociferazioni conviviali e i messaggi messianici, l'Italia non si lascia impressionare, perchè ha la coscienza tranquilla e uomini e mezzi per difendere, con la sua, la pace di tutti. Il Duce, ricordando che le grandiose costruzioni dell'E. 42 saranno dominate da un gigantesco arco romano: « Ci piace di vederlo » così ha detto concludendo, « come simbolo delle volontà umane tese nello sforzo di realizzare la pace, sulle basi durature e veramente incrollabili della giustizia che sa conciliare le sue leggi eterne con quelle della vita ». Parole degne della romana civiltà, e che solo a Roma potevano essere pronunciate.

Anche in Germania il messaggio di Roosevelt ha provocato vivacissime critiche e sdegnose ripulse. In attesa della solenne pubblica risposta che ad esso darà il Führer (al quale scopo è stato appositamente convocato il Reichstag), il Governo del Reich ha domandato ad alcuni degli Stati che secondo il Presidente americano sarebbero minacciati dalle Potenze dell'Asse, se consideravano reale tale minaccia, se avevano provocato l'intervento di Roosevelt e se ne erano stati preventivamente informati. Certo era un po' difficile che i Governi interpellati, anche se davvero diffidenti nei riguardi della Germania, s'inducessero a dichiararlo apertamente; comunque le risposte finora ricevute dal Reich — da parte della Svizzera, dell'Olanda, della Lituania, della Grecia e della Romania — sono interessanti dal punto di vista dell'abilità spiegata dai vari Governi per non compromettersi troppo in un senso o in un altro.

* * *

Gli sforzi del Governo britannico per erigere una barriera contro la Germania nell'Europa orientale e sud-orientale hanno dato luogo a un'intensa attività diplomatica nei confronti della Polonia, della Romania, della Turchia, e specialmente della Russia, che dovrebbe essere la pedina decisiva nel gioco antitedesco. Viceversa è proprio la Russia che lo rende difficile, come dimostra il lentissimo procedere dei negoziati. Si afferma che il Governo di Mosca ha domandato a Londra, come contropartita dell'aiuto che la Russia dovrebbe portare all'Inghilterra, alla Francia e ai loro associati nel caso di una « aggressione » tedesca, che l'Unione sovietica sia a sua volta garantita dalle suddette Potenze in Estremo Oriente, contro cioè la minaccia di una « aggressione » giapponese. Ma una difficoltà più grave è data dalla ripugnanza della Polonia e della Romania ad avvalersi dell'aiuto sovietico, cioè ad aprire i loro territori alle armate bolsceviche. È perciò che a Londra è stato ventilato il progetto di limitare l'eventuale azione anglo-franco-sovietica in difesa della Polonia e della Romania, all'impiego delle rispettive armate aeree; così quei due paesi vedrebbero i bolscevichi soltanto nel loro cielo, poichè gli aeroplani sovietici, per operare contro la Germania, non avrebbero bisogno di basi nel territorio polacco o romeno. Anche le trattative con il Governo turco, il quale dovrebbe persuadersi a lasciar passare per i Dardanelli le navi inglesi e francesi che andassero in aiuto della Romania, non hanno finora portato ad alcuna conclusione. Un problema importante per la Turchia è quello relativo alle sorti dell'Intesa balcanica, problema che l'evoluzione della politica jugoslava e l'unione dell'Albania all'Italia hanno reso nelle ultime settimane ancor più complicato. Sarebbe interesse della Turchia che le relazioni fra gli Stati balcanici fossero stabilizzate nel senso dell'Intesa, concetto che è stato riaffermato a conclusione dei colloqui turco-romeni avvenuti nella prima decade d'aprile; ma la storia corre rapidamente dovunque, e specialmente nei Balcani. Da parte sua la Romania ha accolto non senza gratitudine l'offerta anglo-francese di protezione, ma anche senza eccessivi entusiasmi. Si dice che il Governo britannico non pensasse affatto a garantire anche la Romania, e che il riferimento a questa, contenuto nelle dichiarazioni di Chamberlain del 13 aprile, sia stato deciso all'ultimo momento, in seguito a pressioni del Governo

francese, il quale ha voluto che la Romania figurasse pubblicamente tra i paesi garantiti contro la Germania prima che il Ministro degli Esteri romeno, Gafencu, si recasse a Berlino. I risultati di questo viaggio (18-19 aprile) sono stati salutati dalla stampa tedesca siccome vantaggiosissimi per il consolidamento dell'amicizia tedesco-romena, ma la politica del Governo di Bucarest è, in questo momento, molto complessa, tendendo a realizzare, fra l'Asse e le Potenze democratiche, un equilibrio indubbiamente difficile. Di tale difficoltà Gafencu deve aver avuto l'esatta sensazione a Berlino prima, e poi a Londra, dove si è recato dopo la visita alla capitale del Reich e una sosta a Brusselle. Il problema più importante per il Governo di Bucarest è oggi quello delle sue relazioni con l'Ungheria in seguito all'evolversi di quelle fra l'Ungheria e la Jugoslavia, dati i rapporti di amicizia fra Bucarest e Belgrado. Il Governo magiaro ha dichiarato ufficialmente, per bocca del Ministro degli Esteri Czaki, che l'Ungheria intende rispettare le frontiere romene (13 maggio), e in conseguenza di ciò il Governo di Bucarest ha iniziato la smobilitazione delle truppe chiamate alle armi nel momento critico dell'occupazione dell'Ucraina subcarpatica da parte dell'Ungheria. Però le trattative romeno-magiare svoltesi a Budapest, tra marzo e aprile, intorno al progetto ungherese di un impegno bilaterale di non ricorrere alle armi per la soluzione dei problemi ancora aperti fra i due Paesi, sono falliti: la proposta ungherese è stata respinta dal Governo romeno.

Quel che farà da reagente nella ancor fluida situazione danubiano-balcanica e porterà le forze, che ivi ancora contrastano, a un costruttivo equilibrio, sarà la saggia e realistica azione italiana in armonia con i principî ispiratori della politica dell'Asse. La visita a Roma di Teleki, Capo del Governo ungherese, e del suo Ministro degli Esteri (18-20 aprile), e l'incontro a Venezia del conte Ciano col Ministro degli Esteri di Jugoslavia, Zinzar Markovic (22-23 aprile), segnano due tappe molto significative, e che non si possono separare l'una dall'altra, di tale azione. Nelle conversazioni fra il Duce, Ciano, Teleki e Czaki « sono state sottoposte ad approfondito esame le questioni di maggiore importanza » dice il comunicato, « più particolarmente quelle dell'Europa centrale e danubiana », ed è stato riaffermato « il comune proposito di indirizzare la propria azione verso gli obiettivi di giustizia e di pace che caratterizzano l'Asse Roma-Berlino »; inoltre « si è convenuto, a tal fine, di sviluppare più specialmente la politica di collaborazione con gli Stati amici ». È adombrato in queste ultime parole lo sviluppo in corso delle relazioni fra Ungheria e Jugoslavia, sviluppo al quale dovevano dare e hanno dato un notevole contributo le conversazioni italo-jugoslave di Venezia. La cordialità dei rapporti fra Roma e Belgrado, alla quale ha dedicato calorose espressioni il conte Ciano nel suo discorso del 15 aprile, ricordando l'amichevole atteggiamento del Governo di Belgrado in occasione dell'unione dell'Albania all'Italia, ha ricevuto nuova conferma dalle conversazioni Ciano-Markovic. Circa il miglioramento delle condizioni di stabilità nel settore danubiano — uno dei principali argomenti di tali conversazioni, come risulta dal comunicato — a Venezia è stato compiuto un buon passo avanti, quello che più importava nei riguardi delle relazioni fra Jugoslavia e Ungheria. Annuncia il comunicato, a tale proposito, che i due Ministri degli Esteri, avendo esaminato la situazione risultante dalle più recenti manifestazioni, hanno « constatato con soddisfazione come esse abbiano aperto la via ad un utile comprensione fra i due Governi di Belgrado e di Budapest ». L'amicizia ungaro-jugoslava non potrà non essere, di per se stessa e per le sue ripercussioni sull'atteggiamento di altri paesi, un fattore decisivo della pacifica convivenza balcanica, e sarà un trionfo della politica dell'Asse. Dell'allineamento con questa, che il Governo jugoslavo sta realizzando, è dimostrazione anche l'esito del colloquio avuto da Markovic con von Ribbentrop a Berlino (25 aprile). Dice il comunicato che il colloquio « ha condotto a una piena concordanza dei punti di vista dei due Governi ».

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Come potenziare la produttività dei terreni di bonifica — Cosa significarono i grani Strampelli nella vittoria granaria — La calciocianamide contro le mosche — La storia di un canale e della portata economica dell'irrigazione — La coltura forzata del cotone e suoi vantaggi — La buona coltivazione del ricino — Nuovi aspetti fisiologici e possibilità nuove per la barbabietola da zucchero.

Redento il suolo, se si vuole passare alla colonizzazione e crearvi condizioni durevolmente propizie all'opera umana dei rurali, occorre potenziare adeguatamente la produttività di quelle terre.

La condotta da tenersi varia secondo l'origine e la natura delle terre bonificate, e in materia ha dato di recente importanti norme e chiari consigli l'illustre professor G. Tommasi, direttore della Stazione chimico-agraria di Roma che da tempo si occupa con valore dell'argomento.

Parecchi comprensori sono in regioni costiere emerse dal mare. Quivi dalle dune recenti si passa a fascie palustri con torbe, poi a cordoni litoranei più antichi. Ora, pei terreni sabbiosi è utile anzitutto la calcitazione in dosi sufficenti a correggere la lieve acidità del terreno. Concimazioni fosfatiche di arricchimento con 10-12 quintali di perfosfato ad ettaro, da ridursi a 7-8 nelle zone più aride del Meridionale, sono pure necessarie. Saturato il fabbisogno fosforico le somministrazioni azotate giocheranno egregiamente pur che non si ecceda onde evitare il troppo rigoglio vegetativo. Nelle terre sabbiose giova anche, specie per le leguminose foraggiere, la concimazione potassica.

Nei terreni di bonifica di alluvioni fluviali come in Val padana, la natura della terra è buona per composizione: hanno come frequenti caratteristiche il sensibile contenuto calcare (15 a 25 per cento) e la reazione subcalcalina. In tali terreni si ottengono le maggiori produzioni granarie con una dotazione fosforica assimilabile da 200 a 250 chilogrammi per ettaro, con le letamazioni effettuate preferibilmente alle colture da rinnovo, le concimazioni azotate adatte alle produzioni ottenibili: la concimazione potassica a base di 150 a 200 chilogrammi di solfato potassico per ettaro. Quanto alle terre di formazioni marine con contenuto di cloruro di sodio, pensa il Tommasi che la coltivazione intensiva sia possibile solo quando il contenuto salino medio sia sceso sotto a 2 per cento durante la stagione secca.

Nei terreni di brughiera o baraggia lombardo-piemontesi, la correzione con la calce è la prima operazione da farsi. Occorrono quantitativi forti fra i 30 e i 60 quintali di ossido di calce ad ettaro, perchè solo così gli effetti dureranno molti anni. La dotazione alimentare fosforica va ripartita in un certo periodo di anni, aumentando gradatamente le dosi delle normali somministrazioni fino ad arrivare pei seminati ai 120-150 chilogrammi ad ettaro di anidride fosforica. La concimazione azotata può essere fornita in dosi non forti e frazionate.

Nei terreni vulcanici, opere di scasso nei terreni sopra formazione tufacea sono riuscite ottime. Si aumenta lo strato attivo del suolo e l'immagazzinamento delle acque di pioggia. La dotazione potassica sempre elevata, dispensa dalle concimazioni potassiche. Quanto ai fosfati bastano 8 a 10 quintali di perfosfato ripartiti in più anni fino a raggiungere una dotazione di 150 chilogrammi di anidride fosforica ad ettaro. Quasi sempre necessitano le concimazioni azotate.

Nelle colline argillose subito dopo il bonificamento devesi iniziare la coltivazione di foraggiere leguminose e si deve provvedere all'arricchimento fosforico in dosi sufficienti per portare le dotazioni di anidride solubile prima a 60-80 chilogrammi per ettaro, poi a 120 e 150. Le concimazioni azotate devono evitare gli eccessi, ma non possono mancare. Può mancare invece la concimazione potassica.

È evidente la necessità di eseguire per ogni bonifica in corso le ricerche chimico fisiche accurate estese anche agli strati profondi e di completare tali ricerche con numerose prove colturali in vaso e in campo.

* * *

Fu una vera rivoluzione quella portata dall'introduzione dei grani eletti precoci creati dalla geniale e dotta paziente opera di Nazzareno Strampelli. Verrà giorno in cui se ne potranno valutare le grandi conseguenze per tutta quanta la granicoltura nazionale. Chè questa, dopo la battaglia impostata felicemente dal Duce, ha fatto certo notevoli progressi nei varii particolari della coltivazione, come preparazione del terreno, sua concimazione più ricca e razionale, metodi di semina, azotature invernali, cure culturali; ma la potente molla per uno scatto forte nella produzione unitaria è dovuta ai grani Strampelli.

Bene ha fatto il professore Edoardo Bassi a raccogliere la documentazione per una prova dimostrativa di questa verità, in una delle regioni più largamente e sapientemente granifere nel Polesine. In questa regione che si onora di agricoltori maestri e dove nacquero le Cattedre ambulanti agrarie con Tito Poggi e Bizzozzero, prima che una vera tecnica razionale si introducesse, e cioè una cinquantina d'anni or sono, la produzione media granaria si aggirava sui 14-15 quintali con punte di 20-22. Dopo, con l'ottima tecnica si era arrivati a una media di 20 con punte di 25-30. E lì si stagnava. Era già un buon risultato.

Ma arrivarono i grani Strampelli col loro primo pioniere, l'*Ardito*, poi seguito dal *Mentana* e più tardi, sette otto anni or sono, dai *Villa Glori* e *Damiano*. È si entra allora nell'epoca delle grandi realizzazioni. Si toccano le medie di quintali 27,50 partendo dai 25,40 del 1934 ai 33,50 del 1938 nell'intera provincia di Rovigo.

E i grani precoci coprono ormai tutta l'intera superficie a grano della provincia, circa 45 mila ettari. La conclusione è questa: nel periodo pure di progresso tecnico ma senza i grani precoci la media produzione per ettaro era di 20-60 quintali; nell'attuale periodo coi grani precoci è di 27-60 quintali, sempre come grande media. Sono dunque 7 quintali ad ettaro in più guadagnati per merito principale delle geniali creazioni Strampelli. Ciò che significa pel solo Polesine 400 mila quintali di grano in più; un maggior reddito di oltre 50 milioni di lire! Ma a questo vantaggio, già grande, si unisce quello di avere più presto libera la terra per praticare altre colture, il che, in tempi autarchici, ha importanza enorme.

Se ricerche come quelle che il Bassi ha fatto pel Polesine si compieranno pel resto d'Italia si avrà idea del grande evento che l'introduzione delle varietà elette precoci di Strampelli costituisce nella granicoltura italiana.

* * *

Sono molto interessanti le prove fatte con rigore scientifico e molta cura dall'egregio professore Remo Grandori della facoltà agraria di Milano perchè confermano l'azione tossica della calciocianamide, messa in luce dal Penso e dal Tilli, e dimostrano come si possa lottare contro la mosca domestica con questo concime nazionale tanto importante.

Le conclusioni delle ricerche fatte dal Grandori per quanto riflette la disinfestazione del letame dalle mosche, sono queste. È dimostrato che anche il letame, materia tanto eterogenea, può disinfestarsi con calciocianamide in modo agrariamente completo. Per meglio riuscire si deve usare calciocianamide in polvere mescolata con ugual peso di polveri inerti (terra stacciata, sabbia, cenere di legno, ecc.) e subito irrorando con acqua fino ad imbibizione della massa senza eccesso di sgocciolamento. Si può anche usare la calciocianamide in soluzione purchè non intervenga ulteriore slavamento per pioggie a breve scadenza.

Indispensabile è di agire su singoli strati di letame di non oltre 15-20 centimetri sovrapposti. Le dosi di calciocianamide da usare stanno fra 1 e 1,5 per cento del peso di letame.

Ma il professor Grandori ha trovato qualcosa di nuovo e di interessante circa la lotta diretta contro le mosche adulte. Esperimentò con fichi freschi aperti e irrorati con soluzioni di calciocianamide al 5 per cento: le mosche che succhiarono i

fichi così trattati morirono tutte nelle 72 ore. Con melassa di zuccherificio diluita con 90 per cento di acqua e aggiunta di 3, di 2 e di 1 per cento di calciocianamide, tutte le mosche morirono.

Conclude su questo punto il professor Grandori che la calciocianamide mescolata con sostanze attrattive in percentuale non inferiore all'uno per cento, è un efficacissimo moschicida anche per le mosche adulte.

• • •

Veramente opera di romana grandezza è il canale della Muzza, arteria vitale per l'irrigazione e la vita agricola della vasta zona fra Adda e Lambro in Lombardia. Il canale principale è lungo 38 chilometri e 714 metri; la rete delle tante « roggie » che ne derivano misura chilometri 1183. Studiare a fondo le caratteristiche di questo classico sistema irriguo, del territorio che esso attraversa e in cui si spande, dell'economia agraria che esso alimenta ed esalta, è còmpito degno e interessante anche come esempio che offre insegnamenti molteplici.

Questo studio è stato fatto a cura di uno dei maggiori competenti e dei più chiari scrittori tecnici, l'ingegner Paolo Bignami e pubblicato in elegante volume, largamente illustrato, dal Consorzio utenti della Muzza.

I Romani, dopo conquistato il territorio lombardo, fecero eseguire prosciugamenti di paludi e canali irrigatorî. Uno di questi, come è ricordato in una pergamena del 1000, siccome passava per terre della famiglia Mutia, si chiamò Acqua Mutiana. Ma la grande opera cui si riferisce lo studio, più grandiosa e stabile, iniziata nel 1220 e terminata nel 1230 fu completamente opera dei Lodigiani. E perciò il comune di Lodi ne fu riconosciuto proprietario: a lui spettò dettare le norme per l'uso delle acque. Tutta la storia successiva, molto interessante perchè connessa alle pretese di Milano, e dei suoi signori, è chiaramente raccolta nel bel volume.

Vi sono poi studiate egregiamente le caratteristiche di terreno, di clima, di regime fondiario, di popolazione, di ordinamenti colturali, di tutto il territorio irrigato, offrendo spesso dati nuovi o poco noti. Larga parte è fatta alla organizzazione della distribuzione delle acque fra gli utenti, alle sistemazioni dei terreni, all'esecuzione dell'irrigazione estiva ed invernale; agli allevamenti di bestiame che sono onore e fortuna della zona, ai risultati economici della produzione agricola.

Si chiude il bel lavoro con la trattazione dotta delle questioni legali e di diritto sull'uso delle acque e dei rapporti con lo Stato.

Questa grande monografia, unica finora nel suo genere, illustra sistemi agricoli che sono fortune e caratteristiche del fertile piano lombardo, ma dà del sistema irrigatorio una visione così completa, con tutte le sue interferenze, da servire come materiale prezioso di conoscenza e studio. Sarebbe desiderabile che lavori come questo cui ha atteso con tanta passione l'ingegner Bignami, si facessero pei Canali Cavour, Canale Villoresi e Canale Vacchelli, tutte opere di gran polso e di gran peso nell'economia agraria della Valle Padana.

• • •

Il metodo ingegnoso e produttivo che si chiama coltura forzata del cotone, è stato egregiamente illustrato dal dottor Angelo Aliotta. Si potrebbe definire cotonicoltura con piante a fusto unico. Caratteristica massima del sistema è di allevare un numero elevato di piante nell'unità di superficie (circa 50 mila per ettaro), in modo che, regolando le distanze tra le file, il loro orientamento e la distanza degli individui sopra una medesima riga, si impedisce, o per lo meno si riduce al minimo, lo sviluppo dei rami vegetativi, che è nei cotoni in rapporto precisamente inverso alla precocità. Il cotone non sviluppa così che il solo fusto principale, la cui altezza non supera i 60-70 centimetri; su di esso, a partire dal terzo o quarto (al massimo quinto) nodo definitivo, si impiantano i rami fruttiferi, piuttosto brevi, e quindi con due-tre boccioli floreali.

Quando il cotone coltivato con questo sistema riceve all'impianto un'adeguata concimazione — nella quale quella fosfo-potassica deve essere cospicua e prevalente — presenta notevolmente raccorciati i meritalli del fusto; anche i rami fruttiferi riducono più fortemente gli internodi tra un bocciolo e l'altro: è questa appunto la manifestazione che indica, con sicurezza quasi matematica, che le capsule si apriranno con intensa velocità e quasi simultaneamente, comunque a breve distanza tra quelle provenienti dai boccioli di prima formazione e quelle provenienti dai boccioli di seconda formazione.

Se a cento giorni circa dalla semina si esamina una delle piante ottenute con questo sistema colturale, ci si accorge subito che si è sulla buona strada per vincere quelle che sono le maggiori difficoltà opposte dall'ambiente alla produzione cotoniera. La pianta infatti (e la coltura assume un aspetto ed uno sviluppo assai uniformi) presenta una media di 8-10 capsule, di cui due terzi almeno giunte a completa grossezza ed in incipiente maturazione. Manifestazione più interessante e caratteristica per la pronta apertura delle capsule: non vi è fioritura in corso; nè tanto meno la pianta accenna ad emettere rami fruttiferi secondari, mentre quelli vegetativi o sono assenti, o si riducono soltanto a qualcuno con un'unica foglia.

Se l'agosto mantiene il suo regime pluviometrico normale, si può essere sicuri che le 8-10 capsule, a 4-5 alla volta, entro poco più di un mese, cioè a 130-150 giorni dall'epoca della semina, saranno completamente mature.

L'obiettivo del raccorciamento del ciclo colturale è così raggiunto; quello dell'aumento del rendimento unitario, attraverso la prima e la seconda raccolta solamente, è superato.

Teoricamente in un'annata normale basta appena la metà delle capsule portate dalle 50 mila piante coltivate nell'ettaro (bastano cioè 250 mila capsule) per dare, tra prima e seconda raccolta, non meno di 18 e più quintali di cotone grezzo. In pratica nel 1938 — nonostante la decimazione delle capsule di prima formazione operata dalle pioggie dell'agosto-settembre — si ebbero produzioni che, sommando la prima e la seconda raccolta, hanno raggiunto i chilogrammi 1350 di cotone grezzo per ettaro, corrispondenti a circa chilogrammi 450 di sodo. In nessun caso il rendimento del sodo è sceso al di sotto dei 3 quintali per ettaro.

Queste produzioni, sono sempre tali da rendere assolutamente trascurabili le raccolte successive, che potrebbero pervenire a maturazione per un qualsiasi fortunato evento della stagione. Il cotone, avendo con le sue prime due raccolte remunerata equamente la fatica dell'agricoltore e soddisfatti in pari tempo i suoi compiti autarchici, può lasciare il terreno libero, perchè possa essere adeguatamente preparato per la coltivazione cerealicola.

* * *

Il paese abbisogna, soprattutto per la valorosa sua aviazione, di molto olio di ricino, eccellente lubrificante. È necessario coltivarne almeno 15 mila ettari da noi.

Vi è una forma di coltura che si presta per chi ha terre fuori rotazione, non adatte a colture annuali, striscie lungo le strade, gli argini, i confini, ecc. ed è quella del ricino poliennale, quasi arboreo. Ma la coltura che si vorrebbe più diffusa è quella annuale.

Riesce benissimo purchè le si dedichino attente cure. Innanzitutto, come insegna il dottor Enrico Belsani, una buona preparazione del terreno fatta come si farebbe pel granturco, la canapa, le patate, ecc. Poi una adatta concimazione: 800 quintali circa di letame, 5 di perfosfato e 2 di cloruro potassico ad ettaro. Al momento della semina (passato il periodo delle gelate, circa verso metà o il 20 aprile) si decida se seminarlo solo o consociato. L'esperienza suggerisce migliore la consociazione con fagioli nani, aglio, pomodoro, patate e barbabietole zuccherine. Le file saranno allora distanti 2 metri e le piante sulla fila a 90 o 120 centimetri; fra le file parallele si semineranno le piante da consociare. D'ordinario bastano 10 a 12 chilogrammi di seme ad ettaro. Ottima cosa mettere il seme a bagno in acqua a temperatura di stalla e lasciarvelo 24 ore prima di seminarlo.

Nate le piantine, si passa lungo le file con zappetto per rompere la crosta che il terreno può aver fatto attorno ad esse. Raggiunta l'altezza di 20 a 30 centimetri le piantine vanno diradate; lasciando solo le più sviluppate. È utilissimo spargere allora calciocianamide, 60 chilogrammi per ettaro: dà effetti straordinari.

In giugno sarchiatura e rincalzature e così in luglio. Se c'è modo di irrigare si dia l'acqua due o tre volte al mattino. La cimatura delle piantine è indispensabile, eliminando con un trincetto tagliente, la parte estrema dell'asse principale; mozzando cioè la testa al punto in cui si inserisce il ramo più alto. In settembre se c'è troppo sviluppo fogliare, conviene moderatamente sfogliare specie le grandi foglie in basso. Per accelerare la maturazione a metà settembre è necessario eseguire la torsione del peduncolo che porta il grappolo di bacche, con che si predispongono le bacche ad essiccarsi.

La raccolta del ricino è un po' lunga perchè si deve ripetere più volte, ma, se si seguirono le avventenze ora date, sarà più uniforme e sollecita. È bene togliere interamente i grappoli ponendoli in ceste e portandole sull'aia al sole: bisogna raccogliere sul mezzogiorno, a piante asciutte. Per un buon lavoro della degusciatrice occorrono bacche secche e isolate dai rametti.

Il seme per l'anno seguente dev'esser preso da piante che maturarono in anticipo e da quelle che rispetto al luogo e alla terra dimostrarono di rendere più delle altre in bacche. Questo seme, essiccato al sole, degusciato a mano, si conserva in sacchetti di tela in luogo asciutto.

* * *

Il fatto che in Boemia e in altri paesi settentrionali le bietole zuccherine riuscissero più ricche di zucchero che da noi, era spiegato dai fisiologi non tanto con l'intensità delle radiazioni luminose, ma con la durata dell'insolazione che è maggiore nei paesi a latitudine nordica. Il problema la cui importanza fu più volte rilevata dall'illustre professor Ottavio Munerati che alla questione portò il suo dotto contributo, viene ora a ricevere un complesso di osservazioni preziose dagli studi fisiologici del dottor B. Tesi, esposti in una riunione dell'Associazione tecnica italiana delle industrie degli zuccheri.

Una prima constatazione è che mentre in quella che fu la Cecoslovacchia le piante compiono il ciclo vegetativo in più di 6 mesi, questo da noi si compie in circa 4 mesi. Si era già avvertito che per ottenere buone bietole non basta che esse godano di una somma di temperatura di 3000 gradi, ma occorre vi sia tutto un armonico rapporto fra i diversi elementi del clima, calore, luce, umidità.

L'unico modo per porre le bietole in condizione di elevare il loro contenuto zuccherino, che dipende dalle ore luce, temperatura e umidità, sembra al dottor Tesi sia quello di allungare il terzo periodo vegetativo nel quale le cellule esistenti si differenziano e si arricchiscono in zucchero per la funzione clorofilliana delle foglie, periodo che da noi ora va da agosto a settembre ed oltre.

Anticipando ed accelerando il periodo della semina e dello sviluppo con l'uso di varietà particolarmente precoci, la pianta potrebbe usufruire di un più lungo periodo per la sua maturazione: maggio e metà giugno, mesi nei quali le ore luce sono moltissime, la temperatura elevata pur non oltrepassando i 30°, notti ancora fresche, terreno sufficentemente umido o non ancora arido: tutte condizioni favorevoli alla funzione clorofilliana, quindi all'accumulo di zucchero. Cosicchè, se anche dopo metà giugno venissero caldi eccessivi, poco ne soffrirebbe la pianta ormai giunta a buon punto.

Si spiega così l'ottima qualità delle bietole prodotte nell'altipiano abruzzese (elevato contenuto in zucchero e poche impurezze) e la buona riuscita delle bietole coltivate nella vicinanza delle viti. Quest'ultimo fatto era stato rilevato, ma lo si attribuiva al trattamento cuprico di cui beneficiano viti e bietole poste vicine; invece si deve all'ottimo comportamento del fogliame pel fatto della mitigazione dei cocenti raggi solari. Si spiega anche il fatto che bietole isolate e più esposte al sole siano più attaccate dalla cercospora. Le foglie raggiunte dal caldo eccessivo,

hanno un più precoce stadio di maturazione e di invecchiamento, onde oppongono minor resistenza al parassita. Ciò era stato intravisto dal Rivera.

Se questi studi tanto interessanti saranno confermati, se ne ricava l'importante conseguenza di poter coltivare con risultati favorevoli la bietola in località collinari e montane fra i 700 e i 1200 metri alle quali certo prima d'ora non si pensava, sempre che vi si trovi il necessario strato arabile; data la luminosità del nostro cielo, e la temperatura adatta, la formazione zuccherina avrebbe condizioni ottime.

Un'altra conseguenza interessante potrebbe essere quella di coltivare la bietola zuccherina come secondo raccolto. Là dove è possibile irrigare, o dove si hanno precipitazioni durante il periodo estivo, si potrebbe investire a bietole il campo appena colto il grano. La temperatura elevata favorirebbe germinazione e sviluppo, e a metà settembre le bietole potrebbero iniziare la fase della maturazione. Data la luminosità del nostro cielo, e la temperatura che in certe zone dell'Italia centrale si mantiene sempre sopra a 10° almeno fino ai primi di dicembre, la funzione clorofilliana si svolgerebbe bene e arricchirebbe molto di zucchero la radice.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA MODERNA

ETTORE ROTA, *Le origini del Risorgimento*. Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri diretta da Arrigo Solmi, Casa editrice dottor Francesco Vallardi, Milano, 1938-XVI, 2 volumi, pagine 1192; *Il problema italiano dal 1700 al 1815 (L'idea unitaria)*, Documenti di storia e di pensiero politico. Collezione diretta da Gioacchino Volpe, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1938-XVI, pagine 258.

L'espressione « Origini del Risorgimento » è servita per molto tempo a significare e delimitare il periodo storico che corre dal 1789 al 1815, dallo scoppio della rivoluzione di Francia, coi suoi contraccolpi italiani, alla campagna murattiana che, con l'appello all'indipendenza e all'unità, sembra aprire il periodo attivo del Risorgimento. Il che vale quanto dire, come hanno sostenuto e sostengono i più degli storici francesi ed è stato ripetuto anche da molti italiani, che l'Italia, paese prima del 1789 mummificato nel servaggio e nella piena indifferenza di ogni dibattito nazionale, si è destata dopo quell'anno, e specialmente dopo il 1796, diventando il buon Lazzaro che si rialza per virtù di miracolo e torna a camminare. E il miracolo, s'intende, l'hanno fatto i Francesi. Anche un grande storico come Alberto Sorel ha detto che nulla era maturo nel nostro paese prima dell'avvento dei rigeneratori; non ci poteva essere altra alternativa che la tirannide o l'anarchia: l'invasione francese ha dato la spinta e l'avviamento verso una nuova vita civile.

Contro questa concezione che fa dipendere e derivare il Risorgimento dalle ideologie francesi, la storiografia italiana degli ultimi decenni ha vigorosamente reagito indicando e studiando le origini italiane del fenomeno italiano, il suo carattere autonomo, la sua essenza di fatto prettamente indigeno. Nessuno, si capisce, ha inteso negare i grandi mutamenti arrecati dalle armi e dal governo francese. La rivoluzione è stata per l'Italia una spinta poderosa ed efficace a rendere più celere il movimento già iniziato della sua trasformazione; ma non è stata la pretesa ventata che avrebbe destato un paese addormentato e inerte. Non si è trattato di pura e semplice assimilazione ma piuttosto di accettazione condizionata di idee e di principii. L'Italia non ha atteso dalla Francia la rinascita del proprio pensiero; essa si è formata, specialmente attraverso il '700, il proprio mondo spirituale. Le riforme civili che ne sono derivate hanno trasportato nella sfera legislativa i frutti di una elaborazione critica promossa da reali bisogni interni e sviluppatasi coi caratteri del pensiero nazionale.

Questo sviluppo e pensiero autonomo ha condizionato perciò necessariamente l'influsso esercitato in Italia dalla rivoluzione che non ha potuto essere passivamente

subita. Le ideologie rivoluzionarie, come già quelle dell'enciclopedismo, sono entrate in Italia rettificandosi e adeguandosi alle esigenze e agli interessi dell'ambiente. L'Italia moderna, insomma, non è nata dalla rivoluzione francese nè dai principii che questa hanno preceduto; ha le proprie radici nella società, nella cultura, nell'economia italiana quali si sono venute svolgendo nel Settecento.

Presupposto di questa concezione è perciò che l'Italia abbia avuto in quel secolo la coscienza di un suo problema politico e un proprio pensiero, in rapporto, certamente, col pensiero europeo ma non di esso pedissequa imitazione, come apparve anche ad uomini di altissimo valore, a cominciare da De Sanctis e Oriani. In realtà nella trama del pensiero italiano del Settecento pochi fili hanno i segni di una derivazione straniera; in tutte le manifestazioni è sempre possibile cogliere una nota di italianità e il proposito di reagire con fermezza alle aspirazioni egemoniche altrui. Il continuo guardare all'Europa ha qualche cosa di nostro, è un raffrontarsi per conoscerci meglio e poterci consapevolmente differenziare mentre il costante ricorso al passato esprime una volontà di ritorno ai tempi migliori secondo una propria tradizione differente da quella del resto d'Europa. La volontà di rinascere è già posta nel chiedersi i motivi della decadenza, come la soluzione del problema è indicata nell'affermazione di un anonimo, analoga ad altre infiinite, che l'Italia è stata grande nel lontano passato perchè vi era una maggiore unità, e un solo intento politico comune formava un solo pubblico interesse. La perduta unità diventa perciò il ricordo più pungente e dalla coscienza dell'unità linguistica culturale spirituale si arriva ad affermare nettamente il concetto dell'unità politica nazionale.

Tutto questo è stato indagato e affermato da una valorosa schiera di studiosi che quasi dagli inizi del nostro secolo hanno cominciato a guardare il Settecento con occhio diverso da quel che non si fosse fatto nel secolo passato, quando, nel pieno del Risorgimento e nei decenni immediatamente successivi, tutti pieni dell'esaltazione quasi agiografica del momento eroico, la lontana fase di preparazione fu trascurata e giudicata vuota e infingarda, coreografica e letteraria, priva di ogni capacità di vita e di azione sino a lasciarsi sorprendere dal turbine rivoluzionario senza aver nulla fatto e operato.

Sarebbe agevole fare un lungo elenco di storici nostri che, riprendendo in esame quel giudizio negativo, lo hanno modificato e quasi capovolto mostrando il Settecento come un secolo percorso da potenti energie innovatrici, incline ad assimilare i principii altrui ma per elaborarli e farli propri senza dimenticare la tradizione italiana e lo stesso concetto di primato destinato ad aver tanta importanza nel Risorgimento; un periodo cioè importantissimo di preparazione spirituale e politica. Potrà essere diversa, secondo l'indole dei problemi più precisamente esaminati e secondo le regioni studiate, la valutazione del punto di partenza cronologico o della efficacia relativa dei vari elementi, ma è comune il giudizio complessivo che si può vedere stupendamente fissato nel classico studio poderoso di Gioacchino Volpe, *Principii di Risorgimento nel Settecento italiano* (« Rivista Storica Italiana », 1936, fasc. I). Ma questa è una rapida sintesi conclusiva con giudizi di scorcio, quasi l'ordito di un'ampia tela alla quale tanti fili erano stati posti da singoli studiosi ma che non era stata tessuta interamente mai; una tela che raccogliesse in organico disegno tutti i diversi fatti di ordine politico spirituale economico e li considerasse non nell'una o nell'altra regione ma in tutte insieme, dando veramente l'impressione della complessiva unitarietà della storia italiana.

A quest'opera si è accinto il Rota con larghezza e novità di indagini e di ricerche e con una preparazione vastissima derivata dalla profonda conoscenza della immensa bibliografia e dai propri precedenti studi particolari. Era giusto infatti che nelle nuove raccolte vallardiane della Storia Politica e della Letteraria le trattazioni fossero rispettivamente affidate al Rota e a Giulio Natali, i due antesignani della nuova corrente di studi sul Settecento.

Ne sono venute due opere destinate a rimanere fondamentali nella storiografia italiana e a sistemare tutto un ordine di idee e di fatti acquisiti. Bibliograficamente informatissima, l'esposizione del Rota non è affatto una compilazione

nè pura narrazione prammatica; è un'acuta visione e ricostruzione di quel secolo formidabile nel distruggere e nel ricreare la sua vita ripensata e rivissuta in tutti gli elementi e le forze.

La materia è tanto vasta e molteplice che spesso i fatti sono accennati di scorcio; ma l'intento costante più che di narrarli minutamente è di coglierne il significato e di seguire le idee che si sono svolte nel secolo e lo hanno dominato, di segnare con industre lavoro e finissima attenzione tutte le manifestazioni, talora di una attualità che desta meraviglia, annuncianti il formarsi di un pensiero autonomo italiano. Storia di idee ma materiata di fatti concreti; grande quadro della vita nostra nel Settecento vista da ogni lato e sotto ogni aspetto per il quale possiamo affermare di aver oggi una storia veramente italiana del Settecento italiano. Opera pensata e sentita, resa efficace anche dalla nervosa e concitata vivacità dell'esposizione. Il Settecento convenzionale delle parrucche e dei guardinfanti, delle gavotte e dei minuetti, delle damine incipriate e dei cicisbei, degli abatini galanti e degli avventurieri — elementi di quel secolo ma non costituenti tutto il carattere del secolo — cede il posto a un'età attiva e pensosa, innovatrice e rivoluzionaria che ogni giorno fa cadere un pezzo della vecchia Italia e ogni giorno contribuisce a ricostruirne una nuova e diversa.

* * *

Impossibile analizzare minutamente la vasta opera: bisogna accontentarsi di seguire la tela generale. Già nel primo capitolo si pongono alcuni principii fondamentali che appaiono come filo conduttore di tutto lo svolgimento. Di contro alla tenace persistenza delle forze particolaristiche, spesso di carattere dinastico con punti di appoggio nelle corti e nei governi stranieri, la tendenza nazionale è rappresentata dalla grande, ambiziosa, imperialistica politica sabauda. Di contro alle grandi forze economiche governanti l'Europa i pensatori e gli economisti affermano la propria fede nei prodotti del lavoro e nella pianta uomo del tipo italico. « Vera ricchezza è l'uomo, i suoi talenti — scrive il Galiani — l'uomo dovunque abbondi fa prosperare uno Stato... tanto vale un regno quanti uomini ha e niente più ». Di qui al concetto della indispensabile unificazione il passo è breve. E l'occhio guarda anche oltre alla penisola. Scrive ancora il Galiani: « L'Italia, quando avrà l'Africa sarà subito una grandissima potenza » e cerca d'indurre il Tanucci a metter piede a Tunisi, perchè « Se noi avremo Tunisi saremo una potenza dispotica del commercio del Levante ». L'italiano del Settecento tende le sue forze all'avvenire con l'animo acceso da un orgoglio che gli deriva dalla coscienza del suo passato e della sua priorità in ogni campo del sapere.

Attraverso le guerre di successione un problema italiano si impone anche alla diplomazia europea in funzione del principio dell'equilibrio moderatore delle forze internazionali. Mentre persiste la realtà di un'Italia divisibile in servizio della bilancia d'Europa, si comincia anche a pensare che un'Italia libera da gioghi stranieri recherebbe un più alto servigio alla causa dell'equilibrio generale. Ma il complicato urto degli Stati italiani con gli Stati d'Europa aggrava anche tra loro stessi i dissidi, le gelosie, i timori; e poichè queste antinomie sono insanabili, si viene anche maturando il suggerimento di una nuova esperienza politica, l'unità nazionale, e si intravvede la forza capace di attuarla. Per tutta la prima metà del Settecento è frequente l'accenno, espressione di speranza o di timore, al dominio italiano dei Savoia. Il Piemonte infatti, scossa la preponderanza politica francese e riacquistata la libertà di movimento, si getta nelle grandi guerre europee con spregiudicata indipendenza di indirizzi e di azione destreggiandosi tra le parti in lotta, diventa potenza mediterranea e si estende in terraferma sino alla Sesia e al Ticino, accampandosi di fronte alla dominazione degli Asburgo sostituitisi alla Spagna in Lombardia. L'Europa guarda tra ammirante e preoccupata e cerca di impedirne lo sviluppo sfruttando i particolarismi regionali naturalmente sospettosi e gelosi. Da questo assurgere e consolidarsi del Piemonte sabaudo, primo nucleo militare e diplomatico del futuro Stato italiano, deriva, com'è noto, la suggestiva teoria, sostenuta con vigoroso calore da Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, secondo la

quale alla battaglia di Torino del 1706 deve farsi risalire la prima origine del Risorgimento, che altri pone invece al primo affermarsi del problema italiano come problema europeo col trattato di Utrecht del 1713 dal quale il Piemonte esce come potenza mediterranea e necessariamente antiasburgica.

Ma gli Stati italiani temono il Piemonte e lo teme anche l'Alberoni che tenta invano di trasformare il Ducato di Parma da Stato satellite di Spagna in un centro di raccolta delle forze italiane con netto carattere antimperiale. Il Rota, che già aveva studiato particolarmente il programma italiano del prelato piacentino, afferma con persuasiva efficacia che nessun uomo del Settecento ha vissuto e sofferto il problema nazionale con l'anima con cui lo visse l'Alberoni che lo considerò non da un punto di vista regionale ma genericamente italiano e inserito nel quadro della politica europea. Il piano, che doveva apparire ambiguo e pericoloso perchè sembrava sostenere interessi particolari della dinastia Farnese confusamente mescolati con interessi della monarchia spagnola, fallì rovinosamente ma l'idea fondamentale di sostituire a possedimenti diretti o indiretti degli Asburgo principi indipendenti senza domini territoriali fuori d'Italia, e perciò destinati, anche se di origine straniera, ad acclimatarsi e a divenire italiani, doveva avere attuazione più tardi, con le guerre di successione polacca e austriaca.

Anche l'Alberoni ha urtato, nelle sue aspirazioni per i Farnese, contro le stesse gelosie che si appuntano sui Savoia: l'Italia è in gran parte legata ancora al vecchio feticismo della piccola patria, dell'autonomia municipale che nel linguaggio della tradizione politica si chiama « libertà d'Italia ». Contro questo idolo si infrangono le proposte di leghe interne che Francia e Inghilterra patrocinano all'intento di servirsene ai propri fini egemonici: di qui anche la contrapposizione tra i due centri maggiori e più vitali, Napoli e Torino, che sembra preludere al conflitto dell'età posteriore.

Tuttavia in ciascuno degli Stati italiani, anche dove le dinastie sono straniere, erompe una volontà di politica propria sottratta alle ingerenze europee, una volontà di vita autonoma rispondente ai bisogni del paese e derivante dal paese stesso le norme di condotta. I ministri italiani incoraggiano questo reagire delle nuove dinastie alle esterne influenze che nei loro contrasti tendono ad elidersi provocando il senso e il desiderio dell'indipendenza. Nè manca l'azione del popolo che, chiamato in causa, sa difendere le proprie terre, come nel 1744 a Velletri, dove la resistenza più accanita fu dovuta ai reggimenti provinciali formati di agricoltori, o esasperato sa ribellarsi e liberarsi dallo straniero come nella insurrezione genovese del 1746.

Principi indigeni e ceti borghesi, governi e popolo sono protetti e coadiuvati da una pleiade di ingegni che si affannano a rinnovare l'anima della vecchia società e a scuotere le fibre della nazione a norma dei principii imposti dalla suggestione dei ricordi più gloriosi d'Italia, dall'economia più ampliata dell'Europa, dallo spirito criticista del tempo.

* * *

La seconda parte dell'opera considera perciò i maggiorenti del pensiero italiano in tutti riconoscendo e rilevando un tono e motivo eroico che è una forza contrastante coi languori e gl'inchini dell'apparente morbida vita dei salotti ciarlieri e svenevoli; un eroico austero che esprime, appunto in contrasto con quella molle realtà, una volontà di vigore e di calore ed annuncia la condanna della vecchia società e il presentimento del suo declino. Questa parte ha una caratteristica originalità di ricerche e di conclusioni, anche perchè esamina con ampiezza e profondità non soltanto coloro che si sogliono indicare come le figure rappresentative della cultura e del pensiero settecentesco, Muratori e Vico, Metastasio e Goldoni, Verri e Beccaria, Parini e Alfieri, Denina e Galeani Napione, ma anche scrittori di solito trascurati o posti in secondo piano o considerati soltanto come vacui letterati o eruditi pesanti, e che appaiono invece di un significato e di una efficacia affatto singolari.

Quando Scipione Maffei scrive che « lo scopo della politica è quello di rendere lo Stato non felice ma forte » pone una premessa che è la negazione dello Stato enciclopedista e dell'ottimismo pacifico che lo informa e imposta nei suoi veri termini il problema dello Stato italiano. Quando il Gravina accusa l'Italia di essere corrotta e decaduta perchè gl'Italiani non vivono romanamente, non pensano italianamente e oltre i confini depongono la loro anima nazionale e si fanno cortigiani, combatte una fiera battaglia per l'italianità dello spirito. La stessa battaglia che, pur tra le inezie canore e le povere rime, combatte l'Arcadia che, con tutti gli errori e gli insuccessi, è un unanime sfogo contro le offese d'oltralpe che ci negavano calunniosamente la capacità di vivere in dignità di nazione. La famosa polemica delle più forti penne d'Arcadia contro il Padre Bouhours che aveva definito la lingua italiana « una lingua da ciarlatani » somigliante « a quella dell'antica Roma non tanto come figlia alla madre ma come la scimmia all'uomo, e senza aver nulla delle sue qualità e della sua natura », è una piena rivendicazione della tradizione romana; una fiera opposizione all'intento di trasferire ad una cadetta di Roma l'egemonia che per tutti i secoli avanti il Seicento aveva avuto la primogenita. Anche allora la Francia, ostentando disprezzo degli antichi e arrogandosi la rappresentanza del buon gusto, voleva mostrare di non essersi formata a quella scuola e di non aver alcun debito di riconoscenza. Per la prima volta una questione d'arte assumeva un carattere internazionale e la disputa violenta tra le due lingue di origine comune si convertiva da estetica e letteraria in questione di moralità, di giustizia, di orgoglio nazionale.

Come la lingua, il diritto. Il Gravina dalla sconfinata ammirazione per Roma e la sua opera giuridica trae la conclusione che la giustizia ha assegnato all'Italia il dominio del mondo e formula la dottrina intorno al « diritto del più sapiente a governare » per sentenziare la condanna di tutti i reggitori indegni sino agli ultimi detentori del potere in Italia; dottrina apparentemente aristocratica ma realmente rivoluzionaria e popolare perchè dischiude le vie del governo a tutti i cittadini più degni, anzi ai soli che ne siano degni, senza distinzione di nascita e di ceti sociali.

Ma l'Italia, dopo la caduta di Roma, dice Paolo Maria Doria, non ha creato nulla di proprio, non è stata più Italia, vivendo come appendice delle altre nazioni e lasciandosi sfuggire le occasioni offertele dalla storia di ricomporsi ad unità e indipendenza perchè popolo e capi sono stati afflitti da una profonda miseria di vita civile e di disciplina morale e hanno falsato l'idea dell'eroico e smarrita l'abitudine di essere magnanimi contentandosi di ricordi e non di opere, di una sapienza non tradotta nell'azione e senza radice nella coscienza. Il problema diventa così di educazione e di ricostituzione morale. Col Vico, di cui è amicissimo, il Doria indirizza gli Italiani del suo tempo ad accusare se stessi e non altri del proprio avvilimento, spiega che « nella vita civile tutti facciamo la nostra parte », avverte che le buone leggi non bastano senza la cosciente volontà e unità degli spiriti, afferma che all'esistenza statale è indispensabile la forza armata ma che le nazioni non si possono considerare in piena condizione di difesa e di sviluppo se dietro gli eserciti non c'è il fronte unico del popolo, interamente votato alla guerra.

Anche Carlo Gozzi, il poeta delle fiabe e l'avversario del Goldoni, con la sua polemica contro il costume francese, con l'avversione al filosofismo materialista, con l'esaltazione del disinteresse e dello stoicismo, col conservatorismo patriottico e morale e la satira profetica contro monarchi e nobili infrolliti e contro il clero degenere, ha il suo seggio tra coloro che hanno dato l'opera e l'ingegno a predisporre il Risorgimento italiano. E così Saverio Bettinelli, il gesuita detrattore di Dante, lo scrittore più dinamico del Settecento. Dante è per lui un pretesto, un motivo occasionale; la polemica muove dai cattivi seguaci del Poeta per poi inveire contro le condizioni di vita e di pensiero proprie della società italiana del suo tempo, per fare un'analisi spietata di tutto l'ambiente culturale, per provocare una discussione nazionale a cui nulla, a suo credere, può dare tanta vivacità e calore quanto un colpo di freccia contro il divino Poeta. Sua aspirazione è la rivendicazione della libertà degli Italiani nella formazione del proprio mondo artistico e culturale, come

base a ogni altra formazione e come esigenza assoluta di grandezza della nazione, concepita sempre in una forma di patriottismo italiano unitario.

Anch'egli è avverso a ogni forma di esotismo; tutti questi scrittori del Settecento concepiscono il problema della risurrezione nazionale, e lo esprimono ciascuno nel proprio campo, come antitesi tra elemento indigeno ed elemento straniero; e tutti più o meno partecipano dell'eroico furore del Vico.

O affermi l'unificazione ideale della patria nella ricostruzione del passato col Muratori, o voglia preparare ed esaltare l'uomo come principio di autorità nella storia col Vico o come fucina di energie militari col Doria o come tesoro di virtù sentimentali con l'Arcadia o patriottiche col Metastasio o quale complesso di virtù morali e domestiche col Goldoni o quale pubblico funzionario e magistrato col Verri e col Beccaria o cittadino produttore di lavoro col Parini o rivendicatore dei suoi diritti civili e politici con l'Alfieri, il nostro moto intellettuale è gelosamente nazionalista. Educa l'uomo non astrattamente inteso ma per farne un italiano nuovo; e si eleva dalla povertà dei tempi ad immaginare coraggiosamente una prossima società di Italiani lavoratori e pensatori non indegna dei più bei tempi passati e della più moderna Europa, e lo prepara con una interpretazione eroica e idealistica della vita, della storia, del temperamento paesano. Il motivo eroico risuona insistente come una legge d'arte, un imperativo morale, una sorgente di vita. Non possiamo pensare al patriota dell'Ottocento o all'italiano del Novecento pronto ad azioni politiche e militari che superano di gran lunga la cerchia dell'immediato individuale tornaconto, senza risalire all'opera educativa di questi entusiasti predicatori. Essi sono rimasti, è vero, alla fase di pensiero; altri passerà poi all'azione; ma i primi germi indispensabili dell'idea e del sentimento sono posti.

* * *

La visione dell'italiano moderno sarebbe incompiuta se al pensiero nuovo fosse mancata la nozione dello Stato moderno nelle particolari condizioni di un organismo italiano, intento a sistemare le necessità del lavoro, della proprietà, del commercio, i rapporti con la Chiesa e col Papato.

Le anormalità irrazionali e disordinate del mondo circostante, la tendenza a un ordine nuovo fatto di equilibrio, di armonia, di unità determinano nelle menti più elette uno scontento e una salutare inquietudine che mirano a corrodere le basi del vecchio regime sostituendo pacificamente più umane istituzioni. Immenso lavorio che investe tutta la struttura giuridica spirituale ed economica della società contemporanea e nel quale i governi, almeno per qualche tempo, procedono d'accordo coi filosofi. È il dispotismo illuminato, comune a tutta Europa ma che ha in Italia caratteri suoi peculiari; dispotismo illuminato « traduzione europea della rinascenza politica della nostra età signorile ». Svecchiare secondo i dettami della ragione è il suo programma sostanziale, aumentare la ricchezza politica, il termine delle riforme. Bisogna perciò mutare le condizioni economiche, togliere il dualismo tra città e campagna, residuo di vita comunale, attuare una vasta riforma agraria concepita come rinnovamento sociale e come problema di distribuzione della proprietà, agevolare gli scambi con riforme doganali, favorire i trasporti migliorando la viabilità, abbattere il feudalismo non solo delle campagne ma del popolo e delle città abolendo i cerchi chiusi del corporativismo medievale geloso delle proprie prerogative.

L'esame analitico delle riforme nelle singole regioni porta a conchiudere che in un'Italia suddivisa in più Stati circola una vita spirituale comune, come una sola linfa che scorra uniformemente in ogni ramo e in ogni stelo. Questa unità di pensiero si raccoglie solidalmente ed operosamente intorno a problemi concreti che interessano tutta la nazione ed è l'espressione più simpatica di una coscienza nazionale che non si lascia adescare, come altrove, da schemi astratti di felicità universale ma si fa pratica e concreta esaminando realisticamente ben determinate esigenze e in primo luogo rifacendosi alle sane tradizioni rurali. Perciò i nostri economisti, pure non trascurando i cespiti dell'industria, meditano ampie bonifiche, addi-

tano i mezzi più atti a frazionare il latifondo, a moltiplicare nella maniera più proficua i piccoli poderi, a unificare spiritualmente proprietari e lavoratori.

Se mai, sentono il cosmopolitismo sotto la veste dell'unità mondiale dell'economia; ma anche qui le conclusioni sono nazionali. La difficile situazione di ogni Stato e di ogni provincia, soffocati entro angusti confini dalle numerose troppo vicine barriere, inasprisce il contrasto fra l'omogeneità di alcune vaste zone della Penisola e la loro deformazione artificiale, donde il bisogno di una maggiore libertà d'azione che si attua intanto con la soppressione di molti divieti interni di circolazione, ma anche col concetto di una comunanza d'interessi e di unità economica da cui deriva l'idea, sulle prime come vaga ipotesi, di un'altra unità, quella dei propri domini entro i limiti geografici della Penisola.

Intanto le riforme economiche e sociali creano altri elementi di unità civile e spirituale avvicinando le classi, creando nuove energie dal frazionamento dei beni feudali e dal loro passaggio in altre mani, accomunando laici ed ecclesiastici, produttori e terrieri nei medesimi ordini tributari. A questa maggiore unità spirituale contribuiscono anche la legislazione sociale ispirata a maggiore benevolenza e pietà verso gli umili, i disgraziati e più corrivi ad atti criminosi, e la riforma della legislazione penale e delle norme di procedura richiesta con uniformità di idee e di propositi nel tempo medesimo da Cesare Beccaria a Milano e a Napoli da Tomaso Natale.

Tutta questa azione riformatrice presuppone il principio di autorità e il concetto di Stato forte, perchè essa può essere attuata soltanto da volontà decise e concordi, quindi da una vita statale unitaria sotto l'egida di una forte e intelligente dittatura. « Dovunque siasi fatta mutazione essenziale e si siano sradicati gli antichi disordini — ha scritto Pietro Verri — fu l'opera di un solo lottante contro molti privati interessi, i quali, se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere, altro non cagionerebbero che lunghe e amare defatigazioni ».

Poichè lo Stato aspira a vivere con libertà e con pienezza di poteri, deve attribuirsi molte delle funzioni di natura civile cadute in balia della Chiesa acquistando la possibilità di un'azione d'interesse generale che diventa il suo compito più arduo. Con la soppressione del Santo Ufficio provvede allo sviluppo del potere giudiziario e alla rivendicazione del tribunale civile; con la soppressione dei Gesuiti estende il suo dominio nelle scuole ed avoca a sè l'educazione del cittadino. Grave crisi perciò nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Un ambasciatore veneziano nel 1737 scrive da Roma: « Ogni Principe a gran passi s'avanza per richiamare a sè le disposizioni di quanto di temporale hanno unito allo spirituale le macchine romane, e non può tardare gran tempo che le cose ritornino poco meno che alla semplicità dei primi secoli della Chiesa ». Illusione molto diffusa nelle coscienze più religiose e uno dei punti del programma giansenista. Il Rota, che è stato dei primi a studiare questo movimento religioso anche nei suoi rapporti col Risorgimento, fa qui larga parte alla dottrina e all'azione pratica giansenista distinguendone due fasi. Nella prima il Giansenista italiano, che si appaga di veder abbattuta la sovranità dei Gesuiti nel mondo cattolico, è ancora un po' amico di Roma perchè ha fiducia che Roma si migliori e continuamente professa la propria fedeltà alla Santa Sede; nella seconda l'aspetto religioso cede il posto all'aspetto civile; la disputa teologica e l'aspirazione morale si convertono in uno strumento politico e in un'ibrida alleanza coi governi rivolti a combattere la Chiesa. Il movimento assume allora un carattere neoghibellino; il giansenismo si mischia alla vita del tempo, identifica la sua azione con gl'interessi dell'assolutismo riformatore e lo aiuta a scoprire le cause della crisi, a conoscere quel che più giovi alla società dei fedeli e alla potenza del principato; in certo senso, inizia anche la lotta contro il potere temporale dei papi. Esso ha quindi un'importanza più politica che teologica e acquista carattere aulico, monarchico, pugnace e tenace in Lombardia e in Toscana, repubblicano, pregiacobino, popolare in Liguria e in Piemonte per reazione al carattere aristocratico di questi governi. Ma il giansenismo, che in abito morale di sornione vellutato tenta insinuare l'eretica dottrina nelle tradizioni paesane, pur rappresentando una gagliarda forza innovatrice, è destinato a fallire nel campo

religioso quando abbandona il programma di riforma disciplinare ispirato al proposito di correggere senza distruggere.

A sua volta il Papato, quanto più perde in valore europeo, ed è indotto a raccogliersi nel territorio che rimane alla sua assoluta sovranità, altrettanto si infervora di passione italica; propugna leghe di stati italiani e un blocco di forze antiasburgiche per non lasciar mettere in schiavitù tutta l'Italia; e a questo scopo ripone le sue speranze sopra tutto sul Piemonte e sui Savoia.

* * *

I principi riformatori hanno avuto i loro collaboratori nei filosofi, spesso in funzione di ministri. Ma questa unione, che è in certi momenti un idillio, è destinata a spezzarsi. Da un lato le riforme affrettate, disordinate, spesso caotiche, derivate dal regime che si ritiene infallibile e dalla volontà personale del principe, determinano una generale insoddisfazione. I principi, distruggendo vecchi istituti, abbattendo consuetudini secolari, hanno dato un esempio rivoluzionario che provoca il desiderio di altre e sempre più ampie innovazioni. Sorge l'idea che l'opera di uno solo è senza consistenza e sicurezza, che sarà opportuno egli abbia intorno a sè informatori e controllori che debbano essere rappresentanti dei cittadini. Dalla insufficienza delle riforme sorge cioè la concezione che il governo del sovrano dispotico è pericoloso; donde il desiderio di una legge fondamentale che garantisca i cittadini e sia sorvegliata da loro rappresentanti. D'altra parte, le notizie che vengono di Francia arrestano nei principi il moto delle riforme rendendo anche più insofferenti i novatori. La solidarietà allora tra principi e filosofi, anche ministri, vien meno e i filosofi tentano di trasformare l'assolutismo in costituzionalismo e preparano un'altra solidarietà, non più coi principi ma coi repubblicani di Francia.

Le vicende della rivoluzione in Italia sono state preparate dalla nostra precedente evoluzione; nè essa avrebbe avuto qualche fortuna se la nazione italiana non fosse stata atta a ricevere la propaganda rivoluzionaria per la maturità intellettuale e sociale a cui l'aveva portata il periodo di lenta e assidua elevazione anteriore. Infatti, dopo un primo istante di sopraffazione spirituale e di frenesia ottimistica per alcuni e di smarrimento per altri, tutto quel che viene di fuori è disciplinato da un pensiero nostro, misurato su interessi italiani, interpretato da una volontà distinta da quella straniera.

Il decennio tra il 1789 e la fine del secolo occupa di sè una buona metà del secondo volume e ha un'ampiezza di trattazione eguagliata solo dalla nota opera del Franchetti nella quale il concetto unitario, prima inesistente o retorico, è ritenuto sorto soltanto come conseguenza e contrapposto alla violenza prepotente e rapinatrice dei Francesi. Anche il Rota tien d'occhio il problema dell'unità — al quale dedica anche un volumetto a parte raccogliendo i documenti, spesso eloquenti e singolarmente significativi, delle aspirazioni unitarie tra il 1700 e il 1815, più numerosi e insistenti tra il '92 e il '99 — ma riconoscendo che l'aspirazione unitaria è ben anteriore alla rivoluzione. I rapporti tra i Francesi, e il Bonaparte in particolare, e gli Italiani vi sono acutamente seguiti e commentati.

Quando Bonaparte si trova alla testa dell'armata d'Italia la rivoluzione francese ha già sorpassata la fase del dottrinarismo umanitario e sentimentale. L'utopia cosmopolitica di una Francia dispensatrice di libertà ai popoli è stata travolta dal concetto tradizionale dell'egemonia francese in Europa, derivato dal diritto di conquista connesso con la teorica delle frontiere naturali e con le gravi esigenze della guerra all'Austria. Ma i patrioti italiani sono rimasti alle idee dell'89 e del '92 e sono mantenuti nell'errore dalle lusinghe e dalle predicazioni verbali dei conquistatori, che hanno bisogno del loro aiuto. La campagna d'Italia cessa ben presto di essere la semplice diversione che il Direttorio aveva immaginato; il Bonaparte ne vede subito il valore decisivo per quella disfatta austriaca che deve essere il punto di partenza per la guerra indispensabile al primato francese mediterraneo e mondiale, la guerra contro il colonialismo britannico. E poichè l'Italia è la via che mena a Vienna e al Levante, una magnifica riserva di uomini, culla delle tradi-

zioni imperiali e sede della Chiesa, che può dare validi aiuti per tenere a freno le passioni dei popoli, è necessario averne l'amicizia e non solo ricavarne tutto il vantaggio materiale possibile ma eccitarne l'entusiasmo assecondando ed esaltando i patrioti, che hanno accolto le idee francesi, e alimentandone le illusioni. Essi devono essere i buoni alleati della causa francese, proteggere le spalle dell'armata che marcia su Vienna, sorvegliare le campagne prevenendo o soffocando ogni contro rivoluzione, placare e lusingare l'opinione pubblica esasperata dal continuo saccheggio. Quei patrioti erano però uno strumento pericoloso da maneggiare; si sono agitati in moti locali e in tentativi insurrezionali anche prima del '96 inserendo i metodi giacobini sulle precedenti aspirazioni rinnovatrici; qualche cosa bisogna anche a loro concedere, ma c'è, e appare ben presto, il pericolo che, pur acclamando alla Francia e ad essa appoggiandosi, vogliano per sè e per il proprio paese la libertà e l'indipendenza. Non invano Bonaparte insegna a pensare e ad agire in grande agli Italiani che hanno vivo il ricordo della grandezza passata; le conseguenze possono essere diverse dalle prevedute. Nè la capacità fattiva del patriottismo italiano è stata ben calcolata, nè la forza dissolvente del partito contrario, guidato e dominato dal clero. Il generale vittorioso, per non compromettere la sua opera, deve moderare lo slancio dei patrioti che ha incoraggiato a sperare in lui, e che egli sta rieducando all'esercizio delle armi, come deve contenere la marea reazionaria, inconscia assertrice dell'indipendenza, delle tradizioni paesane, che irrompe dalla campagna e dilaga nelle città. In Francia si fa strada la persuasione che a parlare di libertà tra gl'Italiani si rischia di perdere l'Italia, forse per sempre; gli Italiani comprendono che i Francesi temono una repubblica unita italiana e ne ricavano un accresciuto orgoglio.

Bonaparte sente la necessità di riprendere l'Italia che gli sfugge e di frenare così la rivoluzione come la controrivoluzione. La cessione di Venezia all'Austria, che ha anche questo intento, rende amara la delusione dei patrioti; ma l'unitarismo si accanisce più appassionato e si esalta tra le rovine, massime nel tragico '99, imputando al peso dell'opprimente tutela sedicente repubblicana e democratica, al saccheggio francese, al tradimento francese, le furie della reazione popolare e i successi delle armate austro-russe. I patrioti continuano la loro perorazione appassionata presso il Direttorio e le Assemblee di Parigi; si affannano a dimostrare la funzione europea di un'Italia indipendente, l'interesse francese a un'intesa franco-italiana, il pericolo crescente dell'Austria, gli impegni morali della Francia. In quei terribili momenti la sventura richiama i patrioti alla coscienza di doveri prima ignorati; avanti tutto, combattere; l'eroismo, prima soltanto pensato, è sentito nel suo vero clima e nel suo vero significato di guerra. L'indipendenza nazionale è concepita come conquista, non come dono; e indipendenza e unità sono vedute come necessità interna e come necessità europea. Cuoco e Lomonaco sono i massimi interpreti di questa concezione che Francesco Melzi, dandole veste monarchica, vedrà come un Regno d'Italia indipendente posto tra Francia e Austria. Occorrerà certo del tempo perchè il « patriota » di questo momento, diventato popolo, si trasformi nell'eroe delle cinque giornate; ma l'Italia futura è tutta pensata a quest'ora e nelle sue forme di vita pubblica e nei suoi mezzi di attuazione.

Altre prove debbono essere superate e le speranze dei patrioti unitari del '99 sono destinate ad essere ancora deluse. Il trattato di Luneville riconferma Campoformio; l'unità nazionale italiana non entra nel programma napoleonico se non come postumo sogno a Sant'Elena. Eppure l'idea unitaria persiste e continuano i voti degli Italiani a suo favore, l'aspirazione ricompare nel nuovo aspetto monarchico anche quando l'agitazione sembra acquetarsi sotto la diffidenza e la vigilanza francese per esplodere ancora, ai primi rovesci delle armi napoleoniche, in quello che Metternich chiama il giacobinismo italiano. L'idea dominante, derivata dalla opprimente tutela, dall'impopolarità della Francia in Italia, dall'umiliante distinzione offensiva tra i Francesi « figli primogeniti » e gli Italiani « fratelli cadetti », è ora l'indipendenza, parola, dirà il Fouché, che ha acquistato in tutta Italia una virtù magica. Il proclama di Rimini è lo squillante epilogo di un moto ideologicamente grandioso. Il concetto già acquisito e radicato dell'indipendenza vi assume

ancora la veste unitaria; ma negli anni successivi, rimanendo viva l'aspirazione indipendente, il concetto unitario sembra eclissarsi, cosicchè Mazzini sembrerà un novatore pur venendo dopo una falange di precursori soffocati dalla tempesta napoleonica.

Comunque, come creazione spirituale di un popolo, come formazione dello Stato-Nazione, il Risorgimento, sotto qualunque aspetto si consideri, sprofonda le proprie origini ben addentro nel Settecento italiano. Quando Ugo Foscolo porta in mezzo al fuoco delle armi le sue passioni e i suoi canti, l'eroico pensato, di cui Vittorio Alfieri era stato l'ultimo e maggiore rappresentante, diventa l'eroico in azione; il periodo delle origini del Risorgimento è finito, comincia il vero e proprio Risorgimento.

VITO VITALE

STUDI ROMANI

La « Spina » dei Borghi — Vita romana nel Rinascimento — Roma domenicana — Chiese e conventi — Un teologo romano del secolo XII — Iscrizioni « ornamentali » — L'Istituto di Studi romani.

A perpetua memoria della « spina » borghigiana resterà questo monumentale volume *La « spina » dei Borghi,* impresso con l'usata perizia dalle officine grafiche M. Danesi a cura di Mario Ferri, Alessandro Guglielmotti e Mario Nati, in edizione non venale di trecento copie numerate, testo di « Ceccarius » tavole del pittore Lucilio Cartocci, prefazione di Umberto Guglielmotti.

Il libro contiene ben più di quanto non prometta il titolo. Oltre, infatti a quella della « spina » abbattuta, Giuseppe Ceccarelli ha fatto la storia completa e l'esatta descrizione — commentata da moltissimi piccoli disegni a tratto — dei Borghi Vecchio e Nuovo divenuti adesso via della Conciliazione. Questi lati rimasti, insieme con i due di cui canta l'epicedio, il pittore ha ritratto in quattro scenografie aderentissime al vero, divise in 23 grandi tavole ripiegate. Altre 24, ciascuna delle quali dedicata ad un tipico particolare dei Borghi, completano l'opera d'arte. I curatori dello splendido « documentario » hanno generosamente donato al Museo di Roma gli originali del Cartocci.

In occasione del centenario della nascita di Domenico Gnoli, l'Hoepli ha edito di lui *La Roma di Leon X,* quadri e studi originali annotati e pubblicati dal nipote Aldo, con l'usata nobiltà di stampa e d'illustrazione. Tanto più fa piacere in quanto viene appresso, quasi onorevole ammenda, all'inesattissimo *A Roma si racconta che...* di Margherita Naval, dove piuttosto che raccoglier le leggende dell'Urbe si alteravano quelle esistenti ed altre se ne fabbricavano d'ogni colore.

Altri ha scritto su queste pagine del postumo e cospicuo monumento innalzato dallo scrittore romano a gloria della Roma di Giovanni dei Medici. Noi spenderemo invece due parole sull'ancor più recente libro del figlio Umberto, *Facciate graffite e dipinte in Roma* (Arezzo, casa Vasari). Estratto dall'annata VIII-IX della rivista « Il Vasari », riassume in un ben ragionato elenco — a base di fonti diverse, notizie sparse e documenti d'archivio — oltre a duecento fra le infinite facciate del genere che costituivano, coloritissima galleria di pittura all'aria aperta, una delle principali attrattive nell'Urbe cinquecentesca.

Altri aspetti della stessa continua ad investigare, sotto lo pseudonimo di P. Romano, l'amorosa instancabilità di Pietro Fornari. Non contento di quattro volumi d'antiche pasquinate, di sei intorno ai rioni nel Cinquecento e d'un *Quod non fecerunt barbari...,* nel giro di pochi mesi ci dà *Il quartiere del Rinascimento* e la prima parte di *Campomarzio* (tip. Agostiniana). Sulle orme dei precedenti, anche questi risultano repertori di notizie, notiziole, aneddoti — specie l'ultimo che nel capitolo « L'Ortaccio » lumeggia gli sconcertanti criteri e la procedura strabiliante della polizia del costume a quei beati tempi — e, letti una volta, verranno in sèguito consultati di frequente. Poichè rientrano nella categoria dei libri-mi-

niera (nella tradizione dei Piazza, Cancellieri, Moroni, Tomassetti), con la conseguente inamabile prospettiva d'esser esplorati e messi a sacco, magari senza citazione, dal primo che càpita.

Raro accade incontrar opere sostanziose quanto i volumi di Mario Vanti, storiografo sagace dei Ministri degl'Infermi o Camilliani, meglio conosciuti a Roma col nomignolo popolarescamente familiare di Camillini. Ch'egli possedesse stoffa di ricercatore paziente rinforzata da serie qualità d'accorto coordinatore aveva dato prova evidente nell'opuscolo in memoria del secolo trascorso dai suoi confratelli all'arcispedale lateranense ed in altre scritture erudite. Più e meglio lo dimostrò in *Bernardino Cirillo commendatore e maestro generale dell'Ordine di S. Spirito* (Poliglotta Cuor di Maria, 1936), biografia perfettamente documentata dell'umanista aquilano in funzione di riformatore intraprendente. Le meditate pagine odierne sopra *S. Giacomo degli Incurabili nel Cinquecento* (ed. Pustet) vanno dalle Compagnie del Divino Amore a S. Camillo de Lellis; e mentre descrivono a fondo, storicamente e topograficamente, la gloriosa istituzione ospedaliera, rendono note molte cose tramandate dal medesimo santo — ricoveratovi infermo e divenutovi poi « maestro di casa » — in manoscritti scoperti dall'a. all'Archivio di Stato ed in altri della Lancisiana o altrove. Nè destano minor interesse le tante nuove notizie sulla cura della famosa « Acqua del Legno », vale a dir del guaiaco, che anche a S. Giacomo fu in grandissimo onore e vi si praticava con grave e caratteristico cerimoniale.

Fiorivano in quel secolo, e vissero per altre centinaia d'anni, almeno centotrenta « Universitates Urbis », enti di struttura complessa e dalle tipiche forme. Gonippo Morelli, editore di se stesso, le esamina in altrettanti capitoli informatissimi e corredati di ottime bibliografie particolari. *Le corporazioni romane d'arti e mestieri dal XIII al XIX secolo*, collezione organica e ben condotta, cacceranno del nido i tomi superatissimi del troppo vantato ebreo Rodocanachi, che in numerosi punti esse rettificano o completano o addirittura suppliscono? C'è da augurarselo.

Spetta altresì all'economia di Roma papale *Il tesoro dei pontefici in Castel S. Angelo* (Industria tip. romana), diligente saggio di F. S. Tuccimei circa le riserve auree della Stato ecclesiastico dal Quattro all'Ottocento: Erario vecchio, Erario sanziore, primo e secondo Moltiplico, Denaro di S. Pietro. Si leggono con profitto anche i tratti riguardanti le sovvenzioni fatte al papa tra il 1843 ed il '48 da banchieri italiani e francesi, unificate con la casa Rotschild nel 1848-50, e sui prestiti pontificii del '60 e del '64.

Ed ecco tre libri nel cui titolo figura il magico nome di Roma, pur essendo tra loro diversissimi.

La *Roma domenicana* del p. Alberto Zucchi (Firenze, ed. delle « Memorie domenicane ») non è che al suo primo volume e già fa golosi dei futuri. Si tratta di antichi e mal noti collegi delle terziarie di quell'Ordine e di monasteri domenicani scomparsi, le cui origini e vicende vengono studiate sui monumenti e documenti e non sui libri che volentieri sbagliano. In questo lo Zucchi, scrittore di buona tempra e coscienza, non transige: e se ha da dire il fatto loro a cronachiste senza critica od a collettori faciloni, quale fu il Berthier, lo dice chiaro e tondo. In mezzo alle acute monografie è poi inserito l'ampio gruppo di ricerche « Il predicatore degli ebrei in Roma », ufficio esercitato dai seguaci di S. Domenico. Sono nove capitoli molto ricchi di notizie e di fatti che registrano anche la serie di questi oratori dal secolo XVII al 1847, quando ad istanza di D. Michelangelo Caetani papa Mastai sopprimeva l'istituzione voluta da Gregorio XIII.

La raccolta di Luigi Parpagliolo « Italia negli scrittori italiani e stranieri » (ed. Luciano Morpurgo) pubblica dopo alcuni anni di sosta il suo quinto volume sui venti in programma. Si sa che ad ogni quattro regionali deve succederne uno esclusivamente dedicato ad una grande città. Usciti dunque *Lazio, Campania, Lombardia* e *Toscana*, viene, con sicuro auspicio, la volta di *Roma*. Come sempre in questa raccolta, che ha per motto il petrarchesco « ... del mondo la più bella parte », si dànno in fondo al libro cenni succinti intorno agli autori dei brani trascelti: gli

uni e gli altri, a dir vero, tartassati parecchio dagli stampatori. Grata novità è che di sessanta tavole neppur una è tratta da fotografie ma tutte quante riproducono stampe superbe: dal Campo Vaccino di Marten van Heemskerck (1498-1574) ai Mercati traianei di Dante Broglio datati del 1934.

Tenui trame, fila sottili, spunti umili e dimessi o, com'egli si esprime, « note del cronista » — tetti, finestre, portoni, campane, vetrine, insegne, fiori, alberi, animali di pietra, musiche in piazza, spettacoli all'aperto, curiosità statistiche... — prende Guglielmo Ceroni ad argomento di *Roma intima* (Azienda tip. ed. naz. an.). E ne ricava pagine spigliate, rese maggiormente saporite da impeccabili fotografie di Luigi Leoni e di Harry Nenwirth.

In tema di chiese, si deve sinceramente deplorare che la morte abbia impedito Diego Angeli dal rifondere radicalmente, come intendeva di fare, la propria raccolta. Ve ne sono bensì di parziali e una davvero pregevole ne congegnò per quelle stazionali il compianto A. D. Tani; altra, pel momento di cinquanta ma assai più debole, Publio Parsi (*Chiese romane,* Pro Familia, 1937). Così che, almeno sinora, mentre il Morelli promette un grosso volume di cento e una chiese delle antiche corporazioni, e il Tencajoli ci fa sospirare da dieci anni il secondo delle *Chiese nazionali in Roma* che dovrà parlarci delle straniere e da quasi altrettanto tempo lo Spezi la prosecuzione della *Bibliografia,* ci si deve accontentare di studi limitati a singoli edifici sacri.

In questo settore i numeri più freschi della nota collana « Le chiese di Roma illustrate » diretta dal Galassi Paluzzi (voll. 35-36, libr. Cremonese) sono consacrati a *San Vitale* ed ai *Santi Marcellino e Pietro.*

Quanto al primo, Luigi Huetter traccia la storia del « titulus Vestinae » vetusto d'oltre quindici secoli. Da parte sua Vincenzo Golzio descrive la struttura interessantissima del tempio, e le opere che l'abbelliscono, trattando della « pittura spirituale » gesuitica secentesca che in S. Vitale presenta splendidi esempi, pubblicando documenti rinvenuti nell'archivio della Compagnia i quali somministrano nuovi dati su tale decorazione e menzionano artisti sin qui sconosciuti (p. e. Tarquinio Ligustri) e adunando un materiale illustrativo di prim'ordine che comprende perfino rare stampe del Richeome e disegni inediti di Salvestro Peruzzi.

Nel secondo volumetto, della chiesa in via Merulana e delle scarse cose d'arte in essa superstiti s'occupa egregiamente Elena Persico. Carlo Cecchelli, reduce appena dalle fatiche della lodatissima *Iconografia di S. Pietro* e d'altri notevoli studi, disserta della catacomba sull'antica Labicana e odierna Casilina: esamina la questione della basilica sopra terra scartandola per identificarla col mausoleo, riporta al III secolo l'età del cemetero contro lo Styger e scioglie il groviglio dei nomi dei santi Quattro Coronati che in definitiva son tre gruppi (romano, pannonico, albanese) di quattro martiri militari ciascuno.

Vorremmo che il Cecchelli si decidesse a continuare quelle *Note su chiese e case romane specialmente del medievo* apparse due anni or sono sul *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma,* che portarono buon contributo di elementi nuovissimi. E che il prelodato p. Zucchi provvedesse di numerosi compagni *Il Monasterium Tempuli (S. Maria in Tempore)* uscito l'anno scorso nella *Rivista di archeologia cristiana.*

Quanto alle pubblicazioni che in qualche modo conferiscono all'illustrazione delle chiese non va omessa, benchè difetti di indice delle tavole e dei loro richiami entro il testo, la lussuosa *Iconografia di S. Girolamo Emiliani* compilata dal somasco Luigi Zambarelli (Rapallo, scuola tip. S. Girolamo).

Accennammo altra volta alla collezione « Lateranum » (Ist. grafico tiberino), della facoltà teologica dell'Ateneo lateranense, che nata varii decenni fa riprese vigore dopo la « Scientiarum Dominus » e il riordinamento delle università ecclesiastiche. E dicemmo del volume di questa novella serie nel quale il dotto minorita Livario Oliger rivelava in Giovanni Colonna senatore di Roma (l'Oliger medesimo narra ora i rapporti fra *Aracoeli e casa Colonna* in un lucido articolo che insieme con quelli di E. Lavagnino e di E. Martire è delle poche cose leggibili nel fascicolo divulgato per l'incoronazione della Vergine aracelitana) un insospettato scrittore del

Duecento romano e biografo della sua beata sorella Margherita. Dobbiamo adesso dar conto di una seconda scoperta nell'identica sede.

Lo scopritore è questa volta il benedettino Andrea Wilmart, patrologo, paleografo, liturgista e medievalista insigne. Lo scrittore ignorato, un Giovanni abate di S. Maria in Trastevere del quale si conosce soltanto l'« obitus » (1197). L'opera felicemente disseppellita in un codice tolosano, *De vera pace contra schisma sedis apostolicae,* composta nel 1171.

Quel che il trattato valga nei riguardi dell'ecclesiologia medievale sarà detto nella rassegna della letteratura religiosa. Qui si rileva che, in ossequio ai canoni della migliore filologia, il Wilmart a fronte del nuovo testo riprende in esame tutto il periodo di storia che l'interessa. Può quindi, nella estesa introduzione, delineare da par suo il quadro esatto dell'ambiente in cui esso fu composto. Il tema è ripreso nell'appendice « Nouvelles de Rome au temps d'Alexandre III », pubblicandovisi pure una lettera di Giovanni, prete o priore di S. Giovanni in Laterano, al cardinale Vitellio.

Detto di volo come il medesimo Ateneo pontificio abbia per gli stessi tipi dato in luce il suo *Commentarium* per l'anno accademico 1937-38, dove si leggono copiose notizie circa le peripezie e le sedi dell'ente attraverso i secoli, citeremo a titolo di eccellente compendio storico per la materia che tratta e che illustra con bella documentazione archivistica: *L'insegnamento religioso in Roma dal concilio di Trento ad oggi* (Scuola tip. Pio X), dovuto a mons. Francesco Pascucci vescovo titolare di Sion e segretario del Vicariato. Non vi manca nemmeno, introvabile altrove, l'elenco dal 1648 degli « imperatori della dottrina cristiana ».

Pregi di assoluta novità presentano le *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma* (Industria tip. rom.). « Ornamentali », spiega l'autore p. Francesco Ferraironi, e cioè non puramente storiche, bensì costituite da motti storici e allegorici, aforismi, proverbi, massime, sentenze, consigli, moniti, invocazioni, divise araldiche, parole augurali, precetti religiosi e parenetici, citazioni di classici, frasi celebri, giuridiche, letterarie e filosofiche. E tutto ciò in versi od in prosa, in italiano o in altre lingue, al solo patto che sian leggibili dalla strada. Egli ne ha trascritte 851 e ve ne dà di giunta un altro centinaio ormai scomparse. Di ciascuna, tradotta o corretta ove occorra, indica la fonte da cui venne tolta o fu derivata, i nomi degli autori moderni e, quando sia opportuno, commenta, istituisce confronti ed accostamenti, ne suggerisce perfino altre per qualsiasi uso. Non pochi indici orientano il lettore, il quale trova altresì dati storici sui rioni, quartieri e vie singole. Libro che rassomiglia alquanto, senza la pletora, alle « selve » dei nostri vecchi e che si legge o consulta con utilità.

Come si vede, una buona metà della carta stampata che abbiam passato in rassegna sta all'attivo di preti o di frati. Segno che non tutti indugiano ancora sul Parnaso cantando odicine e pastorellerie, ma ve n'ha molti i quali dànno opera ai buoni studi e non trascurano nemmeno quello della romanità.

* * *

Quante volte una nazione esprime dal suo seno l'Uomo di genio che — grazie a conquiste militari o pacifiche od anche semplicemente per aver innalzato il tono spirituale del proprio Paese — le fa provare legittimo orgoglio e fierezza insolita, altrettante si manifesta il fenomeno del rifiorimento degli studi romani.

Nessun impero occidentale è stato, e resta, più grande ed « esemplare » dell'Impero di Roma. Nessuno tra i maggiori dell'evo antico è rimasto, ove si eccettuino le origini primissime della Città, così vivo ed intero nella luce della storia e della civiltà. Se la civiltà mediterranea può identificarsi con quella umana, umana deve altresì dirsi la politica di Roma, che si perpetua nei secoli e rinasce ad ogni epoca fatale dei vari popoli.

È così che Carlo Magno, il quale impara il latino e si fa leggere la *Città di Dio,* dà luogo ad una rinascita di tipo schiettamente romano; e in Inghilterra, Alfredo il Grande traduce Gregorio, cesare e pontefice della nuova Roma. Come con

Ildebrando risorge il diritto romano, cui si richiama pure Filippo il Bello, Alfonso di Castiglia ama Roma e canta nella lingua del Lazio, ed anche l'ama Federico II. Eco di tutte queste idee di politica imperiale, Dante darà loro l'espressione più alta.

Nessuna maraviglia che la nuova Italia, ricondotta da Mussolini alla coscienza della propria grandezza e della missione imperiale ereditata da Roma, abbia visto riprodursi ineluttabilmente e meglio che altrove l'identico fenomeno d'un risveglio di amore verso la gran Madre.

Tipica manifestazione se n'ebbe con la nascita dell'Istituto di studi romani che per multiforme attività scientifica e divulgatrice e fervore d'iniziative — innanzitutto lo Schedario centrale di bibliografia romana ed il movimento pel rifiorire e l'uso del latino — tiene onorevolmente da un dodicennio il proprio posto nelle organizzazioni della cultura nazionale ed appresta quelle che saranno le sue massime pubblicazioni: la *Storia di Roma* in trenta e la *Roma nel Ventennale* in dieci volumi.

Fra le tante belle cose da esso date ultimamente alla luce van segnalati i *Quaderni dell'Impero*, distribuiti in serie intitolate *Il « limes » romano, Le grandi strade del mondo romano, Roma e le province*. Insieme con i *Quaderni augustei* e con i *Quaderni di studi romani* (divisi nei gruppi *Roma nell'opera del genio* e *Gli istituti scientifici di Roma*) essi già formano un complesso di sessanta densi opuscoli, presso che tutti copiosamente illustrati. Tra i loro autori italiani citiamo Acerbo, Bellonci, Bottai, Bruers, Calza, Cesano, Cesaroni, Formichi, Grazioli, Marpicati, Mustilli, Orestano, Romanelli, Sticotti. Più numerosi ancora gli stranieri: dai tedeschi Egger, Goessler, Kornemann, Miltner, Rodenwaldt, Schober e Stade agli scandinavi Boëthius e Skard, agli americani van Buren e Lawrence. La Francia è rappresentata da de Jerphanion, Gagé, Grenier, Poidebard come il Regno Unito dalla Strong, dal Radford, dal Richmond e la Svizzera dal Viollier. Per gli ungheresi, ecco i nomi dell'Alföldi, del Nagy, del Paulovics, Poi i belgi Breuer e Faider, gli olandesi Byvanck e Wollgraff, il boemo Dobias, il romeno Panaitescu. Sipiaghin russo, Zielinski polacco, Vulic iugoslavo e Todorov bulgaro integrano, per ora, quest'eletta d'ingegni concordi nel render onore all'aurea Roma.

La figura e l'opera d'Orazio s'intitola il volume che raccoglie le conferenze tenute da illustri oratori italiani nel IX anno accademico dei Corsi superiori di studi romani. Ad analoghi cicli son dedicati *I problemi dell'economia del Lazio* e *La sistemazione urbanistica dei Castelli romani*. Le relazioni svolte al V Congresso nazionale sul tema *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà* costituiscono il primo volume degli *Atti* del Congresso stesso. Né le varie sezioni restano indietro: così, *Lombardia romana* (Milano, Ceschina) è edita da quella lombarda.

A cura dell'Istituto son apparsi pel Convegno augusteo *La resurrezione di Ostia antica* e *Domus augustana*, utili scritti dovuti rispettivamente a Guido Calza e ad Alfonso Bartoli. Non meno giovevole, massime pei sommari degli atti dei primi quattro Congressi nazionali di studi romani e di quello internazionale di diritto romano, il minuzioso *Catalogo delle pubblicazioni* dell'Istituto stesso. Utilissimi infine i fitti *Indici generali ed analitici* delle prime quindici annate (1923-37) della rivista « Roma », suo organo ufficiale.

LUIGI HUETTER

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° MAGGIO 1939-XVII

Alfonso
rico II.
iù alta.
oscienza
a visto
isveglio

romani
nnanzi-
iorire e
le orga-
nassime
volumi.
i *Qua-*
i strade
e con i
istituti
, presso
Bellonci,
li, Ore-
Egger,
Boëthius
tata da
ng, dal
i nomi
olandesi
so, Zie-
est'eletta

nferenze
riori di
l Lazio
V Con-
a civiltà
sezioni
quella

ione di
o Calza
atti dei
onale di
so. Uti-
1923-37)

HUETTER

INI

1939-XVII

II

I

La
res
lor
e
la
po
dei
era
nel
fur
rio
gli
qu
a
im
dal

vir

e
po
nè
con
ins
no
pu
pre
da
co
Pia
co

IL CANTO DI SORDELLO

IL lettore del sesto canto del Purgatorio è subito fermato dal tono delle prime terzine, dov'è la similitudine famosa del gioco della zara. La calca delle anime che, accortesi che Dante è ancora vivo, gli fanno ressa intorno per interessarlo alla loro sorte e pregarlo di chiedere per loro ai parenti superstiti, quando egli ritornerà nel mondo dei viventi e potrà imbattersi in essi, le preghiere che avranno virtù d'abbreviare la loro attesa poichè queste anime son condannate a restar fuori della porta del Purgatorio per tanto tempo quanto ne indugiarono a pentirsi dei loro peccati; questa calca rammenta al poeta uno spettacolo che gli era accaduto chi sa quante volte di vedere non senza spasso in terra, nella sua città, in Mercato vecchio. Si giuocava con accanimento, con furore, fino a lasciarci la camicia. E intorno ai giocatori una folla di curiosi; stavo per dire, di tifosi. E, finita la partita, il vincitore via con tutti gli astanti intorno, che lo seguono, si rallegrano, e chiedono un premio, qualcosetta; e il perditore sempre al suo posto, al banco del giuoco, solo; a rifare la partita per suo conto, per capacitarsi degli errori commessi, e imparare per un'altra volta. Giubilo da un lato, in movimento; tristezza dall'altro, immobile.

Il Poeta rivede quelle scenette; e gli par d'esser lui uno di quei vincitori stretti nella folla dei postulanti.

> Quando si parte il gioco de la zara
> colui che perde si riman dolente
> ripetendo le volte, e tristo impara:
> con l'altro se ne va tutta la gente;
> qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
> e qual da lato li si reca a mente:
> ei non s'arresta, e questo e quello intende;
> a cui porge la man, più non fa pressa;
> e così da la calca si difende.

Tono, se ci ricordiamo degli spiriti che Dante ha testè incontrati e ascoltati, piuttosto sconcertante. Oh non erano di questi miserabili postulanti Jacopo del Cassero che vide *delle sue vene farsi in terra laco*; nè il valoroso Buonconte, scomparso alla battaglia di Campaldino; Buonconte che, come ora Dante apprende, ferito alla gola fugge a piedi insanguinando il piano finchè cade alla foce dell'Archiano, e finisce nel nome di Maria e con le braccia incrociate sul petto; e un angelo perciò può salvarlo dall'artiglio del diavolo accorso ad impadronirsi della sua preda e che deluso si rifà sul corpo esanime, che l'Archiano, ingrossato da una pioggia torrenziale, travolge in Arno, e che il fiume reale trascina con la furia delle sue acque e seppellisce nel suo fondo melmoso; nè la Pia, la dolce Pia, nelle cui brevi e sospirate parole pudiche trema insieme con la più delicata nota di gentilezza muliebre, il mesto ricordo dell'amore

lontano e della fine desolata. Anche Pia dice sì: *Ricorditi di me,* come i pitocchi che si fanno alle costole del fortunato vincitore del giuoco: *e qual da lato gli si reca a mente...* Ma, paragonare la turba spessa che premeva sui due viandanti dell'antipurgatorio, e da cui si fa avanti la Pia, a quella marmaglia, fa un certo effetto, come qualcosa che offende. Si direbbe che il grande, l'eroico, lo stesso mistero del divino che non giunge mai troppo tardi, anche per salvare chi odiammo in vita ma non potemmo non ammirare, e quel sublime che più tocca il cuore degli uomini poichè si leva su dalla donna purificata e consacrata dall'amore e dal dolore, si mescoli e confonda col sentire quotidiano del trivio, che pur c'è nella vita, sì, e si guarda, ma dall'alto, e se ne ride. Il sacro pare si mescoli col profano, e ne rimanga offuscato e diminuito. La tragedia scende fino alla farsa. L'uomo precipita dalla sommità dello spirito nella polvere della bassa terra.

Il contrasto è evidente, e manifesto pertanto il distacco del sesto canto dal precedente, col quale ha tuttavia comune la materia da rappresentare. Distacco che fa subito pensare a una nuova ispirazione e al passaggio che si fa a un nuovo tema, a un atto nuovo del medesimo dramma. Il Poeta conosce l'arte di questi passaggi. E tutti sanno il profondo distacco della poesia del Purgatorio da quella dell'Inferno, che è tanto significativo, e che ha sconcertati e disorientati i critici (1). Da quando Dante ci avvisa che la navicella del suo ingegno *per correr migliori acque alza le vele,* e i suoi occhi tornano ad esser dilettati dal sereno aspetto ch'accoglie *dolce color d'oriental zaffiro,* e l'Oriente ride della luce del *bel pianeta che ad amar conforta,* il mondo dantesco cambia, e cambia Dante, il suo stile, la sua poesia. La quale si fa anch'essa serena, diafana, leggiera, dolce, fresca, come quel *tremolar della marina,* che ai primi albori antelucani, come la rugiada ond'è cosparsa l'erbetta, in cui affonda le mani Virgilio, per detergere il viso del discepolo dal tristo fumo infernale. E un senso di frescura mattutina ci accarezza e ravviva come, al ricominciare del giorno, l'aria che ci batte sulla fronte dalle spalancate finestre. E l'animo si rinfranca, e torna la lena dei nuovi pensieri e delle fatiche del giorno. Da questo punto cessa l'orrore e il tumulto della oscurità che avvolge l'anima percossa e trascinata dalla passione peccaminosa. Sorge la luce dello spirito che si avvia alla sua purificazione e alla libertà.

Ed ecco dal mare *un vasello snelletto e leggiero* che non è mosso da vele o remi, ma dalle ali bianche di un Angelo, dritte verso il cielo. Candore che ha la vivezza d'un lume: un lume che si vede da lungi

per lo mar venir sì ratto
che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Giungono così rapide, lievi le anime, ansiose di Dio e si gittano subito a riva, e chiedono ai due poeti la via del monte. Ma s'accorgono

(1) Per tale distacco il meglio che sia stato scritto è in B. Croce, *La poesia di Dante,* Bari, 1921, pagg. 105 e segg.

che l'uno dei due è vivo, respira. Grande stupore; e si fermano, e gli si fanno intorno, quasi *obliando* d'ire a farsi belle. Una d'esse riconosce Dante, Casella, il dolce musico e cantore fiorentino, l'amico e compagno della sua giovinezza d'amore e di poesia. Dante al suono della voce (di quella *soave* voce) lo riconosce anche lui; e vuole abbracciarlo. Oh la delusione di quelle braccia che gli tornano vuote al petto, poichè Casella ora è un'ombra vana, e s'è dileguato il più vivo della vita, questa travagliata e pur cara e dolce carne, in cui ha radice quaggiù il nostro sentire, dall'angoscia al gaudio! Risorge sì il ricordo delle liete ore lontane, quando l'artista intonava alcune delle più belle canzoni di Dante; e questi è preso dalla vaghezza di riudire quella voce, quel canto che *solea quetar tutte* sue *voglie*. E qui, ecco, egli può tornare ad udire l'antico canto:

« Amor che ne la mente mi ragiona »
cominciò elli allor sì dolcemente
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Miracolo dell'arte, al cui apparire sgombran dall'animo anche le cure più nobili e degne, anche quelle santificate dalla fede più ardente. Qui veramente è sereno e pace e abbandono del cuore alle cose belle ed eterne che brillano in cielo dalle squarciate nuvole e sottraggono l'uomo ad ogni affanno, ad ogni desiderio della vita, destinata ad essere sempre uno sforzo, una fatica sotto la rampogna di Catone, dell'eterno Catone che ad ogni uomo grida di dentro:

Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte...

Correre, correre, senza sosta, senza riposo. Sì, questo è vivere: un continuo anelare all'alto, dove Dio si manifesta. E qui è il significato generale del Purgatorio: di questa cantica tramezzante tra la matta bestialità d'inferno e l'angelica spiritualità del celeste paradiso, i due estremi tra i quali è la via percorsa dalla umana natura nel suo svolgimento. Da una parte, il bruto sentire, a cui si volgono le spalle appena un raggio di luce brilla all'intelligenza e l'uomo acquista coscienza dell'esser suo; e dall'altra, la piena luce della ragione che ci fa trasumanare e indiare. In mezzo, questa vita, il purgatorio. L'inferno è già un passato di cui l'uomo a volta a volta si pente e fa di tutto per affrancarsene; è un ricordo che punge e perciò ci sospinge sempre avanti, dando luogo a un presente ben diverso. E il paradiso è un futuro, un ideale non per anco raggiunto, ma da raggiungere e che c'incuora in petto una fede e una speranza che ci sostengono. Non è questo il dramma attuale, vivo, della nostra vita? L'azione non compiuta, ma nell'atto del suo compiersi?

* * *

È stato detto da un grande critico che questo passare del peccato e della passione da vita effettiva a ricordo è quasi un uscir dalla vita per contemplarla: donde le figurazioni pittoriche e scultoree del Purgatorio che rispecchiano un mondo da cui l'anima è lontana; e al calore della vita vissuta subentra perciò il freddo contemplare dello spirito pacato e sereno e l'attenuarsi e il venir meno della poesia. La quale richiede senso e passione e impeto e caldezza e corpulenza di fantasia scevra o povera di riflessione. Ma con tutto il rispetto che io sento schiettamente per l'insigne critico, ho sempre ritenuto erroneo tale giudizio. Nel Purgatorio non incontriamo più una Francesca nè un Farinata; nè Filippo Argenti nè Vanni Fucci bestia; nè Capaneo nè Ugolino. Ma ci attirano pure e ci commuovono Casella e lo stesso Catone, e Buonconte e Pia e su su anime dolcemente ricordanti e sospiranti, anime nobilmente attive ed energiche, e un progrediente alleggerirsi dell'umano e un illuminarsi sempre più vivo dello spirito che si sublima, su per una scala, in cui toccherà spesso di ricordarci delle miserie terrene, dei vizi che anche agli spiriti eletti accade d'incontrar in altrui e dover condannare e sferzare. E la vita non sarà più tumultuosa e violenta e prorompente in bestiali segni, come quella d'inferno; ma sarà tuttavia umana, anzi più veramente umana e vibrante di affetti domestici e d'amor di patria, e calda di sprezzo per ogni impudicizia e ogni viltà, e sonante di alte voci esaltatrici del nobile sentire. Non più la tenebrosa passione che agita e scuote e pare acciechi e tragga di ragione; ma la passione splendente delle anime che tendono alle cose divine ed eterne dell'arte e della religione. Non è umana passione quella che stringe gli ascoltatori di Casella? Non è Dante vivo dell'ardente sua giovinezza studiosa e sognante, vivo nel dolce gusto della poesia che gli sgorga dall'anima e nella gioia incontenibile della propria grandezza, nel colloquio col Guinizelli:

> il padre
> mio e de li altri miei miglior che mai
> rime d'amor usar dolci e leggiadre?

La poesia muta tono, perchè è la poesia di un altro uomo, che ha il suo stile, ed è nel suo nuovo stile.

Nel nuovo stile del Purgatorio, in questa umanità più veramente umana, mista di virtù e di vizi, di cose belle e grandi e di cose men belle e meschine, di accenti alti e solenni e di note tenui e sorridenti, e di tragico e di comico non senza guizzi di ironia, l'arte, si può dire nel linguaggio dei filosofi, è dialettica; è un accordo di motivi diversi e contrastanti, che pure armonizzano in un'unità fondamentale. Arte pienamente adeguata all'umana natura che sarà sempre un accordo di luci e di ombre, una alternativa continua di magnanimità e volgarità; un commuoversi fino alle lagrime e un indulgere a quell'abito del riso, che è pure privilegio e prerogativa dell'uomo.

Così, per tornare al punto, dopo la storia tragica di Pia, tanto più fosca quanto più contratta in accenni tronchi e misteriosi, ecco una scena

comica colta dal vero nella vita quotidiana. Si scende la scala dell'umano fino ai gradini infimi. Segno, si badi, che il Poeta già si prepara ad accogliere nell'animo *nescio quid maius* che lo farà risalire in alto, dove, non è dubbio, il suo petto s'allargherà ed egli si ritroverà nel suo mondo, e di dentro zampillerà più vigorosa la vena della sua poesia (1).

* * *

Ancora poche allusioni ad anime singole appena intravviste nella folla che gli si raccomanda e dalla quale vuol liberarsi. Semplici allusioni; di quelle oscure indicazioni che all'autore potevan bastare, e che hanno suggerito (forse non a torto) il pensiero che il Poeta, se la vita non gli fosse venuta meno, avrebbe scritto lui il commento più utile del poema: precisando, chiarendo, spiegando dove la chiosa a lui stesso sarebbe sembrata come resa necessaria dal rapido corso della sua veloce fantasia.

Sono cinque anime che riescono comunque a farsi notare e ad esprimere il loro desiderio: « L'Aretin che da le braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte »; Benincasa da Laterina, giurista e giudice severo, che condannò a morte una o due persone della famiglia di Ghino di Tacco, gentiluomo senese, ma venuto in fama, secondo ricorda il Boccaccio, per la sua fierezza e le sue ruberie, vero brigante di strada; terrore della Maremma; e costui ebbe il fegato di sorprendere più tardi esso Benincasa a Roma nella sala stessa dove amministrava giustizia e spiccargli la testa dal busto (ciò che non impedì al papa Bonifacio VIII di riconciliarsi con Ghino e nominarlo cavaliere di San Giovanni con la giunta della prioria di uno spedale).

« *E l'altro ch'annegò correndo in caccia* »; ossia, pare, un Tarlati, aretino anche lui, annegato in Arno mentre i Fiorentini vincitori gli davan la caccia.

> Quivi pregava con le mani sporte
> Federico Novello

dei Conti Guidi del Casentino, caduto anche lui in combattimento;

> e quel da Pisa
> che fe' parer lo buon Marzucco forte:

uno Scornigiani pisano, che, ucciso nelle lotte tra Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, diede occasione al padre, *il buon Marzucco,* già fattosi francescano e forse conosciuto da Dante in S. Maria Novella, d'un atto di fortezza cristiana, intervenendo alle esequie e volendo che i con-

(1) Si vegga il saggio su questo canto di Francesco Novati in *Freschi e Minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1925, pagg. 115-141: una delle letture più utili con cui si possa accompagnare la lettura di questo canto di Sordello. Dei molteplici scritti che vi si riferiscono in modo speciale mi paiono da ricordare la vecchia e sempre viva rassegna sordelliana del sempre compianto E. V. Parodi, nel « Boll. Soc. Dant. Ital. » IV, 185-97, N. S., e lo studio di S. Frascino, *La personalità poetica di Sordello da Goito nel Purg. dantesco*, nell'« Ann. del R. Liceo-Ginn. Carducci-Ricasoli », Grosseto, 1935.

sorti perdonassero agli uccisori. Segue il conte Orso degli Alberti, ammazzato dal cugino, il cui padre Dante ha incontrato nella Caina, tra i fratricidi;

> e l'anima divisa
> dal corpo suo per astio o per inveggia,
> come dicea, non per colpa commisa.
> Pier della Broccia dico; e qui proveggia
> mentr'è di qua, la donna di Brabante,
> sì che però non sia di peggior greggia.

Pier de la Brosse francese, ciambellano di Filippo III, accusato per astio o per inveggia, dice lui nel suo linguaggio provenzaleggiante, cioè per invidia; condannato a morte dal successore Filippo il Bello. *Non per colpa commisa,* aggiunge con vezzo francese; e così pare creda Dante stesso. Il quale perciò ammonisce Maria di Brabante, madre di Filippo il Bello, ancora vivente in questo momento in cui è immaginato l'incontro di Dante con la sua vittima innocente: espii ella le sue calunnie se non vuol finir peggio del povero Pietro, all'inferno.

Tutti costoro pregano soltanto « ch'altri preghi. Sì che s'avacci loro divenir sante », si affretti, cioè, la loro purificazione. Qui il Poeta tronca la scena, in cui non è più il suo animo, che mira più alto; e si scioglie dalla calca. Anzi, per tagliare più netto, ecco una battuta d'aspetto, come egli suole ne' suoi intermezzi teologici e dottrinali, del cui carattere strutturale, come dicono, o semplicemente connettivo, si possono meravigliare soltanto quei critici, che a furia di analisi smontano l'organismo poetico e finiscono col trovarsi in mano tanti pezzi eterogenei: parte prosaici, artificiosi e morti, e parte membra vive o che paion tali, ancora capaci di movimento e di resistere con la loro indistruttibile vitalità poetica a ogni violenza di anatomia. E allora questi critici levano alte grida tra di sorpresa e di scoperta. Come non si sapesse che la poesia non è nelle parti singole, ma nel tutto, nella sua unità indivisibile; come se ci fosse una parola che, staccata da ogni contesto, potesse avere un significato e una luce.

Seguono nel canto dieci terzine che ogni discreto lettore che rispetti e senta Dante, leggerà sempre di rapida lettura cursoria per arrivare presto al punto a cui il poeta già pensa, per cui il suo petto già è scosso da forte commozione. Sono pertanto queste dieci terzine da leggere insieme con le altre che seguono, che ne sono la conclusione e dove esse trovano, per così dire, il loro accento. *Respice finem.*

Basterà notare che, dinanzi alla ferma fede di tante anime che le preghiere possano affrettare il loro destino, Dante si ricorda d'un verso dello stesso Virgilio: *Desine fata deum flecti sperare precando,* che toglie nell'*Eneide* a chi voleva passare lo Stige prima del tempo la speranza di impetrare con preghiere ciò che agli insepolti si nega dai divini decreti, fati indeprecabili. E Dante quindi ha ragione di dubitare: « Sarebbe dunque loro speme vana / O non m'è il detto tuo ben manifesto? ». Ovvia domanda; e non vedo la sottigliezza e l'assurdo che altri vede nella risposta di Virgilio. Vane erano bensì le preghiere pagane; ma la

preghiera infiammata da cristiana carità può bene col suo *fuoco d'amore* compiere d'un tratto quanto la divina giustizia chiede per l'espiazione dei peccati. Una volta « 'l prego da Dio era disgiunto »; ora la preghiera sale fino a Dio, che non è più fato, come parve agli antichi, ma spirito conforme all'umano, anzi esso stesso, Dio, è uomo. Niente di più cristianamente vero. Del resto, soggiunge Virgilio, sapiente ma ancora pagano, non contentarti della mia risposta. Attendi che ti sia confermata da quella « che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto », Beatrice, che vedrai sulla vetta di questo monte. A questo nome, a questa speranza, a Dante balza il cuore nel petto, e si moltiplica la lena; e vorrebbe far presto: andare, come dice, *a maggior fretta*. Non sente più la fatica, tanto che Virgilio deve contenerlo, e avvertirlo che s'approssima la notte, e tornerà a sorgere il sole prima che si possa riprendere e compiere il viaggio. Per ora bisogna andare avanti finchè sia possibile.

* * *

Qui l'intermezzo ha fine. Gli occhi di Virgilio e quelli di Dante, ora che si è fuori e liberi dalla calca, sono attirati da un'anima, che, come Saladino (*e solo in parte vidi Saladino*), come Catone (*un veglio solo*), grandeggia gigante in solitudine:

> Ma vedi là un'anima che posta
> sola soletta inverso noi riguarda.

Essa ci potrà insegnare la via più spedita.

« Venimmo a lei ». Oh quest'anima non ha fretta (quella fretta che l'*onestà dismaga* perchè toglie decoro e dignità ad ogni gesto). Non chiede nulla essa, non prega, non si raccomanda. Perciò non si muove dal suo posto. Virgilio e Dante vanno a lei, che è lì, superba della sua solitudine:

> O anima lombarda,

(tale infatti or ora si paleserà)

> come ti stavi altera e disdegnosa
> e nel mover degli occhi onesta e tarda!
> Ella non ci diceva alcuna cosa,
> ma lasciavane gir, solo sguardando
> a guisa di leon quando si posa.

Nella solitudine cresce la sua statura. La folla è sparita e questa ombra riempie la scena. I due poeti peregrini la mirano prima da lungi. *Vedi là...*, ripete qui Virgilio, com'ha detto in inferno tra le arche di fuoco: *Vedi là Farinata*. Nè l'altera noncuranza con cui guarda ai nuovi venuti, è turbata dalla meraviglia che provavano le altre anime a veder Dante vivo, poichè la sera è imminente, cadono le ombre e Dante non rompe più col corpo i raggi solari.

È la raffigurazione classica del magnanimo esaltato da Aristotele. Ma è anche il suggello della grande poesia, che tocca la cima quando l'oggetto in cui la fantasia si affisa, riempie di sè tutta l'anima del poeta,

come un mondo infinito, di là dal quale nulla è che possa sospettarsi, temersi o desiderarsi: nulla insomma che possa distrarre l'animo di chi contempla in pieno oblio di sè. Udite l'annunzio di Beatrice che apparirà tra non guari:

> Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
> di questo monte, ridere e felice.

Divina statua, viva, splendente nella luce del suo sorriso, sul piedistallo immenso della montagna: sola, librata nell'infinito. Intorno alla sua immagine, quando la contemplate nella sua felicità ridente, nulla; come accade al pittore, che nel suo quadro, popolato che sia di figure e vario nel paesaggio circostante, non vede che una persona, un viso, uno sguardo, un contrar delle labbra.

In Sordello questa infinita solitudine si esprime e parla nel muover degli occhi, nella posa altera, nel silenzio, nello sguardo come di leone in riposo. Anche qui una statua viva nella sua stessa muta immobilità.

Deve trattarsi di uomo che Dante ha in alto nel suo animo. Perchè ciò, ossia qual fondamento storico abbia il concetto dantesco di questo uomo, è vana curiosità ricercare. Certo il Sordello di Dante non è, come oggi si ripete comunemente, il Sordello che scrisse il celebre serventese in morte di ser Blacatz, quantunque sia evidente l'analogia tra quel serventese e la rassegna dei principi della valletta nel canto seguente e quantunque quei versi provenzali del poeta di Goito siano senza dubbio documento di elevato e forte animo dantescamente temprato a giudicare, ed, occorrendo, a percotere le più alte cime della terra! Ma il Sordello ritratto da Dante non è il giudice impavido dei potenti. Egli è la personificazione di qualche cosa che penetra più addentro nell'animo dell'Alighieri: qualche cosa di più umano.

Patriottismo? Sì, ma bisogna distinguere. C'è il patriottismo che si rivolge all'esterno; ai nemici contro i quali la patria si deve difendere, agli oppressori dai quali si deve liberare. Ma questo patriottismo ne suppone un altro, che è la sorgente del primo: che è l'amor della patria, sentita come la *nostra* patria, quella patria che esiste infatti perchè e in quanto noi la sentiamo, e noi la evochiamo alla vita e la facciamo esistere nel nostro cuore. E la sentiamo, amandola come il meglio di noi stessi, la parte essenziale dell'esser nostro, mancando la quale cessa il pregio e la ragione del nostro vivere. Quell'amor di patria, che non consente neppure contrapposizione o paragone tra la patria nostra e l'altrui, perchè di questa patria, come della madre, ce n'è una sola. E somiglia all'amore della famiglia che in ognuno dei suoi membri mette radici come una pianta sola, un medesimo ceppo, da cui tutti traggono la stessa linfa e da cui pertanto nessuno vorrà o potrà staccarsi. Il patriottismo dell'amore, non quello dell'odio: della pace e non della guerra; il patriottismo che ci lega ai fratelli e non quello che ci schiera in campo contro lo straniero. Ci potrà anche chiamare, e ci chiamerà a snudare la spada; ma avrà voce valida a ciò se esso già, come concorde volere tra coloro che *un muro e una fossa serra,* stringa in una sola anima i concittadini.

Di questa patria nativa in cui gli uomini si fanno uomini spogliandosi del loro domestico egoismo, non pare si trovi traccia nei versi nè nelle memorie che ci rimangono dell'avventurosa vita di Sordello, prode in armi e con la penna, e certo noto a Dante attraverso i suoi scritti, la sua biografia e la leggenda. Dante magari avrà saputo di lui più di noi: chi può affermarlo o negarlo? Comunque, il Sordello che commuove Dante e lo fa scattare nella celebre invettiva, non è il Sordello storico, ma il suo Sordello, quale egli — per vie che è impossibile investigare — pervenne a concepirlo, a vederlo. E già dovrebbe aversi per ovvio che i personaggi poetici sono creati, dico creati, dal Poeta, ancorchè alcuno di essi abbia lo stesso nome di tale che una volta mangiò e bevve e dormì e vestì panni.

* * *

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita.

Virgilio, cioè, si avvicina a Sordello a malgrado del costui superbo e poco accostevole atteggiamento (1). Sordello non si scompone; rimane sempre sul piedistallo;

e quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e de la vita
c'inchiese.

Domanda invece di rispondere. Domanda della patria dei due e della loro vita o professione. Quel che conta per lei è se sono o non sono del suo paese; come a Farinata, uom di parte, di qual parte fosse Dante: *Chi fuor li maggior tuoi?* Conta a tal punto che le basterà che Virgilio apra bocca e pronunzi quel sacro nome (*Mantua me genuit!*) perchè Sordello esca dalla sua immobilità leonina, e balzi commosso e vibrante al dolce nome della patria diletta. Giacchè anche in questo vestibolo del purgatorio, dove le anime vivono dell'ansia di entrare e salire, egli, Sordello, non può non avere quel nome confitto nel cuore; e gli occhi della mente cercano sempre lontano, di là, i ben noti e cari aspetti, le mura, i palagi, le vie e piazze che prima videro. Ecco la Patria santa impadronirsi dell'anima come il canto di Casella; e non tocca più altro la mente.

e 'l dolce duca incominciava:
« Mantova... », e l'ombra, tutta in sè romita,
surse ver lui del loco ove pria stava
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
de la tua terra! » E l'un l'altro abbracciava.

È un grido, un grido solo, e dice tutta la personalità di Sordello. Un grido, in cui risuona alta la voce della patria, già vigilante nel segreto, pronta a scattare come una molla appena chiamata. Sordello non

(1) Intendo il *pur* come « nondimeno ». Ved. Barbi, *Problemi di Critica dantesca*, I (Firenze, Sansoni, 1934), pag. 222.

ha bisogno di saper altro: il nuovo venuto è mantovano, di quella terra che è la sua terra; è suo fratello, ed egli perciò lo abbraccia, e ne è abbracciato.

Sordello è tutto qui. Il resto del canto è una digressione (così la chiama Dante), in cui il Poeta stesso riversa affetti e pensieri svegliati da quello spettacolo. Sordello sarà ancora presente nel canto seguente e nel successivo, e alcun tratto si aggiungerà al suo carattere come qui è disegnato: principale quello della modestia, anzi umiltà a cui Sordello si piegherà, uscendo dalla sua posa leonina, di fronte al maggiore de' concittadini. Che non sarà, per altro, una correzione od eccezione alla prima immagine di altera magnanimità, ma un compimento o chiarimento, dimostrando che la tempra di questo magnanimo non è la rigida brutale fierezza di Farinata indifferente e insensibile anche al dolore paterno del vicino Cavalcante.

Sordello è aperto alla voce della poesia; e pur torreggiando nella sua solitudine, per la coscienza della patria radicata nella sua persona, accoglie nel chiuso di questa sua coscienza un rispetto profondo per la gerarchia degli umani valori. Nel patriota è il poeta, che s'esalta al cospetto della *gloria de' Latin per cui mostrò ciò che potea la lingua nostra.* Ma egli rimane scolpito in quell'abbraccio e in quel grido.

* * *

Il canto di Sordello è dunque questo che ora ci è presente. È il canto della patria. Della patria che signoreggia ogni *anima gentile* pari a quella del trovatore italiano, nella quale Dante espande e sente la sua propria, poichè dalla viva espressione dell'amor di patria di Sordello egli è ispirato a prorompere nella sua accesa invettiva all'Italia: invettiva che si impossessa di noi e ci leva in alto nell'aer stesso di Sordello. Parla Dante, ed è come tonasse ancora, tonasse sempre quella stessa voce magnanima del mantovano. E la patria che ancora lampeggia e fulmina vili od inetti, è Mantova o Firenze, la città serrata nella stessa cerchia di mura e di fossati, ma è pur l'Italia, tutta l'Italia (per le parti tutte alle quali questa lingua si stende, come Dante dice nel *Convivio,* egli che per tutte o quasi dovè peregrinare, esule, quasi mendicando, mostrando contro sua voglia la piaga de la fortuna); l'Italia che egli, pur nel suo universalistico disegno imperiale, circoscrive e individua tra i suoi monti e i suoi mari, *giardin dell'Imperio,* e la vagheggia una, ed afferma: egli, Dante, padre nostro, primo degli Italiani, primo ad evocare nel mondo l'Italia e a farla vivere nel suo canto, realtà eterna, patria santa.

Roventi qui le parole del poeta. Ma parla in vero il Poeta, o il patriota, il cittadino? I soliti critici armati di coltello anatomico vi diranno che la « digressione » è un pezzo oratorio: un pezzo che l'uomo pratico inserisce per la sua polemica e propaganda politica nell'organismo vivo della sua poesia; e s'intende che avrebbe fatto meglio ad astenersene, perchè, si sa, dove entra la pratica, un interesse o movente della vita reale in cui l'uomo opera, la poesia è ita. Tutto vero, ma in astratto. In con-

creto, nulla è per se stesso impoetico e refrattario al soffio animatore dell'arte. Convien vedere se la pratica resta grezza e massiccia pratica, o se essa si fonda al fuoco della ispirazione poetica. Anche Sordello, che d'un subito balza in piedi ad abbracciare uno sconosciuto *sol per lo dolce suon della sua terra,* è cittadino, patriota, sensibile qui soltanto a motivi d'ordine pratico. Digressione è quella che qui segue, espressione di sentimenti e giudizi del poeta; ma digressione era anche il canto di Casella; e nessuno perciò ne ha negato mai la bellezza poetica; anzi ogni lettore di gusto finisce col sentire l'episodio appropriato al luogo ed essenziale all'immagine che il poeta vagheggia dell'antipurgatorio. Il tono della nuova grande digressione è nella stessa poesia di Sordello, alla cui voce si confonde quella di Dante. Una stessa aura investe il mantovano, la sua parola, e il grido *Ahi serva Italia.* Dante non si stacca dalla nobile coppia degli illustri poeti; non si trae in disparte a fare un suo sfogo particolare, ad aggiungere a guisa di postilla, invettive, osservazioni e meditazioni politiche al dramma che ha suscitato, spettatore insieme ed attore. Dal commovente ed edificante esempio presente scaturisce a' suoi occhi e si oppone, in eloquente contrasto, l'Italia qual'è, l'Impero, Firenze, lo stesso mondo reale, in cui egli è a disagio, dentro il quale a lui, Dante, s'è maturata nell'anima quella patria concorde, giusta, fiera delle sue tradizioni, laboriosa, seria, rispettosa delle sue leggi, che a un tratto gli s'incarna e raffigura in un ideal personaggio, ammirato nell'ardore degli anni giovanili quando l'animo è più proclice all'esaltazione e individuazione degli ideali. E il personaggio ideale non grandeggia allora se non in proporzione dello sdegno per la realtà quotidiana, sempre inferiore, anzi non paragonabile. Tanto più basso il reale, tanto più forte la ripugnanza ad esso tanto più alto l'ideale, e tanto più veemente l'amore e il desiderio che desta nei petti giovanili. La grandezza di Sordello, come questo fantasma dovette formarsi a poco a poco in Dante attraverso letture e studi, ma anche attraverso passioni di vita vissuta, si manifesta per siffatto contrasto, che è l'unità segreta e viva della raffigurazione del patriota e della successiva digressione.

Non si parli dunque di oratoria; ma di quadro, in cui l'artista, per irradiare una viva luce, chiara e serena, sulla figura che ha inteso ritrarre, ha dovuto contornare questa figura con uno sfondo fosco e minaccioso. La digressione, letta col tono che può esser dato alla lettura da questo modo d'intenderla, non tollera l'enfasi dell'oratoria, ma richiede la passione che è infatti nella concitata parola del poeta perchè era nella sua anima di cittadino e d'artista alternante in una vicenda d'azione e di poesia le varie corde della sua personalità molteplice ed una, pronta perciò a riversare nei suoi fantasmi anche le sue passioni politiche, come ad illuminare la sua civile condotta degli ideali del suo spirito di raffinato poeta e di pensatore.

E noi non guasteremo la schiettezza estetica del canto analizzando a parte a parte i 76 versi del così detto pezzo, illustrando nome per nome le persone e le famiglie rammentatevi e discutendo ancora una volta le sempre discutibili interpretazioni dei commentatori dove l'allusione

dell'autore non è e non ha voluto essere precisamente determinata, per riferire notizie e documenti relativi agli stessi fatti o a fatti contermini a quelli a cui Dante pensò. Le chiose valgono più spesso a distrarre che ad aguzzare l'attenzione, più a perder tempo che a guadagnarne, più a farci girare intorno al murato castello della poesia che a farcene infilare la porta. Ci limiteremo allo stretto necessario per capire il vocabolario del poeta. Così avvertiremo che l'espressione *donna di provincie* era di un aforisma di giuristi che chiamava l'Italia non provincia, ma *domina provinciarum;* e che la gente che dovrebbe *esser devota* se badasse a ciò che Dio le nota nel Vangelo (*Date a Cesare, ecc.*) è la Chiesa (1). Ricorderemo che l'Alberto tedesco, contro cui Dante impreca, è il figlio di Rodolfo I d'Asburgo, imperatore dal 1298 al 1308, e però sul trono alla data dell'immaginario viaggio oltremondano di Dante; ma era morto quando questi scriveva, e morto assassinato dal nipote, premortogli precocemente il figlio Rodolfo; e quel nipote morrà in Pisa nel 1313 in un monastero di Eremitani (2). E ricorderemo il successore Arrigo VII, in cui Dante ebbe un tratto molta fede; e avvertire che Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi sono famiglie ghibelline e guelfe che combattevan tra loro e insanguinavano le città d'Italia. Noteremo pure che gli Aldobrandeschi conti di Santafiora son menzionati ad esempio del poco prestigio a cui eran ridotti i signori della parte imperiale e delle molestie che, abbandonati a sè, dovevan soffrire, come questi Santafiora contro cui s'accaniva Bonifazio VIII (3); e infine che il Marcello del v. 125 è il console romano che ardì opporsi, nientemeno, a Cesare. Il resto sarà chiaro al lettore attento. In vantaggio del quale mi permetterò di aggiungere che tutta la digressione, con cui il Canto si chiude, si svolge per quattro punti o motivi: 1°) apostrofe all'Italia lacerata dalle fazioni, dimentica delle sacre leggi pacificatrici dell'Impero (vv. 76-96); 2°) apostrofe all'imperatore tedesco distratto, immemore, negligente del suo divino mandato (97-117); 3°) invocazione di Dio, che solo conosce le ragioni e i fini del disordine politico e sociale che permette (118-126); 4°) invettiva ferocemente sarcastica contro Firenze: la grande inferma

> che non può trovar posa in su le piume,
> ma con dar volta suo dolore scherma.

Inferma, sì; ma forse inferma, dirà la storia, del suo stesso vigoroso ed esuberante rigoglio, che ha fatto della Firenze dei due secoli a cavallo dei quali fu l'Alighieri, un campo di studio tra i più istruttivi nella storia del mondo, ricca così di esperienze politiche, sociali, economiche, come di miracoli d'arte e di letteratura: il centro più vivo di quel movimento che si dice della rinascita, ossia del risveglio della civiltà occidentale, con cui si apre il mondo moderno.

(1) Barbi, in *Studi danteschi*, XIX, 14.
(2) Cfr. *Studi* cit., V, 139.
(3) Barbi, in *Studi danteschi*, XX, 97.

Volgendosi qui a Dio, in un momento d'ansia religiosa che lo assale in mezzo al tumulto dell'anima sdegnata, Dante domanda:

> ... O è preparazion che ne l'abisso
> del tuo consiglio fai per alcun bene
> in tutto dall'accorger nostro scisso?

È un lampo di fede, della profonda fede del pensatore nell'ordine provvidenziale delle cose umane; e il cielo nero e procelloso a un tratto s'illumina; e Dante intravvede l'avvenire: serva ancora per secoli la sua Italia a causa delle sue intestine discordie, ma grande, tuttavia, alta, splendida agli occhi e al cuore di ogni nazione civile.

GIOVANNI GENTILE

SAVOIA E ALBANIA - L'OFFERTA DI UNA CORONA (1607-1609)

I punti di contatto fra la storia sabauda e quella dei popoli balcanici più vicini all'Adriatico — per lungo tempo compresi sotto la designazione geografica unica e vaga di popoli di Levante — sono rappresentati nel Medio Evo da nomi e tradizioni illustri, sia che si ricordino le tristi vicende di Amedeo III crociato, sia che si celebri la sorte vittoriosa di Amedeo VI, conquistatore di Gallipoli.

Nella seconda metà del secolo XVI, coincidendo con la restaurazione dello Stato sabaudo una ripresa della combattività cristiana contro i Turchi, la bianca croce figurò ovunque ardeva la lotta contro la Mezza Luna: dopo Malta (1565), la videro i campi d'Ungheria in difesa dell'Impero minacciato (1566); infine essa conobbe la gloria di Lepanto. Ma gli anni, in cui il prestigio di Casa Savoia ebbe fra i popoli balcanici la più alta consacrazione, furono quelli del ducato di Carlo Emanuele I.

Dopo la pace del 1573 fra Venezia e i Turchi, dopo gli sforzi compiuti dalla Repubblica per mantenere la tranquillità nel mare Adriatico — punto allora delicatissimo di contatto fra il mondo veneziano, quello imperiale e quello turco —, dopo le difficili schermaglie fra la Serenissima, la Porta e la Corona Cesarea per la questione degli Uscocchi, la minaccia ottomana contro l'Impero si era fatta talmente grave da attirare l'attenzione di tutto il mondo cristiano.

Di scarsa efficacia per arrestare l'azione dei Turchi era stata la vittoria riportata dagli Imperiali a Sisak (24 giugno 1593) nella spedizione contro Hassan Pascià, governatore della Bosnia. La guerra generale, proclamata subito dopo dalla Porta, avrebbe richiesto che si rinnovassero i tempi di Pio V e di Lepanto e che una grande coalizione cristiana sbarrasse la via del continente, recando un'altra irreparabile scossa al prestigio ottomano.

Gli ultimi anni del secolo XVI videro gli sforzi di Clemente VIII moltiplicarsi per promuovere l'unione sacra, ma invano. Mancò, per le rivalità con l'Impero, la cooperazione di Venezia; e fu scarsa quella spagnuola. Numerosi furono invece i contingenti offerti dai principi italiani in risposta alle ardenti sollecitazioni del papa, che, in quegli ardui tentativi di frenare l'avanzata ottomana, prodigò uomini e denaro. L'invito a contribuire alla lotta contro i Turchi sul territorio dell'Impero era rivolto in base al rapporto di feudalità, che vincolava i principi all'Impero, e sopra tutto in nome del divino ufficio, di cui il Pontefice reputava essere investito, di avocare a se stesso la suprema difesa della civiltà occidentale. Un'ondata di fervore religioso, di spirito d'avventura, un desiderio di gloria militare e cavalleresca, che servisse ad innalzare il prestigio fra gli altri principi, spinsero ad una partecipazione diretta Giovanni e Antonio de' Medici e, in tre campagne, Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova.

Invece Carlo Emanuele I, cui non occorreva, invero, cercare in terre lontane la gloria militare, non potè rispondere con l'opera personale all'invito di Clemente VIII (1).

Erano quelli, infatti, gli anni più duri della lunga lotta contro Enrico IV; e tutta la perizia strategica, il coraggio personale del capo e le risorse intere del paese furono necessarie per superare la grave prova. Ma quando la pace del 1601 permise di raccogliere le forze per altri cimenti, Carlo Emanuele I volse lo sguardo ovunque guerra combattuta e diplomazia sottile e slancio di ardimenti potessero aprire nuove vie al suo spirito impavido.

Assunto al trono pontificio nel 1605 il cardinal Borghese col nome di Paolo V, la Santa Sede cercò ancora una volta di dar vita ad una vasta lega per combattere i Turchi in terra e in mare. La questione religiosa travagliava profondamente l'Impero e, insieme ad altre gravi cause di disordine amministrativo e morale, scemava assai l'efficienza dell'autorità cesarea nella direzione e nella condotta della guerra antiturca. La tensione tra Venezia e la casa d'Asburgo rendeva la repubblica di San Marco del tutto aliena dall'intervento. Tradizionale lentezza di deliberazioni e dispersione di forze in troppo numerosi teatri d'azione trattenevano la Corona Cattolica. Pure il Pontefice, colpito dalla notizia della conquista di Visegrad e di Gran, si adoperò ancora per spingere i principi cristiani all'azione. Il breve diretto a questo scopo a Carlo Emanuele il 15 novembre 1605 ammonisce esplicitamente per il pericolo « in quo Christiana Respublica versatur ob omissam Strigonij civitatem ». Si va formando l'atmosfera adatta a favorire piani, che contemplino un nuovo assetto politico nel Levante europeo, come barriera all'avanzata ottomana e come difesa della civiltà cristiana.

Costretto Rodolfo II all'accordo di Komorn con la Porta (11 novembre 1606), bisognava promuovere un movimento vasto, una specie di manovra avvolgente, favorendo le ribellioni e gli assalti alla potenza turca, qualunque fosse la loro provenienza. Per ciò Paolo V si era messo in rapporto nel 1605 anche con il re di Persia, forte e fortunato nemico dell'impero ottomano; e nello stesso tempo cercava con l'opera delle Missioni di ostacolare nelle terre balcaniche i progressi dell'Islamismo.

* * *

Tra le regioni bagnate dal nostro mare, l'Albania aveva contrapposto all'avanzata turca la resistenza più accanita e più lunga e, con Giorgio Scanderbeg, gli episodi più eroici. Ma nel 1501 anche Venezia aveva finito col riconoscere la sovranità ottomana sull'Albania. Però l'occupazione non fu mai completa, avendo gli indomiti capi di alcune tribù

(1) PASTOR, *Storia dei Papi. Clemente VIII*. Roma, 1929, pagg. 203, n. 5; 209, n. 6; 222, n. 2. I brevi papali a Carlo Emanuele I e alla duchessa Caterina (30 gennaio 1594; 29 aprile 1595; 25 maggio 1595) sono editi in E. PASSAMONTI, *Le « Instruttioni » di Carlo Emanuele I agli Inviati Sabaudi in Roma con lettere e brevi al Duca dei Pontefici suoi contemporanei*, in volume commemorativo *Carlo Emanuele I*, Torino 1930; pagg. 344 e segg.; 351 e segg.; 354; 379 e seg.

l'ausilio prezioso delle loro montagne inaccessibili; e i focolari della rivolta tendente al riscatto si riaccesero ogni volta che brillò la speranza di trovare al di fuori un vigoroso aiuto.

Dopo i Benedettini, che avevano svolto in Albania opera mirabile nel periodo pre-islamico, altri Ordini ebbero in quelle terre nuclei ardentemente operanti a conservazione del Cattolicesimo, che significava in quel momento anche resistenza all'opera di conquista. Accanto a Domenicani e a Gesuiti, attivissimi anche nella Serbia e nella Bosnia (1), i Francescani ebbero il principal merito della lotta difficile e ineguale, per la quale gli animi degli Albanesi erano tenuti naturalmente rivolti all'Italia (2). Il pericolo sempre maggiore di conversioni forzate, che strappavano al Cattolicesimo interi villaggi, i quali altrimenti sarebbero stati obbligati dai Turchi alla capitazione, era segnalato dai visitatori inviati da Roma. E le loro relazioni sono le sole voci non indeterminate, che la storia ci fornisce intorno alle condizioni delle popolazioni, non da altro difese che dalla loro coraggiosa indole e dalle loro inviolabili montagne (3). Una relazione stesa per incarico di Paolo V dal vescovo Stefanense (4) ci descrive l'Albania nel 1608, con abitatori bellicosi, robusti e avvezzi alle fatiche, ai quali « il Turco ha tolto l'uso delle armi, come quegli, che si ricorda delli danni e rotte che questi popoli hanno dato alli eserciti de' suoi antecessori, sotto la condotta di Scanderbeg, loro re, essendo pochi ». Insiste infatti la relazione su questo ardimento degli Albanesi di sollevarsi, anche in pochi, contro i capi turchi, che essi trascinavano, col fingere la fuga, in passi angusti, dove il numero più non contava.

L'Albania, quale allora si intendeva, era divisa in quattro provincie, in ognuna delle quali risiedeva un sangiacco: la prima comprendeva tutta la zona costiera, con Durazzo, Valona, San Giovanni di Medua, Dulcigno. La seconda aveva a capoluogo Elbassan ed era tutta continentale. La terza era quella di Cruja con un vasto distretto estendentesi sino a Ochrida. La quarta era quella di Scutari. « Il Paese », scriveva il vescovo Stefanense, « è di larghezza più che cento sessanta miglia insino alli monti della Servia verso la Bora, et dalla Bora verso la Tessaglia più di altrettanto circuito; ha di lunghezza in sino al mare più che duicento miglia, li altissimi monti della Servia e il Colat da una parte lo circonda verso tramontana il Monte delle Ceneri, che in quello linguaggio si

(1) Pastor, *Leone XI e Paolo V*. Roma, 1930, pag. 275 e segg.

(2) La « Custodia » francescana per l'Albania ebbe a generale nel 1585 Francesco Gonzaga, che fu vescovo di Mantova. Costituitasi l'Albania a provincia dell'Ordine con breve di Clemente VIII nel 1592, diede alla regione molti vescovi e arcivescovi. Vedi Cordignani Fulvio. *L'Albania attraverso l'opera e gli scritti di un grande missionario italiano, il Padre Domenico Pasi (1847-1914)*, voll. 3. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1933, pag. 61 e segg.

(3) Il Pastor nel volume *Leone XI e Paolo V*, pag. 276, n. 3, cita la Relazione dell'Arcivescovo di Antivari, Marino Bizzi, in data 11 gennaio 1611, sulla visita da lui fatta « nelle parti della Turchia, Albania e Servia ». Essa trovasi nella Biblioteca Vaticana, *Barb.* 5334. Il Bizzi dà la cifra di 350.000 cattolici su 400.000 abitanti, ma segnala il pericolo di un rapido progresso dell'Islamismo per pressione del potere civile. Altrettanto avveniva in Bosnia; per questa regione il Pastor cita la Relazione sull'opera di Fra Pietro Salinate, vescovo di Sofia, pure del 1611. *Ivi*, n. 4.

(4) La relazione, che trovasi nell'Archivio Vaticano, fu pubblicata da E. Rignon, *Carlo Emanuele I e la Macedonia*, in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1904, pag. 477 e segg.

chiama Perhim. Verso mezzogiorno il monte della Cimera lo divide dall'Epiro ».

La relazione del vescovo Stefanense non aveva soltanto compito descrittivo. Da tre anni gruppi di Albanesi si erano sollevati in sua difesa, essendo egli accusato dai Turchi di voler consegnare la regione al Papa e agli Spagnuoli.

Le sorti dell'Albania, terra che tanto da vicino si affacciava sui mari d'Italia, interessavano direttamente, sotto il duplice aspetto spirituale e materiale, i sovrani, i cui dominî erano sull'altra sponda dello stesso mare. Per questo una spedizione in Albania per liberare quelle popolazioni dal giogo turco prendeva particolare forma e precisione di contorni fra i molti disegni di imprese anti-islamiche, che la diplomazia papale e quella spagnuola andavano elaborando. Proprio in quegli anni le scorrerie turche, partendo dalla vicina base di Durazzo, avevano più volte recato danni assai gravi sulle coste della Puglia; e il vicerè di Napoli D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera, conte di Benavente, aveva mandato galere guidate dal marchese di Santa Croce, che avevano saccheggiata e messa a ferro e fuoco Durazzo, travolgendo la resistenza turca (1). Per mano del conte di Benavente passarono in molta parte le relazioni segrete, che l'Albania cattolica e ribelle ai Turchi, attraverso suoi agenti laici ed ecclesiastici, manteneva nella speranza di un aiuto liberatore (2).

Per incitare a questo aiuto, il vescovo Stefanense comunicava le forze, che i Turchi avrebbero potuto opporre; il numero di uomini, che gli Albanesi avrebbero messo in campo, purchè si fornissero loro le armi; le città, di cui era possibile impadronirsi, e quelle in cui occorreva procurarsi intelligenze, perchè imprendibili, per natura e per fortificazioni, anche ad un potente esercito (3).

La relazione del vescovo, che accenna ad un giorno del settembre 1608, come data in cui le fortezze di Cruja e di Scutari sarebbero state consegnate ai ribelli, parla di inalberare sulle piazze le insegne pontificie. Essa è quindi in rapporto con quel movimento anti-turco, che Paolo V avrebbe voluto suscitare e che si fantasticava poter essere gran-

(1) GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*. Milano, 1822, v. 9°, pag. 18. Ne fa cenno anche la relazione del vescovo Stefanense, che, parlando delle forze turche in Albania, scrive: « Di Durazzo non occorre ragionare; già che fu saccheggiato da Spagnoli ».

(2) Questo appare dalla relazione del vescovo Stefanense, il quale scrive: « ... in Ragusi furono intercette le seconde lettere da un Ecclesiastico, quale io mandavo al Vice Re di Napoli, et furono consignate a' Venetiani »; e anche dalla corrispondenza di Filippo III e di Carlo Emanuele I, come presto vedremo.

(3) Per la provincia costiera il vescovo Stefanense non indicava nessuna difficoltà, « eccetto la Vallona, la quale ha un castellotto in una collina che la defende » e Dulcigno, in cui però gli Albanesi sapevano di potersi procurare segrete intelligenze. Quanto al sangiaccato di Elbassan, era considerato forte, « poichè può armare insino a ventimila combattenti tra turchi e scismatici »; ma se gli Albanesi ricevevano le armi, l'impeto loro poteva da solo bastare a travolgerli. Nella provincia detta Croiada, « questa città istessa famosa, e forte per natura imperciò che è posta nelle radici del Monte Corvino sopra un sasso intiero inespugnabile et inaccessibile da ogni parte, eccetto da una, da donde se può andare dentro la città a due per volta, dentro vi è un fonte naturale di perpetua acqua... », non vi era alcuna difficoltà, essendo tutta ribelle: sola la città di Ochrida poteva offrire resistenza; ma si poteva riuscire a prenderla per tradimento. Quanto alla provincia di Scutari, questa fortezza era imprendibile con la forza. Ma vi erano in essa complici dell'insurrezione, i quali avrebbero procurata la resa.

dioso e decisivo, con la collaborazione del re di Polonia, delle forze imperiali operanti in Ungheria, con sbarco di rinforzi sulle coste albanesi ed invasione della Serbia, della Tessaglia e della Grecia sino alla conquista della stessa Costantinopoli.

* * *

La coalizione sperata dalle popolazioni oppresse era assai lontana dall'attuazione concreta; e la sola spinta vigorosa per giunger a qualche cosa di più preciso, pur sempre nel senso di un'impresa generale e comune, era venuta in tutto l'anno precedente dalla diplomazia sabauda. Filiberto Gherardo Scaglia, conte di Verrua, rimasto a Roma come ambasciatore sabaudo fino al giugno del 1607, aveva bensì trattato della lega antiturca e della partecipazione ad essa del duca di Savoia, ma non aveva ottenuto da Paolo V risposte definitive e gli era sembrato di non trovare nel pontefice ardore e risolutezza adeguate all'importanza della cosa.

L'abate Anastasio Germonio, che, partito il Verrua, resse l'ambasciata, potè, invece, esporre al Papa tutto un piano d'azione, per mezzo del quale si sarebbero potuti superare gli scogli di una lega fra principi aventi interessi o tradizioni contrastanti e raggiungere lo scopo mercè un'azione contemporanea concordata con obiettivi diversi. Questo disegno con ottime vedute pratiche suggeriva alla Spagna di pensare alla conquista dell'Egitto, mentre l'Imperatore avrebbe potuto riprendere l'azione in Ungheria, il re di Polonia nel suo territorio, i Veneziani ed altri potentati d'Italia nell'Arcipelago. L'abate Germonio faceva notare che il momento si presentava straordinariamente opportuno. Nell'Impero ottomano era rilassatissima la disciplina militare, violenti gli odi, di giovane età il sultano Ahmed I, pronti alla ribellione o già ribelli molti dei capi. Per sostenere le idee suggerite, non mancavano al diplomatico sabaudo gli argomenti, facendo rilevare l'importanza del possesso dell'Egitto e la convenienza per Sua Maestà Cattolica di occupare in un'impresa militare le truppe, che, dopo la tregua con la Fiandra, avrebbe pur dovuto tenere ai suoi stipendi. Ripetendo all'ambasciatore spagnuolo, marchese d'Aytona, le sue osservazioni, l'abate Germonio potè dire ciò che più gli stava a cuore, cioè la necessità di affidare la spedizione, quando la si deliberasse, ad un capo di sperimentata competenza e d'indiscusso valore: qualità che, meglio che in qualsiasi altro, si riscontravano in Carlo Emanuele (1).

Paolo V fece ottima accoglienza all'idea di affidare al Duca l'importante compito; ed appoggiò caldamente a Madrid la designazione.

L'atteggiamento politico di Carlo Emanuele I, orientato tra il finire del 1607 e l'inizio del 1608 verso una fattiva unione tra alcuni principi italiani — unione che egli intendeva cementare con i matrimoni delle figlie Margherita e Isabella coi principi di Mantova e di Modena ed eventualmente con altri parentadi — aveva preoccupato non poco gli Spagnuoli. Anzi questi si erano insistentemente opposti a che uno scambio di

(1) Il Germonio espose i suoi colloqui col papa e con l'ambasciatore cattolico in lettera a Carlo Emanuele da Roma, 14 luglio 1607. In Rinaudo, *op. cit.* pag. 474 e segg.

territori si accompagnasse ai vincoli del sangue (1). Ne era derivata una temporanea tensione di rapporti, che non lasciava interamente tranquillo il governo di Madrid, non ignaro della tendenza del duca a stipulare con Enrico IV di Francia patti di stretta alleanza. La questione del comando della spedizione antiturca parve alla Corona Cattolica in quel momento un'ottima occasione per dare a Carlo Emanuele una prova di deferenza e di fiducia, che non rappresentava se non un impegno relativo, dato il tempo ancor lontano dell'attuazione del progetto. Filippo III scrisse quindi al Duca, suo cognato, in data 19 marzo 1608, esprimendo la sua intenzione, visti gli scritti trasmessigli dal conte di Benavente « concernente l'impresa dell'Albania, Macedonia e Rodi », di attendere alla cosa.

« Siccome di nissuno io posso fidarmi tanto », egli scriveva, « come della vostra persona, per dar la mano ad imprese così gloriose con prospero e buon successo, quindi è che del vostro valore molto facendo conto et avuto anche riflesso allo stretto vincolo di parentela et amicizia che passa tra noi, come altresì alla inclinazione e zelo che in voi conosco di impiegare in cose grandi e vantaggiose alla repubblica Cristiana, in maniera tale che con tanto più di piacere v'interesserete in esse quanto più il mio servizio vi si troverà interessato, vi ho prescelto per questo affare tanto importante » (2).

Per il momento tuttavia la cosa era subordinata a parecchie condizioni. « Il darvi principio non seguirà se non quando lo permetteranno le vicende delle Fiandre e lo stato del mio regio patrimonio »: così avvertiva il Re, invitando però Carlo Emanuele a esaminare bene il da farsi, a predisporre in tempo e a riflettere accuratamente sui preparativi necessari, affinchè fossero tempestivi e adeguati. Sopra ogni altra cosa il sovrano raccomandava il più assoluto riserbo, specialmente perchè non venissero a conoscenza del progetto i Veneziani, « i quali non solamente procurerebbero di avvertire il Turco perchè facesse le sue provvisioni, ma anche di attraversarlo ed impedirlo ».

Carlo Emanuele, da lungo tempo esperto delle esigenze militari, stese di sua mano memorie interessanti sul numero delle soldatesche occorrenti all'impresa e sulle navi necessarie al trasporto. Calcolava, in base alle informazioni dategli, che sui luoghi si potessero raccogliere, portando loro le armi, da 40 a 50.000 combattenti. Il papa poteva assumersi di procurare e mantenere circa 12.000 uomini; altrettanti il monarca spagnuolo. Egli si impegnava a fornirne e condur seco seimila. Così si sarebbero avuti 80.000 soldati, numero che egli giudicava sufficiente. Per il problema del trasporto il Duca suggeriva questa soluzione: 20 galere di Napoli e Sicilia; 5 papali, 5 genovesi, che la repubblica avrebbe certo concesse, se il Re Cattolico le rivolgeva invito; 5 dell'Ordine di Malta;

(1) R. Quazza, *Margherita di Savoia duchessa di Mantova e viceregina del Portogallo*, Torino, 1930, pag. 53.

(2) Archivio di Stato, Torino. Viaggio di Levante, mazzo 2. La lettera, tradotta in italiano, è pubblicata in Rignon, *op. cit.*, pag. 485 e seg. L'originale spagnuolo è corroso là dove è scritta l'indicazione del giorno.

5 di Savoia (1). Compilò inoltre la lista del materiale necessario: navi armate, navi da carico, molini a cavallo, forni, archibugi, moschetti, corsaletti, picche, alabarde; munizioni da bocca (grani, riso, carni salate, formaggio, burro, salumi, olio, aceto, vino) calcolate per otto mesi; le artiglierie (pezzi intieri, mezzi cannoni e pezzi da campagna con relativa polvere, piombo, palle e corda); selle da cavallo, balle di lana, casse e zappe, sacchi di tela da riempire di terra. Di ognuna delle provvisioni necessarie calcolò la spesa. Complessivamente era preventivata una somma di oltre un milione e mezzo di ducatoni (2).

L'attuazione dell'impresa, che lo stesso re di Spagna esplicitamente ammetteva non essere prossima, sarebbe stata certo procrastinata a tempo indeterminato dalla proverbiale lentezza delle decisioni di Madrid. Invece il duca di Savoia, tempra eminentemente focosa, giudicava che non dovessero lasciarsi cadere le congiunture propizie; e come aveva in anni precedenti coltivato rapporti con i Ciprioti, desiderosi di rivolta (3), ascoltava ora le informazioni dategli dal capitano albanese Giovanni Renesi, e da Nicolò Drascovich (4), intorno alle condizioni dei popoli illirici, sottoposti al giogo ottomano, e intorno alla possibilità di liberarli, appoggiandone la rivolta e intervenendo direttamente. L'uno e l'altro, nella prima metà del 1608 essendo a Torino, non si limitavano ad asserzioni vaghe, quali frequentemente erano messe in giro da astuti avventurieri (5), ma recavano notizie e sollecitazioni circostanziate, facendo apparire sicuro e relativamente non difficile l'esito, qualora il duca, sbarcando, recasse grande quantità di armi, poichè i Cristiani soggetti ai Turchi non avevano possibilità di procurarsene. « L'impresa è facile da ottenere e molto più da mantenere », esponeva per iscritto il Drascovich, « per la quantità di Christiani che sono nei confini et in essi paesi, che altro non desiderano che haver un Prencipe potente sotto la guida del quale possano scoter il duro giogo. Oltra di ciò il Patriarca di Pech è signor potente, comanda a molti paesi e da quelli è temuto e riverito. Questo ha promesso, ogni volta che vedrà li Christiani haver messo i piedi per restar nel paese, di dar gran numero di gente, senza che V. A. spenda un quatrino ». Veniva suggerito al Duca anche il luogo più opportuno per lo sbarco, cioè un paese situato ai confini con gli stati dell'arciduca Ferdinando, dove avrebbe trovata tutta la popolazione favorevole, perchè in grande maggioranza cristiana; « indi li sarà aperta la strada per entrar in Bosnia et altri Regni et d'haver una ritirata in occasione urgente... ».

(1) P. Vayra, *Il museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino*. Torino, Bocca, 1880, pag. 401 e seg.

(2) Rignon, *op. cit.*, pag. 488 e segg.

(3) G. Sforza, *I negoziati di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, per farsi Re di Cipro*, in Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino, v. 53°, a. 1917-'18; disp. 5ª, pag. 329 e segg.; disp. 8ª, pag. 377 e segg.

(4) Relazione di Nicolò Drascovich procuratore dei Nobili del Regno di Bosnia e ducato di Santa Sava, in Archivio di Stato, Torino. Viaggio di Levante, mazzo 1° d'addizione, n. 18.

(5) Nella relazione dell'ambasciatore veneto Pietro Contarini, rimasto a Torino dal 1606 al 1608, si parla del traffico, che alcuni Greci, informati delle ambizioni principesche, facevano di scritture, che dicevano autentiche, di loro capi, per invitare i principi ad imprese in Levante, traendone, naturalmente, doni e denari. Cfr. Barozzi e Berchet, *Relaz. amb. Veneti*, serie III, v. I.

L'aiuto, che gli abitanti delle provincie liberate avessero ricevuto da Casa Savoia, il cui prestigio era grande in quei luoghi (1), sarebbe stato ricompensato con l'offerta della Corona regia al duca stesso, o, se egli non poteva lasciare il suo stato ereditario, ad uno dei suoi figli. Come prova della esattezza delle notizie e delle sollecitazioni di cui era latore, il capitano Giovanni, come è abitualmente indicato negli scritti di Carlo Emanuele, era pronto a recarsi sui luoghi, accompagnando un'ambasciata sabauda, che avrebbe *de visu* constatato quale fosse l'animo di quei popoli.

L'appello trovò eco nel Duca, il quale aveva pure tastato il terreno presso la Corte Cesarea (2). E poichè dal 1° di giugno non aveva più avuto notizie dell'impresa in Levante per tramite spagnuolo (3), scelse il mezzo dell'intesa diretta. Filiberto Provana di Leyni e Imberto di Saluzzo della Manta, cavaliere gerosolimitano, ricevettero il 22 agosto 1608 le istruzioni ducali. Essi, partendo col capitano albanese, dovevano cercare di mettersi in contatto diretto con i capi di Macedonia, Serbia, Bulgaria, Bosnia e Albania, e invitarli a pronunciarsi intorno al progetto di convenzione, che il duca stesso aveva preparato.

Questo progetto era compilato in modo da non avventurare il duca in un'impresa rischiosa senza preventive garanzie. I capi dovevano infatti impegnarsi ad assalire ed occupare le fortezze turche prima dell'arrivo del Duca; dovevano mandargli subito ostaggi; giurargli senz'altro fedeltà come Re ed estendere il giuramento al Principe suo successore; impegnarsi a mantenere per loro sicurezza 15.000 cavalli e 40.000 fanti per due anni; a riconoscere al sovrano il rimborso delle spese di viaggio e tutti i diritti, di cui godevano le dinastie locali prima dell'invasione turca. All'arrivo del duca dovevano trovarsi congregati i deputati generali di tutte le provincie per prender parte all'incoronazione e deliberare sul modo di condurre la guerra. Carlo Emanuele, da parte sua, prometteva di armare 25 pezzi di cannone, di condurre seco 10.000 soldati e di portare le armi e munizioni occorrenti per armare 25.000 uomini del paese; assicurava ai capi la conservazione e, in caso, anche un accrescimento dei loro privilegi; ai religiosi regolari e secolari il mantenimento dei loro diritti e la restituzione dei loro beni.

La missione sabauda partì da Nizza; sostò a Livorno per prendere seco alcuni uomini di Castelnuovo che servissero da interpreti, e giunse a Ragusa. Il Provana aveva avuto da Carlo Emanuele l'incarico di indicare verbalmente ai capi il tempo della spedizione, lasciandone indeterminata la data, fra il gennaio e il febbraio 1609, e riservandosi di precisarla con ulteriore avviso. Ma nè lui nè il cavaliere della Manta poterono procedere oltre Ragusa. Solo il capitano Giovanni, come nativo dell'Albania, riuscì

(1) Erano « quelli populi informati da D. Damiano loro monacho, quale è statto per il passato da V. A., de la clemenza e benignità colla quale regge i suoi sudditi... ». Relazione del Drascovich cit.

(2) Cenno dell'impresa, sebbene in modo non preciso, trovasi in: Memoria al consigliere aulico Egmiller delle cose da rappresentare alla Maestà Cesarea riguardo agli affari di Macedonia. Archivio di Stato, Torino. Viaggio di Levante, mazzo 1° d'addizione, n. 21.

(3) Nelle istruzioni, che vedremo in seguito, al Lullino, Carlo Emanuele indica il 1° giugno come data dell'ultima lettera in proposito del conte di Benavente.

a addentrarsi nel paese e a stabilire il contatto con il Patriarca e con i capi ribelli. Potè constatare che grande era il malcontento contro gli Spagnuoli; infatti l'insurrezione appoggiata alla impresa generale, promossa da Paolo V, che doveva avere nelle forze della Corona Cattolica il principale aiuto, quell'insurrezione, che la relazione del vescovo Stefanense annunziava per il settembre 1608, si era vista mancare completamente il sussidio della spedizione antiturca contemplata nel progetto. Il momento era quindi più che mai favorevole, perchè i capi civili e religiosi « delli Cinque Regni » accogliessero con grande slancio la notizia che il duca di Savoia rispondeva al loro appello.

Quando il capitano Giovanni Renesi presentò a « Giovanni, per la Iddio grazia Arcivescovo de Servia, Bulgaria e della occidentale costa marina sino alle parti d'equinozio ed altre, patriarca » (1) le lettere di Carlo Emanuele e quelle dei due ambasciatori, si vide accolto con effusioni di gioia. « Il tenor delle lettere di V. A. S. », scrisse poi il 13 dicembre 1608 dal suo monastero lo stesso Patriarca al Duca, « ci è stato in estremo et de infinito contento et allegrezza e de universal consolazione mia con tutti gli altri prelati e capi di queste regioni de che ne abbiamo rese particolar grazìe al nostro signor Iddio per la pronta e pietosa intenzione che V. A. S. tiene de venir favorirci in così urgente nostro bisogno... ». Subito egli indisse una Dieta generale di tutti i capi più vicini « delli cinque Regni » che erano sotto il suo dominio spirituale; e mentre si facevano i preparativi necessari, venne immediatamente rimandato al duca il capitano Giovanni, affinchè gli riferisse le buone disposizioni dei popoli e il desiderio di una pronta attuazione del disegno.

Radunata la Dieta, il Patriarca comunicò il proposito del duca di Savoia di liberarli dal tirannico giogo e i vari punti della convenzione proposta da Carlo Emanuele; essa fu discussa ampiamente quanto richiedeva « una così importante resoluzione ». La conclusione fu solennemente comunicata al duca con la citata lettera del Patriarca del 13 dicembre: « ... Io con tutti li sudetti conti e voyevodi et altri capi più remoti delle sudette regioni con grandissimo desiderio aspettiamo l'Altezza Vostra in queste parti ricevere per nostro Signore e legittimo Re con tutti suoi serenissimi successori con molto applauso et universale allegrezza, e così io prometto a V. A. S. sopra la fede e umiltà mia quando sarà arrivata in queste parti del nostro dominio spirituale, de convocar delli sudetti cinque Regni tutti li capi spirituali e temporali et incoronare V. A. S. all'uso e costume che si solevano incoronare li antichi Re delli nostri santi e de pietosa memoria predecessori in ispezie per la regola che ci ha lasciato il nostro Santo patriarca Sava e de Santo Simeon Nemagnia Re e suo padre e de santa memoria del suo figliuolo Re Santo Stefano, il quale hora a nostri tempi si è scoperto santo e miracoloso con li altri suoi successori de Casa Nemagnia e della stirpe del grande Costantino imperatori Romani, li quali successivamente sono stati dalli nostri antecessori con debite ceri-

(1) Il Patriarcato serbo aveva la sua sede in Ipek in un celebre monastero. Nel 1690 la sede fu trasportata a Carlovitz.

monie incoronati et eletti per li legittimi Signori e Re di questi Regni, delli quali alcuni per la loro santità e miracoli honoriamo con divini honori » (1).

Non solo il Patriarca come capo spirituale, ma anche uno dei voivodi (2), a nome degli altri voivodi e conti e del popolo, espresse per lettera a Carlo Emanuele la fiducia comune in lui, il desiderio generale di esaltarlo come Re, la speranza che egli sollecitamente si accingesse alla impresa.

Della fede riposta nel principe sabaudo e delle speranze in lui raccolte la Dieta volle dare pegni evidenti, col mandargli due ambasciatori muniti di pieni poteri: il padre Damiano Liubibratich, serviano dell'Ordine di San Basilio, e il capitano Giovanni Dinicich (3). Insieme con quelli sarebbero partiti anche quattro ostaggi, che dovevano rimanere presso il duca, nel tempo in cui i suddetti ambasciatori sarebbero ritornati a dar conto delle decisioni prese.

Sovra ogni altra cosa le lettere del Patriarca e del Voivoda premevano, perchè l'esecuzione fosse sollecita il più possibile, essendo le circostanze propizie (4).

Al primo invio del capitano Renesi, di cui fa menzione la lettera del Patriarca, Carlo Emanuele dovette rispondere con lettera del 18 ottobre da Mondovì, la quale tardò moltissimo a pervenire a destinazione e fu poi finalmente recapitata per mezzo di un monaco Silvano. Le lettere del Patriarca e quella del Voivoda furono invece portate personalmente al duca dagli ambasciatori sabaudi, i quali ritornarono in patria nel gennaio del 1609.

* * *

Carlo Emanuele si trovava ora davanti ad una manifestazione, che aveva tutti i caratteri della serietà e che per il numero degli aderenti e la forma dell'impegno rappresentava un atto solenne. Non si trattava più di un disegno ambizioso e vago; e la Corona offerta costituiva qualche cosa di assai più concreto che non tutte le altre pretensioni, prima e poi nutrite, alla successione su altri troni. Se non che per attuare un'impresa così lontana, contro il Turco temuto, e, in fondo, contro tutti i potentati europei, nei quali si sarebbero subito svegliati sentimenti di rivalità

(1) Il documento, redatto in lingua serba e datato del 13 dicembre 1608 dall'Erzegovina nel monastero di Moravia, è conservato nel Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino e riprodotto da Pietro Vayra nella pubblicazione relativa, già citata, a pag. 397 e segg. Il Patriarca allude alla stirpe di Stefano Nemenya e al grande stato serbo dei secoli XIII e XIV.

(2) Lettera di Gradan Voivoda a Carlo Emanuele I, 16 dicembre 1608. Archivio di Stato, Torino. Viaggio di Levante, mazzo 1° d'addizione, n. 26.

(3) « A li quali nostri ambasadori abbiamo dato piena et completa autorità per tutte quelle cose che potessero occorrere per stabilire et indirizzare il detto negotio, e quello che loro da parte nostra stabiliranno et apuntaranno con V. A. S. terremo ogni cosa per bene fatto e fedelmente stabilito ». Dalla citata lettera del Patriarca, in Vayra, *op. cit.*, pag. 399.

(4) Il Patriarca, nella sua lettera, accenna ad un tal *Alessandro*, di cui Carlo Emanuele, scrivendo, doveva aver fatto menzione, ed assicura di non conoscerlo. Lo scritto termina pregando il Duca di concedere « uno privilegio sopra la fede e riti e la autorità patriarcale, firmandolo della sua real mano e delli serenissimi principi suoi figlioli... ».

e di invidia, non poteva il duca di Savoia, con un'azione isolata, avere mezzi adeguati. Anche facendo ampio assegnamento sui contingenti, che avrebbe forniti la bellicosa popolazione locale, anche non tenendo conto delle difficoltà strategiche, del pericolo rappresentato da una lunga assenza, della impossibilità di agire per sorpresa, erano assolutamente insufficienti le risorse finanziarie.

Giunto pertanto a questo punto delle trattative, il Duca sentì la necessità di riconnettere il proprio disegno a quello della vasta impresa antiturca, della quale a Roma e a Madrid si era trattato fra il 1607 e la prima parte del 1608.

Prima ancora che, col ritorno degli ambasciatori dall'Albania, Carlo Emanuele potesse conoscere i termini precisi dell'offerta fattagli dai capi dei cinque Regni, il conte di Verrua, giunto come ambasciatore sabaudo a Madrid il 24 dicembre 1608, aveva avuto dal suo signore l'incarico di risollevare, con una serie di proposte e con lusinga di principesche nozze per i ministri di Filippo III, la questione della spedizione in Levante. Secondo la sua consuetudine, Carlo Emanuele univa in questa pratica molti partiti diversi, fra i quali il matrimonio dell'infanta di Spagna con il principe Vittorio Amedeo, cui la sposa avrebbe dovuto recare in dote il Regno di Sardegna, e quello di Caterina di Savoia con il nipote del duca di Lerma; varî disegni per l'acquisto del Finale, di Mentone, di Roccabruna e cambi per il Monferrato. A tutto questo complesso di progetti andava unita la richiesta di un'armata allestita dalla Spagna per l'impresa di Macedonia: armata, della quale avrebbe potuto assumere il comando il giovane principe Filiberto di Savoia, investito per l'occasione dal Re Cattolico dell'alto ufficio di Generale del Mare (1). Tra le varie proposte innestate in questa grandiosa serie, va ricordata particolarmente quella della concessione da parte di Filippo III al cardinale Maurizio del governo degli Abruzzi. Questo alla mente di Carlo Emanuele appariva desiderabile, poichè la padronanza della costa abruzzese poteva offrirgli un appoggio per l'azione sull'altra sponda.

Le istruzioni al Verrua precisavano che egli doveva insistere sulla armata per la Macedonia; l'insistenza era giustificata con l'opportunità di ottenere la nomina di Filiberto all'ambito ufficio di Generale del Mare, di cui il governo spagnuolo, senza esservi costretto dalle necessità di una guerra, avrebbe certo evitato di addossarsi l'elevatissimo stipendio. Il Verrua era infine autorizzato, tanto per la Macedonia quanto per la Sardegna, ad accettare un'eventuale condizione di vassallaggio del duca rispetto alla Corona Cattolica.

Nel gennaio del 1609 anche Paolo V, mandando a Madrid il padre Genovesi, raddoppiò le sollecitazioni per la spedizione in Levante, facendo suo il suggerimento datogli da Savoia, per mezzo del Germonio, di un'occupazione spagnuola dell'Egitto, proponendo la conquista di Ci-

(1) Di questi negoziati narrarono, con impostazione, a mio giudizio, inesatta sia il RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze, 1865, vol. III, pag. 386 e segg., sia il CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. II, 1876, pagg. 47-62.

pro e pensando di attirare Venezia e Toscana con l'offrir loro il riconoscimento di eventuali conquiste nell'Arcipelago e in Macedonia.

Con tutta la destrezza che gli era propria il conte di Verrua si adoperò per condurre a buon porto la pratica, suggerendo accorgimenti, che evitassero di destare apprensioni in Europa, e mezzi per raccogliere le fortissime somme occorrenti. A Madrid gli si opponevano tuttavia le consuete manovre dilatorie; riguardo all'affidare il comando della flotta a Filiberto, gliene veniva contestata l'opportunità, perchè troppo difficile sarebbe stato il compito per una prima prova del giovane principe. Passò tutto l'inverno in questi negoziati. Ma ad essi facevano riscontro quelli che la diplomazia sabauda conduceva in Francia. Sebbene segretissime, le trattative con Enrico IV non potevano sfuggire interamente agli occhi d'Argo dei varî agenti spagnuoli, e dovevano necessariamente essere interpretate come preludio ad un completo rivolgimento nell'atteggiamento politico di Carlo Emanuele.

Tentativo di arrestarle o di neutralizzarne le conseguenze furono probabilmente le concessioni contenute nelle risposte spagnuole dei primi di aprile del 1609. Con esse si faceva noto che al principe Filiberto era stato concesso il Generalato del Mare, al cardinal Maurizio il vescovato di Siviglia. Ad altre singole minori proposte si rispondeva con pieno assenso o con allettanti promesse; e per l'impresa di Levante, che doveva prender le mosse dalle coste albanesi, si inviava in grande segreto tutto un piano particolareggiato.

I negoziati del conte di Verrua alla Corte di Madrid avevano avuto inizio prima che Carlo Emanuele avesse ricevuto dal Patriarca dei cinque Regni e dal Voivoda la comunicazione dell'offerta della Corona per lui e per i suoi successori. E tutto quanto il Verrua trattò nei quattro mesi della sua ambasceria presso il Cattolico pare fosse rivolto solo a considerare « il complesso della grande spedizione, della quale si trattava di affidare il comando a Carlo Emanuele » (1). Ma, giunti a Torino nel gennaio 1609 il Provana e il della Manta, reduci dalle terre illiriche, e i due ambasciatori della Dieta, che aveva riconosciuta autorità sovrana al Duca e ai suoi successori, Carlo Emanuele ritenne di dover osare, ciò che il Verrua aveva sempre evitato; e giudicò che non poteva riuscire se non utile per il suo prestigio il metter al corrente di tutto la Corona Cattolica, senza il cui aiuto una sua spedizione in Albania sarebbe stata inattuabile.

Prima, però, volle sentire il parere dei principi suoi figliuoli e specialmente di Filiberto, che era in quel momento ospite della sorella Isabella, principessa di Modena. Carlo Emanuele mandò quindi alla corte estense il signor di Lullino.

L'istruzione, che è un importante autografo del Duca (2), prescrive al Lullino di mostrare al principe Filiberto e al Verrua, reduce dalla Spa-

(1) Rignon, *op. cit.*, pag. 490. Il Carutti, *op. cit.*, pagg. 61-62, aveva affermato che l'assegnazione del regno di Macedonia a Carlo Emanuele I non aveva sollevato difficoltà a Madrid: ma tutta questa parte è nel Carutti assai confusa.

(2) Istruzione di pugno di Carlo Emanuele I al marchese di Lullino. Archivio di Stato, Torino. Viaggio di Lavante, mazzo 1º d'addizione, n. 17. Erroneamente il Rignon, *op. cit.*, pag. 490, credette il Lullino destinato a Madrid.

gna, le scritture originali, che gli erano state recate dal capitano Giovanni, dal Provana e dal cavalier della Manta. Su quelle scritture, che il Lullino doveva aver cura di riportare al Duca, il principe e il conte erano invitati a dare il loro parere. L'opinione di Carlo Emanuele era che si dovesse fare una distinzione chiara e netta fra i due negoziati svoltisi in momenti diversi. Il « trattato di Spagna vecchio », per il quale quei popoli avevano atteso la liberazione ad opera della Spagna e per mezzo del papa, risaliva ad un periodo antecedente: « le più fresche litere del conte di Benavente sono del primo di giugno [1608] et quella del gradan Vayvoda d'agosto ». Il « tratato novo » era invece « fresco di otobre pasato, et di genaro [1609] la venuta del capitan Giovanni, Leini et cavaglier della Manta, per y qualli et per litere di quelli voivoda et in particolare del istesso gradan Vayvoda semo assicurati della lor fede, facilità della impresa et tempo della esecutione et in oltre che già ci hanno elletto et giurato per Re loro, mandano ostagi et non vogliono forse che di quello serà loro re, havendo detto a detti cavaglieri liberamente che non vogliano più tratar con Spagnuoli poichè per le loro longuezze solite si erano già pensato perdere, il che si comprende dalle istesse litere venute di Spagna di quei Vayvoda che inculcavano la prestezza et il pericolo che correva loro patriarca. Si che da tutto questo si vede il tratato di Spagna vecchio, questo novo; quello svanito, questo confirmato con giuramento et nel suo vigore, oltre che come si è detto vogliono un Re o me o uno dei miei figlioli, dicendo il capitan Giovanni che non vogliono molti Spagnoli ». Essendo così evidentemente mutato l'orientamento degli spiriti nei luoghi dove si doveva agire, e non essendo la cosa ancora nota in Ispagna, Carlo Emanuele avrebbe voluto procedere in maniera da non distruggere i buoni effetti delle concessioni, che da Madrid gli erano state fatte, e delle proposte, che intorno all'impresa di Levante gli erano state comunicate. Chiedeva quindi se anche Filiberto e il Verrua consentivano con lui nell'idea di informare l'ambasciatore cattolico a Torino, facendogli parlare dal Leyní, dal della Manta e dal capitano Giovanni, e di mandare eventualmente in Ispagna uno di costoro, reduci dall'Albania, ad esporre al Re e ai Ministri ciò che avevano personalmente veduto e udito. Sarebbero poi passati alla discussione minuta del piano della spedizione, per il quale molte delle informazioni pervenutegli distruggevano alcuni dei presupposti spagnuoli. Questi erano infatti imperniati sulla presunta facilità di prendere, per segrete intelligenze, Cruja e di poter fare di San Giovanni di Medua, convenientemente fortificata, la base delle operazioni. Nè l'una nè l'altra di queste due indicazioni risultava esatta al duca, che giudicava essere invece necessario avere Scutari « come chiave della marina »; e riteneva più opportuna la via dello sbarco nel luogo indicato dal Drascovich. Si sarebbe così veduto se le promesse spagnuole erano sincere, o se intendevano solo « in aparenza dar[gli] questa sodisfatione senza effetto ».

Dalla corrispondenza di Nicolò Benigni, agente sabaudo in Ispagna dopo la partenza del Verrua, risulta che la diplomazia non abbandonò

ancora le trattative per l'impresa; ma il calore per essa andò via via scemando col sorgere di altri gravi problemi sull'orizzonte europeo.

* * *

Erano intanto passati molti mesi da quando i capi spirituali e temporali dei cinque Regni avevano espressa a Carlo Emanuele la loro volontà di affidare a lui ed ai suoi successori le proprie sorti. L'impossibilità di agire fruttuosamente da solo e la non spenta speranza di poter volgere all'Albania le forze raccolte per un'impresa comune anti-turca avevano trattenuto il Duca tanto dall'inviare l'annunzio di una prossima azione quanto dal dichiarare che l'impresa appariva inattuabile. Un tal silenzio rendeva assai difficile la condizione di coloro che avevano sperato nell'intervento sabaudo e che ormai vedevano la cosa compromessa.

Reca la data dell'8 luglio 1609 una lettera, che a nome dei « suoi Palatini e Duchi ed altri capitani della terra serba » inviò da Onogosti (Niksic) a Carlo Emanuele il Palatino Bogdano (1). Egli riepiloga l'andamento delle trattative; ricorda la lettera scritta dal duca il 18 ottobre 1608 da Mondovì e recapitata dal monaco Silvano e la relazione ricevuta dagli ambasciatori, che la Dieta aveva mandato a Torino. Torna ad esprimere la gioia provata da quei popoli, che s'attendevano di veder comparire l'esercito liberatore con forze adeguate; e poi narra la vana attesa del ritorno degli ambasciatori o di altre notizie. Animati dalla speranza e pieni di contentezza per il promesso soccorso, l'autore della lettera ed altri suoi confederati si erano apertamente mostrati nemici ai Turchi, recando loro serî danni; e per questo atteggiamento avevano corso pericolo di subire gravi conseguenze. Insediatosi il Pascià in Castelnovo, essi, per timore di insidie, si erano ritirati fra le montagne nei luoghi più forti, ai confini dell'Erzegovina e Albania, deliberati a nuocere il più possibile ai Turchi, se questi fossero venuti a molestarli. Uniti in tal modo, per tutta l'estate non temevano le forze avversarie, essendo circa 12.000 uomini, invero male armati, ma decisi alla resistenza. « E tutti questi sulevati », scriveva Bogdano, « sono alla devotione de V. A. li quali insieme sperando havere de giorno in giorno alcun soccorso de V. A. per mostrare il loro bon animo hanno voluto saltar in campagna e mostrarse apertamente nemici alli Turchi ». Ora, non presentandosi alcuno nè giungendo inviati nè soccorsi e neppur lettere, e venendo a

(1) Curiosa è la sorte storica di questa interessantissima lettera, che dà la chiave di molti punti oscuri della questione. Essa si trova nel testo originale nell'Archivio di Stato di Torino, sezione I, Viaggio di Levante, mazzo 1° d'addizione, n. 14. La rese nota per primo il GUICHENON pubblicandone il testo nella sua *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*, tomo IV, parte I, pagg. 560-561. Se non che il Guichenon omise la firma autografa, perchè non la comprese, essendo essa in lingua serba; e giudicando alla meglio dal contenuto, la credette in rapporto con due lettere del 1608, pure da lui pubblicate, una degli abitanti di Nicosia, e l'altra dell'Arcivescovo di Cipro e del Vescovo di Pafo; e senz'altro la indicò come lettera dell'Arcivescovo di Cipro. Quindi, sulle traccie del Guichenon, il RICOTTI, nell'*op. cit.*, vol. III, pag. 393; il CARUTTI, *op. cit.*, vol. II, pag. 62; il VAYRA, *op. cit.*, pag. 396 e poi il RIGNON, *op. cit.*, pag. 484, ripeterono l'errore e parlarono di rivolta a Cipro soffocata nel sangue e di esilio dell'Arcivescovo, applicando alle notizie relative ai negoziati in quell'isola il contenuto dello scritto. Si accorse della confusione avvenuta G. SFORZA nello studio cit. e mise le cose a posto.

mancare le speranze fondate sugli scritti stessi del Duca, la loro posizione si faceva disperata. Non poteva quindi trattenersi il Palatino Bogdano dall'uscire in un monito severo: « ...nella maggior necessità nostra abandonarne in questa manera, pon ben mente Serenissimo Signore che Idio nostro Signore è giustissimo giudice e quanto aborisce l'ingratitudine. V. A. lo comprenda con intelletto de principe christiano e con igual sincerità, considerando la causa mia et li trattati pasati tra di noi, trovarà che io con molta raggione me ne doglio ». Quand'anche l'esecuzione dell'impresa concordata non fosse potuta essere, per qualche impedimento, completa, qualunque soccorso sarebbe stato accettato con gioia. In realtà essi non sapevano più nulla nè conoscevano le intenzioni del Duca; e ormai le sollecitazioni suonavano al loro stesso orecchio come appello disperato. « La supplichiamo che alli predetti nostri imbasciatori dia alcuna resolutione e dire quello occorre a V. A. intorno al detto negotio, che se ella è di quel animo che per il pasato ci ha dimostrato non solo con lettere, ma anche per mezzo d'altre persone, in tal caso V. A. si resolva una volta venir a prendere il possesso, et si risolva meterlo in esecutione a la fin de questo autunno, che noi alegramente l'aspetamo et lo accetaremo e riceveremo per nostro Signore come per altre nostre lettere et imbasciate abbiamo certificato a V. A.; e quando che il detto termine scorresse infruttuosamente senza far altro, dopoi non sapiamo se starà nella nostra mano de farlo, perchè fra questo mezzo questi popoli a noi circonvicini potria essere che venisero a qualche acordio con li turchi, et lo stesso potria essere che facessimo noi altri, perchè l'aspetar l'inverno fra questi altissimi monti e boschi non è cosa da invernare per diversi incomodi, che la stagione aporta et per molti altri rispetti ».

Gl'insorti nutrivano dunque ancora un filo di speranza e per ciò indicavano a chi il Duca avrebbe potuto affidarsi per sicure informazioni e facevano il nome dei loro compatrioti ed amici, viventi in Piemonte, cavalier Giorgio Dolisti e capitano Nicolò Renesi, alle cui parole si poteva prestar fede. Inoltre, a testimonianza della propria buona volontà, Bogdano diceva che, avendo saputo dal monaco Silvano che non vi era alla corte sabauda fra i consiglieri fidati chi conoscesse la lingua serba, nella quale erano state redatte le altre lettere, si era sforzato di trovare persona, che scrivesse in italiano, affinchè il duca potesse occuparsi della cosa personalmente e senza bisogno di interprete.

La lettera di Bogdano è l'ultimo documento noto, in cui Carlo Emanuele I è invocato come Re liberatore e invitato a prendere possesso dell'autorità volontariamente riconosciutagli dalle popolazioni « delli cinque Regni ». Il richiamo non poteva essere accolto. La situazione politica offriva in quel momento, per i disegni attribuiti ad Enrico IV, tale complesso di incognite nell'Occidente europeo che al duca di Savoia si imponeva di abbandonare per méte più vicine il lontano campo d'azione, prematuramente proposto ai destini della sua Casa.

ROMOLO QUAZZA

"ORA ECCOTI SATANA"

L'INTERESSE della lettera del Carducci al Chiarini, che col cortese consenso di Albano Sorbelli e della Casa Editrice Zanichelli anticipiamo ai lettori della « Nuova Antologia » sulla pubblicazione del terzo volume dell'*Epistolario* carducciano che comprenderà gli anni 1862 e 1863, è dato dal testo originale che il Carducci vi comunica del famoso inno *A Satana*, il quale testo presenta quando curiose e quando cospicue differenze da quello definitivo. La differenza più notevole è nel fatto che in questa stesura originaria mancano sei strofe che furono poi inserite in due luoghi della edizione definitiva di 50 quartine, e la pubblicazione della lettera consente di correggere un errore nel quale erano per solito incorsi i commentatori nell'indicare il punto dell'inserzione. L'inno, scrive Demetrio Ferrari nel suo minuzioso commento a *Levia Gravia e inno A Satana*, Ed. Zanichelli, Bologna 1931, pag. 241 e segg., fu scritto « per sfogo improvviso dell'animo, una notte di settembre del 1863 e letto, a un banchetto d'amici, una delle prime sere del successivo ottobre. *Il poeta lo compì, con le ultime sei strofe sul Vapore*, per la prima stampa che ne fece a Pistoia nel novembre 1865, con la data dell'anno 2618 dalla fondazione di Roma ». (Fu poi riprodotto nel *Bollettino del Grande Oriente* del 1867 [II. 330] con la intitolazione: « Progresso - Lo spirito moderno - Inno a Satana di Enotrio Romano » senza alcun commento nè accenno al vero essere del Poeta). E Piero Bargellini, nel suo *Giosue Carducci*, Ed. Morcelliana, Brescia 1935, seconda ediz. pag. 152, parlando delle sei strofe della vaporiera, « alle quali si deve, più che ad altro, la popolarità della poesia », afferma anch'egli che « *nel primo getto non c'erano* ». Dalla lettera al Chiarini è chiaro invece che la giunta riguarda solo in piccola misura la chiusa del « Vapore » (terzultima quartina: « Passa benefico — di loco in loco — su l'infrenabile — carro del foco »), ma sostanzialmente riguarda gli accenni ad Abelardo e ad Arnaldo da Brescia (dodici quartine più indietro) che vengono, il primo notevolmente sviluppato e il secondo meglio articolato, in cinque nuove strofette. Determinare il punto delle inserzioni è interessante anche in rapporto a un famoso giudizio che il Carducci stesso dette nella sua maturità sul valore artistico del componimento che gli aprì nel modo più fragoroso le porte della notorietà, tanto che per lunghi anni il Carducci, che prese allora per la prima volta il nome di Enotrio Romano, restò il « poeta di Satana ». Giudicava dunque il Poeta (e non saremo certamente noi a sostenere ch'egli giudicasse male): « Non mai chitarronata (*salvo cinque o sei trofe*) mi uscì dalle mani tanto volgare »: e si dava per certo che le cinque o sei strofe che meno scontentavano il poeta fossero per appunto quelle della supposta giunta del vapore. Il differente innesto delle strofe può suggerire qualche dubbio sulla preferenza del poeta. In nota il lettore avrà contezza delle numerose varianti apportate al testo definitivo, veramente tutte persuasive e illuminanti, tantochè sembra strano che il Chiarini, nel suo libro di *Memorie* carducciane, asserisca che « le correzioni fatte poi all'inno non furono nè molte nè sostanziali » (pag. 159). Ma il Chiarini forse ci teneva ad accentuare il carattere di *raptus* della ispirazione satanica dell'amico, che veniva con l'inno-brindisi a rompere un periodo di lungo silenzio poetico e di assidua mortificazione erudita. Il quale inno, come qualche altra poesia del Carducci composta intorno a quegli anni, ha il marchio del brindisi massonico (pare accertato che il Poeta entrasse in Massoneria l'anno avanti, nel 1862); infatti fu recitato, qualche giorno dopo la lettera al Chiarini, in un'« agape » massonica in onore di Giuseppe Barellai, noto filantropo e promotore dell'Opera degli Ospizii Marini.

(Non occorre dire quanto questa poesia, oggi, anno XIV dello scioglimento della Massoneria in Italia, X degli Accordi del Laterano e III dell'elettrotreno ci sappia di fossile storico. Del resto, già sei anni dopo, il Carducci, spazientito del chiasso che ancora si faceva intorno all'inno-brindisi, affermava: « Io di quel Satana oramai ne ho fin sopra gli occhi... ». Ed. Naz. XXIV, pag. 264).

Circa il finale del « vapore » importerebbe, per la precedenza, conoscere la data di composizione del frammento intitolato *La vaporiera* (Ediz. Naz. vol. II, pag. 437), anch'esso del 1863. Curioso frammento, nel quale colpisce subito l'aggettivo *orribile* (ripreso nel finale satanico del « bello e orribile ») cancellato in un secondo tempo per variata svolta di frase. Ma poichè la « vaporiera » procede nel frammento a balzelloni, impacciata da ritmi e parole arieggianti la lirica manzoniana (1) e il « bello e orribile mostro » corre ch'è una meraviglia, tutto lascia pensare che il frammento appartenga al primo stadio d'una ispirazione che poi ebbe diversa « applicazione ».

A. B.

A Giuseppe Chiarini,
Torino.

Firenze, 15 ottobre 1863.

Caro Beppe,

Eccoti un vaglia postale di lire 77.80: tante ne rimangono pagati i 10 paoli al signor Pasqua, e 60 centesimi di tassa pel vaglia; che ho dovuto di necessità prelevare dai tuoi. La cambiale scade il 15 gennaio, ed è girata a nome di mio fratello. Onde il denaro a tempo debito puoi spedirlo a lui. Ricevei anche quegli altri franchi che mi mandasti a compier la somma delle cento lire toscane.

Lessi ieri una tua lettera a Barbèra; dalla quale appresi lo stolido e villano trattare della Eccellenza siculo-torinese verso l'Ambrosoli (2). Credo che il Barbèra avrà stampato nella *Nazione* il tratto riguardante l'Ambrosoli, come corrispondenza proveniente da Milano. Io mi trattengo qualche altro giorno per finire il riscontro dei Canti Carnascialeschi (3): perocchè mi conviene mandare il lavoro a Milano ne' primi di novembre; quanto ho lavorato in questi giorni! E quante belle e curiose cose e notizie ho scavate! Vedrai che raccolta interessante e per la storia letteraria e per la storia civile e de' costumi, non che per la lingua! Oggi è stampato l'ultimo foglietto di conchiusione del Poliziano: e domani a sera saran pubblicate le prime copie.

Io ho una gran voglia di tornarmene a casa: pur qualche giorno di più mi è forza aspettare. Vorrei andar via sabato sera: ma mi converrà trattenermi anche lunedì. Ora eccoti *Satana* (4). È inutile che io avverta

(1) « Sfidò l'audace sibilo — Le minacciose vette, — E la valanga, immemore — De la ruina, stette: — Torse stridendo l'aquila — L'occhio indignato a basso, — Quando dal rotto sasso — Usciva l'uomo e il tuon: // Quando di carri inanimi — Lunga attelata schiera — [Scese anelando orribile *corretto in*] Discese con anelito — Fulmineo la costiera, — E 'l fumo a dietro in vortice — Tra bianche nubi nero — Fremea come un cimiero — Nel dì de la tenzon ». Per *immemore* (situato proprio al terzo verso come nel *Cinque maggio*), *anelito, stette* è chiaro che il poeta aveva nelle orecchie il Manzoni. In *quando dal rotto sasso... discese con anelito fulmineo la costiera* forse è da riconoscere l'impetuoso motivo di *Satana*: *poi si nasconde... ed esce e indomito di lido in lido*, d'un treno che sbuca da un traforo in vista del mare (*lido, costiera*).

(2) Michele Amari e Francesco Ambrosoli.

(3) Una raccolta di *Canti carnascialeschi* destinata alla « Biblioteca rara » dell'editore milanese Daelli. Ma il Carducci, che pur vi lavorò per un po' di tempo con grandissimo fervore non la portò poi a termine. In quei giorni uscì, coi tipi dell'editore Barbèra, ampiamente illustrato e annotato, il libro su *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime* di Angelo Poliziano, rivedute sui codici e sulle antiche stampe, la prima opera che dette al Carducci fama d'insigne studioso.

(4) Il Carducci ne aveva annunciata al Chiarini la composizione fin dal 10 settembre, da Firenze: « Se non iscrivessi in biblioteca e se non avessi grandissima furia, ti copierei un

aver compreso sotto il nome di Satana tutto ciò che di nobile e bello e grande hanno scomunicato gli ascetici e i preti con la formola « Vade retro satana »; cioè la disputa dell'uomo, la resistenza all'autorità e alla forza, la materia e la forma degnamente nobilitate. È inutile che io segni al tuo giudizio le molte strofe tirate giù alla meglio per finire: nelle quali è il concetto dilavato, ma non la forma. Bisogna tornarci su su questa poesia e con molta attenzione. Ma non ostante mi pare che pel concetto e pel movimento lirico io possa contentarmene.

Pigliala adesso com'è.

A te, principio
Dell'*ile* immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso;
Mentre nei calici
Il vin scintilla,
Si come l'anima
Ne la pupilla;
Mentre sorridono
La terra e 'l sole
E si ricambiano
D'amor parole,
E suona un fremito
D'imene arcano
Pe' monti, e palpita
Vegeto il piano;
A te disfrenasi
Il verso ardito;
Te invoco, o Satana,
Re del convito.
Via l'aspersorio:
Cessa il tuo metro:
O prete, Satana
Non torna indietro.
Vedi: la ruggine
Rode a Michele
Il brando mistico;
Ed il fedele
Spennato arcangelo
Ruota pel vano:
Ghiacciato è il fulmine
A Geova in mano.
Meteore pallide,
Pianeti spenti,
Cadono gli angeli
Dai firmamenti.
Nella materia
Che mai non dorme
Re dei fenomeni
Re delle forme
Sol vive Satana:
Ei tiene impero
Nel lampo tremulo
D'un occhio nero,
O ver che languido
Sfugga e resista,
Od acre ed umido
Provochi, insista.
Vive de' grappoli
Nel lieto sangue
Per cui la memore
Gioia non langue,
Che la fuggevole
Vita ristora,
Che il dolor proroga,
Che amor ne incuora.

brindisi scandaloso, *Satana* ». In data 7 novembre, da Bologna, scriveva allo stesso Chiarini, che gli aveva espresso il parere sulla poesia: « Del *Satana* parli da quel finissimo giudicatore che sei. È vero del *vago* nelle strofe adoniane: è vero dello sdrucciolo nel seicento. L'*ile* [selva] è parola platonica che significa la materia prima: dici bene che andrebbe levata. Non ci mancherebbe altro che m'avvezzassi con le età di decadenza a portare il linguaggio delle scuole filosofiche nella poesia. Ma in quella poesia, oltre certa pretensione e insieme con essa, c'è di gran volgarità nella espressione che andrebbe levata. Pure di siffatta poesia vorrei provarmi a far qualche altro saggio a mente riposata. Di' la verità: guardando tutt'insieme l'ode aspromontiana, l'idillio sociale, e *Satana*, ti pare che vi sia un avanzamento nel mio modo di concepire e un deterioramento in quello dell'esprimere? Non parlando mai con nessuno, per superbia e non per umiltà, benchè la poca stima che ho di me stesso sia verissima e giustissima, sopraccarico sempre te d'interrogazioni e di questioni. Perdona anche questa vanità ». L'ode aspromontiana, « Dopo Aspromonte », fu composta nel settembre 1862; l'idillio sociale, « Carnevale », tra il gennaio e il febbraio 1863; l'una e l'altro raccolti in *Decennali*, poi in *Levia gravia*.

1-2: Nel testo definitivo si legge: *A te, de l'essere — principio immenso*. Per il significato di *ile* vedasi lettera al Chiarini citata nella nota precedente. 13: *E suona*: proposta la correzione in: *E corre*, come nella edizione definitiva, ma senza cancellare la prima lezione. 15: Nel testo def.: *da' monti*. 16: *Fecondo il piano*. 22-23: *Prete, e il tuo metro! — No, prete, Satana*. 30: *Cade nel vano*. 35: *Piovono gli angeli*. 42: *ei tien l'impero*.

Tu vivi, o Satana,
Nel verso mio,
Se dal sen rompemi
60 Sfidando il dio
De' rei pontefici
Dei re cruenti,
E come turbine
Scuoti le menti.
65 A te, Lucifero,
Adone, Astarte,
Scalpelli vissero
Pennelli e carte,
Quando le ioniche
70 Aure serene
Tenea la Venere
Anadiomene.
A te del Libano
Fremean le piante,
75 Dell'alma Dïone
Risorto amante;
A te ferveano
Le danze e i cori,
A te i virginei
80 Candidi amori,
Tra le odorifere
Palme d'Idume,
Dove biancheggiano
Le ciprie spume.
85 Che val se barbaro
Il nazzareno
Furor dell'agapi
Dal rito osceno
Con sacra fiaccola
90 I templi t'arse
E i segni argolici
A terra sparse?
Te accolse profugo
Tra gli dei Lari
95 La plebe memore
Nei casolari.
Quindi, un femmineo
Sen palpitante
Empiendo fervido
100 Nume ed amante,
La strega pallida
D'eterna cura
Volgi a soccorrere
L'egra natura,
105 Tu all'occhio immobile
Dell'alchimista,
Tu dell'indocile
Mago alla vista,
Apristi i fulgidi
110 Tempi novelli
Del nero claustro
Oltre i cancelli.
Alla Tebaide,
Te nelle cose
115 Odiando, il monaco
Corse e s'ascose.
O dal tuo tramite
Alma divisa,
Benigno è Satana:
120 Ecco Eloisa.
Egli è che infiàmmati
D'italo orgoglio:
O Arnaldo, seguilo
Su 'l Campidoglio.
125 E voi, che il rabido
Rogo non strusse,
Voci fatidiche
Wiclef ed Husse,
All'aura il vigile
130 Cenno mandate:
S'innova il secolo,
Piena è l'etate.
E già già tremano
Mitre e corone:
135 Move dal claustro
La ribellione,
E pugna e predica
Sotto la stola
Di fra Girolamo
140 Savonarola
Gittò la tonaca
Martin Lutero:
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero,

49: *Brilla de' grappoli*. 51: *Per cui la rapida*. 56: *ne incora*. 57: *Tu spiri*. 65: *A te Agramainio*. 67-68: *E marmi vissero — E tele e carte*. 71: Proposto anche: *beò la V.* 75: *Dell'alma Cipride*. 99: *Empiendo, fervido*. 109-112: Nel testo definitivo dice: *Del chiostro torpido — oltre i cancelli — riveli i fulgidi — cieli novelli*; ma in uno stadio intermedio, nelle *Poesie* di Enotrio Romano, Firenze 1871, si leggeva: *dischiudi i fulgidi*; e in *Satana e polemiche sataniche* di Giosuè Carducci, Bologna 1879: *schiudi del torpido — chiostro i cancelli, — riveli* ecc. 113: *A la Tebaide*. 115-116: *Fuggendo, il monaco — Triste s'ascose*. 120: Dopo questo verso aggiungerà più tardi le cinque strofe: *Invan ti maceri — ne l'aspro sacco: — il verso ei mormora — di Maro e Flacco // Tra la davidica — nenia ed il pianto; — e forme delfiche — a te da canto, // rosee ne l'orrida — compagnia nera, — mena Licoride, — mena Glicera. // Ma d'altre imagini — d'età più bella — talor si popola — l'insonne cella. // Ei da le pagine — di Livio, ardenti — tribuni, consoli — turbe frementi //* e continua (121-123), modificando la struttura sintattica della strofe, *sveglia; e fantastico — d'italo orgoglio — te spinge, o monaco* ecc. 130: *Grido mandate*. 135: *Dal chiostro brontola*. 155: *I monti supera*.

145 E splendi e folgora
Di fiamme cinto:
Materia, innalzati:
Satana ha vinto.
Un bello e orribile
150 Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra:
Corrusco e fumido
Come i vulcani
155 I monti valica,
Divora i piani,
Sorvola i baratri:
Poi si nasconde
Per antri incogniti
160 Per vie profonde:
Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,
165 Come di turbine
L'alito spande.
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.
Salute, o Satana,
170 O ribellione,
O forza vindice
Della ragione.
A te si debbono
Gl'incensi e i voti:
175 Hai vinto il Geova
Dei sacerdoti.

Dopo letto, ricorda che è lavoro d'una notte.

Come stanno i tuoi bambini e l'Enrichetta? E tu come stai? Scrivevi a Barbèra ch'eri stato in letto! Non vi sarai più, spero!

Addio. Rispondi. Ama il tuo

GIOSUE CARDUCCI

168: Dopo questo verso aggiungerà più tardi la strofe: *Passa benefico — di loco in loco — su l'infrenabile — carro del foco.* 173: *Sacri a te salgano.* Sono poi da notare nelle successive edizioni le consonanti scempie in *nazareno* 86, *femineo* 97, *inalzati* 147, *corusco* 153; e *a la Tebaide* 113, e *lari*, 94, con la minuscola. Vedi più avanti, nella puntata de *La miseria viene in barca* di Bacchelli, cap. V, un preciso e gustoso riferimento a Quirico Filopanti che all'inno *A Satana* aveva replicato nel *Popolo* di Bologna, 9 dicembre 1869, qualificando il componimento carducciano di « orgia intellettuale » e accusandolo di essere « antidemocratico nella forma e nella sostanza ». *Il Popolo* s'era creduto in dovere di ripubblicare il giorno prima l'inno satanico, in occasione dell'apertura in Roma del XX Congresso ecumenico. Fino a quel giorno il canto era cresciuto « pur all'ombra di fama occulta e bruna »: il chiasso e le polemiche datarono da quell'8 dicembre e durarono, come s'è detto, un gran pezzo.

RAZZISMO SOVIETICO

« Gli ebrei sono rivoluzionari e distruttori fino a quando non ottengono il potere. Allora gli ebrei si dimostrano conservatori ».

KADMI COHEN, *L'État d'Israel* (pag. 59)

LO scrittore Alessio Tolstoi, nipote del conte Leone e restauratore bolscevico di Pietro il Grande, descrivendo da par suo la reazione germanica al gesto di Grynzpan (1) condensava qualche mese fa in due fitte colonne di stampa molti fulmini di consumo proletario contro il razzismo tedesco ed il Fascismo mondiale (*Kravàvy Uzas, L'orrore del sangue,* « Pravda », 21 novembre 1938).

Il tov. Alessio Michàilovic non si arrestava nel suo scritto alle oscure minacce. Tra invettive e perorazioni, la sua prosa fluente e impetuosa girava con astuti propositi attorno ad una idea fondamentale, chiaramente alla fine rivelata dal grido di battaglia conclusivo: « Protestare — non basta! ».

Che cosa dunque proponeva Alessio Michàilovic Tolstoi contro il razzismo fascista, persecutore dei poveri ebrei? Di concreto, almeno per il momento, nulla. Ma si capiva bene dal tono generale che ormai per gli Stati totalitari le cose si mettevano male. Infatti, il discorso dello scrittore sovietico terminava con un caldo e patetico appello alla cittadinanza seriamente sollecitata a fare tutto il possibile per una rapida e completa « distruzione del Fascismo come dottrina politica e sistema di governo » (*Pravda,* cit.). In attesa di ulteriori precisazioni, il nipote del conte Leone intanto invitava i cani più rinomati nell'Unione — trozkisti, nazisti, fascisti, nazional-borghesi di tinte varie, ecc. — a rivolgere estatici lo sguardo al regime sovietico « che costruisce la sua potenza sulle idee della più alta verità e dell'amore per l'umanità ».

A sentire questa sfida — ripetuta in centinaia di comizi in tutte le città dell'Unione — molta gente sfaccendata d'Europa e d'America si mise d'impegno a guardare, se non estatica almeno incuriosita, quello che i bolscevichi avrebbero fatto in favore degli ebrei, una cosa essendo ormai assolutamente certa, e che cioè « protestare » non bastava più. Passò un giorno, passò un mese. La gente aspettava. Il regime trovava modo, in questo tempo, di mostrare in forme sempre più originali il suo costante attaccamento alle masse operaie e contadine dell'U. R. S. S. (2), ma degli ebrei perseguitati e dell'azione da svolgere in loro favore neppure una parola. Gli ingenui cominciarono ad agitarsi: « Apre o non apre

(1) Mi riferisco all'assassinio del segretario dell'Ambasciata germanica a Parigi, E. Von Rath, compiuto il 7 novembre scorso dall'ebreo Herschell Feibel Grynzpan.

(2) Cfr. l'Ordinanza del 20 dicembre 1938 sulla « istituzione del libretto di lavoro » (che sottopone gli operai sovietici ad una rigorosa vigilanza) e l'altra, di più vasta portata, del 28 dicembre 1938, sul rafforzamento della disciplina del lavoro, che commina il licenziamento in confronto dei lavoratori per ritardi ed assenze sul lavoro, riduce i congedi di gravidanza, inasprisce le punizioni disciplinari, ecc.

l'U. R. S. S. le sue frontiere per accogliere i profughi ebrei? Tenta o non tenta un'azione decisiva contro le potenze fasciste? »... Niente. È arrivato marzo, l'Australia e le Isole Filippine hanno fatto sapere d'essere disposte a fare qualche cosa per gli ebrei, ma l'U. R. S. S. è rimasta immobile, fedele al suo grido — « Protestare non basta! » — che finalmente s'è capito nel suo bonario significato di paterno incitamento alle grandi e pietose democrazie.

Il comportamento negativo dell'U. R. S. S. nella questione ebraica, nonostante i furori del novembre 1938, non ha sorpreso coloro che per esperienza sanno come le proteste, lo sdegno, gli entusiasmi, le ire e gli slanci affettivi siano nell'U. R. S. S. ufficialmente dosati al millesimo e non lascino, appena smaltiti, tracce di sorta nell'organismo dei consumatori. Ma i furori sovietici del novembre scorso hanno ridato attualità ad un problema che merita attenzione: quello degli ebrei proletari, i quali non sappiamo quanto abbiano a ringraziare il loro Dio d'aver dato il potere agli ebrei nell'U. R. S. S. È storicamente certo che il bolscevismo ai primi sintomi razzisti degli Stati totalitari si precipitava a spolverare la sua vecchia bandiera dell'antirazzismo, ed all'ombra di questa bandiera compiva l'ennesimo tentativo di far folla contro il Fascismo, pizzicando la novissima lira del pietismo democratico. Proprio questo tentativo, inspirato dagli ebrei massacratori dell'U. R. S. S., muove oggi la nostra curiosità sulle origini del declamato antirazzismo bolscevico; sul comportamento degli ebrei al potere nell'U. R. S. S. verso la massa ebraica proletaria (Birobidzan); e, sovratutto, sull'azione del regime sovietico a favore dei profughi ebrei prima e dopo del gesto di Grynzpan, azione destinata, secondo l'espressivo linguaggio del conte Alessio, a provocare l'estatica ammirazione dei cani fascisti di tutto il mondo.

* * *

L'atteggiamento di favore assunto dalla dittatura del proletariato nei confronti degli ebrei lo stesso giorno, si può dire, della proclamazione della Repubblica socialista federativa sovietica russa (R. S. F. S. R.) è l'unico atteggiamento che il potere rivoluzionario abbia « ufficialmente » mantenuto fermo ed immutato lungo tutto il periodo del proprio assestamento sino all'odierna fase di democrazia stalinista. Naturalmente anche qui va subito avvertito che l'atteggiamento ufficiale è tutt'altra cosa del comportamento reale, e che un mutamento sostanziale nella politica del bolscevismo verso gli ebrei si nota chiaramente all'epoca d'inizio dei piani quinquennali (1928) e della propaganda cosidetta nazionale (opportunistici ritorni all'affermazione della « patria », dell'« unità » familiare, ecc.). Non che il bolscevismo dal 1928 si faccia antisemita: questo è un assurdo! Ma è da quest'epoca che gli ebrei al potere divengono conservatori, e, consolidate le loro clientele centrali e periferiche, cominciano, per arginarne la naturale invadenza, ad occuparsi, in maniera affatto interessata, delle masse ebree sovietiche insofferenti della condi-

zione amorfa loro assegnata nella società bolscevica senza classi (colonizzazione ebrea del Birobidzan).

Sostanzialmente, perciò, la politica dello Stato sovietico verso gli ebrei può distinguersi in due fasi. La prima, che arriva sino al 1928, ha inizio con la famosa *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia*, firmata da Lenin in veste di Presidente del Consiglio dei Commissari del popolo (2 novembre 1917); « dichiarazione » alla quale non si può dare altro valore se non quello di un sintomatico urgente atto di solidarietà degli ebrei al potere verso tutti gli altri che, dalla Russia sollecitando le casseforti ebraiche di Londra e di New York, avevano preparato sui fronti della guerra mondiale l'avvento del bolscevismo sovra un sesto del globo. Questo primo atto del nuovo potere in Russia veniva logicamente mascherato con vernice di marca rivoluzionaria. L'abolizione di tutti i privilegi e di tutte le « restrizioni » nazionali e religiose, decretata dalla Dichiarazione del 2 novembre 1917, fu detto essere il primo provvedimento concreto adottato in Russia in conformità dello spirito internazionalistico marxista. E questo è esatto; ma chi può negare, d'altra parte, ch'esso non sia stato, essenzialmente, una rivincita dell'ebraismo contro la razza ariana? La quale, non occorre ricordarlo, aveva tutelato se stessa, nella Russia zarista, sino al giorno innanzi, assegnando agli ebrei un territorio delimitato detto « zona di residenza » (*ciertà osièdlosti*) che accoglieva, all'epoca del crollo della monarchia, il 93,9 per cento degli ebrei di Russia.

Gli ebrei che parteciparono sotto la presidenza di Lenin, il 10 ottobre 1917, alla riunione segreta nella quale fu decisa l'azione rivoluzionaria immediata, si trovarono pochi giorni dopo al governo della proclamata Repubblica sovietica. Se fino allora gli ebrei avevano fornito sottufficiali a tutti i partiti rivoluzionari (HERZ, *Iudenstaat*, 10ª ed.) nel 1917 essi erano in condizione di fornire dei generali alla rivoluzione bolscevica. Potevano mancare Trozki, Sverdlov, Uritzki, Zinoviev, Kamenev, Radek, ecc., la più grande occasione offerta agli ebrei dalla storia per la meditata vendetta contro la razza ariana « che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli »? (MUSSOLINI, *Popolo d'Italia*, 4 giugno 1919). Così il 2 novembre successivo venivano abolite tutte le « restrizioni » per gli ebrei, ed a tale abolizione faceva logico ed immediato riscontro l'abolizione di tutti i « privilegi » goduti dai non ebrei (in massima parte dalla nobiltà e dal clero). Inutile avvertire che negli atti ufficiali non si parla mai specificamente di ebrei ma di « minoranze nazionali » e di « sfruttati ». E la ragione è intuitiva non potendo la Rivoluzione, sanguinosamente combattuta in nome dell'ebreo Carlo Marx per la « liberazione » dell'uomo, in nessun modo prescindere da quelle demagogiche affermazioni di principio capaci agli occhi delle masse di giustificarne le cause ed esaltarne lo spirito internazionale.

Un passo innanzi sulla via della chiarezza è compiuto otto mesi più tardi, all'epoca della prima Costituzione (10 luglio 1918). Gli ebrei inorgogliti dal potere non hanno più esitazioni: essi affermano l'uguaglianza di tutti i cittadini *indipendentemente dalla razza* e dalla nazionalità cui

appartengono (art. 22); e più tardi (Costituzione del 6 luglio 1923), in conseguenza dell'affermato principio, stabiliscono una *cittadinanza unica* per tutti i popoli compresi nelle repubbliche sovietiche entrate a far parte dell'Unione costituitasi il 30 dicembre 1922 (1).

L'inizio dei piani (con l'incapacità a risolverli subito chiaramente manifestata dai dirigenti ebraici fattisi bolscevichi) e della propaganda per la difesa della patria (originata dall'incubo dell'intervento capitalistico) segna, dopo il 1928, un graduale e radicale mutamento della politica sovietica verso gli ebrei. Ciononostante le affermazioni di principio restano inalterate: all'inizio, sovratutto per non turbare posizioni personali troppo in evidenza (2); nei tempi più recenti, anche perchè l'antirazzismo sovietico marca 1917 è visto dal regime come un'arma di propaganda « formidabile » contro la politica razzista degli Stati totalitari.

Le ragioni sono intuitive. Teoricamente la posizione del bolscevismo verso l'ebraismo resta quella di Lenin. Il filosemitismo è un mezzo di espansione del bolscevismo nel mondo. Il giorno in cui il bolscevismo si mettesse a fare dell'antisemitismo ufficiale esso dovrebbe rinunciare all'appoggio dell'ebraismo mondiale, e ripudiando il proprio carattere internazionalista darebbe partita vinta ai suoi nemici. Perciò il bolscevismo, sotto Lenin e sotto Stalin dovrà sempre essere, per ragioni teoriche e pratiche, necessariamente filosemita.

Queste considerazioni però non possono distruggere la realtà, che ha posto gli ebrei al potere nell'U. R. S. S. dinnanzi a due problemi di eccezionale gravità. Primo: il pericolo per essi stessi costituito dall'invadenza delle masse ebraiche, favorite e protette (non foss'altro che per scoraggiare l'antisemitismo dei russi) dal regime sovietico. Secondo: l'antisemitismo dei russi che, com'è stato benissimo detto dal Sommi Picenardi, è, negli strati popolari russi, un istinto ereditario ed una insofferenza fisica. Per far fronte a queste due realtà il regime s'accinge alla risoluzione del caratteristico problema degli ebrei sovietici col procedimento classico marxista del superamento dialettico delle contraddizioni. Il bolscevismo è antisemita per principio ma razzista per necessità: le masse ebraiche sono sempre un pericolo per qualsiasi forma di Stato, sia pure quello fondato sui Consigli (Soviety), ed occorre quindi provvedere. In quale forma? Ufficialmente proclamando il diritto degli ebrei ad avere una patria tutta per sè. L'U. R. S. S. concede il territorio purchè gli ebrei se ne vadano. Ha inizio così nell'U. R. S. S. quella politica di razzismo *sui generis* che è la migliore risposta alla negazione sovietica del fondamento etico-sociale del razzismo degli Stati totalitari. Poichè, infatti, i

(1) In quest'epoca, ed anche negli anni successivi, tutti i Commissariati del popolo hanno una percentuale di dirigenti e di funzionari ebrei dell'80 per cento in confronto delle altre razze. Risparmiati dal terrore rosso, profittando della assoluta deficienza dei quadri sovietici, gli ebrei riuscivano nel primo decennio della Rivoluzione ad accaparrarsi i più importanti posti di comando nel nuovo Stato proletario. Cfr. nello stesso senso, l'ottimo articolo di Sommi Picenardi, « Gli ebrei beniamini del Kremlino », in *Vita Italiana*, febbraio 1939.

(2) Non si dimentichi, tra gli innumerevoli casi, quello dell'ebreo Kaganovic, cognato di Stalin, che è generalmente ritenuto il futuro dittatore dell'U. R. S. S. Attualmente Lazar Moissevich Kaganovic, nonostante i poco felici risultati della sua amministrazione, è l'uomo che riunisce nelle sue mani più cariche di qualsiasi altra personalità sovietica.

provvedimenti sovietici emanati dal 1928 in poi per allontanare le masse proletarie ebree dai centri cittadini convogliandole in un'unica inospitale zona di frontiera (Birobidzan) provano due cose: la realtà, in qualsiasi paese, del pericolo dell'ebraismo, e quindi la necessità della difesa da parte dello Stato; l'umanità con la quale i regimi totalitari hanno ufficialmente attuato la loro difesa dall'ebraismo in confronto della ipocrita e sanguinosa politica di razzismo mascherato adottata dai Soviety, per ragioni contingenti, dal 1928 ai giorni nostri.

La colonizzazione forzata della desertica terra del Birobidzan veniva imposta dal bolscevismo alle masse ebraiche col miraggio della indipendenza nazionale, della « creazione dello Stato ebraico sovietico ». Ma il tempo ha sempre ragione, da solo, delle più grandi mistificazioni: le tragedie collettive che ha visto la terra del Birobidzan, nel corso del fallito esperimento di colonizzazione ebrea, sono state così gravi che neppure il conte Alessio Tolstoi ha avuto il coraggio, nelle calde giornate del novembre scorso, di tirare in ballo la « regione autonoma ebrea dell'Estremo Oriente » (Costituz. vig., art. 22).

Questa è storia: storia poco nota ma oltremodo istruttiva, perchè svela le cause d'un incredibile pietismo e scopre il vero volto del bolscevismo, prodigo a parole con gli ebrei lontani ma cauto e niente affatto tenero coi « fratelli » di casa propria.

* * *

Gli ebrei sovietici sono iscritti al partito e si proclamano atei ma festeggiano la Pasqua ebraica e non mangiano carne di maiale. Le donne russe li sposano volentieri perchè gli ebrei occupano posti importanti, sono protetti dal regime e cumulando cariche ed incarichi riescono ciascuno a guadagnare per dieci russi messi insieme. Questa assenza di preoccupazioni razziste da parte delle donne sovietiche si spiega facilmente con la condizione assolutamente precaria, nell'ambito specialmente della famiglia, che ad esse ha fatto il bolscevismo. D'altra parte il matrimonio con un ebreo sottrae la donna russa al lavoro estenuante delle fabbriche e degli uffici, la salva dalle code davanti ai negozi e dalle « case di maternità », ed ha l'incalcolabile vantaggio di assicurare ad essa, nella società cosidetta senza classi, un'esistenza assolutamente privilegiata.

La società bolscevica, però, non è fatta solamente di donne: ci sono anche i russi; ci sono anche, tra i russi moderni, alcuni tipi del genere intellettuale, e i russi, compresi gl'intellettuali, sono antisemiti per temperamento e per tradizione. Da ciò risulta che resta immutato, pur nella nuova società bolscevica, il vecchio antagonismo della società zarista. Ma qualche cosa muta: mutano le forme della contraddizione. Prima dell'ottobre 1917 la separazione tra russi ed ebrei la operava lo zarismo relegando gli ebrei nella zona di residenza. Dopo l'ottobre, nell'ex Impero vanno al potere gli ebrei in nome di principii rivoluzionari che portano inalterata tutta la potenza distruttiva e corrosiva del Talmud. Non si può

dubitare che siano essi i meglio qualificati a comprendere che nessun altro può, a distanza di tempo, minacciare tanto seriamente la loro posizione ufficiale come gli ebrei rimasti fuori dell'orbita del potere rivoluzionario. Ma si può usare, a termini invertiti, lo stesso procedimento zarista, e cioè si possono relegare i russi in una « zona di residenza » e mettere gli ebrei a scorazzare per il resto del territorio? No, certamente. Ed allora, di pari passo con la propaganda nazionale per il « tutto russo », il regime, sotto gli auspici del più autorevole ebreo dell'U. R. S. S., Lazar Moissievic Kaganovic, inizia una « generosa » campagna in favore delle aspirazioni nazionali ebraiche. In altri termini, la questione si riduce alla seguente semplicissima espressione: se non è possibile relegare i russi, sarà necessario ancora relegare gli ebrei; ma, naturalmente, questa volta alla maniera bolscevica, ossia salvando i principii a scàpito della vita degli uomini.

Da questa posizione mentale nasce il progetto della colonizzazione ebraica del Birobidzan. Il 28 marzo 1928 il Presidente del Comitato Centrale dell'U. R. S. S. Kalinin e il segretario Enukidze, oggi epurato, firmavano una curiosa « postonovlenie » (Ordinanza) nella quale era detto che in Estremo Oriente, alla frontiera manciuriana, tra i due affluenti dell'Amur, la Bira ed il Bidzan, veniva costituito il « Distretto nazionale ebraico del Birobidzan ».

Nel Birobidzan, vasto due volte la Palestina — s'apprende per bocca del bolscevico prof. Nicolai Michailov — nessun ebreo aveva mai vissuto sino al 1928 (*Nouvelle géographie de l'U. R. S. S.*, pag. 234). Le ragioni di questa mancata predilezione sono state a torto trascurate dal professore Michailov. Esse risiedono in buona parte in alcune particolarità del clima, che non può assolutamente definirsi temperato. Il termometro infatti scende spesso nel Birobidzan a 40° sotto zero in inverno, e sale a 33° in estate, mentre nelle stagioni calde i venti monsoni soffiano dall'Oceano provocando piogge torrenziali (Slonim, *Les 11 Rep. sov.*, 1938). La terra non è adatta alle colture più importanti, e il bestiame necessario all'agricoltura non trova condizioni convenienti di vita.

Fatta la legge, senza forzare la mano per intuitive ragioni di tattica, il regime attese che i proletari ebrei, tocchi da tanta generosità, si recassero, falcia e badile, a colonizzare in massa la terra non soltanto promessa ma ormai concessa. A colonizzarla, s'intende, secondo i principii della collettivizzazione agraria, che avrebbe dato finalmente al Paese, secondo Stalin, una vera economia socialista. Ma sia che lo spirito ebraico non abbia naturali tendenze per l'agricoltura — e meno ancora per quella socialistica, nella quale ad occhio e croce si vedeva che ci sarebbero stati soltanto gli sfruttati — sia che di tutti gli ebrei del mondo gli ebrei sovietici non desideravano assolutamente essere i primi a conoscere il Birobidzan, certo è che i pionieri ebrei si fanno attendere la bellezza di oltre un anno prima di metter piede nella terra concessa. Nell'aprile-giugno 1929 da Kazak, da Minsk e da Smolensk arriva il primo contingente di seicentocinquanta persone; a fine d'anno i coloni ebrei sono mille; altri cinquecento arrivano nel 1930, sinchè in fine 1931, a

tre anni dal provvedimento, tremila ebrei complessivamente guazzano in un territorio due volte la Palestina (1).

Che cosa fanno in quest'epoca i tremila ebrei sovietici del Birobidzan non risulta esattamente dai documenti ufficiali; ma pare che le fabbriche ed i kolchozy di cui si parla nell'U. R. S. S. restino tutti allo stato di progetto. A Mosca si dice allegramente che il regime ha costituito un altro « lagher » (campo di concentramento) per gli ebrei « raskulaciènnye » (contadini espropriati), ossia un « campo » di speciali dimensioni destinato agli ebrei miserabili e disgraziati i quali lavorano in definitiva per ingrassare queli che restano in città. Ma gli ebrei, siano pure « raskulaciennye », s'impuntano e si rifiutano di partire per la terra concessa, perchè si sa ormai perfettamente che se un confronto fosse possibile tra il Birobidzan sovietico e la « zona di residenza » zarista esso andrebbe a tutto vantaggio della « zona di residenza » (ch'era compresa, si ricordi, tra l'Ukraina occidentale e la Russia bianca).

Si passa allora alla maniera forte. Nel 1932 il regime impone la colonizzazione del Birobidzan: in quest'epoca già in tutta l'U. R. S. S. l'economia agricola si può dire collettivizzata. A prezzo del sangue di milioni di kulakì sono sorte le aziende collettive (kolchozy), nelle quali il *krestianin* sovietico trova modo di rimpiangere il *mugik* zarista, e non v'è motivo perchè il distretto nazionale ebraico-sovietico debba sottrarsi alla forma socialistica di economia agricola stabilita dal governo centrale. Si fissa perciò un « piano »: venticinque mila ebrei dovranno essere trasferiti d'autorità nel Birobidzan. Si predispongono i mezzi per questo trasferimento, ma... Ma a questo punto si trovano, nei testi sovietici, lacune e contraddizioni gravissime. Nel libro *Gli ebrei e l'U. R. S. S.* è detto, ad esempio, che non fu possibile attuare questo piano a causa delle inondazioni e della rigidità del clima; eppure da un'altra pubblicazione, anch'essa di fonte sovietica, si apprende che nel 1932 cominciò la fuga degli ebrei: ma da 19 mila (il trasferimento forzoso fu allora compiuto!) che erano, gli ebrei si ridussero a settemila nel 1933, e a tremilacinquecento alla fine dello stesso anno (*Il Birobidzan,* Vilno). Riuscirono veramente a fuggire i 15.500 ebrei che trasferiti di autorità nel 1932 laconicamente sono dati per assenti, nel 1933, dalle pubblicazioni ufficiali? Non vi sono documenti per affermare il contrario; ma riflettendo alle difficoltà d'una evasione in massa dal Birobidzan, sotto gli occhi della Ghepeù, e ricordando le stragi e le epidemie di quest'epoca, nessuna ipotesi, neppure la più tragica, va esclusa per spiegare la misteriosa scomparsa dei quindicimilacinquecento ebrei dal Birobidzan nel 1933.

Nel 1934 nelle stesse sfere dirigenti sovietiche si fa strada il convincimento che neppure con la più assoluta violenza la mano d'opera ebrea riuscirà a colonizzare il Birobidzan. Viene allora abolita ogni restrizione alle attività dei non ebrei, i quali, numericamente e qualitati-

(1) Dalla pubblicazione in lingua ebraica « Gli ebrei e l'U. R. S. S. », edita a Mosca. Cfr. *Sotsialisticeskii Vestnik,* Il Messaggero socialista, Parigi, n. 12, 1938.

vamente superiori, costruiscono, sotto l'assillo dei piani, quel poco che oggi si vede nella vallata dell'Amur; un centro abitato, una elettrostazione, alcune fabbriche.

Nello stesso tempo però il regime rinnova gli allettamenti perchè gli ebrei si trasferiscano nel territorio loro assegnato. Il 7 maggio 1934 una nuova « postonovlenie » (Racc. leg. 1934, fasc. 26, n. 208) eleva il Birobidzan da regione nazionale a « provincia autonoma ebrea ». Tre volte di seguito Lazzaro M. Kaganovic si reca sul posto a commentare l'Ordinanza, affermando che ormai il senso della « statalità ebrea » deve naturalmente attrarre i figli d'Israele in Estremo Oriente (Discorso del 9 febbraio 1936). Ma gli ebrei non sentono: i figli d'Israele non sempre s'intendono neppure tra di loro. Essi considerano l'esperienza della collettivizzazione agraria loro imposta come il più tremendo castigo ch'è pure un tradimento, essi dicono, perchè è venuto per mano dei « fratelli » che siedono al Kremlino. Questo non dimenticano i « raskulaciènnye », e tanto fanno che delle molte migliaia di famiglie preventivate, entrano, effettivamente, nei kolchozy del Birobidzan solamente 200 famiglie nel 1934-1935 [*Emes* (organo ufficiale dei comunisti ebrei), 10-12 novembre 1936], 129 famiglie nel 1936, e 136 persone nel 1937!...

Qualche cenno sulle condizioni dei kolchozy affidati dall'umanesimo bolscevico agli ebrei comunisti fornirà elementi più precisi per capire i motivi di tanta irriducibile avversione. Ecco, ad esempio, come l'organo dei comunisti ebrei descrive lo stato delle fattorie ebraiche collettivizzate: « Alcuni kolchozy sono situati in località prive di terra coltivabile; altri si trovano lontanissimi dal centro, e non vi sono strade. Il bestiame è arrivato d'inverno, e non erano pronti nè le stalle nè il foraggio. La maggior parte dei *kolchozniki* ebrei è composta di gente che non ha mai visto la terra da vicino, e le comunità mancano di agronomi, di periti e di istruttori... ». « I kolchozy devono fornire i legumi alla città: ma non vi sono strade e non vi sono depositi per conservarli ». (*Emes,* 26 marzo 1938). E ancora: « Nei kolchozy ebrei le mucche e i cavalli vivono tutto l'anno all'aperto, e naturalmente muoiono. Mancano i tetti per coprire il grano, ed il raccolto si distrugge » (*Emes,* 27 maggio 1937). In conclusione: « I kolchozy ebraici sono organizzati in maniera così caotica che non si conosce neppure la mano d'opera di cui si dispone ». (Dichiarazione di Baron, presidente del Gosplan del Birobidzan, in *Emes,* 27 maggio 1937).

A questo punto è necesaria una considerazione. L'esperimento del Birobidzan è poco noto. La stessa stampa sovietica, con inverosimile pudore, liquidava l'anno scorso in 34 righe complessive la celebrazione del decennale della fondazione ebrea (*Pradva,* 8 maggio 1938, n. 125), e perfino il conte Tolstoi dimenticava generosamente il Birobidzan nel suo recente furore antirazzista. Le fonti sovietiche sono dunque pressochè uniche sull'argomento: e questo particolare imposta il problema della loro interpretazione, che dev'essere estensiva, in quanto una pratica ven-

tennale ci ammaestra che anche quando la stampa denuncia deficienze e brutture, il peggio resta sempre sottinteso.

Ciò premesso, non ci si può aspettare logicamente di leggere nell'*Emes* il caso tristamente noto delle 245 famiglie ebree venute dalla Lituania e che furono sterminate parte dal tifo e parte dalla Ghepeù, ovvero il caso di Liberbergh e Chavchin, che furono i primi dirigenti epurati nel Birobidzan, (*Sots, Vest. cit.*); e neppure le scissioni nel campo ebraico e le feroci repressioni, da parte dei Soviety, del sionismo: ma tutte queste sono notizie che risultano ugualmente chiare interpretando le fonti ufficiali con l'esatto criterio sovra indicato.

Nei tempi più recenti, dopo il rafforzamento — decretato nel *Plenum* del Partito del febbraio-marzo 1937 — della politica epurativa nell'U. R. S. S., un'ondata di terrore sommerge nuovamente gli ebrei diseredati del Birobidzan. Questo si apprende dai giornali comunisti che riportano notizie a prima vista ingenue e trascurabili. Dal resoconto d'un discorso tenuto da Dimanstein, presidente dell'Ozet (1), a pochi giorni dal *Plenum* di Mosca si viene, ad esempio, a sapere che « la colonizzazione degli ebrei nel Birobidzan, la scelta degli elementi, le pratiche di trasferimento saranno d'ora innanzi curate dalle autorità statali » (leggi Ghepeù), ed inoltre che « le persone inviate a lavorare nei settori di confine s'intendono gravate di particolare responsabilità » (*Emes*, 27 marzo 1937). Di che genere poi fosse questa particolare responsabilità era già sufficientemente risaputo dentro e fuori il Birobidzan, e meglio di tutti era informato il tov. Chavchin, epurato di fresco all'epoca del discorso riferito. Costui, segretario del Com. prov. del P. C. della provincia autonoma ebrea sino ai primi del 1937, aveva l'anno prima tuonato contro i « nemici sionisti » dalle colonne della *Pradva*: « I nemici del regime sovietico — in primo luogo i sionisti — tentano di nascondere alle grandi masse di lavoratori ebrei che soffrono sotto il giogo capitalistico (*sic*) il fatto della creazione di un focolaio per la liberazione dei lavoratori ebrei dal giogo sociale e nazionale » (7 maggio 1936, n. 124). Ma si vede che questo non era bastato. Nonostante gli sforzi apologetici e le prove di zelo epurativo dimostrato verso i « fratelli » del Birobidzan, il tov. Chavchin, assieme a Liberbergh, finiva malamente lo stesso, in ossequio agli ordini dei « fratelli » di Mosca e conforme alla logica del terrore che s'alimenta all'infinito con l'epurazione degli epuratori a qualunque razza appartengano.

Per concludere sovra questo colossale fallimento bolscevico, che è costato la vita, secondo calcoli d'informatori stranieri (sull'argomento, v. la Relazione dell'americano Adolfo Held), al 70 per cento degli ebrei deportati nel Birobidzan, si deve aggiungere che un provvedimento ufficiale ha fatto sapere, in questi ultimi tempi, che della colonizzazione ebraica si sarebbe occupato esclusivamente un reparto speciale dell'En-

(1) *Ozet*, Società per l'ordinamento agricolo dei lavoratori ebrei. L'ultimo numero del *Sotsialisticeskii Vestnik*, in data 15 marzo 1939, dà notizia dell'arresto di Dimanstein, Commissario per gli affari ebraici, e della soppressione dei giornali comunisti ebrei *Emes*, di Mosca, e *Ottobre*, di Minsk.

kavedé (sinonimo di Ghepeù). Le ultime notizie dal Birobidzan confermano indirettamente quanto esposto in queste brevi pagine: « Per il 1937 le autorità minerarie attendevano 1700 emigranti, e ne sono arrivati 124 solamente, mentre alle autorità forestali che ne attendevano 1250 si sono presentati soltanto 237 emigranti » (*Emes,* 15 febbraio 1938). Alle quali notizie si può aggiungere la preziosa confessione dell'attuale dirigente del Birobidzan, Streliz, che afferma categoricamente: « Il piano di colonizzazione non è stato attuato. Gli ebrei fuggono dal Birobidzan, e l'esodo continua ai nostri giorni » (*Emes,* 8 maggio 1938).

* * *

La definizione di « cannibalismo » con la quale tempo fa il dittatore sovietico sintetizzava il suo giudizio sul razzismo degli Stati totalitari raggiunge benissimo lo scopo di rinnovare il ricordo di quella lotta implacabile e perpetua che dilania tra loro gli uomini del bolscevismo.

Nell'interesse della razza, per altissime finalità etico-sociali, i Paesi a regime totalitario restringono il campo di attività degli appartenenti alla razza ebraica e negano agli stranieri il diritto di residenza sovra il proprio suolo. Se questo può definirsi cannibalismo, come mai dovrà chiamarsi quella strage di ebrei che, senza nessuna finalità di difesa razziale, gli ebrei al potere compiono nell'U. R. S. S. in gloria di Stalin e nel loro personale interesse?

La larga percentuale di ebrei « autorevoli » fucilati nei clamorosi processi di Mosca ha fatto parlare all'estero di non si sa che specie di antisemitismo staliniano. Ipotesi grottesca cotesta (1) in quanto l'« antirazzismo » costituisce sempre la carta sulla quale il bolscevismo punta le poste più grosse per il vagheggiato fronte antifascista. Ma allora come considerare le larghe retate degli ebrei insigni sino a ieri al comando della cosa pubblica? Atti di autentico cannibalismo, convincenti esempi di antropofagia familiare: non si può dare diversa risposta ricordando gli strani procedimenti dei processi di Mosca e l'unico delitto di antistalinismo realmente accertato nei confronti degl'imputati. Le stragi dei comunisti ebrei rientrano perfettamente nella logica di quel terrore che domina tutta la vita sovietica raggiungendo ogni tanto le teste più imponenti del bolscevismo. E che non si tratti di antisemitismo lo prova il fatto che il regime, contemporaneamente ai suoi originali *pogrom* giudiziari, rinnova le vecchie affermazioni antirazziste arrivando a sancire, nel nuovo testo costituzionale, la punibilità di ogni propaganda

(1) Bisogna ricordare che la vecchia guardia di Lenin, passata all'opposizione e distrutta in questi ultimi anni da Stalin, era in massima parte costituita da elementi ebraici. A questo proposito è probatoria la testimonianza del noto rivoluzionario Burzev, il quale pubblicò l'elenco dei « traditori », ossia degli ebrei socialdemocratici passati alla frazione bolscevica. Infatti, secondo il Burzev, nel vagone piombato che trasportò Lenin in Russia, nel 1917, si trovavano 28 persone: 4 russi, 2 georgiani, 1 lettone e 21 ebrei. Poco dopo arrivarono in Russia altri 65 membri del Partito operaio socialdemocratico russo: 45 di essi erano ebrei, e tutti passarono nel Comitato Esecutivo del Soviet dei deputati degli operai e dei contadini, ossia entrarono a far parte del governo bolscevico.

di intolleranza di odio e di disprezzo di razza ovvero di nazionalità (Costituz. vig., art. 123).

I *pogrom* giudiziari sovietici non sono originati, come s'è detto, da motivi di razza ma di opposizione politica. Non che tutti gli ebrei siano oppositori nell'U. R. S. S.; ma neppure si può dire che siano tutti stalinisti. Se Kaganovic, Litvinov e altri minori sono ebrei al potere nell'U. R. S. S., ed alimentano continuamente le file dell'ebraismo conservatore, anche Trozki è ebreo ed alimenta le file dell'opposizione. Insomma, la sanguinosa lotta tra gli ebrei comunisti non è che un episodio logicamente innestato nel quadro di quella tempesta d'odio che nel lontano ottobre 1917 gli ebrei scatenarono per realizzare il loro sogno di distruzione. Oggi, è vero, anche gli ebrei sono travolti: ma non in quanto ebrei sibbene in forza di quegl'insegnamenti che essi stessi diedero al mondo.

L'imponenza e l'originalità assoluta dei *pogrom* giudiziari sovietici derivano infatti da due elementi: 1°) dalla qualità degli ebrei massacrati — quasi tutti artefici, e quindi responsabili, dell'ottobre 1917 e occupanti posti di primo piano nell'organizzazione dello Stato sovietico; 2°) dalla origine « fraterna » di tali *pogrom* — organizzati nell'U. R. S. S. dagli ebrei al potere contro gli ebrei caduti in disgrazia. Qualche esempio renderà più chiaro l'assunto. Nell'affare giudiziario che iniziò la serie detta dei « processi di Mosca » quanti sono gli ebrei imputati? Dodici su sedici. E tutt'e 12 vengono fucilati, il 24 agosto 1936, mentre il popolo beato discute calorosamente il progetto della Costituzione più democratica del mondo (Kameniev, Zinoviev, Mrackovskii, Dreitzer, Reingold, Pikel, Goltzmann, Fritz David, Olberg, Berman-Jurin, Lurié M., Lurié N.).

Nel secondo processo sensazionale, terminato il 3 gennaio 1937, quanti sono ancora gli ebrei condannati a morte dall'ebreo Ulrich, presidente del Collegio militare del Tribunale Supremo dell'U. R. S. S., e dal suo sostituto Matulevic, nel momento stesso in cui la stampa sovietica altamente commisera la sorte dei poveri ebrei tedeschi? Cinque (Drobnis, Liscivitz, Bagoslavskii, Rataiciak, Norkin), mentre altri tre (Sokolnikov-Brilliant, Radek e Arnold) vengono condannati a pene varianti tra i dieci e gli otto anni di reclusione.

Nel processo successivo, svoltosi a porte chiuse, contro i « cospiratori militari » (12 agosto 1937) sono condannati a morte altri due « autorevoli » ebrei: Feldmann e Jakir, che avevano raggiunto nell'armata rossa posti di grande importanza. Ed il 13 marzo 1938, nell'affare del blocco trozkista di destra, quanti ebrei ancora vengono fucilati? Nove su diciotto. Nove ebrei che avevano avuto nelle loro mani la vita di tutti i popoli dell'Unione (Jagoda, Krestinskii, Rakovskii, Rozengoltz, Cernov, Ikramov, Sciarangovic, Levin, Maximov-Dikovskii), e che trovavano, d'un tratto, la più ingloriosa delle morti per mano degli stessi due ormai famosi ebrei-epuratori, Ulrich e Matulevic, presidente il primo e vice-presidente il secondo del Collegio giudicante di Mosca.

Naturalmente l'esame è qui limitato, per necessità di cose, ai decessi ufficiali e clamorosi, non essendo umanamente possibile distinguere per origine razziale il giornaliero vorticoso movimento delle destituzioni, delle fucilazioni e delle scomparse più o meno silenziose e definitive che dànno sapore inconfondibile alla democrazia stalinista modello 1936. Ma anche a considerare soltanto le persone citate, con le larghe clientele costituite e distrutte, e le cariche che esse ricoprivano, e la fine che hanno fatta, c'è di che sorridere ripensando alla speculazione antifascista dei singoli trascurabili casi tipo Freud: quale altro regime, fatto di elementi ariani, ha mai solamente pensato ad una epurazione così metodica e sanguinosa di ebrei come quella effettuata, per ragioni particolaristiche, dalla dittatura del proletariato, ossia da un regime costituito in maggioranza da elementi ebraici?

* * *

L'orrore del sangue drammaticamente evocato lo scorso novembre da Alessandro Tolstoi, in questi giorni eletto all'Accademia dell'U. R. S. S., non ha mosso, com'era nei voti sovietici, il mondo borghese del vecchio e del nuovo continente alla sperata guerra preventiva contro gli Stati totalitari.

La speculazione bolscevica sul sangue ebreo, nata da una opinione esageratamente pessimista delle capacità mnemoniche dei contemporanei, non raggiungeva in realtà che un effetto diametralmente opposto a quello desiderato, l'effetto cioè di stimolare il ricordo degli uomini di buona volontà: che, infatti, dagli stessi commoventi appelli sovietici alla pietà venivano tratti a domandarsi da quale pulpito santo venisse tanta serafica predica. Il solo rischio del ricordo avrebbe dovuto indurre il bolscevismo ad una maggiore prudenza di linguaggio: ma l'improntitudine umana non sembra avere limiti di sorta, e forse si confidava, nella Russia bolscevica, in un rosso incantesimo che cancellasse dal ricordo degli uomini non soltanto i massacri compiuti nell'U. R. S. S. dagli ebrei compagni di Lenin ma l'orrore del sangue ariano fatto versare in tutto il mondo dagli ebrei bolscevichi. L'incantesimo rosso avrebbe fatto, ad esempio, eroiche le gesta dell'ebreo Kohn, detto Bela Kun, che nei suoi 133 giorni di regime sovietico in Ungheria massacrò più cristiani di quanti ebrei potessero capitare in cento nutriti *pogrom* (massacri di Dunapatai, Koloska, Szolnak, ecc.); che fu, col suo luogotenente Szamuely, l'organizzatore geniale di quei « treni della morte » muniti di mitragliatrici con le quali si falciavano i contadini appositamente schierati lungo la linea ferroviaria; e che in Crimea, in nome della Repubblica sovietica, macellò oltre cinquantamila persone, scelte a preferenza tra le donne degli ufficiali russi sotterrati vivi. L'incantesimo rosso avrebbe, inoltre, tramutato in pìe adunate i massacri traverso i quali il 7 aprile 1919 gli ebrei Kurt Eisner, Landauer, Toller, Minksam ed i famosi fratelli Levin costituivano la Baviera in Repubblica sovietica. E sempre lo stesso incantesimo avrebbe ancora vaporizzato il sangue fatto versare dagli ebrei

nella Georgia invasa l'11 febbraio 1921 dopo l'indipendenza accordàtale nel 1920, e avrebbe mutato in atti di pietà cristiana i colpi di cannone coi quali Koroscenko nel 1930 distruggeva centinaia di villaggi ukraini e decine di migliaia di contadini inermi ed incolpevoli. L'incantesimo rosso però non ha funzionato. La realtà di Monaco — preludio, con la vittoria del Fascismo in Ispagna, alla nuova Europa di Mussolini — ha fatto acuto il ricordo degli uomini. Se una sinagoga ha bruciato in Germania ed un rabbino è stato espulso dal tempio, quante cattedrali hanno distrutto gli ebrei in Russia, in Ispagna e nel Messico, e quante centinaia di migliaia di religiosi hanno essi ucciso in questi stessi paesi? Milioni di cittadini nell'U. R. S. S., centinaia di migliaia di religiosi in Ispagna e nel Messico, molti milioni complessivamente di uomini in tutto il mondo, ecco il tragico bilancio degli ebrei bolscevichi, di quelli cioè che oggi gridano allo scandalo ed all'orrore del sangue per poche migliaia di ebrei invitati a lasciare una terra ch'essi non hanno mai considerato come propria.

Tutto questo si conosce, e si conoscono pure le cifre esatte, purtroppo sempre in aumento. Ma c'è un atto ufficiale del potere sovietico che va oggi ricordato ai pietisti di tutti i paesi: la Relazione del Commissariato del popolo alla Giustizia presentata nel 1920 all'VIII Congresso dei Soviety. Questo incomparabile documento di cinismo e di barbarie presenta il conto all'ebraismo internazionale, con la più grande naturalezza, degli assassinii compiuti nel campo religioso. Ecco con quanto candore si annota quello che la Rivoluzione, in due anni soltanto, ha distrutto: « Sino ad oggi su tutto il territorio della Russia sovietica abbiamo « liquidato » (ossia: *distrutti* gli edifici e *suppliziati* i religiosi) 673 conventi. Ai religiosi abbiamo tolto — tra denaro contante, conti correnti in banca, e carte valori — 4.247.667.520 di rubli. Abbiamo « nazionalizzato » gli istituti religiosi e i terreni di loro proprietà... » (*Biezboznik*, Il senza Dio, n. 10, 1937). In quest'epoca, sia detto per inciso, nei Commissariati sovietici c'era la seguente percentuale di ebrei: 18 su 19 alla Giustizia; 26 su 30 alle Finanze; 41 su 42 alla Stampa; 13 su 17 agli Affari Esteri, 45 su 64 all'Interno (Cekà), ecc., e Trozki e Sverdlov, massacratori per antonomasia, erano i più prossimi collaboratori del grande ebreo onorario Vladimir Ulianov Lenin.

Altri di me più esperti in calcoli e quozienti potranno un giorno, sui documenti che si vanno raccogliendo (Cfr. la collezione preziosa delle « Lettres de Rome » dell'illustre P. J. Joseph Ledit), fare il conto esatto del sangue ariano che gli ebrei bolscevichi — si siano chiamati Trozki o Jaroslavskii-Gubelman, Kamenev o Ulrich, Bela Kun o Levin, Meklis o Ljusckov — hanno fatto versare in tutto il mondo. L'orgia del sangue alla quale da ventun anni si sono abbandonati nell'U. R. S. S. e fuori gli ebrei fattisi bolscevichi non ha confronti nella storia. Questo soltanto si voleva oggi ricordare, in presenza dell'incredibile speculazione sovietica del pietismo ebraico: « pietismo » di cui, in definitiva, l'atteggiamento negativo dell'U. R. S. S. verso i profughi ebrei svela l'intima insincerità, e di cui il caso Grynzpan denuncia chiaramente i nefasti risultati.

* * *

La novissima metamorfosi del bolscevismo in giro per il mondo paludato d'umanesimo e di ebraica commozione non può dirsi, in coscienza, neppure originale, stranamente ricordando, l'attuale travestimento, l'altro del 1936 che vide la Croce di Cristo in ibrido connubio con la falce ed il martello.

Con la maschera del pietismo ebraico il bolscevismo ripete oggi con le « grandi democrazie » il gioco tentato nel 1936 coi cattolici di tutto il mondo: far folla contro il Fascismo. Ma, oggi come ieri, il risultato è quello stesso di tutte le battaglie troppo orgogliosamente impegnate dal bolscevismo contro il Fascismo mondiale. Anche questa volta il gioco si rivela puerile. Nei comizi di Mosca, di Leningrado, di Kiev, di Tiflis e di altre centinaia di località è evidente la manovra politica: si parte dalla pietà per gli ebrei — ch'è il pretesto del momento — e si arriva alla conclusione che « il Fascismo è pieno d'ipocrisia e il bolscevismo il regno della sincerità » e che, per conseguenza, « il bolscevismo deve trionfare dappertutto e il Fascismo deve rapidamente scomparire » (*Pravda,* 21 novembre 1938). Si definiscono così le posizioni: ipocrita il Fascismo, che con leggi dello Stato òpera nel proprio sovrano interesse una netta distinzione tra elementi ebraici ed ariani; sincero il bolscevismo, che commisera gli ebrei ed è prodigo di consigli e di incitamenti alla più accanita resistenza.

Se davvero oggi usa dappertutto cambiar nome alle cose, e chiamar bianco quello che senza equivoci possibili è nero, allora converrà per forza trovare un'altra parola, diversa dalla solita « ipocrisia », per definire il comportamento dell'U. R. S. S., bellicoso a parole, riservatissimo a fatti nei confronti degli ebrei. Dopo aver gabellato per antirazzismo vent'anni di politica fatta da ebrei in lite tra di loro, la « grande patria del socialismo » veniva lo scorso novembre a trovarsi dinnanzi al seguente dilemma: o fare il « grande gesto » nel quale credevano coloro che avevano preso per buona l'ultima metamorfosi marxista del bolscevismo, ossia aprire le frontiere ed accogliere nel proprio capace seno, in odio agli Stati totalitari, tutti o almeno in parte i profughi ebrei; oppure starsene quieta, e far capire al mondo che in certi casi quando s'è protestato s'è già fatto abbastanza.

Non è un mistero per nessuno che l'U. R. S. S. abbia, senza la minima esitazione, scelto la seconda via. Ma non è un mistero neppure il fatto che questa risoluzione abbia suscitato persino negli ambienti più favorevoli a Mosca un senso di smarrimento, di delusione, di non celata irritazione. Quale magnifica occasione mancava l'U. R. S. S. per mostrare al mondo, con poca spesa e pochissima fatica, ch'essa non è la patria del « bluff » sibbene del socialismo, ossia la patria dei senza tetto di tutto il mondo!... Perchè, a pensarci bene, l'U. R. S. S. aveva tutto l'interesse a riceversi i profughi ebrei: oltre alla bella figura, essa avrebbe sopperito alla deficienza della mano d'opera in rapporto alla enorme estensione del terreno; avrebbe alimentato i quadri tecnici, com'è noto

ridotti a simboli dopo il quinquennio epurativo post-kiroviano; avrebbe iniziato lo sfruttamento di ricchezze naturali ancora inesplorate. D'altra parte nessun danno, neppure pericolo di danno, sarebbe derivato al regime sovietico dalla concorrenza di mano d'opera straniera, perchè di mano d'opera, stando a quel che si dice, c'è sempre richiesta nell'U. R. S. S.; non la questione di classe, perchè l'appartenenza alla classe operaia dei profughi disposti ad andare nell'U. R. S. S. è un presupposto di intuitiva evidenza. Ed allora? Perchè mai dopo l'ondata comiziale pro-ebrei del novembre 1938 la patria del socialismo ha provveduto d'urgenza a rafforzare il ferro spinato attorno alle sue frontiere?

Questo atteggiamento negativo, incomprensibile da principio, si trova, in fin dei conti, ch'è logico e coerente alla politica di relegazione adottata verso gli ebrei del Birobidzan. Se gli ebrei al potere nell'U. R. S. S. praticano il loro inconfessabile razzismo di classe spedendo gli ebrei « russi » poveri in Estremo Oriente, non si vede perchè mai dovrebbero invece accogliere gli ebrei stranieri: i quali, una volta assegnati nella nuova « zona di residenza » di tipo bolscevico, strillerebbero ai quattro venti, meglio di quanto non possano fare oggi gli ebrei russi, allo scandalo del razzismo sovietico.

Concludendo, mentre il Fascismo « ipocrita » discrimina con romana giustizia, e il « feroce » mondo capitalistico indìce conferenze (sia pure inconcludenti) per risolvere la questione ebraica, i consoli sovietici nei paesi capitalistici in base a categoriche istruzioni del Commissariato per gli Esteri rispondono con netti rifiuti alla proposta di far entrare sia pure un solo ebreo nell'U. R. S. S. (*Sotsialistìceskii Vestnik*, Il Messaggero socialista, dicembre 1938), e le autorità sovietiche di frontiera rinviano al mittente con fermissimo zelo ed evidente ingratitudine tutti quei comunisti ebrei che nel paese di origine avevano lavorato, in un modo o nell'altro, contro l'ordine costituito, in gloria del bolscevismo!

L'atteggiamento negativo tenuto dall'U. R. S. S. nei confronti dei profughi ebrei si presta ad un'ultima considerazione sulla effettiva portata della più democratica dichiarazione della Costituzione vigente: il diritto d'asilo concesso a tutti gli stranieri « perseguitati » (articolo 129). Se nei caldi comizi panunionisti, e nei roventi scritti contro la politica razzista degli Stati totalitari, i poveri ebrei sono rappresentati come autentiche pecore scannate, diventa naturale la domanda che cos'altro ci voglia ancora per divenire « perseguitati » a norma della legge sovietica, con conseguente diritto di libero ingresso nell'U. R. S. S. (1).

TOMASO NAPOLITANO

(1) La notizia della « liquidazione » di Litvinov, pervenuta quando l'articolo era già in tipografia, ha dato luogo, soprattutto nella stampa internazionale, a molte congetture e induzioni. Per tenerci all'argomento ci limiteremo a ricordare che Litvinov, Commissario del Popolo degli Esteri, fu colui che portò l'U. R. S. S. alla S. D. N. e, in nome della sicurezza collettiva e della pace indivisibile, predicò nel sinedrio ginevrino la necessità delle sanzioni contro l'Italia all'epoca della conquista dell'Impero. Con Litvinov scompare dalla scena politica sovietica l'ultimo dei più « autorevoli » ebrei della vecchia guardia di Lenin.

IL MULINO DEL PO — PARTE II (*)

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO SESTO ED ULTIMO

LA ROTTA

II.

(Continuazione).

L'ALBA sorse livida e fosca sul primo giorno del disastro. Cecilia, che aveva passata la notte in angoscie tendendo l'orecchio ai mugghi strani del fiume, cominciava a respirare, chè almeno vederci era un sollievo. Ecco che l'avvertivano, dall'argine, che sul troncone restava un uomo, e pareva suo marito.

— Quell'uomo — soggiungeva il passante — pericola che il fiume se lo mangi da un momento all'altro col pezzo di froldo dove sta.

— Perchè non scappa? — chiese lei.

— Oh, non sapete che si sono aperte altre due bocche a monte? È in trappola.

— Come devo saperlo?

— Be', ora ve l'abbiamo detto. Non può scampare, se non lo va a prendere qualcuno in barca. E bisogna che gli voglia dimolto bene!

Questo non c'era bisogno di dirlo, poichè avventurarsi fra le bocche d'una rotta di quel genere era impresa da far paura; ed anzi se il Po, dall'ultima in giù, correva adesso smagrito, svuotato e slentato, questo bastava a far intendere quanto della sua forza sfogava e irrompeva per quell'altra via. Bisognava volergli dimolto bene: Cecilia credette di capire non solo la certezza di quell'informatore che nessun estraneo si sarebbe messo a repentaglio per Coniglio mannaro, ma il dubbio che gliene volesse abbastanza lei, sua moglie. E si sentì offesa.

Scese a terra collo Schiavetto, e si recò in fretta sulla bocca. Vi trovò quel passante, con un ingegnere del genio civile, al quale raccontava come lì proprio aveva visto erompere il sifone d'acqua fuligginosa. E era il primo di quei due casonanti, già in compagnia di Coniglio mannaro. Si scorgeva questi a un duecento metri, quant'era la larghezza della bocca, seduto la testa fra le mani e i gomiti sulle ginocchia, immoto, sull'acqua che fluiva facile e veloce, e pareva proprio che fosse sempre stata per di lì la sua strada. E la posa da disperato, l'immobile forma scura di quell'uomo sulle acque, pareva anch'essa posta colà da

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

sempre e per sempre, come giace un morto ed occupa la sua lunghezza di terra. Parlava, dentro l'animo, quella forma d'uomo, più altamente e più forte dell'immane rovina assestata: era essa l'immagine della pena fra la natura ignava. E il casonante, nell'additarlo all'ingegnere, abbassò la voce, quasi parlando d'un morto, nel dire:

— C'era anche quell'uomo là, quando vidi saltar sù dalla scolina il fontanazzo nero. — E a Cecilia, che sopraggiungeva in quella: — È proprio vostro marito.

— Come mai — chiese l'ingegnere — è rimasto lì sul troncone?

— Non so proprio. Io correvo a dar l'avviso da questa parte. Si sarà fermato per disperazione. Sa, signor ingegnere, quell'uomo aveva le sue terre lì sotto.

Così dicendo, mostrava il grande stagno livido, dal quale spuntavano, radi superstiti alla furia della rotta, gli alberi più robusti, e tetti di qualche casa. Vi si scorgevano chiaramente le due vene limacciose, dalle due coppie di bocche, che confluivano verso la Vallazza, correndo e scavando le terre di quell'uomo. E di là dalla nudità delle acque devastatrici, si scorgeva la strada nera di rifugiati, mentre, vedendo gente vicina, di sul tetto della casa prossima, quegli scampati gridavano quando sarebber venuti a prenderli, con implorazione rabbiosa.

— Questi qui — disse il casonante — si può andarli a prendere: vede, signor ingegnere, che l'acqua è tranquilla a valle della casa. Con un po' di prudenza, ci si può arrivare in barca. Ma quell'altro di là... — e s'interruppe, guardando interrogativo Cecilia, — quell'altro fra due bocche...

— Bisogna andare a prendere anche lui, — rispose lei.

— Già, già, — fece quello; — ma l'acqua sbocca e svolta con una bella forza, la vedete? E se la barca ci resta presa, se i remi non han forza di vincere, con tutto quello che ci dev'esser lì sotto, alberi e sassi e chi sa cosa, vedete in quanti punti salta e fa gorgo? la mia donna, — concluse rivolgendosi a lei direttamente, — investire, significa sfondare la barca: e andare a fondo, là, significa affogare.

— Bisogna andarci dal fiume, — disse Cecilia; soggiungendo più per sè che per altri, e come riflettendo ad alta voce: — bisogna prendere il giro largo, e arrivarci fra le due bocche senza farsi prendere.

— Sicuramente, — disse il casonante, — ma il fiume, chi lo conosce più dopo questo sconquasso? E le bocche, guardate un po' come tirano?

Si scorgeva, infatti, entro la vasca e nel fiume, un sobbollire e urtarsi delle correnti diverse, in cui la rabbia del fiume attratto e respinto, ributtato e risucchiato dal suo sfogo faticoso, disegnava come un ampio vorticare di mille gorghi in un vortice solo.

— Capitare lì dentro... — continuò il casonante. — Ma se quelli lì sul tetto smettessero di gridare! — s'interruppe spazientito. — Loro possono aspettare. Quell'altro là, il fiume ci mangia: e perchè sta così zitto? Se fosse morto, non starebbe seduto. Ma — disse volgendosi ancora a Cecilia — chi s'azzarda ad andarci?

Lo Schiavetto, a voce sommessa, pareva sognasse, disse una cosa cattiva:

— Se ci fosse sua moglie, al posto di lui, non ci andrebbe di sicuro, lui.

Cecilia trasalì, come quando una parola venuta da fuori attraversa e illumina e spaventa la coscienza. E:

— Questa — disse — è la ragione che non potrò mai dare ai suoi figli.

Lo Schiavetto chinò il capo, e lei:

— Se un giorno mi chiedessero perchè ho lasciato senz'aiuto suo padre: eh, Schiavetto? Bisogna andarci, e subito, — concluse con animosa decisione, quasi con allegria.

— Son qua, — disse Schiavetto.

— Di voi ero sicura.

— Ma che bisogno c'è che veniate anche voi, dico io? — domandò Schiavetto.

— Adesso volete che mi metta paura? O Schiavetto, dove avete la testa stamani?

— A quei sei innocenti, se ve l'ho da dire schietta; penso a loro ed a voi.

— E quando perdessi la vita ora nel fiume, non li potrei raccomandare meglio alla protezione del Signore e della Madonna, — disse gravemente la forte donna, — e anche degli uomini. Io ho fede che non li abbandonerebbero; ma poi, dico, siamo vecchi del fiume, e col Po sappiamo vedercela: andremo e torneremo. E ve ne dico un'altra, — soggiunse nel raggiunger la piarda e la barca ormeggiata all'argine: — che se ci vengo anch'io, i due garzoni non lascieranno andar sola una donna; altrimenti... E c'è bisogno delle loro braccia ai remi, che voi non avete più vent'anni, Schiavetto.

— E neanche trenta! — esclamò il vecchio, anch'egli allegramente. — Eppoi, avrei dovuto saperlo che quando parlate voi, la ragione è vostra.

— Perchè sono testarda?

— Perchè siete prudente e di cuore.

La barca fu subito allestita, dopo che, quasi a darle ragione, lo Slanà, udito il da fare, ebbe chiesto chi andava. Alla risposta, l'altro garzone: allora, disse, li comandasse. Cecilia s'era infilati certi vecchi pantaloni, che usava in casi nei quali le occorreva d'esser spedita nei movimenti; il tutto in pochi istanti. Saltò in barca; i due robusti garzoni impugnavano già un remo per ciascuno. Lei disse a Schiavetto di salir sù a vedere, perchè le pareva di sentir piangere la piccola Berta nella casa del sandoncello. Quand'egli riapparve a dire che tutto era in quiete, la barca s'era dilungata dai mulini, chè Cecilia lestamente si era seduta al remo di punta proravia, dando la coppia da maneggiare in piedi, e con essi il comando e la guida della barca, al Barabàgul che aveva forza, destrezza e pratica grande del fiume.

— Voga, ragazzi! — aveva detto Cecilia impugnando il remo.

La barca era lunga e sottile, leggiera; pericolosa ma maneggevole, e adatta insomma all'urgenza e alle forze disponibili e pronte. Correva sull'acqua, fendendo di sbieco la corrente, poichè con quattro palate da sinistra il Barabàgul l'aveva indirizzata verso la riva opposta. E Schiavetto dal mulino:

— Ohi, Cecilia, padrona, ohi! — chiamava dall'andialetto del Paneperso.

— Ai figli, — gli gridò di rimando tra una remata e l'altra la donna, — in caso, ai miei figli, pensateci voi.

— Non son casi — approvò il Barabàgul — da perdersi in discorsi.

Egli era tarchiato e tozzo e goffo come l'orso, ma agile e forte anche come l'orso. Aveva cavato un numero basso al sorteggio, e fra qualche mese doveva andar quattr'anni marinaio. I due remi robusti e pesanti, nelle forcole alte, gli eran agili in mano e vigorosi. Schiavetto si era appoggiato colle spalle alla casa del Paneperso, le mani in tasca; la distanza non lasciava scorgere s'era indispettito in volto o piuttosto umiliato. Nè v'era tempo da badare a questo.

La chiamata più forte era adesso quella della bocca superiore. Ingolfandosi in questa, il fiume descriveva un arco, segnato da un margine di risucchi e di rigurgiti dal fondo, tumultuosi ed avidi, che bisognava, dopo risaliti lungo la riva opposta fino all'altezza opportuna, costeggiare, attraversando il fiume, in modo da non esservi presi, chè vi sarebbe stato un brutto navigare. Ma, evitando questi, bisognava evitare, nell'indirizzarsi verso il troncone dei froldi, di scadere e d'esser presi nella bocca inferiore, per non andar a finire nella vasca, dove il tumulto dell'acqua faceva paura, e prometteva sicura perdita. Bisognava tener buona e sicura rotta, e non c'era agio di deviarne. Come vi mise il Barabàgul la prua di sghembo e per tre quarti controcorrente, si mostrò buon pilota del fiume. Sotto il forte impulso dei due rematori di punta, la barca nè guadagnava nè perdeva, sul filo di quella discriminante fra le correnti, in cui la reggeva il pilota con un remeggio vario, continuo e pronto e legato, facendo forza or da destra or da sinistra al bisogno. Attraversò, preciso come fosse stata la barca del passo attaccata alla sua corda. Ed accostò nel punto giusto, in un breve tratto dove l'approdo era pacifico.

— Bravo Barabàgul! — disse Cecilia saltando a terra.

Coniglio mannaro non aveva mutato posa, nè mutò quando fu chiamato: pareva non udisse. Ella corse verso di lui; e poco dopo i due garzoni si sentirono chiamare angosciosamente. Ormeggiata la barca a un remo piantato nell'argine, accorsero.

Cecilia indicò loro il marito accovacciato, insaccato nelle spalle, che ridacchiava guardando l'acqua, e non mostrava d'accorgersi di nessuno, perchè gli occhi s'erano come svuotati, stinti come se li avesse invasi il lividume della grand'acqua. Anche al par di robe cadute in acqua, cose e persone vi si perdevano dentro. Mormorava non si sa che:

— Anche il diavolo manca di parola a Coniglio mannaro... le mie terre... i denari...

— Non è l'ora di pensare ai denari: andiamo, padron Peppino, — dicevano i due garzoni.

— I denari, — diceva l'inebetito, — un sacchetto di scudi d'argento, migliaia di lire di carta, i miei denari sotterrati!

— Sepolti dove? — chiese Cecilia.

— Ah vi piacerebbe di saperlo, per andare a rubarli? Ci ha già pensato l'acqua, — fu l'unica volta che mostrò di intendere e di rispondere.

Era vero che avesse sepolti denari? Era farnetico? In ogni modo, adesso quelli eran anche sott'acqua. Sorse in piedi, e pareva tranquillo. D'un tratto, affondò le mani nelle tasche, le trasse piene di monete, che scagliò nel Po, urlando:

— Tieni; prendi! Che ti crepi il gozzo!

— Oh, boia d'un mondo ladro! — esclamarono, che in altro momento sarebbe stata da ridere, i due garzoni attoniti nello scorgere per l'aria il colore dei marenghi d'oro buttati al fiume.

Ma quando fecero per impedirlo e condurlo via, prese a dibattersi con tal furore, che in due riuscivano a stento a tenerlo. Cecilia corse a prendere la fune della barca; azzuccò questa contro l'argine; e a Coniglio mannaro furon legati i piedi, le gambe, le braccia e il torso, dando volta alla fune per quanta ce ne fu, chè bisognava impedirgli di divincolarsi, onde non ribaltasse la barca.

— Tira a mordere peggio d'un luccio, — disse lo Slanà.

Aveva libero soltanto il capo, infatti, e ne approfittava per tentar di mordere.

— Gli deve aver presa la rabbia peggio che a un cane, — disse il Barabàgul.

Ridotto in tali condizioni, Coniglio mannaro dava sfogo a quel tetro e bestiale lamento e bramito, che Cecilia gli aveva udito fare già altra volta, da lupo sperduto.

— È matto, — disse il Barabàgul, — e non c'è rimedio. Ma valeva la pena d'arrischiarsi in Po oggi per ricuperare questo bel capitale, adesso che ha buttati i marenghi in fiume?

— Gli è entrata la voglia del lupo, — disse lo Slanà; cui l'altro, spaurendo:

— Il diavolo in corpo, — rincalzò, — gli è entrato! Che ne facciamo, padrona?

— C'è da chiederlo? — esclamò Cecilia, riscuotendosi dal suo appenato stupore. — Portiamolo sulla barca.

— Quasi, quasi, — borbottava, pur ubbidendo, il superstizioso, — mi sa che sia un carico di malaugurio. E se la fa ribaltare? Vedete come si dimena, anche così legato.

— Avanza fune da legarlo contro il pagliolo.

Così fu fatto, ma per udire l'un l'altro bisognava che alzassero non poco la voce, tale era l'urlo continuo.

— Laggiù, — disse il Barabàgul nello staccar la barca con un remo, accennando all'argine di sotto dalla rotta, — c'è pieno di gente venuta a vedere che razza di bestia fa un urlo così.

— Saran venuti a vedere un'opera buona; e voi — disse severamente Cecilia — risparmiatevi di dir tante bestialità.

— E può ben essere che abbiate ragione, padrona, — ammise lui senza offendersi.

Del resto, aveva altro da pensare, tornando in possesso della sua autorità di nocchiero. Invertendo la rotta, infatti, v'era meno pericolo di entrare fra i risucchi a monte, ma la barca rischiava assai più di esser presa entro l'efflusso della bocca a valle, se non si vogava di tutta forza. Egli dava la voce alle palate corte e frequenti, quasi a strappate; ed eran giunti a metà fiume, quando il remo di Cecilia si spezzò. Ma:

— Niente paura! — gridò il Barabàgul. — E tu — disse allo Slanà che vogava sopracorrente — passa il remo di qua, e voga con meno forza.

Lo sforzo maggiore incombeva su lui; e valeva la pena di vederlo, rosso in volto come un bargiglio davvero, turgide le vene del collo e delle tempia, corto e possente, in quella lotta, che pareva un corpo a corpo col fiume, sulla barca che sembrava far corpo con lui e prender vita sull'acqua nemica, guizzando sotto le remate impetuose e ben regolate. E al punto giusto:

— Scia tu, — comandò allo Slanà; e virò, mettendo la prua sui mulini.

Allentando lo sforzo, si sbiancò, e grondò di sudore. Anche si sentì in diritto d'uno sfogo, poichè sull'acqua Coniglio mannaro urlava peggio che in terra; e:

— Stesse zitto un momento, — proruppe, — questo rabbioso!

E volle approfittare della licenza che gli dava la sua ormai spirante autorità, quando fu sotto bordo al Paneperso, per dire:

— Ohi, Schiavetto, vi portiamo un salame in barca!

— Basta, Barabàgul, — gli disse con fermezza senz'ira Cecilia accorata: — abbiate rispetto d'una gran disgrazia.

— Scusatemi se ho straparlato; ma gli passa presto, se volete fare a modo mio. Io so la medicina.

Nessuno, mentre s'apprestavano a sbarcare il matto legato e ululante, mostrò curiosità di saperla; ma la volle dire, nel prenderlo sotto le ascelle, pur badando a scansare i morsi della fiera bocca lorda e schiumosa:

— Gli è andata un po' di mattia nel cervello; non è niente: gli si fanno fare, così legato, sette o otto tuffi in Po, e vien fuori rischiarato e guarito.

— Va là, che sei la gran bestia, — gli disse lo Schiavetto sporgendosi per ricevere e issare a bordo il triste carico.

Ma la gran pietà fu l'apparire dei visetti terrorizzati, figli che s'affacciavano a guardar con occhi smarriti il padre in quello stato.

— Schiavetto, — gridò Cecilia, — fate rientrare i puttini!

Docili e dimessi, i poverini si lasciarono imbrancare da Schiavetto, che con qualche buona e pietosa parola li chiuse nel sandocello, per toglierli a quella vista. Poi consigliò, come l'infelice fu deposto sull'andialetto, mentre i garzoni domavano gli sforzi raddoppiati:

— Conviene legarlo con delle fasce di tela, che la corda può segargli le carni.

Così fecero, sostituendo la corda: poi lo calarono, imballato, nella stiva del sandocello del San Michele, mettendolo a giacere sopra un materassino. Se non altro, il buio della stiva sembrò che lo placasse, poichè mutò l'ululato in un mugolio intermittente.

III.

Il sollievo, se si poteva chiamar tale, durò poco, neanche il tempo di rifiatare dalle replicate angoscie, chè sopravvenne il pensiero di dover procedere a portarlo via e a farlo ricoverare, prima che morisse strozzato dal furore o sfinito dall'inedia. Un caso o l'altro non poteva tardare, mentre lo Schiavetto aveva già notizie abbastanza da far intendere quanto l'impresa fosse per riuscire disagevole.

L'argine, fino alla Guarda inondata, era quasi deserto, e perchè la gente aveva preferita la strada vecchia, rifugio tradizionale, che aveva salvato la Guarda dalla distruzione nel primo irrompere delle acque; e perchè avevano cercato di portarsi a monte della rottura, chiamati da un istinto simile a quello degli uccelli e degli animali migranti. Ma una voce di spavento risaliva le terre lungo il fiume, e quasi usciva dalla desolazione che scendeva devastando col nuovo fiume e coll'inturgidire e straripare di fossi e canali, di terra in terra, di paese in paese, verso il mare lontano. E diceva che la piena, dilagata a monte fin verso Francolino, per la Vallazza, superata la fossa Lavezzola, si buttava già contro gli argini del canal Bianco, li stava rovesciando, si apriva la strada verso il Volano e verso le valli d'Ambrogio. Intanto, s'intasavano e schiattavano e franavano chiaviche, botti e ponti, rompendo in mille punti le strade, che per esser l'unico rifugio, mentre le barche dei primi soccorritori venivano scaricando la gente arrampicata fra i rami degli alberi e sui tetti delle case, erano gremite e si venivano gremendo d'ora in ora di uomini e di bestiame e di carri e masserizie. Era troppo facile indovinare che la calca, in tutto simile a quella che ingorga le strade della ritirata d'un esercito in rotta, bastava a impedire il passaggio, non d'un veicolo come occorreva a trasportare l'infelice, ma pure di persone alla spicciolata e a piedi. E dov'anche non fossero state rotte le strade, ognuno, stanco, vi s'aggiaccava, stipandole, riluttante a muoversi per timore di capitare in un punto che fosse o gli sembrasse meno sicuro. Anche cotesto avvilimento, fra testardo e istupidito, anche cotale riluttanza a muoversi e perfino a far luogo, della dolorosa turba, era cosa nota per i racconti che si tramandavano di simili flagelli venuti in altri tempi a percuotere il paese; ed era anche, per così dire, notizia atavica, come

l'istinto di cercare i punti rilevati sul gran piano e gli argini e le strade, e di portarsi a monte della rotta. Ma già più d'uno descriveva cotesta calca a Cecilia scesa a terra per cercare il modo di trasportare l'alienato. E uno, mostrando il tempo cupo e chiuso, che montava da levante e mezzodì:

— Starà poco — diceva — a piovere anche qua: laggiù ci batte di già una pioggia spessa e sottile, di quelle che entrano nelle ossa. Mancava anche questa! E vi so dire che la povera gente è tutta nel « pacciugo », e sembra impastata insieme alla mota.

Il giorno della rotta c'era il sole; ma la trista promessa dell'alba si avverava in uno di quei rivolgimenti della stagione per cui a volte il mese di giugno s'affligge in malpunto, rigido e maligno, e annebbia e arrugginisce il grano, cui fa mancare il sole più necessario. Mancava sugli sventurati anche la pioggia! E la promessa si avverava in peggio, di minuto in minuto, con folate di vento diverse e da più parti, sciroccali e afose a volte, più spesso boreali e gelide, che adunavano e tramutavan qua e là nubi acquidose, e piovaschi, e nembi violenti. Malignamente raggelava l'aria fatta plumbea; e innanzi d'aver tempo di dire che in qualche posto non lontano è venuta tempesta, già grandinava mista a pioggia grossa e rabbiosa, anche lì alla piarda di Cecilia. Un rovescio seguì all'altro, continuando pioggia spessa fra l'uno e l'altro, senza speranza di sole, nè di salute per la malsalva moltitudine, scorata e perseguitata da tanta ira di Dio. Vento e pioggia spegnevan gli stenti fuochi, dov'eran riusciti ad accenderli. Si cacciavano al riparo sotto i carri, sotto qualche telo, sotto frascati subito pregni e stillanti: ma che ripari erano?

— Anche se si potesse passare, — avevan detto, sotto la pioggia, a Cecilia altri informatori, — dove trovereste e chi vi presterebbe un carretto? L'unica è che traghettiate il vostro infelice di là da Po, e che prendiate per il Lagoscuro: e sperare, anche, che la piena non abbia rotti i ponti! Perchè chi ne sa più niente? Dio solo si ricorda di noi, per tribolarci.

La costernazione li tirava ad annerire le cose, già di per sè tanto nere; chè al Lagoscuro, quand'anche fosse rotto il ponte di barche, non c'era ragione di fare un tal pronostico, se non della disperazione, per il ponte di ferro, che sostituiva da circa un anno quello di legno su cui era passata dapprima la recente ferrovia tra Bologna e Venezia.

— E la gente che stava su quel tetto, — chiese Cecilia, come accade a chi è troppo serrato da una ressa di angustie, e par che ne svii la parola, non potendo il pensiero, — quella gente su cotesto tetto, dov'è finita?

— È venuto il dottore a portarli in salvo colla sua barca.

— Il dottor Lupacchioli, — soggiunse lo Schiavetto; — e vi so dire che quello è brav'uomo. Figuratevi, padrona, — continuava, come sentisse anche lui bisogno di divagare il discorso, — che stanotte gli è morta la figlia unica, che era tutto il suo bene: gli ha chiusi gli occhi, alla poverina, e senza darsi tempo di piangere, s'è messo in barca sulle campagne sott'acqua, a salvar gente, a curar feriti, a portar pane e medicine. E così fa sua moglie, perchè son molti i pericolati, e a tanti è

venuta la febbre, tra lo spavento d'un disastro compagno e gli stenti che patiscono. Brava donna anche sua moglie, e lo fa vedere adesso, anche se è strana in certe cose; e lo fa vedere anche a quelli che han trovato da ridire perchè non ha peli sulla lingua e quando s'arrabbia non la manda a dire; e perchè ha dei modi più da uomo che da donna, come quello di fumare il sigaro.

— Già, — disse Cecilia, — il dottore; bisognerebbe chiamare il dottore, che lo visitasse.

— Che cosa volete che serva? Non è male da dottore, quello lì: ci s'è mostrato il dito di Dio.

— Schiavetto, — gli ordinò, come senza badargli, ma con secca fermezza, — andate subito a cercare il dottor Lupacchioli, che passi di qua appena può, per visitare mio marito. Scusate se vi mando con questa pioggia, — soggiunse, come per farsi perdonare l'accento asciutto.

— Non è il caso di badare alla pioggia. Vado subito, padrona, — disse Schiavetto tornato obbediente.

Veniva a dirotto, e mentre il vecchio intabarrato s'avviava per l'argine verso la Guarda, risalita a bordo, dove Coniglio mannaro continuava il suo mugolio tra il fosco scrosciar del nembo sui tetti, a lei il cuore si strinse, sentendo che i suoi puttini litaniavano sommessamente una specie d'orazioncina o cantilena, con cui i bimbi solevan chiedere il sole in tempo di pioggia:

Rondinella del Signore,
Fate che venga il sole,
Fate che venga presto,
Fate che venga adesso.

Pareva volesser darsi coraggio, come fanno al buio, quando cantano: e la tristezza era grande, scorata. Non entrò, per timore di farsi vedere a piangere e di spaurirli. Pianse da sola, sotto la loggia del Paneperso; e quando arrivò di lì a non molto il dottore, sapeva quel che gli avrebbe udito dire:

— Non c'è da far niente: bisogna ricoverarlo al più presto, altrimenti... È vero, — soggiunse, — che sarebbe pur meglio per lui.

— Che cosa? — domandò Cecilia.

— Morire, la mia donna. Che cosa ci sta a fare al mondo un povero mentecatto? Quando si pensa che muoiono dei giovani nel fiore degli anni e che questo disgraziato invece vedrà magari finire il secolo in una vita tanto peggiore della morte! Quando si pensa che dei giovani...

— Lo so, signor dottore, la so la sua disgrazia: è una gran pietà di tutti. Ma lei, signor dottore, fa anche vedere in questo giorno che carità è la sua.

— Oh, la mia donna! Soltanto così trovo la forza di non darmi alla disperazione. Pensiamo ora a voi, che siete tribolata la vostra parte. Vi scrivo due parole per il direttore del manicomio di Ferrara, che ricovererà vostro marito d'urgenza.

— Non ho nè penna nè calamaio, mi scusi.

— Ho un lapis; non vi date pensiero di questo. Ma come lo trasporterete?

— Lo traghetterò, e poi, per il Lagoscuro: troverò bene un carretto sulla riva di là.

— È l'unica. Addio, padrona Cecilia.

— Addio, signor dottore.

Era un uomo minuscolo e gracile, di volto smunto e patito sotto una barbetta rada, emaciato ora dalla fatica e dal dolore, che gli metteva negli occhi slavati e bruciati un che di smarrito, una pena di quelle che si scorgono talvolta nell'occhio dell'animale quando soffre, e sembra che la sua oscura coscienza naturale affiori tutta in un bagliore strano, in uno sforzo che vorrebbe e non sa parlare e chiedere un perchè. Anch'egli pareva chiedesse, senza impetrar maggiore risposta, tale perchè coi suoi poveri occhi; ma nella voce, negli atti, nella persona frale e dimessa, c'era un che di pronto e di spedito, l'umiltà ardita della carità, che lo innalzava e l'affrancava sul suo dolore, sulla sua fralezza, su sè medesimo.

— Il dottore — diceva intanto lo Schiavetto, quand'egli fu sbarcato, — non va a messa, ma è un santo lo stesso.

La moglie sua, bizzarra donna, di modi e di corporatura maschile, di carattere iracondo e litigioso, cacciatrice, fumatrice; che bene spesso, quando un ammalato andava a farsi visitare, udita a malapena la diagnosi, prescriveva lei la cura e andava per le case a sorvegliare se era eseguita, tempestando, se no, furiosamente; la moglie non era una santa, ma faceva del bene lo stesso, quantunque avesse una maniera che metteva voglia di contrariarla anche quando le si doveva dare ragione. E principiava dalla clausola di premessa e conclusione d'ogni suo ragionare:

— Già voi farete il contrario di quel che vi dico, perchè siete un asino.

Anche lei, che a quei tempi e in campagna da una donna provocava anche più stupore che scandalo, era libera pensatrice e non andava a messa; ma se qualcuno, come quel Pizzacarino, si dava l'aria in paese di pensarla come lei:

— Non fate lo spirito forte, voi, che a spremervi tutto il cervello, dareste fuori un po' di sugo di zucca.

Per costei il mondo si divideva in asini, in zucche e in farabutti; e il suo era insomma il caso del prepotente intollerante, che, dominato dalla sua chimera, non s'accorge ch'essa gli diserta il mondo e la mente, riducendoli a una cifra, a una mania, a una sciocchezza fanatica. Che la prepotenza di costei si esercitasse nell'occasione d'un povero contadino ostinato ad aver più fede in qualche beverone d'origine magica e negli incantesimi di Cotica strinata, che non nel chinino; ciò non toglieva nulla alla sua passione in sè stessa: conveniva considerare la veemenza con cui s'esprimeva e si esercitava, degna in sè d'ogni più illustre teatro delle umane e mondane bizzarrie. I maligni dicevano che con tal moglie il dottor Lupacchioli non poteva riuscire altro che santo o assassino; ma finalmente ella voleva pur far del bene a modo suo, e

segnatamente la mattina dell'inondazione ne faceva. Composta sul letto di morte la figliuola, a cui il suo amore, tirannico anch'esso, aveva travagliata la breve e debole vita; affidata la salma a due donne, aveva dato di piglio ai remi, e fra le case allagate della Guarda, nei campi sommersi, sugli argini affollati, soccorreva e salvava e rifocillava, non senza rampognare crudamente quelli che scorgeva scorati e abbattuti: e Dio sa se ce n'erano!

Aveva già rimproverata l'inerzia del custode idraulico Bracciemezzo; minacciata la fucilazione alla viltà del cursore comunale; aveva pure scoperto che in bottega di Castorino fornaio l'acqua non toccava la bocca del forno, il quale sorgeva, per fortuna, su un piano rialzato di qualche gradino; e si poteva accenderlo. La legna del fornaio, accatastata nel cortiletto, era fradicia o galleggiava sull'acqua che aveva allagata la Guarda per circa un metro d'altezza; ma la legnaia d'un vicino era asciutta, e lei la requisì; percui quella mattina, che non uno fra gli umili focolari terreni del paese s'era potuto accendere, si avvivò per altro il camino sul tetto del fornaio. E Castorino fu da lei rintracciato in granaio, dove s'era rifugiato per la paura, e fu costretto a impastare e infornare.

Subito dopo, la Lupacchioli aggredì il parroco, buon prete dimesso e di non molta levatura, che faceva rintoccare le campane per invitare i fedeli a supplicare misericordia dal cielo. L'accusò di contribuire a scoraggiar la gente, e con tal violenza, che quegli:

— Dovreste pensare, — aveva detto duramente, — signora mia, che stamani questa campana suonerà anche a morto, e per chi!

— È un momento di darsi d'attorno, questo, non di stare a frignare e di cantar le litanie! E che campana volete suonare, se non ci sarà modo neanche di seppellirla, la mia povera figliuola? Queste zucche fedeli non hanno pensato nemmeno a alzar da terra il piano del cimitero, sicchè è sott'acqua.

— Si prega per l'anima, se non lo sapete; e queste parole vostre sanno di brutale idolatria, — aveva risposto il prete alla materialista.

— Appena sarà calata l'acqua, — aveva continuato lei, — ridurremo la chiesa a ricovero e ospedale; così sarà utile a qualcosa, finalmente la santa bottega!

— Bestemmia! Impudenza diabolica! Vorrò vedere chi si azzarda!

— La faremo requisire colla forza della legge e delle armi.

Il dialogo era avvenuto tra la finestra di canonica e la barca di lei sul sagrato. L'acqua, che aveva invasa la Guarda senza impeto, cominciava a scemare, era già non oltre il ginocchio, poichè il grosso dell'inondazione prendeva quell'altro verso che s'è detto. Già più d'uno dei fuggiti tornava alle case, e, pure affliggendosi dei danni, dello scompiglio, della motosa lordura, si scalzava, e cominciava a mettervi un primo rimedio. In qualche punto erano state improvvisate alcune passerelle.

Era quasi mezzogiorno, allorchè il dottore ebbe a raccontare a sua moglie, da barca a barca, incontrandola sulla campagna stagnante sotto la pioggia dirotta, il caso pietoso di Cecilia e del matto.

— Matto? — fece lei. — Lo voglio vedere un po' anch'io!

— Se ti dico che è ammattito!

— C'è chi fa il matto per non pagar dazio.

Il dottore si strinse nelle spalle, e lei vogò col suo agile barchino da caccia in valle; sbarcò sull'argine, si ravvolse meglio nella capparella, si calcò il cappellaccio da uomo in testa, contro le folate del vento impetuoso; s'avviò a gran passi verso i mulini.

Aveva molta stima per la valente mugnaia, ma sarebbe bastato trovarla, come la trovò, nell'impaccio, per darle stimolo a fare, comandare, tempestare, lì come dappertutto. Intanto:

— Vediamo un po' se è matto quanto vuol parere.

Lo fece tirar sù dalla stiva e adagiare sotto la loggia del San Michele. Era caduto in un torpore inebetito, e s'accontentava di mugolare a occhi chiusi. Il vento ogni poco scrollava le scricchiolanti e gementi strutture dei mulini.

— Aprite gli occhi e guardatemi bene in faccia, Coniglio mannaro, — comandò la Lupacchioli levandosi dal capo grigio e arruffato il cappellaccio, e deponendo la capparella fradicia.

L'alienato ubbidì; e un terrore abbietto, non senza uno stupore immenso, gli invetriò gli occhi persi, e colorì di cinereo sporco il volto livido.

— Ricordatevi, — diceva lei, — che con me han da ragionare anche i matti, e da filar diritto.

— Il demonio s'è messa la sottana, — rispose Coniglio mannaro, parlando da sè.

Il garzone Barabàgul era scoppiato in una grandissima risata, a cui non potè stare senza rispondere, benchè con un po' più di discrezione, lo Slanà.

— Screanzato villanzone, — tuonò la nuova alienista, compromessa nella sua autorità terapeutica, — mangiapane a tradimento, allievo della forca, come ti permetti di ridere?

— Io faccio... — rispose tra uno stranguglione di riso e l'altro quel trascurataccio, — io rido quanto mi pare... e... e verrò da lei... il giorno che sarò matto, verrò da lei a farmi curare.

— Via di qua, feccia di farabutto!

Passò costui sul Paneperso, ma ogni tanto lo si sentiva ripreso dal ridere; e come la Lupacchioli, affettando sdegno di curarsene oltre, si riapplicò ad imporsi all'alienato, la scena divenne grandiosa e grottesca. Urlava il matto; urlava lei; fissandosi l'un l'altra con occhi feroci. Uno intramezzava nell'urlo ferino le più atroci e laide sozzure ingiuriose; l'altra, per dominarlo, quando non bastavano ingiunzioni, sfoderava insulti e minaccie, e dalle parole trapassava alle grida ed agli urli, per superarli. Il matto si squassava nei suoi legami, digrignava, azzannava l'aria, non potendo la sua persecutrice, sbattendo dente con dente a guisa di cane; lei, ritta colle mani sui fianchi, aitante, ossuta e vigorosa, fulminava, cavando dai polmoni e dalla gola, ch'era di ferro, un fiato e una voce da bastare a manovrare diecimila soldati in campo di Marte. Si spossò

prima il matto dichiarato; e davvero sembrò saviezza la sua, quando si rilasciò, richiuse gli occhi, e riprese a mugolare per conto proprio.

— Adesso bisogna portarlo al manicomio, — disse lei soddisfatta e fresca di voce.

Non era il caso di perdersi a dirle che sarebbe stato più ragionevole averci provveduto risparmiando quel furore inconsulto.

— Lo so anch'io, — s'accontentò di dire Cecilia, — e sarei già per la strada, se...

Stava per dire, se non fosse capitata colei; ma si trattenne. Parlò Schiavetto, dicendo:

— Se non si vedessero sul fiume delle faccie sinistre.

— Sarebbero? — chiese l'iraconda, volgendoglisi contro, quasi per sospetto ch'egli potesse alludere alla sua di lei.

Le spiegò che già eran passate e ripassate più barche a molti remi, con gente a bordo guardinga e malfida, brutti ceffi che si preparavano, come sempre in casi di simili sventure, a spogliare le case abbandonate, a fare grassazioni, estorsioni e rapine a mano armata:

— E qui — concluse — c'è grano e farina, e lo sanno; posson credere che ci sia del denaro; e ci sono una donna e sei bambinetti. Finchè dura il giorno, si può far conto che costoro stiano in rispetto, ma stanotte?

— Pretendereste che i carabinieri, in una giornata come questa, stessero a proteggere voi, per la vostra bella faccia? — domandò l'iraconda.

— Io non pretendo niente, ma dico che da qui a notte è impossibile andare e tornare da Ferrara, e che non si può lasciare abbandonata la piarda.

— Mi pare, il mio uomo, che abbiate paura; ma in ogni modo la vi fa ragionare, e perciò, traghettatemi il matto, che a portarlo a Ferrara ci penso io.

— Quanto alla paura... — fece lo Schiavetto punto sul vivo; ma si ravvisò: — Parlo da uno che sa le cose e ne ha viste tante su questo fiume. Ma quello che lei vuol fare, signora, è un atto di vera carità.

— Davvero, — disse Cecilia.

— Conosco — diceva l'altra, ammansita, — uno della Guardia veneta che ha un buon cavallo, e che me lo presterà. Vado e torno. È un fatto che voialtri è meglio che restiate qui; e tenete carichi i fucili, perchè l'ho sentito dire anch'io che si vedon faccie sinistre in giro. Voi, Cecilia, fatemi il piacere di mandare a avvisare il dottore, che starò fuori fino a tardi; e ditelo anche a quelle donne che fanno la veglia alla mia povera figliuola. Già, la sapete la mia disgrazia?

Su questa parola, sul viso abbronzato e maschio, di grosse, ruvide, risentite fattezze, l'apparire del dolor materno senza lacrime e devastato, fu brusco e potente. Cecilia commossa stava per aprir bocca, ma:

— Non mi dite niente, — interruppe la Lupacchioli; — che se ci penso, divento matta, più matta di costui.

— Dio la rimeriti, signora.

— Lasciamo stare.

Di lì a poco, e fu nuova scena, ma ormai gli animi erano storditi e incapaci di contristarsi oltre, lo Schiavetto e il Barabàgul traghettarono la Lupacchioli e l'infelice, urlanti daccapo ambidue, sotto rovesci di pioggia fra nembi che intenebravano terra e cielo e le rive di Po.

Il Barabàgul, tornando, volle pur dire la sua, mentre vogava, sputando l'acqua che gli sbatteva sul viso e gli entrava in bocca:

— Matti sono due, e la più matta non è mica legata.

— Taci, gran bestia che sei, — si accontentò di dirgli lo Schiavetto.

Coniglio mannaro non era più per tornare, da vivo, alla Guarda.

IV.

Tale un disastro, bisognava saper di storia del Po per ricordarne uno simile; e le fantasie risalivan mill'anni, alla rotta del favoloso Siccardi, quando il fiume mutò corso sulla svolta di Ficarolo. Ciò non soltanto per somiglianza disastrosa, ma perchè si cominciò subito a sparger la persuasione, che se non si provvedeva presto a chiudere le bocche, cavare il fiume dal nuovo letto sarebbe impossibile, o inutile, a danno consumato e irreparabile. A questa paura persuadeva la natura e il livello del paese soggetto e prono all'inondazione, nel quale il fiume poteva errare e spandersi senza ritegno nè difesa; non solo, ma anche la stagione, essendo quella in cui il disgelo sui monti manda acque più a lungo che in ogni altra. Infatti il Po si serbava gonfio; e per le bocche n'usciva buona metà, sicchè, superato il canal Bianco ed ogni altro ostacolo d'arginatura, l'inondazione arrivò al Volano, che straripò. Fu coperta la maggior parte dell'antico polesine di San Giovanni e delle vecchie e nuove terre fra Po Grande e Po di Volano, fino alle valli di Ambrogio: 70.000 ettari di terreno, con più di quaranta migliaia di abitatori senza tetto, la più parte senza pane, sui quali continuava a battere il maltempo doloroso.

Sui mulini di Cecilia il lavoro bastava appena alla fame; ed era già una condizione fortunata. Lei aveva portato dal Ponticin della Pioppa, insieme coi modesti ori di casa e col vezzo di granata da sposa, qualche suppellettile e biancheria e vestiario per sè e la figliolanza: e denari non ne aveva. Ma della perdita del fondo e della casa non si doleva tanto, che non fosse più vivace un senso di liberazione per quello ch'era successo degli altri fondi, della Ca' Morgosa e dell'Antonella. Coteste possessioni di Coniglio mannaro le eran sempre sembrate cosa maledetta e da finir male. Forse si sarebbe aggiunta quella soddisfazione del: « te l'avevo detto », tanto solleticante che l'uomo la paga volentieri col suo proprio danno; ma la cosa era finita troppo penosamente e paurosa. Scorgendo nell'esito finale della malefatta di Coniglio mannaro il dito di Dio, tremava atterrita, quasi senza ardire di fermarvi nemmeno il pensiero. Del vecchio Ponticin della Pioppa distrutto si rincresceva, invece, per la memoria del suocero, non senza ricordare che neanche pa-

dron Lazzaro era affezionato alla terra: la suocera sì. Ed ecco che le sembrava, oscuramente, il disgraziato Coniglio mannaro aver ereditato da Dosolina quell'acre appetito del possesso terriero, da cui era stato traviato e castigato e travolto. Che se fermentava e strideva in questo sentimento scuro anche un rancore per il marito e ancor la ruggine tra suocera e nuora, oltre morte e sventura; se così era, converrebbe considerare in un tal fatto quanta e quale sia l'infermità della natura umana. Certo sentiva Cecilia pietà, angustia rinnovata, ribrezzo, ora che il cimitero della Guarda era andato sott'acqua, nel rammentare le ripugnanze di padron Lazzaro a esservi sepolto, e quelle tetre profezie senili, che gli avevan valso da ultimo il soprannome d'Apocalisse. E troppo s'erano avverate. In una parola: il mulino era la salute degli Scacerni, e quei di loro che se ne sviassero, finivano in malora. In fine, tutto ciò l'affezionava maggiormente ai due mulini, e al fiume, e alle traversie fluviali: allo stesso modo il marinaio s'affeziona al mare e il montanaro al monte non già soltanto per i tempi buoni, ma altrettanto e più per le fortune che ve li travagliano. Certo il sentimento di lei per il morto suocero era molto più vivace che non per il marito malvivo.

Non senza un certo inconscio orgoglio di privilegiata, le capitava d'udire e di vedere, in quei giorni, la miseria orrenda della moltitudine, che aveva perso tutto, mentre a lei e ai figli restavano pure i mulini. La moltitudine sussisteva della carità pubblica e dei soccorsi governativi. E chi aveva salvato un po' di bestiame, doveva andar colle barche a tosare, dove sormontavano, i capi del frumento, e a spogliare le foglie degli alberi, per cercar di tenerlo in vita. I più, privi anche di tali risorse, s'avviavano, quasi scolavano lentamente verso la città, dove s'erano aperti ricoveri e formati comitati di soccorso, con tanto largo contributo dei cittadini, e d'Italia e d'ogni parte del mondo civile, che avrebbe potuto rendere superflue fiere e feste ed accademie e spettacoli di beneficenza, se tale moda a quei tempi non fosse stata inevitabile, tanto che in cotesta occasione l'infatuazione giunse al punto di ventilare il progetto di una « statistica internazionale del plebiscito mondiale dei cultori della musica e della drammatica in favore degli inondati ». Tant'è, il ridicolo vuole entrare in ogni cosa umana.

Persa ogni loro cosa, non tardavano i disgraziati a perdere la salute in una recrudescenza del vaiuolo, che serpeggiava da qualche tempo nelle campagne del Ferrarese, e con l'apparire del tifo e il dilagare della malaria. E parve anche derisione della sorte maligna, che nelle campagne allagate abbondasse, facile da prendere, una gran quantità di pesce, di cui si sfamavano; ma cotto alla peggio, spesso avariato, cotesto cibo fece del male a molti. Un'epidemia di coliche e di dissenteria sparse la voce e il terrore del colera. Non c'era altra acqua da bere, che quella fangosa e presto putrida dell'inondazione.

Alla Guarda, distribuiva i soccorsi, incaricata dal comitato centrale, la moglie del dottor Lupacchioli: pane, indumenti, medicine. Curava il trasporto dei più indigenti e degli ammalati ai ricoveri e al lazzaretto di Ferrara, ciò che non di rado era causa di litigio fra lei e

quegli infelici. Durava infatti l'inveterata avversione, il terrore popolare dell'ospedale e del lazzaretto, che certo contrastava coll'utilità e colla sanità pubblica. La Lupacchioli non aveva perciò torto di gridare contro l'ignoranza e l'ignavia:

— Voialtri non sapete che cos'è l'igiene!

Non lo sapevano, nè se ne curavano; ma era il momento? E l'invasata:

— I preti e i tiranni v'hanno tirati sù nell'ignoranza e nella superstizione: ci siete campati e ci volete morire, col muso nella lordura, come i vostri maiali.

— A me i porcelli mi sono morti annegati, — le disse amaramente un contadino: — e n'avevo una dozzina bella grassa, senza contare il verro, che era tanto bravo colle sue troie!

— Ah, volete canzonare?

— Ho proprio questa voglia, io! A quest'ora! — fece colui, stringendosi nelle spalle. — Eppoi, me li risuscita, lei, signora?

Benchè di malavoglia, qualcuno intorno sorrise. E lei, più infuriata:

— Per voialtri, zucche, l'ospedale è l'anticamera dell'inferno, e il medico è l'assassino!

— Non proprio, — ammise un altro, — ma fa quel che può.

— Meritereste d'essere abbandonati da tutti!

— Suppergiù... — le rispose colui; e fu parola di quella scura desolazione. Ma lei, implacabile:

— Non avete coscienza nè riconoscenza! In vostro soccorso c'è un plebiscito di beneficenza mondiale!

— Per quel po' di pane che ci mandano? Sarebbe meglio lasciarci finir subito, invece di tenerci in vita a stentare. E intanto non si pensano ancora di chiudere la rotta!

— Ecco che l'ignoranza va sempre insieme colla presunzione: volete saperla più lunga degli ingegneri?

Aveva toccato un tasto falso. Lei stessa soleva tuonare contro il genio civile, addebitando all'insipienza degli ingegneri il disastro. Ora le rispondevano, in coro, parecchi:

— Ci vuol molto! Più lunga degli ingegneri? La sapienza degli ingegneri si vede sulla rotta! I bei lavori della coronella! Lo sapevano tutti che doveva finir così; e loro no. Perchè facevano a metà con quell'altro ladro assassino dell'appaltatore, che Dio fulmini tutti! La sapienza — gridò uno — di Manghetti l'asino?

L'ira si sperse, se non piuttosto s'incupì, in un riso amaro, chè Manghetti l'asino era, per designazione popolare, il disgraziato ingegnere preposto a vigilare sui lavori della coronella nefasta, e quello a cui si addebitava, per voce pubblica, l'ordine di tagliare i froldi uniti per riempir la vasca. Ed uno incalzò:

— Non è stata lei, signora, a chiamarlo Manghetti l'asino? E così lo chiamano anche i giornali.

Interdetta, lei aveva replicato:

— Uno non vuol mica dire tutti.

— Già, ma quell'uno è bastato. Ha lavorato per tutti, quell'uno. Una rondine — soggiunse quel dalla facezia più amara — non fa primavera; ma qui un asino solo ha ben fatto questa razza di danno.

— Non è il modo di ragionare.

— Allora vuol dire che son tutti ladri, ingegneri e governo e appaltatori, perchè la rotta non vogliono chiuderla; e sa perchè? Per spendere meno; e colla scusa d'aspettare che l'acqua cali in fiume, intanto cresca pure sulla campagna e finisca di distruggerla. Questo non gli importa. Che se poi invece ci sarà da spender di più, se le bocche si fanno più grosse e più fonde, agli appaltatori questo fa piacere, e agli ingegneri, perchè al solito faranno a metà; e il governo avrà modo di mettere un'altra tassa, che così va a finir sempre; e già paga Pantalone!

Insomma, la prendevano coi suoi stessi argomenti e motti politici di oppositrice radicale accesa e arrabbiata. E Pantalone, in quel linguaggio dell'astiosa e iraconda polemica, si sa che designava il popolo, e più particolarmente il contribuente.

Il giornale della Lupacchioli si chiamava *Il Povero,* e usciva settimanalmente a Ferrara, radicale democratico: riboccava in quei giorni di feroci accuse contro gli appaltatori, gridati ladri, e contro gli ingegneri incapaci, burbanzosi, autoritari, burocratici, a cui si rinfacciava quel che già il lettore ha sentito ripetere, mentre contro il disgraziato Manghetti *Il Povero* non si peritava d'inveire con dileggi ed ingiurie, nè d'additarlo all'odio pubblico in termini da arieggiare l'incitamento a delinquere. E fu prudenza che in quei giorni costui evitasse i luoghi del disastro. Il democratico *Povero,* di Sinistra repubblicana, gridava vendetta in ogni numero, non che contro il genio civile e contro il Manghetti, contro la Destra ormai non lontana dal rivolgimento parlamentare che portò al potere la Sinistra; inveiva contro i « consorti », le « malve », i « forcaioli » del partito moderato, a cui appartenevano gli « alti papaveri » del genio civile; contro il governo, la Monarchia e la Chiesa.

Un'altra gazzetta usciva tre volte per settimana, monarchica liberale, *Lo Sveglierino,* di Destra e conservatore, con tinta, come dice il titolo, sbarazzina. Difendeva governo ed istituzioni, non senza ospitare anch'esso le aspre recriminazioni, ma con più temperanza, e spesso riparando dietro un « a titolo di cronaca ». L'ammoniaca della sua satira era contro preti e religione: satira da spiritosi spregiudicati, che poco derivava dalla filosofia, e in ogni caso da filosofia deteriore, e assai più dal temperamento. Gli annosi spiriti di cotesti sali avevano avuta riviviscenza nella polemica infuriata attorno alla legge sui beni ecclesiastici e alla « questione romana » e alla presa di Roma; li ravvivava il fatto, ogni giorno più chiaro ad unità appena compiuta, che le plebi della campagna non riconoscevano e non sentivano autorità spirituale, se non del parroco: e non mancava neppure certo stimolo vanitoso e furbesco di non mostrarsi da meno degli anticlericali di stampo democratico. Intanto, le plebi cittadine, e anche dei grossi borghi, in Emilia e Romagna, si volgevano verso una maniera di socialismo non distinto dall'anarchia, fre-

netico non che utopico, distruttivo non che ugualitario; volgevano all'Internazionale bakuniniana, come si diceva allora; e fu poi nel '74, di lì a non molto, che il Bakùnin venne a Bologna a incarnare uno strampalato progetto di insurrezione mondiale anarchica e comunista, che sfumò in nulla. Nè a caso a Bologna, perchè l'Emilia era una delle regioni dove la propaganda degli « Internazionali » aveva attecchito più che altrove, in certo fondo passionale e fantastico delle genti, stranamente contrastante con quell'altro, non men vero e naturale, di un loro arguto buonsenso, come si vede nella storia di quella progettata rivoluzione, bizzarra se altre mai. Ma non mancò nel Ferrarese una connessione di tal propaganda anarchica colla gran miseria rimasta dall'inondazione del '72: ai primi del '74 usciva infatti a Ferrara *Il Petrolio*, dal titolo comunardo, gazzetta del popolo « sfruttato », del proletariato secondo la dottrina comunista.

Lo Sveglierino dunque volterrianeggiava sull'ignoranza superstiziosa dei contadini e braccianti inondati, che, a suo dire, aspettavan soccorso dalle campane e dalle preghiere, e che, ingaggiati nei lavori per la chiusura della rotta, non volevan mancar la messa nè di santificare la domenaca, accostando la religione popolare alla dabbenaggine d'un contadino rispetto, se non altro anche solo perchè i primi esposti e più dolorosamente al danno eran quei fedeli, ma *Lo Sveglierino* spiritoseggiava in cronaca, accostando la religione popolana alla dabbenaggine d'un contadino che alla Mesola, in quei giorni, si era lasciato truffare tre buoi contro un « buono da 100 baci », simile al biglietto da 250 lire. Quasi la saggezza stia tutta nel saper l'alfabeto, e come se in cotesta insulsaggine di stampare buoni scherzosi di tal genere e gusto, non vi fosse stata più crassitudine e imbecillità che nel povero contadino truffato! Ma *Lo Sveglierino* liberale conservatore aveva a riferire uno sciopero, che fu tra i primi di una certa importanza, fatto dai lavoranti sulla rotta, per un aumento di salario. E il fatto inquietava anche i radicali del *Povero*, come un indice di novità che sfuggiva alla loro influenza sul popolo. E se poi intitolavan dal povero il loro ebdomadario, non eran poveri, o non tutti, o non volevan restarci quelli ch'erano.

A guardar nel passato, a confrontare, come vien fatto in questo caso della rotta del '72, così gran somma di dolori e così meschina ressa di infatuazioni e di animosità, non si sa se venga più da ridere o da rattristarsi, ma la digressione ci riporta ancora alla Guarda, dove la lettrice del *Povero,* la Lupacchioli, potè leggersi, nello *Sveglierino* aborrito, accusata di parzialità nella distribuzione dei soccorsi, e di modi insolenti: descritta in bernesco col suo sigaro e la sua stizzosità.

La furia onde fu presa non si descrive. Diventò laconica e stringata; e ogni volta le capitava davanti una faccia sospetta:

— Sei tu il vigliacco? — domandava puntandogli il dito accusatore in faccia. — Sei tu il Don Basilio « moderato »?

S'intendeva, il vile anonimo che aveva fatto pervenire al giornale la calunnia e gli scherni. Gli indiziati si stringevano nelle spalle.

— Fossero stati i preti, — diceva lei amaramente, — fossero stati, mi rallegrerei, che fu sempre l'arte loro: calunniate, calunniate, qualche cosa resterà! Ma questi « moderati », che voglion darsi l'aria di anticlericali, e son peggiori figli di Loiola!

Poichè abitava a Piazza Vecchia, vicino all'antico campanile, se il campanaro dava nelle campane un po' più a lungo e di miglior lena del solito, si faceva la Lupacchioli urlando alla finestra: che disturbava la quiete pubblica, che intervenissero i carabinieri, il questore, il prefetto! La sua voce vinceva i bronzi, che era un bel fatto, quantunque la vecchia e povera lega, e forse qualche incrinatura, li facesse di voce gracile e aspretta. Quando poi, il giorno di San Giovanni, su duemila lavoranti si presentarono in quaranta, e il lavoro rimase deserto, chè gli altri andarono alle funzioni, quel giorno il parroco in stola tornava da benedire le poche messi salve e la immensa desolazione delle acque e l'angoscia dei luoghi dove nel ritrarsi scoprivano, colla distruzione compiuta d'ogni opera campestre, il danno irriparabile del fango e delle sterili sabbie e ghiaie nei campi. Tornava dunque il parroco da benedire, quando la Lupacchioli l'affrontò con austera e severa solennità:

— Questo che è stato compiuto, sappiatelo, è un tradimento e una diserzione.

— Che cos'è stato? — disse quello, stupito.

— L'abbandono del lavoro oggi, sulla rotta, equivale a un abbandono di posto davanti al nemico. Chi lo compie merita d'esser fucilato; ma chi lo sobilla, che cosa merita?

— Che sobilla e non sobilla? Lei vada a sobillare chi ha tempo e voglia di badare alle sue castronerie.

— Voi, sobillaste voi il tradimento!

— Ma mi faccia ridere! Sa piuttosto, detta in parole schiette, come va la faccenda? A voialtri massoni mangiapreti, la vi brucia che questa brava gente non perda la sua fede e venga alle funzioni; la vi scotta, a voialtri miscredenti!

Scottava tanto, che la fanatica proruppe, laica ma ieratica:

— Io vi scomunico, o prete!

Al parroco era ignota l'invettiva famigerata carducciana e non capì nemmeno, sul primo, e:

— Come ha detto? — chiese sbalordito.

— In nome dell'« augusto vero », in nome dell'umanità e del libero pensiero, io...

— E io, lei, la esorcizzo, — esclamò il prete, brandendo l'aspersorio come un'arma, — perchè ha da avere settecento diavoli in corpo!

— Le vere funzioni sacre, oggi si celebrano colla vanga e col badile in mano sulla rotta: là si celebra la messa dell'umanità la liturgia del progresso; ma voi avete fuorviati i lavoratori, l'esercito della vera fede; ond'io vi scomunico col vate dell'avvenire!

— Ma che cosa ci sta a fare suo marito medico, in questo paese, se non manda al manicomio lei dritta filata?

E le voltò le spalle, lasciandola col seguito della discorsa, che s'era preparata non breve, in gola. E anche fra quelli che la pensavano come lei, l'opinione del parroco trovò credito, e in suo marito stesso, quantunque tacesse per indole amica di pace. Lei se n'accorse, e ingagliardì, paragonandosi quando a Galileo, quando a Giordano Bruno, e, in grazia di un quinario tronco dell'« Inno a Satana », a « Wiclef ed Hus », recitando: « Gittò la tonaca Martin Lutero, Gitta i tuoi vincoli, Uman pensiero! » e « Salute, o Satana, O ribellione, O forza vindice Della ragione! ». Diceva:

— Io fremo, — diceva, — con Giosuè « vate dell'avvenire », io fremo; medito sulla filosofia di Giovanni, insorgo all'eloquenza di Matteo Renato, giubilo agli accenti del Bardo della Democrazia!

Giovanni era il Bovio, e l'altro l'Imbriani, mentre è anche più noto chi fu il Bardo della Democrazia. Lei soleva chiamare affettuosamente per nome i suoi pensatori e poeti. E concludeva esclamando:

— Non ritratterò la mia fede neanche sul rogo!

Ma il rogo era cosa tanto lontana dalla Guarda ferrarese, che insomma quella sentenza del parroco passava in giudicato, quantunque il Ferrarese s'avviasse a diventar terra radicalissima, col Filopanti e il Bovio, che v'ebbero di lì a non molto elezioni trionfali, e con altri politici locali, fra cui un di quei discendenti di Ezechiele Annobon.

Per intanto, la Lupacchioli si dava pure da fare non inutilmente, con più zelo che tatto; e anche se aveva ragione di stigmatizzare la renitenza del contadiname a lasciarsi ricoverare e segregare nei lazzaretti, era un curioso fanatismo quello che le impediva di capire e di compassionare le pene e il dolore di quei tifosi e vaiolosi e dissenterici, e dei loro famigliari, da cui dovevan separarsi in così angosciose circostanze. Perchè, a suo dire:

— La società si deve difendere, e la salute non è un diritto, ma un dovere: un contagio privato, è un delitto sociale. Invece, voi pregate San Rocco!

E a povere donne in lacrime, a uomini chiusi nel dolore sfiduciato:

— Vergogna! — diceva con amarezza di filosofico sarcasmo: — Così imparaste, voialtri che idolatrate pretese reliquie di martiri, non a compiangere ma a invidiare chi soffre per la verità?

La guardavano stupiditi:

— Che c'entra col vaiolo?

— È un esperimento, è una prova anche il vaiuolo. E la verità e il dovere, oggi è l'igiene!

— E noi ci contenteremmo della salute.

— Egoisti!

— Eh?

— Zucconi! Oscurantisti! La scienza positiva è il verbo della nuova chiesa militante.

Restavano i poveracci a bocca aperta.

V.

La politica era voluta entrare anche in un'altra questione, che appassionava la gente inondata fin dai primi giorni. Ma in che non entrava la politica a quel tempo? Sazia e fastidita dei regimi paterni, la quiete peninsulare durata dalla pace d'Aquisgrana, e cui la meteora napoleonica e la cometa quarantottesca avevano mutata in servitù penosa e riottosa, era finita, mettendo gli Italiani in possesso delle libertà politiche e degli istituti costituzionali, per i più di loro improvvise e non richiesti. E versavano ora nelle polemiche di partito, con un'intemperanza che mischiava l'ebbrezza della novità con quella del successo, lo spirito fazioso delle vecchie sette male superstiti al Risorgimento, con quello variamente facinoroso e guasto delle antiche conventicole e clientele. Insomma, si oscurava e si corrompeva in quelle polemiche la coscienza che il fondamento della libertà sta nella disciplina e nel rispetto delle istituzioni, e nella tradizione. Parlo degli Italiani coltivati e provveduti, delle classi che con adulazione di sè medesime si chiamarono dirigenti, alle quali la legge elettorale vigente restringeva, col suffragio, l'esercizio, che fu piuttosto uno sperpero, della libertà politica e del governo. Nuovi venuti, costoro tradizione di governo non potevano avere; ma nel complesso fu fatto da essi il contrario di ciò che sarebbe occorso a fondarla, principalmente con quell'intrusione confusa e confondente, esorbitante, della politica in ogni cosa. Col pretesto specioso e sedizioso dei principii dottrinali invocati a torto e a ragione, risorgeva e si perpetuava l'antico male dello spirito di parte, se men feroce negli atti, più licenzioso nella dissipazione delle parole.

Una tradizione, l'aveva il popolo semplice, povero e illetterato: in primo luogo nella religione cattolica, da cui derivava la morale e il giudizio sul mondo; tradizione gravata di una grave esperienza quotidiana e secolare, raffinata e affaticata dall'eredità civile antica, come il latino, per fare un paragone, affina ed affatica l'italiano. Ed ora religione e morale popolare, nel dissidio violento e più eluso che risolto fra la Chiesa e lo Stato, diventavano un elemento quasi sedizioso. Chiuso nel tradizionale giudicato del cristianesimo sul mondo, il popolo dalla giostra dei partiti politici si appartava, fra corrucciato e infastidito. Anzi, soltanto nel corruccio principiava a conoscerli ed a parteciparvi, in anni dissestati, gravosi e carestosi. Che se allo Stato non mancò salda e vigorosa e dura capacità d'imporre i sacrifici necessari al suo assetto, per allora risaltavano sopra tutto, unici veramente popolari, i sacrifici, che furono davvero eroici, sotto la scabra e rugosa specie del bilancio da pareggiare e dei debiti da pagare, ingenti, e della povertà da affrontare. Lo Stato, al minuto popolo, alla gran maggioranza plebea, s'imponeva tanto ricco d'autorità legale quanto scarso d'autorità morale; più rigoroso che persuasivo: e anche questa era un'esperienza da fare.

La politica era dunque entrata anche nella questione intorno al modo di chiudere la rotta: questione che in sè aveva di che appassionare

gli inondati, e ben s'intende, ma nella quale la politica entrava per abuso. Fatto sta, che essendoci entrata, appassionava anche i tanti che per natura e costume, e in quelle circostanze poi, ne sarebbero stati alienissimi ed ignari affatto. Ardeva nel Ferrarese e alla Guarda la polemica delle « tele » di Quirico Filopanti, sotto la trista pioggia che fiaccava le moltitudini penose.

Prima che delle « tele », o, col più proprio nome imposto dall'inventore all'invenzione, della « paltelata », è da dir di lui, di Giuseppe Barilli da Bagnarola di Budrio, detto Quirico Filopanti: d'uno, cioè, del quale convien rispettare la bontà gentile, che gli visse profonda e caritatevole veramente nell'animo; e l'onestà specchiata; e la nobile povertà, a sè frugale quanto altrui prodiga; e il coraggio schietto, e la fedeltà animosa delle idee e degli atti, e la generosità rara e candida dell'amor degli uomini e della giustizia, che innalzò non una volta sola la sua ingenuità sopra personaggi senza comparazione maggiori di lui, poichè in quell'amore egli non ebbe fra costoro nessun superiore, nè forse pari in sincera spassionatezza. E del Filopanti ancora fu rispettabile ed ammirevole la singolarità umanissima ed intrepida, che lo mischiava, intrepido ed inerme, nelle battaglie garibaldine a offrire il suo, non a spargere l'altrui sangue. Ma non soltanto queste qualità ch'egli ebbe, son da considerare nel Filopanti, ma pure essere lui stato il semplice, l'innocente, il pazzerello del Risorgimento; chè scarso giudizio è da fare su moti attivi d'idee e di principii morali, che non giungano a far presa anche sugli ingenui, o vuoi sui pazzerelli. Chè certo i suoi libri, la « Bibbia Sociale », il « Dio Liberale », « Miranda »; la scienza che vi professa, bizzarro enciclopedico; le verità che vi si sogna di svelare, mistico vaneggiante in un sistema panteistico e, diceva lui, razionale, di armonie astronomiche e di armonie cronologiche, fondate sopra un'astronomia e cronologia strampalate come la storia di suo conio e come la mnemotecnia e la metempsicosi che le affiancano nel suo sistema; certo coteste « armonie » riverberano il chiarore quieto e lunatico, ch'è delle miti e caste follie.

Matematico e filantropo, era pure, naturalmente, inventore di macchine: fra l'altre, se ben ricordo, d'un girarrosto, che doveva far andare nel contempo il macinino da caffè e non so che altro, per alleggerire la fatica delle buone massaie. Più efficace il suo soccorso al prossimo, quando, come gli accadde una volta, trovandosi senza un soldo ma con un paio di brache nuove, unico capo da poterne cavar qualche lira, ne fece la carità a un miserabile; e gli amici lo trovarono segregato in casa per la mancanza dell'indispensabile indumento. E allegra memoria in Bologna rimase delle lezioni d'astronomia popolare ch'egli teneva al Giuoco del Pallone e dalla ringhiera del Podestà in piazza; dei bizzarri compromessi a cui vi veniva la sua scienza coll'incredulità popolare; poichè, dicendo egli il diametro o la distanza di qualche astro, più d'una volta si sentiva interrompere:

— Cala, professore, che è troppo, e non ci crediamo.

— Facciamo la metà, — diceva, accomodante.

— Cala, cala, professore!

— Facciamo un terzo.

— Oh, adesso possiamo andar d'accordo.

Bonarietà, cotesta, che è più facile deridere che imitare, in quanto aveva pur del buono e del sensato; perchè, quand'egli si fosse impuntato su qualche migliaio di chilometri o centinaia d'anni-luce di più o di meno, che cosa avrebbe ottenuto, se non di perder la fiducia del suo ingenuo e diffidente uditorio, salvando nient'altro che un puntiglio di cattedratico? Insomma, come la bontà, così la tolleranza era da lui non solo predicata ma praticata con equo animo e cortese.

E fra l'altre invenzioni del Filopanti, c'era, e purtroppo si offriva cospicua occasione di metterla alla prova, la paltelata, in cui l'inventore fidava molto più che in argini e palafitte e sacchetti di terra e buzzoni, ovvero graticci, di cui fin allora s'era accontentata la scienza idraulica, per chiudere le rotte.

Il sistema suo consisteva nel piantare una o più file di pali sulle bocche, e nell'addossare a tali pali una vela, un telone, così da fargli sostenere l'acqua almen quanto occorreva a riparare, a tergo del telone stesso, l'argine rotto.

Checchè dicesse e maledicesse la gente, il genio civile, e quelli che erano a capo del lavoro, gli ingegneri Natalini e Cavalletto, non stavano colle mani in mani; anzi lavoravano attivamente a ridurre le bocche ed a fortificarne le teste, per procedere a dar la stretta nel momento opportuno. Ma il fiume si manteneva alto e pieno, ancora due mesi dopo. E la loro deliberazione di aspettare la magra, veniva attribuita a sordida avarizia, a collusione cogli appaltatori, a esosa tirannia governativa e forcaiola, come s'è visto. Ai lavoranti ingaggiati, si era aggiunta intanto una compagnia di pontieri col piroscafo fluviale *Sesia,* e con materiale da ponti di barche e da ponti volanti. Alla piarda di Cecilia c'era un viavai, un traffico continuo: un vero porto di mare.

Gli ingegneri non fidavano quanto il Filopanti nella paltelata, anzi n'erano ben lontani; ma l'inventore ciò sopportava con pazienza:

— Perchè, — diceva venuto sul luogo e ospite della Lupacchioli alla Guarda, — perchè l'uomo è attaccato alle abitudini, a quello che si è sempre fatto, e s'induce a riconoscere il progresso sempre molto a stento. Il Natalini e il Cavalletto son buoni ingegneri, pratici di idraulica, ma non vedono di là da buzzoni e argini traversagni, e palafitte frontali, e castelli di presa...

— Fanno i difficili, — disse la Lupacchioli, — per confondere la gente e pescare nel torbido.

— Non dico questo, — obbiettò il Filopanti. — I mezzi dell'arte idraulica sono da tenere in giusta considerazione, e servirono bene, finchè non s'è trovato, mercè calcoli ed esperienze, qualcosa di meglio. Ed è, sia detto senza falsa modestia, la paltelata. Ma il Natalini rilutta dalla novità, perchè non gli fu insegnata a scuola; onde noi contempliamo in questo caso la pertinace e perniciosa e pervicace tenacia del principio di autorità: la scolastica e la dogmatica in guerra colla ragione e col metodo

sperimentale: l'*ipse dixit* opposto al « provando e riprovando ». Ma noi lasciamo l'ira ai dogmatici furiosi; noi, serbiamo serena ed equanime pazienza, quella che ci danno la ragione e la dialettica, a dimostrare, a persuadere il vero ai riluttanti. E quando non ci venga conseguito, al furore e alla tirannia delle antiche e nuove Inquisizioni, opponiamo, o signori, l'« Eppur si muove » della loro più illustre vittima. I buzzoni del Natalini opposti alla paltelata, sono nè più nè meno che il sistema tolemaico opposto dai domenicani al sistema copernicano; le palafitte infallibili, corrispondono alla pretesa immobilità della terra nel sistema geocentrico, come la paltelata sperimentale corrisponde alle rotazioni e rivoluzioni del sistema eliocentrico. Anzi, — soggiunse fattosi più pensoso, — veggo o traveggo in barlume che in cotesto Natalini si reincarni probabilmente uno di quei domenicani che condannarono il Galilei.

— Sugo di bosco, — proruppe un astante, — sante legnate, bastonarlo bisogna, e magari impiccarlo!

Era costui un Toppi, ingegnere di nessun valore, e politicante iracondo e ingiurioso, che, sostenuto dal *Povero,* aveva sposata la causa della paltelata col furore e l'insolenza propri della sua natura. Allontanato dal luogo dei lavori dopo una lite col rigido Natalini, che gli aveva minacciato i carabinieri se fosse per rimettervi piede, criticava e imperversava alla Guarda e in Ferrara. Era basso della persona e ripieno, rosso il volto di pletorico; era in tutto corto e arricciato e grosso, il capo, il collo, il naso e il mento e gli occhi, stretti alla radice e come sepolti nelle pieghe della carne. Tacendo, rugumava; parlando, sbuffava; le parole le urlava o le grugniva; metà gli uscivano di bocca e metà gli rientravano nel naso, miste a quel suo soffiare e alenare sfiatato e rabbioso.

A tale esemplare di non sereno dialettico, serena volse la faccia di galantuomo il buon Quirico: gli occhi limpidi, la fronte chiara, la bocca schietta, le guancie pacate, il mento mansueto, e il bel paio di baffi rigogliosi e brizzolati, e l'onesta zazzera, che soleva uscire abbondante e ricciuta di sotto il cappello a cilindro. E questo, e uno scialle, in cui il Filopanti s'ammantava, scozzese su fondo cenerino, e il perpetuo sigaro toscano fra le labbra, eran ormai da anni e anni i contrassegni del suo dignitoso portamento e della figura popolarissima in Bologna:

— Amico Toppi, l'errore degli altri non iscusa il nostro, e io non accetterei di imporre la paltelata, ancor che utile, a legnate, tanto meno colle forche! Sarebbe cadere precisamente nell'errore dei despoti, che hanno conculcato il mondo. Lasciamo allo scellerato machiavellismo delle più scellerate sette e più malvagie, l'empia massima che il fine giustifica i mezzi. Anche dal male esce alla fine il bene, ma per disegno e volontà divina: il male rimane male in ogni caso, e ricade sull'uomo che lo fa. Ma che pure dal male nasca il bene, ve ne vuol persuadere la mia filosofia con un esempio calzante: dico, la linea pittagorica di uno dei dodici dèi consenti, e precisamente la linea di Marte, che termina per ora in Napoleone, attraverso le seguenti incarnazioni: Marte, capostipite, Perseo, Enoc, Bacco ossia Cam figlio di Noè, Nino, Teseo, Ettore, Sansone, Davide, Elia, Tito Tazio, Epaminonda, Alessandro, Annibale, San Gio-

vanni Battista, Traiano, Ossian, Attila, Carlo Martello, Orlando paladino, Tancredi, Riccardo Cuor di Leone, Rodolfo d'Absburgo, Martin Lutero, Cromwell, Pietro il Grande, Napoleone. Or voi mi direte: — Avvi egli verosimiglianza nell'ammettere che l'anima di Napoleone Bonaparte sia stata quella di Martin Lutero? — Io affermo, in ogni caso, che il fatto, verosimile o no, è vero; e l'identità psicologica dei due personaggi vi riuscirà meno inverosimile, se comprenderete il seguente dialogo avvenuto in cielo.

Un giorno Emmanuele (vi spiegherò poi chi fu ed è Emmanuele) un giorno Emmanuele Cristo disse, sorridendo, all'anima del futuro Napoleone: « Marte, ti voglio far frate ». Marte rispose: « Io frate? Sarà una curiosa novità, ma per stare in carattere prenderò un nome che ricordi Marte, e mi chiamerò Martino; mi varrò della cocolla per metter sossopra il mondo a furia di teologia ».

— Ma voi, professore, volete scherzare? — sbuffò il Toppi ingannato dall'arguzia bonaria e dalla stessa semplicità convinta colla quale, nell'ornato suo discorso, il mistico pitagorico esponeva le sue dottrine.

— Scherzo io? Riconosco che talvolta sembra che scherzino la natura e il supremo Fattore, ma mai tanto che negli scherzi, se volete chiamarli così, negli incontri di nomi e di date, indagando gli asterismi e le geuranie (anche queste vi spiegherò più innanzi), non sian da leggere sempre mirabili concordanze rivelatrici. Torniamo per intanto a Marte e a Martino. La parola di Emmanuele Cristo si avverò in tutto e per tutto nella protesta di Lutero e nella guerra dei Trent'anni. Ora, chi non vede che le guerre di religione sono orribili, e più feroci delle altre? Ma esistono mali più gravi ancora: la corruttela della religione, l'abbrutimento dei costumi, la schiavitù del corpo e dell'intelletto. La libertà, sebben parziale, del pensiero religioso, il libero esame del Lutero, predisposero i popoli dell'Europa e dell'America all'acquisto della libertà politica: da un male minore uscì un maggior bene.

— E io sto per il minor male delle legnate al Natalini! — gridò il Toppi.

— Cotesto sarebbe un arbitrio passionato, capriccioso e dispotico. Sarebbe obbedire a Satana, che si ingegna di scombinare o scombuiare il piano luminoso del creato.

Qui la Lupacchioli, o dissentisse, o travisasse, o si fosse distratta, intonò:

Gittò la tonaca
Martin Lutero,
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero.
Salute, o Satana,
O ribellione.

La fermò il Filopanti, con uno schietto orrore in volto:

— Satana è il principe e il principio del male, l'ispiratore dei delitti e delle tirannidi, colui che persuase ai forti di conculcare i deboli e ai deboli la viltà di tollerarli! Satana ispirò al popolo acciecato di liberare

Barabba e di crocifiggere Gesù; è il patrono degli scribi e farisei antichi e moderni, che anche oggi mettono in burla colla stessa empietà cieca e presuntuosa gli arcani svelati e dimostrati nella mia Bibbia Sociale, veridica epopea! E come ebbi a dire per le pubbliche stampe all'illustre autore di cotesto Inno, o piuttosto di tale « orgia intellettuale », non è lecito, nè tampoco democratico, affibbiare a un concetto giusto in sè e filosofico, che il poeta vuole esaltare, un nome esecrando e detestabile. La bestemmia è sempre bestemmia, e offende Dio e l'umanità, e per di più, in questo caso, crea appo i semplici di mente una confusione che io non esito a chiamare mostruosa. Come gli scrissi, « si tradisce il popolo, divinizzando il principio del male ». Ma vorremmo piuttosto scusare il nostro Giosuè, dicendo ch'egli è poeta, e che non sempre i poeti, come ben seppe Socrate, sanno quel che si dicono. Così, mi sovviene, quell'altro eccellente poeta Leopardi, traviato dalla doppia sventura personale della deformità del corpo e del cupo fanatismo reazionario di suo padre, ebbe in essa sventura una scusa dei dialoghi ch'egli scrisse, pieni d'eleganza, ma ancora di scherno e di fiele sull'esistenza collettiva dell'umanità; ha, in essa, una scusa dei versi troppo bene torniti, nei quali dichiara la vita individuale dell'uomo essere null'altro che amarezza e noia, e fango il mondo; ha, dico, in essa sventura una scusa mitigante, ma non assolutamente sufficiente. Bensì Cristo, supremo giudice dei vivi e dei morti, non sarà grandemente severo verso lo sventurato poeta, me ne fo mallevadore, perocchè egli stesso, il santo e mite nazzareno, fu così profondamente rattristato dall'incessante spettacolo delle umane miserie e dall'apparente confusione e contraddizione nell'ordine provvidenziale, che lasciò uscirsi dal labbro la frase, alquanto esagerata essa medesima, colla quale chiamava Satana il principe di questo secolo, cioè del mondo visibile. È cosa più conforme alla sobria verità il dire che, per quante siano le vittorie parziali del principio del male, sono ancor più numerose le vittorie del principio del bene. E di ciò bella e sublime rivelazione ci dà l'astronomia, dimostrazione stringente il calcolo, prova domestica la quotidiana esperienza, perchè bisogna pensare anche agli intelletti che stentano a innalzarsi e profondarsi. E vengo prima alla rivelazione. Nel mio planisfero geuranico, in cui ho raggruppato le stelle in nuovi e significanti gruppi o asterismi, v'è uno di questi splendido, che ho chiamato Gran Croce. Orbene, nel presente secolo, le sette insigni stelle dell'allineamento trasversale della Gran Croce, arrivano tutte in una volta ogni ventiquattr'ore all'orizzonte dei luoghi posti a 31 gradi e mezzo di latitudine nord. Ricorrete ora al mirabile trovato del prisco Anassimandro, perfezionato dipoi dal genio di Mercatore, dico al mappamondo: avvi in tutto l'orbe terracqueo un solo luogo di universa celebrità situato in prossimità di tale parallelo: è Gerusalemme. A sua volta, l'allineamento longitudinale della medesima Gran Croce, comprende dieci cospicue stelle; e nel presente secolo, udite, udite, nel mentre ch'io vi parlo, queste sorgono e tramontano insieme ogni giorno all'orizzonte di un'altra città: è Bologna. Caso, dice lo stolto che non può negare il

fatto di tale combinazione astrale. Causa la precessione degli equinozi, udite caso! questa relazione delle sette e dieci stelle della Gran Croce cogli orizzonti di Gerusalemme e di Bologna, svanirà con questo secolo, e non si ripresenterà che di qui a venticinquemilaottocentosessantotto anni. A chi parla di caso, risponda il calcolo delle probabilità, che io ho fatto: in un mondo fatto a caso, potete scommettere, contro l'uno, esattamente la cifra di novemila milioni, che non si darà un'analoga geurania. Questa è stupenda e piena di divino, e può consolarci della frivolità degli scettici. Essa, dalla città dov'ebbe compimento nel sublime sacrificio volontario la missione divina del più giusto uomo e più santo, da Gerusalemme, addita a questo secolo la città insigne per il sapere e per la più antica università d'Europa, Bologna, dove, non per meriti personali, ma per disposizione del supremo fabbro e ordinatore dell'universo, un uomo è stato deputato a dimostrare la corrispondenza del piano creativo col piano provvidenziale, della natura colla mente divina. *Bononia docet,* dice la geurania della Gran Croce; e quell'uomo, tremerei a dirlo se ne traessi orgoglio e vanità, è Quirico Filopanti. Sì, o signori, nelle geuranie del firmamento, Emmanuele, il creatore, scrive la verità, ch'io vi leggo umilmente, quasi in un vangelo che nessuno scriba e neppur Satana stesso può contraffare o confondere od alterare. E v'è chi non apre ancora gli occhi! Ma qual meraviglia? Hanno occhi e non vedono, orecchi e non odono: sono gli scribi e farisei gonfi e superbi di astrusa ignoranza, che vuol parere scienza mercè l'ipercritica superciliosa! Non ti curar di lor, ma guarda e passa. E dal cielo stellato scendiamo in terra, dall'astronomia alla fisica meccanica, alla verità dimostrata dai numeri e dalla cronologia. È meno sublime, ma non meno bella. Sappiate che il tempio di Salomone fu fondato nell'anno 2989 dell'era adamitica ovvero massonica; nel 1689 dell'era cristiana vi fu la rivoluzione inglese; che cosa vi fu nel 1789 non sto a dirvelo. Il primo patriarca biblico nacque nel 1789 dell'era massonica o adamitica; il 1789 dell'era cristiana è il quarto millenario della nascita di Emanuele Adamo III, che io ho dimostrato essere il capostipite della razza bianca. Ora considerate questo, fatidico nella storia, numero 89, connesso colla fisica per un altro ordine di fatti: e, prima di tutto, sappiate che Archimede, il più gran fisico antico, morì nel 3789 dell'era massonica. Proseguo: il Leibnizio dimostrò, come sapete, che la forza viva dei corpi è proporzionale alla massa e al quadrato della velocità; Huyghens, che la forza centrifuga è proporzionale alla forza viva divisa per il raggio; Newton formulò la legge che i corpi si attraggono in ragione diretta della massa, e inversa del quadrato della distanza. La maniera pratica più comoda di calcolare numericamente la forza centrifuga nella « rivoluzione » degli astri e nella « rivoluzione » delle macchine, sta in una nota formola. Sia F la forza centrifuga da calcolare. Siano P il peso, M la massa, D il diametro di rivoluzione: divisi per un numero x, essi danno la F. Or qual'è cotesto x? Ve lo dice, mirabilmente, la formola:

$$F = \frac{P\ M^2\ D}{1789}$$

Millesettecentottantanove, numero capitale, numero mistico e razionale delle rivoluzioni e politiche e astrali e meccaniche! Mi sostenga dopo ciò qualcuno che si tratta di coincidenze casuali, ed io non potrò che tranquillamente compiangere la sua funesta tenebra mentale. Queste corrispondenze numerali sono, tornando al vero da cotesta tenebra e alla luce, quelle che io ho scoperte e battezzate isemerie. *En passant,* ne ho ricavata la mnemotecnia, e quand'esse non fornissero altra utilità che di aiutare la memoria, sarebbero già cosa stupenda. Ma servono e insegnano ben altro, e segnatamente l'isemeria dell'89 dice a imperatori, a re, a papi, a presidenti, a maestri di società segrete o palesi: « Voi non fate che recitare al soffio di un invisibile suggeritore una parte nel dramma tragico e comico insieme, che fu scritto nelle stelle e nei numeri all'origine del mondo. Cercate di recitarla bene, perchè il corpo mortale e materiale è paragonabile a un organo colle sue canne, coi suoi mantici e tasti a pedali: darebbe suono, farebbe musica senza l'organista? L'organista è l'anima; l'anima esiste, è immortale, e risponde del bene e del male fatto in questa vita, suonando l'organo, per continuare la metafora, più o men bene ». L'anima, alla morte del corpo, avrà dunque da Dio premio o castigo, perchè altrimenti il mondo sarebbe un'odiosa, immensa, incredibile ingiustizia materiale!

Lo ascoltavano storditi e balordi, e non v'era alcuno in grado di notare che attraverso il farnetico dell'illuminato, fra cabale e sogni, balenava schietto e genuino un ansioso sentimento e desiderio del buono e del giusto, che meritava d'esser giudicato nella sua ingenuità sincera; e che nelle ultime parole aveva attinta una tristezza generosa. Ma continuò dopo di esse:

— Vengo, in terzo luogo, a confutare alla buona i pessimisti e quelli che fanno il mondo a caso, perchè a caso si accozzano idee e sofismi in testa loro. Supponete che ci fossero amici i topi, nemici gli elefanti; fareste cambio? E se madre natura, o incontentabili uomini, non avesse fatto le vespe ma neanche le api, avremmo noi il miele? Di più: il bue compensa la pantera, la pecora il leopardo, la gallina la tigre. Non c'è niente da ridere; non è utile la gallina almen quanto nociva la tigre? Anzi, o pessimisti, vi lagnate delle tigri che non vedeste nè vedrete mai, probabilmente, se non in un serraglio, magari mentre state mangiando galline a lesso e capponi arrosto! Le pulci stesse e le zanzare ci stimolano a tenerci netti della persona e a bonificare le paludi...

— Allora, professore, — sbofonchiò il Toppi, — il Natalini e il Cavalletto li chiameremo pidocchi!

— Chiamateli anche così, se vi pare, ma senza dimenticare che anche il pidocchio ha la sua utilità.

— Vorrei saper quale!

— Se non altro, a esercitarci nella pazienza.

— Ce l'hanno esercitata abbastanza, — esclamò la Lupacchioli, — questi ingegneri!

— Nessuno può arrogarsi di dirlo. Vedete questa inondazione: è cosa miseranda e terribile, ma ne uscirà dimostrata la bontà della palte-

lata e d'ora innanzi nessuna rotta avrà effetti così tremendi, perchè sarà manifesto a tutti come si può dargli la stretta più presto e meglio colla paltelata: da un solo male presente, mille futuri beni. Credete a me, che posso dirlo: come le geuranie riscattano il cielo dalle favole dell'amabile mitologia antica, così le isemerie rivendicano la storia umana dall'oppressione dell'increscioso materialismo moderno.

— Allora, — proruppe il Toppi, — ringraziamo gli ingegneri e i pidocchi, le tigri e le galline, le pulci e gli elefanti, le stelle e la rotta!

— Ringraziate sempre d'ogni cosa Dio, — disse il Filopanti senza scomporsi e con semplicità, — perchè io vi dò per fede che all'origine dei tempi Emmanuele, ossia il Verbo, disse a Dio Eterno: Padre mio, vi edificherò un tempio nuovo, di cui sole e stelle saranno le lampade, e la terra sarà l'altare. — Le vittime, interruppe Satana, saranno gli uomini. — No: la vittima sarò io, e mi incarnerò nell'uomo santissimo fra tutti, in Gesù Cristo nazareno.

V'era nella sua voce, così dicendo e fantasiando, non solo reverenza e persuasione sincera, ma vero affetto e una tristezza religiosa, che ridusse il Toppi a rugumare più astioso, o forse senza parola per eccesso di rabbia. Il Filopanti soggiungeva:

— Ora, intendiamoci: non mica che per amor di sperimentare la paltelata sarei andato a tagliare gli argini! In tal caso, o meglio in tale aberrazione, meriterei di appartenere alla linea pittagorica dell'elefante furioso Beemoth, ucciso da Rama, ossia da Emmanuele Crisna nella mitologia indiana, Adamo II nella mia veridica bibbia sociale. E per vostra istruzione vi dirò il seguito della linea, tanto più che è breve: Beemoth, elefante come sopra, Acronte, re ucciso in duello da Romolo: e perciò in primo luogo, state attenti, la linea è avversa al gran padre quirite. Seguì Serse, Erostrato, Porfirio, filosofo che scrisse la vita di Pittagora, lodevole per l'argomento non per critica, e contro il cristianesimo, opera biasimevole e frustranea; Copronimo, imperatore bizantino, così detto perchè da fanciullo lordò il fonte battesimale; Carlo Borbone, ucciso da Benvenuto Cellini all'assedio di Roma nel 1527; Bayle, erudito ma scettico critico francese; e finalmente Giorgio Niebuhr, filologica reincarnazione del furioso elefante Beemoth, degno predecessore dell'ipercritico Momsen e della scuola che nega Romolo e tratta di fiabe la storia dei primi secoli di Roma! Nella quale ipercritica, la discendenza da un elefante potrebbe forse scusare il Niebuhr e la sua scuola, se non si scorgesse il velen dell'argomento quando cotali storici e filologi della setta berlinese si danno ad esaltare impudentemente il tiranno Tarquinio Superbo. Si scoprono allora più maliziosi ancora che furiosi, dominati da astio maligno di reazionari prussiani contro le franchigie popolari e democratiche. Poichè Romolo, che quegli iperborei dell'ipercritica chiamano un mito, fu un democratico in carne e ossa, che nella costituzione liberale e popolare data a Roma, precorse di troppi secoli il suo tempo: e questo è un merito sempre punito dalla fortuna, come la peggiore delle colpe. Sappiate che Romolo apparteneva a una società segreta, ovvero eterìa, ch'era, per eredità dei sapienti caldei, in possesso di grandi segreti naturali e scientifici.

Calcolavan costoro le eclissi, e conoscevano la polvere pirica. Quando Romolo, incorso nell'odio dei patrizi per le sue leggi democratiche, stanco del mondo, volle tornare al cielo, riunì il popolo il giorno dell'eclissi solare dell'anno trentottesimo di Roma, sulle rive della palude della Capra, sedendo egli sopra un alto trono: e quivi, dato fuoco egli stesso a una mina, fece saltare con le polveri il trono e sè medesimo. Questa è la vera e genuina storia della fine dell'eroico fondatore della Città Eterna, il quale con essa morte si indiò nella venerazione popolare.

Dopo questo, che per avventura era adatto a dimostrare come e fino a che punto sentimenti schietti e generosi folleggiavano nella sua mente in uno strano accozzo di antiche e recenti cabale ermetiche, e di follie sue personali:

— Eccovi, miei cari, — proclamò assorto, — le genealogie di Emmanuele, ossia in lingua ebraica « Dio con noi », di Emmanuele, del figlio di Dio Eterno, del Dio Liberale, che ebbe, o almeno io l'ho riconosciuto finora in 49 incarnazioni: questo tengo per fede. Fu Adamo I nel primo Eden, nell'isola di Meroe; e là inventò la pastoriza, il caseificio, il matrimonio, il linguaggio, la proprietà, la settimana, ed altre istituzioni. Vi trapassò in Emmanuele Orione, fabbro ferraio; in Emmanuele falegname; in Emmanuele Pan, sartore; in Emmanuele Canopo, navigante. Adamo II, o Rama della religione braminica, visse nel secondo Eden; e fu Emmanuele tornitore, Emmanuele Crisna, Emmanuele Osiride, agricoltore; finalmente trapassò in Emmanuele Giove della religione pagana. Adamo III, nell'Eden dei libri biblici, che fu il terzo Eden, fu ceppo della razza bianca; e rivisse in Noè. Tutto ciò vi dico come troppo sommaria premessa, onde intendiate, tornando al primo detto, che quando Adamo I incarnato in Emmanuele sartore, ebbe data ed imposta agli uomini tutti la non men utile che decente invenzione dei tessuti e degli abiti, ecco che invece di tributargli ammirazione e gratitudine, la plebaglia dei poveri gli si rivoltò contro, e il volgo dei ricchi pure, perchè, disturbati i primi nella loro inerzia e pigrizia, la superbia dei secondi amava di serbare la distinzione esclusiva di andar vestiti. Che più? Aracne ed Atena, le sue due mogli tessitrici, si unirono alle critiche dei malevoli, invece di dargli morale conforto. Onde tanto si accorò Adamo I, che morì a trentatre anni; ma le due poco amorevoli spose dovettero rivivere qualche tempo, per castigo, in forma di ragno e di civetta. Ma perchè si chiamò anche Pan, cotesto Adamo? Perchè sarebbe rivissuto in Gesù Cristo, tant'è vero, che sotto Tiberio presso le isole Echinadi fu udita quella misteriosa voce che clamò: Il gran Pan è morto! Ma era morto soltanto il frale di Emmanuele Pan e di Gesù Cristo: l'anima, col sacrificio, aveva assicurata l'immortalità alle anime nostre. Tralascio ben altro, per farvi notare, coll'esempio di Emmanuele sartore, che gli inventori in generale furono sempre o quasi sempre accolti sulle prime dall'ostilità del volgo; e che particolarmente si spiega come mai i tessitori traviati ruppero le prime macchine da tessere, mirabile trovato. Onde finalmente non è a stupire della sorte incontrata dalla mia paltelata, anzi è da vedervi un segno di conferma del

suo prossimo successo. Bisogna poi riflettere che il commendatore Cavalletto è stato deputato di Destra e ministeriale, dal che deriva, in buona e inoppugnabile ragione, ch'egli veda e fiuti nell'invenzione del Filopanti democratico l'odore della Sinistra e qualcosa di tremendamente rivoluzionario. Davvero che se avessi tempo vorrei indagare le linee pittagoriche di questi Natalini e Cavalletto: ma *maiora premunt.*

VI.

La Guarda, a quei giorni della fin di giugno, era ormai già libera dall'acqua, di cui aveva avuto a soffrir meno di tanti altri paesi. Per difender le case, quando mai fosse per tornare, erano stati innalzati arginelli e muricciuoli innanzi le porte, fino a metà altezza; e così, murati a mezzo, gli abitatori s'ingegnavano di ripulire e riattare il paese. E potevan dirsi più fortunati di tant'altri, benchè la miseria fosse angosciosa nè gli aiuti bastassero alla fame, come non bastava il salario che dava l'appaltatore dei lavori sulla rotta, approfittando esosamente della grande abbondanza di mano d'opera. E v'erano anche di quelli a cui piaceva di più l'inopia oziosa del pane mendicato presso il comitato di soccorso diretto dalla Lupacchioli, che non faticare molto di più per nutrirsi non troppo meglio. Allo stordimento della sciagura immensa e generale, succedeva, a mano a mano che ognuno ne riscontrava più e più gli effetti particolari e suoi, un accasciato stupore e sfiduciato, che diventava facilmente stizzoso. Così si inasprirono sospetti ed accuse di ingiustizie contro la Lupacchioli; e il Pizzacarino era uno dei più solerti a spargerle, com'era dei più risoluti a non voler lavorare, non già per pigrizia, ma per principio:

— I capitalisti devono nutrirci, — diceva: — con questo non faranno altro che restituire un poco del molto che hanno usurpato a noi proletari. E l'occasione è buona per approfittarne.

Egli dunque non si presentava come un mendicante disperato a supplicar l'elemosina, ma con faccia di vendicatore dell'ingiustizia sociale, e già di milite della lotta di classe. Aveva approvato perciò che i lavoranti disertassero i lavori, ch'era stata tant'ira della Lupacchioli, per andare alle funzioni, dicendo:

— Tanto peggio, tanto meglio: la miseria arriverà a un tal punto che verrà la rivoluzione sociale. Finchè non è fatto tutto, non è fatto nulla.

Con questo, attizzava il malcontento per le paghe dell'appaltatore: e quando parecchie centinaia d'operai s'erano messi in sciopero, era stato lui a crear l'intesa, a disciplinarli, e si poteva già dire a organizzarli, insegnando la forza che potevan cavarne. Anche da lui, principalmente, era stata costituita una specie di squadra volante, la quale era andata in giro per largo tratto di paese a dire che nessuno si facesse trarre in inganno nè s'azzardasse a ingaggiarsi in luogo degli scioperanti, perchè:

— Sarebbe un tradimento, una coltellata nelle spalle dei compagni: e quando che qualcuno non arrivasse a capirla colle buone, gliela faremmo entrare nel cervello colle cattive.

L'argomento delle paghe esose, del tradimento, e dei randelli di cui andava munita la squadra istruita dal Pizzacarino, persuadeva. L'appaltatore, contro ogni sua previsione, non trovò da sostituire gli scioperanti, e dovette aumentar la paga; e anche questo persuase e piacque: meno, invece, la pretesa della squadra di non sciogliersi a sciopero finito, e di non mettersi a lavorare, anzi di prelevare sui soccorsi largiti alle famiglie una buona porzione di pane.

— Adesso, — chiedevano gli operai al Pizzacarino, tornando al lavoro, e ai suoi affigliati, — che cosa ci state più a fare?

— A guardarvi le spalle.

— Ma lo sciopero è finito.

— Come sarebbe finito, se non ci fossimo stati noi?

— Va bene; ma adesso...

— Adesso, se non ci fossimo noi, l'appaltatore troverebbe in meno d'un'ora per ognuno di voi cento disperati morti di fame e incoscienti; vi licenzierebbe per soppiantarvi e riabbassare la paga, e, nel darvi un calcio, si caverebbe anche il gusto di vendicarsi. Volete questo? Non avete che da dirlo.

— No, questo no! Vorremmo che veniste a lavorare anche voialtri, perchè nutrirvi a non far niente, dàlli un giorno, dàlli una settimana, dàlli un mese, insomma, porca la miseria, si fa lunga!

Per quelli che discorrevano così più risentitamente, il Pizzacarino trovò un altro espediente: la mattina, quando facevan per recarsi al lavoro, o sul lavoro stesso dopo il riposo pomeridiano, o nella confusione del cambio dei turni, badilanti e scarriolanti giornalieri non trovavan più sottomano gli attrezzi, la carriola o il badile; altri, lavorante a cottimo, quando avevan riempito un mucchio di sacchetti di terra o intrecciato dei buzzoni o caricata di sassi una burga di vimini, per poco che s'allontanassero, trovavan tagliati i sacchi e i vimini, disfatto il lavoro; il palo su cui uno di quei malnotati stava battendo colla mazza, gli si spezzava senza sapersi come; e, tutti, il sorvegliante dell'appaltatore li notava di negligenza, di malavoglia, d'inettitudine; finivano licenziati. E Pizzacarino ridacchiava. Qualcuno che esternò il proposito di una denuncia, o il sospetto che il palo fosse stato segato sotto il pelo dell'acqua, fu affrontato di notte con intimazioni più dirette e più chiare:

— Se non la finisci di sparger zizzania, te ne pentirai.

— Che cosa mi farete? — chiese uno.

Gli fu dimostrato subito con quattro o sei legnate sulle spalle, e colla promessa:

— Quest'altra volta, te le diamo in testa.

Così cominciò alla Guarda, prima del nome la cosa, quell'altra pratica, che in progresso divenne in più casi, non che crudele, feroce, del boicottaggio. Il Pizzacarino aveva ragione di ridacchiare, perchè la distribuzione del pane era stata ristretta ai soli disoccupati e impotenti; e ne venivano esclusi i licenziati per negligenza. Così i boicottati erano ridotti alla fame e alla disperazione.

La Lupacchioli non lo poteva soffrire, e con lui i suoi accoliti; ma ben presto trovaron più pratico e più spediente non stare a presentarsi a lei, che c'era ogni volta da leticare. Facevano il giro delle case a prelevar la parte loro, perchè:

— Per difendervi le spalle, ci siamo compromessi, e la Lupacchioli ci nega il pane.

Non vedendoseli più comparir davanti, lei diceva:

— Ho spiantata da questo paese una mala pianta di fannulloni, che pretendevano di consumare il pane delle povere famiglie, e di starsene colle mani in mano: sono contenta dell'opera mia.

Sarebbe stata meno contenta, se avesse saputo come andavano davvero le cose. Ma quando l'avesse saputo, sarebbero poi andate meglio? A porsi di queste domande, nessuno avrebbe più voglia di mettersi a governar gli uomini; questo pur dicono le ultime parole di chi nella storia umana sistemò la maggiore e più insigne costruzione politica e giuridica e sociale: che la commedia era finita. La Lupacchioli non era Augusto; in compenso, era più dispotica, e ostentava il suo potere anche senza o di là dal bisogno. Anche le cose debite e giuste voleva riconosciute dall'arbitrio della sua grazia; e le istituzioni si sa che le spregiava tutte, fuori d'una, la repubblica radicale, di là da venire; e quanto a principii, n'avrebbe avuto uno solo: lei padrona della Guarda dopo Dio, se avesse creduto in Dio.

Il Pizzacarino era stato ad abboccarsi con quelli che a Ferrara meditavano di pubblicare *Il Petrolio,* cavandone più piena dottrina:

— La Comune — annunciava egli nei conciliaboli coi suoi — non è morta. Soffocata nel sangue a Parigi, ricomincierà presto altrove. Finchè non è fatto tutto, ricordatevene, non è fatto nulla.

Di questi conciliaboli e di tale propaganda qualcosa trapelava fino alla Lupacchioli, in casa della quale convenivano i notabili del paese e dei dintorni, s'intende quelli radicali. Anzi, trapelava ingrossata per via, e arrivando lì s'ingrandiva in proporzione e dell'astio e del disprezzo che, non riuscendo a vincere il timore, lo accrescevano. Insomma la conventicola della Lupacchioli nutriva per i comunardi guardesani i sentimenti caratteristici dei rivoluzionari sistemati, degli influenti e possidenti di fresco e di recente, verso i nullatenenti e verso quelli che esagerano (l'accusa è classica) le loro dottrine, e dai quali si temono soppiantati. E inoltre la somiglianza, l'affinità, inasprisce gli attriti, onde la crudezza particolare con cui vengon difese, più che i grandi privilegi, le piccole distinzioni sociali; per cui il salumaio, la moglie del quale esce ancora in capelli, manderebbe al rogo di Serveto o alla ghigliottina di Babeuf il suo vicino fornaio, per un sorriso schernevole con cui questi accompagna la sua, quand'è arrivata ad uscire in cappello.

Così il vizio d'arrabbiarsi della Lupacchioli, poi che le povere donne, venendo a prendere il pane del soccorso, n'avevan paura, e poi che le era stato rinfacciato dai moderati dello *Sveglierino,* le divenne ostentazione, dilettazione maniaca, che cercava le ragioni, e poi i pretesti, e poi li fingeva dove non li trovava, e finalmente s'arrabbiava di non aver da arrab-

biarsi. La distribuzione dei soccorsi era diventata una piazzata, una cagnara, una scena veramente disgustevole.

— So quel che pensate di me! — era il suo intercalare.

Di lei, povera gente, pensavano ch'era il fastidio aggiunto alla disgrazia, ma tacevano.

— So quel che pensate, ma me ne strabuggero!

— E allora — le disse uno di quei poveri una volta — perchè se la prende tanto?

— Io, me la prendo, io... io... Tu sei quello che ha scritto allo *Sveglierino!*

— Io non so nè leggere nè scrivere.

— Hai dettato!

— Che cosa vuol dire: dettato?

— Con ignoranti simili non si può fare un discorso filato!

La conclusione filava poco, ma lei non se n'avvedeva. Persino il sigaro, dopo che le era stato rimproverato e dileggiato, s'era messo a fumarlo con ostentazione e insolenza:

— Fumo, le mie zucche, quanto mi pare!

— Faccia pure, — diceva qualcuno stringendosi nelle spalle; e qualche piacevole soggiungeva: — Se me ne desse mezzo a me...

Ma lei:

— Non ho bisogno di permessi! Mi prendete per una di queste vostre donne più pecore che donne? So i miei diritti, e li uso. Fumo quando e dove mi pare; fumerei anche in chiesa, se c'entrassi mai. Ma neanche ai funerali!

Per quest'ultima uscita bisogna ricordare, almeno ai lettori giovani, che a quei tempi, e poi molt'anni, quando per parentela o per amicizia o per convenienza, i liberi pensatori militanti, e specialmente gli iniziati alla famosa setta, seguivano un funerale religioso, dentro chiesa per altro non entravano; onde li si vedevan aggruppati sul sagrato, e c'era magari il « fratello » zelante che prendeva la briga di contarli, per denunciare in « loggia » chi si inducesse a un atto di debolezza e fosse entrato in chiesa: percui se ne stavano con certe mutrie sussiegose e sospettose e impermalite, da guardiani del sepolcro; e il paragone s'offriva più spontaneo in quanto, di solito, c'era lì anche, ad aspettar che riuscisse il feretro benedetto ed asperso, il carro funebre vuoto. Tanto per spiegare il rigore di quel motto della Lupacchioli, e come non fosse detto a caso.

RICCARDO BACCHELLI

(La fine al prossimo fascicolo)

IL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA GUERRA DI SPAGNA

I.

Il primo aprile 1939, occupati gli ultimi obbiettivi militari e catturato l'esercito rosso, la vittoria totale ha coronato lo sforzo dei Nazionali. Secondo le previsioni del Duce il fattore militare ha determinato la soluzione del conflitto che da 32 mesi martoriava la Spagna; il sovversivismo internazionale è stato piegato. Mentre la Spagna nuova sorge « una, grande e libera », come l'hanno voluta il suo Capo e quanti si sono per essa battuti volontariamente, segnaliamo il contributo che ha dato l'Italia fascista alla vittoria di Franco.

L'Italia intervenne in Spagna per motivi ideali e politici insieme. Ideali, perchè in Spagna si volevano abbattere i valori sociali-etico-religiosi, sacro retaggio della civiltà di Roma; politici, perchè — auspice i governi di Fronte popolare — attraverso il definitivo asservimento della Penisola iberica alle grandi democrazie ed al Komintern, si sarebbe compromessa, forse irrimediabilmente, la nostra situazione nel Mediterraneo ed ostacolato il nostro divenire di grande potenza imperiale.

Dal 18 luglio al novembre 1936 le forze capeggiate da Franco erano riuscite ad impadronirsi di buona parte della Spagna. Madrid e Toledo stavano per essere liberate quando le brigate internazionali (forza organizzata ed armata da elementi estranei alla Spagna) diedero vita e consistenza militare al barcollante governo repubblicano. Nel novembre Mussolini e Hitler decisero di intervenire accettando le richieste di Franco e predisposero la costituzione di brigate miste, alle quali Italia e Germania avrebbero fornito volontari e quadri e parte dell'armamento. Le prime formazioni di volontari giunsero in Spagna alla fine di dicembre, mentre si costituiva a Cadice-Siviglia una base logistica. Il grosso sbarcò tra Cadice, Siviglia ed Huelva durante il gennaio. Il 6 febbraio ebbero termine i trasporti. In sei settimane giunsero così in Spagna quasi 50.000 volontari con circa 160 bocche da fuoco di piccolo e medio calibro. La situazione operativa poteva allora considerarsi di equilibrio, perchè se i rossi avevano più uomini e più mezzi, difettavano ad essi, soprattutto qualitativamente, i quadri in ogni scalino della gerarchia.

Appena iniziato lo sbarco delle prime formazioni volontarie si presentò alla M. M. I. S. la necessità di studiare l'impiego delle forze. La prima operazione progettata fu quella per la recisione del grande saliente che, partendo dal fronte di Granada, per le « Sierras » costiere, inglobava Malaga; in questo settore con poche forze e scarsi risultati operava da tempo, gravitando soprattutto sulla fascia costiera, il generale Queipo de Llano.

I trasporti dei volontari erano in pieno sviluppo e le due brigate miste italo-spagnole si andavano organizzando a Siviglia (Frecce Azzurre) e a Badajoz (Frecce Nere) quando si compì il concentramento in Andalusia delle forze legionarie destinate ad agire su Malaga: una dozzina di battaglioni di fanteria, in parte motorizzati, alcuni gruppi di artiglieria, un battaglione di carri, motomitraglieri e alcune squadriglie di aviazione, delle varie specialità. L'alta direzione delle operazioni rimase al generale Queipo de Llano, comandante dell'esercito del Sud, ma praticamente i volontari agirono in modo indipendente. Il piano considerò un'azione lungo la costa, da attuarsi dai Nazionali ed una da nord a sud, affidata ai volontari italiani. Concentrati nella zona Antequera-Loja, i volontari vennero ripartiti in tre colonne, delle quali due ebbero come obbiettivo Malaga, e una Torre del Mar, a 30 chilometri ad est della città.

L'operazione si svolse con pieno successo. Battuto il nemico sulle forti posizioni della displuviale il 5 febbraio, il 6 le colonne in movimento su Malaga, superate sporadiche resistenze, penetravano profondamente verso sud. Il 7 le avanguardie si affacciavano sulla città che nelle prime ore dell'8 veniva occupata. La colonna di sinistra si approssimava frattanto a Torre del Mar, mentre le forze nazionali raggiungevano la città muovendo lungo la costa. Nei giorni successivi, i rossi venivano inseguiti lungo la fascia litoranea e costretti a ripiegare fino oltre Motril.

Nella breve operazione i volontari ebbero circa 400 fra uccisi e feriti, fra questi ultimi il generale Roatta, capo della missione; le perdite inflitte al nemico furono più che quintuple. Il brillante esordio dei volontari ebbe enorme ripercussione. Nel campo nemico si parlò di tradimento. Francesi, inglesi e satelliti cercarono di diminuire il valore della vittoria affermando che i rossi erano stati attaccati da forze soverchianti. La verità è che i volontari impiegarono masse inferiori alla metà di quelle del nemico e raggiunsero rapidamente l'obbiettivo perchè, compiuta la rottura, non lasciarono ai rossi il tempo di contromanovrare.

II.

Mentre si compivano le operazioni contro Malaga, continuava l'afflusso e l'organizzazione delle forze volontarie che verso la fine di febbraio risultarono costituite da un Comando Corpo Truppe Volontarie (C. T. V.), 1ª, 2ª e 3ª divisione volontari, ciascuna su 9 battaglioni di Milizia, un raggruppamento autonomo di Milizia, una divisione volontari del Littorio, in gran parte di volontari del Regio esercito su 6 battaglioni e 2 gruppi, pressochè completamente motorizzati; un raggruppamento specializzati (carri-autoblindo e motomitragliatrici); gruppi di artiglieria di corpo d'armata e scarse aliquote del genio e dei servizi. Da notare che, ad esclusione della Littorio, le grandi unità non ebbere artiglierie organicamente assegnate. Il C. T. V., meno parte delle forze che parteciparono alla battaglia di Malaga e restarono per qualche tempo in Andalusia, si spostò nella zona a cavallo della ferrovia per Saragozza,

Valladolid, Aranda del Duero, Burgo de Osma. Nel febbraio si costituirono una vera e propria Intendenza, con due basi, una a sud (Cadice-Siviglia) e l'altra a nord (Aranda-Siguenza), ed un ufficio di collegamento presso il Quartier Generale del Generalissimo.

Frattanto andava maturando il nuovo piano d'impiego del C. T. V. Si esaminarono due eventualità: azione da Teruel su Valencia; azione contro Madrid in concorso ad una ripresa della offensiva nazionale sul Jarama. Per evitare che la reazione rossa quivi già in atto sboccasse in una nuova controffensiva che avrebbe potuto indebolire le posizioni nazionali, fu sollecitato l'inizio dell'attacco dei legionari nel settore di Madrid. Il C. T. V., pur facendo presenti le difficoltà dell'entrata in azione in questo scacchiere delle truppe volontarie ch'erano in corso di trasporto da Malaga e da Cadice alla zona di Valladolid (distanza pari a quella tra le Alpi e la Sicilia), affrettò al massimo i preparativi. Il piano del Comando italiano, in armonia col concetto del Generalissimo Franco, previde che unità legionarie operassero lungo la direttrice Siguenza-Guadalajara col compito di piombare sulle retrovie di Madrid. In cooperazione con esse, truppe nazionali dovevano agire, da mezzogiorno, su Alcalà de Henares, mentre, simultaneamente alle truppe legionarie, un'altra aliquota delle forze nazionali schierata fra Somosierra e Guadarrama doveva avanzare convergendo sulla zona Guadalajara-Madrid, impegnando in tal modo le forze che aveva di fronte.

Il giorno 8 marzo si iniziarono le operazioni su Guadalajara, con la 2ª divisione volontari ed il raggruppamento autonomo in prima schiera, la 3ª divisione volontari in seconda schiera e la Littorio in riserva a cavallo della strada di Francia. La 1ª divisione era ancora in movimento per raggiungere la zona di radunata e passare anch'essa in riserva.

Il tempo era nettamente avverso. Pioggia, neve, temperatura rigidissima; terreno pressochè impraticabile fuori dell'unica vera strada esistente nel settore di attacco: la strada di Francia. In quattro giorni, a malgrado delle pessime condizioni climatiche, rotto il fronte nemico nel settore di Algora, i volontari penetrarono per circa 30 chilometri nel dispositivo nemico, raggiungendo il fronte Valdearenas, Triujeque, Brihuega, Masegoso. Sulla destra del C. T. V. una colonna nazionale raggiunse Miralrio. Sul Jarama, i Nazionali restarono sulle loro posizioni; dall'11 al 14 marzo effettuarono piccoli attacchi con scarse forze, senza ottenere risultati. Frattanto la massa delle riserve rosse mantenuta inizialmente presso Madrid, si era andata concentrando contro il C. T. V. Si trattava di una forza di 20-25 mila uomini, in gran parte internazionali, bene armata, appoggiata da buona artiglieria e da numerosi aerei. L'aviazione legionaria, dislocata a nord delle Sierre su campi di fortuna coperti di neve e di fango, si prodigò in ogni modo, ma non potè contrastare efficacemente quella avversaria che disponeva di campi permanenti fin presso il terreno della lotta.

Il 15 marzo l'offensiva poteva considerarsi completamente arenata sul fronte raggiunto l'11. Appariva ormai opportuno sostituire le truppe che avevano subìto perdite non indifferenti e che soffrivano non poco

per le condizioni climatiche mantenutesi sempre atrocemente avverse. La richiesta di sostituzione inoltrata dal Comando del C. T. V. non venne accolta dal Comando Supremo Nazionale per mancanza di truppe prontamente disponibili, essendo in corso la preparazione dell'offensiva sul fronte di Bilbao. Il 15, 16 e 17 marzo il nemico eseguì una serie di attacchi con forze sempre maggiori contro il settore a cavallo della strada di Francia ed il fianco sinistro legionario a Brihuega, ma venne respinto subendo notevoli perdite. Il comando predispose l'eventuale occupazione di una seconda posizione, che con la rettifica del fronte consentiva una sistemazione più economica e forte.

Il 18 all'imbrunire, dopo avere respinto nella giornata vari attacchi in forze sul fronte della Littorio e su quello di Brihuega, si verificò un cedimento in questo settore presidiato dalla 1ª divisione. Nella notte, mentre la 1ª divisione ripiegava d'iniziativa col grosso delle fanterie e la quasi totalità delle artiglierie sulla seconda posizione, già presidiata dalla divisione Fiamme Nere (2ª), il fronte di Brihuega veniva ricostituito da reparti rimasti in linea. Il comando del C. T. V. prendeva tuttavia atto della decisione del comandante della 1ª divisione e ordinava il ripiegamento di tutto il dispositivo. Nel pomeriggio del 19, la Littorio ripiegava anch'essa sulla seconda posizione. Nei giorni 20 e 21 i rossi attaccarono ripetutamente, ma furono sempre ricacciati con forti perdite.

Il bilancio dell'operazione si chiudeva tuttavia a vantaggio dei legionari. Essi avevano subìto circa 3.000 perdite, ma ne avevano inflitte più del doppio al nemico; avevano perduto 163 prigionieri ma ne avevano catturato oltre 1000; quando vennero sostituiti, il fronte era di circa 20 chilometri avanti alla base di partenza. Frattanto le brigate miste erano entrate in linea: le Frecce Nere sul fronte di Madrid e le Frecce Azzurre sul fronte sud. Se la battaglia aveva confermato il valore personale dei gregari e dei quadri di ogni arma, aveva però anche messo in evidenza deficienze e lacune specialmente nel campo tecnico che era necessario ed urgente eliminare.

A fine di marzo — meno la divisione Littorio, rimasta con parte delle forze in linea e parte in riserva sul fronte di Guadalajara — il C. T. V. si dislocò nelle retrovie dove iniziò una intensa attività organizzativa ed addestrativa. Trasformò il suo ordinamento: vennero sciolte prima una, poi un'altra divisione volontari, costituito e poi sciolto un comando gruppo divisioni, variamente raggruppati le artiglierie e i servizi. Giunse dall'Italia il generale Bastico che il 14 aprile assunse il comando del C. T. V., con Capo di stato maggiore il colonnello Gambara e intendente il generale Favagrossa. Il C. T. V., epurato degli elementi non idonei, risultò composto di 2 divisioni (Littorio, generale Bergonzoli e Fiamme Nere, generale Frusci), un raggruppamento autonomo di 6 battaglioni di Milizia (generale Francisci), artiglieria di corpo d'armata (generale Manca) e genio di corpo d'armata (tenente-colonnello Lastrucci).

Il 31 marzo erano intanto incominciate le operazioni contro Bilbao. Ad un inizio brillante era seguita dopo pochi giorni la stasi: le forze

impiegate dai Nazionali non erano sufficienti per sviluppare un'azione a fondo. Il Comando Supremo Nazionale pertanto aveva chiesto rinforzi, consistenti nella divisione Littorio ed in alcuni gruppi di artiglieria. Contemporaneamente era stata trasferita sul fronte nord, da quello di Madrid, la brigata Frecce Nere. Nel mese di aprile, le forze volontarie vennero chiamate a concorrere direttamente alle operazioni su Bilbao, con la brigata Frecce Nere e 6 gruppi di artiglieria cui si aggiunsero, successivamente, il raggruppamento Francisci ed altri gruppi di artiglieria. A metà di maggio il C. T. V., riavuta la divisione Littorio e il periodo di riordinamento ed addestramento, aumentato nelle artiglierie e nel genio, si trasferiva nelle immediate retrovie del fronte a sud di Bilbao. Alle operazioni in Biscaglia la brigata Frecce Nere ed il raggruppamento Francisci diedero un contributo di primo piano, agendo all'ala destra del dispositivo delle forze nazionali, comandate dal generale Mola e quindi dal generale Davila. I nomi di Lequeitio, Bermeo-Jata, Gondramendi, Las Arenas testimoniano il valore delle Frecce e delle Fiamme Nere e l'abilità manovriera dei nostri reparti, al comando del generale Roatta. Durante la battaglia reparti della divisione Littorio eseguirono vittoriosamente vari colpi di mano sulla fronte di Orduña. A metà giugno, mentre stava per essere attaccato a fondo il cinturone di Bilbao, il C. T. V. si apprestava ad agire da sud a nord partendo dal fronte di Espinosa de los Monteros, per cadere a tergo del nemico fra Bilbao e Santander. L'operazione, con grande rammarico delle truppe e dei comandi, venne rimandata all'ultimo momento quando le forze erano già schierate. Intanto sul fronte sud — settore di Sierra Grana — la brigata Frecce Azzurre compiva brillanti operazioni difensive ed offensive.

Caduta Bilbao, il C. T. V. si spostò rapidamente a sud di Santander. Ai primi di luglio era già schierato per l'attacco sul fronte di Soncillo, ma a causa dell'offensiva dei rossi ad occidente di Madrid che prese nome da Brunete, il Comando Supremo Nazionale fece sospendere e poi rimandare ad epoca indeterminata la progettata operazione. Parte delle nostre forze rimasero, a loro richiesta, in linea fino a metà agosto quando, definitivamente arrestata l'offensiva rossa, poterono essere riprese le grandi operazioni nel nord.

III.

Sul fronte nord, le forze nazionali avevano avanzato lentamente verso ovest, tra la costa e la displuviale cantabrica, ma durante l'offensiva rossa a Brunete erano state pressochè completamente sospese le operazioni. Il nemico aveva avuto così oltre un mese di respiro e ne aveva approfittato per organizzare le sue forze e completare i lavori specialmente nell'ansa che il fronte disegnava a sud della displuviale tra Soncillo e Reinosa, dove ormai era noto al nemico, per la presenza del C. T. V., che si sarebbe tentata la rottura.

Il piano disegnato nel giugno dal generale Bastico considerava la recisione della sacca a mezzo di un doppio attacco partente da Soncillo (C. T. V.) e da Reinosa e di una successiva penetrazione verso il nord

attraverso i passi dell'Escudo e di Barceva in concomitanza ad azioni da svolgersi sulla costa dalle forze che avevano occupato Bilbao. Il piano che venne attuato nell'agosto non variò nelle linee generali. Le forze nazionali agenti su Reinosa vennero però aumentate (tre brigate di Navarra) e tutte le truppe vennero poste agli ordini del generale Davila, comandante dell'Armata del Nord. L'operazione, iniziata il 14 agosto, già il 16 aveva eliminato la sacca a sud della displuviale con la cattura della quasi totalità delle forze che la presidiavano. I nomi di Torres de Abajo, Torres de Arriba, Montes Cobachos, Picones, Los Meanderos, Avija, Corconte, la Magdalena e Puerto de l'Escudo ricordano gli episodi più salienti della prima fase della battaglia, durante la quale i legionari conquistarono formidabili posizioni e, quel che più conta, una decisa superiorità morale sul nemico.

Nè la resistenza dei rossi, nè l'inclemenza del tempo, voltosi il 17 al brutto, riuscirono ad arrestare l'avanzata dei Legionari e dei Nazionali. Il 19, rotte le difese nemiche oltre la displuviale, approfittando della nebbia, le nostre forze penetrarono per quasi 20 chilometri verso nord a cavallo delle rotabili di Ontaneda e di Vega de Pas. Il nemico, disorientato dalla foga dell'attacco tentò a varie riprese, ma invano, dal 20 al 24, di ricostituire la difesa su nuove linee da tempo preparate. Il 25, le nostre avanguardie raggiunsero le immediate vicinanze della città di Santander che mandò parlamentari per offrire la resa. Il 26 la città venne occupata, mentre da est giungevano le avanguardie delle Frecce Nere che, insofferenti di ogni indugio, avevano ripreso l'avanzata.

Durante l'operazione (durata soltanto 12 giorni) il C. T. V. ebbe oltre 2000 perdite, ma ne inflisse di assai più gravi all'avversario; gli catturò oltre 10,000 prigionieri ai quali si devono aggiungere i reparti superstiti dell'esercito basco, arresosi tra il 26 ed il 27 alle Frecce Nere, con una forza di circa 30.000 uomini e copiosissimo armamento. La battaglia di Santander, grande operazione attuata dall'intero C. T. V., costituisce un modello di impiego di masse manovranti in profondità, fino alla conquista di un obbiettivo lontano. Essa affermò le solide qualità militari delle forze volontarie, l'ottimo funzionamento dei comandi e dei servizi e cementò i vincoli di cameratismo con le forze nazionali. Nella grande rivista passata dai generali Davila e Bastico, alle truppe vittoriose il 27 agosto 1937 a Santander, le popolazioni liberate accomunarono nel trionfo Italiani e Spagnoli.

Mentre si concludeva la battaglia di Santander, il nemico attaccò in forze in Aragona, ma pur ottenendo notevoli successi non riuscì ad impadronirsi dell'obbiettivo prefissosi: Saragozza. Nello stesso giorno dell'ingresso in Santander il Generalissimo sollecitò ed ottenne l'invio in Aragona di alcuni gruppi legionari di medio calibro. La brigata Frecce Azzurre trasferitasi dal fronte sud in Aragona, costituì, unitamente alla brigata Frecce Nere, una divisione che assunse il nome di « Divisione Frecce ».

Nella prima quindicina di settembre i Nazionali iniziarono le operazioni controffensive, riuscendo a fermare definitivamente i rossi. Nella

seconda quindicina, mentre proseguiva l'avanzata dal Santanderino verso le Asturie, la divisione Frecce, rinforzata dall'artiglieria del C. T. V. liberò Zuera e la rotabile Saragozza-Almudevar, non solo ristabilendo, ma anche migliorando la situazione preesistente all'offensiva rossa.

Frattanto il C. T. V. si spostava nelle retrovie, dislocandosi fra Haro-Miranda e Villarcayo-Logroño. Il raggruppamento Francisci prendeva il nome di « Divisione XXIII Marzo », aumentando i battaglioni da 6 a 9. Nell'ultima decade di settembre il Generalissimo progettò una grande operazione in Aragona nell'intento di battere il grosso delle forze nemiche e liberare il complesso degli impianti elettrici del Segre. Il piano, che prevedeva l'impiego di tutto il C. T. V., avrebbe dovuto attuarsi appena condotte a termine le operazioni in corso nelle Asturie le quali proseguivano metodicamente, ostacolate soprattutto dal maltempo.

Il 10 ottobre il generale Bastico venne sostituito nel comando del Corpo Truppe Volontarie. Il nuovo comandante, generale Berti, nell'intento di accelerare le operazioni verso Gijon, propose al Generalissimo di impiegarvi una divisione legionaria, rinforzata dal raggruppamento carristi e dalle artiglierie del C. T. V. La proposta venne accolta, ma mentre erano in atto i trasporti verso Oviedo, il fronte delle Asturie crollò ed i Nazionali occuparono Gijon. Terminò così la guerra sul fronte nord, alla quale il C. T. V. aveva dato un contributo notevolissimo di energie, di valore e di sangue.

Fra l'ottobre e la fine di novembre il C. T. V. compì un'intensa attività addestrativa e costituì una base logistica (Delegazione di Intendenza) in prossimità di Saragozza, presso la quale dislocò la divisione XXIII Marzo. Organizzò quindi un'azione offensiva a raggio limitato per l'occupazione del massiccio di Monte Oscuro, dominante la piana di Saragozza. Le truppe erano già schierate per l'attacco il 20 novembre, quando il Generalissimo ordinò il concentramento di 3 corpi d'armata, compreso il C. T. V., forti complessivamente di 13 divisioni, sul fronte a nord-est di Madrid, con l'intento di impadronirsi della capitale. Il progetto per tale operazione era stato elaborato da tempo e il Comando italiano aveva già attuato le predisposizioni di massima.

A metà di dicembre, secondo il previsto, il C. T. V. era già pronto ad entrare in azione, ma i corpi d'armata nazionali avevano ancora bisogno di alcuni giorni per completare il loro concentramento. Anche in questa occasione, il nemico colse i Nazionali di sorpresa, attaccando il 14 dicembre in forze nel settore di Teruel, debolmente guarnito. L'attacco dei rossi riuscì presto a isolare la città. La situazione dei Nazionali divenne critica ed il Generalissimo, allo scopo di liberare immediatamente il capoluogo, cosa ritenuta indispensabile, dato il particolare carattere della guerra, decise di spostare sul fronte minacciato le forze che si andavano concentrando contro Madrid. Le prime unità nazionali accorse tentarono di ristabilire la situazione, ma non vi riuscirono perchè il nemico aveva intanto accumulato nella zona ingenti forze. Si palesava così necessario organizzare un'operazione in grande stile, e a tal fine il Generalissimo chiese il concorso delle artiglierie legionarie. Il ge-

nerale Berti inviò i due raggruppamenti di medio e piccolo calibro e un'aliquota del raggruppamento contraerei del C. T. V., agli ordini del generale Manca. Il 29 dicembre, in condizioni climatiche eccezionalmente sfavorevoli, ebbe inizio la controffensiva dei corpi d'armata di Galizia e di Castiglia posti alle dipendenze del generale Davila. Agendo per la via più breve a cavallo della rotabile Calamocha-Teruel, le due masse dovevano convergere a tergo della città. Il piano non potè essere completamente attuato, e Teruel cadde in potere dei rossi il 7 gennaio dopo 23 giorni di eroica resistenza.

La battaglia venne ripresa nella seconda metà di gennaio e si sviluppò con successo dei Nazionali nonostante la forte resistenza del nemico. Nella seconda metà di febbraio le operazioni, condotte a largo raggio per la sinistra, verso l'Alfambra risolvettero definitivamente la situazione a vantaggio delle truppe di Franco che rioccuparono il 25 la città, ridotta ormai ad un cumulo di macerie.

IV.

Mentre ancora durava la battaglia di Teruel, il C. T. V. progettò e propose l'intervento dei legionari, sia per accelerare la conclusione della battaglia, sia per darle più ampio respiro, sviluppando le operazioni dal fronte Vivel del Rio-Rudilla, verso Alcañiz, Sastago e Caspe, in modo da avanzare la linea fino al Guadalope ed eventualmente procedere al mare. La proposta fu accolta dal Generalissimo che ancora prima di rioccupare Teruel emanò le direttive per la battaglia, che si propose con la penetrazione fino al mare, la separazione della Catalogna dal resto della Spagna rossa.

Il piano considerò l'impiego di 5 corpi d'armata di manovra, 3 a sud (Galiziano, C. T. V. e Marocchino) e due a nord dell'Ebro (Aragona e Navarra), con obbiettivo in primo tempo (a sud dell'Ebro) il Guadalope nel tratto tra Caspe-Alcañiz, in secondo tempo (a nord dell'Ebro) il Rio Cinca, in terzo tempo il mare fra Tortosa e Viñaroz e sponda sinistra dell'Ebro fino al Segre. Successivamente il corpo Galiziano (ala destra) e le forze del settore di Teruel (Corpo di Castiglia) avrebbero dovuto convergere verso Valencia. Ricevuti gli ordini esecutivi, il 5 marzo il C. T. V. era già pronto ad entrare in azione sul fronte di Rudilla. Le operazioni non poterono però iniziarsi che il 9 marzo, per ritardi sopravvenuti nello schieramento dei corpi nazionali già impegnati contro Teruel.

Rotto il fronte a Rudilla il 9 marzo, l'11 i legionari erano già ad Oliete, il 12 ad Ariño, il 13 ad Andorra, all'alba del 14 ad Alcañiz. In 5 giorni il cuneo legionario era penetrato per 100 chilometri nel dispositivo nemico ed aveva costituite due teste di ponte sul Guadalope (Alcañiz e Calanda), frantumando o catturando successivamente le forze rosse contrappostegli. Il 15 il C. T. V. si raccolse fra Andorra ed Alcoriza pronto a far fronte a un concentramento nemico forte di varie divisioni, segnalato nella zona di Alcoriza. Fra il 16 e il 17 si schierò nuovamente

tra Alcañiz e Calanda, costituì una terza testa di ponte a Castelseras e si apprestò ad entrare in azione. Frattanto i corpi nazionali alle ali si portavano con le avanguardie alla sua altezza. Il 19 i legionari attaccarono, da soli, oltre il Guadalope: era necessario non dar tregua al nemico che, affluito in forze dalla Spagna centrale, avrebbe potuto ostacolare la manovra in sviluppo a nord dell'Ebro e che d'altra parte sembrava volesse passare alla controffensiva a sud del fiume, contro il C. T. V. In 2 giorni di aspra lotta i legionari batterono il corpo di Lister collegando fra loro le tre teste di ponte e portando la linea ad oltre 10 chilometri dal fiume. Fra il 23 e il 29, rinforzato dalla 15ª divisione nazionale e da una brigata di cavalleria, il C. T. V. sostenne pressochè da solo lo sforzo a sud dell'Ebro, mentre a nord del fiume i Nazionali avanzarono fino al Cinca e lo oltrepassarono in vari punti.

Dal 29 marzo al 2 aprile l'avanzata riprese travolgente: Mirablanch, Mazaleón, Calaceite, Valderrobles, Gandesa, Pinel sono le vittoriose tappe dei legionari nella loro marcia per affacciarsi alla valle dell'Ebro.

Sembrava logico, in tale situazione, che si passasse al di là del fiume: il nemico era abbattuto ed appariva tale; sarebbe stato quindi necessario non dargli respiro, ma circostanze varie indipendenti dalla volontà del Comando del C. T. V. non consentirono l'operazione. Il C. T. V. tentò un attacco in forze sulle Sierre: sfondò il fronte a Prat de Compte, si impadronì dopo epica lotta di M. Rey, ma non sboccò su Cherta perchè la penetrazione nello stretto corridoio tra il fiume e le Sierre lo avrebbe esposto ad azioni di fuoco sul fianco e sul tergo. Dal 9 al 16 aprile le forze legionarie attesero ad organizzare un nuovo attacco con la costruzione di piste e di una rotabile al coperto, mentre i Nazionali avanzavano verso il mare raggiungendo Viñaroz. Il 17 si organizzò una colonna celere che da Pinell per Gandesa-Valderrobles e Morella giunse in meno di 24 ore, dopo un percorso di circa 200 chilometri, a sud-ovest di Tortosa. Il 18 il C. T. V. attaccò contemporaneamente da sud-ovest e da nord-ovest ed all'imbrunire occupò i sobborghi della città sulla sponda occidentale del fiume, mentre le forze nazionali sulla destra raggiungevano il mare a sud-est di Amposta.

La prima battaglia dell'Ebro, battendo in meno di 40 giorni il grosso dell'esercito nemico, spezzando la continuità territoriale della Spagna rossa e portando le armi nazionali al mare, fu sicura promessa della vittoria definitiva. La parte sostenuta dal C. T. V. nella battaglia fu preminente in tutte le fasi dell'azione. Al Corpo legionario fu opposto il più ed il meglio delle forze rosse, alle quali inflisse perdite notevolissime. Il sacrificio offerto alla vittoria enumera circa 3.500 Italiani messi fuori combattimento. Altissimo il contributo di sangue degli ufficiali; fra i feriti fu anche il generale Bergonzoli, comandante della Littorio. Sull'Ebro rimase di presidio la divisione Frecce, mentre le restanti forze del C. T. V. si dislocarono parte a Saragozza e parte nella zona Valderrobles-Calaceite; queste ultime orientate ad entrare eventualmente in azione all'ala sinistra delle Frecce, nel settore Mora de Ebro-Gandesa, debolmente presidiato da forze nazionali.

Nel maggio e nel giugno continuarono le operazioni lungo la costa, e sui fronti di Teruel e del Maestrazgo che condussero alla conquista di Puerto de Escandon, di Puebla de Valverde, Castellon de la Plana e di parte della Sierra de Espadan. Ad esse presero parte efficacemente, fin dalla metà di maggio, la brigata Frecce Nere e il raggruppamento piccoli calibri del C. T. V.

V.

Mentre si svolgevano queste operazioni, il Generalissimo prese in esame l'eventualità di agire in Catalogna oppure su Valencia. Poco dopo la presa di Castellon, arenatasi l'avanzata lungo la costa su Sierra de Espadan, Franco decise di attaccare la capitale del Levante.

Il fronte che si era venuto a costituire in questo settore passava a sud di Teruel in Val Turia, tagliava le propaggini nord del Javalambre, la strada per Valencia fra Puebla de Valverde e Sarrion e quindi disegnava un grande arco che per Mora de Rubielos e montagne del Maestrazgo raggiungeva le pendici est della sierra de Espadan e quindi il mare, presso Nules. Il tracciato del fronte appariva favorevole per una manovra tendente a strozzare il grande saliente del Maestrazgo dove il nemico manteneva ingenti forze e quindi a procedere su Valencia. Le direttive iniziali del Generalissimo consideravano l'impiego di due masse, ciascuna di 2 corpi d'armata: una (C. T. V. e corpo del Turia) operante a cavallo della strada Teruel-Valencia fino alla displuviale del Palancia e quindi ad occidente di essa, in modo da cadere a nord-ovest di Valencia; l'altra (corpi del Maestrazgo e di Galizia) a cavallo del fascio di comunicazioni che dal fronte Espadan-Mare conducono alla città, per investirla da nord e da nord-est. Un quinto corpo d'armata (di Galizia) avrebbe dovuto raccordare le due masse destinate alla manovra di avvolgimento. Una particolare azione avrebbe dovuto precedere l'offensiva per dare respiro alla piazza di Teruel, sottraendola alle offese dirette delle artiglierie nemiche postate nella valle del Turia.

Nella prima decade di luglio venne infatti condotta facilmente a termine l'operazione in Val Turia, con il concorso dell'artiglieria del C. T. V. Il 13 incominciò l'offensiva. Il C. T. V. attaccò a cavallo della rotabile per Valencia con le divisioni Littorio e XXIII Marzo in prima schiera, e con la brigata Frecce Azzurre in seconda schiera. L'operazione si sviluppò inizialmente in modo brillante. Al terzo giorno il C. T. V. era padrone del nodo di Albentosa, al quarto giorno era a Barracas, S. Augustin, Pina, al quinto giorno si affacciava al Palancia. Le organizzazioni difensive del nemico, apprestate da lunga mano fra Sarrion e Albentosa con opere anche in cemento armato, erano crollate sotto l'impeto dei legionari, mentre alla loro destra le valorose truppe di Navarra (Turia) erano contemporaneamente scese dalle pendici del Javalambre ed avevano oltrepassato il Rio Albentosa, procedendo verso il Monte Salada. Sulla sinistra del C. T. V. l'azione dei Nazionali, per le difficoltà incontrate, si era sviluppata con lentezza. Il nemico ne approfittava per

evacuare relativamente in ordine il saliente di Mora de Rubielos per Rubielos de Mora-Montan. Il corpo del Maestrazgo non aveva progredito, e quando il 19 attaccò, trovò serie resistenze.

Il fronte rosso del Palancia si palesava bene organizzato, con opere semipermanenti protette da fasce di reticolato e fortemente presidiato. La rettifica conseguente all'arretramento del fronte e la disponibilità delle forze defluite dal saliente di Mora de Rubielos consentivano al nemico di garantire le posizioni non solo, ma di scaglionarsi fortemente in profondità e disporre di riserve.

Dal 20 al 23 il C. T. V. attaccò la linea del Palancia, occupò le posizioni avanzate, si impadronì di Benafer, si approssimò a Viver, ma non riuscì a far breccia nelle difese nemiche. Era necessario organizzare un nuovo attacco. Sulla sinistra le forze nazionali sostenute dal reggimento legionario IX Maggio si impadronirono di Caudiel; sulla destra il corpo del Turia conquistò dopo aspra lotta il Salada, ma non riuscì a realizzare alcun progresso contro le posizioni del Palancia. Il corpo del Maestrazgo, fortemente premuto dai rossi, si mantenne sulle posizioni ma non gli fu possibile avanzare talchè il Comando dell'armata chiese che il C. T. V., con parte delle sue forze, agisse verso il tergo della Sierra de l'Espadan per facilitare la definitiva eliminazione del saliente nemico. Il 23 e 24, mentre si compivano operazioni di dettaglio e si rimaneggiava lo schieramento in vista del nuovo attacco, l'ala sinistra del C. T. V. rinforzata da unità nazionali, riusciva a congiungersi con l'ala destra del Maestrazgo ed a procedere sensibilmente oltre Caudiel.

La ripresa dell'azione era prevista per il 26; ma il 25 nel pomeriggio si ebbe notizia che il nemico aveva passato l'Ebro in vari punti ed era profondamente penetrato fra Pinel e Mequinenza, raggiungendo in sole 24 ore la periferia di Gandesa. Il Generalissimo ordinava la sospensione dell'offensiva nel settore del Levante. Il 26 le divisioni legionarie passarono in riserva, lasciando in linea le brigate miste, il reggimento IX Maggio e parte delle artiglierie di corpo d'armata; il raggruppamento carristi ed alcuni gruppi di artiglieria vennero invece, su richiesta del Generalissimo, avviati all'Ebro; le brigate miste continuarono a presidiare il fronte del Palancia.

VI.

A metà settembre, la divisione XXIII Marzo venne inviata quasi al completo a riposo nella zona di Calatayud, ma presto dovette ritornare in azione. Il nemico che aveva durante l'agosto tentato inutilmente varie operazioni tra il Salada e la valle di Manzanera, il 19 settembre attaccò con forze rilevanti; respinto in val Manzanera, riuscì più a nord a penetrare in direzione di Sarrion e a sera del 20 minacciava da presso la rotabile nazionale fra questa località e la Puebla de Valverde. La situazione appariva critica e poteva da un momento all'altro diventare pericolosa: il Generalissimo chiese l'intervento del C. T. V. che ordinò lo spostamento della divisione XXIII Marzo. In 24 ore, parte autotrasportata, parte

per ferrovia, la divisione raggiunse il fronte, percorrendo circa 200 chilometri. Dopo 36 ore, in concomitanza con forze nazionali affluite dal settore del Palancia, attaccò il nemico. Dopo altre 36 ore ristabilì completamente la situazione legittimando i più caldi elogi del comandante del corpo di Castiglia e dello stesso Generalissimo. Il superbo comportamento della XXIII Marzo è e resterà legato al nome dell'Alto del Ruitor.

Erano andate frattanto maturando decisioni circa il parziale rimpatrio dei volontari. Nella prima decade di ottobre esso venne attuato e determinò lo scioglimento di due gloriose divisioni legionarie. I volontari rimpatriati furono 10.000. Essi vennero passati in rivista dal Generalissimo Franco in Cadice e fatti segno durante il trasferimento al porto di imbarco ad imponenti e commosse manifestazioni di affetto da parte delle autorità nazionali e del popolo spagnolo. La Patria tributò ad essi onori degni del loro sacrificio e del loro valore. La stessa Maestà del Re li accolse e li passò in rivista a Napoli fra immenso concorso di folla plaudente.

Il 19 ottobre assunse il comando del C. T. V. il generale Gambara, già capo di S. M. del corpo.

Nei mesi di ottobre e novembre, il C. T. V. assunse un nuovo ordinamento. Con le forze rimaste in Spagna delle unità disciolte venne costituita la divisione d'assalto Littorio; le brigate Frecce vennero trasformate in divisione e venne infine creata la divisione mista Frecce Verdi, tutte con costituzione binaria. A fine novembre il C. T. V. era ancora una volta pronto per l'azione.

Condotta a termine la controffensiva sull'Ebro, apparve conveniente sfruttare a fondo il logoramento cui erano andate incontro le forze rosse di Catalogna. Il Generalissimo decise di stroncare le ultime vie attraverso le quali la guerra continuava ad essere copiosamente alimentata a favore dei rossi. Verso la fine di novembre, Franco emanò le direttive per la battaglia. Due masse dovevano rompere il fronte del Segre, sboccando dalle teste di ponte di Seros (C. T. V., corpo di Navarra e divisione di cavalleria) e della Baronia (corpi del Maestrazgo e di Urgel), per avvolgere la zona fortemente organizzata Lerida-Balaguer, congiungersi a tergo di essa e quindi procedere verso Barcellona. Dovevano successivamente intervenire il corpo marocchino, dal fronte di Mora de Ebro verso Tarragona, ed il corpo di Aragona dalla fronte Lerida-Balaguer in seconda schiera.

L'operazione ebbe inizio soltanto il 23 dicembre, a causa del maltempo. Il C. T. V. attaccò con le divisioni Littorio e Frecce Nere in prima schiera, la divisione Frecce Verdi in seconda schiera, le Frecce Azzurre (appena tolte dalla fronte del Palancia) in riserva. La rottura, specialmente per opera della Littorio, fu realizzata fin dal primo giorno di operazione; la penetrazione, che a sera del 23 era di quasi 15 chilometri, raggiunse, in tre giorni, i 25 chilometri, creando così un cuneo che sebbene profondo non offriva al nemico, dato il dispositivo assunto dalle unità, grandi possibilità di reazione. Ma i rossi, col corpo del Lister, tentarono una contromanovra in forze sul fianco sinistro. I giorni 26, 27 e

29 furono duri; i legionari li superarono brillantemente, non solo, ma continuarono la loro avanzata sebbene alla loro destra il movimento del corpo di Navarra tendesse a divergere e alla sinistra, a quasi 100 chilometri di distanza, la manovra della massa sud si sviluppasse con lentezza.

Raggiunto Castelldans, il 3 gennaio, dopo una lotta fierissima contro un nemico che sapeva di giocare il tutto per il tutto, il C. T. V. avrebbe dovuto puntare su Borjas Blancas e Belianes, dove avrebbe dovuto prendere collegamento col corpo del Maestrazgo. Ma questo era ancora lontano. Così, il comandante del C. T. V., decise di procedere con parte delle forze su Borjas e di puntare col grosso per la sua destra, su Cervia e Vinaixa, a tergo della displuviale sulla quale si svolgeva il cinturone di Catalogna che ne costituiva la più solida difesa. L'ardita manovra veniva condotta a compimento nel modo più brillante, nonostante la forte resistenza del nemico. Il 6 gennaio il C. T. V. oltrepassava Borjas e contemporaneamente s'impadroniva più a sud di Vinaixa, mentre il corpo di Navarra alla sua destra avanzava verso i passi della Sierra de la Llena. La presa di Vinaixa venne immediatamente sfruttata dal C. T. V. che infilò il corridoio di Sarreal in direzione di Igualada. Il 14 quasi a tergo del corpo del Lister occupò S. Coloma de Queralt.

Il 15, con la partecipazione di una colonna celere del C. T. V., sollecitata dal corpo di Navarra, I Nazionali conquistarono Tarragona e il C. T. V. estese l'occupazione alla sua destra, mentre respingeva facilmente tentativi del Corpo Lister contro il suo ormai estesissimo fianco sinistro. Dal 16 al 20 l'azione dei volontari che muovevano ormai con entrambi i fianchi scoperti, non ebbe soste. Il 21 essi oltrepassavano a nord ed a sud le formidabili posizioni di Igualada ed occupavano Torre de Claramunt, intercettando la rotabile Cervera-Barcellona. Con la sinistra si congiungevano al Corpo del Maestrazgo e riprendevano a destra pieno collegamento con quello di Navarra che, raggiunta Tarragona era a sua volta risalito con parte delle sue forze verso nord-est.

Ormai non rimanevano al nemico che le posizioni della Sierra de Montserrat, fortissime per natura e sapientemente organizzate a difesa. Il C. T. V. le impegnò con una scarsa aliquota delle sue forze e col grosso lo sopravanzò a destra. Tra il 22 ed il 24, per Capelladas, Masqueta ed Esparraguera ne compì l'avvolgimento, sboccando di forza, oltre il Rio Llobregat, su Martorell. Invano il nemico tentò di rallentarne l'avanzata inesorabile, moltiplicando le interruzioni su tutte le vie di comunicazione.

Il 26, mentre avvolgeva col grosso delle forze Tarrasa, il C. T. V. mandava su Barcellona una colonna celere che vi penetrava insieme con le truppe dei corpi Marocchino e di Navarra e quindi si impadronivano di Badalona, tagliando le comunicazioni con la Francia. I legionari non si attardarono nella capitale della Catalogna riconquistata. Proseguirono da soli per la costa occupando in pochi giorni Matarò, Granollers, Arvenus de Mar, Blanes ed Hostalrich. Il 4 febbraio entrarono in Gerona e l'8 raggiunsero il Rio Fluvia; quivi giunti, per ordine superiore posero termine alle operazioni.

La battaglia di Catalogna è la prova luminosa di quanto sia possibile osare quando si disponga di uno strumento ben preparato e lo si impieghi a fondo, senza preconcetti dottrinari e con estrema decisione. In 47 giorni di lotta senza tregua e senza quartiere i legionari avanzarono per circa 400 chilometri, senza lasciarsi arrestare nè dalle perdite, nè dalle fatiche, e senza neppure attardarsi a gioire del riconoscente commosso entusiasmo della popolazione liberata. Comandi, truppe, servizi, funzionarono senza un intralcio, animati da una invincibile volontà di vittoria. Oltre 5000 perdite, più della metà italiane, hanno bagnato del loro sangue generoso la conquistata Catalogna, la cui redenzione fu sicura foriera di pace in Spagna. Tra i feriti i legionari annoverarono il generale comandante del C. T. V. e il comandante la Littorio.

Conquistata la Catalogna con le armi, insieme ai valorosi camerati spagnoli, i legionari conquistarono contemporaneamente il cuore delle popolazioni. Gli applausi entusiasticamente tributati durante la grande parata avvenuta a Barcellona il 21 febbraio ne sono sicura testimonianza.

Tra il febbraio e il marzo il C. T. V. sostò sulla costa. A fine febbraio si iniziarono i movimenti per trasferirsi sul fronte del centro.

Il 25 marzo si iniziò da sud l'offensiva generale. Il 26 i legionari attaccarono muovendo dalla testa di ponte di Toledo. L'Esercito rosso si sfasciò. In tre giorni il C. T. V., rotto facilmente il fronte, avanzò rapidamente su Aranjuez e Tarancon e quindi occupò Guadalajara, Albacete ed Alicante, bloccando nel porto 14.000 miliziani già pronti ad espatriare a bordo di piroscafi stranieri.

VII.

Il contributo dato alla Spagna dal volontarismo italiano, che del popolo fu la più pura espressione, illumina di luce generosa le ragioni ideali e l'importanza militare e politica della nostra partecipazione alla guerra per la salvezza della millenaria civiltà latina.

Le perdite subìte dal C. T. V. durante la campagna ascendono a 15 mila uomini fra morti e feriti.

14 decorazioni dell'Ordine Militare di Savoia, 32 medaglie d'oro, 1000 d'argento e 4 mila fra medaglie di bronzo e croci di guerra al valore premiarono gli eletti fra gli eroici legionari. Schiera imponente di valorosi che ha consacrato coll'appassionata fede combattiva e col proprio sacrificio le virtù guerriere e politiche del popolo italiano.

Questa lotta che gronda di sangue italiano è la più tragica e sicura barriera opposta alla dilagante minaccia della disintegrazione bolscevica e, come disse il ministro Galeazzo Ciano, « costituisce un nuovo ed alto titolo per il nostro Paese l'avervi così gloriosamente partecipato ».

F. Biondi-Morra

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il servizio militare obbligatorio in Inghilterra — Un discorso del Führer — La denuncia del patto navale anglo-germanico e del trattato germano-polacco — L'alleanza fra Italia e Germania — La parte della Russia.

Dopo la risposta del Duce al messaggio di Roosevelt è venuta quella del Führer, ma nel discorso pronunciato da Hitler davanti al *Reichstag* appositamente convocato, non è la parte dedicata a una minuziosa demolizione della maldestra manovra del Presidente americano quella che più importa, bensì la parte che concerne la reazione della Germania al tentativo delle Potenze democratiche di sbarrarle la strada. In questa reazione il Reich si trova a fianco l'Italia, perchè anche l'Italia ha ancora molti problemi da risolvere — problemi vitali — contro l'Europa conservatrice. Due fatti dominano, con significato storico, la cronaca delle ultime settimane, due manifestazioni culminanti e in un certo senso simboliche delle contrastanti posizioni: l'adozione del servizio militare obbligatorio in Inghilterra e la conclusione di una formale alleanza italo-germanica.

Alla vigilia del discorso di Hitler nessun visibile progresso verso la realizzazione aveva fatto il piano anglo-francese di accerchiamento, imperniato sulla partecipazione della Russia, e ancor meno avrebbe poi progredito dopo il discorso. La controazione dell'Asse continuava a svolgersi al nord e al sud. Rientrano in essa le offerte di garanzia fatte dal Reich agli Stati nordici — Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia — nonchè alla Lettonia e all'Estonia, per neutralizzarli in caso di guerra. Degni di attenzione, d'altra parte, i colloqui che il Ministro degli Esteri romeno, Gafencu, aveva nelle varie capitali, passando da Berlino a Londra, e poi a Parigi e a Roma. L'attesa per il discorso del Führer era dovunque intensa, com'è forse dimostrato anche dal fatto che, quattro giorni prima, furono rispediti a Berlino gli Ambasciatori britannico e francese, che i rispettivi Governi avevano richiamato in segno di protesta contro l'annessione al Reich della Boemia e della Moravia. Giornali inglesi e francesi hanno preteso, con la solita grossolanità, che gli Ambasciatori fossero stati incaricati di minacciare Hitler che, se nel suo discorso non avesse dato prova di moderazione, il Governo britannico avrebbe immediatamente decretato il servizio militare obbligatorio. Questa decisione è stata viceversa presa tre giorni prima del discorso del Führer appunto perchè — come Chamberlain ha poi avuto occasione di dichiarare — se fosse stata differita avrebbe potuto assumere il significato di una risposta al discorso medesimo o addirittura di una rappresaglia. Ad ogni buon conto, nè sir N. Henderson nè il signor Coulondre hanno potuto conferire con Ribbentrop prima della riunione del *Reichstag*.

La decisione di principio del Governo britannico circa la coscrizione è venuta il giorno stesso della pubblicazione del nuovo bilancio, che segna una spesa di circa ottantatre miliardi di lire, non comprendendovi un'altra trentina di miliardi già stabiliti dalle leggi speciali per il riarmo. In totale le spese per gli armamenti britannici, nel 1939-40, ammonteranno a non meno di cinquantuno miliardi di lire. L'annuncio della decisa introduzione della coscrizione è stato dato da Chamberlain il 26 aprile ai Comuni, presentando appositi disegni di legge che di per se stessi non significano che una cauta e limitata applicazione del principio, ma che dal punto di vista politico hanno un'importanza non facilmente discutibile. È stato detto che al provvedimento, con cui l'Inghilterra volge le spalle a una delle sue più caratteristiche tradizioni, il Governo britannico è stato spinto da quello di Parigi. Sa-

rebbe dunque un notevole successo per la Francia, ma è evidente che la decisione britannica ha delle origini meno contingenti, esprimendo la logica conseguenza della nuova mentalità delle classi dirigenti inglesi, pacifiste finchè nessuna minaccia ha insidiato l'Impero mondiale, ma ormai pronte a tutto per salvare il salvabile. La Società delle Nazioni non serve più, la « sicurezza collettiva » è difficilmente realizzabile, bisogna dunque che l'Impero si difenda da sè con navi, aeroplani, cannoni e finalmente anche con uomini, senza dei quali le armi poco contano. La vecchia Inghilterra, il cui persistente feudalesimo della costituzione sociale ancora manifestavasi nella volontarietà del servizio militare, è anacronistica nel mondo di oggi in cui la storia è fatta dalle democrazie nazionali. L'introduzione della coscrizione dimostra che il popolo inglese potrà diventare quel che non è mai stato finora, una democrazia per l'appunto. Si sa che nelle democrazie — siano liberali o nazionali, ma in questo secondo caso ancor più evidentemente — una sola responsabilità ha il popolo, e non è, non ostante le apparenze, quella della direzione politica; il popolo può essere solo chiamato a rispondere della vita della Nazione con la sua vita, ha una sola possibilità — essenziale ma unica — d'influire sui destini della Patria, in quanto dia a questa il suo sangue.

Nel suo discorso (26 aprile) Chamberlain ha detto che il vigente sistema di mobilitazione delle forze armate britanniche si era rivelato insufficiente, essendo basato sul presupposto che fra lo stato di pace e quello di guerra potesse intercorrere un certo tempo, donde l'attuale pericolo che la mobilitazione avvenga in ritardo. Naturalmente, se la guerra fosse scoppiata, il servizio militare sarebbe stato subito reso obbligatorio, ma ora si trattava di stabilirne l'obbligatorietà anche in tempo di pace, come misura preventiva, per trovarsi pronti a tutte le eventualità. Se non che è noto che Chamberlain aveva promesso formalmente che il servizio obbligatorio sarebbe stato introdotto solo se fosse venuta la guerra, e perciò il Primo Ministro ha sentito il dovere di spiegare per qual ragione l'impegno non era stato mantenuto: gli è che la situazione è oggi tale, ha detto Chamberlain, che per quanto la guerra non sia ancora scoppiata pure è così scossa la fiducia nella pace, che nessuno può pretendere di considerare come tempo di pace quello presente. Comunque il Governo ha presentato due disegni di legge, uno « per la riserva e le forze ausiliarie », diretto a semplificare la procedura per la promulgazione dello stato di guerra, e un altro « per l'istruzione militare », il quale dà facoltà al Governo di chiamare alle armi tutti gli uomini dai venti ai ventun'anni, onde sottoporli a sei mesi di istruzione militare, trascorso il quale periodo potranno entrare nella riserva dell'esercito regolare, oppure in quello territoriale per altri tre anni e mezzo. Saranno esentati coloro che si rifiutano di prestar servizio militare « per ragioni di coscienza », ma dovranno in compenso prestare un servizio di lavoro. Chamberlain ha concluso ricordando la decisione, presa poche settimane prima, di istituire un Ministero dei rifornimenti bellici, misura che va posta accanto a quelle per l'istruzione militare obbligatoria, per l'aumento dei quadri dell'esercito territoriale, e per l'acceleramento ed espansione del programma di riarmo, le quali tutte hanno l'unico scopo, egli ha detto, di mettere l'Inghilterra in grado di assolvere i suoi impegni internazionali, « nella fiducia che in tal guisa sarà nel miglior modo salvaguardata la pace dell'Europa ». Un altro discorso ha dovuto pronunciare Chamberlain il giorno dopo per difendere il principio della coscrizione contro gli attacchi dell'opposizione laburista. Hanno avuto luogo anche clamorose dimostrazioni di pacifisti, ma le proteste di questo genere non hanno alcuna pratica importanza. Ai Comuni la mozione « militarista » del Governo è stata approvata con 380 voti contro 143; ai Lordi non c'è stato neanche bisogno di procedere alla votazione. I poteri che le due leggi hanno conferito al Governo dureranno tre anni, e Chamberlain ha assicurato che se le circostanze saranno cambiate allo scadere del termine, le leggi potranno essere revocate; ma forse è più probabile che esse rappresentino solo un primo passo. Oggi la coscrizione fornirà all'Inghilterra, secondo i calcoli dei giornali inglesi, non più di duecentomila uomini annualmente: occorreranno quindi cinque anni per mettere insieme un esercito istruito di un milione di soldati. Tuttavia è importante che sia stato ammesso il principio, la qual cosa può

avere avuto subito un preciso valore politico, persuadendo non solo la Francia ma pure tutti gli Stati ai quali il Governo britannico ha offerto la sua protezione o ha chiesto la loro, che anche l'Inghilterra fa sul serio.

* * *

Nell'ultima parte del discorso del Führer (28 aprile) si polemizza contro la pretesa di Roosevelt d'immischiarsi nella da lui mal conosciuta e peggio valutata situazione europea. Nella prima parte, l'interpretazione hitleriana di questa situazione e le direttive del Reich relativamente ai problemi per esso più urgenti, sono vigorosamente riaffermate. L'intonazione del discorso è stata seria ma non minacciosa, il suo contenuto fermo ma moderato. Ciò si è finito per riconoscere anche a Londra e a Parigi, così che lo stato d'animo generale in Inghilterra e in Francia non è peggiorato in conseguenza del discorso, anzi, data la preventiva paura, si è provato quasi un senso di sollievo.

Il compito, ha detto il Führer, a lui assegnato dalla Provvidenza è stato quello di togliere il popolo tedesco dalla situazione in cui lo gettò la disfatta, « di sciogliere dalle catene di una delle più vergognose imposizioni che la storia ricordi ». Tutta la politica del Terzo Reich non ha avuto e non ha altra mira che di restaurare ciò che la perfidia e l'insensatezza altrui avevano distrutto. « Non ho quindi compiuto passo alcuno » ha affermato il Führer, « che violasse i diritti stranieri: ho solo ristabilito il diritto violato vent'anni fa ». Tutti i popoli, ha aggiunto Hitler, furono defraudati dalla pace, perchè questa non si è ispirata alla ragione e alla giustizia come era stato promesso a milioni di innocenti. La Germania, inoltre, è stata depredata dei suoi beni coloniali, saccheggiata nei suoi capitali, sottoposta alle esperienze moralmente ed economicamente distruttive del bolscevismo e del giudaismo: contro tutto questo la politica interna ed estera del Nazionalsocialismo ha voluto e vuole portare un rimedio. Naturalmente non è possibile risolvere qualsiasi problema di nazionalità in modo soddisfacente sotto ogni aspetto, perchè « il superiore interesse della comunità europea richiede che gli interessi nazionali dei singoli popoli passino, se necessario, in seconda linea ». Ciò spiega l'atteggiamento della Germania verso la Francia, relativamente alla quale Hitler ha ripetuto che, dopo il ritorno del territorio della Saar in seno alla madrepatria, nessuna questione territoriale divide i due paesi. Il che non significa, ha però precisato, che sia giusto considerare semplicemente ovvio questo atteggiamento tedesco, come fanno i Francesi, i quali devono sapere che la Germania ha rinunciato ad ulteriori rivendicazioni territoriali nei confronti della Francia non perchè di questa abbia paura (« Non ne vedrei proprio il motivo », ha detto Hitler), ma perchè riconosce che « è necessario giungere in qualunque modo alla pace d'Europa, e non covare con richieste senza limiti e revisioni senza fine i germi dell'incertezza e della tensione internazionale ». Se questa perdura, non è colpa della Germania. A numerosi Stati il Führer aveva già fatto dichiarazioni impegnative nel senso di escludere qualsiasi minaccia da parte del Reich contro la loro sovranità ed integrità, e molti hanno assicurato di voler mantenere una neutralità incondizionata: così l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, la Danimarca. Non occorre poi ricordare « la più profonda e stretta amicizia » che lega la Germania all'Italia, e neanche la cordialità dei rapporti con l'Ungheria e la Jugoslavia. Tuttavia vi sono altre situazioni — su ciò il Führer ha sempre parlato chiaro — le quali « costituiscono una violazione tanto vergognosa e madornale del diritto di autodecisione del popolo tedesco, che la Germania non può adattarsi ad accettarle ». Qui il Führer ha difeso l'azione della Germania nei riguardi tanto dell'Austria, la cui annessione al Reich « ha cancellato la pagina più obbrobriosa del trattato di Versaglia », quanto della Cecoslovacchia, che era solo uno strumento dell'aggressività bolscevica e un satellite delle democrazie contro la Germania, nel cui « spazio vitale » si era infiltrato un popolo slavo estraneo, i Cechi o Boemi. La Germania non pensa, ha detto il Führer, di rinnegare il principio razzista: per la Boemia e Moravia si è trattato di una necessità storica e delle conseguenze della forzata situazione economica dell'Europa centrale. Il Führer ha quindi rievocato gli Accordi

di Monaco, i problemi che erano rimasti aperti, il tentativo di risolverne una parte con l'Arbitrato di Vienna, e la condanna che per le sorti di quel che restava della Cecoslovacchia era implicita nell'insuccesso del tentativo medesimo. Forse soltanto la Romania era interessata al mantenimento dello *statu quo*, la quale Romania aveva così poco paura della pretesa minaccia germanica, che il suo Governo espresse a Hitler il desiderio di ottenere attraverso la Rutenia e la Slovacchia una via diretta di comunicazione col Reich. Ma non toccava alla Germania di opporsi allo sviluppo della situazione e specialmente al desiderio della Polonia e dell'Ungheria di avere una frontiera comune, di opporvisi cioè al solo scopo di tenere aperta la via a una ipotetica avanzata germanica verso la Romania; se si aggiunge che il Governo di Praga era ritornato ai suoi metodi antitedeschi e che la Slovacchia voleva essere indipendente, si vede come non fosse più il caso di parlare di un ulteriore mantenimento dello Stato cecoslovacco. D'altronde è comprensibile che la Germania « abbia preso in custodia » un territorio, come quello boemo-moravo, al quale era legata da secolari interessi. Se la soluzione così realizzata sia giusta, lo dirà l'avvenire; quel che è certo, è che su di essa non spetta all'Inghilterra di esercitare alcuna critica o controllo. Così il Führer è venuto a parlare delle relazioni anglo-germaniche.

Non regge l'affermazione di Chamberlain che l'azione del Reich contro la Cecoslovacchia abbia distrutto la dichiarazione anglo-germanica firmata a Monaco. Essa si riferiva esclusivamente ai problemi della convivenza dell'Inghilterra e della Germania, e non a quelli rimasti aperti dopo gli accordi conclusi a Monaco fra le quattro Potenze. Il Führer ha ricordato di aver sempre ritenuta desiderabile l'amicizia e la collaborazione con l'Inghilterra, considerando anche « l'importanza che ha per l'umanità l'esistenza dell'Impero britannico ». Ma bisogna che gli Inglesi riconoscano ai Tedeschi la piena parità degli interessi e dei diritti. Se viceversa i primi ora sostengono di non poter avere più fiducia nella Germania, è inutile che questa offra loro la sua amicizia. Una limitazione degli armamenti navali tedeschi era stata spontaneamente offerta da Hitler all'Inghilterra, nel presupposto e nella convinzione che fra i due Paesi non sarebbe più stata possibile una guerra; ma tutto dimostra che tale convinzione non è condivisa dall'Inghilterra, la quale anzi considera, ormai, la guerra contro il Reich come una cosa naturale: ciò è dimostrato dalla politica dell'accerchiamento. Ma allora viene a mancare, da parte britannica, la premessa della convenzione navale, la cui denunzia, ha detto il Führer, era comunicata in quello stesso giorno al Governo di Londra. Tuttavia, ha soggiunto Hitler, se all'Inghilterra premesse di entrare ancora in trattative sul medesimo problema, « nessuno in Germania si stimerebbe più felice di me per la possibilità di addivenire forse a un nuovo accordo ancor più chiaro ed univoco ». La denuncia del patto navale del 18 giugno 1935, col quale il Reich si era impegnato a non oltrepassare con la propria flotta il trentacinque per cento del tonnellaggio britannico, è stata notificata a Londra con un *memorandum* (28 aprile), nel quale sono svolti gli stessi argomenti presentati dal Führer nel discorso. Del *memorandum* il Governo inglese si è limitato a prendere atto, e bisogna dire che la decisione tedesca è stata accolta in Inghilterra senza clamorose proteste, essendo gli Inglesi convinti che la Germania non può competere con le risorse britanniche in fatto di costruzioni navali, e che comunque dovranno passare degli anni prima che si avvertano aumenti sensibili nel tonnellaggio del Reich.

Dopo aver fatto i conti con l'Inghilterra, il Führer li ha fatti con la Polonia, cominciando col rievocare la storia dei rapporti tedesco-polacchi e le origini del patto di non aggressione stipulato nel 1934 e che servì a disintossicare i rapporti fra i due Paesi. Una questione era tuttavia rimasta aperta, molto dolorosa per la Germania: quella di Danzica, città tedesca che vuole ritornare in seno alla madrepatria. Ma il regime al quale Danzica è sottoposta, si connette a una funesta istituzione che sta estinguendosi, cioè alla Lega delle Nazioni: il problema di Danzica non può dunque tardare ad essere risolto, il che recherebbe anche un forte contributo alla definitiva distensione europea. A tale scopo la Germania ha rivolto alla Polonia, negli ultimi tempi, le seguenti domande: ritorno di Danzica, come Stato libero, in seno al Reich; concessione alla Germania di un collegamento stradale e

ferroviario tra la Prussia orientale e il Reich attraverso il « corridoio », collegamento che dovrebbe diventare territorialmente tedesco. In cambio la Germania ha fatto alla Polonia l'offerta di riconoscerle tutti i « diritti economici » nella Città libera, di assicurarle nella stessa un porto franco con libero accesso, di considerare come definitivi gli attuali confini polacco-germanici, di stipulare un patto venticinquennale di non aggressione, di garantire, insieme alla Polonia e all'Ungheria, l'indipendenza dello Stato slovacco, il che praticamente significherebbe la rinuncia della Germania al predominio in quella zona. Tutte queste proposte sono state respinte dal Governo di Varsavia, il quale si è mostrato disposto unicamente ad ammettere qualche modificazione nello statuto della Città libera, ed a facilitare nell'interesse della Germania il transito attraverso il « corridoio ». Il Führer ha deplorato vivamente questo « incomprensibile » atteggiamento. I posteri giudicheranno se la Polonia abbia avuto ragione di respingere un'offerta che la Germania non ripeterà. Il Reich ha fatto un tentativo per risolvere la questione con un compromesso, dal quale la Polonia aveva più da guadagnare che da perdere, visto che Danzica non diventerà mai polacca. Ma le accuse rivolte al Reich di intenzioni aggressive e la conseguente ben nota offerta di garanzie hanno fatto sì che la Polonia abbia assunto impegni i quali significano che in caso di conflitto tra il Reich e una qualsiasi Potenza essa si schiererà contro la Germania. Ciò contraddice al trattato polacco-germanico, che ammette solo gli impegni assunti dalla Polonia fino al momento della sua stipulazione, non altri. Avendo il Governo di Varsavia violato il patto, la Germania lo considera come ormai inesistente. Anche questa denuncia è stata subito notificata con un *memorandum* nel quale si svolge specialmente il concetto che gli impegni assunti dalla Polonia con l'Inghilterra hanno essenzialmente il valore di un'alleanza contro la Germania, e dimostrano che il Governo polacco non si propone più di risolvere amichevolmente i problemi che esistono fra la Polonia e il Reich. Il *memorandum* ripete anche quel che il Führer ha detto nel suo discorso, cioè che la Germania è pronta a discutere un nuovo accordo con la Polonia, purchè esso rechi eguali vantaggi ai due Paesi.

Al discorso di Hitler, per questa parte, ha risposto, come vedremo, il Ministro degli Esteri polacco, Beck, e nello stesso giorno (5 maggio) è stato inviato a Berlino un contro-memoriale del Governo di Varsavia, rievocante le trattative per la questione di Danzica in un modo naturalmente ben diverso da quello prospettato dal Führer. Afferma il Governo polacco di aver cercato invano di discutere con Berlino intorno alla suddetta questione; il Governo tedesco si sarebbe sempre rifiutato di trattare, adducendo che essa non era tale da suscitare dissensi fra i due Paesi. Solo in questi ultimi mesi la Germania ha avanzato proposte per Danzica e per una via di comunicazione attraverso il « corridoio ». Le controproposte polacche sono state le seguenti: garanzia polacco-tedesca per l'esistenza della Città libera, in un regime di libertà, col rispetto dei diritti e interessi della Polonia; facilitazioni al transito ferroviario e stradale fra il Reich e la Prussia orientale, senza tuttavia che la Polonia rinunci alla sua sovranità sulla corrispondente striscia di territorio. Il Governo polacco non ha ricevuto risposta, ma ha appreso dal discorso del Führer che il non avere accettato puramente e semplicemente le proposte del Reich veniva da questo considerato come un rifiuto a trattare. Nel *memorandum* polacco si afferma anche che è difficile comprendere come una garanzia germano-polacco-ungherese dell'indipendenza della Slovacchia potrebbe conciliarsi col protettorato politico-militare del Reich su questo Paese; e infine si nega ciò che il Governo tedesco sostiene circa il trattato del 1934, firmando il quale la Polonia avrebbe perduto il diritto di concludere accordi con terzi Stati.

* * *

Nel suo discorso il Führer ha esaltato l'intima amicizia fra la Germania e l'Italia e la profonda reciproca comprensione delle necessità vitali dei due popoli, indi ha affermato che una sempre più grande intensificazione dei rapporti della Germania con l'Italia e con il Giappone è la meta costante della politica germa-

nica. « Nell'esistenza e nel mantenimento della libertà di queste tre Potenze mondiali » ha detto Hitler, « vediamo il più forte elemento di conservazione della vera civiltà umana e di creazione di un giusto ordinamento mondiale ».

La reale forza dei vincoli ideologici e diplomatici che da quattro anni uniscono la Germania hitleriana e l'Italia mussoliniana troverà fra non molto una perfetta espressione anche formale mediante un patto politico-militare che fisserà definitivamente i rapporti fra i due Paesi, patto la cui stipulazione è stata decisa in occasione dell'incontro fra il conte Ciano e il Ministro degli Esteri germanico, von Ribbentrop, avvenuto a Milano fra il 6 e il 7 maggio.

Il viaggio di von Ribbentrop era stato preceduto da quello del generale von Brauchitsch, comandante in capo dell'Esercito tedesco, ricevuto da S. M. il Re Imperatore e dal Duce (30 aprile) e poi spintosi fino in Libia e di nuovo tornato in Italia, dove ha assistito a varie dimostrazioni del potenziale bellico italiano e, fra l'altro, alla grandiosa parata del 9 maggio. In Libia si era recato, poco tempo prima, anche il Maresciallo Goering, e naturalmente questi contatti militari italo-tedeschi hanno fornito abbondante materia alle elucubrazioni della stampa francese e inglese, secondo la quale sarebbero in preparazione i piani strategici e tattici per la cooperazione dell'Asse nel Mediterraneo e nell'Africa settentrionale, e inoltre sarebbero state messe in discussione, fra i capi militari dei due Paesi, la questione del comando unico in caso di guerra, e l'alleanza militare. Tutto questo o alcunchè del genere, per la verità, si può immaginare senza che occorra molta immaginativa. È un fatto che la barriera che Inghilterra e Francia mirano a costruire intorno all'Asse è una barriera armata, i cui pretesi compiti difensivi diventerebbero molto facilmente, in pratica, compiti offensivi; è quindi logico che nella controazione dell'Asse le armi o, per meglio dire, la preparazione delle armi, abbiano la parte principale. Poderoso e doveroso è lo sforzo militare che sta compiendo l'Italia. Per l'esercizio 1939-40 le spese militari sono state stabilite in 8 miliardi e 275 milioni, compresa in questa cifra una prima quota dei 10 miliardi stanziati (dicembre 1938) per l'ulteriore sviluppo ed acceleramento degli armamenti. Il 27 aprile il Duce ha convocato a Rocca delle Caminate il Capo di S. M. dell'Esercito e il Ministro delle Finanze, ed altri stanziamenti (per 5 miliardi) sono stati assegnati all'Esercito per « aumentarne » come dice il comunicato sul successivo Consiglio dei Ministri, « ulteriormente l'efficienza sia dal punto di vista degli effettivi, sia dal punto di vista dei mezzi e delle sistemazioni difensive territoriali ». È stato anche deciso — come il Sottosegretario alla Marina ha annunciato alla Camera (10 maggio) — un notevole incremento della flotta: il programma per il 1939 comprende nuovi grandi incrociatori di particolari caratteristiche, alcune squadriglie di cacciatorpediniere, un nuovo cospicuo gruppo di sommergibili e nuovo naviglio ausiliario; ciò in relazione ad ulteriori progetti per i prossimi anni.

Un rafforzamento degli accordi militari e anche politici fra l'Italia e la Germania mediante un patto formale era stato previsto da una parte della stampa franco-britannica quale probabile conseguenza dell'incontro Ciano-von Ribbentrop. Ma sopra tutto il viaggio del Ministro tedesco era stato messo in relazione col problema dei rapporti tedesco-polacchi. Secondo alcuni, von Ribbentrop veniva in Italia per comunicare il piano di Hitler contro la Polonia onde giungere all'annessione di Danzica, e per informarsi delle intenzioni di Mussolini. In quanto all'Italia, era diffusa la convinzione che si proponesse di far da mediatrice fra Berlino e Varsavia, e che fosse pronto un progetto italiano per conciliare, relativamente a Danzica, gli interessi e i diritti di entrambe le parti, essendo l'Italia amica tanto della Germania quanto della Polonia. Ma da questa interpretazione dell'atteggiamento italiano si è facilmente giunti, attraverso il solito desiderio di trovar delle incrinature nel blocco italo-tedesco, all'affermazione che l'Italia intendeva far da mediatrice allo scopo di tenere a freno il Reich. Da ciò al considerare la questione polacca come la pietra di paragone dell'amicizia italo-tedesca ci è voluto poco. Ecco quindi le consuete insinuazioni sulla solidità dell'Asse, che sarebbe insidiata dalla disparità di vedute riguardo alla Polonia e, in genere, dalla freddezza dei sentimenti popolari italiani verso il popolo tedesco. Giornali francesi e britannici hanno fatto bere ai loro let-

tori le più smaccate bugie su l'andirivieni in Italia di truppe tedesche, sulle proteste popolari contro di esse, sui disordini sanguinosi che ne sarebbero seguiti specialmente a Milano. Ma proprio a Milano è avvenuto l'incontro italo-tedesco, dapprima stabilito a Como, e le entusiastiche accoglienze tributate dai milanesi a von Ribbentrop e a Ciano hanno dato la più eloquente delle smentite alle suddette fandonie. Come rilevava una nota della *Informazione diplomatica*, « una folla di parecchie centinaia di persone schierate nelle strade per salutare l'ospite illustre, ha dimostrato che anche nella politica dell'Asse, come in tutto il resto, Milano è perfettamente in linea ». Le « fole dei giornalisti dalla fantasia malata e specializzati nella diffusione della menzogna sono state spazzate via in un attimo dal grido della moltitudine milanese ».

La nota ufficiosa è importante anche per quel che dice relativamente alla sostanza dei colloqui Ciano-von Ribbentrop. La situazione generale viene da essa definita siccome fluida più che pericolosa, tale dunque che « attende di cristallizzarsi in forme definitive, onde permettere ai popoli europei di riprendere tranquillamente il lavoro ». La nota annuncia poi che dai colloqui di Milano l'Asse sarebbe uscito « ulteriormente rafforzato ». E infatti il comunicato sui colloqui informa che era stata nuovamente constatata « la perfetta identità di vedute dei due Governi », e che si era deciso di « fissare definitivamente, anche dal punto di vista formale, in un patto politico e militare i rapporti dei due Stati dell'Asse ». In tal modo, aggiunge il comunicato, « l'Italia e la Germania intendono di contribuire efficacemente ad assicurare la pace in Europa ». Già secondo la nota ufficiosa italiana l'esito dei colloqui milanesi avrebbe dimostrato « che l'Asse, pure essendo pronto a difendersi strenuamente contro ogni tentativo di accerchiamento, non è un fattore di guerra ma uno strumento di pace ».

I soliti commentatori esteri hanno osservato che l'amicizia e la collaborazione politica fra l'Italia e la Germania erano già profonde e totali prima delle decisioni di Milano, sì che l'annunciato patto avrebbe un significato solo formale e non introdurrebbe nessun elemento nuovo nella realtà politica europea. Senza dubbio l'amicizia italo-tedesca non potrebbe diventare più intima e solida di quello che è ormai da parecchio tempo, tuttavia il patto servirà a definirla, per dir così, in modo più tecnico e più completo. L'Asse poteva sembrare una efficace immagine; il patto — lo si chiami o no alleanza — è un concreto impegno. Il che servirà, se non altro, a togliere le ultime illusioni a coloro che periodicamente speculavano sull'infedeltà dell'Italia alla politica dell'Asse. D'altronde l'importanza del patto può essere bene misurata se si pensa al significato che gli avversari dell'Italia e della Germania avrebbero viceversa dato alla sua eventualmente mancata conclusione, dopo che era stata preannunciata: si sarebbero certamente affrettati a proclamare lo sfasciamento dell'Asse... « I rapporti fra i due Paesi » si legge in una nota ufficiosa tedesca, « erano da gran tempo così intimi che, a rigore, non ci sarebbe stato bisogno di dar loro la sanzione di un patto ufficiale. Ciò invece è diventato necessario anzitutto perchè l'indissolubilità dei legami fra Roma e Berlino non era ancora compresa dovunque, e poi perchè da parte di un gruppo di Potenze si cerca di costruire un sistema d'alleanze dirette contro ciascuna delle due Potenze dell'Asse ». Anche la conclusione del patto italo-tedesco fa dunque parte della metodica, energica ed irresistibile azione dell'Italia e della Germania contro l'accerchiamento di cui si è voluto minacciarle.

* * *

Le maggiori difficoltà intrinseche per l'attuazione del piano anglo-francese sono derivate dall'atteggiamento dell'Unione sovietica. È chiaro che l'aiuto militare promesso da Londra e da Parigi ai Paesi che si vuole a tutti i costi difendere contro la pretesa aggressività dell'Asse nell'Europa orientale, conterebbe praticamente assai poco senza la collaborazione della Russia. Per chiudere il cerchio intorno alla Germania, i soldati di Stalin sono indispensabili. Senza contare che essi farebbero comodo anche per un'altra ragione, che i comunisti britannici, avversari della co-

scrizione, hanno espresso sinceramente con quel che si leggeva sopra i cartelli di una loro dimostrazione: « La coscrizione ci dà duecentomila uomini, l'alleanza con la Russia ce ne darebbe dieci milioni ». Le trattative fra Londra e Mosca si trascinano da settimane senza concludere. Alla proposta britannica che la Russia dichiarasse di essere pronta a dare la sua assistenza, se domandata, nel caso che l'Inghilterra e la Francia fossero coinvolte in un conflitto per difendere i vari Paesi da esse garantiti, a cominciar dalla Polonia, il Governo sovietico ha risposto proponendo invece una completa alleanza tra Russia, Inghilterra e Francia, con obblighi naturalmente reciproci e relativi anche all'Estremo Oriente. Ma essi sono sembrati troppo impegnativi al Governo di Londra, il quale desidererebbe, evidentemente, di sfruttare al massimo l'aiuto sovietico, senza tuttavia dover stringere con Mosca dei vincoli i cui inconvenienti, dal punto di vista politico, sono ben noti ai conservatori britannici. A complicare la situazione, è venuto l'improvviso licenziamento di Litvinov (3 maggio), portabandiera in Russia del principio societario ed elemento prezioso per le manovre delle democrazie occidentali. Le ragioni precise di questa clamorosa caduta non si conoscono, ma tutto lascia credere che, come sua conseguenza, l'atteggiamento della Russia di fronte alle proposte britanniche si sia ancor più irrigidito. Un comunicato ufficioso sovietico ha precisato (9 maggio) che secondo le proposte anglo-francesi la Russia dovrebbe accordare immediatamente aiuto all'Inghilterra e alla Francia nel caso che questi Paesi fossero costretti ad agire militarmente in difesa della Polonia e della Romania, ma nessun aiuto è stato offerto alla Russia per il caso che questa fosse coinvolta nel conflitto in esecuzione degli impegni che dovrebbe assumere verso l'uno o l'altro Stato dell'Europa orientale. È venuta successivamente una dichiarazione di Chamberlain ai Comuni (10 maggio), fatta senza troppo entusiasmo per calmare le ire degli oppositori, dichiarazione secondo la quale non sarebbe nelle intenzioni del Governo britannico che la Russia debba intervenire indipendentemente dalll'intervento dell'Inghilterra e della Francia; ma da queste buone intenzioni a un vero e proprio patto di mutua assistenza anglo-franco-sovietico c'è ancora parecchia strada.

Un'altra decisiva difficoltà è costituita dall'atteggiamento della Polonia. Il Governo polacco ha preso posizione contro le proposte germaniche, quali risultano dal discorso del Führer, con un importante discorso del Ministro Beck (5 maggio). Si accusa in esso il Governo del Reich di aver tagliato i ponti con quello di Varsavia, a proposito dell'accordo anglo-polacco e delle sue ripercussioni sui rapporti fra Polonia e Germania, prima che il Governo polacco avesse potuto chiarire le sue intenzioni e dimostrare la sua buona volontà. In quanto a Danzica si riconosce che la città è etnicamente tedesca, ma si afferma che le sue possibilità di vita dipendono dalla Polonia, la quale non si lascierà mai cacciare dal Baltico. Inoltre Beck ha sostenuto che la Germania pretenderebbe dalla Polonia concessioni unilaterali, quali uno Stato che si rispetti non potrebbe mai fare; tuttavia ha ammesso la possibilità di trattative, alla condizione che il Reich dimostri intenzioni pacifiche e adotti metodi pacifici di azione. La sostanziale intransigenza di Beck è stata esaltata a Parigi e a Londra (benchè qualcuno si sia chiesto se la questione di Danzica è davvero per la Francia e per l'Inghilterra così importante da meritare che esse affrontino la guerra per difendere il punto di vista della Polonia); viceversa quel che non entra nei piani anglo-francesi è l'ancor più irriducibile intransigenza polacca nei confronti della Russia, relativamente alla quale il Governo di Varsavia rifiuta di assumere alcun impegno, e tanto meno è disposto ad accettarne la pericolosa protezione. La riluttanza della Polonia (e del resto anche della Romania) ad entrare nel gioco anglo-franco-sovietico dimostra che la parte assegnata a quei due Paesi nel piano anglo-francese non corrisponde a specifici interessi polacchi e romeni. All'Asse l'Inghilterra e la Francia vogliono opporre una barriera nell'Europa orientale non tanto per difendere la Polonia e la Romania, quanto ed essenzialmente per difendere se stesse.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La riduzione delle ore di lavoro — Gli orarii di lavoro nell'agricoltura — L'estensione dei sistemi di assicurazione sociale alla popolazione agricola.

Abbiamo più volte dedicato qualche cenno alla riforma degli orarii di lavoro, che si trascina da anni, con poco costrutto, nella Conferenza annuale del lavoro. Va rammentato che nel tempo in cui il Governo fascista si adoperò perchè l'esperienza sociale arditissima svolgentesi fin dal 1926 in Italia potesse essere apprezzata quanto meritava in quelle riunioni e messa a profitto e vantaggio di tutte le Nazioni, la rappresentanza italiana nella Conferenza internazionale del lavoro prese tempestivamente anche l'iniziativa, che toccò al sottoscritto di formulare e sostenere, di trasferire nell'orbita internazionale il principio della riduzione delle ore lavorative a 40 settimanali, principio che per conto suo l'Italia aveva proclamato e andava attuando. Ciò fu nel 1932. La proposta italiana esponeva chiaramente come preordinare e condurre il programma di esecuzione.

Si trattava di « stabilire d'*urgenza* l'uniformità internazionale sanzionante la riduzione delle ore di lavoro, anche approssimativa, per il momento, come mezzo di difesa contro la disoccupazione, e in generale come mezzo per riaddurre una parte dei disoccupati nel processo della produzione ». Erano poste così bene in vista l'esigenza contingente — rimedio alla disoccupazione — e l'esigenza immanente — reintegrazione e potenziamento del processo produttivo — che suggerivano la riforma e ne consigliavano la celerità, mentre tutto lo spirito della proposta italiana lasciava trapelare la necessità, non immediata, ma non meno imperiosa, di lasciare più larghi margini di riposo e di ritempramento fisico e culturale alle moltitudini lavoratrici sempre più affaticate e logorate dal ritmo vertiginoso della vita industriale odierna.

Non ne fu nulla. I congegni delle conferenze preparatorie e delle conferenze per modo di dire operatorie, andarono dissolvendo nei compromessi delle studiate formule più o meno evasive lo spirito di una rivendicazione fieramente osteggiata dal Governo e dagli industriali di qualche potente democrazia. Nel 1937, dopo varii anni da che ne era stato ammesso il principio e ne fu tentata la statuizione internazionale in alcuni circoscritti settori dell'industria, la Conferenza avvisò col gruppo operaio che la lentezza del metodo graduale era soverchia e che occorreva mutarlo, cioè proporre l'introduzione generale degli orarii ridotti in tutte le attività economiche ancora non tocche. Alla Conferenza del 1938, in prima discussione, e a quella prossima del 1939, in seconda, fu affidato tale compito.

Ma le cose non pare debbano procedere così spedite e lisce come fu auspicato. Ai quesiti formulati nella Conferenza del 1938 molti governi hanno risposto con varie riserve, alcune delle quali infirmano ancora lo stesso principio dell'orario ridotto, come quelli dell'Estonia, della Gran Bretagna, dell'India, dei Paesi Bassi, della Polonia, della Turchia. La Gran Bretagna persiste nella sua primiera concezione: l'accorciamento della giornata o della settimana lavorativa deve essere trattato ed applicato industria per industria, previo accertamento dei riflessi che avrebbe sui salarii. I Paesi Bassi mettono innanzi un'eccezione d'ordine più generale. Oggi — essi rilevano — appare che l'introduzione della settimana di quaranta ore è caldeggiata non tanto come rimedio alla disoccupazione quanto come miglioramento della condizione sociale dei lavoratori: l'impostazione dunque è sopra una base del tutto diversa da quella iniziale. Insieme col quesito se la riforma abbia l'effetto di aumentare il numero dei lavoratori occupati bisogna pertanto porsi l'altro quesito: che importerebbe per la vita sociale e per la vita familiare degli operai una settimana lavorativa ridotta, e quali ne sarebbero le conseguenze sull'industria e sul commercio? Poichè è già sommamente difficile rendersi conto del gioco dei diversi interessi rispetto a un solo ramo d'industria, se ne argomenta l'impossibilità di ottenere questi dati rispetto a tutta l'industria, a tutto il commercio, a tutti gli

uffici. È un modo elegante, come si vede, per venire ad una conclusione negativa circa il programma divisato, pur dichiarandosi che non sia da escludere la possibilità di esaminare la riforma per singoli casi.

Anche i governi che han risposto punto per punto ai quesiti autorizzati dalla precedente Conferenza e determinanti le linee principali della eventuale nuova disciplina, sono tutt'altro che concordi sui principii, sull'opportunità, sui modi della medesima. Ad esempio la stessa Francia, che dà una risposta favorevole, la fa precedere da una dichiarazione in cui si afferma che essendosi accertata la legislazione francese sulle ore di lavoro andare innanzi a gran parte delle altre, se non a tutte, il Governo francese manterrà in vigore, a titolo transitorio, i temperamenti e le eccezioni già statuite fino a che gli altri Paesi industrialmente importanti non applichino una legislazione analoga.

Ciò posto, è facile prevedere che la Conferenza del 1939 differirà ad altra sessione la spinosa questione che non si ebbe il coraggio di agitare a tempo in tutti i suoi aspetti, contingenti e immanenti, com'era nel pensiero del Governo fascista, da noi ampiamente illustrato. L'Ufficio internazionale del Lavoro mette le mani avanti nel suo ultimo rapporto riconoscendo che il movimento in favore della riduzione degli orarii lavorativi subisce un arresto e anche un regresso in molti paesi e si è illanguidito in altri; il che consiglia a rimettere ad altra più propizia stagione il programma formulato un anno addietro con tanta speranza.

* * *

Se la ragione di questa più riservata, quando non addirittura ostile, attitudine dei governi è lo stato di generale insicurtà politica e instabilità economica, ond'essi vogliono rimanere liberi di variare immediatamente e ad ogni istante, come osserva il citato rapporto, il ritmo della loro produzione e il regime di lavoro delle fabbriche per fronteggiare le esigenze della difesa nazionale, militare ed economica, ne consegue che una riduzione delle ore lavorative è tanto meno sostenibile in questo momento nei rispetti dell'agricoltura.

Anche su questo argomento i lettori ricorderanno le nostre passate riflessioni. Anche per la sua Parte XIII, che costituisce la Carta internazionale del lavoro, il Trattato di Versaglia consacrò errori massicci, le cui conseguenze si vanno scontando. Uno di siffatti errori fu di non aver messo bene in chiaro la posizione dell'agricoltura nel preordinamento della protezione del lavoro tenendo conto del fatto che fin dal 1905 viveva in Italia un Istituto internazionale di Agricoltura, primo vero sodalizio di Stati, cui era commesso dalla sua carta di fondazione un largo mandato di difesa anche sociale degli interessi agrarii. L'Istituto ebbe un formale, estrinseco riconoscimento in un allegato del Trattato, e lo schema societario in cui si volle dar fondo all'universo senza le necessarie discriminazioni di competenza e di poteri acquisiti, lasciò ben presto prevedere che attriti e dissidii sarebbero sorti. Fallito il tentativo di assorbire nel calderone ginevrino l'Istituto di Roma — tentativo contro il quale proprio noi che scriviamo lottammo con pertinacia — un dissidio si manifestò appunto per le questioni del lavoro agricolo. Altra volta accennai come fu composto in grazia dell'iniziativa presa dal rappresentante del Governo italiano, di costituire un organo misto di collegamento tra l'Istituto anzidetto e l'Ufficio internazionale del Lavoro. Se in quest'ultimo non fosse sopravvissuta la vecchia mentalità di considerare gli interessi dell'agricoltura subordinatamente e non coordinatamente a quelli dell'industria, la « Commissione mista agricola » avrebbe potuto rendere servigi anche più segnalati documentando e delucidando con maggiore ampiezza e profondità le questioni di comune pertinenza affidate alle sue cure. Una di siffatte questioni è stata ed è la riduzione delle ore di lavoro in agricoltura. Presentemente, oltre che della Commissione predetta, essa è sottoposta all'esame della « Commissione permanente agricola » dell'Ufficio internazionale del Lavoro, organo che fu creato anch'esso a suo tempo per iniziativa di chi scrive: il tutto in vista di una possibile disciplina internazionale da statuirsi a cura di una

delle prossime Conferenze ginevrine. L'argomento è troppo importante e merita bene un qualche cenno particolare, vista soprattutto la posizione d'avanguardia che prese tempestivamente l'Italia in proposito e vista altresì l'attitudine degna di plauso assunta dall'Istituto internazionale d'Agricoltura e che noi crediamo finirà con prevalere quando dalla fase di studio si passerà a quella del disciplinamento convenzionale.

* * *

Che il lavoro dei campi non debba essere ragionevolmente assoggettato a limiti di ore nella giornata o nella settimana, non è tesi che possa conciliarsi con le esigenze civili e sociali del nostro tempo, quando sono chiari e comprovati i danni fisici ed economici che arrecano agli individui e al rendimento delle stesse imprese gli orarii protratti oltre il segno additato dalle scienze biologiche e dalle discipline tecnologiche. È anche manifesto d'altra parte come non possa a lungo sussistere un divario notevole tra l'orario del lavoro campestre e quello delle fabbriche, divario che, quando è a detrimento del primo, provoca o concorre a provocare l'esodo dalle campagne. Il principio dunque della limitazione, e di una limitazione che non si discosti troppo da quella ammessa o ammissibile in pro delle maestranze industriali, oltre che irrefutabile nel rispetto della simpatia umana è indispensabile dal lato delle bene intese utilità economiche e sociali, che in esso trovano, non già menomazione — come si pretendeva o forse si pretende ancora da certi miopi datori di lavoro agricolo — sibbene tutela e incremento.

Ma da ciò a volere impostare una regolazione esemplata sugli schemi che già prevalsero, in sede di Conferenza, per gli operai dell'industria, ci corre molto. Eppure, allorchè si riconobbe la giustezza del principio e la necessità di tradurlo in atto con una disciplina internazionale, non si pose ben cura alle radicali differenziazioni e discriminazioni che richiedeva tale disciplina rispetto all'altra, attese le profonde diversità che intercedono tra il lavoro dei campi e quello delle officine. Si può ora riconoscere che spetta alla Commissione consultiva agricola, ed in particolare all'attitudine di riserva prima e poi di sagace e chiarificatrice estimativa presavi dall'Istituto internazionale di Agricoltura, il merito di una definitiva delucidazione del grave problema.

Abbiamo sott'occhio il rapporto presentato a nome dell'Istituto dal sig. Augé-Laribé alla detta Commissione e che riflette in modo perspicace tale attitudine: ci piace segnalarlo come documento di grande chiarezza e probità scientifica in una questione, che se per il momento non pare prossima al termine risolutivo, appassionerà sempre l'opinione pubblica interessata. Secondo tale rapporto, l'Istituto ammette dunque la bontà e la necessità del principio della limitazione per le ragioni da noi accennate; essa tuttavia non potrà applicarsi che al lavoro salariato, escluso quindi il lavoro familiare. La limitazione però non può intendersi rigidamente, senza rendere insolubile il problema. Sarebbe vana illusione credere che la riduzione dell'orario quotidiano avrebbe per conseguenza di ripartire le possibilità di impiego tra un maggior numero di salariati; il problema è di assicurare ai lavoratori agricoli l'occupazione più regolare possibile nel corso dell'anno, problema che richiede determinate consociazioni di coltura e combinazioni di lavoro agricolo con lavoro artigiano o industriale.

Quanto alle forme e ai modi della disciplina, la diversità delle condizioni di lavoro è troppo grande nell'agricoltura perchè possa consentire regole uniformi di pratica efficacia. L'Istituto giudica che tale efficacia possa essere assicurata da convenzioni collettive circoscritte a piccole regioni aventi omogeneità: le convenzioni potrebbero (dovrebbero, diciamo noi) essere approvate e sancite dalle autorità amministrative e corporative. Lo stesso procedimento l'Istituto caldeggia per altre provvidenze connesse, e cioè riposo settimanale, ferie con paga, retribuzione di ore aggiunte. È procedimento, come ognun vede, di grande saggezza già largamente applicato nell'agricoltura italiana, che potrà agevolare per la sua facilità e varietà di attuazione le intese future; e crediamo ch'esso segni la via giusta alla più o meno prossima iniziativa dell'Ufficio internazionale del Lavoro in questa materia.

* * *

Non bisogna però dimenticare che in un gran numero di paesi, come nel nostro, tale disciplina è in atto da tempo e nel nostro è poi integrata da provvidenze d'altissimo tenore sociale; nè va trascurato che in molti altri il numero complessivo annuo di ore di lavoro normali nell'agricoltura non si allontana molto dalle 2400, che sarebbero le 8 ore giornaliere dell'industria. Questo rilievo è stato opportunamente fatto dal sig. Augé-Laribé e mette bene in vista come in questo momento la riduzione delle ore di lavoro in agricoltura non rappresenti un'imperiosa ed indifferibile esigenza di tutela. Assai più utile ci appare, invece, l'altra questione sottoposta all'esame della Commissione agricola permanente, e cioè l'estensione dei sistemi d'assicurazioni sociali alla popolazione dei campi.

Solo in pochi paesi, tra cui l'Italia, gli agricoli godono di questa forma di protezione nella stessa misura che i lavoratori dell'industria. L'O. I. L. mise già in programma la questione, e la Conferenza approvò diverse convenzioni, ma il moto nazionale d'adeguamento si manifesta incerto e tardivo, e da più parti si muovono incitamenti a un'opera più intensa, giacchè è nel sentimento generale che la protezione contro i rischi minaccianti l'incolumità, la salute, la vita dei lavoratori agricoli conferirebbe ad elevare l'intero tenore di vita delle genti rurali e rafforzerebbe la posizione economica e sociale dell'agricoltura. La malattia, la vecchiaia, gli infortuni sul lavoro, sono le tre condizioni minorative contro i cui danni deve svolgersi per prima l'attenzione degli organi intesi alla tutela del lavoro agricolo.

GIUSEPPE DE MICHELIS

ARTE CONTEMPORANEA

CIPRIANO E. OPPO, *Forme e colori nel mondo* (Carabba, Lanciano, 1938).

In testa ai suoi scritti sull'arte, o intorno a temi che dall'arte e dai suoi fatti pratici e ideali prendon le mosse, scritti ultimamente raccolti in volume sotto il titolo ampio e suggestivo di *Forme e colori nel mondo*, e già in gran parte, se ben ricordiamo, comparsi su giornali e riviste, Cipriano Efisio Oppo pone un avvertimento che pare fatto a commento di se stessi, ed è come un atto di prudenza che metta in guardia il lettore: « Questi scritti non hanno altra pretesa che d'essere quelli di un pittore; il quale in giro per il mondo, vede ogni cosa sotto il principale aspetto dell'arte; e più si indugia ove si incontri con le opere e con gli uomini dell'arte sua, amatissima ». Avvertenza, si vede, che tende a darci, per bocca dello stesso scrittore, la misura del libro; a indicarne, a colui che si accinga a scorrere quelle pagine o che dopo averle lette voglia formularne un giudizio, le intenzioni e il carattere. Ma è una apparente modestia, dove si sforza d'andare a racchiudersi l'orgoglio del pittore, che sa invece, proprio in quanto pittore, non essere i suoi scritti un fatto trascurabile o letterario, nel quale l'arte, e particolarmente la pittura, entrino in veste d'occasione, ma per l'appunto gli scritti di un « intenditore », qual'è sempre per Oppo l'artista che di arte si metta a discorrere. C'è di mezzo quel gusto che si matura su una attività professionale; e una vigilante curiosità e passione; quel tanto di « fatto personale » che, se pure finisce per limitare, specie in sede di polemica su questioni generali e dottrinali, l'angolo visivo dello scrittore, ne legittima in ogni modo l'attività: sempre che si traduca in accostamenti immediati, spregiudicati, e stavamo per dire sensuali, all'opera d'arte, e sia essa anche in un ordine o gusto lontani da quel mondo di opinioni nelle quali Oppo si denuncia uomo di parte. Quanti difatti hanno seguito in questi anni il corso dell'arte contemporanea si saranno pure imbattuti nei giudizi che via via col suo tono perentorio Oppo n'è venuto facendo; e l'osservazione ch'essi avranno potuto cavarne sarà stata che ben di rado quel suo certo polemico moralismo, o sentimento della tradizione dell'umano e del classico, avrà potuto

impedirgli di mettersi a contatto dei valori strettamente plastici, di stimare per pittura ciò che, al di sotto d'ogni eccentricità o decadentismo, si scopriva per pittura: fosse una tela metafisica di Carrà, fosse un capriccio surrealistico del giovane Scipione. Così potè, lo scrittore occupato in tempi rivoluzionari a battere sul chiodo della tradizione (e non dargli oggi atto di ciò sarebbe malafede) conservarsi nello stesso tempo l'amico dei giovani; l'organizzatore di esposizioni mostrarsi sensibile alle correnti d'avanguardia, attuando quell'opera di testimonianza sull'arte d'oggi che, ad onta delle riserve polemiche derivanti da un certo difetto di preparazione estetica, rimane tra le più calde ed efficaci di quante hanno cercato in questi anni, di far lume per l'appunto sul *mare magnum* delle cosidette tendenze e d'aprire sentieri nella selva intricatissima delle opinioni correnti.

Ma, al di sopra dello stadio intuitivo nel quale Oppo realizza, come dicevamo, quell'affettuosa e viva comunione con l'opera d'arte e col temperamento dell'artista, anche se in una forma abbreviata, come accade a chi taglia il suo discorso quasi sempre nella misura dell'articolo di giornale; accanto all'uomo di gusto che di una scultura o di un quadro sa darci una sua felice, acuta impressione, esiste un Oppo polemista e teorizzatore, vale a dire un certo ordine di idee generali che, per l'insistenza con cui vengono formulate, la fede che le sostiene, e quel tanto che hanno di positivo e di attinente ai problemi attuali della critica e dell'arte meritano d'essere considerate. Possiamo dire fin da questo momento ch'esse fanno capo a un empirismo innestato alla tradizione razionalistica delle idee sull'arte, tradizione dove il concetto di realtà vive e piglia sviluppo, variamente atteggiandosi, sopra un'idea di trascendenza; che si mantenne viva attraverso la fioritura dello spiritualismo romantico col nome e il mito di natura, con la religione del vero; da cui una dottrina e un gusto aventi come base ciò che si disse il realismo. Che Oppo tenda alla identificazione di tradizione e realismo è noto a quanti conoscono i suoi interventi polemici sul tema dell'arte d'oggi, considerata nel suo naturale svilupparsi dall'astrattismo e intellettualismo futurista e cubista verso forme di stilismo e manierismo accademici (vale a dire nei suoi estremi ed errori) come nei suoi valori lirici più essenziali. Si veda, in questo libro, il capitolo che per l'appunto si intitola al *Realismo di Goya*; alcune paginette notevoli per l'efficacia rappresentativa di un episodio della vita del grande spagnuolo. Ma se il vero (come può ammettersi), rimanga stabilito ch'è un punto di partenza, chi potrà poi fissare, in quell'attività che sopra dovrà esercitarvi la memoria, un punto di sosta o di arrivo? Quanti sono, in una parola, i realismi nella storia dell'arte? I nostri grandi artisti del rinascimento, scrive Oppo, studiavano dal *vero* il modello, quindi *facevano di memoria;* e aggiunge: « La sovrana dell'opera d'arte, ossia la *fantasia* ha bisogno di questi due punti d'appoggio (*vero* e *memoria*); anche se i rapporti tra il vero e la memoria del vero vengano nel calore della creazione ad essere tra loro in una proporzione non giusta e addirittura alterati ». Laddove questa proporzione « non giusta » tra il vero e la memoria del vero, questi rapporti che possono venire « alterati » ci dicono come Oppo finisca per esprimersi secondo un naturalistico modo d'intendere la storia dell'arte (oltre che l'arte stessa), che gli fa considerare quella tradizione in uno schema astratto, e glie la fa sentir viva piuttosto nel giro delle sue predilezioni di pittore che in quella complessità ed interezza le quali propriamente scopre e valuta il critico. Perchè se è vero ch'egli, a conclusione di quello scritto che si direbbe condotto come un apologo, dichiara che nell'arte « bisogna ammettere ogni trasfigurazione » è anche vero che altrove nega ogni credito a ciò che nel processo dell'arte — che è poi il cammino della cultura, e, universalmente, dello spirito — molti chiamano le mode le tendenze o gli « ismi »: i quali ismi stanno invece a dimostrare che, se mai la dichiarazione del Costa ricordata da Oppo: *mutano le mode i capricci cadono ma l'amore del vero è inestinguibile fiamma* possa intendersi come non priva di verità, altrettanta verità debba vedersi contenuta in quella massima di Goya, in questo libro citata, che dice la pittura essere tutta « nelle rinuncie e nei partiti presi », ch'è come dire in quella dialettica che la fa sempre tendenziosa e diversa. Talchè, se moda vogliamo chiamare ogni labile attività di mestieranti e di imitatori

— alla quale per altro non mette conto interessarsi — moda è pure, in un certo momento, ogni geniale novità che s'innesti sul tronco della tradizione. Forse che intorno all'80 quel glorioso fenomeno (checchè ne pensino gli indotti) che fu l'impressionismo non potè esser guardato come una moda? Forse che agli occhi di un *monsieur* De Camondo un artista come Renoir sapeva disegnare? « *Et savez-vous ce qui manque encore a Renoir? La tradition! On sent que cet homme ne doit pas aimer le Louvre!* ». Ciò d'un Renoir, un Renoir già sessantenne che il Louvre, da Tiziano a Veronese a Watteau davvero se l'era digerito. E i nostri macchiaioli, che giustamente Oppo dice meglio restauratori della pittura toscana che rivoluzionari, non seguirono anch'essi una moda, o, come si vuol chiamare, una tendenza o una scuola?

Ciò non vuol dire che non si debbano considerare, con grande cautela, i fatti dell'arte contemporanea. Anzi il contrario: chè proprio l'esame circospetto che distingua tutto ciò ch'è genuino dalle forme parassitarie e si sollevi al disopra della polemica contingente ci aiuterà a trovare il bandolo dell'arruffata matassa, a riscoprire, nella molteplicità e nell'apparente disordine, quella ragione storica fondamentale che riconduca all'unità le sparse membra dell'arte moderna. Sicchè cubismo, futurismo, surrealismo, espressionismo, e chi più ne ha più ne metta, in quanto si possono ricondurre a delle autentiche personalità artistiche risulteranno *necessari* atteggiamenti della cultura moderna, e correlativi. Se di fatti della pittura dell'Ottocento può dirsi, così all'ingrosso, che il comun denominatore fu il vero, una certa idea di natura, dell'arte nuova che a quella si oppose si dirà ch'esso fu, poniamo, l'errabondo fantasticare, scomponibile, come il vero, non solo in una più o meno lunga serie di « ismi »; ma infinitamente, perchè infiniti sono i registri dello spirito.

Per queste considerazioni noi non scomoderemmo, a proposito di Modigliani, la grande ombra di Giotto, per dire che qui è davvero la grande arte universale e morale, e in quel decadentismo è un fatto minimo. Cosa pacifica.

Ma Oppo, si sa, reagisce volentieri alle gonfiature giornalistiche; ad onta delle quali occorrerebbe ammettere tuttavia senza riserve la esistenza legittima di un'arte che nasca e fiorisca da « un gusto formato da echi, da ricordi, da sovrapposizioni visive che sono fuori del mondo plastico naturale, che non partono da esso, che da esso non ricevono l'emozione diretta »; di un'arte che nasca « nel gabinetto chimico della cultura », come si fa di quella che attinge al « profumo dell'aria libera, al calore degli affetti semplici e sinceri, alla limpidezza del guardare infantile ». Ciò che importa è che quei ricordi, quegli echi, quella cultura vengano macinati dall'artista e ridotti a sentimento originale, e sia pur esso delicato o prezioso: che quel mondo diventi in lui una forza altrettanto vitale di ciò che Oppo chiama aria libera, affetti semplici, limpidezza del guardare infantile; per i quali si badi non è detto che non occorra un processo analogo di sublimazione che ci liberi d'ogni sospetto che si possa fare dell'arte una realtà istintiva, uno stato di natura. Fatto sta che, mentre di Modigliani Oppo scrive: « La sua impostazione disegnativa può essere da uno spirito grossolano definita *caricaturale* o anche *calligrafica* a causa delle sue deformazioni e del linearismo con il quale è chiuso o meglio contenuto il colore. Ma noi la chiameremo *decorativa,* e si potrebbe aggiungere *culturale* » — dove non è chiaro che differenza corra tra calligrafico e decorativo e non si vede che cosa toglierebbe a quest'arte l'attributo di caricaturale — finisce poi per ammettere l'esistenza di un pathos, d'una malinconia monotona, insomma d'uno stato lirico, tenue o vasto che sia non importa, ma fatto d'arte; e quindi la possibilità di una cultura che si faccia, da realtà conoscitiva pura e semplice (la cultura dei professori), da preconcetto accademico espressione o sentimento, che cioè si annulli come momento logico e analitico.

Questa cultura che a un certo punto può mutarsi in sentimento (perchè un sentimento è pure alla radice di questa cultura) così come nasce da precise condizioni storiche, può darsi che ci dia un'arte decadente. Un pregiudiziale antidecadentismo è quello che induce talvolta Oppo a muovere quelle pedagogiche esortazioni al bello che finiscono per mettere in discussione il mondo espressivo di un

artista, la sua stessa realtà poetica. È un ottimismo borghese, di cui Oppo del resto non fa mistero, anzi tiene a difendere quale superamento d'ogni sfrenatezza romantica, d'ogni eccesso individualistico. Ma se si ammette che l'arte debba essere l'espressione d'una realtà morale: « la purezza dei rapporti tonali, la forma colore, l'ambiente chiaroscuristico, le figure, gli oggetti intesi come pittura e non come descrizione letteraria sono tutte vere e assolute necessità dell'opera pittorica, necessità di base; ma in fondo ne sono lo scheletro ecc. ecc., e non bastano da soli elementi a dar vita all'opera d'arte, per la quale occorre il soffio divino e impalpabile di un'anima che li trascenda aleggiando su loro un purissimo incanto »: se si ammette, come appare chiaro dalle parole qui riportate, che l'arte non è forma astratta e che una purezza di rapporti tonali, non dirò si giustifichi, ma esiste solo in quanto esprima un sentimento, una realtà umana nella sua interezza e cioè nella sua condizione storica; e che un processo di stili non possa quindi essere altro che quella realtà in movimento, ecco che allora nella tradizione, nella storia dell'arte, bisogna riconoscere le adamantine, irreali, astrattive favole paesistiche d'un Angelico (si pensi alle *Storie della vita di S. Nicola* nella Vaticana) accanto a Lega e a Fattori; così i campi azzurri, le città rosse d'un Paolo Uccello, quell'accesa irrazionalità e metafisica accanto ai giuochi (quando sono bei giuochi) d'un De Chirico; e, per restare nell'antico, il sereno ideale d'un Giorgione accanto a quel sentimento d'un Cosmè Tura che Oppo chiama « crudeltà » e noi diciamo qui a bella posta *espressionismo,* per indicare, così di passaggio, come sia possibile interrompere, con parole che si attribuiscono di solito all'arte contemporanea, la massiccia unità d'una tradizione veduta spesso in una prospettiva troppo sfuggente da cui può anche nascere un'idea generale di realismo, ma dove in sostanza vivono quelle diverse correnti che corrispondono ai « partiti presi » di Goya, o agli « ismi » delle attuali polemiche. Non un certo realismo, dunque, nella tradizione, ma tanti quante sono le personalità artistiche, e nel sentimento del clima storico che li produce. Questa tradizione, così intesa, diventa straordinariamente ricca e complessa, nè perde, si capisce, di coerenza o di continuità. Ma abituarsi a considerarla come sostanza molteplice e fuori d'ogni canone accademico (c'è in essa, come nella tradizione letteraria la favola e la fiaba, il poema e il racconto, la poesia e la prosa: Simone Martini e i Lorenzetti, Giotto e Gentile da Fabriano, Leonardo e il Ghirlandaio, il Pisanello e Piero, Mantegna e Tiziano e Caravaggio e Tiepolo e Fontanesi e Palizzi; varie forme, cui corrispondono nomi e definizioni per quante sono le posizioni di pensiero dalle quali puoi guardare all'arte, da quelle orientate sulla tecnica a quelle miranti alla poesia): abituarsi a guardare alla tradizione con questi occhi vuol dire aprirsi la strada alla comprensione dell'arte contemporanea, della quale per altro, oggi che tanto vi si discute attorno, e non sempre con cognizione di causa, non intendiamo difendere l'intellettualismo, quanto proporre ancora una volta il riconoscimento critico.

L'arte contemporanea una « moda decorativa »? Non ci sentiremmo di ridurla a questo: ma si capisce che la difesa del realismo in Oppo non debba intendersi, come un ozioso perditempo. S'è detto ch'essa muove da un atteggiamento morale, dal bisogno di stabilire una norma, dal desiderio di un superamento del decadentismo. È quindi un elemento vitale della polemica in quanto contribuisce alla creazione di un *humus,* di un nuovo stato d'animo, infine di una moralità. Per il resto, Oppo non si atteggia certo a storico dell'arte, non presume di aver chiuso la sua critica in un metodo rigoroso. « Abbandoniamoci alla gioia di guardare e anche di ammirare senza pensieri nascosti, senza intralci teorici ». L'artista ha in uggia il « polveroso », il « lavorio » degli storici e dei filosofi. Pure i suoi scritti denunciano sempre la presenza d'una tesi estetica. Non bisogna dimenticare che Oppo è vissuto a stretto contatto col mondo letterario e che, a suo modo, e per quel tanto ch'egli lo ritenne a sè utile, s'è creato un linguaggio critico e una mentalità ai problemi della critica. Non è difficile, scorrendo queste pagine, trovare accanto al concetto di arte come personalità, vita morale, racconto, gli altri di frammento, visibilità, arte pura, tecnica. Si vedano i due studi su Renoir e Manet: questo, tutto fondato per l'appunto su un'esperienza di gusto frammentistico e perciò fermo

in un compiacimento di analisi; l'altro, legato a una idea empirica di « mestiere », il quale è poi l'arte pura *sub specie* di materia.

Il discorso su Manet, occasionato dalla mostra del 1932, anno in cui ricorreva il centenario del grande pittore, tutto inteso com'è alla ricerca di fonti stilistiche — il tal quadro deriva da Velasquez, quello da Goya (ma il *Balcone* di Goya è, in fin dei conti, lontano un miglio dal *Balcone* di Manet), questo da Franz Hals, qui vedi Watteau, là senti Chardin ecc. ecc.); — e nello stesso tempo tutto compiaciuto in quel gusto dell'analisi che dicevamo: gusto sottile, veramente da intenditore, ma di tono impressionistico, e tendente, come si sa ch'esso porta, al compiacimento antologico, all'apprezzamento dei valori sparsi e particolari dell'opera d'arte (che la sottigliezza del critico può ridurre ai minimi termini), quel discorso non ci dice alla fine quale fu la novità poetica di Manet, lo svolgimento del suo disegnare, del suo colorire e della sua partecipazione alla vita. E rimane come sparso al di fuori; chè dove afferma un quadro o un particolare d'un quadro bellissimo o bello (e in questa cernita Oppo ha la mano sicura) non spiega poi da dove venga propriamente quella peculiare bellezza, di quali originali elementi si componga e viva. L'entusiasmo della pittura pura non trova una vera soluzione critica. Di qua nasce qualche curioso ragionamento, come quello dove si paragona l'arte degl'impressionisti ai macchiaioli. « Nei francesi è la preoccupazione cerebralistica di essere rivoluzionari nel soggetto, preoccupazione da romanzieri e descrittori della vita e dei costumi moderni cittadini... I macchiaioli invece operando una vera rivoluzione pittorica (sarebbe forse meglio dire restaurazione) non dipinsero la vita moderna che incidentalmente, come ritorno alla natura, al vero, quindi a quanto cadeva sotto i loro occhi ma senza riferimento letterario o storico alla descrizione della vita del tempo. In ciò è veramente la grande differenza. Differenza di razza. Se poi si ristringe la questione alla base della pittura pura, i nostri sono senza dubbio superiori ai francesi ». Ora, ci sembra che sarebbe agevole mostrare che in un Renoir l'interesse ai fatti della vita contemporanea e simili, non è una preoccupazione cerebralistica e cioè un antecedente dei valori formali, « rapporti di toni, rapporti luminosi, rapporti coloristici, rapporti di spazio e materia, ecc. » se non là dove (com'è in ogni artista) rimanga un dualismo di soggetto e forma, nella cui sintesi è l'opera d'arte. Del resto lo stesso Oppo scrive della *Loge* che Renoir « accetta l'aspetto soggettivo della vita del secolo, senza credere, com'è avvenuto molto spesso a Manet, di compiere con questo una rivoluzione ». Si capisce così che altra cosa sono le scene di vita « alla Maupassant » d'un Renoir, altra quelle dipinte dal pugliese De Nittis: del quale Oppo coglie assai giustamente la misura (ci si permetta tuttavia di notare una contraddizione fra l'apprezzamento che della sua attività giovanile si fa a pag. 252 e poi ancora a pag. 259), come fa di Boldini.

Sulla *Loge* di Renoir Oppo scrive parole assai calde e precise, mostrando quella facoltà di immedesimazione sentimentale e visiva con l'opera d'arte dov'è il suo meglio di scrittore. In questi casi il linguaggio di Oppo, che risente del gusto degli scrittori della *Voce* e della *Ronda*, ed è talvolta o sbadato per amore di immediatezza o ricercato, si fa naturalmente colorito, acquista una virtù rappresentativa procedente per immagini, diventa animato e poetico. « Queste perle naviganti nell'ambrato olio di lino e che girano rilucendo intorno alle carni di chiarissimo velluto di pesca della bella donna sorridente sono colpi di bravura pittorica che non si imitano... e in quale altra pittura vedemmo mai una rosa pendere dall'azzurrino avvallamento dei seni sul davanzale di un più latteo e spumeggiante balcone di merletti? ».

È stato osservato che gli scrittori delle due scuole facenti capo alle riviste su citate ebbero un particolare gusto alla considerazione del mondo sotto l'aspetto visivo e pittorico. Figurarsi quanto quella osservazione assuma di rilievo a proposito di Oppo, che è vero, sì, scrive, ma sopratutto, per dirla alla buona, esercita il mestiere di pittore. Così questo libro è tutto sparso di felici notazioni, di tuffi nella pittura, di sensazioni pittoriche. La nebbia viola rossa, il colore rosso nero rotto dall'argento dei vetri: già dalle prime pagine il mondo si rivela come colore. L'Ame-

rica, New York, (« questa ferrigna città interamente cinta d'acqua azzurra »), si sbriciola e rappresenta in una serie di sensazioni visive. Quell'azzurro delle riviere, quegli ombrelloni gialli azzurri e rossi, quei bei « cosi » d'ottone splendente come oro (dove in quella parola « cosi » vediamo l'intenzione dell'immediatezza infantile); quella luce « fredda tutt'uguale, accademica quasi come la luce degli studi da pittore »; e quel « taglio dell'ombra, più cupo nel contrasto »; e quella grancassa, « curiosa luna gialla fra tanto nero di suonatori »; e quei negri dalla pelle piena di note grige; e un'orchestra rosso corallo, un martelletto di legno a palletta verde, un aeroplano rosa e argento nel cielo; e le rose della Virginia « sdoppie, a calice, gialle », tutte queste cose, prendono sulla pagina lo stesso spicco ch'ebbero davanti all'occhio del pittore. Sensazioni che altre volte si precisano in una riflessione critica e allora la parola diventa ironica (« una balconata decorata di pupazzi assiri dorati a fuoco e vistosi »), prende alla fine un accento polemico (« gli ori ricamati dappertutto con un cattivo gusto franco-tedesco »), accento polemico culminante in questo libro con quel « Fuori i nomi! » delle pagine sul « Cosidetto novecento », dove parla insieme il critico, il pittore e l'ordinatore di mostre.

Ma riprendiamo il discorso al punto in cui l'avevamo lasciato: vale a dire sulla considerazione del metodo che regge lo studio intorno al Renoir. La parola *mestiere* — il *métier* appunto dei francesi — ci insegue durante tutto il corso della lettura, dalla citazione iniziale di un pensiero dello stesso Renoir (*la pittura è prima di tutto un mestiere manuale*) fino alla conclusione. Si capisce che Oppo sia stato indotto a dare questo accento al suo saggio dal fatto che effettivamente Renoir, operaio della pittura, si pose dei problemi di tecnica, e di tecnica parlò sovente nelle sue conversazioni, con quell'empirismo bonario e pudico ch'è proprio dei pittori che vogliono lasciare agli altri la scoperta della poesia. Vero è che a un certo punto, ragionando di pittura col Vollard, l'autore della *Loge* dichiara: « *Tous ces gens qui vous* rasent *sur l'art, allez donc leur apprendre que ce n'est pas seulement une question de métier, qu'il faut, en plus, un certain quelque chose, dont aucun professeur n'enseigne le secret... de la finesse, du charme.. e cela, on le porte en soi...* ». C'è in Oppo, in realtà, l'attitudine a sopravalutare o meglio a considerare isolato il fatto « tecnica », attitudine dalla quale certamente gli deriva la persuasione che, per esempio, solamente i pittori possano con serietà e competenza parlare di pittura, i poeti di poesia, ecc., e insomma precisamente la gente del mestiere. Dicevamo che un discorso sul mestiere finisce in un discorso sulla materia. « In nessun pittore della sua epoca la materia ha questo senso di armonia astratta, di ritmo ondoso e liquido come di una sempre allegra superficie marina la quale trasporti con sè scaglie di madreperla, culli sul suo seno levigati smalti, sollevando qua e là graziose spume e delicati vapori ». Si vede che per fortuna si tratta di una materia che non è più una materia ma uno stato d'animo visionario; così « l'accozzo inaspettato e dissonante di colori mai accostati » dell'ultimo Renoir non fu già solo un ritrovato tecnico quanto un nuovo sentimento poetico. Non riporteremo tutti quei passi dove in questo saggio si parla di mestiere; ma alcuni sì, di quelli che ci sono rimasti più oscuri. « Quando le figure saranno molte la legge che le avvincerà fra loro sarà sempre prevalentemente di tecnica e di colore »: dove la parola tecnica intende forse indicarci la mancanza di una unità lirica, di una pienezza di stile? E che intende Oppo col dire che l'arte di Renoir fu quello che fu perchè « fondata sul mestiere », così come la sua gloria? E che cosa è questo « mestiere ricco di risorse, di sorprese e di scoperte »; questa importanza della tecnica nella pittura di Renoir; questa « grande abilità », questi « mirabili risultati » cui avrebbe raggiunto la tecnica nel quadro *La fine del pranzo?* Che cosa è questa tecnica che, « rimasta imbrigliata dalle esperienze fino al '74 » prende in quell'anno la mano « all'artista troppo cauto »? Quali sono i limiti insomma in cui va considerata questa parola e quale è il suo rapporto preciso con lo stile, col risultato poetico, col mondo lirico di Renoir? Dice Oppo in queste pagine che il più della produzione artistica contemporanea è destinato a sparire per la « viltà tecnica », il « cattivo mestiere ». Dunque esso è un presupposto scientifico, un puro fatto conoscitivo di natura del tutto empirica e materiale, estraneo all'espressione formale

e relativo unicamente alla consistenza fisica dell'opera d'arte, in una parola alla sua durata nel tempo (per modo che se il *Cenacolo* di Leonardo svanisce non si dirà per questo di Leonardo ch'egli non fu un artista): oppure è già parte integrante dello stile, come si direbbe da molte delle considerazioni sparse in questo libro? Perchè se si parla di « smalti preziosi » restiamo, in certo modo, nella materia; ma se si accenna alla robustezza tonale e plastica, se si pone, la tecnica, in relazione al gusto, poniamo del *plein air*, o addirittura con la qualità dell'immaginazione dell'artista (Renoir non ha mai raccontato storie troppo profonde o complicate) in questo caso converrà parlare di forma e di poesia, cioè di cose immortali, e non più di mestiere.

La verità è che la gloria di Renoir, come di ogni artista, lungi dall'essere in gran parte fondata sul mestiere (chè sarebbe una piccola gloria) si fonda invece sulla novità del sentimento, — e che importa ch'esso non riveli un mondo epico o drammatico o romanzesco ecc., ma piuttosto lirico, borghese, idillico, sensuale — sentimento dove quel raffinato mestiere per avvalorarsi si annulla.

D'una pittura noi sappiamo così che si dovrebbe poter parlare come di poesia o di musica — intendiamo in sede propriamente critica —, chè non si nega in assoluto la opportunità di un discorso orientato, come questo di Oppo, sul mestiere.

Del resto, per ciò che riguarda la storia generale di Renoir, il riassunto della evoluzione di quel linguaggio pittorico e l'esame delle fonti stilistiche risultano condotti con bell'ordine e cognizione. I legami con Courbet, con Delacroix, con Corot, con Manet; i ricordi da Watteau, da Fragonard, da Goya vengono annotati puntualmente e acutamente. (A proposito di Goya, la congettura che Renoir ne abbia veduto le opere da giovane a Bordeaux è degna certo d'essere presa in esame; per quanto non si capisca come l'artista non abbia mai fatto cenno al Vollard di quella che ai suoi occhi giovanili avrebbe dovuto riuscire una fondamentale scoperta). Inoltre l'intelaiatura cronologica, la segnalazione dei punti di svolta o di arrivo; l'indicazione del passaggio dalla forma alla luce e poi all'impressionismo; del tentativo di « immettere il colore luce nella forma colore »; dell'influsso che a un certo punto esercitarono su di lui Ingres, Raffaello e Pompei; e finalmente dei modi coloristici e plastici dell'ultimo discusso periodo: tutto ciò rende utile la lettura di queste pagine, come lo sono di solito gli schemi e le prospettive costruiti sul gusto e la conoscenza dell'argomento.

Eguale interesse, se non forse maggiore, ha lo studio sull'arte di Picasso, definito da Oppo « ingegno di critico e di illustratore », le cui scoperte, per essere riducibili a niente più che all'ordine decorativo, vivono « nel regno dell'eleganza », e cioè nel beato edonismo della materia. Qui davvero il discorso sulla tecnica ha le più ampie giustificazioni. La pittura ridotta quasi a manufatto ha un suo prestigio di superficie, tende a farsi considerare come un oggetto, un prodotto artigiano. Esame severo, come quello che nega al pittore una vera e propria fantasia, un vero e proprio disegno (definito qui piuttosto una « grafia ») una originalità distaccata e preminente; come quello, sopratutto, che pone in primissimo piano la sua produzione cubista, e sottovaluta, forse, o trascura come pure esperienze intellettualistiche le pitture del periodo blu e rosa o quelle parodisticamente classiche. Certo il Castelfranco, che lo giudica « inventore di istinto, dotato di una fantasia formale formidabile » ci pare che esageri. In realtà, se Picasso non fu proprio il « maestro dell'impotenza creativa » come scrive Oppo, è innegabile che il suo ulissismo scopre un'anima svagata, dilettantesca, sensuale e raziocinante, cui in definitiva fa difetto una prepotente, radicata idea formale del mondo, quella coerenza e necessità morale di sviluppi che hanno solo i grandi artisti.

Ma a volersi muovere dagli spunti che dà Oppo in ogni pagina del suo libro a un lettore puntiglioso, ci sarebbe da fare un troppo lungo cammino, un discorso a non finire. D'altronde in queste note ciò che importava era di cogliere i motivi principali che reggono l'attività di Oppo scrittore d'arte; di proporzionare al suo gusto i suoi concetti, inquadrando, possibilmente, questi e quello nell'ordine della cultura presente.

Il libro dunque di un pittore, che tuttavia ci ha dato il pretesto (nè il lettore vorrà di ciò biasimarci) a ripigliare ancora una volta il discorso su talune questioni che non cessano d'essere in vario modo dibattute e si vorrebbero alla fine veder poste dirittamente anche al di fuori della ristretta cerchia degli studiosi d'estetica; un pittore il cui discernimento rimane vivo anche se si rivolge a temi inconsueti, a personalità di tempi lontani, quali Carpaccio, Leonardo, Cosmè Tura, Ercole de Roberti, Dosso Dossi. La descrizione o trascrizione verbale delle pitture è sempre amorosa e suggestiva, e colpisce talvolta per felice intuizione dei motivi lirici, come là dove dice, parlando della scena di fondo della *Crocifissione* di Ercole de Roberti, che « è come nella nebbia, quasi rivista attraverso il liquido vetro delle lagrime della Madre ».

VIRGILIO GUZZI

LETTERATURA SPAGNUOLA

G. DI CARLO, *José de Cadalso*. Palermo, Corselli, 1938-XVII — MARCELINO MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de España*. Valladolid, 1938.

José de Cadalso è di solito considerato come un precursore del romanticismo, un po' per le vicende della sua vita irrequieta e tormentata, un po' per le circostanze della sua morte e, soprattutto, per il sinistro particolare del diseppellimento della donna amata, che diede luogo a tante dicerie e costruzioni fantastiche. Non si può negare che nella sua anima e nelle sue vicende domini un'energica ed appassionata intensità di vita, dalla quale in certi momenti è sopraffatto anche il tradizionalismo delle forme arcadiche o di altri orientamenti letterari dell'età sua, da lui accettati con supina adesione. Ma l'essenza della sua personalità e della sua opera non consiste in certi atteggiamenti romanzeschi di cattivo gusto o nei suoi svaghi letterari di scarso valore artistico, bensì nel profondo interesse ch'egli sentì per i problemi della vita sociale e per alcune necessarie riforme indispensabili ad un più sano sviluppo delle istituzioni e degli individui. La sua opera satirica *Los eruditos a la violeta* ecc., la sua *Optica del cortejo* ed infine le sue *Cartas marruecas* vivono di quelle stesse esigenze spirituali che respiriamo nelle opere del Parini, del Verri, del Beccaria, del Baretti, del Cuoco e di quel Montesquieu ch'egli volle combattere e che invece tanto contribuì alla formazione del suo pensiero. Sentì anch'egli la necessità d'identificare i problemi della cultura con quelli della vita: infatti uno dei motivi dominanti del suo *Suplemento* a *Los eruditos* ecc. è la concezione d'una Spagna rinnovata da una scienza solida e fattiva, da una cultura seria e profonda che dia un contenuto ed un significato alla vita. « Persuadiamoci fermamente che tutte le forme di benessere derivano dal concorso delle scienze. Liberiamoci dai compendi, gittiamo in un angolo i dizionari e diamo inizio ad un'opera di trasformazione mediante un cambiamento di certe idee, la riforma dei cattivi libri, delle malefiche consuetudini, della cattiva educazione: otterremo, in tal modo, la gloria di vedere il nostro Regno venerato per le sue scienze e rispettato per le sue arti ». Niente formalismi manualistici, che sono le ipocrisie della cultura, ma una scienza sana che sappia essere tutta una cosa col Paese: scienza perciò spagnuola, aderente allo spirito ed alle aspirazioni di quel popolo. La necessità di tener desta la coscienza nazionale, alla quale deve ispirarsi ogni provvedimento legislativo, come orientamento della cultura, ritorna nelle sue opere con la stessa insistenza con cui lo *spirito pubblico* domina negli scritti e nel pensiero del Cuoco. E come il grande scrittore meridionale aveva criticato la costituzione del '99 che aveva perduto di vista le esigenze spirituali del popolo napoletano, per aderire alle forme politiche di Francia, così José de Cadalso reagì più d'una volta contro la gallicizzazione della Spagna che si accentuò — secondo lui — con l'avvento al trono dei Borboni, pregiudicando ogni possibilità di sviluppo dello spirito nazionale, cioè della civiltà spagnuola. Da ciò il contrasto tra le parvenze esteriori della vita ed il vuoto delle coscienze, che gl'ispirano nell'*Optica* certe interessantissime pagine di sapore pariniano e gozziano, che sono una vivace rappresentazione di quel mondo

settecentesco di salotti, di cavalier serventi, di morbide raffinatezze. Ma l'anima del Settecento non è nell'Arcadia, bensì in quest'esigenza di rinnovamento: perciò nelle *Cartas marruecas* José de Cadalso ritorna alle tradizioni nazionali del suo popolo, che non si può ignorare quando si vuol governare: « Per curare un infermo non bastano *las noticias generales de la facultad*; nè la buona volontà del professore; ma è necessario che questi abbia una conoscenza particolare del temperamento del paziente, delle cause della sua infermità ». Un popolo è ben governato solo quando le sue leggi scaturiscano dal *su genio*, da *sus costumbres* e da *su idioma*; e da una sana conoscenza della sua storia, *clave precisa para el conocimiento del origen de todos los usos y costumbres dignos de observaciones*. Il suo spirito critico non è arido pessimismo che lo porta a demolire, come Montesquieu, ch'ebbe presente nella stesura delle *Cartas marruecas*; ma crede ancora a i grandi valori ideali della sua gente — che per lui sono Religione, Trono, rispetto alle leggi ed all'autorità; — ed è convinto che, sotto la pressione di queste forze, un popolo può sempre correggersi e risorgere. E se la Spagna settecentesca offre agli occhi del Cadalso uno spettacolo squallido d'incertezze e di smarrimenti, egli sa che le forze dello spirito non si esauriscono mai per intero, perchè i popoli non muoiono, e perciò in quei periodi storici che sembrano, al giudizio comune, età di decadenza, certe forze latenti preparano nuove attività, suscitano nuove esigenze, aprono nuovi orizzonti. Questi valori spirituali, egli dice, « possono equilibrarsi con l'enumerazione delle sciagure, e tutte le volte che il bene ed il male raggiungono un equilibrio, non può chiamarsi così infelice il secolo *en que se note esta igualdad* ». *El carácter nacional; el honor de la Nación; el corazón nacional de los Españoles* sono i grandi motivi sui quali insiste il pensiero del Cadalso. Perciò non occorrono, secondo lui, grandi riforme: si riporti la Spagna alle sue tradizioni nazionali e poi, con *cortas variaciones respecto al sistema actual del Europa* sarà facile inquadrare la vita del Paese nel ritmo delle esigenze moderne. Basta dunque « accorciare molti rami di questo venerabile tronco, inserirne di nuovi » e dare alla pianta « un continuo sviluppo di vita, senza segarla in due, o tagliarne le radici ». Su uno scrittore di sì energica e distinta personalità mancava uno studio organico e compiuto: sporadici e frammentari sono i lavori esistenti. Interessante è la recentissima monografia di Giuseppina di Carlo, che ha il non piccolo merito — nonostante la scarsa informazione ed esplorazione bibliografica, — d'aver colto e precisato questo atteggiamento del Cadalso. Uno studio del genere poteva riuscire interessantissimo e definitivo se il pensiero del Cadalso fosse stato indagato nei suoi rapporti con le esigenze spirituali dei suoi tempi e di quegli scrittori che vissero, nella seconda metà del secolo XVIII, l'interesse di certi problemi e l'ansia d'un rinnovamento sociale. Ciò non è stato fatto, perciò il lavoro riesce frammentario e, qua e là, confuso e certi raffronti sembrano frettolosi e poco maturi.

* * *

Marcelino Menéndez y Pelayo resta sempre un autentico maestro, nel quale si attua un magnifico equilibrio di sapienza filologica, di preparazione filosofica e di sensibilità critica. Con una personalità così ricca e complessa egli affrontò tutti i grandi problemi della poesia e del pensiero spagnuolo, dalle origini ai giorni suoi: e le conclusioni cui egli arrivò restano quasi sempre definitive, o promuovono nuovi interessi e sono punti di partenza per ulteriori ricerche. Non c'è problema cui egli non abbia impresso l'impronta del suo pensiero e della sua personalità: e sono sempre problemi massimi e di vasta portata, storia della critica, storia degli *heterodoxos*, dell'antica lirica castigliana, ricerche sull'origine e sviluppo del *Romancero*, sull'epopea spagnuola, su Calderon, su Lope de Vega, sul romanticismo, ecc. ecc. A lui si deve quella monumentale edizione di Lope de Vega, in cui ogni commedia è preceduta da uno studio ampio e ricco, che talvolta può anche risentire di fretta e di superficialità, ma che spessissimo è una vera e propria monografia seria ed intelligente, in cui sono abbracciati e risolti imponenti problemi filologici e critici.

Ma argomenti così vasti e ricchi, che affondano spesso le loro radici nella storia di tutta la cultura europea, non potevano essere affrontati nella loro estensione, senza incorrere nella superficialità o nella faciloneria, se non da un uomo in cui il pensiero e la dottrina fossero l'espressione d'una grande personalità. Perciò anche quando l'immensità della mole e della trattazione può dar luogo, qua e là, alla frammentarietà, tutta l'opera resta sempre dominata dalla forza d'un pensiero sicuro e d'una grande personalità, ed i singoli problemi sono sempre visti con chiarezza, intelligenza e profondità di giudizio. È stato possibile quindi raccogliere in un volume intitolato *Historia de España* i vari scritti del Nostro, in modo da costituire un'opera organica e solida, che segna i motivi dominanti della vita e della cultura spagnuola dalle origini al principio del nostro secolo. La grandezza e la forza della Spagna (è questa l'essenza del libro) consiste, secondo Menéndez y Pelayo nella sua concezione religiosa della vita e nell'innato e costante sentimento d'ordine e di disciplina spirituale. Queste ch'egli considera le grandi forze della Nazione, e che identifica con i massimi valori della vita, gli dettano pagine commosse, in cui però il rigore storico del metodo e la ricerca coscenziosa delle fonti sono vigili e dànno buona garanzia di serietà e precisione storica. Interessante per esempio è il capitolo sul crollo della monarchia visigotica, che resta fondamentale anche dopo i numerosi saggi successivi sull'argomento e sui cosiddetti motivi epici che avrebbe ispirato; solide e piene d'osservazioni originali quelle sulla politica di S. Ferdinando, sulla lingua e civiltà catalana e su Raimondo Lullo, sui moti rivoluzionari e reazionari del secolo scorso e sul carlismo. Certe figure (Sanz del Rio, Castelar, Galdós) sono esaminate come di scorcio in profili energici, chiari e precisi, che sono veri e propri saggi critici. Trattasi, insomma, di un libro in cui i problemi storici, animati da una grande fede e da un forte pensiero, sono problemi di vita, che interessano la realtà di tutti i tempi.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI

TRADIZIONI POPOLARI

Tutela delle tradizioni — Abitazioni rurali e cerimonie pubbliche all'aperto.

Preparandosi la riforma delle disposizioni legislative sulle Antichità e Belle Arti, sembra opportuno ed utile affrontare il problema dell'opera di tutela che lo Stato dovrà esercitare nei riguardi delle tradizioni popolari, integrando e coordinando l'attività del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari.

Questa importantissima materia è sfuggita sin qui all'azione difensiva dei provvedimenti di legge che assicurano la conservazione dei resti del passato, mentre la sensibilità moderna e il nostro acuito amore per la ricerca storica reclamano sempre più di giorno in giorno che memorie così preziose non vengano disperse. Vive nelle tradizioni popolari lo spirito del nostro popolo, coll'inesauribile aspirazione a rendere mediante rappresentazioni concrete ciò che palpita nel profondo in forme indistinte: in queste rappresentazioni può lo studioso ritrovare il ricordo di prische credenze, di avvenimenti remotissimi, di comuni origini e derivazioni, là dove per altra via non sarebbe possibile averne altro indizio. Urge perciò evitare che l'odierna civiltà fatalmente livellatrice cancelli tali ricordi, nei quali sono documenti spesso insostituibili della nostra storia, nei quali palpita non di rado quella stessa capacità all'estrinsecazione plastica che ha prodotto le opere più celebrate delle nostre arti figurative.

Per tutto quello che riguarda i prodotti delle arti popolari (includendovi gli *ex-voto* e gli amuleti), nonchè i costumi, provvede in modo stabile ed unitario il Regio Museo d'Etnografia Italiana, il quale troverà un assetto definitivo a Roma, in occasione del riordinamento di taluni Istituti d'Arte e d'Antichità per la grande Esposizione del 1942. Quanto alla poesia popolare, ai canti, alle testimonianze delle varie manifestazioni della vita privata, è necessario affidarsi principalmente all'ini-

ziativa di liberi studiosi, ai quali Accademie ed altri Enti di Cultura potranno dettare norme per un lavoro omogeneo, e perciò più proficuo. Riuscirà da questo lato particolarmente utile l'opera delle Regie Deputazioni di Storia Patria, che dovrebbero imitare tutte l'esempio dato per l'addietro da talune di esse, e comprendere quale rara documentazione storica si possa raccogliere non perdendo di vista le estrinsecazioni più spontanee dell'anima del nostro popolo.

Ma vi sono manifestazioni che non è possibile raccogliere, o che è difficile tutelare dal centro. Per queste riuscirebbe utile l'azione delle Regie Soprintendenze all'Arte, che allo stato attuale della legislazione e degli ordinamenti amministrativi sono gli uffici statali più idonei ad avere ingerenza in questa materia, anche perchè — a mezzo del loro personale, e di quegli utilissimi collaboratori che sono gli Ispettori onorari — giungono con relativa facilità a raccogliere notizie sicure su quanto esiste e su quanto avviene nei rispettivi territori.

Mi sembra che quest'invocata azione di tutela dovrebbe aver di mira soprattutto le *abitazioni rurali* e le *cerimonie pubbliche all'aperto*.

Le *abitazioni rurali* conservano molto spesso notevoli caratteristiche che si son venute determinando e fissando attraverso lunghi periodi di tempo, e quasi sempre rispondono in pieno alle esigenze delle particolari culture agricole della regione. Determinati, entro i limiti delle circoscrizioni delle singole Soprintendenze, i tipi più degni di attenzione, si dovrebbero ricercare quegli edifici che, per essere più antichi o meglio conservati, meritano di essere preferiti in quest'opera difensiva. Le Soprintendenze, in accordo con gl'Ispettorati Agrari provinciali e anche avvalendosi dell'opera della benemerita Milizia Forestale, dovrebbero aver facoltà di procedere ad una particolare notifica di interesse pubblico nel confronto di questi edifici, nei quali le trasformazioni e gli ampliamenti resi indispensabili dai progressi delle culture resterebbero vincolati dal rispetto per le principali caratteristiche esteriori e planimetriche. Per alcuni pochi edifici di particolarissima importanza si dovrebbe poter giungere anche a inibire qualsiasi alterazione, ed in casi eccezionali si eseguirebbero opere di ripristino con metodo non dissimile da quello che si pratica per i monumenti architettonici. Sarebbe forse necessario trovare il modo di indennizzare gli agricoltori che venissero a risentire un danno economico per queste limitazioni. La spesa, a ogni modo, risulterebbe modesta, sia per la scarsa entità dei danni, sia per il numero ristretto degli edifici da proteggere con questo mezzo.

Quanto alle *cerimonie pubbliche all'aperto*, l'azione delle Soprintendenze potrebbe essere duplice. Da un lato, infatti, importa raccogliere una documentazione quanto più possibile vasta, e che risalga indietro nel tempo; dall'altro è necessario salvare gli utensili che servono per tali manifestazioni.

Queste cerimonie pubbliche — come mi suggerisce la pratica della regione nella quale io vivo e lavoro, l'Umbria — possono raggrupparsi in tre grandi categorie: celebrazioni nella ricorrenza di solennità religiose (da ricordare soprattutto le processioni che in moltissimi luoghi si svolgono per il Venerdì Santo), festeggiamenti carnevaleschi, manifestazioni tradizionali proprie di un determinato luogo (ad es. la *Festa dei Ceri*, a Gubbio).

Non credo opportuno nè utile l'intervento delle Soprintendenze a disciplinare le cerimonie in parola, mentre son d'avviso che la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti potrebbe giovarsi di questi suoi organi periferici in primo luogo per ottenere che di tutte le cerimonie si raccogliessero testimonianze grafiche atte a consentire di mantenerne inalterato, anche nei particolari, il carattere primitivo. Occorrerà, fin dove si riesca, risalire indietro e non appagarsi di documenti riferentisi esclusivamente agli ultimi anni. Le fotografie saranno senza dubbio utilissime, ma soprattutto si dovranno raccogliere le stampe, risalendo quant'è possibile alle più antiche, e si dovranno ricercare i dipinti — non importa se di carattere popolaresco e di scarso valore artistico — che riescano di particolare importanza documentaria per le indicazioni dei colori. Insieme anche vecchie descrizioni e relazioni, norme statutarie relative a queste cerimonie, inventari del materiale che vi trova impiego, note di spese, ecc., dovranno raccogliersi per le utili informazioni che possono offrire.

Queste cerimonie richiedono in ogni caso una particolare attrezzatura, più o meno ricca ma sempre di notevole importanza. In primo luogo vi è la necessità dei costumi, e poi occorrono emblemi, vessilli, arnesi vari, armi, strumenti musicali. Tutto questo materiale necessariamente si deve rinnovare di tanto in tanto, e purtroppo ogni volta i costumi e gli oggetti si allontanano di più dai modelli primitivi. Le Soprintendenze potranno aver l'incarico di catalogare il materiale attualmente in uso nonchè tutto quello passato in disuso, ma non ancora disperso, che si trovi nelle sedi delle Confraternite e degli Enti che provvedono ad allestire queste manifestazioni periodiche. Con tale provvedimento si potrà conservare in molti casi qualche oggetto non recentissimo destinato a sicuro deperimento e a rovina, e si riuscirà — nelle successive rinnovazioni — a riprodurre il materiale con una fedeltà maggiore di quella posta abitualmente in tali circostanze. Naturalmente anche i costumi e gli utensili posti in avvenire fuori uso dovrebbero essere di regola conservati, per rendere più copiosa e sicura la documentazione.

Non è fuor di luogo aggiungere infine che le Soprintendenze, nella normale opera loro di tutela della toponomastica, dovranno sempre con particolare attenzione curare che vengano conservati tutti quei nomi di luogo nei quali sia dato ritrovare un ricordo di qualche tradizione del nostro popolo.

ACHILLE BERTINI CALOSSO

NECROLOGIO

WILLIAM KIDSTON MCCLURE (15 aprile 1877-23 aprile 1939).

Era figura assai nota a Roma, sia fra gli Italiani che nel mondo cosmopolita della capitale, e pochi invero meritano come lui di essere ricordati con affetto da noi.

Scozzese di nascita, si laureò all'Università di Oxford e acquistò ben presto una vasta cultura. Fu per qualche tempo funzionario dell'Ufficio di istruzione pubblica per la Scozia, ma la sua salute non gli consentì di passare gli inverni nella Gran Bretagna e dovette rinunciare all'incarico. Passò varii inverni in Italia dove imparò a conoscere e apprezzare le qualità del nostro popolo. Quando, in occasione della guerra italo-turca una parte della stampa inglese pubblicò velenosi insulti contro l'esercito italiano, il McClure ne rimase profondamente indignato. Convinto che tali affermazioni fossero menzogne, volle dimostrarne la falsità ai suoi connazionali. Non aveva allora relazioni regolari con la stampa londinese, e partì di sua iniziativa senza alcun contratto giornalistico, seguì le operazioni delle nostre truppe, constatò *de visu* quanto fossero calunniose le accuse mosseci e scrisse una serie di brillanti articoli, pubblicati nel *Times,* che servirono anche a presentare la Libia nella sua vera luce. Il McClure fu anzi uno dei primi a rendersi conto della reale importanza di quella regione dal punto di vista agricolo e coloniale. Scrisse un libro sulla campagna, *Italy in North Africa* (1913), che resta tuttora una delle migliori opere sull'argomento.

I suoi articoli piacquero tanto alla redazione del *Times* che fu inviato una seconda volta in Libia, e ai primi del 1914 fu nominato corrispondente di quel giornale nell'America latina. Scoppiata la guerra mondiale fu richiamato in Europa e trasferito in Italia.

Entrata l'Italia in guerra il McClure seguì le nostre truppe alla fronte per quasi tutta la durata del conflitto, facendone apprezzare il magnifico valore nelle difficilissime condizioni in cui si svolsero le operazioni. Ebbi spesso occasione di vederlo allora, sia alla fronte che a Roma, e ricordo la sua grande serenità ed equanimità anche nei momenti più gravi. Non si abbandonava mai a facili ottimismi, ma era egualmente alieno da ogni pessimismo disfattista.

Terminata la guerra, si stabilì a Roma, ma fu spesso a Parigi per la Conferenza della Pace, e anche in tale occasione rese preziosi servizi, presentando ai lettori del suo giornale il nostro punto di vista nella sua giusta luce e difendendo le nostre legittime aspirazioni. Ma qui si trovò ostacolato dall'atteggiamento della direzione del *Times,* allora in mano al nostro acerrimo nemico Wickham Steed.

Questi nel 1920 licenziò il McClure su due piedi perchè lo riteneva troppo italofilo; egli non aveva fatto altro che dire la verità, ma la verità era ritenuta merce di contrabbando dallo Steed.

Rimasto senza occupazione, il McClure scrisse una serie di articoli sulla guerra alla fronte italiana per l'*Encyclopaedia Britannica,* che sono fra i migliori studi su quel tema.

Nel 1921 il Foreign Office, apprezzando la sua vasta conoscenza delle cose italiane, lo nominò addetto e poi consigliere per la stampa presso l'Ambasciata britannica in Roma, e fu in questa veste che egli svolse la sua maggiore e più proficua attività. Si creò una posizione del tutto speciale, poichè mentre era l'uomo di fiducia della sua Ambasciata e del Foreign Office, godeva la simpatia e l'amicizia di innumerevoli personalità italiane in tutti i campi della nostra vita pubblica e privata, come pure nell'arte, nelle lettere e soprattutto nella musica nella quale egli era anche un esecutore distinto. I diplomatici britannici restavano a Roma di solito pochi anni, e per la loro situazione non potevano venire a contatto diretto con tutti gli ambienti. Ma McClure era accolto dapertutto, stimato da tutti, e tutti si fidavano di lui come di un vero e sincero amico dell'Italia. Con lui si sentivano di poter parlare apertamente e di essere compresi.

Il McClure fu uno dei pochi Britannici che abbiano capito fin da principio il movimento fascista e lo abbiano interpretato nella sua vera luce presso i suoi connazionali. Non risparmiava le critiche su singoli episodi e provvedimenti se credeva di doverle fare, ma il suo giudizio in complesso era sempre sereno, obbiettivo e simpatizzante. Sopra tutto l'eliminazione della lotta di classe gli sembrava il maggior merito del Fascismo. In ciò egli era in pieno accordo con Sir Ronald Graham che per undici anni fu suo Ambasciatore.

Durante il conflitto italo-etiopico il McClure, pur non mancando ai suoi doveri di cittadino e funzionario britannico, intuiva le nostre ragioni e cercava di farle capire in alto loco e fece di tutto per attenuare le asprezze del dissenso fra il suo paese e il nostro in conseguenza della politica delle sanzioni. Ciò che lo interessava in sommo grado in quell'epoca era poi la campagna militare, e significativi erano i suoi commenti su di essa e i suoi confronti colle fasi della guerra mondiale. Egli sosteneva che in molte delle azioni in Africa Orientale i nostri comandanti avevano approfittato delle lezioni del grande conflitto mondiale ed evitato così gli errori del passato. Mentre parlava con tanto entusiasmo dello svolgimento delle operazioni volentieri dimenticava la Società delle Nazioni, la sicurezza collettiva, le sanzioni, e i varii Eden e Baldwin scomparivano nascosti nel fumo delle battaglie d'Africa.

Dopo la fine vittoriosa della guerra nessuno si è adoperato quanto il McClure perchè il suo Governo si adattasse a dimenticare il passato e a riconoscere il fatto compiuto. Ricordo la sua indignazione quando fu la Francia a precedere la Gran Bretagna in tale riconoscimento. « E pensare », egli diceva, « che 18 mesi fa eravamo pronti noi ad effettuare il riconoscimento, ma non lo facemmo perchè qualcuno ci fece credere che così facendo avremmo provocato la caduta di Blum e la rivoluzione in Francia. Intanto è caduto Blum, la Francia ha riconosciuto l'Impero e non c'è stata la rivoluzione! ».

Da qualche tempo il McClure era di salute cagionevole e soffriva di mal di cuore. I medici dicevano che il suo cuore era di dimensioni troppo piccole per sostenere il peso di una statura così colossale (era alto oltre due metri). Materialmente ciò sarà stato vero, ma chi lo conosceva intimamente, non poteva ammettere che anche il suo cuore non fosse di dimensioni eccezionali se era in rapporto con la sua generosità d'animo e la sua illimitata bontà.

LUIGI VILLARI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 MAGGIO 1939-XVII

filo;
e di

erra
udi

cose
bri-
cua
ncia
nu-
ata,
era
lito
atti
ano
ter

pio
uoi
re-
ivo
ng-
am

lo-
di
il
es-
ivi
le.
ati
gli
e-
le
a-

re
to
an
a-
l-
la
n-

li
r
l-
e
a

i

=

IN

INFANZIA E PAESI

RISVEGLIO LIGURE

SANTA Brigida, trasognato sento
i tuoi rintocchi e tramestio per casa
delle donne che vanno a messa prima,
il velo nero piegato sul braccio.
Penso il ragazzo che serve a l'altare
e ruba i moccoletti e li baratta
con noccioli di pesca... Mi si velano
gli occhi. Di colpo m'acceca un barbaglio
vïolento. Luisa ha spalancato
le finestre: c'è il sole che fa chiasso
sui tetti: odo rumori cari al cuore,
zampare il mulo per l'erta, il richiamo
del boscaiolo sceso giù col sacco
dalla montagna « *Pigne, pigne... donne* ».
In ginocchio, le mani giunte, prego
seguitando Luisa « Panem nostrum... ».

BRANCO

ARREMBATORI d'orti, furatori
di zùfoli al canneto, ebbri di graffi
ai pruni del torrente o in cercar ricci
tra scivolosi scogli, ove più verde
è il mar, fummo un selvaggio branco. Savia
o folle, vita ci mutò, disperse.
Solo uno resta, là, ombra: il più gracile
di noi, che un giorno se l'inghiottì l'onda.
Mi rilacera l'urlo della madre,
alta dal molo, che leva le braccia
al cielo e vi s'avvinghia per schiantarlo.

Vedo le case del porto fissarmi
da tutte le finestre, e sulle soglie
apparir donne discinte che al petto
serrano un bimbo e d'impeto lo baciano.

IL FICO

ENORME un fico era nell'orto. Al liscio
tronco aggrappati con ginocchia e braccia,
e il più piccolo issato sulle spalle
di più saldo compagno, ecco protervi
noi salivamo su su tra le branche
più fragili, spavento delle madri
inascoltate. Si scoprian misteri
curïosi di cose, l'alte logge,
i quadri orti col pozzo, l'uomo curvo
a sue opere... e il mare: un confidente
mare che abbraccia la terra, e alle rive
frangersi l'onde senza udirne scroscio.
Ma di fronte, improvvisa, allora sorta,
nuova, la torre, la materna antica
torre, lì che si tocca, e che ci guarda
con sue campane. Che se a un tratto il suono
prorompesse dell'ore, ci avvolgea
tementi ma felici il rombo, intorno
sempre più ampio spandendosi infino
a quella nube, là, dal cielo intenta.

DOMENICA

LA domenica mi pareva finta,
il mondo uno spettacolo, diviso
da me per divertirmene. La gente
recitava le parti studïate
lungo la settimana, ora davvero
coi vestiti da scena: e le strade erano

tranquilla prospettiva. Ma le case,
spostate, un poco attonite, avean l'aria
d'aspettare un signore che poi non
veniva: fin che nascevano i lumi,
e tornavano i bimbi, tanto stanchi.

SENSO

Non fu bella che una sola domenica
Teresa Morano, una palliduzza,
l'ultima della fila, quando usciva
il collegio. Ma una folle domenica
di marzo, che franavan sulla terra
grandi valanghe d'azzurro, io la imbatto,
lei, Teresa Morano, sola, nuova,
radïosi i capelli, acceso il viso,
e – donde mai? – le era sbocciato un seno
improvviso, come sboccia una rosa
maravigliando il mattino. « Te-re-sa
Mo-ra-no » sillabai stupito. Intorno
primavera schiantò alberi pietre
in un vortice d'ali: una vertigine
calda fu in me che mi rapì, travolse.
Un mandorlo, che là fioria, m'entrò
nelle carni con mille acute punte.

UN SORRISO

Ti afferrai, ti picchiai, ma ti sentivo
cedere cencio sotto le percosse.
Ti respinsi in dispregio: « Va ». Ti vedo
andartene rasente muro, senza
piangere, curvo, misero: d'un tratto
ti vedo che ti volti e che mi guardi
e sorridi. Non posso più scordarlo
quel sorriso. Mi giudica. Un sorriso
dolce, che ha pena, che ha pena di me.

IL SANTO

PALPITANO damaschi ai davanzali.
Stendardi immensi empion l'aria celeste,
lambono quasi il balcone: io proteso
a toccarli... Mi avvolgono, mi staccano
di là braccia odorose. Eccomi chiuso
tra gonfie gonne; ma travedo veli
candidi in lunga fila oranti, e aduste
facce della mia gente. A un tratto un soffio
di silenzio che piega le fiammelle
dei ceri... Scoppian dall'alto campane,
e la gente si prostra. Il Santo... il Santo.
E il Santo appare in un folgorio d'oro,
avanza, barcollando sulle spalle
dei portatori, col perpetuo gesto,
è passato. Una mano mi conduce
dentro, in una penombra dolce. Vesti
fruscïanti, sorrisi, inchini a nonna
che trema sotto la cuffia di pizzo:
grandi vassoi di rinfreschi. Ora un fiato
di vento move le cortine rosa,
porta odore d'incenso e di calpeste
foglie, ma vago, con grida di bimbi.

CAMELIE

ESTATICO giardino di camelie
ch'io visitavo con Luisa. Dame
dissepolte da una profonda villa,
strane, con bande di capelli bianchi,
m'usciano incontro, sorrideano « caro »,
mi carezzavano con morte dita,
io repugnando. « Va, povero piccolo,
divèrtiti, ma non toccare i fiori ».
Solo! Mia gloria percotere il piede
su quel soffice suolo, tra gli arbusti

lucidi, irrigiditi. « Non toccare
i fiori ». In me sgomento era d'urtarli,
cauto. Allora, di colpo, come tocca
da invisibile mano, una camelia
si staccava cadeva con un tuffo
sordo a' miei piedi: e un'altra ancora, tacita,
si sfogliava crollandone dispersi
i petali. Oh stupore. Mi arrestavo
colpevole: batteami il cuore: un Dio
mi giudicava, severo, in silenzio.

UOMO DI BÈVERA

Uomo di Bèvera, sulla terrazza
della tua casa, dentro al tuo podere,
che tracannavi felice il tuo vino.
Uomo di Bèvera, e quel chiuso grembo
di Liguria tra tanto vecchi ulivi,
con sopra arido il monte; ma vi posa
fresca la sera venuta dal mare.

VERONA

Cara Verona, che mi sveglio e m'entrano
nella stanza le ciàcole e i passetti
della strada: già di Venezia odore;
e una voglia aspra d'antiche venture,
d'affronti mattutini sui selciati...
stramazzar barbari cavalli in fuga.
Ma sorride, in sella erto, lo Scaligero:
e un plauso di tranquille ali dai monti
sereni viene che sorvola l'Adige.
Donne passando il ponte levan gli occhi
fuggitive, tra aria e acqua, nuove
di più libera grazia, e un che di pronta
felicità che le fa lievi andare.

SOLDATO A UN USCIO

Un soldato che aspetta... Ma che fanno
di là? non sanno che aspetta, lì, fermo
davanti a l'uscio che non s'apre? (E ora
cammina strade tra suoi monti, e arriva
a un altro uscio, e una donna è sulla soglia,
curva, che aspetta, anche lei). Ma che fate
di là? perchè non gli dite ch'è stesa
sopra il suo alto letto nell'eterna
pace, e la neve tocca la finestra?

MARZO A TORINO

Ieri, giochi di marzo, i praticelli
incipriati di neve, e il Pò nero:
oggi sereno che abbaglia su l'acque
e le barche già cullano l'estate.
Torino, in una frale filigrana
d'alberi, con le rivelate strade,
bella, e con quell'assistere di monti.

SERA SULL'ALPI

Il gregge porta sui lanosi dorsi
l'ultima luce: spenta è la montagna
e cruda, illividita di ghiacciai.
Giù giù mistero di selve s'avvalla.
E non s'ode che quel tintinno andare
dietro al pastore, cui risponde voce
ma fievole di qualche lontana acqua.

GIOVEDI' SANTO AL CONFINE

Giovedì Santo al confine: una pace
in un velo su la terra e sul mare.
Ventimiglia alta smorza passi e voci

pe' suoi vicoli sui mattoni lisi:
anche i bambini oggi fanno più piano.
Visitiamo i sepolcri di tre chiese,
ultima San Michele, antica, nuda;
ma quanta offerta di fiori al Signore
e fili esangui del cresciuto grano
nel buio delle cripte, e immoti ceri.
E soldati... soldati entrano, stanno
muti, fissi, gittano una moneta
nel piatto sul gradino dell'altare,
poi vanno, e forse domani alla guerra.
Usciamo oltre la cerchia delle mura
incastellate in cospetto alla valle.
Immenso è il letto del Roia: cavalli
si vedon laggiù piccoli che tirano
carra di sassi faticosamente
guadando l'acque basse. Altro non muove
intorno, grigio. E soldati... soldati
salgon l'erta fiorita di ciliegi,
lieve candore tra le rupi. Nebbie
fumano estreme sui monti di Francia.

ADUNATA IN AOSTA

Scarpon ferrati d'Aosta « la veja »,
rimbomba l'arco d'Augusto a la pesta:
eterna è Roma: l'aquila sorvola:
croce di Cristo ributta Calvino.
Scarpon ferrati, soldati dell'Alpi,
fanciulli gravi incantati di culmini,
vogliamo fare solenne adunata
a l'osteria che sappiamo, laggiù,
che s'entra in corte tra carri e cavalli
e intorno intorno ricorre la loggia
con salutare di donne a gli arrivi.
Vogliamo fare gagliarda bevuta

dei vostri vini, Carema o Ciambava,
che san di roccia picchiata dal sole.
Oste che mai non ti snebbi in cipiglio,
truce imperando su pavide fanti,
noi non sgomenta l'immane coltella
che vai brandendo. Sul grezzo tagliere
affetta affetta la bruna « muceta »
che maturò nel profondo camino.
Portaci cacio di baita e vetusta
« toma » e la densa fontina di Linty;
porgi la « grolla » scolpita di pampini
(noi si ripudia incapaci bicchieri)
cólmala rasa, chè sùbito è vuota
da mano a mano passando in trionfo.
Compagnia grande noi siamo, appancati
a lunghe tavole sghembe ma salde
che le tue donne han fiorito d'anemoni.
Odore io sento di giovani estati,
quando la prima Regina d'Italia
scendeva a messa, con veste scarlatta
di Gressonara, lungo i verdi prati,
e si scoprivan del Rosa i ghiacciai
fulgidi, allegro spumeggiando il Lys.
Tu, cacciator, narrami di stambecchi
veduti all'alba brucar l'ombra azzurra
della montagna, ma di colpo, a un sasso
che muovi incauto, via balzar pei greppi
in un attimo in vetta, e il sol che nasce
crestarne l'erte corna, ecco... spariti.
E tu, che nei lenti occhi di pastore
porti silenzi di remote paci
col gregge sparso e le nubi vaganti,
dammi un tuo canto che suona la sera
alla soglia del casolare, e dentro
crepita il fuoco della poca cena.
Di te, Carrèl, parlano i monti, parlano
le conquistate vette. Taciturno

è l'ardire. Ma pallido io ti vidi
calar dal monte quel dì che fendendo
sùbito nembo un fulmine ti svelse
la picozza dal pugno: e ancor l'acciaio
ne mostra il solco. T'assisteva il Santo
pregato nella chiesa tra le nevi.
Bevi, o sovrano esule, bevete,
scalinatori di ghiacci, bevete,
grappatori di rocce, scolta ai varchi
d'Italia, per Sant'Orso che vi guardi.
Nei capitelli del chiostro l'antico
artista inscrisse la novella fede:
l'agnello e il lupo pascolan fratelli,
l'aquila e la colomba ad una coppa
bevono insieme. Alte le « grolle », o amici,
noi più terragni libiamo altro nettare.
Scarpon ferrati d'Aosta « la veja »,
l'arco d'Augusto rimbomba a la pesta:
eterna è Roma: l'aquila sorvola:
croce di Cristo ributta Calvino.

FRANCESCO PASTONCHI

CORSICA E ITALIA

QUANDO, dopo il Mille, le vecchie e nuove genti della penisola cominciano o ricominciano ad irradiare verso il di fuori, Amalfitani Normanni Longobardi Pugliesi verso la Sicilia e oltre, Veneziani verso le città dell'Istria e della Dalmazia, Genovesi e Pisani verso la Sardegna e la Corsica; quest'ultima, la Corsica, era già allora la meglio preparata ai rinnovati contatti con la penisola. Altrove, immigrazioni o infiltrazioni o signorie di Slavi e Arabi o Berberi, come nelle terre d'oltre Adriatico e in Sicilia; o lungo isolamento, come nella Sardegna. Ma la Corsica era rimasta sempre legata alla vicinissima terraferma italiana; conti e duchi di Toscana ne avevano avuto il governo e la difesa; chiese e monasteri pisani e lucchesi vi avevano acquistato possessi fondiari; i Pontefici vi avevan affermato una specie di alto dominio. E lasciamo stare gli Etruschi; lasciamo stare le antiche immigrazioni di Còrsi nell'Elba e in talune località della vicinissima terraferma; lasciamo stare altri e più remoti e oscuri legami etnici. Gli studi di linguistica rivelano nella Corsica uno strato idiomatico più antico che legava la parte occidentale e meridionale dell'isola più alla Sardegna e ai dialetti dell'Italia meridionale, la parte orientale e settentrionale più ai dialetti dell'Italia centrale: e solo poche parole, irreducibili a questo tipo peninsulare e scaturenti da sorgenti propriamente locali.

Dopo il Mille, il va e vieni cresce: in modo speciale dalla e verso la Toscana e, in misura minore, Liguria. I « fabbri » pisani, cioè minatori, legnaiuoli, lapicidi e costruttori, frequentano la Corsica, come le altre isole vicine. Sorgono le belle chiese policrome di stile pisano, oggi in rovina, laddove ancora emergono intatte dai piani e colli della Sardegna. Le nuove città di Corsica e la organizzazione civile sono opera e prendono fisonomia essenzialmente pisana e genovese. Centinaia di famiglie toscane e liguri, della nobiltà cittadina e borghesia mercantile, vi trapiantano qualche loro ramo o vi hanno legami di parentela e interessi vari, sparsi nell'isola o concentrati in qualche città o castello, come Bonifacio (una di queste famiglie, i Buonaparte). Penetrano in Corsica quei modi linguistici « schietti e potenti », come li definisce il Tommaseo, che pare abbiano il sapore e il vigore della lingua di Dino e di Dante e tuttora resistono. Si deve a Pisa e Genova se Còrsi e Sardi, vicini e affini per indole e stato sociale e fiero spirito isolano e continuo flusso e riflusso di uomini, si assimilano ancora di più e, attraverso il brevissimo mare e gli isolotti che lo popolano, quasi si saldano e possono nel '200 essere considerati un solo « Regnum Sardiniae et Corsicae ».

Prevalsero poi in Corsica i Genovesi, specialmente dopo la Meloria: proprio quando papa Bonifacio concedeva al Re d'Aragona le due isole tirreniche. Ma se il Re d'Aragona poté strappar ai Pisani la Sardegna come già agli Angioini la Sicilia, non poté strappar ai Genovesi la Corsica. Questi capirono subito che cosa avrebbe voluto dire, per la loro sicu-

rezza e i loro commerci, un potente principe piazzato lì di fronte: e difesero l'isola con le unghie e coi denti. La lotta fra Genova e Aragona ebbe ripercussioni importanti in Corsica, intrecciandosi essa con i contrasti fra sociali e regionali o locali dell'isola. Gli Aragonesi se la intesero piuttosto con la nobiltà, si appoggiarono ad essa e la appoggiarono contro Genova, che faceva una politica di infrenamento di quelle forze eslegi; i Genovesi invece solidarizzarono con gli elementi urbani e popolari, furono invocati da essi contro i signori, aiutarono il loro sforzo, promossero la vita comunale, cercarono costruir su questa base il loro edificio. Un tentativo di signoria indigena e di organizzazione propria della Corsica, sebbene compiuto sotto egida aragonese e perciò destinato, anche se fosse riuscito, a risolversi in una dominazione aragonese, durò poco e diede frutti non dureyoli. Fu quello che prende nome da Vincentello d'Istria, appartenente a una grossa casata dell'interno, esaltato poi dai Còrsi quasi come eroe rappresentativo della loro gente, tutto valore e prudenza e inesauribile fantasia nell'escogitar sempre nuovi mezzi di lotta, e incrollabile fermezza nelle avversità. Egli richiama altre e non troppo diverse figure della storia còrsa, sempre dominata dalla passione, più forte di ogni altra passione, della politica e della guerra. Appare in questo tempo — manifestazione di cultura e di spirito isolano — la prima cronaca còrsa, opera di Giovanni Della Grossa, cancelliere e segretario di Vincentello: tessuto di racconti leggendari, che altri ha interpretato come eco o riflesso di canzoni di gesta venute di fuori, cioè opera della fantasia; altri, più fondatamente, elaborazione di realtà storica locale, fatta anche di tradizioni liguri, romane, pisane, sempre viva nel ricordo del popolo e dal popolo trasfigurata, rifusa. Accanto a Della Grossa e ad altri cronisti, egualmente materiati di sostanza paesana, Pietro Cirneo, l'autore del *De Rebus Corsicis,* campione isolano di quella storiografia umanistica che attingeva da Livio più che dai documenti e dalle tradizioni e che aveva in Italia il suo centro, i suoi nuovi modelli, da tutti imitati.

La vicenda successiva orienta di nuovo e sempre più la Corsica verso la penisola. Nel 1400, nuova prevalenza di Genova; breve dominio di papa Eugenio IV; concessione dell'isola a quella potente organizzazione capitalistica e politica, quasi Stato o parastato entro lo Stato, che fu la Compagnia di San Giorgio, accolta nell'isola tra grandi manifestazioni di consenso e di fiducia, specialmente del popolo; ventennale signoria degli Sforza, a cui i Genovesi si erano dati; ritorno dell'isola a Genova che ormai ha debellato i feudatari, chiuso le porte per sempre agli Aragonesi, cominciato a organizzare la difesa contro i pirati barbareschi, messo mano a qualche opera di ripopolamento e bonifica litoranea; larga emigrazione di Còrsi verso la Toscana e paesi limitrofi, artigiani, piccoli commercianti, gente in cerca di terra, soldati di ventura, adesso che nella Corsica è finita la guerra o guerriglia. Molti ne ha Giovanni dalle Bande Nere che quasi li tiene a battesimo e li accredita in Italia e fuori come gente d'arme: « amorevole padrone » per quanti Còrsi a lui ricorrevano, come dirà poi Sampiero, che militò appunto sotto quelle bandiere, avanti

di capeggiar la famosa ribellione e rivolgersi, invece che all'Aragona, cioè alla Spagna, ora protettrice di Genova, al Re di Francia, diventarne un po' il sollecitatore un po' lo strumento. Sebbene soccombente nella gara per l'Italia, il Re non ha rinunciato del tutto ad essa e vi appunta sempre gli occhi, vi alimenta i piccoli focolari di ribellione, vi cerca punti di appoggio e favore di partigiani. Si ha così una effimera comparsa del Cristianissimo in Corsica, come anche all'Elba, nell'ultima fase delle guerre con Spagna. Egli è alleato del Sultano: e l'isola diventa punto di congiunzione e mezzo di collaborazione delle forze navali franco-turche. Soldati e diplomatici francesi fanno affidamento su di essa per vigilar la penisola. « Ben munita e fortificata, la Corsica può dettar legge a tutte le coste italiane », scriveva uno di essi, da Venezia, al suo Re. Poi Sampiero ruppe con la Francia; fece appello al duca di Toscana signore di Pisa e quindi erede dei diritti sulla Corsica; si rivolse ad Emanuele Filiberto, da poco restaurato in Piemonte; poi di nuovo al granduca. E i due principi, specialmente il secondo, avrebbero accolto l'invito: se non altro, per il titolo regio che l'isola poteva conferire ad essi e che essi fortemente ambivano. Ma gli Spagnuoli non amavano vedere la Corsica, posta a dominio delle comunicazioni marittime fra la penisola iberica e il Milanese, fra il Milanese e il Regno di Napoli, passare dalle mani della Repubblica, che viveva sotto il loro controllo e aveva bisogno della loro protezione, nelle mani di altri principi italiani ambiziosi di crescere.

Singolare personaggio, anche questo Sampiero, su cui gli storici recenti hanno molto conteso. Grande e sincero patriotta, ardente di amore per la libertà della sua isola, come la tradizione storiografica antigenovese lo ha designato e colorito? O piuttosto uomo essenzialmente di accese passioni, insofferente di freni, sollecitato da risentimenti e interessi personali, da volontà di primeggiare, da sete di vendetta, come altri ha interpretato, con più rispondenza ai caratteri del secolo e all'indole di quella piccola aristocrazia montanara da cui Sampiero usciva? Comunque, indomabile energia di lottatore, sviluppatissima attitudine al vasto intrigo politico, sebbene messe più che altro a servizio di un feroce odio antigenovese. Che cosa, da un uomo così fatto, da una ribellione così fatta, la Corsica poteva aspettarsi, anche se vittoriosa? Tutt'al più, un padrone nuovo al posto del vecchio, e non certo più sollecito del vecchio per gli interessi isolani. Chè ad un Sampiero capace di dare ordinata organizzazione propria all'isola, pochi credono o nessuno. E questo è il giudizio ormai anche di qualche studioso còrso, che fa il bilancio rovinoso degli anni dominati dalla attività dell'irrequieto ribelle e riconosce l'enorme passivo di quella ribellione, la sterilità di quella lotta.

Viceversa, si sta rivedendo e attenuando il vecchio giudizio negativo su la amministrazione genovese in Corsica. I documenti ci mostrano una Corsica che, nel '500 e '600, migliora il suo ordine interno e il suo sistema difensivo contro la pirateria, grande piaga delle spiagge mediterranee; si arricchisce di strade e ponti e opere di pubblica utilità; progredisce in fatto di agricoltura e popolazione; vede qualche sviluppo di ceto medio colto. Se alcuni uffici sono vietati ai Còrsi, altri sono aperti a

loro con certa larghezza. Insomma, un Governo non peggiore di tanti altri del tempo. E tuttavia, bisogna riconoscerlo: mancò un vero affiatamento fra la Dominante e la massa della popolazione isolana. Vi erano nell'isola grande quantità di famiglie nate da mescolanza di Liguri e Còrsi, oltre che di Toscani e Còrsi, molti fautori e sostenitori del governo genovese, gente legata da interessi e attività pratiche con la terraferma: ma non animi confidenti, non calore di consensi, non largo sentimento di solidarietà. Colpa dei Genovesi e di certi loro egoismi da antico municipio, della loro dura indole, così diversa da quella dei Veneziani? Colpa dei Còrsi e del loro fierissimo spirito isolano? O meglio, difficoltà grande a governare un popolo come quello, povero e insofferente della sua povertà, non molto incline al lavoro di tutti i giorni ma assai più alla guerra e alle avventure, avvelenato da mille rivalità e animosità e astii familiari e locali? « Voi sapete che noi Còrsi siamo gente da inimicizie e sempre faremo disastri », scriveva uno di loro, già ribelle e poi pentito, alla Signoria. Certo, davanti ai nostri occhi, all'immagine di una Genova tirannica si viene sempre più sostituendo quella di una Genova debole, decadente anche essa, sempre più incapace di dominare gli avversi umori isolani o procurar loro uno sfogo e di sottrarre il paese alle suggestioni interessate dei governi attorno che, dalla fine del '600 in poi, in via di crollare o già crollato l'impero spagnuolo, si fanno nuovamente innanzi da ogni parte, per assicurarsi buone posizioni mediterranee. Questo ci dicono i documenti, chi li interroghi senza partito preso, chi li interpreti con senso storico, misurando l'opera di Genova col metro del tempo e non con quello di un astratto ideale di governo, tenendo conto di ciò che la Francia stessa, con tanti maggiori mezzi d'azione, con tanto maggior progresso generale, farà o non farà poi dopo il 1769 a vantaggio dell'isola. Legga chi vuole ciò che nell'ultimo quindicennio è venuto pubblicando sull'argomento l'*Archivio storico di Corsica;* legga il volume, basato su molte ricerche archivistiche, che fra qualche mese pubblicherà il professor Rosario Russo sul governo genovese, dal tempo di Sampiero a quello di Pasquale Paoli (1).

* * *

Non è ancor chiuso il XVII secolo, e la Francia ha già rimesso gli occhi su la Corsica: anzi, su tutta la Repubblica di Genova, che una volta, si dice a Versaglia, cioè al tempo di Luigi XII e di Francesco I, appartenne al Re Cristianissimo come a suo « véritable légitime maistre », ma poi le uscì di mano « par la trahison de André Doria », non diversamente dalla Corsica. I suoi inviati in Italia hanno istruzioni relative all'isola e ne riferiscono nei loro rapporti: condizioni del paese, risorse sue, umori degli abitanti, miserie e malcontento. Naturalmente, la grande colpevole è Genova: e colpevole di proposito. Rovinando l'isola, essa vuole

(1) Mi permetto anche rimandare ad un mio recentissimo volume: *Storia della Corsica italiana*, Milano, I. S. P. I., 1939.

« détourner un puissant monarque de rentrer dans le droit qu'il a sur cette isle ». Non passa molto tempo, e il programma d'azione è già delineato, come appare dalle istruzioni del ministro francese Chauvelin al console del Re a Genova, il Campredon: 1727. I tempi stringono. Gli Inglesi sono a Gibilterra e alle Baleari. I Savoia, da una parte, hanno raggiunto la linea delle Alpi come confine e ripreso la padronanza dei valichi, dall'altra posseggono la Sardegna, coltivano qualche relazione in Corsica, tendono ad allargare i loro piccoli sbocchi su la Riviera, e quindi a chiudere anche questa via d'accesso dalla Francia in Italia. Gli Absburgo stanno rinfrescando tutti i loro titoli di diritto nella penisola, anche su Genova, « Camera dell'Impero », e si preparano a raccoglier la successione dei Medici in Toscana, a due passi dalla Corsica. Persino i Borboni di Spagna, continuatori dei Re d'Aragona, hanno qualche idea su la Corsica e qualche partigiano fra i Còrsi. Avanti, dunque! Nel 1729, l'isola torna ad agitarsi: e c'è pericolo che essa, sfuggendo ai Genovesi, finisca in altre mani più valide. Ecco allora la diplomazia francese lavorare, per un verso, a convincer senatori e patrizi genovesi che quel dominio è per essi un inutile fardello e, per giunta, difficile a portare o solo col concorso soccorrevole del Re di Francia; per un altro, sobillare i Còrsi, metter essi contro la Repubblica, render sempre più difficile alla Repubblica l'esercizio della sua autorità sui Còrsi, crear nell'isola un partito francese che al momento buono invochi la protezione del grande Re. Insomma, diventar un elemento necessario per i Genovesi che volevano conservare il dominio della Corsica, e necessario per i Còrsi che volevano liberarsi dai Genovesi; intervenire con le armi ad ogni appello della Repubblica, anzi provocare, imporre questi appelli, e, una volta sul posto, prender iniziative che esautorino il governo genovese di fronte agli isolani; impedire che i successi militari di Genova contro i Còrsi o dei Còrsi contro Genova si risolvano in vittoria decisiva per quelli o questa; manovrare a tempo e luogo perchè i due avversari, come non riescano a riportare vittoria l'uno su l'altro, così neanche ad accordarsi, che sarebbe stato desiderio di molti dalle due parti. Così, per circa 40 anni, con giuoco sempre più serrato, specialmente dopo la guerra di successione austriaca e la alleanza della Repubblica con le due case di Borbone, che si impegnavano a garantirle l'integrità territoriale contro gli appetiti dell'Inghilterra, dell'Impero, dei Savoia. E Genova poté fronteggiare lo sforzo anglo-austro-sardo, per mare e per terra, contro la Riviera e la Corsica: poté ad Aquisgrana, con l'appoggio francese, riavere la sua isola: ma riaverla, possiamo dire, per conto della Potenza protettrice. Quanto più si irrigidiva la Repubblica di fronte ai Savoia, tanto più si apriva alle influenze della Francia, soggiaceva alle pressioni francesi per le cose della Corsica.

Specialmente dopo l'avvento di Pasquale Paoli alla testa della insurrezione e al governo dell'isola: 1755. Esule a Napoli col padre, dopo il fallimento dei primi moti isolani, a Napoli egli era cresciuto, aveva iniziato la sua cultura e contratto relazioni col Genovesi (il « nostro Pauli », dirà poi lo scrittore napoletano); a Napoli era entrato nel servizio dei Borboni e per i Borboni aveva poi fatto le guarnigioni di Puglia e To-

scana, manifestando sin da allora singolarissime doti di carattere e intelligenza, interessandosi a problemi militari economici e politici, formando il suo patriottismo. « A mesure qu'il avance en âge, il s'accrut en lui une espèce de héroïsme qui luy faisoit croire qu'il devoit se sacrifier pour les avantages de sa patrie », cioè per una Corsica del tutto e da tutti indipendente, « parfaite république », come riferiva al Re di Francia un anonimo informatore, forse il ministro di quella nazione a Napoli, non disinteressato osservatore di quanto facevano gli esuli còrsi. Il generalato di Paoli segnò l'inizio di una offensiva sempre più energica contro Genova e di una azione sempre più radicale in tutto. Non solo indipendenza della Corsica, ma una Corsica rigenerata, moralmente unita, forte di intelligenze e di coltura, di armi, di navi, di commercio. Ed ebbe, questo programma, più che un principio di attuazione. Fu messa in mare una piccola flotta, conquistata l'isola di Capraia, mandata qualche galera a predare navi genovesi lungo le coste della Toscana e della Riviera, destando qui turbamento e paura. Ma nel tempo stesso, intransigenza di Paoli verso i Francesi, usassero essi lusinghe o minacce. Anzi, di fronte alle ormai palesi intenzioni della Francia, egli, come tanti altri Còrsi, sentiva attenuarsi il vecchio risentimento contro Genova. E si mostrò disposto a transigere: lasciasse la Repubblica liberi i Còrsi di governarsi da sé e si contentasse di esercitar su l'isola un'alta sovranità. La Corsica, meglio averla amica e alleata che nemica! E a Genova qualcuno acconsentiva. « Quando non si conosceva in Europa altra maniera di governare i popoli che quella di opprimerli », vi era chi proponeva di « far fraternizzare i Còrsi coi Genovesi e di riannodare con questa misura, la sola veramente degna di repubblicani, i legami che univano la Corsica con la nostra Repubblica ». Così racconterà poi il giacobino e patriotta G. B. Serra, fratello dello storico, riferendosi al padre e allo zio. Ma non molti erano a pensare così. Troppo avvelenata ormai era l'atmosfera dei rapporti fra i due paesi, a non contare intrighi e manovre da fuori per impedir questo accordo. Troppo erano fissi ormai i Genovesi nell'idea che una Corsica indipendente dovesse essere una Corsica nemica. Troppo si spaventavano al vedere i progressi della nuova Corsica e della sua marineria. Che cosa ne sarebbe stato del loro commercio e della loro sicurezza?

E allora, risoluto Paoli a non volersi accordare coi Francesi, ostinati i Genovesi a non voler transigere coi Còrsi, pur mentre tanti pericoli prevedevano per sé da una Corsica indipendente; allora i ministri francesi interruppero l'altalena e si intesero con la Repubblica, combinando la famosa non vendita ma cessione dell'isola, con la clausola del riscatto a favore di Genova, previo indennizzo delle spese incontrate dal Re: clausola che poteva anche essere sincera da parte della Repubblica, non ostante qualche nostra ragione di dubbio; ma non era certamente sincera da parte del governo del Re, a giudicare da come esso e chi lo rappresentava in Corsica si comportarono sin dal primo momento che l'esercito francese rimise piede nell'isola. Questo fu il trattato di Versaglia del 15 maggio 1768 o, come Paoli riteneva, « mercato » e perciò condanne-

vole da ogni punto di vista. In verità erano già in cammino, e già avevano il loro peso nella valutazione degli eventi internazionali, idee e sentimenti nuovi su la libertà dei popoli quasi per legge naturale e sul diritto loro a disporre di sé medesimi, senza essere sacrificati a esigenze dinastiche o a pretese ragioni di stato: una vera « rivoluzione », come la definiva Pietro Verri nel 1769, traendone motivo di grande sdegno per quanto avveniva in Corsica, in offesa a queste nuove idee e sentimenti. Anche i capi della rivolta, che ora non erano più rozzi feudatari della montagna ma gente della colta borghesia, si richiamavano a questo diritto loro nel negare il diritto dei Genovesi. Ragione per cui, nella stessa Francia, accanto alle esitazioni dei pratici, incerti sui vantaggi dell'impresa di Corsica che si veniva apparecchiando, preoccupati del grosso dispendio che avrebbe costato e delle possibili complicazioni internazionali che avrebbero potuto provocare, non mancavano esitazioni di ideologi, che si mettevano dal punto di vista del « droit de la nature » e del « droit des gens ». Ma il ministro Choiseul si occupò solo dei pratici, e lasciò gli ideologi ai loro ingenui scrupoli: la Corsica avrebbe fornito alla Francia uomini, legname da costruzioni navali, pellicce, porti e buone basi per il commercio col Levante, la sicurezza per le coste della Provenza, dominio del mare; la Francia avrebbe ritrovato nel Mediterraneo quanto aveva perduto nell'America, cioè il Canadà, così lontano e difficile a tenere; l'Inghilterra e le altre Potenze non si sarebbero mosse. Così « il fut résolu de consommer l'acquisition ». Il ministro, « sans agiter les grands points de vue diplomatiques, réservés à la discussion des speculateurs oisifs et bons tout au plus dans les vaines traités de droit de la nature et des gens..., fit valoir la seule loi des souverains, la loi du plus fort ».

I suoi calcoli erano giusti: quanto meno, relativamente alle complicazioni internazionali. I Còrsi furono vinti, e le grandi Potenze non si mossero. Eccezionalmente buono era, in verità, il momento europeo. L'Austria, dopo la « rivoluzione diplomatica » e il « rovesciamento delle alleanze » seguiti alla pace di Aquisgrana, non aveva più guerra con la Francia, ma solidarietà. In Italia, Borboni e Absburgo si stavano legando in dolci vincoli matrimoniali. Gli Inglesi, assai distratti da faccende interne e da agitazioni di coloni nord-americani, andavano cauti prima di urtarsi in quel momento con la Francia, si illudevano che questa non si sarebbe impegnata a fondo in un'impresa così aleatoria o che i Còrsi avrebbero resistito a lungo, erano divisi fra chi credeva alla importanza strategica della Corsica e chi riponeva la sua fiducia piuttosto in buone flotte vigilanti su gli Oceani, si sentivano isolati in Europa dopo che l'Imperatore, loro braccio diritto nel continente, si era inteso con la Francia. Si dirà poi a Versaglia, per spiegare il successo francese e lo scacco inglese: l'Inghilterra non aveva un sistema politico europeo, e la Francia ne aveva uno.

I Governi della penisola avvertirono il pericolo e le possibili conseguenze di quella conquista francese. E qualche leva misero in movimento per impedirne o ritardarne la marcia. I ministri napoletani eb-

bero conversazioni con Madrid, per ottenere se non altro che la Francia si contentasse di un protettorato. I Savoia, che si vedevano delusi in loro aspirazioni, quasi circuiti dalla parte del mare, minacciati nel possesso della stessa Sardegna, ancor più si riscaldarono. Ma che potevano fare? La buona armonia che regnava fra Vienna e Versaglia li immobilizzava. Nessuna mano amica si tendeva loro dal di fuori. Rivolsero essi insistenti appelli all'Inghilterra, prospettando i danni che anche alle flotte e al commercio inglese potevano venire da una occupazione francese dell'isola, le difficoltà che sarebbero nate in tempo di guerra alle comunicazioni marittime e dirette della Gran Bretagna col Piemonte, il turbamento in cui tutta l'Italia era gettata da quella aperta violazione del trattato di Aquisgrana che ne garantiva lo *status quo*. Ma furono appelli quasi vani. Per cui il Re di Sardegna ritenne pericoloso anche dar corso ad una protesta già redatta, in cui denunciava « i maneggi, contradizioni, irregolarità e dispotismo usato dalla corte di Francia per impadronirsi, come fece, dell'isola della Corsica, contro il convenuto ne' diversi trattati, contro il diritto delle genti, e contro l'equità naturale ». A non contare il grave pregiudizio dell'Italia: « Ne' passati secoli, la corona di Francia fece continui sforzi, ma sempre inutili, per porre il piede in Italia. Ora, dopo d'avervi introdotti già due branchi della propria famiglia, occupando la Corsica viene ad annidarsi in una parte ancor più gelosa ed importante, per dominarla e tener in soggezione tutti i principi della medesima... ».

Così la Francia si piantò in Corsica. E fu, il suo, un vero capolavoro di fine, paziente, metodica diplomazia, già allora ammirato: anche se in ultimo essa dové ricorrere alla forza, e la sua impresa ebbe tutto il carattere di una conquista, e la Corsica seguitò per un pezzo ad avere suoi focolari di resistenza e di agitazione e ad essere governata con regime militare. I Còrsi potevano non amare i loro antichi signori: ma ancor meno amavano i Francesi. Potevano, specialmente i contadini e montanari, sentirsi estranei allo spirito di quella vecchia oligarchia genovese, di quel governo di mercanti: ma ancor più si sentivano estranei ai Francesi, estranei nei costumi, nel linguaggio, nell'ordine ecclesiastico, in ogni sentimento e pensiero, offesi dall'albagia e disprezzo che essi manifestavano per i Còrsi. Del resto, che meraviglia? La Corsica era Corsica ed era Italia: due cose ed una cosa sola, formatasi con processo ormai di millenni. La storia della Corsica si era svolta sino allora *assolutamente fuori dell'orbita francese* e *tutta dentro l'orbita italiana*. Italiana era la lingua letteraria dei Còrsi e fortissimamente improntata dall'Italia quella che essi parlavano: tanto che una delle prime domande che dopo il 1769 fecero alla Francia fu di aver funzionari che conoscessero la lingua italiana; e per un pezzo, leggi e regolamenti bisognò redigerli o tradurli in italiano. Dall'Italia era giunto in Corsica quel che essa aveva avuto e aveva tuttora di attività artistiche e di coltura letteraria. Dall'Italia, gli impulsi alla vita religiosa, prima col Cristianesimo, poi col francescanesimo, infine con la Controriforma, che costituì un nuovo legame dell'isola con l'Italia, laddove sarà motivo di contrasto dopo il 1769 con la gallicana Francia. Insomma, o libera e spontanea creazione o riflesso del-

l'Italia, la vita spirituale della Corsica, tutta quanta, compresi i nomi e cognomi delle persone, compresa la toponomastica, si era atteggiata italianamente. E più essa si sviluppava e progrediva, più si accentuava questo suo carattere italiano, non diversamente da quel che nello stesso tempo avveniva in tutte le regioni periferiche della penisola, sollecitate come da una forza centripeta. La forza che nel XIX secolo creerà il sentimento anzi la passione nazionale e la lotta per l'indipendenza e la unità. Verso l'Italia erano orientati anche i nove decimi delle attività e degli interessi pratici dei Còrsi fuori della loro isola. Lì, gli sbocchi del loro commercio. Lì, i mercati di rifornimento. Lì, gli istituti di istruzione secolari o ecclesiastici, dove le famiglie agiate del paese mandavano i loro figli a scuola. Lì, il luogo di tante attività professionali dei Còrsi, come medici, come soldati. Lì, i Governi a cui essi si rivolgevano solitamente, nel loro giuoco diplomatico antigenovese, cioè Savoia, Medici, Borbone di Napoli, Curia romana. Lì, il rifugio degli esuli. Insomma, era fatta di elementi italiani, di contatti con l'Italia, quella educazione mentale dei Còrsi che nel XVIII secolo diede a molti di essi un più alto sentimento di sé, li fece più esigenti verso Genova, comunicò loro la persuasione di poter bastare a sé stessi, accese nuova e più vera passione di indipendenza.

Abbiamo visto Paoli. E non diversi da lui, in questo, i maggiorenti còrsi di quegli anni, tutti quelli che lo seguirono dalla penisola, i maestri ai quali cercò di dare nell'isola, nella nuova università di Corte, quelle cattedre che fino allora avevano avuto dai principi italiani, gli studenti che risposero primissimi all'appello contro i Francesi. E più Paoli e i migliori fra i suoi si trovarono dinanzi, al posto di Genova, la Francia, più moltiplicarono i loro rapporti con la penisola, più dovettero sentir germinare in sé quel sentimento che allora si veniva formando in tutta l'*élite* della nazione italiana. Nudrita corrispondenza ebbe Paoli col conte Rivarola, console sardo a Livorno, figlio di altro Rivarola che aveva comandato la spedizione di Carlo Emanuele III in Corsica negli anni 1745-48. Frequente, nelle sue lettere, il richiamo a le « conseguenze italiane » di una conquista francese della Corsica, specialmente per la Toscana, che « avrebbe la briglia in bocca », per la Sardegna che « sarebbe perduta alla prima guerra », per l'Elba, per la penisola tutta quanta che vedrebbe la bandiera francese divenir dominante nel Mediterraneo. Intendeva le finalità non tanto economiche quanto politiche e militari che la Francia si proponeva nella sua impresa, e ammoniva che « gli Italiani dovrebbero mettere più d'energia e di buona fede nella difesa della causa comune »: comune cioè alla Corsica e all'Italia. E « italiano » si protestò più di una volta Paoli.

Non parlavano diversamente gli Italiani d'Italia, i più consapevoli e solleciti del bene comune, in quegli anni. Pur divisi politicamente e dominati allora da problemi d'altra natura, non mancava ad essi il sentimento, l'amore, sia pur platonico perché impotente e incapace di tradursi nell'azione, della patria italiana, entro i limiti che la tradizione letteraria, la lingua, la geografia, i rapporti storici segnavano. E di questa Italia essi consideravano la Corsica parte integrale: non meno delle re-

gioni peninsulari e continentali, non meno e forse più della Sicilia e della Sardegna, uscite appena dal secolare dominio spagnuolo e, questa ultima, fortemente spagnolizzata. Su ciò nessun dubbio, per nessuno, e tanto meno discussione. Il Muratori includeva autori còrsi nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores* e documenti còrsi nelle *Antiquitates Italiae Medii Aevi*. L'*Italia Sacra* dell'Ughelli comprendeva anche le chiese di Corsica. Una collezione di opuscoli scientifici iniziata nel 1728 a Venezia e aperta a soli Italiani, veniva inaugurata dal còrso Limperani, medico a Roma e futuro storico della Corsica. Nelle carte geografiche dell'Italia non mancava mai la Corsica. Per i politici del tempo, lo *status quo* della Corsica era *status quo* della penisola e garanzia di sicurezza per la penisola, laddove la conquista francese era temuta e deprecata come ulteriore avanzamento di influenze straniere in Italia, come preannuncio di altre e possibili offese straniere per l'avvenire. Abbondarono in quegli anni manifestazioni di opinione pubblica filocòrsa in Italia, anche fra il popolo: ritratti di Pasquale Paoli in circolazione; caricature di Francesi e coccarde coi colori della Corsica; « fanatismo » popolare a Roma ed accoglienze entusiastiche a Livorno per Paoli ed i suoi compagni fuggiaschi, quando vi sbarcarono dopo Pontenuovo; componimenti poetici in onore dei Còrsi e del loro grande condottiero, considerato « gloria della nazione italiana »; preoccupazioni, rimpianti, sdegno, nella corrispondenza di uomini come Verri, Galiani, Tanucci, Caracciolo ecc. E non vi mancava, in mezzo ai motivi umani o ideologici (ah, quella prepotenza di grandi contro piccoli, quell'esercito di mercenari contro combattenti a difesa della loro patria, quelle manifeste offese alla ragione delle genti...!); non vi mancava la nota *italiana*, che era tanto amore di vecchio e sterile « equilibrio italiano » o di « libertà italiana », quanto amore o solidarietà di Italiani verso Italiani. Si veniva, in quei decenni, formando il concetto di un « risorgimento » dell'Italia. Ebbene, già un po' allora, nella battaglia dei Còrsi per la indipendenza, si vide o sentì come una manifestazione di questo risorgimento, in Paoli quasi un precursore o risvegliatore. Così vide o sentì l'Alfieri, dedicando più tardi una sua tragedia al generale Paoli, accomunato a lui dalla stessa battaglia, vana battaglia per allora, combattuta con armi diverse ma con eguale intento: « tu invan col brando ed io con penna invano, — Paoli, destar l'Italia un dì tentammo ». Parole a cui fanno riscontro altre di Paoli stesso che dall'esilio londinese, chiedendo a l'amico e compagno di lotte Nobili-Savelli notizie di letterati e poeti italiani, accennava all'Alfieri e allo scarso frutto della sua seminagione: « Poveretti costì..., non hanno più energia per armonizzare alle grandi passioni che solleva ed agita questo tragico... » (4 maggio 1784). Arbitraria, eccessiva, la concezione di una Corsica precorritrice, con Pasquale Paoli, di risorgimento? E sia. Ma legittimo da parte nostra pensare che in Corsica, come altrove nella penisola, venivano nel XVIII secolo maturando certe premesse o condizioni del futuro risorgimento italiano. L'isola si staccava da Genova e si avvicinava, con più o meno consapevolezza e volontà, all'Italia: la stessa cosa che faranno nel XIX secolo la Sicilia nella sua opposizione a Napoli, la

Liguria nella sua opposizione al Piemonte, tante minori città nella lor opposizione alla vicina e dominante città. Si possono considerare la rivolta dei Còrsi contro Genova e la lotta contro i Francesi, momenti di quel processo formativo dell'Italia in cui anche la Corsica sarebbe stata inevitabilmente trascinata se, nel 1769, il corso della sua storia non fosse stato a forza deviato.

* * *

Venne poi la rivoluzione. E a Parigi, l'Assemblea Nazionale, su proposta del còrso Saliceti, votò l'aggregazione della Corsica alla Francia, come « partie de l'empire français » e con la stessa costituzione. Cioè la « volontà del popolo » si sovrapponeva ai vecchi trattati, annullava ogni precedente volontà o diritto. E invano Paoli, da Londra, invocò, in nome dei principî e dello stesso interesse della Francia, la indipendenza. Invano protestò la Repubblica di Genova, richiamandosi al trattato del 1768. Riconobbero sì, taluni, all'Assemblea, che Genova aveva anche essa le sue ragioni: ma ragioni buone « en système diplomatique »: e in quella assemblea, non era il caso di « parler longtemps l'idiome diplomatique ». Così argomentò Mirabeau: non molto diversamente da come aveva argomentato Choiseul ministro del « tiranno », venti anni prima. E tuttavia, fra i patriotti e rivoluzionari, non si era del tutto sicuri che la Francia potesse conservare la Corsica: quella Corsica « où l'on a d'autres moeurs, où l'on parle un autre langage », come scriveva nelle sue *Memorie* Barbaroux; quella Corsica ove « il faudra du temps pour que les habitants prennent l'esprit français et mêlent leurs interêt avec les nôtres. Il ne se croient pas faits pour nous », a giudizio di un ufficiale che stava a Bastia nel 1793-94. Anche per la propaganda rivoluzionaria bisognò mandarvi bollettini in italiano, pubblicarvi un giornale redatto in italiano, spedirvi un italiano, l'esule Filippo Buonarroti, che parlasse e scrivesse nell'unica lingua che i Còrsi conoscevano. Solo così essi appresero le dottrine della sovranità del popolo e della fraternità universale, appresero che « le jour de leur rédemption est arrivé ». La quale redenzione, per altro, non si creda che, per questi giacobini italiani, dovesse portare all'unione definitiva della Corsica con la Francia. Si sa che, entro i paludamenti della loro « liberté », prese ben presto consistenza l'immagine e ideale di una Italia indipendente, e, in un modo o in un altro, unita. La loro propaganda rivoluzionaria francofila, fin dai primi giorni che essa cominciò da Oneglia e dalle altre terre occupate dai Francesi a premere verso la Liguria e il Piemonte, partiva dal presupposto che la Francia venisse in Italia per compiere una tale opera di liberazione e unificazione. Ora, nei progetti di una Repubblica italiana o di una federazione di Repubbliche italiane, entrava anche la Corsica, nella speranza, anzi, per taluno, nella certezza che i Francesi avrebbero acconsentito a separarsi da essa e ad includere essa nel novero dei liberi Stati della penisola. Lingua, costumi, posizione geografica ed anche inclinazione degli abitanti non esigevano una Corsica italiana anzichè francese? Così il cittadino Antonio Ranza il 1° ottobre 1796; così, molti di

quegli altri Italiani che parteciparono in quell'anno al concorso dell'Amministrazione di Lombardia per un piano di ordinamento dell'Italia o, comunque, si pronunciarono su l'avvenire della loro patria. Né mancò di diffondersi la voce, nel 1797, che la Corsica potesse essere aggregata alla Cisalpina.

In verità, la rivoluzione e poi Napoleone crearono proprio essi i primi legami organici fra la Corsica e la Francia, pur tra le asprezze di un duro regime militare che parvero non inferiori e, dati i tempi, più condannevoli di quelle che a ragione o a torto si rimproveravano a Genova. Con la rivoluzione e Napoleone, parte non piccola della gente nuova, dei nuovi ricchi, fattisi acquistando terre, occupando uffici, praticando la politica, militando sotto le bandiere consolari e imperiali, partecipando alla vasta rapina europea di quei decenni, presero ad inserirsi nei quadri della Francia, ad assorbirne costumi, gusti, elementi di cultura, a trovare in essa quello che fino allora avevano trovato in Italia, cioè uno sbocco alle loro varie attività. Ma la rivoluzione e Napoleone servirono anche a incanalare una nuova corrente di Còrsi verso l'Italia. La conoscenza che essi avevano della lingua italiana e spesso del paese, le relazioni personali e di parentela che molti vi conservavano o vi contrassero, faceva di essi altrettanti intermediari tra Francesi e Italiani e perciò assai adoperati, utili specialmente ai primi approcci. Nel tempo stesso, la dimora in Italia li rimetteva in contatto col nostro mondo e li faceva partecipi della nostra vita, disposti a risentirne qualche influsso, in quella che era fase di risveglio e creazione per noi. Si potrebbero ricordare a tal proposito molti nomi di funzionari, soldati, professionisti, sacerdoti còrsi, che si rituffarono in quegli anni nell'Italia (ad esempio, un Saliceti che, pure smungendo le tasche di molte municipalità, capì l'utile che si poteva trarre da quella fiammata di patriottismo italiano e le diede qualche alimento; un Cervoni, che comandò l'avanguardia dell'armata di Berthier in Italia ed entrò in Roma col segreto incarico di organizzarvi la rivoluzione); ricordare le migliaia di Còrsi inquadrati nell'esercito del Regno italico o del Regno di Napoli dove essi « s'arrangent mieux avec les Napolitains qu'avec les Français », come si espresse Napoleone stesso, nonchè i « bersaglieri còrsi » e i « bersaglieri del Po » che fecero sempre affiancati le campagne d'Italia, di Germania, di Russia e insieme comparvero tante volte nei bullettini di guerra; ricordare i molti ufficiali « nativi di Corsica, che militarono nei ranghi italiani, da essi considerati in ogni epoca loro connazionali, e ne divisero le fatiche, ne contribuirono alla gloria », e nel 1814 protestarono perché, mentre non sapevano che cosa avrebbero fatto di loro i Borboni restaurati al trono di Francia, si vedevano dall'Austria trattati come stranieri e quindi privati non solo « del frutto del loro servire » ma anche de « la compiacenza di avere speso tempo e sudori ad illustrare una terra da loro considerata paterna..., con cui comune hanno il linguaggio e le abitudini ed il carattere ». Del resto, lo stesso Napoleone molto si giovò — come lui stesso poi riconobbe — della sua origine italiana durante la campagna d'Italia. Non si dové a questo se molti Italiani si aspettarono allora sal-

vezza proprio da lui e si illusero di poterlo staccar dalla Francia e di farne un Re italiano, solo italiano, capostipite di una nuova dinastia di Re italiani; e nel 1814 lo sognarono Imperatore di un rinnovato impero italiano? Dopo quell'anno, i Francesi rinnegarono Napoleone e, ricordandosi che era còrso e italiano, lo restituirono in malo modo all'Italia. Vi furono allora, fra noi, quelli che accettarono con orgoglio la restituzione, poiché « noi sempre per italiano lo ritenemmo ». E quanto alla sua politica verso l'Italia, sebbene obbedisse a direttive tradizionali della Francia, pure ebbe qualche *motivo* che potremmo dire italiano, certo non risolvibile in tutto nella tradizione francese; motivo che si ritrova in tutti i successivi napoleonidi fino al terzo ed ultimo Napoleone.

* * *

Questo legame tra Corsica e Italia non si spezzò dopo la morte del grande condottiero e il ritorno della Francia nel suo proprio alveo: direi, anzi, che si fece più vivo e operoso. Il piccolo mondo italo-còrso, ricostituitosi alla fine del '700, per opera principalmente di Napoleone, italo-còrso anche esso per quanto giunto a grandezza nei quadri della Francia, non scomparve con la restaurazione, anzi si fece più vivo e operoso durante il Risorgimento a cui i Còrsi, pur francesi politicamente, non rimasero estranei. Né solo astratto liberalismo o irrequietezza di esuli e spostati e di gente in cerca di fortuna, spinse molti Còrsi a mescolarsi con gli Italiani nelle sette e congiure e nei più o meno chimerici piani di azione, ma propositi specificamente italiani. Oltre « il bene generale », cioè la lotta contro la « tirannia » e la « superstizione », che era opera anche di altre società segrete, « il bene particolare d'Italia », cioè « l'unità d'Italia sotto un governo costituzionale », insomma *Italia indivisa* e *Fuori i barbari,* era il programma di quella setta fra carbonara e massonica che si chiama dei Guelfi e che ha nel còrso Francesco da Passano un attivo propagandista e fondatore di logge o vendite nelle Marche e in Liguria, iniziatore di Mazzini alla carboneria. E naturalmente, la Corsica, che era parte, con la Liguria, la Sardegna e l'Elba, di una delle dieci « provincie guelfe » in cui veniva divisa l'Italia ai fini della propaganda, non doveva mancare in quell'*Italia indivisa.* La partecipazione dei Còrsi alla vita settaria italiana è cosa certa e documentata. Esisteva un'Alta vendita o Carboneria riformata italiana di Corsica. I Còrsi inscritti alla Giovane Italia costituivano una Congrega o Famiglia còrsa. Il còrso Giuseppe Fieschi, attentatore di Luigi Filippo nel 1837, condannato a morte, dichiarava ai giudici francesi che quel che aveva fatto lo aveva fatto per vendicare l'Italia: e lo dichiarava in una spropositata lettera in francese scritta nel carcere: ma « il faut qui je pense italien et eccrive en mauvès francès », poiché il francese non lo aveva mai studiato e non lo sapeva.

È che la Corsica di quel tempo, politicamente francese ma disprezzata dai Francesi, trascurata dal governo, considerata terra d'esilio dai funzionari francesi e sempre estranea spiritualmente ad essi, seguitava

ad esser sempre legata all'Italia più che alla Francia dai suoi commerci, a ricever dall'Italia più che dalla Francia le notizie del mondo, a tender l'orecchio alle novità politiche italiane che battellieri ed esuli politici le portavano dalla penisola. Anzi, con il malcontento vivo, ogni tanto esplodente in rivolte, che tornò a regnare tra i Còrsi dopo il 1815; con la loro riluttanza ad accettare scuole francesi; con la immutata abitudine, che ora diventa predilezione nella classe colta, di parlare italiano, di usar l'italiano in chiesa i preti e la gente di società nelle conversazioni; col loro preferire Firenze o Pisa o Roma a Parigi o Marsiglia come luogo di educazione dei loro figliuoli, « pour ne rien perdre des usages italiens », come un alto funzionario di Polizia riferiva dalla Corsica al suo Governo; con tutto questo ed altro, essi manifestarono la loro volontà di restare quel che erano, cioè còrsi e italiani, e non diventare francesi. Donde una accentuata attività di quel Governo per imporre la lingua della Francia ai Còrsi, per sviare i giovani dalle scuole italiane, insomma per francesizzare la Corsica, tra malumori e proteste di isolani che lamentavano i primi effetti, come di imbastardimento, di quella educazione artificiosa.

Era la Corsica, allora, un paese, per così dire, equidistante tra Francia e Italia, vòlto più verso Francia per un verso, più verso l'Italia per l'altro. Né solo per i richiami della lingua e della cultura. Sempre vivo, anzi in via di ravvivarsi, il ricordo di Paoli e di quella Corsica che, con lui, era stata sul punto di raggiunger uno stato di piena indipendenza: e nel 1838 a Bastia, a conclusione di una agitata e vana battaglia elettorale fra un candidato del Governo e un candidato dell'opposizione, risuonò il grido di *Viva Paoli;* e Paoli, un morto, fu proclamato lui candidato ed ebbe la maggioranza dei voti. Commentò allora un giornale francese: un nome come questo non è uscito a caso dalle urne. « C'est le principe de nationalité avec toutes ses consequences». Nazionalità còrsa e solo còrsa, di stile settecentesco? No certo. Era, con più o meno spiegata coscienza, nazionalità italiana, perché all'Italia, nazionalmente, i Còrsi erano persuasi ancora di appartenere. Pensavano che il principio di nazionalità avrebbe esso, un giorno o l'altro, deciso le sorti della loro isola: e deciso in senso italiano. « Noi non parteggiamo né cospiriamo con Genovesi o con Toscani », rispondeva in quegli anni uno di loro a certo generale francese, comandante del Dipartimento, che aveva fatto rimprovero ai Còrsi di tendere troppo verso l'Italia: « Ma se un giorno l'Italia fosse tutta riunita e sorgesse una nazione italiana, l'interesse dei Còrsi, che pur sono italiani, gli consiglierebbe di riunirsi all'Italia ». Discorso identico a quello che pochi anni dopo raccoglieva dalla loro bocca Ferdinando Gregorovius, lo storico tedesco in viaggio per la Corsica. « Noi altri Còrsi siamo italiani e vorremmo essere con l'Italia se questa fosse una e grande. Ma fino a che l'Italia resterà come è ora, noi dovremo restare con la Francia ». Trovava anche egli che « tra i Còrsi e i Francesi v'è un abisso. Tutto li separa: la nazionalità, il carattere, i sentimenti. La Corsica è assolutamente italiana; la lingua che vi si parla è uno dei più puri dialetti d'Italia; la sua natura, il suo suolo, la sua storia, tutto

tiene ancora unita questa terra alla madre patria. Gli stessi Francesi si sentono in Corsica come stranieri; i militari e i funzionari considerano come un doloroso esilio il tempo del loro servizio passato in questo paese... ».

Non mancavano perciò Francesi che, giudicando alla stregua dei « principî regolatori delle nazionalità e delle linee di frontiera », assegnavano la Corsica all'Italia. Così il generale Lafayette, capo di tutte le Guardie Nazionali di Francia, che nel 1831, « in nome del popolo francese solo sovrano », conchiuse con Filippo Buonarroti, presidente, e con altri membri del Comitato italiano di insurrezione, rappresentanti della Toscana Piemonte Ducati Lombardia Due Sicilie Romagna e Roma, un patto, quasi trattato fra due potenze, per cui il ducato di Savoia, abitato da popolazione francese, dovesse rientrare nel dominio della Francia, e la Corsica, « parte dell'arcipelago toscano », vicinissima all'Italia e « abitata da gente italiana per l'idioma, le abitudini, i costumi, la letteratura », tornare all'Italia.

Questa pacifica e universale convinzione di una Corsica terra italiana, che era convinzione di tutti, politici e studiosi di geografia e di economia, compilatori di dizionari o di enciclopedie, disegnatori di carte geografiche o biografi di « Illustri Italiani » (e raramente essi la fondavano sul fatto storico, che poteva essere meramente accidentale, della secolare dipendenza della Corsica da uno Stato italiano; anzi, spesso, rigettavano questo motivo: « Chiamiamo forse italiani i Savoiardi che pure sono stati per otto secoli governati dai Savoia? »); questa convinzione ci spiega anche essa, se non solo essa, come la Corsica fosse terra d'esilio preferita di centinaia e migliaia di esuli, specialmente dal 1821 in poi. Molti, anzi, andavano là abbandonando la Francia e là si sentivano nuovamente, « con la gioia di chi rimpatria, in terra italiana ». Così Mazzini nel 1831, che più tardi rievocherà quei giorni. Non sapeva che cosa, nel frattempo, « l'insistenza corruttrice francese e la colpevole mancanza dei governi italiani » avessero fatto dell'isola: « ma nel 1831 l'isola era italiana davvero »; né solo per aria, natura e favella, « ma per tendenze e spiriti generosi di patria. La Francia v'era accampata ». Salvo Aiaccio e Bastia, « dove l'impiegatume era di chi lo pagava », altrove « ogni uomo si diceva d'Italia, seguiva con palpito i moti del centro e anelava ricongiungersi alla gran Madre ». Nelle regioni dell'interno, dove fece una rapida corsa, « la Corsica guardava unanime ai Francesi come a nemici ». Quei ruvidi ma ospitali montanari, « armati quasi tutti, non parlavano che di recarsi a combattere nelle Romagne, e ci invocavano capi ». Essi « mi sono un ricordo d'affetto e di speranza che non saranno sempre divelti da noi ». Impressioni non diverse, il Tommaseo che, ai primi contatti con i Còrsi delle città, già attratte nell'orbita della vita francese, vedeva « freddi e schivi » i più, al nome d'Italia: e lui ne ebbe una penosa delusione, « come d'amante che ha sperato invan ». Ma tutto si rinfrancò quando conobbe la Corsica genuina, la Corsica del popolo còrso e pur con « lingua e canti usi e tempra » italiani, la Corsica dei contadini e pastori che ancora cantavano le ottave del Tasso e custodivano il

ricordo delle lotte per l'indipendenza e la lontana immagine di Paoli, « u babbu », fatta più grande e quasi sacra dal tempo. Il Tommaseo non era solo, nel rilevare che il più fedele all'Italia, e nel modo di vivere e nel sentimento, si manteneva il popolo, « profondamente italiano », laddove « coloro che non sono popolo han tolto assai del francese e poco o nulla rivolgono gli occhi all'Italia ». Scriveva così, ad esempio, il napoletano Giuseppe Ricciardi, esule anche esso.

E non era sempre un soggiorno fuggevole, questo degli esuli in Corsica. Molti vi rimasero a lungo, vi esercitarono professioni, prestarono la loro opera come medici, spesso generosamente. Davano così agli isolani un concetto dell'Italia certo più alto che non potessero le molte migliaia di umilissimi contadini, tagliaboschi, carbonai lucchesi e dell'Appenino tosco-emiliano, che da secoli costituivano la normale emigrazione degli Italiani in Corsica; e concorrevano a modificare giudizi o pregiudizi correnti in quel paese, come altrove, su la vecchia Italia. E c'era chi studiava quel popolo, le sue tradizioni, storia, leggende, canti popolari, diffondendo fra gli Italiani la conoscenza della Corsica e promovendo nei Còrsi stessi la coscienza di sé come nazione: che era poi anche questo un modo di ravvicinarli all'Italia, all'infuori degli ingrati ricordi del dominio genovese. Basti ricordare, oltre Tommaseo, Guerrazzi: a non contar altri minori. Nascevano, anche per virtù di questi contatti non superficiali, in cui era pur sempre, sottinteso o espresso, un interesse politico, progetti di spedizioni in Italia, di colpi di mano da tentar su le coste italiane, di partecipazioni in massa ai moti italiani. È fatto confermato da molte testimonianze che, nel 1831, un vero corpo di volontari fosse pronto in Corsica per intervenire in Romagna, nei giorni stessi che due Napoleonidi si mescolavano alla vita delle sette e ai preparativi della « marcia su Roma » del Sercognani. È documentata la partecipazione di Còrsi ai tentativi insurrezionali di Roma, nel medesimo tempo. E dopo il crollo di quelle bene o male architettate congiure e rivolte del 1831, c'era in Corsica la convinzione che ormai poco più ci fosse da contare su un movimento italiano, « ma bensì sulla spedizione dei Còrsi » che erano « animatissimi e ben disposti a partire al primo segnale ». Così scriveva da Sartena Pietro Francesco Roccaserra ad Amedeo Melegari che corrispondeva con Mazzini.

Ma un vero incendio parve si appiccasse in Corsica nel 1848. In quell'anno, le Cinque Giornate vi sollevarono « autant d'enthousiasme que dans les autres contrées d'Italie », e gli isolani chiesero « à grand cris à aller combattre pour leurs frères de terreferme », come riferiva un giornale parigino dell'aprile, mentre riaffiorava, « vivement souhaitée en France et en Italie », la vecchia idea di un « arrangement », cioè di uno scambio Corsica-Savoia. In quell'anno, al Governo milanese, a Venezia, a Carlo Alberto, ai Siciliani e poi alla Repubblica Romana giunsero non si sa quante profferte di volontari dalla Corsica. In quell'anno, il còrso Giovacchini pubblicò un opuscolo *La Corse et le principe de nationalité,* per caldeggiare la unione dell'isola all'Italia che cominciava a delinearsi come una realtà vicina, e scriveva al ministro sardo a Parigi che i Còrsi,

« d'origine italienne et parlant la langue de ce beau pays », amavano l'Italia come la loro antica patria e guardavano i suoi oppressori come loro oppressori. In quell'anno — o meglio, nell'aprile 1849 — Giovan Paolo Borghetti, coadiuvato da altri Còrsi, fondava in Bastia *La Corsica,* soppressa tuttavia dopo pochi mesi, rivista in lingua italiana e a difesa della lingua italiana, la lingua posta da Dio e dalla natura sulle labbra dei Còrsi, l'unica lingua che avevano sempre parlato i loro padri, ora proscritta dall'insegnamento delle scuole primarie: autentico vandalismo che cerca toglierci una cosa tutta nostra, « un tesoro inerente al nostro suolo, alla nostra natura, al nostro cielo »; « insulto alle nostre tradizioni », che mira « a cancellare fino all'ultima vestigia della nostra antica nazionalità », essendo « mera convenzione » e diritto di conquista ciò che ci fa francesi, laddove « i nostri padri nacquero e morirono italiani ». In quell'anno, Paolo Fabrizi, uno dei fratelli Fabrizi, si rivolgeva al còrso Padovani, designato agente consolare dal Governo siciliano, perché arruolasse volontari in Corsica. Ricordava i fidati colloqui con gli amici isolani, quando era stato là esule, e le profferte fattegli « a nome di varie migliaia di còrsi », dichiaratisi « pronti a esibire il loro braccio alla difesa della causa italiana ». E Padovani apriva un arruolamento di volontari che « augmentait de jour en jour en attendant impatiemment l'heure du depart ». Ché se queste spedizioni non si fecero, per le difficoltà pratiche di attuazione e anche per certa diffidenza dei Governi italiani verso i corpi volontari e per certo timore di propaganda repubblicana, non ha grande importanza: rimangono, significative, le offerte. E poi, molti Còrsi, alla spicciolata, si trovarono egualmente in quelle guerre; e seguitarono, anche dopo il 1848-49, tanto la partecipazione di Còrsi ai fatti del Risorgimento quanto le voci loro in sostegno della italianità della Corsica. Nel 1859-60, quando un'altra volta un Napoleonide parve servir da collegamento tra i Còrsi e gli Italiani, scrittori còrsi inneggiarono all'Italia come patria comune e dedicarono canti alla guerra di liberazione. E rifiorì qualche speranza e qualche voto di cessione dell'isola, ora che l'Italia non era più una vagheggiata immagine ma una realtà, ora che il progetto di uno scambio della Savoia con la Corsica era, per quanto riguardava la Savoia e gli Italiani, anche esso un fatto compiuto. Questa, la speranza e il voto del còrso G. B. Morelli che nel 1862, pubblicando *La Corse italienne et la France,* domandava perché questa nazione, fattasi sostenitrice del principio di nazionalità, non compiva il generoso gesto. (In realtà, nulla di più estraneo e contrario alle intenzioni di Napoleone III e della Francia del suo tempo, che vedeva con tanto grande preoccupazione il crescer dell'Italia e il compiersi della sua unità).

Insomma, vi è nella storia del Risorgimento una pagina o capitolo che assai parla della Corsica o dei Còrsi. Vi è, nella storia della Corsica di quel tempo, una pagina o capitolo che è storia dell'Italia, del patriottismo italiano, è storia del Risorgimento. Spezzato per opera dei Còrsi ribelli e, più ancora, della Francia, il vincolo con Genova, non costituitosi ancora nessun saldo legame con la Francia, i Còrsi, quasi sospesi fra cielo e terra, si orientano spontaneamente verso l'Italia. Anche la cultura

italiana mai come in quei decenni fiorisce in Corsica. « Non ebbe mai l'isola tanti scrittori di italiano quanti ora che balbetta il francese », scriveva Tommaseo. E sono i Viale, i Gregori, i Caraffa, i Grimaldi, i Giubega, i Multedo, i Vinciguerra, i Renucci e tanti altri, ai quali spetta un posto assai onorevole nella storia della letteratura italiana dell'800. Per opera loro, si colorava di luce nuova, di luce chiara, la non lieta storia dei rapporti fra Corsica e Genova. E il Morelli parlava di quelle lotte come lotte fratricide, non diverse da quelle che per secoli avevano insanguinato l'Italia, senza per questo impedire il cammino della nazione e in ultimo l'unità degli animi e dello Stato; mentre altri, come Regolo Carlotti, esaltava l'età precedente, quella dei primi vasti e pacifici rapporti fra la Corsica e la penisola. « L'Italia ebbe per la Corsica viscere di madre; e crediamo doverle, con il dono della lingua, la nostra antica rigenerazione... L'Italia, ricca e possente, porse alla Corsica la mano, affinché non rimanesse indietro nella via della civiltà; ne fecondò i campi, la popolò di numerose città e l'abbellì del tesoro delle sue arti e del suo armonioso idioma. Giunse allora la Corsica alla sua maggiore prosperità... ».

* * *

Vuol dire che, proprio in questo tempo, nel tempo cioè che segnò il massimo di ideali legami fra la Corsica e l'Italia; proprio in questo tempo, i Còrsi, dico i Còrsi, più che non la Corsica — mi sia permessa questa distinzione — venivano ogni giorno più attratti nel cerchio della vita francese: fosse ciò dovuto a consapevole opera di Governo oppure a spontaneo processo, accelerato dalla nuova realtà politico-sociale. Il terzo Napoleone operò in questo senso, con le leggi e le influenze personali, più forse che non il primo. Così, mentre da una parte egli aiutava gli Italiani a far l'Italia, dall'altra, lungo le Alpi e sul mare, dava opera a disfarla. Quella specie di seconda lotta per l'indipendenza che i Còrsi pur combatterono, sia pure in modo diverso, nel XIX secolo, all'unisono con gli Italiani della penisola, si conchiudeva con una seconda sconfitta. Progressi della lingua francese, in Corsica, nell'uso scritto e anche, sebbene più a rilento, nell'uso parlato, e abbandono della lingua italiana come lingua letteraria, rimanendo il còrso o italiano nell'uso comune della grande massa, più o meno deformato per azione del francese. Nel 1870, Regolo Carlotti, autore di una raccolta di canti còrsi in lingua italiana, edita dal Le Monnier, levava un grido di allarme e di dolore: la lingua italiana è combattuta nell'uso scritto, la pubblica educazione si vien facendo tutta gallica, l'italiano rimane solo nell'uso parlato. Ma « la Corsica non potrebbe, senza rinnegare l'eredità dell'origine e la tradizione dei padri, lasciar perdere la sua lingua ». E poco dopo, Pietro Lucciana, che pure padroneggiava con maestria l'italiano e i suoi metri poetici, e tradusse in lingua italiana l'*Hermann und Dorothea* di Goethe, constatava, scrivendo al Tommaseo, le difficoltà sempre più grandi « di una lingua la quale, sebbene nostra materna, ci si è fatta, per la vieta noncuranza e per l'odierna educazione dei Còrsi, letterariamente parlando,

straniera ». Insomma, decadenza ormai manifesta dell'italianità della Corsica. La morte o agonia della lingua trascinava seco quella della nazionalità, che alla lingua, essenzialmente, era affidata.

Ancora nel 1871, rivoluzionari e comunardi, un Rochefort e un Clemenceau, potevano, come già nel 1814-15 uomini della restaurazione, proporre nei *Clubs* o a Palais Bourbon la restituzione della Corsica all'Italia. Era, come già nel 1814-15, una manifestazione di furore antinapoleonico e quindi anticòrso, più che ossequio al principio di nazionalità e tanto meno amore all'Italia. Ragione per cui, il còrso avv. Santelli poté, a nome di molti conterranei, perorare che la proposta fosse accettata. Si sarebbe adempiuto così, « il più caro dei nostri voti », poiché i cento anni di occupazione francese non avevano colmato l'« abisso » che divideva la Corsica dalla Francia, né sanato la ferita dell'« infame aggressione francese ». Altri, come il colonnello garibaldino Polintor Casalta d'Ornano, ammetteva anche lui che questo sarebbe stato « il sogno di tutta la *sua* vita ». Ma sentiva il richiamo della nuova repubblica allora proclamata. Tuttavia, in caso di una pace disonorevole, la Corsica doveva far valere il diritto imprescrittibile proclamato dai padri. « Noi non siamo francesi che per convenzione ». Spezzato il patto, « noi siamo liberi di riprendere l'unica tradizione della nostra isola ».

Ma ormai l'isola veniva mutando volto e sempre più lo mutò con la Terza Repubblica. Vasto reclutamento in Corsica di impiegati, specie bassi impiegati, agenti carcerari, gendarmi, sottufficiali, ma anche per posti direttivi, in servizio metropolitano e coloniale. Grande emigrazione, che prende ormai quasi solo la via della Francia e delle sue colonie. Gli uomini di lettere, tutti accodati alla letteratura in lingua francese. La storiografia su la Corsica ignora sempre più il momento italiano di quella storia e avvalora il *cliché* di un governo genovese negazione di Dio, il mito di una origine celtica o gallica dei Còrsi. L'amor proprio o la vanità dei Còrsi è appagato dal sentirsi cittadini di una grande nazione. Vedono l'Italia sotto specie di muratore, di carbonaio, di contadino, insomma di *lucchese*: laddove la Francia si presenta ai loro occhi, nell'isola, come ufficiale, magistrato, ingegnere, imprenditore, cioè tanto più in alto. Finché rimangono nella loro isola, sono malcontenti e spesso turbolenti. Ma potersi espandere su tutto il territorio di un immenso impero soddisfa il loro spirito di avventura, le loro necessità economiche, certa antica ritrosia di vivere su la terra e della terra. Non vogliamo negare, come non li negano i Còrsi, i beneficî, certi beneficî, di questo loro incanalarsi nell'alveo della vita francese. Ma molti Còrsi ne hanno visto anche i danni ed hanno guardato, guardano, con occhio immalinconito la Corsica che se ne muore. Hanno anche reagito. E la reazione prese qualche vigore fra il XIX e XX secolo, negli anni stessi — né con ciò voglio stabilire un qualsiasi rapporto diretto fra le due cose — in cui anche altre terre italiane ma sottoposte a legge non italiana, cominciarono a muoversi: come Malta o Fiume. Sorse qualche associazione che proclamò « la difesa della lingua còrsa contro l'invasione di ogni elemento straniero ». Fu fondata la rivista *Cirno* che era insieme di cultura

còrsa e italiana e serviva a stabilire o a ristabilire certi contatti, che si venivano perdendo, della Corsica con l'Italia. Scrittori in lingua o dialetto còrso — *lingua* o *dialetto?* polemiche su tale questione non mancarono fra gli isolani, pur tendendosi sempre più a riconoscere che il còrso era un ramo, fra altri rami, di più grande tronco — composero commedie, *voceri,* prose letterarie, che si ispirarono alla vita del popolo. Non spirito politico antifrancese animava questo movimento: o della Francia avversava e respingeva, più che altro, l'accentramento amministrativo, la burocrazia, la mania livellatrice, il parlamentarismo, lo spirito irreligioso dei governi e delle sette. Ma qualche *motivo* politico pur si insinuò in esso: i Còrsi debbono rimanere còrsi; la Corsica non è, non vuole essere un dipartimento francese; la nazione còrsa non è morta a Pontenuovo... Insomma era la vecchia Corsica che quasi rigettava da nascoste radici: la vecchia Corsica, che è poi la Corsica italiana, la Corsica già italiana, cresciuta con l'Italia e deviata poi dall'Italia.

* * *

Ma perché, o amico lettore, io vengo qui a raccontarti ancora una volta questo che per noi è, ormai, l'*a, b, c,* della storia còrsa nei suoi rapporti con l'Italia? Cose note ai nostri padri; approfondite, documentate, messe in più chiara luce storica negli ultimi 15 o 20 anni, da quando cioè un maggior interesse nostro si è destato per quell'isola, l'indagine sul suo passato si è fatta metodica e familiare con le fonti, libri e riviste e giornali hanno divulgato i frutti di questa indagine. Basterebbe che io ricordassi qui l'« Archivio storico di Corsica » che si pubblica da 15 anni a Roma, la « Corsica antica e moderna » che vede la luce a Livorno, il monumentale « Atlante linguistico della Corsica » che viene compilando il professor Bottiglioni, i lavori del Michel, dello Spadoni, del Vitale, del p. Rinieri, del Ciasca, del Moresco, del Bornate, del Caraci, del Masi, della Southwell-Colucci, del Trasselli, del Roselli-Cecconi, del Prunas ecc. Ma non pare che i Francesi conoscano questi nostri lavori, meno ancora che vogliano prenderne atto. Donde certe arie loro come di gente che casca dalla luna, a sentir noi dire e ripetere che la Corsica ha una storia italiana. Ma che storia italiana! Tutto si riduce a qualche secolo di tirannide genovese, contro cui i Còrsi si sono sempre ribellati, a qualche parola italiana infiltratasi di straforo nella lingua còrsa... e basta. Dopo il 1789, poi, chiarito il « malentendu » che aveva messo Còrsi e Francesi gli uni contri gli altri armati, la storia della Corsica è tutta e solo storia di Francia. Ne parlano così, o presso a poco, solo frettolosi giornalisti o politici: ma anche storici. Legga chi vuole l'articolo che un rappresentante della storiografia franco-còrsa, il còrso Ambrosi, ha pubblicato nel fascicolo novembre-dicembre 1938 della « Revue de la Corse »: *La force primera-t-elle le droit?* Niente di meno!

Oggi i Còrsi sono francesi, francesissimi, ci dicono e ci ripetono da tutte le parti, specialmente negli ultimi tre o quattro mesi, in discorsi, dimostrazioni, ordini del giorno, scritti di occasione. E sia. Ma noi

chiediamo che non si dubiti dei nostri documenti e delle nostre affermazioni, quando diciamo che, fino a sessanta o settanta anni fa, che non sono poi millenni, la Corsica era ancora un paese italiano, nell'unico modo che allora poteva esserlo, ed aveva anche un patriottismo assai più italiano che non francese. Ed anche questo ha la sua importanza, almeno per noi. Da un secolo o due, noi Italiani scaviamo, scaviamo, nel nostro sottosuolo. E quest'opera di scavo è andata di pari passo con il nostro un po' risorgere un po' formarci come Nazione e come Stato. Scaviamo per ritrovare noi stessi; rintracciar i segni della nostra vita, dovunque essi siano, anche se adombrati da segni più recenti; rivendicar almeno idealmente ciò che una volta fu « Italia », come gli Italiani la sentirono dal secolo di Dante in poi, riconquistando per quel tanto che si può e nel modo che si può ciò che l'avanzata altrui ci ha tolto nell'età moderna. È un lavoro che guai a non farlo! Si rischia di rimanere sommersi sotto il fiotto delle forze storiche che operano con la inesorabilità di forze naturali.

GIOACCHINO VOLPE

UMANITÀ E ARTE DI ALFREDO PANZINI

DICE Alfredo Panzini, nel libro del *Povero letterato*: « Chi sono i poeti? Son quelli che parlano dopo la morte ». E quando la morte è recente e il viso del poeta sta fra il nostro ricordo e il mistero, e si ode ancora la sua voce peritura e non quella che resterà, il suo parlare dopo la morte è tuttavia un parlare della vita. Perciò quando leggo che, volgendosi ai figli di Socrate, così loro egli commemora il padre: « Ve lo ricordate, è vero, il povero babbo, con tutti quei suoi paragoni semplici e sottili del fabbro, del falegname, dell'asino col basto?... Ma ogni tanto veniva fuori con citazioni e versi di Omero », mi pare che, in queste righe, egli tutto ci si porga. Non diceva, anche egli, facendo i suoi paragoni semplici e sottili, cose alte e ammonitrici degli uomini e degli dei?

Più volte ha ripetuto: « Ho insegnato grammatica »; e sì dell'insegnamento che della grammatica ha fatto poesia. Della sua preparazione culturale e didattica ha reso testimonianza Giosue Carducci con questa limpidezza e autorità di parole:

> Certifico che il dottor Alfredo Panzini, di Sinigallia, fu iscritto regolarmente nella sezione filologica e storica per gli anni 1884-85 e 1885-86, e che anche ne' due anni anteriori frequentò diligentemente queste e la sezione filosofica: che prese parte con profitto alle conferenze d'interpretazione e critica sì dei documenti e monumenti sì dei classici: che attese alle esercitazioni di stile e di composizione: che si segnalò per le interpretazioni e la critica dei testi nelle letterature greca, latina, italiana, e con lode speciale nell'archeologia e nella storia antica: che diè prova di molto e svegliato ingegno, di attitudini critiche e speculative, di facoltà e abilità didattica.

Del maestro che egli fu, qualche travestimento autobiografico è bello cercare soprattutto in tre opere sue: la *Madonna di mamà*, la *Cagna nera* e la *Legione Decima*. Quell'Aquilino del primo di questi romanzi che s'arma di severo disdegno per non sentire l'umiliazione della propria rusticità e povertà davanti allo scolaretto che tra le eleganze della ricchezza avita si muove agevole e spontaneo, deve essere il Panzini, scontroso e tuttavia affascinato, sempre stimolato a disincantarsi senza mai rompere l'incantesimo, e permalosamente ansioso di predominare con una specie di polita noncuranza su quella socievole lucidezza e levità che lo circondano e alle quali non può e non sa adeguarsi; e quando poi, il giovane istitutore che, come il vecchio prete disdegnoso del *Libro dei morti*, aveva « troppo sottile ingegno e troppo studio per la sua condizione e però era triste e pieno di ombre », su dei paradigmi e delle regole, suscita, con innamorata pedagogia, le gloriose immagini e proclama la verità eterna dei miti e delle leggende, in opposizione agli aridi eccessi del rigorismo scientifico, riconosciamo il professor Panzini, che diverrà l'artista Panzini, quell'artista che però anche « nelle mirabili primavere

del pensiero » serberà il gusto prodigo e bonario di spiegare, di chiosare, di aggiungere al racconto, alla descrizione, all'evocazione, il sapore arguto di una informazione, un chiarimento filologico o storico che ridoni un brillìo d'infanzia ad una parola matura, e sveli la venerabilità d'una costumanza profana; e di mettere nell'ingegnoso mimetismo dialettale, o nel ritmo fresco e nell'estro nitente d'una sua bella prosa narrativa un po' di dizionario o un po' di enciclopedia; o di profondare, per disinvolti anacronismi, il presente nel passato, onde far sentire la continuità del passato e ricercare la nobile paternità del presente. Dirà allora che Icaro si partì dal suo aerodromo, e, alludendo a Virgilio e ad Orazio, che Augusto affidò l'Ufficio Stampa a grandi poeti; e parlerà del giornalista Plutarco, e, all'annunzio della morte imminente di Socrate, trarrà dal cuore bisbetico e fedele della rossa Santippe, acciabattante, con l'ultimo dei suoi bambini cenciosi al collo, per le vie ancora buie d'Atene, verso le carceri ove il servo dei magistrati sta già contundendo nel mortaio la tetra cicuta, questo grido d'un dolore svincolato da ogni congelazione archeologica per trafiggere il nostro cuore: « Oh Madonna! Oh Signore! ».

E questa Madonna era ben la Madonna di mamà, quella cui le umili mogli e le povere madri s'affidano quando i mariti e i figli si distaccano da esse, sospinti verso le cime sublimi dei pensieri o le vie delle ardite ambizioni. Scrivendo quella invocazione Alfredo Panzini ritrovava forse la propria qualità e la missione di maestro e faceva come quel suo personaggio della *Cagna nera,* quel povero professorino che per la prima volta, in un'angusta auletta di provincia, sentendo sopra di sé fissi gli occhi degli scolari, per distrarsi dalla oppressione che gli durava nel cuore, voltosi ad uno di essi « che già arcuava la mente per richiamare tutte le sue cognizioni grammaticali », chiese, ponendogli la mano sulla spalla: « Lei ama sua mamma e suo babbo? » e si rendeva confidenti tutti quei ragazzi.

In questo modo egli partiva dalla propria umanità per condurre i fanciulli verso un limpido e pittoresco sapere. Sempre, anche più tardi, anche nella più splendente libertà dell'arte sua, fu tratto a considerare un poco fanciulli i suoi lettori. Nella *Legione Decima* dirà al piccolo fascista Ambrogino, dopo avergli narrato la grandezza di Cesare: « Ho parlato volentieri così perchè tu non sai niente; e con quelli che sanno tutto e han tutto il senno, io non so parlare. E oltre a non saper tu niente, ho parlato volentieri anche perchè tu ti meravigli, perchè ami le cose belle e valorose. Superstizioni, fole, chimere, io ti ho raccontato, ma non le disprezzare ».

Anche Alfredo Panzini voleva meravigliarsi come Ambrogino, e perciò si ammoniva: « Noialtri professori siamo così istruiti che ci dimentichiamo spesso che voi altri siete ignoranti ». Cercò di non dimenticarlo mai; e, per conto proprio, parve talora scrivere per vaghezza di più istruirsi; e del leggiadro e beato e goloso istruirsi egli ci mostrò i modi quando, ad esempio, ne *La sventurata Irminda* compose, per così dire, il romanzo davanti ai suoi lettori, non cominciandolo come un romanzo, ma come ricerca di materiale per il romanzo.

Era un viaggio anche quello, di letterato che si rifà povero per non correr diritto alle mète, sul treno di lusso delle aristocratiche erudizioni, e godersi invece, passo passo, il via vai e il carreggio, e, andando, sbirciare con onesta indiscrezione i giardinetti conclusi e i cortili e sostare agli usci per chiacchierare la cronaca onde ridurre poi più mansueta e alla mano la storia; e occhieggiare anche, dalla strada maestra del suo tema, ai viottoli che da essa si dilungano, agli accidenti del terreno, al variare delle luci e ai diversi segni e atteggiamenti e movimenti della vita.

Io non so se queste si possano propriamente chiamare divagazioni. Le vedo tutte unite, per un sottile filo ideale, alla indagine che lo scrittore fa intorno al proprio soggetto; sbandamenti che poi, rigirandosi, tornano al punto di partenza; avventure dello scolaro che egli si sentiva, per sfuggire al maestro che egli era. Ho letto, tra le succinte notizie che nell'ottobre del 1929 egli fermò di sé a richiesta del Cancelliere della Reale Accademia d'Italia:

> Cominciai a scrivere tardi, verso i trent'anni, non per alcun pensiero di rinomanza e molto meno di lucro, chè i primi libri furono stampati a mie spese, ma per desiderio di fissare — se possibile — pensieri e fantasie con l'arte della parola. Oggi riconosco, in piena serenità di giudizio, che queste fantasie non sono ricche e che il mondo da me rappresentato è un piccolo e povero mondo. Della quale cosa un po' è mio difetto, un po' è della vita da me condotta fra casa e scuola, doveri della casa e doveri della scuola.

Parole umili e commoventi; e per esse i viaggi del povero letterato si comprendono anche di più; non solo quelli in terza classe o in bicicletta, ma soprattutto quelli che fece marinando un'idea per inseguire l'ala leggera di un'altra, conciliando quelle due cose antitetiche che gli piacevano di più: viaggiare e stare fermo. Ecco il perchè del suo sì pronto e prelibato vagare: perchè le sue erano le partenze d'uno che, per sempre uguali e faticosi doveri, non si poteva muovere quando voleva. Egli stava nella sua scuola e insegnava la grammatica; stava nella sua casa a provvedere, con cauta saggezza, al governo della famiglia; e dalle leggi della grammatica volgeva i grandi occhi chiari verso lontananze arcane, dove, nella parlata dei popoli potenti e nelle scritture dei poeti, quelle leggi si costituivano. E nelle scritture dei poeti e nella parlata del popolo le parole « scattanti come segnalazioni dei tempi » si disciogliévano per lui dal filo che le univa, e ciascuna gli offriva, confidandosi alla sua analisi di lessicografo e direi di naturalista, una sua dura sostanza o gli ridea d'una sua dolce nudità; e le nuove parole vedeva, come scrisse, « sorgere e salire simili a bollicine nell'acqua per indicare le cose nuove ». Movendo l'anima dietro le parole, evadeva dalla prigione del suo dovere verso gli uomini che le facevano e le logoravano e gli uomini lo conducevano a cercare realtà sempre più vere, a scrutinarle, a inventarle, a esperimentarle nel puro e duro cimento dell'arte.

Perchè Alfredo Panzini ebbe un suo particolare amore della realtà, e quasi il senso che distaccarsi troppo da essa fosse un cominciare a morire. Si legge nel *Ritorno di Bertoldo* una confessione che a me sembra angosciosa: « Non vorrei proprio che il miraggio delle storie, l'origine

delle parole, il romanticismo, la poesia, mi traessero fuori dalle rotaie della realtà »; ansia che si può commentare e perfezionare con la definizione che nel suo *Dizionario* egli dà dell'Umanista: « Umanista » è, per lui, uno di quei « pochi che negli studi letterari antepongono il frutto morale ed artistico che da essi studi si può trarre, alle ricerche meramente dotte e scientifiche ». Dunque la storia, la filologia, la stessa fantasia dovevano essere immerse nel grembo caldo della vita e umanamente rinsanguate in esso perchè risorgessero nella coscienza e diventassero intuizione e conoscenza spirituale e insieme esperienza pratica. Per questo gli fu tanto caro addentrarsi nel mondo antico; ma, da uomo moderno, prima di penetrarvi, fece in modo che « l'iperbole » lo privasse del « beneficio della sua protezione ». Proprio bene però non ci visse mai, un poco spaesato anche nel prediletto passato, per desianza malinconica e maliziosa del presente, come nel presente, perchè, tra il balenare delle mutanti cose in fiore e in vigore di giovinezza, sentiva il bisogno di pacificare la propria inquietudine, aggirandosi fra le cose già divenute. Da ciò quel suo moraleggiare dissimulato e quasi fluttuante, quell'indulgenza che pareva un perdono ed era un'ironica condanna, quel condannare mettendo in bella vista e tentatrice le attenuanti, quella « condizionale » sospendente l'applicazione della pena che non era, no, clemenza, ma dubbio sottile, e, qualche volta, piacere classico del dilemma o voluttà mentale del sofisma, o anche vagheggiamento estetico, che si manifestava per qualche « espressione leggiadramente sensuale », di taluni errori o debolezze o delizie della povera creta. Vagheggiamenti estetici dei quali amabilmente si beffava, avvertendo che « negli altri animali l'istinto sessuale è un fenomeno semplice, e risiede nei piani inferiori; e non ha altro fine che la procreazione della specie; mentre nell'uomo, questo istinto è stato allacciato » — dal diavolo — « al grande cervello. E le immagini, allora, si colorano di meravigliosi colori, e ciò che per gli altri animali non altro è che oca, orsa, leonessa, per noi diviene Elena, Isotta, Beatrice ». Così nel suo misoneismo penetrò e si nascose un granello di misogenia.

Ma che misogenia era la sua, se, mentre irrideva, satirescamente, alle morbide e vivide diavolerie delle peccatrici, la sua ammirevole icastica le idoleggiava, e la perfetta lucidità e l'armonia e la fragranza della sua prosa mandavano verso la loro gentile frivolezza galante il murmure fragile e fresco delle spume e il canto gioioso delle onde che s'apersero quando ne emerse, in raggiante nudità, l'aurea Afrodite? E, se fra le creature più costantemente care alla sua memore fantasia, è Mimì, la pulcella senza pulcellaggio, sì linda e spontanea e amorosa, e non mai appannata dai suoi teneri peccati, che, più bella di tutte le figure del Panzini, è sì purificata dall'arte da far pensare alla fanciulla dell'Antologia, spiccantesi, nella lucidezza dell'aria, viva e armoniosa nell'acme della giovinezza, con un suo ramicello d'olivo in mano?

Che misogenia era la sua, se scelse tre donne, rappresentanti le tre categorie che lo scherno antifemminista ha percosso con maggiore antipatia, per difenderle? Se, nel *Bacio di Lesbia* giustificò in Clodia, in

nome della perenne bellezza inspiratrice e consolatrice, la donna serenamente e quasi candidamente infedele? e nella *Sventurata Irminda,* in nome del confuso ben volere e soprattutto della faticosa maternità, la donna saccente e faccendona e disordinata che s'accascia e sfascia pesante sulle morte illusioni dell'amore? e, in nome d'una giustizia che assolve quelli che non sanno ciò che si fanno perchè non possono saperlo, nel gran libro eroico e musicale *Santippe*, venuto al mondo, come sperò Alfredo Panzini, « per amare e servire Iddio », suscitò la nostra pietà per la creatura misera, fastidiosa e mediocre, e, a modo suo, devota, che, incapace di far intendere che vuole bene, e di farsi voler bene e di comprendere il grande e santo demone di Socrate, non ebbe mai, neppure prima ch'ei morisse, povera donna brutta e involontariamente cattiva, una piccola parola di misericordia da quegli che insegnava agli uomini a diventar belli e buoni?

Non ha detto egli, in quello stesso libro, orante sull'Acropoli e tuttavia pensoso del Calvario, che « le voci vecchie e sgarbate contro le donne, anche se fossero vere, sarebbero verità maschili a cui è lecito opporre altre verità femminili »? Ecco, anche da queste parole, illuminata quella realtà dalla quale Alfredo Panzini temeva sempre di essere tratto lontano; una realtà che non si dona tutta agli occhi, appariscente, ingannevole, effimera; una realtà diversamente vera, non soltanto secondo le diversità del giudizio, ma, più umanamente, secondo le diversità del dolore.

Dalla continua ricerca di questa realtà nasce il suo umorismo iridato e paziente, che è davvero, per citare una definizione del suo *Dizionario*, « la speciale disposizione che un'alta intelligenza ha nel penetrare facilmente insino al fondo delle cose, vedere le fronde e le radici, la scena e il retroscena »; e « una speciale maniera di esprimere il vero; una maniera velata, bonaria, semplice e solitamente comica »; e « quella forma di arte che fa ridere coloro che abitualmente non ridono », perchè, viste nel fondo, « le cose umane appaiono ben diversamente congiunte che non siano nell'apparenza », e « ciò che nella superficie è comico, al fondo può essere tragico, e viceversa ».

Si direbbe talora che, in Panzini, la « contraddizione umana non componibile in modo alcuno » tramuti in disperazione il pessimismo che « sta di solito come substrato del riso » umoristico. Ed è, per esempio, quando uno dei suoi personaggi insegna: « La virtù e l'onestà sono come l'abito nero di rigore per presentarsi in società; ma voi capite che per indossarlo non importa punto di essere gentiluomini. La virtù, anzi, in certi casi è obbligatoria come il frac per i camerieri »; o quando afferma che « ottimista vuol dire imbecille » o quando esclama, nel *Viaggio d'un povero letterato*: « Come tutto è malinconico e tragico! »; e le ore son per lui « parole profonde, nere, piene di paure ».

Ma la « contraddizione umana non è componibile » neppure in Panzini. Se egli non crede che l'uomo sia fondamentalmente buono, sente però salire dalla storia e dalla tradizione una vena di bontà, e spandersi chiara e serena, tra rusticamente pagana e cristianamente fraterna, « per quella gaiezza che è il realismo proprio di nostra gente »; e un pia-

cere non del tutto vano del vivere quieto e casalingo, entro il quale si serba un che di semplice, di forte e insieme di rituale, sorride alla sua mente e letifica il suo cuore. Egli riconosce allora che tutti, anche lui, possediamo « un enorme provvista di volontà di vivere », sì che, almeno per un certo tempo della vita « noi lavoriamo per legarci alla vita, fabbrichiamo case, compriamo terre, piantiamo alberi, piantiamo figlioli; e con che entusiasmo; e si crede nella gloria, nella lampada della vita ». Dall'antichità gli balena splendore d'esempi. « È meraviglioso » egli scrive « che tutti quelli che ci lasciarono memoria degli antichi Romani, sono concordi nel dire che in pace e in guerra erano vigilanti; l'uno aiutava l'altro; erano coltivati i buoni costumi; la concordia era grandissima; l'ingordigia per il denaro era pochissima; i cittadini gareggiavano in valore ed onore fra di loro; erano fedeli verso gli amici; erano splendidi nell'onorare gli Dei, ma in casa loro erano parsimoniosi. Il diritto era fondato su questa buona natura, più che su leggi ». Su questa buona natura! Si sarà perduta, nel rovinìo dei secoli, la buona natura? No. Panzini non lo crede. Panzini muove, sì, davanti a noi una variopinta folla di uomini crudelmente stupidi, crassamente cùpidi, minimi d'anima, e rimasticanti le erbucce acide dei loro triti egoismi, gesticolanti povere e vacue e sonore retoriche, impuntati sui loro pregiudizi, incapaci di carità, incapaci, anche se fanno il bene, della vereconda gentilezza del bene, la cui innocenza è una biancheria lisa e non mai di bucato, la cui malvagità è triviale e traffichina, la cui fede ha per cielo il soffitto basso delle stanze; ma, attorno ad essi e alle donzelle labili e pinte ed alle femmine sgherre, fa correre tant'aria pura di vita sana, di campagna lavorata e felice, che, sopra quel brulichio opaco, passa, ventilando gli alti alberi, una musica indefinita, quasi lo spirito della musica, e placa i piccoli dissidi in un accoramento che riconosce la santità della porta del mistero. Questa musica egli la fa per parole, sì ricondotte alla nativa semplicità, sì riavvicinate al respiro che le levò su dall'anima umana, che le cose che esse esprimono riprendono la loro verginale giovinezza; parole veramente degne di descrivere l'Italia, ricche di linfe germinali, buone per l'ottima prosa di poca fronda, di schietto fiore, di sapido frutto, il cui garbo urbano s'è rinvigorito per sagaci innesti sul rustico.

Agricoltore nel campo delle lettere è stato Panzini, anche prima che, ricantandogli dentro la pacata didascalia e la religiosa saggezza di Esiodo, che, giovine, s'era esercitato a tradurre, egli godesse i suoi *dulcia arva* e il grano novello dei suoi solchi e il polverìo d'oro delle sue trebbiature romagnole.

La coltivazione dei suoi campi temperò più di ogni altra cosa il dissidio tra l'antico e il moderno, tra la conservazione e l'innovazione che l'aveva tenuto spesso esitante. Antica la terra, antico il gesto del contadino, antico il suo spirito di casta che, aizzato dagli agitatori, ribolle e trabocca, ma poi si deposita entro lo stampo della realtà; ma nuovi gli accorgimenti che rendono più feconda la terra, nuove, in parte, le opere per i nuovi giorni. Ed ecco, nella più vittoriosa maturità di Alfredo Panzini, quei suoi libri di economia e di poesia rurale, nei quali il robusto

esperto addottrinato amore per la terra posseduta s'alza fino all'inno, o trova galanterie e cadenze di madrigale. Vi parlava dolcemente di queste cose: « Perchè le viti da antico spose fedeli degli olmi pare li vogliano seguire nella loro morìa, bisogna pensare ad altre disposizioni coniugali »; e « si deve fare una bella concimaia, e una stalla pulita e bianca, per le bestie e non permettere che i contadini, creature battezzate, vivano in certi tugurî che abbrutirebbero se non ci fosse attorno lo spazio della terra e del cielo ».

Ora, nell'arte sua, risorgono, contemporanei e rustici quegli uomini parsimoniosi delle antiche storie. Deposta la vanga o la falce, godono lenti il cibo sobrio, e il pane di casa, le cipolle, i pomidoro con poche gocce d'olio, in una terrina di coccio nero; ed è caro a lui, nelle grandi ore del sole, bere al fiasco dissetante dei suoi uomini l'acqua ove era stato infuso un poco d'aceto; e il vino da piccolo proprietario che misura la sua terra coi metri d'Orazio, parcamente libato, piace al suo cuore e l'empie di riverenza per i numi propizî, Cerere e Bacco. Non più ode le grida rauche e oltraggiose e minacciose delle torme rosse, come ai tempi del *Padrone sono me;* ora gli sta davanti Finotti, che egli immortala: « gigantesco e scarno, che pare un brigante; e molta terra, montagne di terra, ha smosso in quarant'anni di vita »; duro, caparbio, rozzo, infaticabile e fedele. Ora la satira del villano, dell'Unibove, che ha sì vetuste origini, si tempera nella onesta e ridente osservazione dello scrittore; e tale osservazione, che pure non idealizza niente e nessuno, si conclude con questo consiglio: « Se coltiverai bene la terra, v'è la speranza che non crescerai creatura malvagia ».

Ma subito si ridesta in lui, di tra la georgica d'oro e l'agricoltura razionale, la magnificenza del canto epico. Uditelo: « Una voce si diffonde di casa in casa: domani si miete, come se i soldati dicessero: domani battaglia. I guerrieri della terra sono apparsi: lunghi battaglioni silenziosi e curvi contro l'onda delle spighe. Quando il giovane contadino con agile mossa pone sul collo dei bovi il giogo ferrato, e, al fiero grido, i bovi si muovono ondeggianti, un impeto di commozione mi sorprende. Pare un guerriero omerico che aggioga i bianchi cavalli dal collo crinito e prende l'asta, per non so quale conquista ». Eccolo, l'uomo che, parlando della vita quotidiana con una chiarità bonaria e scaltrita che dissimula una amarezza osservante e come sospesa e cercante la fortuna di un atterraggio, riprende, invece, rapido, quota, perchè passa nel vento, volando, la voce di Omero. Ecco l'uomo che, dalla concretezza delle cose presenti, in mezzo alle quali si esercitano, con subridente temperanza, la sua gnosi e la sua prassi, si lascia rapire dall'ardente Clio. Ma questi ritorni all'antico sono, anche essi, ricerche più ispirate e calde e animose del reale, di quel più del reale, in cui l'artista si sforza di trasferire l'ideale. Sì, fra l'ideale e il reale, vi fu nel Panzini lungo contrasto; ma l'ideale era, per lui, anche esso, una realtà; una realtà esistita, sacra, saggia, potente: armoniosa serenità del pensiero, quadrata solennità delle leggi, ordine spirituale e civile e morale, giustizia, generoso amore gen-

tilmente e fieramente eroico di ogni bellezza e di ogni virtù: l'Ellade, Roma, il mondo cavalleresco; ma non falsificati da ciò ch'ei chiamava il romanticismo. « Il falso antico », disse, « mi avvilisce »; e perciò preferì i luoghi senza suggestive rovine, e comunque, essi, non l'inducevano a nostalgie, ma a vivaci evocazioni del passato, piene di uomini nei quali era il principio, quasi la prima modellazione e il segno di riconoscimento, di noi, tardi nepoti; quello, insomma, che diversamente colorandosi e trapassando per le generazioni è immutabile nell'anima. Si che il suo studiare e guardare e ragionare amichevole fra i morti e i vivi, era un continuo scendere e salire e ridiscendere e risalire dal fondo dei secoli consumatisi, alla superficie del secolo consumantesi, per cogliere, fra le disuguaglianze, magari in senso pessimistico, le concordanze. Ecco perchè questo cordialissimo misantropo, che per molti anni parve un *laudator temporis acti,* potè brontolare: « Pare impossibile come certe brutte cose avvenissero anche circa tremila anni fa! ». In verità era il paesaggio tutto nuovo che gli ridava il senso del vero antico; il paesaggio che, come si legge nella *Lanterna di Diogene,* assumeva per lui « una specie di animazione da cui veniva fuori la storia, la quale gli cantava dentro una nenia eroica ». Nenia eroica che talvolta più fortemente si scandiva, e allora accompagnava il passo delle legioni; e non erano legioni di morti trasfigurati nella gloria; ma, anzi, « andavano con una certa lentezza, perchè si dovevano portar dietro la casa, l'accampamento. E ogni fante era un vero Cireneo, e doveva portar la sua provvista di grano, una sega, una vanga, una scure, una pentola, i paletti per le trincee, oltre all'arme e all'armatura. Sessanta libbre di peso: circa venti chili ».

Poi venne il giorno quando questo italiano, questo poeta, conturbato, offeso, angosciato dalle sovversioni del dopo guerra e più che mai risospinto a cercare consolazione fuori del suo tempo, si avvide che le legioni di Cesare non si dileguavano nell'irrevocabile passato. « Le legioni di Cesare », scrive, « mi richiamarono altre legioni. Rimbombavano, nella via, le trombe dell'inno « Giovinezza ». Il sole indorava la via e per la via passava una visione di fanti in formazione quadrata, solenne...: gli elmetti erano d'argento, le spade d'argento, i bàltei d'argento, perciò parevano tutti d'argento. Il sole nascente filtrava fra quell'argento. Sopra gli elmetti volava come una Vittoria: l'inno della Giovinezza. Non erano uomini, erano una volontà ordinata, quadrata, solenne ».

Il cercatore di realtà aveva trovato la realtà bella, forte, sicura, insieme novissima e classica, nell'Italia di Mussolini; e il dissidio fra l'antico e il moderno, cagione di tanto suo ridere acerbo, si spianò e quasi cessò. Egli, che prima non sapeva bene se desiderasse che i giovani fossero come lui, o d'esser lui come i giovani, s'augurò, per la stanca voce del professore nella *Legione Decima,* che si formasse una onesta cooperativa fra giovani e vecchi; e, dopo avere veduto Sabaudia, così riassunse il lungo viaggio sulle rotaie della realtà: « Vincere il fascino del passato, pur sentendone la bellezza; accogliere la saggezza dell'esperienza, e al tempo stesso gioire dell'audace forte opera nuova, è virtù per la quale si dà fondamento alle cose maggiori ».

E ora che il suo passo umano si è tanto allontanato da noi, in questa mestizia austera che fa la sua assenza, ben ci avvediamo che in tutta l'arte sua, incidendo col bisturi della sua ironia e volgendo visioni e pensieri entro le luci cangianti della sua filosofia antifilosofica e rimordentesi, è l'anima che egli ha voluto scoprire, comprendere e quasi vedere. Nel grido che lancia alla attrice, alla zingara già vestita da regina, errante per la campagna deserta: « Bene, o donna, dimmi, per confessione sincera, quale è il segreto della tua anima, quale è la tua coscienza segreta », ripalpita il suo perenne chiedere. « Altre volte ho chiesto al sole, al mare, al fiore: ditemi o sole, o mare, quale è l'anima vostra ». E sono parole sue anche queste: « In quell'ignorante evo medio la gente sapeva che cosa è l'anima, e nel nostro secolo così istruito è la cosa che meno si sa, e non si cura nemmeno più di sapere ». Diffidente d'una propria fede, come della propria incredulità, egli visse sempre domandando questo, agli uomini che parlano e alle cose che tacciono; e interrogava per rispondere a se stesso. Anche le sue meditazioni vagabonde avrebbero voluto appagare le domande degli occhi con una trepida risposta spirituale; e il suo dialogo, pur intrecciandosi con altri interlocutori, era sempre tra la sua scontentezza esperta ed ironica e una certa sua innocenza « di infante condotto al fonte battesimale » cui si sforzava di adeguarsi per donarsi quegli stupori che, da prima, forse, erano sogguardanti soperchierie canzonatrici, ma poi, per la ginnastica agile e deliziosa del ragionare, respiravano sì largo da abbeverarsi di azzurro. La curiosità era il suo istinto ed il suo abito, e si volse a tutto, alla vita e ai libri, alla fluidità dei pensieri e alla polpa delle parole; ma, di là dalla realtà, dalle forme, dalle parvenze, dai colori e dai suoni, che cosa cercava quest'uomo attento alle opere e ai giorni, alle righe ferme dei solchi e al divenire e trapassare delle nuvole, alle storie che per lui erano belle come fiabe, alle fiabe che per lui erano vere come storie? « Tutti i popoli e tutti i re », scrisse, « vogliono sapere quello che pensano gli dei ». Ecco. egli avrebbe voluto sapere quello che pensano gli dei; e travedere, fra le tortuosità buie delle anime altrui e le lucidezze e le misteriosità della propria, quel segreto di noi che è oscuro a noi stessi... E talora, in questo tormento, in questa inquisizione, in questa attesa, la novità tenera e rorida di un'alba, il grande fuoco di un meriggio, Dioniso splendente o il terribile Pan, gli diedero, persino quando il diavolo era entrato nella sua libreria, « attimi di ebbrezza » in cui tutto l'universo gli parve animato, anche la morte; e la vita gli si fece sentire in continuità non limitata dalla morte; e, davanti agli eroici sacrifici umani, riconobbe che « vi sono, nella vita certe cose meravigliose e indomite ». E così gli splendeva una favilla del pensiero degli dei. Allora gli si rivelava, per intuizione e mestizia e felicità, il segreto della sua arte; e diceva del suo Bojardo, ma anche, senza dubbio, di sè: « probabilmente lo stile deve essere un fenomeno di musicalità. Una sottile freccia musicale, canta e trapassa il cuore dell'uomo ».

Nel vago fluire di questa musicalità, che non si espande mai tutta, ma fa, entro di noi, anelito di strane gioie trascendenti, ma soprattutto

gioia di pianto, passavano, per lui, nei vasti silenzi gli dei pagani; e, fra pensieri di pietà umana e di abbandono alla speranza di avere una speranza, appariva l'ombra della Croce, ch'ei salutava « perchè la Croce rappresenta colui che fu messo in croce ».

Ma poichè l'indagine della natura delle cose, e delle anime, e il pensiero dell'anima distendono sul terrestre « *non omnis moriar* » la notte o l'aurora del « *quando corpus morietur* », l'idea, l'immagine, il senso della morte frequentavano sempre di più la sua arte. Taluno dei suoi personaggi riecheggiò l'angoscia opaca di Achille, laggiù, oltre il fiume dell'oblio, presso al sangue nero degli agnelli sgozzati che ridà voce alle ombre: « Morire! Lasciare questo bel cielo per sempre, questo bel sole! Piuttosto mangiare l'erba dei fossi! ». Ma, anche, talora, quando la morte era remota, una dolcezza di elegia cantava nel cuore del poeta: « Io conosco un paese lontano dove, a luna nuova, le acacie sospendono, nel cielo, i loro bianchi incensieri. Passeggiano le chimere. Un usignolo canta. È una canzone di lui, solitaria, sul nido; e pare una preghiera di amore per noi. Laggiù, lontano, vorrei riposare. Ma chi mi condurrà laggiù? ». E poi, l'uomo che, tante volte, aveva visto spandere, a fiore del solco che mai non devia, il seme delle rinascite primaverili, passando vicino al piccolo cimitero, in mezzo ai campi: « Senta », pensava, « signor arciprete; io ho deciso di venirmi a stabilire qui; un posticino tranquillo, fuori mano, possibilmente al sole. La prego, non inchiodi troppo quel recipiente e sopra ci faccia metter poca terra. Così, una superstizione ».

Ma quando, perfezionatasi in lui la sua definizione dei poeti « che sono quelli che parlano dopo la morte », nell'altra: « il poeta è colui che consuma nei versi l'intera parabola del suo dolore », egli, avendo consumato, nei suoi libri, questa parabola intera, stava, vecchio e ammalato e fermo e muto, davanti alla finestra, a guardar passare la vita e a ricordare la vita passata, penso che, a tutti quelli che lo hanno amato, e a quelli che verranno e l'ameranno, godendo il sole ch'egli non vedrà più, abbia mandato parole simili a quelle scritte per la sua figliuola: « Creatura mia: quando tu sarai grande e leggerai queste pagine, forse ti verrà desiderio di me ».

RENATO SIMONI

IL MULINO DEL PO — PARTE II (*)

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO SESTO ED ULTIMO

LA ROTTA

VI.

(*Continuazione*).

QUEL giorno, che il buon Filopanti espresse le sue mistiche teorie, il simposio filosofico pareva finito in casa Lupacchioli, quand'egli, infaticabile, soggiunse:

— Un'altra linea pittagorica vi voglio svelare: Polluce, Meleagro, Gedeone, Tirteo, Orazio Coclite, Leonida, Eleazaro, Lazzaro fratello di Maria Maddalena, San Lino secondo papa, Settimio Severo, Sant'Uberto, Pizzarro, Van Dyck, Hoche chiamato Lazzaro per rivelare che è lo stesso personaggio, e Giuseppe Garibaldi, che non è uomo di scienza, ma è stato ben più illuminato dei magni barbassori e cattedratici fra cui predomina la superbia e la codardia del materialismo scientifico, quando, in un moto d'entusiasmo ispiratogli dalle mirabili geuranie da me illustrate, mi diede il giusto titolo di Professore dell'Infinito. E anche vi voglio dimostrare, dopo l'isemeria del numero su cui s'incardinano le rivoluzioni, l'isemeria novennale dei colpi di stato. Valga il vero: Cesare, con violenza giustificata dall'oligarchia della degenerata repubblica aristocratica, passò il Rubicone il 9 di novembre; nel 1599 nacque il Cromwell, che troncò con tirannico arbitrio il Parlamento Lungo, esattamente milleottocentoquarantotto anni gregoriani dopo il passaggio del Rubicone: dico 1848, anno della libertà, e chi non scorge nell'opposizione dei due numeri il simbolo provvidenziale, è cieco e mentecatto senza più. Ma il 18 brumaio dell'anno VIII del calendario repubblicano, è, udite, il 9 novembre 1799: non occorre dirvi quale colpo di stato accadesse il 18 brumaio; e per di più, diciotto è due volte nove. Talvolta la misteriosa influenza che si palesa nelle isemerie, par che si diverta a scherzare: così mi ha nascosto finora quella che si cela nel 2 dicembre '52, forse per dire che il terzo Napoleone è una parodia del primo, quantunque noi italiani gli dobbiamo della gratitudine per aver dato aiuto a Vittorio Emanuele, re predestinato d'Italia, re Galantuomo e prode soldato della nostra indipendenza.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

Così dicendo, vide le faccie scontente di quei repubblicani, e disse con forza:

— So bene che siete repubblicani, ma io lo sono più di voi, io, che deputato alla Costituente romana, proposi la decadenza del potere temporale e il decreto che fondava la repubblica democratica; io, che ebbi l'onore di dire l'ultima parola di quella spirante repubblica, protestando in faccia alle baionette contro le milizie francesi che occupavano il Campidoglio, sede della nostra assemblea. E mi dava non pur coraggio la coscienza, ma serenità il sapere che il 4 luglio, poichè ciò fu il 4 luglio del '49, cade l'anniversario dell'indipendenza americana e della nascita del mio amico Garibaldi, il Washington della indipendenza italiana. Repubblicano dunque quanto e più di voi, ma non per negare od occultare la verità scritta nelle geuranie del cielo e nelle isemerie della storia e della natura; nè per disconoscere i meriti, quando ne hanno, di re e di papi. La mia analisi dell'infinito non è codardo e parziale materialismo, ma ardita sintesi universale; e il titolo datomi da Garibaldi, io lo accetto senza vanteria e senza che mi gravi viltà di cuor le ciglia, come dice il poeta.

S'era scaldato, così dicendo, e:

— Vi vedo un po' mortificati, — soggiunse bonariamente: — vuol dire che per consolarvi vi svelerò una delle più care isemerie, la quale dimostra nel contempo la predestinata azione unitaria di re Vittorio e del suo abilissimo ministro Cavour. C'è un anno del secolo, uno solo, che gode di singolare proprietà aritmetica; e cioè, diviso per 6 dà resto 5, per 5 dà resto 4, per 4 dà resto 3, per 3 dà resto 2, per 2 dà resto 1, cioè l'Unità. Quest'anno è il 1859, e basta un poco di buona volontà per leggere in tale proprietà aritmetica il simbolo predestinato delle successive annessioni, da cui risultò l'unità della nostra Italia nel regno di Vittorio Emanuele. Basta per questo un po' di buona volontà, ripeto; ed io parlo agli uomini di buona fede, e sono sicuro di avervi rallegrati e confortati. Torno dunque, per completarla, all'isemeria dei colpi di stato, e ben sottile acume richiese scoprire il nove e il suo significato in un altro fatto della serie. Infatti, state attenti, *favete lingua*: si compie e finisce la spedizione dei Mille; occulta influenza ecco suggerisce a Adriano Lemmi, gran maestro della massoneria italiana, di prestare 3000 lire a Garibaldi, per tornare a Caprera, a coltivar la terra dopo aver conquistato un regno, povero come prima: atto memorabile e degno degli antichi Timoleonte e Cincinnato e del moderno Washington. E come capitano Garibaldi non è della forza d'un Cesare o d'un Napoleone, ma cotesta sua rinuncia all'ambizione del potere, lo mette infinitamente più sù dei loro 9 di novembre e dei loro colpi di stato. Giudicate dunque del mio imbarazzo, nello scoprire che quel prestito del Lemmi cadeva pure in un nove di novembre! Riconobbi bensì che la misteriosa influenza intendeva con questo di insinuare il contrasto degli atti sotto la coincidenza delle date, come già per il Cromwell con quella cifra di 1848, ma considerando la importanza consolante e edificante dell'isemeria nascosta in un caso di tanto poco rilievo apparente, come quel prestito di 3000 lire, mi duole

di dover confessare cotesta influenza essere non soltanto misteriosa, ma benanco capricciosa talvolta. Fate un po' il caso che nessuno vi avesse posto mente, o ch'io stesso non me ne fossi accorto, data l'apparenza labile e casuale del fatto! Così bella isemeria sarebbe svanita, perduta nel mare magno delle date insignificanti!

Tale ipotesi lo costernava visibilmente, mentre l'uditorio pareva fatto ormai davvero una scuola di pitagorei assorti nei numeri, quando entrò l'Uccelli, onesto popolano bolognese d'ottimo cuore, che da anni era il fidato compagno e famulo e protettore e intendente del Filopanti e della sua nobile e generosa inopia; entrò l'Uccelli, o Uccellaccio, come lo chiamava talvolta affettuosamente, quando non, repubblicanamente: Cittadino Uccelli. E:

— Cittadino Uccelli, — diss'egli tornando tutto lieto e sereno, — che cosa cerchi da queste parti?

— Io? C'è della gente fuori, — disse l'Uccelli in bolognese — che cercan ben loro la signora Lupacchioli.

— Sarà, — disse con tal quale galanteria il Professore dell'Infinito, — sarà per esternarle la gratitudine popolare verso i suoi buoni e filantropici uffici in soccorso di tanta sciagura.

— Puol'essere, — disse il bolognese, laconico.

— È certamente, Uccellaccio!

La casa del medico, suppergiù uguale agli altri abituri del paese, aveva davanti un giardinetto, un po' più grande degli altri. La gente, fra uomini e donne tre o quattro dozzine, venuta a cercare della Lupacchioli, stava silenziosa e triste nella strada. Lei si fece sull'umile cancello, mentre la compagnia filosofica restava nel giardinetto, e domandò arcigna che cosa volessero.

— Pane, — rispose una voce stanca.

— Non è ancora venuto, oggi, da Ferrara, — rispose lei con malagrazia; — lo sapete. Che cosa venite a chiedermi, a me? Se fosse arrivato, avrei già fatta la distribuzione.

— È che abbiamo fame, — rispose un altro per tutti, — e la fame, non aspetta mica i comodi del comitato nè i suoi.

— Il comitato dovrebbe lasciarvi colla fame, screanzati! Questa è la gratitudine? Credete che me lo mangi io il vostro pane?

— Noi non crediamo niente, ma si conosce che lei può discorrere così, perchè ha fatto colazione.

— L'ho forse rubata a voi la mia colazione?

— Rubata o no, lei ha la pancia piena, e sulla nostra, — disse uno battendoci sopra rumorosamente, — si può sonare il tamburo!

— Appena arriverà il pane, — disse lei dispettosamente, — vi sarà distribuito, benchè non lo meritereste, con questi modi.

— E se non arriva?

— Starete senza.

Risposero parecchi ad una voce insieme, e in tono che chiamò il Filopanti e gli altri ad accostarsi:

— Staremo senza?

— Se non cade la manna, — disse lei sarcastica. — Non sono mica Mosè, io!

— Mosè o non Mosè, l'è ora di farla finita, e il pane sapremo farlo saltar fuori noi, dove ce n'è! — gridarono.

— Ah, siamo a questo?

— Siamo all'ora che lei ha da cominciare a metter giù tutta quella arroganza, ha capito? Adesso poi andiamo al forno di Castorino, e lì ci riforniamo: e paghi il comitato! E poi torniamo qui a visitare la sua cucina: e paghi il comitato!

— La mia cucina?

— Sicuro: non fa scialo, lei, non fa degli inviti? E andremo ai mulini della piarda di Scacerni, a farci dare la farina: e paghi il comitato!

— Pagherà — fece coro a quel parlamentare, con torbida allegria entusiasmata, la riunione, — pagherà il comitato!

— Viva la giustizia! — gridò il Pizzacarino; e con lui alcuni suoi: — Pane e lavoro!

— Lo dite, — urlò la Lupacchioli imbestialita, — lo dite voi, Pizzacarino?

— Pane e lavoro!

— Lavoro, voi che vorreste il pane a tradimento?

— Pane e lavoro! — urlaron tutti senza più badarle. — Pane e lavoro! Viva la giustizia!

— O ce la fanno o la facciamo noi, — aggiunse il Pizzacarino, come l'ultima castagnola d'un fuoco d'artifizio. — Viva la « Sociale »! Abbasso gli sfruttatori! E sappiatelo — soggiunse alla piccola folla ingrossata nel frattempo — che son tutti d'accordo, questi e gli altri, e che c'è una congiura per tener aperta la rotta e per mantenere la fame e la moria. Sì, perchè noi poveri siamo in troppi, e facciamo paura ai signori. Allora, ci voglion domare colla fame, e che la moria diradi la poveraglia! Ecco perchè non chiudono la rotta, e son tutti d'accordo, repubblica e monarchia, liberali e forcaioli, tutti i borghesi!

La notizia costernava, stordiva; e nel silenzio s'udì uno trasecolare:

— Mo vedete che brutte cose!

— Pane e lavoro! — gridaron tutti daccapo, con furore.

— Buoni popolani della Guarda! — disse a questo punto facendosi innanzi il Filopanti, colla voce che aveva potente, sonora, di bel timbro e gradevole: — Buon popolo della Guarda, ascolta! Son già diciotto secoli passati, che il figliuol dell'uomo e figlio di Dio, come siamo tutti, ma egli ebbe del divino più d'ogni altro, ha insegnato a pregare per il nostro pane quotidiano; ma ha soggiunto di non rubare, di non fare il male, di rimettere ai debitori nostri il debito loro, di perdonare, di amare il prossimo più di noi stessi. Gesù Cristo, o popolo della Guarda, fu il primo e vero socialista, e amò gli uomini più di quanto non abbia saputo e non sappia amarli alcun uomo.

— Gli manca la chierica, — gridò il Pizzacarino additando la zazzera di Filopanti, — ma del resto può andar coi preti a predicare!

— Io vi compiango, — gli disse di rimando Filopanti serenamente, — vi compiango perchè avete fame, e perchè vi offusca l'ateismo materialista. Altrimenti sapreste che la chiesa cristiana, benchè traviata dall'esercizio del potere temporale e dalla irrazionale pretesa d'essere la definitiva religione dell'umanità, è santa e salutare nei suoi fondamenti, e ha fatto più bene che male, tenendo accesa la parola della vita spirituale, il culto sacrosanto del sacrificio di quel giusto, di quella santissima vittima che conscia e rassegnata andò a farsi immolare, e fece della terra un altare. Lo adorereste anche voi, se non foste, come ho detto, oscurato dalle dottrine materialistiche. Ma noi, buon popolo, imitiamolo, quel giusto, quel santo, almeno per quanto è dato alle nostre deboli forze, nel non fare, o almeno nel non desiderare il male, nel pregare che ci bastino per resistere alle tentazioni, nel non dare prono orecchio a Satana! Popolo, fratelli miei, non dite: paga il comitato. Il comitato fa umanamente quel che può; e se oggi non arrivasse il pane, non maledicete: vorrebbe dire che quel pane è andato ad altri fratelli più poveri, più affamati, più dolenti di voi. Mancano essi forse? Purtroppo no, lo sapete. E dunque non bestemmiate, che ve ne pentireste. Voi soffrite, lo so e vi compiango; ma altri forse oggi moriva senza quel pane, che a voialtri viene a mancare per un giorno. E se è andato a chi moriva, non ve lo leverete volontieri di bocca? Cristo, vi dico anch'io, non dimentica le elemosine: esse son fatte a lui in tutti i poveri; e più, chi le fa, è povero, più grande è il merito ch'egli si fa, o miei poveri fratelli!

Eran parole e dottrina ch'essi riconoscevano; sapevan pure che quel professore, quella « scienza », le metteva in pratica; ma udirle da lui, da un sapiente, pur così familiari e consuete le rendeva loro come nuove e più venerabili e più umane che mai. Forse avrebber castigato il Pizzacarino d'averlo ingiuriato e dileggiato, se colui non si fosse allontanato coi suoi nel mezzo dell'omelia.

Anche la Lupacchioli era commossa, e ne dava segno col trarre grosse e precipitose boccate di fumo dal suo toscano, mentre il marito, riempito un cesto di quanto pane aveva in casa, s'era messo a farne distribuzione, scusandosi:

— La mia gente, non ho altro. Son povero anch'io.

Sapevano ch'era vero, e ricordavano l'uomo che la notte della rotta s'era prodigato in aiuto dei pericolanti, perchè non sapeva altro modo di non darsi alla sua disperazione di padre sventurato. Ricevevan quel pane compunti; ed alcuno diceva: — Dio la rimeriti; — altri: — Perdoni alla fame, signor dottore.

Non corse molto frattanto, che si seppe che cosa fosse andato a fare il Pizzacarino allontanandosi. Arrivò infatti Cecilia, di corsa, e disse alla Lupacchioli:

— Son venuti a farsi dare due sacchi di farina, dicendo che paga il comitato: è vero?

Stava per rispondere, colei, irosamente daccapo, quando la gente:

— Noi non vogliamo rubare! — gridarono.

— Li sentite, buona donna? — disse il Filopanti contento a Cecilia.

— Io non gliel'ho mica data, perchè la farina che maciniamo non è roba di noi mugnai; e se cominciassimo così, dove si andrebbe a finire?

— Parlate bene anche voi, — le disse il Filopanti.

— E chi è venuto a farvi quel discorso? — chiese la Lupacchioli.

— Pizzacarino, con tre o quattro altri.

— Me l'immaginavo.

— Mica che mi facciano paura, sa! Soltanto volevo saper le cose da lei, perchè ho da badare ai fatti miei e alla riputazione di mugnaia, con sei figli da sfamare! Del rimanente, adesso che so, sono sicura che il Pizzacarino non è stato a aspettarmi.

— Devo far avvertire il brigadiere dei carabinieri? — chiese la Lupacchioli.

— Per colui là? Basto io, da carabiniere e da brigadiere anche! Eppoi ci sono a portata di voce quei bravi ragazzi, i soldati del piroscafo.

E infatti, alla piarda, trovò che s'era allontanato, senza aspettarla di ritorno. È pur utile a sapersi, per compiere il racconto, che le antiche armi da taglio e da fuoco di padron Lazzaro, e la spingarda da anatre, non erano andate perse colla casa del Ponticin della Pioppa, poichè, quando s'erano allentati i rigori della legge stataria austriaca, poco prima di morire, padron Lazzaro le aveva smurate e dissotterrate, rifacendo, con compiacenza, l'armeria del San Michele.

Anzi, la vista di quelle armi e di quella compiacenza del suocero, allora, avevan messo a lei nell'animo un curioso sentimento di rodio affettuoso, di rancore ormai pacato e quasi dolce, al ricordo del ricatto a cui eran servite, lui ignaro, che se le ripuliva ora amorosamente, e con gran cura le lustrava ed ungeva, lodandole frattanto. Lei pensava: « Tu non sai che cosa avrebber potuto costare a te, e quel che è toccato a me per amore di coteste tue armi! Dovresti chiederlo a quella perla fina del tuo figliuolo! ».

Ma: acqua passata, come dice un motto, che non posson averlo inventato altri che mugnai acquaroli. E in seguito, sui primordi della rotta, quando s'erano viste corseggiar l'acque del fiume quelle tali barche di malintenzionati, lo Schiavetto e i due garzoni avevan fatto guardia armata a bordo dei mulini. Una notte che una di quelle s'accostava, e l'equipaggio non voleva rispondere al chi va là del Barabàgul ch'era di fazione, una schioppettata in aria l'aveva allontanata, sempre senza voce che nominasse quei manigoldi. E Cecilia allora aveva finito, sepur ce n'era ancor bisogno, di perdonare alle benaffette armi di padron Lazzaro: la spingarda, tre fucili a pietra focaia, uno stiletto di fattura bresciana, un galante coltello a serramanico di Campobasso, un paio di lame fisse, che non volevan l'uomo da mezze misure, com'egli diceva, il vecchio facinoroso molinaro.

VII.

Storie vecchie, ch'erano state nuove un tempo, quando ripa di Po era luogo franco, in cui malandrini e galantuomini, o nè malandrini del tutto nè del tutto galantuomini, e i violenti, ed anche i pacifici per difen-

der la pace loro, inclinavano a menar le mani, affiatati da una comune disposizione a farsi ognun da sè la ragion sua, buona o cattiva che fosse, e a risolver le questioni da uomo a uomo. La salute dell'anima, se la giuocavano in un sol tratto, talvolta sulla tavola del patibolo. Sicchè v'erano forti, ed anche efferate, coi vizi, le virtù: un piglio disperato, ma risoluto; iniquità tremende, e fieri coraggi, che nell'affrontarsi davano scintille di fuoco. Spiccava, nei racconti di quei tempi, sul colore del tempo andato, cotesto piglio ardito e di corruccio, di libertà feroce e selvaggia sì nel sopruso e sì nella difesa, d'una vita guerreggiata per il pane, per la donna, per l'onore. Ed era certo rustico e puntiglioso onore, ombroso, esigente, facile a venire al sangue, da gente poco misericordiosa di sè stessi e d'altrui. Nella misericordia di Dio facevan credito con larga fiducia, ch'era insieme burbanzosa e abbandonata, e sfiorava la bizzarria di tali, che misurassero la fede nei sacramenti e nel perdono sull'abuso che ne facevano, che non era piccolo.

Ma la ripa stessa del fiume reale era stata nei tempi andati assai diversa, e più boscosa e selvaggia, con più vasti terreni di golena inclusi fra vecchi e nuovi tratti d'arginature intricate, paludosi di stagni e di sorgive, invasi dal fiume in piena, e incolti e senza strade. Tale era stato il terreno d'una volta sotto i froldi uniti delle Nogarole e innanzi la piarda di Scacerni, bonificato poi a poco a poco, e che adesso il fiume s'era rimangiato collo sconquasso e la rovina che si sanno. Ma questi avevan riportato soltanto brev'ora il sospetto e più ch'altro l'ombra dei tempi fieri e selvaggi. Anzi, in pochi giorni le aveva incivilite, quelle ripe, come non mai, la folla dei lavoranti sulla rotta, gli ordini, gli studi, la sorveglianza del genio civile, e sopra tutto i pontieri del genio militare col loro robusto e adatto piroscafo *Sesia*, ancorato vicino ai due mulini quando non lo si vedeva avventurato sulle bocche a scandagliare i fondi, a buttar ponti volanti di manovra, ad aiutare coi mezzi di bordo opportuni la costruzione dei castelli di presa e delle palafitte. Il genio civile e il commendator Cavalletto, deliberato che ebbero di non respingere, più che altro per riguardi politici, l'applicazione della paltelata filopantiana, intendevano di servirsene soltanto come d'un mezzo sussidiario, per accelerare la stretta, ma avendo pronto in luogo tutto quello che occorreva a costruire, a ridosso della tela, l'argine di chiusura, cioè uomini e ponti di servizio e migliaia di sacchetti di terra da buttare a fare un primo fondo a una prima arginatura, e materiale da rassodarlo prontamente, come pali e burghe e buzzoni. Intanto eran venuti riducendo le bocche, armando le teste, rassodandole, e spingendo quanto avevan potuto innanzi i lavori attorno e dietro le bocche, non solo ridotte, ma ormai incanalate e imbrigliate opportunamente. E avevan fatto ciò molto presto, a considerare il volume delle acque persistente in fiume, e a regola d'arte, checchè blaterassero il Toppi e il bel numero degl'ignoranti e di coloro nei quali il grande stento e patire purtroppo scusavano anche l'improntitudine, non che l'impazienza.

Il taciturno arcigno e il facondo sereno, il Cavalletto e il Filopanti, avevano già avute parecchie interviste agrodolci in Ferrara e sulla rotta:

— Professore, il suo telone...

— Paltelata, prego, commendatore.

— Lo chiami magari lenzuolo! Insomma, la sua tela può aver servito empiricamente a chiudere qualche arginello di fiumiciattolo pacifico, ma qui si tratta del Po, professore!

— Empiria, grecamente, commendatore egregio, significa esperienza. E se l'idraulica padana, a quanto ella mi svela, è dogmatica; se essa vanta un *quid simile* dell'infallibilità papale testè eretta in dogma, a questa nuova bolla *Aeterni Patris*, a questa teologia idraulica, io oppongo razionalmente il motto dell'Accademia del Cimento: « provando e riprovando »; proprio così, commendatore!

— Professore, io non son qui per farmi canzonare da nessuno!

— E chi canzona, signor mio? Rispondo a quel ch'ella ha detto. Or dunque, *solvuntur obiecta*: non soltanto gli esperimenti da me più volte ripetuti ebber esito felice, benchè su piccoli corsi d'acqua, com'ella ha detto; ma il calcolo ne assicura dell'esito, anche quando si sia per applicare la paltelata in casi, come questo, di ben maggiore entità. Eccolo, e lei, che è uomo di scienza, s'arrenderà al vero: la resistenza del suolo al ribaltamento del palo cresce all'incirca in ragione composta del quadrato del conficcamento e del diametro del palo stesso; la resistenza di questo alla rottura cresce come il cubo del diametro. Ora lo sforzo dell'acqua, e per rovesciare e per troncare il palo, è proporzionale al cubo dell'altezza dell'acqua. Onde segue che un palo del diametro di tre centimetri conficcato tre metri nel suolo, regge la spinta dell'acqua alta tre metri; e via dicendo.

— Fino all'altezza della luna!

— In via teorica, sì certo, — disse il Filopanti senza scomporsi. — Occorre ricordare il motto di Archimede? Datemi un punto d'appoggio, e vi sollevo il mondo. È abusato, ma calzante.

— Senta, professore, io ammiro la sua sicurezza nella paltelata.

— È quella dell'uomo che ragiona.

— Conceda di non essere il solo. Io faccio ogni riserva sull'attendibilità del suo calcolo, nell'applicazione pratica. Mi lasci dire, perchè si tratta di una grossa responsabilità, e lei, che è un galantuomo, la capisce.

— La capisco e la rispetto.

— Non ne dubito. Aggiungo dunque che il suo calcolo, posto che sia esatto su terreno e con acque facili all'esperienza, all'atto pratico e in presenza d'una rotta di questa entità e natura, è infirmato da un'infinità di incognite, quali la natura diversa e imprevedibile del fondo, il comportamento della corrente e delle correnti, gli accidenti del materiale, i casi imprevisti che sopravvengono durante una simile operazione. Insomma, ho accettata la sua tela, come lei sa, quale sussidio, non voglio dire quasi inutile, benchè così io pensi: l'ho accettata, ma non intendo di metterla in opera finchè non siamo pronti a dare la stretta coi mezzi esperimentati da secoli. Ho detto.

— I secoli... l'autorità dei secoli... l'abitudine... quasi inutile! — esclamò il Filopanti con un'amarezza che vinceva il suo naturale. — Voialtri rendete la paltelata inutile del tutto, perchè il suo pregio inestimabile sta nella poca spesa e nella rapidità dell'operazione.

— Inestimabile veramente sarebbe il nuovo disastro, se le acque ancora alte, come si mantengono tuttora, trattenute e innalzate dalla sua tela, la rompessero. Sa lei che una nuova tremenda ondata irromperebbe sulla campagna con effetti che le lascio immaginare? E che tutti i lavori d'imbrigliamento e di presa andrebbero distrutti, magari aprendosi nuove fratture negli argini?

— Se il lavoro è eseguito a regola d'arte, nulla di tutto ciò è da prevedersi nè a temersi. Al più, e per eccesso di precauzione, ho consigliato di raddoppiare o triplicare le file di paltelata, e di procedere a sezioni nel dare la stretta.

— A regola d'arte: ecco il veleno dell'argomento! Perchè poi, non lei, che, ripeto, è quel galantuomo che tutti sanno, ma il suo partito di facinorosi, butti la colpa del disastro sull'imperizia e trascurataggine del genio civile, e ci accusi, come già fanno i molti Toppi che abusano della sua buonafede, di collusione cogli appaltatori e di condur male i lavori per aumentare coi disastri i loro lucri!

— Coscienza netta non teme calunnia.

— Sarebbe a dire?

— Che io non mi unisco a tali mormorazioni e maldicenze, benchè i patimenti della popolazione scusino lo stato d'animo da cui insorgono. E le faccio notare che lei, non io, ha portato la passione politica nel sereno dibattito della scienza, onde, commendatore, mi dà il diritto di insinuare, come dicesi in linguaggio forense, il documento che nella di lei avversione contro la paltelata democratica e di Sinistra, entra una animosità ministeriale e di Destra.

— Ma insinui quel che vuole, professore, che di chiacchiere se ne son fatte già tante! Una più, una meno: insinui quel che vuole! Però si va dicendo roba da querela per diffamazione; e questa merce un uomo come lei non dovrebbe prestarsi a coprirla.

— La nobiltà del fine a cui tendiamo ambedue, ci deve mettere mille cubiti sopra le passioni e le infermità della natura umana.

Bella parola, e degna d'un professore dell'infinito, ma il Cavalletto era ingegnere idraulico, onde continuò, con gran ragione, a prendere le sue precauzioni, mentre il Filopanti, cucite che furono le tele di canapa robusta, raccolte le centinaia di pali occorrenti e la zavorra di ciottoli per affondare meglio il lembo inferiore, venne distribuendo alle squadre certe grandi spatole di sua invenzione, destinate ad assestare sul fondo il lembo stesso a manovra compiuta. Dopo di che presenziò all'istruzione delle squadre, con esercitazioni e dimostrazioni teoriche sul luogo della rotta.

E tutto cotesto movimento, che animava il fiume, mutava assai, e popolava e inciviliva, colla riva di Po, la piarda Scacerni. Cecilia ci ripensava specialmente nei momenti di calma, quando guardava il fumo

nero di quel laborioso *Sesia*, sempre sotto pressione. O non c'era, fra tante novità, quella d'un soldato del genio (alcuni venivan volontieri sui mulini a far quattro chiacchiere nei brevi riposi), il quale s'era incapricciato della sua vegeta maturità? Cotesto ardito sbarbatello le faceva dichiarazioni, che lei indovinava focose dal gesto, dal viso, dagli occhi, perchè era siciliano, e se si incaloriva, non si capiva più parola di quel che diceva. Ma quanto meno capiva lei, tanto più s'infocava lui.

— Coscritto sfacciato, indietro le mani! — doveva intimargli, come tentava di spiegarsi con queste.

Giurava, strambuzzando gli occhi scintillanti, che lei l'uccideva di passione e che avrebbe avuta la sua morte sulla coscienza. E la cosa finiva con grandi e cordiali risate reciproche.

Ve n'eran di tutte le parti d'Italia sul *Sesia*, tanto che:

— Par d'essere tornati al '48, — brontolava il vecchio Schiavetto. — Anche allora fu la confusione delle lingue. Non eravate mica più bambina, padrona, nel '48, e vi ricordate bene quella mattina che i volontari venner qui e al Ponticin della Pioppa, che allora si chiamava ancora il Ponte della Pioppa, a farsi dare la roba? Rammentate le maniere brusche, i fucili, le insolenze? E anche allora, la confusione delle lingue!

— Rammento: tutt'al contrario, proprio, di questi qui.

Lo Schiavetto, quanto a questo, non poteva negarlo. Ripeteva dispettosamente:

— La confusione delle lingue!

Non è ch'egli avesse opinioni o partito politico, e che fosse più amico o meno avverso al governo d'una volta od al nuovo: gli dava fastidio la novità, quel che egli chiamava tanto chiasso sul fiume:

— Bello il mio fiume d'una volta! Bel vivere dei mugnai d'una volta!

— Una volta, una volta, Schiavetto! C'eran dei guai anche una volta.

— Non dico di no; ma si stava fra noi! ma la quiete sul fiume! I guai passavano, e tornava la quiete. Adesso questo bordello che si fa, e tutti questi forestieri, a me non va, la dico schietta, a me non va.

— Però, se volete esser giusto, certi fatti non li dovete rammentare, perchè questi soldati d'adesso, invece di rubare, ci salvano anzi dai ladri.

— Sì, e lo dico volontieri; ma dai ladri, una volta, sapevamo difenderci noi senza bisogno di nessuno; ma qui sui mulini, sempre con buon rispetto di voi che siete la padrona, per me fan troppo chiasso, ecco, m'intronano la testa!

— Ce n'è di vent'anni, o Schiavetto!

Infatti i più giovani, fra quei pontieri, o ridevano coi due garzoni dandosi la baia, o ruzzavano coi ragazzi della Scacerni; che nel parlar di Schiavetto, *morosus et difficilis senex*, dicevasi « sbordellare » e fare un « buridone », uno spauracchio.

E parecchi ve n'erano mugnai proprio di fiume, che il loro mestiere destinava di solito al corpo dei pontieri; ed erano del Po stesso, delle rive di Lombardia, e dell'Adige, e d'altri fiumi emiliani e veneti. E

dapprima s'erano mostrati curiosi dei due mulini, rispettosi di un vecchio del fiume come lo Schiavetto canuto; poi il rispetto non li aveva impediti di vantare altre foggie ed altri modi ed altre regole navali e molitorie, dei paesi e dei mulini e dei fiumi loro, criticando le anticaglie che riscontravano o credevan di riscontrare su San Michele e Paneperso.

— Mi parete il chierico che voglia insegnare a dir messa al parroco! — così lo Schiavetto. — Il Po è il re dei fiumi, e qui fra le due Guarde è il Po del Po, come a dire il re dei re: e vi so dire che ai molinari di qui, ogni e qualsiasi altro ha da levarsi il cappello; altro che criticare! Se aveste conosciuti quelli che ho conosciuto io! Mah! Bello il mio fiume d'una volta!

Quando seppe che quei bravi ragazzi, avendo ricevuta una gratificazione dal governo, s'eran tenuta soltanto una lira a testa (che a quei tempi sarebbe, a occhio e croce, una ventina delle nostre, perchè anche la moneta è come gli uomini, e col passar degli anni perde, si direbbe, di forza); quando si seppe che avevan versato il resto della gratificazione in beneficenza per i poveri inondati:

— L'atto è da stimare e da lodare, — disse lo Schiavetto, — però certuni, quando si tratta di mulini, invece di criticare, farebbero meglio a cercar d'imparare, perchè San Michele e Paneperso, e poi più! La piarda Scacerni è, per vostra regola, come a dire la Roma dei mulini.

Ridevano su cotesto suo debole, e si divertivano pure a stuzzicarlo, perchè s'arrabbiasse. Egli ci cascava, e discuteva, e s'arrabbiava d'aver discusso, perchè:

— Alla piarda Scacerni venga il molinaro per imparare, chè non ha niente qui da insegnare!

Eppoi ci s'arrabbiava daccapo, e ci ricascava, rimproverando anche Cecilia:

— Voi, padrona, certe impertinenze, qui sui mulini non le dovreste lasciar dire, perchè qui si vede il vanto del mestiere, fin dove l'arte è potuta arrivare, e non più in là!

In fondo, era anche l'opinione di Cecilia, che gli diceva:

— Be', Schiavetto, e quando che le loro critiche vi dan fastidio, non le state a sentire!

— Oh, per questo, mi entrano da un orecchio e m'escono dall'altro, — rispondeva ingrugnato, smentendo il detto colla faccia: — la confusione delle lingue, la confusione dei cervelli!

— Quand'è che riempiamo la legnaia? — gli chiedeva il più burlone di quei mugnai sotto le armi. — Verrà l'inverno, e bisogna pensare in tempo a scaldarsi. Quand'è che facciamo legna?

A questo s'era: far legna d'un San Michele e Paneperso! Anche se per scherzo, era una bestemmia:

— Scherzate, scherzate, che è la ragione dell'ignoranza, quando si mette colla presunzione.

La gente dei paesi risparmiati e delle case in cui pian piano tornavano; e li vedevi magari entrare e uscire in barca; quelli che nei gra-

nai ritrovavano gli ultimi sacchi del raccolto vecchio; e il nuovo, con che cuore lo vedevan trasparire dall'acqua, posando, più crudelmente chiara! — la gente veniva al mulino in barca attraverso le campagne, col suo sacco di grano o di granturco. Vogavano lungo filari di piante da frutto, su cavedagne e strade, vogavano sulle aie, sulle messi, invece di mieterle: le sventure altrui inacerbavano lungo il viaggio le proprie e il dolore, che giorno per giorno incupiva e si faceva più insopportabile, benchè torpido, come il danno giorno per giorno cresceva, mentre l'acqua torpida guastava le terre, sgretolava le fabbriche, distruggeva le opere dei campi, peggio che quando era stata furiosa. Perfino distante dall'inondazione, e di buon tratto, i pozzi imputridivano, proprio come se la terra marcisse.

Con quanta ragione i vecchi del paese soggetto alle inondazioni, e vuoi di fiumi rotti e vuoi di canali e fossi straripanti, a chi si lagnava del secco solevan rispondere che la miseria viene in barca! Se ne ricordavano nel vogar sui campi, nell'adoperare il remo dov'era luogo da vanga, nel solcare colla prua dove avrebbe dovuto passare il vomere: uno scherzo scellerato, da non poterci credere, da brutto sogno. Ma al giallume marcio del frumento sommerso non guardavano: a pensar che era la stagione di mietere, d'adoperar la falce e non il remo, gli schiattava il cuore. E com'arrivavano alla piarda:

— L'è venuta, padrona Cecilia, la miseria; in barca l'è venuta.

Quanti lamenti, quante tristezze, povera gente, quanti guai! E anche sui mulini, benchè in confronto fosse vita da signori, c'era da stare a stecchetto e poco allegri, senza contare la pietà grande, a cui Cecilia non era mica insensibile. Faceva anzi, secondo il poco che le era consentito, l'elemosina di qualche minello di farina gialla, da farcisi una magra polenta da sfarmicisi i più poveri, i più disperati, i più affamati.

Intanto era passato quel fosco giugno, colla lunga tristizia delle sue pioggie e rigori fuor di stagione, con quei temporalacci bui, che annottavano terra e cielo di pieno giorno, e sovvertivano, quasi che i viventi non solo, ma essa natura a sè medesima fosse venuta in fastidio ed ira. Finalmente, luglio aveva riportato il sole, quando non pareva più da sperarci; luglio, nelle campagne il mese di tutte le speranze, adempimento delle vecchie, inizio delle nuove, che intatte consolavan di quanto dell'altre non s'era adempito: luglio, il mese dello staio e dei granai pieni, dei debiti soddisfatti, delle terre riposate al sole, quando anche l'aspro, perenne scontento del contadino faticoso, si placava, respirava dall'ansia continua nella sua vita dura; luglio, unico suo tempo di riposo insieme alla gleba, quando nell'animo segreto anche la delusione rinnova nella meravigliosa parola: « E l'anno che viene, l'andrà meglio ».

Era ben vero che per gli inondati, luglio quell'anno recava la morte di ogni speranza, e per l'anno venturo e per chi sa quant'altri; luglio ravvivava la crudeltà di vedersele tanto miserabilmente annegate; ma sentirlo, era pure un rivivere, se non alle speranze ancor troppo di là da venire, almeno al dolore, che risanava dallo svogliato e tetro accascia-

mento della disgrazia esorbitante. Ben che dolendo, il sole tornato li tornava a vivere.

E le acque del fiume, quantunque fossero state e si serbassero tuttora abbondanti, scemavano; si avvicinava il momento di chiudere la rotta. E anche se c'era chi diceva: quel ch'era per restituire e in che stato, meglio il fiume se lo tenesse per sempre; neanche cotesti disperati pensavano poi ad altro; e in fine, tale ira, tale sproposito, in qualche modo pure li ridestava. Altra ed irosa aspettativa era dei tanti, ogni giorno in maggior numero, che dall'inchiesta della commissione, nominata dall'amministrazione provinciale per accertare le cause e le responsabilità della rotta, si aspettavano la scoperta di doli ed errori tali da obbligare il governo a rifondere i danni agli inondati:

— E se il governo da quell'orecchio non ci vuol sentire, gli si fa causa!

L'idea di far causa al governo era diventata popolare. Trascuratezze e sbagli, i veri e i supposti, nella costruzione di quella coronella nata sotto maligna stella, si esageravano rapidamente, di giorno in giorno, in colpe, in errori enormi, in veri delitti, cui davano credito non più solo nè tanto l'inclinazione naturale dell'animo umano, quant'anche l'appetito, l'interesse, il prurito, che in molti era già smania sediziosa, di far causa al governo. La speranza di cavarne denari, che in tanti era già matta speranza e mirabolante, all'ambizione più positiva dei candidati politici dell'opposizione prometteva, più verosimile, un buon argomento di campagna elettorale, e di cavarne la famosa medaglietta di deputato al parlamento. S'è visto anche la paltelata adoperata contro gli ultimi ministri della Destra « storica ».

Restava il fatto certo e innegabile che la rottura, per quell'imprevedibile sifone nero, s'era prodotta nell'argine dei froldi e non nella coronella, la quale in nessun caso avrebbe potuto resistere a quell'urto improvviso; e questo tutti sapevano, e scagionava il genio civile; ma per questo si insisteva sempre più sulle negligenze e gli errori, che non erano mancati; e dai più scalmanati e arruffoni si proponeva che l'inchiesta si dilatasse allo stato di tutti gli argini della provincia, ai regolamenti e sistemi del genio civile, del fisco, del governo. E poichè questo, com'era suo dovere, imponeva il rispetto della legge e non abbandonava senza difesa i suoi funzionari, si gridava che legge, procedura, commissione tecnica governativa, assai più competente che quella provinciale; i suoi giudizi che in gran parte assolvevano gli ingegneri del genio civile; e insomma tutto quanto trapelava e risultava dell'operato e dei deliberati governativi, eran indizio e prova che si voleva nascondere, travisare, salvare, per non « pagare i rotti », come si suol dire. Quando si seppe che per rispondere alla campagna aizzata contro gli ingegneri, il governo aveva distribuite onorificenze ad alcuni di loro, le grida aumentarono: era intrigo, camorra, « consorteria ».

Il primo, o uno dei più solleciti ad agitare e propugnare la campagna per la rifusione dei danni, era stato per altro un conservatore, ma della specie vanitosa, che li fa più demagogici dei demagoghi demo-

cratici: il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, uomo politico e diplomatico, pubblicista e drammaturgo e senatore, di cui non si tratta di stabilir qui se ebbe dei meriti, ma bensì che eran tutti eclissati da ambizione avventata e da vanitosa pompa teatrale. In lui queste avevano da cui discendere, nipote, qual'era, di re Gioacchino Murat per via di madre; ma anche i Bonaparte, a cui l'imparentava la nonna, anche i Bonaparte d'Italia, avevan tradizioni, si può dire, di politica teatrale: primo, con suoi gesti e parole, quel figlio di Luciano, il principe di Canino, demagogheggiante a Roma nel '48 e '49. Che i Pepoli, illustre casato, fossero stati signori di Bologna, era un ricordo antico, ma ancor capace di tramandare un orgoglio di famiglia, tanto più che parecchi di loro avevano avversato lungamente il governo pontificio, e uno, cozzando con papa Sisto, era finito col collo in un aulico e nobiliare laccio di seta. Per quanto il Settecento avesse ammorbiditi gli animi, nel calore con cui cotesto patriziato delle legazioni aveva sposato nell'Ottocento il partito dell'indipendenza avverso ai preti, entrava dunque, non stanca nè doma nè addormentata dai secoli, l'ambizione d'un'antica oligarchia spossessata, una brama d'azione e di potere inquieta, che, venute le cose a compimento nella realtà « borghese » e disadorna e dimessa del regno costituito, era ridotta, nei temperamenti più vanitosi e superficiali, a sfogare in un prurito di popolarità fastosa e inconcludente. Nel Pepoli nostro, conviene aggiungere la vena murattiana e napoleonesca, la quale, commissario a Perugia al tempo delle annessioni, l'aveva indotto a « laicizzare » l'Umbria a tamburo battente, e a fantasiare di rammodernar cotesta provincia prudente e costumata all'antica fra tutte l'altre d'Italia, tempo tre mesi, con una legiferazione bislacca, sventata e arbitraria: il tutto pomposamente, girando la provincia in fastosi tiri a sei impennacchiati, che gli assicurarono in breve fama durevolmente lepida, atteggiandosi e acconciandosi alla napoleonica e alla murattesca, per affettar l'aria di famiglia col *magnus avunculus* imperatore e col nonno, incomparabile cavalleggiere. « Marquis de Grotesco », l'aveva chiamato in uno dei suoi romanzi scandalosi la buona lingua di quell'altra, Bonaparte anche lei ma di straforo, di madama Rattazzi, che fra i « grotteschi » del periodo seguito alla morte di Cavour poteva ambire a un buon posto anche lei.

L'idea di impegnare la provincia di Ferrara in una causa per rifusione di danni contro il governo, fu chiamata « poetica » da un contradditore del Pepoli in consiglio provinciale; più prosaicamente, era illegale il voto stesso del consiglio che aveva deliberata la sua inchiesta. Finalmente questa e il proposito di far causa si svuotarono, quando l'inchiesta governativa ebbe scagionato tecnicamente il genio civile. Ma era una idea da piacere a un signorotto infatuato, come s'è detto, di popolarità.

Intanto, il Cavalletto e il Natalini e i loro ingegneri avevano proceduto a ridurre ed armare la prima bocca che avevan deliberato di chiudere; ed era la superiore esterna, nel froldo. Per la seconda, i lavori erano stati più importanti, ma a metà di luglio eran finiti anch'essi: un argine traversagno divideva la vasca, unendo il mozzicone dei froldi

coll'ultimo tronco della coronella, in modo da sostituire alle due bocche inferiori un canale d'efflusso praticato nel traversagno stesso. Restava da dare la stretta a cotesto canale; ed erano dunque due i punti da chiudere. Si cominciò da questo a valle, nel traversagno; e il Filopanti era presente, lieto, quantunque alla paltelata si fosse dato un compito soltanto sussidiario, e quantunque la manovra fosse stata affidata, anzi che alle sue squadre, ai soldati pontieri. In difetto di genio idraulico, egli aveva una qualità anche più rara e in ogni caso pregiabilissima: nell'animo onesto non capiva il debole della vanità d'autore.

Se ne stava cogli ingegneri, senza scialle scozzese, poichè a metà luglio il caldo era grande, col suo cilindro in capo e col toscano in bocca, fiducioso e senz'impazienza, forse unico tranquillo e sereno. Centinaia d'operai, sui ponti di servizio, ordinati e svelti, con disciplina che assicurava la sollecitudine necessaria e non mai troppa in quel momento critico del lavoro, « annegavano » sul fronte della palafitta i buzzoni, che furono 5000; e fra l'una e l'altra fila di pali e nel castello di presa, « tassavano » il fondo con altri buzzoni e sacchi di terra. Non era neanche lavoro senza pericolo delle persone, chè parecchi durante i lavori eran caduti, e uno s'era affogato. Si vedeva già diminuire rapidamente il pelo dell'acqua sotto la presa, e prevalere quello del fiume: l'ultima stretta, per chiudere l'acqua trapelante, fu data col telone affondato davanti la palafitta. Operò troppo bene. Il pericolo era proprio in questo. Infatti le acque del fiume, sostenute improvvisamente, restaron di tanto più alte, che di sotto la paltelata cominciarono a sgorgare forti trapelazioni. Ma con centinaia di sacchi di terra fu improvvisata una diga a ridosso della palafitta e della tela: la bocca fu chiusa, e magari la tela aveva servito a render più spedita l'operazione.

Il Filopanti, persuaso com'era che sarebbe bastata da sola fin dai primi giorni col fiume ancora in piena, non si stupì del buon esito, e l'attribuì lietamente alla paltelata, sufficientissima, secondo lui, a sostenere l'acqua comodamente. Gli ingegneri, soddisfatti d'aver chiusa la bocca, non stettero a contraddirlo, tanto più che avevan ben altro a cui provvedere.

Infatti, sull'altra bocca, e più difficile e rischiosa, nel mentre si ultimavano le opere preparatorie, un ribollimento della corrente aveva spezzati due pali sul fronte della palafitta, e il pericolo urgeva, che andasse travolta. Avevan rimediato buttando sacchi di terra, carriole piene come stavano, ciottoli e sassi, alla rinfusa. Per più sicurezza, e non riuscendo a stagnar la falla, anzi per disperazione, avevan calata anche una tela, con effetto così rapido, che l'acqua del fiume, salendo, dopo un quarto d'ora appena, faceva scricchiolare sinistramente tutto il tratto di palafitta. Se il peso la ribaltava o la spezzava, c'era da vedere il peggio: uno sgorgo travolgente, una cascata, una nuova rotta: tutto il fiume erompente intiero per essa a portarsi in malora i ponti, e gli uomini sopr'essi, e tutto il lavoro con nuovi e più ingenti danni sui terreni inondati e più in largo ancora.

Il momento è angoscioso, ma i soprastanti non si perdon d'animo; e mentre il grosso degli operai si mette in salvo, essi, coi più fidati, col pericolo sospeso ai minuti secondi, si precipitano a stracciar la tela con arpioni e pali puntuti. Ecco l'acqua sgorga libera fra la palafitta, e questa è salvata, benchè malconcia.

Ma il ritegno in fiume era stato già di tanto volume, che l'efflusso cresceva colla chiamata, e questa con quella, di volume e di forza e di rapidità. Allora gli ingegneri, tempo un colpo d'occhio, ordinarono squadre che proseguissero giorno e notte senza tregua a buttar da monte e da valle, davanti alla palafitta sforzata, sassi e buzzoni finchè ce ne fossero, in modo da fare una coronella semicircolare davanti al guasto. Era un di quei casi nei quali è da vedere chi la spunta, il fiume o l'uomo. La spuntaron gli ingegneri, dopo tre giorni e due notti al lume delle fiaccole. Alla fine del terzo, infatti, la coronella affiorò stabile sul pelo della corrente. E poco era dunque mancato che la tela non avesse fatto un brutto scherzo: lavorò con qualche utile, per contro, la mattina seguente, su un fronte ridotto di 80 metri, a ridosso del quale fu alzata con gran prestezza la diga di chiusura, già predisposta coi soliti lavori di palafitta.

Era mezzogiorno del 22 luglio, quando, dopo tanto affanno diurno e notturno, il Cavalletto, sicuro ormai del buon esito, incontrò il Filopanti sull'argine. Se n'era quasi dimenticato del professore fantastico. Dopo tutto, sull'ultimo la tela a qualcosa aveva servito; ma non fu questo: gli vide raggiare il volto di così onesta e chiara contentezza, che la si confuse colla sua; sicchè, rompendo quel suo naturale pochissimo espansivo:

— Professore! — esclamò tendendogli la mano affettuosamente: — Ora possiamo respirare.

E quell'altro galantuomo gliela prese fra le sue, la strinse con effusione. Il che i giornali riferirono, dicendo che i due uomini, « poste in non cale le differenze politiche », s'erano nobilmente abbandonati alla commozione del momento fausto e solenne. È raro a questo mondo che nel modo di riferir le cose, anche esatto, non entri qualcosa che sottilmente le falsa.

Del resto, pochi giorni, forse poche ore dopo, l'uno rintegrava la sfiducia, l'altro la fiducia nella paltelata, se si potesse dire, in quanto nè l'uno nè l'altro rispettivamente avevan persa sfiducia e fiducia. Ma, chiusa la rotta, questo contava più poco, almen per allora.

VIII.

E a Cecilia molinara conveniva cercare un'altra piarda, perchè la vecchia non era più adatta, anzi non esisteva più, chè il fiume, nell'assestarsi fra mozziconi di vecchie e nuove opere, mutava di continuo il letto e il filo della corrente. Forse un giorno, finito l'argine nuovo, assestato il fiume, San Michele e Paneperso sarebber potuti tornare là dove era stato il froldo delle Nogarole, ma si trattava d'anni e non di

mesi, quando dei froldi uniti sarebbe in via di perdersi fin il nome. Simile, mentre si raccontan queste cose, vecchie, mentre scrivo, di sessantasei anni, se uno percorrendo la strada da Ro alla Guarda, ch'è superstite insieme ai nomi e a poco più, d'Antonella e Ponticin della Pioppa e Possessione delle Suore; se costui, arrivato sovr'essa, sale sul ciglio dell'argine, certo si ferma incuriosito a guardare l'ampio e placido stagno d'acqua viva e profonda, buon vivaio di pesce, ch'è rimasto nel luogo delle terre di Coniglio mannaro. E la gente dei posti sa ben dirgli che in quello stagno si conosce come il fiume scavò nella rotta del '72; ma se costui spinga la curiosità fino a cercare, tra l'erba che mezzo lo nasconde, su un pilastrino del genio civile il nome che designa un tratto d'argine, parte lambito dal fiume, parte vestito, sur un lembo di proda, di fresco giuncheto e di folte alberelle vive d'uccellame canoro e di luce nei giorni delle belle stagioni, che son là tanto luminosi; e se vi legge: « Coronella della Guarda », mira che bisognerebbe avesse anche letto questo libro, per intender le passioni di quel nome nascosto fra l'erba! Eppoi, avesse anche letto il libro, e nella mente il ricordo gli s'irradiasse di quel sorriso appagato e lucente, ch'è della poesia; se di tanto mi avesse fatto degno il buon Apollo e le nove caste sorelle; pure l'erba degli anni ricoprirà anche il libro, e nell'obliosa pazienza degli uomini e lì fra l'erba dell'argine sul pilastrino, il nome della coronella, il nudo nome, rintegrerà per tutti il suo segreto, ed in pace e non più turbato mai.

Ma alla molinara Scacerni conveniva cercare un'altra piarda, anche perchè quella dove s'era ancorata, era disadatta e risentiva anch'essa delle variazioni del fiume in via d'assestarsi. Il traffico dei lavori in corso, prometteva inoltre di mantenere guaste e disagevoli per troppo tempo le strade da arrivarci, a quella piarda provvisoria.

Si mise dunque a esplorare il fiume in sandalo, colla cura che esigeva tale scelta. L'assisteva il consiglio di Schiavetto, migliore delle sue vecchie braccia, che bastavano a guidare il sandalo secondo corrente; ma per risalirla, doveva prendere un remo anche Cecilia. E sulle prime lo Schiavetto non voleva persuadersene, ma una fitta al costato, che per poca fatica si faceva crudele e gli toglieva il respiro, lo costringeva a rassegnarvisi.

— Passerà, — diceva. — È stata la stagione maligna di questo giugno di disgrazia.

— Passerà, — gli diceva lei, — guarirete.

Ma a guardarlo, così smunto e grigio di pelle, col male rabbioso al fianco, che gli impediva di respirare, quasi un che di malvagio lo strozzasse per di dentro; a vedere il poco mangiare che gli andava giù, veniva fatto di pensare tutt'altro. Non si lagnava; diceva soltanto:

— Se mi lasciasse dormire le mie ore tranquille, sarei già guarito da un pezzo. Invece è un dolore della razza dei gufi: si sveglia di notte. — E così dicendo, sorrideva; ma di medico non voleva sentir parlare, soggiungendo: — È reumatico; e padron Lazzaro buonanima mi ha insegnato come si cura. Se può muoversi il sudore, son guarito.

Erano, la cura, impiastri di fieno, e la sera a letto un buon bicchiere di vino caldo e drogato. Ma il male non si arrendeva, nè si muoveva il sudore.

Esaminata la corrente e la riva a palmo a palmo, si trovarono d'accordo a scegliere un punto due miglia circa a valle della Guarda: abbondanza d'acqua utile, rifugio non lontano, in caso di bisogno, a ridosso della punta di Guarda; strade comode da terra, anche per i vecchi clienti delle Nogarole. C'erano lì presso altri tre mulini, ma il luogo bastava per venti, a volere; e quei mugnai avevan fatto buona cera alla nolinara, la quale aveva i suoi clienti e non minacciava di prendersi loro; magari, trattandosi d'una donna, potevan piuttosto sperare di prenderle i suoi. Ma era una speranza da persona che non conoscesse chi era Cecilia. Buona piarda, tutto considerando. Fin allora lo Schiavetto, per ogni località esaminata, pareva avesse visto e messo innanzi soltanto i difetti, le difficoltà e gli inconvenienti; tanto che Cecilia finiva per ricordargli che nella stretta a monte della Guarda, dov'erano appiardati per ripiego, non si poteva stare per tante e tante ragioni, e che insomma le Nogarole non c'erano più; e dunque bisognava decidersi. Quando si furon decisi, ch'era un giorno di mezz'agosto, e Cecilia vogava silenziosa per tornare, radendo la ripa, sull'ora del tramonto con oro e porpora in cielo; e molti contadini, sugli argini e sulle prode, eran venuti ad attinger acqua di fiume con botti e castellate, poichè l'inondazione si sa che aveva portato anche la piaga dei pozzi guasti:

— Vedete, — si mise a dire lo Schiavetto, che parve ritrovasse il fiato, — vedete, padrona Cecilia, quanta gente su questa riva? Anche questo è segno che ci si arriva bene, perchè di costoro ce n'è che vengon di lontano, vi so dire. E anche questo è di buon augurio, chè due cose dan vita a una piarda: acqua in fiume e strade in terra. — E qui si mise a ripetere tutti i pregi della piarda, che non la finiva più: — Ma poi, qui di sotto dalla Guarda, l'inondazione non è arrivata, e anche questa è buona cosa. Ma poi la distanza è poca, e non perderete un cliente, e ve ne farete dei nuovi. Ma poi alle Nogarole doveva esserci un malaugurio: basta quel che c'è stato, Dio liberi, e com'è finito quel disgraziato, che meglio la rotta lo avesse subissato colle sue terre, piuttosto che condurlo dove l'ha condotto. Ma poi...

Cecilia rabbrividì. Era stata a visitare suo marito al manicomio di Ferrara, e i medici non gliel'avevano lasciato vedere; per altro, mentre indugiava in portineria, aveva sentito i matti urlare di là dal portone massiccio e ferrato: quell'urlo non le era uscito più di mente, e il ricordo glielo rimetteva ora nell'orecchio. Raccapricciò, ma non disse nulla; e lo Schiavetto, credendosi approvato:

— Questa piarda nuova — concluse enfatico — è migliore di quella delle Nogarole!

— Vi pare proprio, Schiavetto?

Bastò la domanda a bassa voce. Egli riperse il fiato, e faticosamente:

— Che volete che vi dica, padrona mia Cecilia? — borbottava tirando stancamente il remo. — Io parlavo per voi, che avete degli anni,

e dei begli anni ancora davanti; che avete quelle creature da nutrire. Bisogna bene che prendiate affezione alla piarda nuova, se ci dovete campare. Per me, che le Nogarole non ci siano più, è un sinistro da non crederci; e con più i giorni passano, e meno me ne faccio capace. Ma si conosce che io sono della natura dei gatti, che non abbandonano il sito, neanche dopo che la casa è disfatta; e magari ci muoiono. Proprio così, — soggiunse, cercando di sorridere, per cui negli occhi frusti e nel viso smunto e vizzo e ingrigito riaffiorò il suo sorriso di ragazzo, quel ch'egli ebbe una volta; ma chi avrebbe potuto ricordarlo, eran tutti morti ormai, e allora Cecilia era ancor da nascere, — proprio così: e vi prometto che alle Nogarole io ci vorrei morire.

Era tratta da quel sorriso a guardargli in volto, ora, come se cada qualcosa in acqua fonda e chiara, e l'occhio la segue senza discernere se discenda o risalga, o se sta fra due acque, donde traluce e balena. E col sorriso e col viso d'una volta, riaffioravano in lui memorie e ricordi:

— Proprio così! Mi ricordo una mattina, — continuava inseguendo a salti il suo pensiero, in fretta, e come se questa e non il male nel fianco e la fatica del remo gli desse affanno; — mi ricordo i gatti sul tetto del San Michele. Oh, che storia! Il più lo sapete anche voi: fu insomma la mattina dopo quella notte che vidi ferrare a fuoco il Fratognone nel sandoncello del San Michele. Oh, che uomini, che storie! Ma perchè i gatti? Ah, ecco: i gatti sul tetto! Dovete sapere che quella mattina padron Lazzaro mi riportò a vedere la faccia da Giuda incarnato del Beffa, perchè, (padron Lazzaro fu testa che capiva tutto), se non l'affrontavo subito a botta calda, non mi sarei più azzardato. Infatti, a pensarci, mi sentivo il mal di stomaco, ma non bisognava farlo vedere. Oh, c'era da ingaggiare battaglia grossa, una guerra difficile e coperta: col Raguseo, oh? Bastava il nome a far tremare tutti quanti; ed eran gente di allora, che di coraggio, buoni e cattivi, ne avevano da buttar via, da scherzarci: ma erano scherzi che ci sentivate stridere e far le falistre il ferro col ferro; tutti, cattivi e buoni. Be' io non capii come mai padron Lazzaro, quella mattina, subito che fummo alla piarda e che s'affacciò la faccia di malnato del Beffa, si fece prendere da una fantasia, da una mattana: e volle che facessimo pulizia sul San Michele, ma una pulizia come non se ne son viste mai. Che pulizia! Chiamatela tempesta! Tutto all'aria, tutto sottosopra: scopare, lavare, (col freddo che faceva quell'inverno!) lustrare ogni cosa, e poi rilavare e rilustrare, e ingrassare gli ingranaggi e i perni; e lui in mezzo al subbuglio a sgridare, insolentire, bravare: un « buridone »! Lo fece, e io lo capisco soltanto adesso, per nettare il suo San Michele di quella infamità che c'era stata; e perchè io mi prendessi più paura di lui che della faccia di tizzone d'inferno del Beffa. E così fu, che lo rividi, il Beffa, ora ci ripenso, e gli parlai, quasimente senza farci caso.

— E i gatti sul tetto?

— I gatti? Ah, già! I gatti, quei bei gattoni del San Michele, che adesso han fatto razza con quelli del Paneperso, in quella tempestata di pulizia s'erano tutti rifugiati sul tetto della loggia e di là guardavano

pieni di meraviglia. E fu poi di lì a poco, mi ricordo, mi ricordo anche questa, che padron Lazzaro, nel guardarne uno che stava facendo i badalucchi col topo, ficcò gli occhi negli occhi del Beffa; e lì si vide chi era il più forte, come gli disse che questo gatto lo chiameremo Raguseo; ohia, se si vide! E poi dopo, gatto fu ben lui, e gli altri tutti topi: il Beffa, e il Raguseo stesso, e anche il Fratognone, benchè a questo è da credere di sicuro che Dio gli ha perdonato, per la buona morte che fece al Travaglio in Ferrara.

Era ridiventato vecchio, vecchio, e colla fitta al fianco e nella schiena sotto le scapole, così forte, che dovette abbandonare il remo; e disse, ma quieto, rassegnato, anzi contento:

— Mi sa che questo male mi risparmierà di star a patire un pezzo il dispiacere di cambiar piarda, padrona. Ma voi — soggiunse com'ella voleva protestare e fargli coraggio — non avete più bisogno di me, che ormai ci starei a dare intrigo e a mangiare un pane che non so più guadagnarmi. Oh, lo so che voi non mi mandereste via, come neanche padron Lazzaro, se fosse vivo; ed è per questo che io me lo tenni sempre come padre. Ma voi, vi aspettano delle annate difficili, con tutti quei ragazzi da nutrire; e la rotta v'ha fatta povera; e non c'è proprio bisogno d'una bocca inutile, come son io. L'ultima cosa che potevo, era di darvi un consiglio per la piarda in co' di sotto, e l'ho fatto, e la piarda è buona. Ma io, in co' di sotto non ci starò un pezzo. — (Co' di sotto chiamavano, in opposizione a co' di sopra, ch'era il tratto di riva a monte della punta di Guarda, il tratto a valle). Soggiungeva intanto quell'affezionato al co' di sopra: — Colle pioggie d'autunno me n'andrò dove non si ha più bisogno di consumare del pane: ed è bene che sia così.

Aveva la febbre; e forse fu questa a fargli dire parole che altrimenti Cecilia avrebbe sempre ignorate. Fu anche, a dargli ardire, la notte ormai buia, mentre eran già quasi ai mulini. Fu di certo il detto di Cecilia commossa:

— E io, voi, vi tenni e vi tengo in conto d'un fratello, Schiavetto.

— Lo so, — diss'egli, — ma vi siete mai chiesta, la mia padrona, perchè non ho mai presa moglie?

— Moglie? No, Schiavetto, non me lo sono mai chiesto.

— Perchè quella che avrei sposata io, una padrona di mulino, non era da pensarci, un garzone come me; perchè quella di cui mi innamorai io, non ero da lei. Non vi offendete, che le ho voluto tanto bene, Cecilia, a quella donna!

— Alla età che ho, me lo dite? — esclamò Cecilia, fra stupita e intenerita, e anche divertita, e per di più nel sano intento di fargli coraggio collo scherzo.

— Ve l'ho detto, perchè ho io l'età che ho, — le rispose Schiavetto, rimettendo ogni cosa nell'ordine giusto e naturale.

IX.

Noi, colla penna sulla carta, confessiamo di staccarci a malincuore da Schiavetto; anzi confidiamo che dispiaccia anche a chi giungerà con l'occhio su queste righe del racconto. Ma venner le pioggie d'autunno, e il garzone del San Michele non le vide finire.

Già da due mesi i mulini, trasferiti in co' di sotto, lavoravano con macine bene in dente, non grevi in ala nè aperte in bocca; in ottimo ordine, insomma, e convenientemente equilibrate, e non stracche, cioè appianate dall'uso, a che si rimediava colla battitura, mediante accorto lavoro di martello.

Ma quel 1872 volle essere fin in fondo l'anno della sventura. Le pioggie eran venute e continuavano ogni giorno dirotte e fitte; non v'era altra variazione, se non quando vi si mischiava vento furioso a sbatterle, aggiungendo rabbia a molestia; se non quando folgori e tuoni venivano a metter terrore nella disperazione. La grandine, così fuori stagione, pareva un segno di maledizione infuriata sopra una terra in cui non aveva più che distruggere. Da settimane il sole non s'azzardava più a comparire, e un giorno seguiva all'altro più tetro, soltanto a mostrare in barlume tristezze ogni giorno maggiori nei campi miseri affogati e devastati, nelle case puntellate e rabberciate alla peggio, sulle strade impantanate e distrutte, sopra una terra dove l'acqua dal cielo s'accaniva maligna a compiere e a riprendere i guasti di quell'altra furiosa terrestre. Giorni tristi e paurosi per tutti erano. Anche sui due mulini, dove la molenda serviva al pane e alla polenta quotidiana, poichè il maltempo impediva il viaggio anche ai clienti, non molti, a cui la miseria aveva lasciato un po' di biada da dare alle macine; anche sui mulini più d'un giorno scarseggiò il pane a Cecilia e ai suoi figliuoli. Il fornaio della Guarda non era in condizione di far credito più d'una volta o due; la servitù dei debiti faceva d'altronde a lei più paura che la fame stessa. I clienti diminuivano col crescere giornaliero dei senza lavoro e di quelli che, terminato il grano salvato dall'inondazione, ch'era già poco, essendo sopraggiunta la disgrazia sotto il raccolto in epoca di granai vuoti, andavano ad aumentare i nutriti dalla carità pubblica.

La piarda del Nano s'inaugurava con ben angosciosi principii. Il nome le veniva dal tratto di riva detto appunto golena del Nano, come pure era chiamato, chi sa da quando e perchè, un ponte non molto distante sulla strada lungo il fiume. In un giorno di pioggia, in un giorno senza pane, fu portato Schiavetto, dopo agonia misericordiosa e breve sul San Michele, dalla piarda del Nano al camposanto della Guarda. Lo accompagnava Cecilia col maggiore dei suoi derelitti, Giovanni. Il fiume era grosso, e saliva; il cielo basso basso, la campagna soffogata, sicchè pareva che l'acqua volesse confonderli: *dies irae*. I portatori, caricata in spalla la cassa leggiera, avevano preso a camminare spediti più che potevano, schizzando fango le pedate. Stante il tempo orribile e le strade, il prete era rimasto ad aspettare il feretro in chiesa. Le folate di pioggia

scrosciavano sulla povera cassa, infradiciavano la donna e il ragazzo, senza che l'ombrello di tela cerata valesse a ripararli; anzi, sotto le ventate, serviva solo ad affaticare il triste viaggio. La giornata era così buia, d'una nebbia spessa fra l'acqua, che s'udivano ormai i rintocchi della campana innanzi di scorgere la chiesa, a pochi passi dall'abitato. Il parroco attendeva sulla porta della chiesa deserta, chè si poteva dire lo Schiavetto non aver avuto amici, tanto le sue affezioni erano state tutte sui mulini degli Scacerni. Eppoi, il tempo era tale da voler proprio amici veri. In camposanto, la fossa era stata aperta accanto a quella di padron Lazzaro, ma era franata nell'attesa e piena d'acqua, sicchè, finita la funzione, il becchino diceva al parroco:

— Bisognerebbe aspettare che smettesse di piovere almeno mezza giornata.

— Ho paura, il mio uomo, che dovreste aspettare un pezzo.

Non c'era bisogno di guardare il tempo per capire la ragione. Fin la terra, angariata dalla crudeltà della stagione, rifiutava il poveretto. Era una tristezza da morire. Bisognò adoperare un secchio, e poi la pala; come aggottare una povera barca sfasciata e in perdizione; un'agonia anche questa. E convenne riscavare; la terra s'impastava sul badile; e come dapprima rifiutava d'uscir dalla fossa, dopo calato il feretro, pareva non vi volesse ritornare, e s'appiccicava, e bisognava scrollarla dal badile, sicchè quell'inumazione riusciva negli atti dispettosa e offensiva. Cecilia credette di sentir parlare padron Lazzaro, che ridicesse di lì sotto: lui non ci voleva stare in quella terra annegata; come quando s'era buscato il soprannome d'Apocalisse. Eppoi ci fu l'umiliazione di dover chiedere al parroco e al becchino che facesser credito delle poche lire di loro competenza, perchè:

— Oggi non ho neanche pane per i miei figliuoli, ma domani o dopodomani deve venir uno a macinare, e farò il mio dovere.

— Non vi date pensiero di questo, — le disse rassegnato il prete, ch'era povero la sua parte.

E il becchino:

— Malannata, padrona Cecilia! Vuol dire che aspetterò, ma sapete come sto anch'io.

— Non me ne dimenticherò, state sicuro.

— So chi siete, padrona.

Padrona: anche cotesta parola sembrava di scherno. Padrona di che? Della fame? Il vezzo di granate da sposa e quei pochi ori erano in pegno presso i bottegai, anche perchè andato soldato il garzone Barabàgul, lei doveva pur nutrire e pagare lo Slanà, chè al governo di due mulini tre uomini non sarebbero stati troppi. E pregar Dio che non succedessero disgrazie, perchè il Po era in piena fin dai primi d'ottobre, e cresceva; pregar Dio... Ma era venuto tempo che Dio si ricordava soltanto dei castighi: *dies irae*.

Intanto era il primo giorno che a lei e ai figliuoli mancava del tutto il pane: ora conosceva che cosa sia la paura, al pensiero di riaffrontare a

mani vuote quei visucci patiti e digiuni. Non le avevano mica detto niente; soltanto la più piccina aveva chiesto, mezzodì passato:

— Mamma, quest'oggi non si mangia?

E Maria, mentre gli altri guardavan lei colla stessa domanda negli occhi, la Maria, che aveva già tanto criterio, aveva proposto alla piccina un giuoco che le piaceva, il giuoco dell'orbina. Eccoli, nella casa del sandoncello del Paneperso, alternare la filastrocca con cui i bimbi, nel giuoco, circuivano e illudevano quello a cui toccava di rincorrerli bendato:

Meno in piazza la mia vecchina
A comprar l'insalatina.
Cos'hai perso?
Una gugliata.
Dagli dietro infin che l'hai chiappata.

Le voci, quasi smunte anch'esse, cantavano, mentre lei vestiva il morto sull'altro mulino. Ma poi la piccola Berta s'era sbendata per chiederle ancora, come già più volte quella mattina:

— Mamma, è vero che lo Schiavetto è morto?

— Sì, poveretto.

— Che cosa vuol dire, — aveva soggiunto questa volta, — è morto?

— Che è andato a star meglio di noi.

— Allora, — aveva chiesto la giudiziosa Maria, — perchè gli dici poveretto?

Di là stavano inchiodando la cassa.

Ora, finito di seppellire Schiavetto, Cecilia non aveva il coraggio di tornare a sentirsi chiedere: oggi non si mangia. Ma non sapeva a chi domandare aiuto e carità in quel paese derelitto, quando si ricordò della moglie del dottore, la Lupacchioli. Costei distribuiva i soccorsi ai danneggiati: non poteva rifiutarle un aiuto nelle sue condizioni; e non era carità, quella che andava a chiedere, ma un diritto, e pagato ben caro.

Credeva fosse questo a darle ardire e sicurezza, anzi un moto d'amarezza orgogliosa, mentre bussava alla casa del medico. E non le veniva neanche il dubbio che glielo si potesse negare. Si rimproverava di non averci pensato prima, e fra sè diceva ostinatamente:

— Non vado a chieder l'elemosina, che abbia da vergognarmene: coi figli che han fame, è un diritto, è il mio diritto.

Dalla stanchezza, dal freddo che le penetrava le ossa, dalla fame stessa, cotesta parola attingeva un'animazione petulante e battagliera, in qualche modo ebriata, e orgogliosa sempre più:

— Non possono dirmi di no; tornerò col pane, col pane... Dirmi di no, griderebbe vendetta.

La Lupacchioli era venuta ad aprirle, e poichè si sa che l'aveva in simpatia, la condusse subito a scaldarsi al focolare, dove bolliva una pentola. Cecilia disse le sue miserie franca e sicura, che quella ascoltò, intercalando:

— Che cosa mi dite, che cosa mi dite! Oh, poveretta, — concluse, — ridotta a questo punto?

— A questo punto. Non mi vergogno a dirlo, perchè non è colpa mia.

— Cara la mia Cecilia, se fosse questione di colpa! Ma le sapete anche voi le migliaia e migliaia di gente che soffrono come voi, e più.

— Più di me, nessuno.

— Oh, già! E quelli che oltre la fame non hanno neanche un tetto? E quanti, oltre la fame, hanno la morte in famiglia: il tifo, il vaiuolo, la dissenteria?

— Vuol dire che non c'è mai una fine nella disgrazia; ma una madre coi figli senza pane...

— Vi compiango, vi compiango molto, tanto più che v'ho in stima, lo sapete.

Incoraggiata, disse la sua richiesta, quasi che non ci fosse da perder tempo a discorrere; ma la Lupacchioli:

— Mi dispiace, — ripeteva, — mi dispiace, e torno a dire che mi dispiace, ma il pane che ricevo per la distribuzione dal comitato centrale di Ferrara, è misurato e contato pagnotta per pagnotta. Voi siete intelligente, e capirete quel che sto per dirvi. I primi giorni, ricchi e poveri, validi e invalidi, il pane mancava a tutti, e a tutti ne davamo fin che ce n'era e il più che si poteva. Ma continuare così sarebbe diventato incoraggiare l'ozio, far degli abusi, cavare il pane agli impotenti, ai miserabili senz'aiuto e senza speranza, ai bisognosi più bisognosi.

— E, — disse Cecilia sorpresa da quel discorso, che capiva sì e no, ma le annebbiava la mente in un doloroso stupore, — e non sono bisognosa io? Io, che dico: io? Se si trattasse di me, sarei morta piuttosto di fame: ma non sono bisognosi i miei figli?

— È un caso da esaminare.

— Come dice lei, signora?

— Da esaminare, da ponderare, da pensarci sù.

Non era ancora indignazione, ma stupore crescente, che la Lupacchioli credette arrendevole attenzione. Percui continuò, magistralmente:

— Saggiamente, doverosamente, il comitato centrale ha provveduto a che non vada disperso nemmeno un chilo...

— Che cos'è un chilo? — chiese la trasognata.

— Voi mi ricordate quanto stenta purtroppo a diffondersi fra le nostre plebi, per ignoranza e misoneismo, la cognizione e l'uso di quello splendido trovato della ragione, che è il sistema metrico decimale. Ma non è questo il momento di dimostrarvelo.

Non era davvero; e Cecilia stava ammirata e stupida, come a mirabile cantimbanco o giuocator di bussolotti, mentre la Lupacchioli:

— Per intenderci, — concesse, — spieghiamoci all'antica. Neanche una libbra di pane della beneficenza ha da andar perduta e sprecata: ne siete persuasa?

— Sì, sì, ne son persuasa.

— Non ne dubitavo; e allora capirete anche il nostro concetto, che non è di far la carità a caso, perchè Dio, come dicono gli oscurantisti, guarda all'intenzione del donatore e non ai risultati utili. Noi, — con-

tinuò infervorata, in una specie di meravigliosa stupidità — noi non siamo Dio, e non possiamo concedere a noi nè ad altri, simili sperperi e prodigalità, sue, o piuttosto dei fannulloni in cocolla, che si son chiamati suoi ministri! Noi non facciamo la carità, — (e caricò di sprezzo la voce), — noi amministriamo la beneficenza. Mi avete capito?

— No; ma fa lo stesso.

— Non fa lo stesso! — esclamò indispettita. — Ma non è il momento d'insistere. Vi dirò soltanto, per adeguarmi al vostro comprendonio, che per effetto di distribuzioni mal regolate, in più luoghi il pane è mancato, come qui alla Guarda; e in altri, come alla Mesola, è perfino marcito per sovrabbondanza al bisogno e per le indiscrete, anzi ingorde richieste di quel comitato, naturalmente diretto dal parroco! Tanto ho rilevato nella riunione plenaria dei comitati figliali, convocati di recente presso il benemerito comitato centrale.

Qui convien dire che gran parte di questa discorsa la Lupacchioli l'aveva preparata e mandata a memoria per la suddetta riunione plenaria, dove per altro se l'era dovuta tener in corpo, non senza fiele d'oratoria rientrata, stante i limiti imposti alla discussione; limiti che l'avevan ridotta alla pura statistica: — Bella e buona, — aveva detto lei, dopo la chiusura, a quelli della Società Operaia, suoi confratelli di fede progressista; — bella e buona, ma non basta a tutti i bisogni dello spirito la statistica; quando però non si voglia dire che la presenza in comitato del rappresentante del clero di Ferrara, abbia suggerito alla presidenza di castrare, altri dica di moderare, la discussione, per un riguardo peloso, peritoso, per lo meno inopportuno, nel quale io scorgo, e lo dico francamente, la solita e non mai abbastanza denunciata influenza della setta dei gesuiti! — Al che aveva assentito con più rumore degli altri il segretario della Società Operaia, cappuccino sfratato e ammogliato, che serbava e amalgamava, nel suo entusiasmo anticlericale, certa rabbia di fazione e di rivalità fratesca, dicendo in quell'occasione: « Brava, bravissima! Proprio così! Son sempre loro; e, gratta gratta, il loro zampino si trova in ogni cosa; e io posso dimostrare che nella scellerata campagna contro la paltelata del nostro illustre Professore dell'Infinito, c'è entrata la mano subdola e scellerata della Compagnia, in odio a Garibaldi e al libero pensiero! ».

Cecilia, poveretta, seduta sotto la cappa del focolare a quel fuoco che non la scaldava più, benchè facesse fumare le sottane che le s'asciugavano addosso, poco aveva seguito e meno capiva di ciò che le era stato detto. Udiva piuttosto, tra una folata e l'altra, che s'ingolfavano nel camino, la pioggia batter di fuori sulla campagna come una maledizione; e forse credeva che da quel suono procedesse la tristezza scorata e fracida che le sfaceva l'animo, quella viltà per cui le sembrava morta per sempre la forza di rifar la strada sotto l'orrida pioggia e nel buio già notturno della giornata morta autunnale, per tornare misera dai suoi figli miseri. Ogni tanto il livido di un lampo lontano balenava sui vetri delle finestre. E un pensiero unico, che le pareva sciocco ed era dispe-

rato, germinava dalla sua mortificazione: — Son venuta a farmi dare dell'ignorante! — mentre la Lupacchioli concludeva perentoria:

— È stato perciò necessario ed opportuno censire i danneggiati a seconda dei bisogni e delle categorie: vecchi impotenti; uomini incapaci o privi di ogni possibilità di guadagno e di lavoro; donne e bambini privi d'assistenza; è stato necessario distinguere fra abbienti e nullatenenti, etc. etc. etc. — (Sparò gli eccètera come starnuti).

— Che cosa vuol dire nullatenenti?

— Chi non ha niente.

— E io, che cosa ho, io?

— La mia donna, possedete ben due mulini, lode al vero.

— Lo lodi lei! — esclamò Cecilia con improvvisa indignazione. — Che cosa valgono, se non c'è chi venga a far macinare?

— Questo non riguarda il comitato, cara voi.

— Ah, non riguarda? Riguarda me, che ci ho da morire coi miei! Lo so, adesso lo so. Ma mi dica lei chi mi presta un soldo, in giorni come questi, neanche a impegnarli, i mulini, neanche a farci legna da bruciare? Eppoi, quando li avessi venduti, di che cosa campo? È meglio finirla subito; e adesso capisco che non avrei dovuto venirci, e se lei adesso me ne offrisse, di quel pane, non lo vorrei più, se non fosse... se non fosse...

Piangeva di rabbia e di mortificazione, rabbiosa di quel pianto, che le sembrava una soddisfazione data a colei, nemica, e a tutto un mondo nemico e ingiurioso e spietato e umiliante, per di più.

Il suo ragazzo la guardava con occhi grandi e spaventati, in silenzio.

— Insomma, — disse levandosi e inghiottendo rabbiosamente le lacrime, — ora basta! Di tutto quello che lei mi ha detto, ho capito soltanto che pane e misericordia per me non ce n'è: e mi scusi il disturbo!

Il fondo della Lupacchioli non era cattivo, e s'era commosso sotto la pedanteria bislacca:

— Sentite, sono madre, sono stata madre anch'io prima di perdere quella mia poverina; e nel caso vostro, vi dico, se ne avessi, prenderei su me di darvene, ma oggi è finita la distribuzione, e non ne ho più, neanche un pane, non ne ho più.

Le due si guardarono; s'intendevano ora; e invece di quel che sarebbe pure stato il ragionevole detto: « Perchè non me l'hai detto subito? »; Cecilia, grata d'averla fatta scaldare al suo focolare:

— Sia fatta — disse — la volontà del Signore.

— Ve ne darei del mio, — proseguiva l'altra, — se non fosse che la mia madia è tanto scarsa!

— Non glielo chiedo mica, signora, — disse Cecilia con una dimessità rassegnata, che toglieva ogni ombra d'orgoglio alle parole.

— Voi sapete che mio marito guadagna poco, in questa povera condotta; ma quanto poco, non potete saperlo. E si vive ogni giorno fra tante miserie, che per non mancar di pane noi, ho dovuto farmi una regola di non darne del mio; eppoi sarebbe una goccia in mare! Mi

piange il cuore, Cecilia. Ecco, non mi vergogno a dirvi che siamo indebitati col fornaio e cogli altri bottegai anche noi. Non posso mica lasciar quell'uomo, che fra poco mi torna a casa dal lavoro stanco morto e bagnato fino alle ossa, senza un po' di zuppa calda in tavola! Ma voi, ecco, guardate voi che cosa c'è in pentola!

Così dicendo, con una mossa brusca e violenta, scoperchiò. Vi bolliva dentro, a spremere poco e lungo brodo, un osso e qualche lacerto di muscolo e due zampe di gallina. Le due donne si guardarono più in fondo; e quella pentola penuriosa diceva più d'ogni parola; e la più misera delle due massaie aveva compassione della dovizia dell'altra, mentre questa se ne vergognava, quasi ingiuriasse la tanta miseria di colei.

Pure, usciva dalla pentola fragranza che sbiancò il viso del ragazzo morso nelle viscere dalla fame. E mentre sua madre l'aveva preso per mano in atto d'andarsene a testa bassa, Giovanni tese la mano alla Lupacchioli nel gesto del mendicante, e disse:

— Ci faccia la carità, per l'amor di Dio!

La Lupacchioli si levò dalla panca del focolare, con una mossa in cui sembrò che il gran corpo ossuto scricchiolasse. Andò alla madia; sollevò con impeto il coperchio; riempì di panetti una pezzuola, di cui annodò le cocche; e la diede a Giovanni:

— La pezzuola, — disse burbera — verrai a riportarmela con tuo comodo, e quando farà un tempo meno perverso. Adesso andatevene. Addio.

Che c'era da dirle? Soltanto, madre e figlio a una voce:

— La rimeriti il Signore della sua carità.

X.

Non staremo a dire che quella sera la magra zuppa sembrò più confortante che mai al povero medico condotto, dopo che sua moglie gli ebbe raccontato il caso. Infatti la soddisfazione d'un'opera buona è cosa che la intende anche chi, per ipotesi impossibile, non ne abbia mai fatta neanche una. E il Lupacchioli si sa chi era; ma sua moglie, nel dirgli com'era andata, in vece della solita burbanza scontrosa, aveva avuto l'aria di scusarsi del buon cuore, che aveva vuotata la madia e fatta più scarsa la misera cena.

— Hai fatto bene, — diss'egli; e poi principiò a discorrere di quel che dicevan tutti in quei giorni del terribile ottobre 1872, e dei fiumi che facevan danni o li minacciavano in ogni parte d'Italia. Ma per stare, che ce n'è d'avanzo, ai replicati disastri ferraresi, sono Po e Reno e Panaro insieme, che straripano e inondano a monte nel Bondesano; la città spaurita aspetta l'acqua da un'ora all'altra; si son barricate porta Reno e Porta Po, le più esposte; la gente affolla giorno e notte le strade, i caffè, le porte del Castello, chiedendo notizie; alla ferrovia sono state restituite in fretta le merci ai mittenti, e s'è messa in salvo la roba degli uffici. Tutta la provincia trema. Al consiglio provinciale, in Castello, il Pepoli ha poi pronunciato un lungo ed eloquente atto d'accusa contro il genio

civile per la rotta della Guarda, ma altri disastri, imminenti, e magari più tremendi, mutano accuse e recriminazioni in lamenti, alimentano la sfiducia universale e la gran paura degli argini. Però tutti sanno che il tanto diffamato genio civile è suoi luoghi a sorvegliare, a lavorare, a penare, a combattere giorno e notte. Quella sera, ch'è del 22 ottobre, neanche la Lupacchioli ha voglia di recriminare e d'inveire.

Il Po ha raggiunto i livelli delle più alte piene, e li sta passando; toccherà 99 oncie sopra la guardia del Lagoscuro: nove più della massima piena mai raggiunta. È detta così in oncie, equivalenti ognuna a poco più di tre centimetri, è una fredda parola: bisognava intenderla con quell'animo, all'incalzare lento delle notizie inesorabili, all'incubo di migliaia di genti abili a valutarle, oncia per oncia, istruite, tratto per tratto, che cosa importi e fin dove, sul paese prono, una tracimazione, un fontanazzo, una rotta. Corrono di bocca in bocca i nomi temuti, i danni e spaventi famosi. Fragile opera, tenue difesa gli argini a reggere la spinta e il peso di tal massa diversa e ugualmente imminente sui vicini e sui lontani. E fra questi e fra quelli, stanotte pochi trovano sonno, o soltanto agitato ed oppresso. Sui campi, e di paese in paese, di casa in casa, attraverso l'orrenda notte, corre e pesa il terrore della recente e delle antiche sciagure patite, misto all'ansia insopportabile dell'ignoto incombente.

Orrenda notte: Cecilia, tornando alla piarda per la strada sull'argine, aveva il vento in faccia o di fianco, a seconda che ostro o levante, ambi nefasti, la investivano colle loro ventate sciroccose e pregne di pioggia e di grandine. Il fiume era al ciglio dell'argine; se taceva, lì nel buio, era in agguato come un mostro di natura, come un portento odioso e fascinoso; ma più spesso si faceva vivo, sotto la sferza delle ventate, gonfiando e scrosciando e schizzando sull'argine, con onde rapide, brevi, incalzanti, o più ampie, da correre a ritroso l'intiera larghezza dell'acqua. E ciò significava che anche il vento ed il mare si mettevan malignamente a far opera trista, a contrastare lo sbocco dalle foci e a gonfiare il fiume. E per i mugnai voleva anche dire, in aggiunta al resto, burrasca in Po. A più riprese la donna e il ragazzo ricevettero gli spruzzi del frangente contro l'argine, o camminarono coi piedi nell'acqua che tracimava. Alle loro spalle, dalle parti di Ferrara, un gran temporale rumoreggiava e lampeggiava continuo. Il chiarore dei lampi illividiva le nubi, nell'alto, ma non perveniva a schiarire la faccia ottenebrata della terra e del fiume: spavento su spavento, danno su danno.

— Non perirai, — diceva una voce nell'animo della donna, — non perirete nell'abbandono.

Che se lei avesse creduto tale parola esserle detta dall'animo suo, per quanto valente, si sarebbe abbattuta e sfiduciata; ma vi si abbandonava con una remissione invincibile e mansueta, più forte d'ogni coraggio, lì dove nessun coraggio le sarebbe bastato. E quel pane non le era stato dato quando s'era già vista perduta? Da esso e dalle parole dell'elemosina scaturiva la promessa, non senza una dolcezza più forte del subisso e della disperazione, dell'orrore e della paura. Ma d'aver dispe-

rato, lei non si rammentava più se non per sorridere, come di un bimbo ch'è stato presuntuoso, di sè, con un sorriso ignaro e dell'animo più segreto a lei stessa. Avesse avuta parola per esso, avrebbe detto, di sè e dei suoi figli, e del mulino e del paese, toccar ora il pensiero e la salvezza a chi lei la rimetteva tutta quanta.

— Tu sei — avrebbe detto a Dio — chi mostra quel che può, quando noi non possiamo più nulla: e qui dunque è il caso, propriamente, è il caso che pensi tu a noi.

E sarebbe stato un motto quasi di sfida, come quella che fa chi ama a chi l'ama, da figlia a padre. Nulla, neanche lei medesima, poteva riuscire a rimuoverle dall'animo l'abbandonata fiducia e la dolcezza invincibile, che si mischiò poi col sapore del pane accattato per carità, col ristoro dalla fame, a confortarla ed a corroborarla, poi che l'ebbe distribuito ai figli attorno al deschetto del sandoncello sul Paneperso. Guardandoli addentarlo lietamente, scordava la propria fame, pensando che bisognava esser arrivati a quel punto per sapere che cosa è un pane. E il lucignolo fioco le dice che non c'è più olio, e che fra poco si spegnerà, lasciandoli al buio. E per la sete non c'è che acqua di fiume, la quale sarà limacciosa e cattiva, perchè lei s'è dimenticata, nel trambusto dei funerali del povero Schiavetto, di metterla a depositare e a purgarsi nell'olla di terra porosa; e lo Slanà, da quel rozzo e trascurato tarpano ch'egli è, non ci avrà certo pensato. Ecco, non manca più altro, sui mulini della disperazione, che il garzone stasera stessa o domani chieda commiato, lasciandola sola a governarli, in balia. Ma non già con timore di questo lei gli parla; anzi per rincrescersi di così misera cena, e pentita fra sè, d'averlo giudicato male, poichè l'acqua è buona, ed egli s'è ricordato e ha provveduto a riempir l'olla: una piccolezza; ma le cose ricevon valore dalle circostanze. Così dunque gli dice, mentr'egli mangia il suo pezzo di pane:

— Slanà: pane e acqua, eh? Mi rincresce d'una cena così magra, senza nemmeno un po' di companatico e nè un bicchier di vino. Ma anche questo pane, l'ha avuto in elemosina Giovanni.

Le rincresce, non se ne vergogna; anzi lo guarda con una umiltà che non conosce quanto sia fiera. Benchè ansiosa, paura non ha: l'animo più profondo e misterioso l'accerta, le ispira che quando anche costui l'abbia lasciata sola e priva d'ogni e qualsiasi aiuto umano, allora si paleserà tutto quell'altro aiuto, in che solo ella fida: e n'ha già quasi fretta, poichè dal pensiero rampolla un'allegrezza più forte di tutte le angustie congiurate a farle guerra. Sta dunque per dirglielo: d'andarsene a cercar padrone e mulini meno falliti e disperati, quando lo Slanà la previene, ed è la seconda volta:

— Padrona, di questo pane e acqua, me ne contento; e mi contento di condirlo coll'appetito. E vi voglio dire un'altra cosa.

— Dì pur sù, Slanà — dice lei, rassegnata.

— V'ho da dire che verranno tempi migliori, perchè siccome siamo arrivati al punto che peggio non può andare, resta soltanto che la vada meglio. Ma, — soggiunge a bocca piena, masticando vigorosamente,

— stessero anche un pezzo; dico di più: trovassero la maniera d'andare perfino più peggio, state pur sicura che io non vi pianto in asso fra questi guai, nemmeno se venisse a mancare anche questo poco di pane. E sarò magari un coglione, sarò, — (noi sciuperemmo il merito di questa sua volgarità di parola, se vi mettessimo l'ipocrisia dei puntini per riguardo alla fatuità delle orecchie delicate), — parlando dell'interesse: ma mio padre non m'ha insegnato a fare delle vigliaccate.

— Sia benedetto tuo padre, — dice lei con impeto rattenuto.

— E benedetto sia. Quel che avevo da dirvi ve l'ho detto, perchè non pensiate male di me: e il salario me lo pagherete quando che si potrà.

— Sei di buon cuore, Slanà, e hai fatto bene a parlarmi, perchè così ti conosco e ti dico grazie, Slanà.

— Non c'è di che.

— C'è! E se tu volessi prender commiato, nessuno ti potrebbe dar torto.

— Mi sa che me lo darei io.

Trasalì ella, mentre lo aveva giudicato male due volte, sentendo che la misericordia invocata operava nella coscienza del garzone; e che la propria fretta, pocanzi, di provocarla, era indiscreta e aggressiva disperata, con pretesa di regolarla e di sceglierla a modo proprio, non come ad essa misericordia piace d'operare, invocata con pura umiltà e remissione piena. Ella presentiva e accettava la salutare umiliazione, a cui serviva quello Slanà da lei sempre considerato un tardo e zotico neghittoso, e che adesso era mandato a salvar lei e i figliuoli e i mulini.

I bambini ciondolavano col capo torno torno il deschetto, cadendo dal sonno.

— Dite le vostre orazioni, — disse loro. — Dormirete tutti qui, e vestiti, perchè in caso di una disgrazia vi trovi tutti sotto mano e pronti.

— L'è giusta, — approvò lo Slanà.

— E non dimenticate di ringraziare il Signore, — soggiungeva Cecilia.

— Di che cosa? — domandò Berta, la più piccina.

— Del pane che avete avuto, e della carità che ci fa lo Slanà, che ha avuto un buon pensiero.

La piccolina era molto amica del garzone. Spalancò gli occhi freschi e insonnoliti, e:

— Hai avuto un buon pensiero, — domandò con quel suo modo interrogativo e curioso, — tu?

Che in quel tempo e luogo trovasser da ridere, da schiarirsi in una chiara risata, era il fatto che non si sarebbero aspettato. Rise lo Slanà; e la madre coi figli; rideva la bimba di quel riso infantile unico, sorgivo e stupendo. S'addormentarono sparsi per il sandoncello, dove il lucignolo agonizzava.

Grandine e pioggia scrosciavan sui tetti rumorosi. Il fiume veniva a investire di furia le prore dei sandoni, gonfiava sott'essi, li levava senza peso; s'ingolfava tra l'uno e l'altro, avido e cattivo, come per divaricarli

e scosciarli. E allora gemevano e scricchiolavano le travi che li univano, chiamate catene. L'ulà faceva turbinare le macine a vuoto. Ventate di ostro e di levante, con fischi rabbiosi, scrollavan le case dei due poveri mulini, li facevano sbandare; e subito quell'onda breve, incalzante, stizzosa, veniva a colpirli di fianco; o era quell'altra, più lunga e più alta, risalente l'ampiezza del fiume: li prendeva di poppa, la alzava, li appruava. Nel violento beccheggio, l'ulà pativa un tormento faticoso e pericoloso, da far temere che non s'arrivasse all'alba senza danni e naufragio. Poi il vento taceva, e riprendeva l'avido frusciare insidioso dei gorghi sotto le chiglie. La piena lunga aveva fatto consumare le fiaccole di bordo, le lanterne erano asciugate in tante notti angosciose, sicchè se in questa, più di tutte pericolosa, un rottame si fosse indirizzato contro San Michele e Paneperso, mancavano, non che le braccia e il vigore per tentare la difesa, anche i mezzi per schiarire la tenebra, tanto da dare in tempo il si salvi chi può. E rottami, una piena di quella sorta ne doveva recare ben molti e temibili. Mentre il lucignolo moriva:

— Slanà, — disse Cecilia, — va a dormire per un paio d'ore, che faremo la guardia un po' per ciascuno. Se capitasse un sinistro, non possiamo far altro che saltare in barca, e di grazia se si salva la vita.

— La barca è pronta e spedita, — rispose il garzone; — è legata qui al primo màncolo dell'andialetto. Ma riposate prima voi, padrona, che io non ho sonno, e farò buona guardia.

— Te lo credo, e sarei ben tanto stanca, ma come faccio a dormire stanotte con questi qui sul fiume?

Indicava, all'ultimo barlume della lucernetta scossa dal rullio e dal beccheggio, che anch'essa diceva la burrasca e il travaglio del Po e dei mulini, le giovani teste addormentate.

— Provatevi, — disse il garzone, uscendo sull'andialetto alla guardia.

Stanca e spossata era, ma non avrebbe mai creduto di poter prendere sonno, e non s'addiede che s'addormentava, che dormiva coi suoi figli, sopra una parola smozzicatale in bocca dal sonno improvviso: — *Da nobis hodie panem nostrum.*

E dormì assai oltre la fine della fiammella nella lucerna, fino all'alba.

— O Slanà, — disse affacciandosi, — perchè non mi avete svegliata a darvi il cambio?

— Non state a farci caso, padrona: piuttosto, buon pro' vi faccia. Stanotte è passata bene, e passeremo bene anche quelle che vengono, quantunque un Po di questa fatta non l'ha ancor veduto nessuno, nè vivo nè morto che sia, neanche Schiavetto buon'anima, che diceva di averne viste tante sul Po! Ma guardate piuttosto che cosa ci salva, — soggiungeva indicando il mezzo del fiume.

Tale e siffatto, non che visto, nessuno se l'era ancor mai immaginato e sognato. Ma la corrente, e per l'impeto stesso, chè la caduta dei venti nemici la lasciava correre e sfociare, e per la configurazione del letto, lì tendeva a ristringersi nel mezzo, in un filone turgido e rapinoso, nel quale il poco lume dell'alba nebbiosa scorgeva correre e fiottare rottami quanti sarebbero bastati a sfondare cento volte i mulini. Invece,

questi rimanevano in acque sgombre e benigne. Lo Slanà ridacchiava, sbadigliando:

— Per questa volta, il Po fa il cattivo, ma non tanto come vuol sembrare, e anzi ci vuol bene. Vedete?

— Vedo: hai ragione.

Volse gli occhi dall'altra parte, sull'incerta e bigia campagna. L'acqua, fra gli argini, era così alta, che dai mulini pareva come affacciarsi da una piccola altura. E a considerare tante braccia d'acqua soprastanti sulla terra, veniva qualcosa come il capogiro. Sull'argine v'erano sorveglianti, e un gruppo d'operai che innalzava soprassuoli di sacchetti di terra. Credette fosse uno di costoro a chiamare:

— Ohè, dai mulini!

— Ohè, ohè! — rispose lo Slanà.

— Ohè, quei dai mulini della Scacerni!

— Siamo noi! — rispose lo Slanà. — Che cosa vi bisogna — gridò fra le mani a tromba facetamente — dal figlio di mio padre?

— Macinare, — rispose colui, — bel matto!

Non sapeva di portar la vita colui; e quando lo Slanà l'ebbe traghettato a bordo coi sacchi di biada per le macine:

— Potete pensare, padrona, — diceva il contadino, — che con questa razza di tempaccio avrei preferito di aspettare qualche giorno; ma aspetta un giorno, aspetta un altro, la farina è finita, e è meglio prendere la pioggia che non mangiare il frumento lesso, perchè il tempo non vuol mettere giudizio. Almeno, siete comoda per macinare?

— Comodissima, — rispose lei allegramente. — Ho tutte e quattro le tramoggie vuote, perchè tutti han paura della pioggia; e vi rimando in poco d'ora con una farina, sia bianca sia gialla, come le vostre donne non ne hanno ancor messa mai nel forno e nel paiolo, tanto sarà macinata bene!

— Ho piacere. Mi rincresce soltanto di quel paio di buoi, che stanno a prender l'acqua.

— Slanà, — disse Cecilia, — fammi il piacere di prendere qualche sacco, e di andarli a coprire. Sarà meglio che niente, — soggiunse al contadino; e poi di nuovo al garzone: — e tu, dopo, va a dormire, che ne hai bisogno, e a caricare le tramoggie basto e ci penso io.

Non s'era mai sentita così forte e così ben fornita di speranza, sicchè, non appena le macine ebber principiato a versar la bianca e la gialla nei palmenti, anche l'impeto formidabile del Po sembrò docile a sollecitare l'opera della buona molinara, e ad esaudire la sua preghiera della notte innanzi: « *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* ». — « Hac voce tollitur », con questa parola vien tolta via la cura superflua del domani, dice il commento della Vulgata.

L'animo di quell'umile e valente Cecilia Scacerni, nel caricare le tramoggie, era alacre e fiducioso, allegro d'una sua candida letizia: e vinceva senza saperlo una difficile prova, obbediva a ben ardua parola.

RICCARDO BACCHELLI

LE COLONIE ALBANESI IN ITALIA

IN ogni compagine nazionale — anche in quelle che sono tra le più omogenee, com'è la nostra — si sono inseriti nel corso del processo storico degli elementi etnici eterogenei. Le cause di queste infiltrazioni sono dovunque le stesse: spedizioni militari, esodi di profughi, colonizzazioni e così via. Se l'immigrazione avviene alla spicciolata ed è per così dire diluita nel tempo, l'assimilazione dell'elemento straniero e la sua fusione con l'indigeno si svolgono rapidamente. Se si tratta invece di masse compatte e numerose, queste possono, in determinate condizioni d'ambiente, che ne favoriscono l'isolamento, conservare la propria individualità etnica, la lingua, gli usi e i costumi, mantenendosi integre tra la popolazione autoctona. Questa è pure l'origine delle colonie albanesi, che attualmente sono disseminate sporadicamente nell'Italia meridionale.

Nel corso dei secoli molti di questi Albanesi immigrati furono senza dubbio assimilati, ma esistono tuttora degli elementi che, non essendo stati assorbiti, hanno conservato le caratteristiche della propria nazionalità, e soprattutto la lingua materna, come risulta dai dati dei censimenti italiani del 1861, 1901, 1911 e 1921 sulla lingua parlata. Nel riportare le cifre ufficiali, conviene far presente che in alcuni censimenti furono rilevate solo le famiglie parlanti l'idioma albanese, mentre il numero degli individui componenti quelle famiglie fu valutato a calcolo. Ciò menoma la comparabilità dei dati e fa sì che da essi non si possano trarre conclusioni sicure intorno alla evoluzione numerica degli Albanesi in Italia.

Anni dei censimenti	Numero delle famiglie parlanti l'idioma albanese	Numero degli individui parlanti l'idioma albanese
1861	—	55.453 (Cens.)
1901	21.554 (Cens.)	96.000 (Val.)
1911	20.467 (Cens.)	—
1921	20.113 (Cens.)	80.282 (Cens.)

Il forte aumento che si riscontra nel numero degli Albanesi fra il 1861 e il 1901 non è che apparente, poichè, come avverte la relazione al censimento del 1901, in questa rilevazione molto più accurata e compiuta di quella del 1861, s'è tenuto conto di molte famiglie residenti in comuni, che nel 1861 non avevano segnalato la presenza di individui parlanti l'idioma albanese.

Dal 1901 al 1921 il numero delle famiglie, e quindi anche quello degli individui, è andato sensibilmente decrescendo. Questa diminuzione, come già notava il Marinelli nel 1913 (*Rivista geografica italiana,* XX, p. 367) è da attribuirsi in parte all'emigrazione che, particolarmente in Calabria, era molto forte, e in parte all'intensificarsi del processo naturale di assimilazione e di fusione con l'elemento italiano, in forza del quale l'uso dei dialetti albanesi va a poco a poco scomparendo.

I nuclei più importanti di Albanesi, sussistenti ancora nel 1921, si trovano nelle provincie di:

	Numero famiglie	Numero individui
Cosenza	8.012	31.210
Palermo	2.807	12.527
Campobasso	2.426	10.096
Potenza	2.446	9.887
Catanzaro	1.833	7.040

In 17 comuni di queste provincie gli abitanti d'origine albanese vivono compatti formando più del 90 per cento della popolazione di tutto il comune (1). Il resto degli Albanesi è disseminato nelle provincie di Lecce (854 famiglie e 3355 individui), Foggia (835 famiglie e 3190 individui), Avellino (760 famiglie e 2816 individui) e Teramo (40 famiglie e 163 individui).

Un nucleo di Albanesi si trova pure nella provincia di Zara, a Borgo Erizzo, ma questi non sono stati rilevati in occasione del censimento del 1921 per il fatto che usano la lingua italiana. Anche nell'ultimo censimento austriaco del 1910 la popolazione del comune catastale di Borgo Erizzo (3.087 abitanti) aveva dichiarato in maggioranza come propria lingua d'uso l'italiana ed in minoranza la serbo-croata. L'origine albanese della popolazione di quel comune e dell'omonimo villaggio che risulta abitato fin dal principio del secolo XVIII da profughi Albanesi di fede cattolica, viene attestata dalla denominazione locale: Arbanasi (Albanesi).

È interessante ricordare che gli abitanti di quel comune in prevalenza di origine albanese sono stati sempre solidali con gli Italiani della Dalmazia nella lotta politica contro il governo austriaco.

* * *

Una questione che può presentare un certo interesse è quella di sapere se e in quanto le colonie albanesi differiscano dalla popolazione in mezzo alla quale vivono dal punto di vista demografico. Poichè mancano dati speciali sul movimento della popolazione degli Albanesi in Italia, per poter rispondere a quella questione, si sono calcolati i quozienti di nuzialità, natalità e mortalità per quel gruppo di 19 comuni, dove la percentuale degli Albanesi superava nel 1921 il 90 per cento degli

(1) Gli Albanesi censiti nel 1921 risiedono in 47 Comuni del Regno. Circa la metà (41.703) risiedono in 19 Comuni, dove rappresentano più del 90 per cento dell'intera popolazione, circa 2/5 in 18 Comuni dove formano dal 50 al 90 per cento, circa 1/20 in 10 Comuni dove formano meno della metà dell'intera popolazione. I 19 Comuni con oltre il 90 per cento degli Albanesi sono i seguenti: Greci nella provincia di Avellino; Montecilfone, Portocannone e Ururi nella provincia di Campobasso; Caraffa di Catanzaro e San Nicola dell'Alto nella provincia di Catanzaro; Acquaformosa, Castroregio, Frascineto, Plataci, San Basile, Cerzeto, S. Benedetto Ullano e S. Cosmo Albanese nella provincia di Cosenza; Casalvecchio di Puglia nella provincia di Foggia; S. Marzano di S. Giuseppe nella provincia di Lecce; S. Paolo Albanese, Barile e Maschito nella provincia di Potenza.

abitanti, confrontandoli con i rispettivi quozienti del complesso di provincie nelle quali quei comuni sono situati.

Per mille abitanti

PERIODI	NUZIALITÀ		NATALITÀ		MORTALITÀ	
	nei comuni con più del 90% di Albanesi nel 1921	nel complesso delle Provincie	nei comuni con più del 90% di Albanesi nel 1921	nel complesso delle Provincie	nei comuni con più del 90% di Albanesi nel 1921	nel complesso delle Provincie
1921-22 .	11,6	10,7	38,8	37,3	23,3	20,9
1930-32 .	7,8	7,3	32,9	33,8	20,9	17,7
1935-37 .	7,4	7,5	30,7	31,5	18,2	16,2

In quanto alla nuzialità e alla natalità le divergenze sono minime e imputabili all'azione di cause accidentali che possono influire sui piccoli numeri. Invece il livello della mortalità nei comuni albanesi è in tutt'e tre i periodi sempre sensibilmente superiore a quello del complesso delle provincie. Questa maggiore mortalità potrebbe con tutta probabilità attribuirsi o a una diversa distribuzione d'età o al fatto che gli Albanesi appartengono in massima parte alle classi più disagiate.

In linea generale, non si può affermare che dal punto di vista demografico i comuni dove gli Albanesi sono compatti, si distinguano nettamente dal complesso delle provincie. Ed è anche ovvio che sia così, perchè la frequenza dei matrimoni, delle nascite e delle morti non varia a seconda dei gruppi etnici, ma dipende soprattutto da fattori ambientali di natura sociale ed economica, che esercitano la loro azione indistintamente su tutta la popolazione.

* * *

Gli Albanesi o Arnauti appartengono, secondo gli antropologi, alla razza dinarica, i cui caratteri principali sono alta statura e brachicefalia. Il nucleo più genuino di questa razza con un indice cefalico di 89 si riscontrerebbe nell'Albania settentrionale, mentre verso sud l'elemento dinarico sarebbe meno schiettamente rappresentato in causa degli incroci con l'elemento mediterraneo e l'indice cefalico andrebbe rapidamente diminuendo.

In base ai pochi dati, di cui gli antropologi dispongono intorno ai caratteri fisici degli abitanti dell'Albania, essi ritengono che i settentrionali, chiamati Gheghi, siano brachicefali e di statura molto alta e che il tipo biondo appaia con maggior frequenza specialmente nelle regioni montuose, e che i meridionali invece, chiamati Toschi, dai quali derivano le colonie albanesi in Italia, tendano piuttosto alla dolicocefalia e verso stature meno alte. La forma della faccia sarebbe tra gli Albanesi larga e corta e si staccherebbe quindi dalla faccia ovale e allungata dei Greci.

Ci vien fatto di chiederci se gli Albanesi d'Italia si distinguano antropologicamente dalla popolazione dell'Italia meridionale. I dati, che Ridolfo Livi ha raccolto nella sua *Antropometria militare* intorno ai caratteri fisici degli Albanesi, servono a gettar qualche luce su questo problema. Senza entrare in numerosi dettagli riassumeremo qui le prudenti conclusioni alle quali perviene il Livi.

In quanto alla statura gli Albanesi sono generalmente bassi e per questo carattere non si differenzierebbero dalla popolazione del Mezzogiorno d'Italia; avrebbero invece conservato, quali tratti caratteristici, un tipo di colorazione più chiaro, cioè una maggior frequenza di biondismo, e nasi più larghi. L'indice cefalico — che, come nota il Livi, è il carattere etnico più stabile e più sicuro tra quelli presi in esame — dà invece risultati alquanto incerti, perchè varia notevolmente a seconda delle colonie albanesi. Gli Albanesi della Puglia e della Lucania hanno un indice cefalico « simile a quello delle popolazioni circumambienti », le quali sono dolicocefale in Puglia e mesaticefale in Lucania. Delle differenze che si riscontrano tra gli indici cefalici degli Albanesi siciliani e calabresi possiamo darci ragione, scrive il Livi, pensando che « particolarmente gli Albanesi meridionali o Toschi, da cui derivano gli Albanesi italiani, sarebbero più fortemente mescolati con elementi eterogenei, specialmente greci ». Poichè gli Albanesi sono in complesso dolicocefali, come ritiene il Livi, essi non divergono, anche per questo carattere, come per la statura, dagli Italiani del Mezzogiorno.

Mi sembra quindi che, riepilogando, sia lecita questa conclusione: dal punto di vista antropologico gli Albanesi d'Italia, con un indice cefalico di 79 e bassi di statura, divergono molto di più dagli Albanesi settentrionali (Gheghi) di razza dinarica, brachicefali e alti di statura, di quello che divergano dalle popolazioni italiane alle quali sono frammisti. Questa maggiore affinità di carattere con gli Italiani è determinata in primo luogo dal fatto ch'essi derivano dai Toschi, che non sono di pura razza dinarica, e in secondo luogo dal fatto che nel corso della loro secolare permanenza nelle regioni meridionali essi si sono certamente fusi in maggiore o minor grado con la popolazione autoctona. Anche il Pittard nei suoi studi antropologici sugli Albanesi (*Bulletin de la Société des Sciences de Bucarest,* 1910, n. 3) perviene alla stessa conclusione, ed attribuisce il mutamento di caratteri avvenuto negli Albanesi italiani all'ambiente o ad altre causa.

* * *

Più persistenti dei caratteri fisici sono stati negli Albanesi immigrati in Italia i caratteri psico-sociologici, come la lingua, la religione, i costumi, ecc.

Oggi che l'Albania è riunita all'Italia, questo elemento che ha conservato la memoria delle sue origini ed è in pari tempo devoto alla patria italiana, potrà essere molto utile per agevolare le relazioni e gli scambi intellettuali tra le due sponde meridionali dell'Adria, ormai congiunte sotto lo stesso scettro.

FRANCO SAVORGNAN

TRADIZIONI E GLORIE DEGLI ITALO-ALBANESI

LO scorso mese, quando i memorabili eventi univano il destino dell'Albania a quello dell'Italia, messaggi di gioia e di gratitudine pervennero al Duce da parte di numerosi Italo-Albanesi: si dava finalmente libertà e pace alla Patria dei loro avi. Essi sentono che non si sono unite soltanto le sorti dell'Albania, ma si è congiunta la storia del tempo presente direttamente a quella del tempo di Scanderbeg. L'Eroe nazionale aveva additato alla sua gente, e allo stesso figlio Giovanni, l'Italia come salvaguardia della loro libertà, della fede e del benessere. Impugnò la spada con i Napoletani contro gli Angioini; diede in isposa al principe Sanseverino la sorella Irene la quale, segno presago della fusione di destini non solo di due persone ma anche di due popoli, fu seguita da un numeroso stuolo di Albanesi. Oggi la storia riprende il suo cammino, interrotto circa cinque secoli or sono.

Degli Italo-Albanesi poco e ben di rado si è parlato. Tale silenzio non è dovuto al loro numero relativamente esiguo, nè da alcuna tendenza a rimanere inattivi (ciò che sarebbe in stridente contrasto con il loro temperamento) ma perchè le loro opere e i loro ideali si fondono e si sono fusi talmente con quelli di tutti gli Italiani, che sarebbe impossibile distinguere l'oriundo albanese anche dal più ardente patriotta di qualsiasi altra regione italiana. Chi legga la storia del Risorgimento, incontrando, ad esempio, il nome di Agesilao Milano, penserà al cospiratore, al martire che s'immolò per la libertà e l'unità d'Italia; chi parli di Francesco Crispi ricorderà il garibaldino, il grande amico e cooperatore dell'Eroe dei Mille, l'insigne statista che tentò generosamente anticipare i destini imperiali della Patria; ma non penserà che l'uno e l'altro, il martire e il politico, erano Italo-Albanesi, e che il purissimo patriottismo di entrambi fu, com'è tuttora, carattere essenziale e orgoglio sempre vivente e sempre presente per quella popolazione, che pur conserva fedelmente le memorie della terra di origine.

* * *

Gli Albanesi vennero in Italia in varie riprese: prima come guerrieri, poi come profughi. Demetrio Reres fu mandato in Italia da Scanderbeg, in aiuto di Alfonso I d'Aragona contro gli Angioini e per domare una rivolta in Calabria. Ristabilita la pace e l'ordine (si era nel 1448) il re aragonese ricompensò il comandante albanese affidandogli cariche di fiducia nella stessa regione. Parte degli Albanesi popolarono così i paesi di Casalnovo, Zena, Zangarona, Arietta, Andoli e Amato. I due figli di Reres, Giorgio e Basilio, con altri gruppi, si trasferivano, dietro desiderio dello stesso Alfonso, in Sicilia, per fare buona guardia contro

eventuali incursioni degli Angioini. La colonia militare si fermò e stette per due anni nel castello di Bisiri, tra Marsala e Mazzara; e nel 1450, scongiurata ogni aggressione nemica, prese domicilio nei possedimenti dei Cardoni Paralta nei pressi della rocca d'Entella, e fondò Contessa, alla quale, dalla rocca della vicina città greca, si aggiunse anche il nome di « Entellina ». Alla stessa epoca risale la fondazione di Palazzo Adriano e Mezzoiuso, prima castelli o caseggiati di possedimenti feudali. Una seconda immigrazione si ebbe nel 1460 e poi ancora nel 1461, quando alla morte di Alfonso di Aragona, il figlio Ferdinando veniva assediato dagli Angioini e da Jacopo Piccinino a Barletta. Quest'ultima spedizione era comandata personalmente da Scanderbeg, il quale liberata Barletta dall'assedio, si scontrò con i Francesi nei pressi di Troia: Giovanni d'Angiò si salvò con la fuga per mare, e il Piccinino che comandava le truppe francesi, dovette battere in ritirata verso gli Abruzzi. Ferdinando, dopo quella vittoria, a Scanderbeg e ai suoi successori assegnava come feudi Trani, Siponto, la rocca del Monte Gargano, ed il castello di S. Giovanni Rotondo. Moltissimi degli Albanesi venuti in Italia tornarono poi in Albania per partecipare alla guerra improvvisa che i Maomettani avevano scatenata nell'Epiro approfittando dell'assenza di Scanderbeg, e vi rimasero fino al 1468, anno infausto della morte dell'Eroe.

Col successivo sopravvento dei Turchi ebbe luogo la più grande immigrazione di Albanesi in Calabria e in Sicilia. Le nozze di Irene Castriota col principe Sanseverino e le preesistenti relazioni di forte amicizia con il Regno delle due Sicilie, furono la base politica e sentimentale per la predilezione della nuova Patria. I nuovi immigrati si situarono sui colli presilani che guardano il mare Jonio e fanno corona alla pianura di Sibari, fondando S. Demetrio, Macchia, S. Cosmo (Strigari), Vaccarizzo, S. Giorgio (Buzati), e di fronte, su un altipiano che divide la voragine del Crati dalla valle del Pollino, Spezzano, il centro più popolato delle colonie. Dieci anni più tardi, con la caduta di Croya, ultimo baluardo della resistenza albanese, un più forte contingente popolò le regioni calabresi e si estese, aggiungendosi ai compatrioti venuti prima, nella provincia di Avellino (Greci) di Campobasso (Campomarino, Montecilfone, Portacannone, Ururi) di Foggia (Chienti), di Catanzaro (Andali, Caraffa, Marcedusa, Pallagorio, S. Nicola, Maida, Nicastro). Nella provincia di Cosenza si disposero nelle terre del principe Antonio di Sanseverino, e sotto la diretta protezione della loro principessa Irene Castriota. I paesi fondati o popolati da questa nuova ondata sono disposti nei pressi del corso del Crati, da Sibari fino a Cosenza ed oltre. Essi sono Acquaformosa, Firmo, Lungro, Frascineto, Santa Sofia, e poi lungo la sponda opposta Porcile, Rota, S. Basilio, S. Benedetto, Santa Caterina, S. Martino, S. Lorenzo, Serra di Leo.

La caduta di Corone fece ancora giungere altri gruppi di Albanesi, i quali però presero sede in parti disparate dell'Italia meridionale. In Sicilia le immigrazioni si susseguirono ancora dal 1480 al 1501 ripopolando i paesi già fondati e costruendo la più giovane e più numerosa colonia: Piana dei Greci.

Gli Albanesi venuti in Italia erano di ogni ceto, però quasi tutti gli uomini erano stati soldati: e vennero in Italia perchè per il loro passato di guerrieri avevano sempre qualcosa da temere dalle rappresaglie del governo turco. Si adattarono alle esigenze della loro nuova condizione, stipulando contratti di affitto delle terre a loro concesse dai signori che li avevano ospitati. Ecco un esempio di questi contratti di cui il compianto Giuseppe Schirò, in prefazione al suo grande volume dei *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia,* stralcia alcuni passi fondamentali redatti in latino, in cui risulta che alcuni Albanesi « sponte promiserunt et solemniter convenerunt illustri domino D. Alfonso de Cardona (gli altri contraenti erano i nuovi abitanti di Contessa) curare cum affectu quod infra annos quattor proxime venturos, in dicto casali Comitissae habeant venire ad habitandum — centum massunatae quae inciperint aedificare et plantare domos et vineas ». Da principio si posero delle gabelle, che poi con l'andar del tempo furono levate fino alla completa emancipazione. Già nel 1544 il conte Antonino de Cardona stabiliva come disposizione testamentaria che « li detti habitatori dello detto Casale non siano tenuti a nulla angaria e che lo Capitano e Giurati digiano essere dello detto Casale »; che « lo Mastro Notaro degia esser dello detto Casale »; che « detti habitatori possono e digiano haveri terri in li detti feghi per fare vigne »; che « detti habitatori possono vendere loro beni mobili et stabili, pagando la ragione della Caxia ».

Si può quindi constatare che dopo pochi decennî le popolazioni erano già libere dai gravami del sistema del governo feudale. Questo, come esempio dei contratti che avranno stipulato gli immigrati delle altre regioni e della successiva emancipazione. Gli Albanesi della Calabria si saranno trovati in condizioni ancora più avvantaggiate, giacchè, per la maggior parte, erano sotto la giurisdizione della principessa Irene.

* * *

Al giorno d'oggi, e dopo cinquecento anni circa, gli oriundi Albanesi mantengono, ove più ed ove meno, lingua, costume e rito religioso. In alcune parti sussiste la sola lingua, in altre solo il rito, in altre infine continuano a mantenersi tutte le primitive caratteristiche. La tradizione si è maggiormente conservata dove è minore il commercio e scarse le vie di comunicazione, ma nei centri più popolati, benchè nei pressi di città, la massa ha opposto maggior resistenza alle infiltrazioni. Piana dei Greci, pur essendo molto vicina a Palermo, ha mantenuto la lingua, rito e costumi; Mezzoiuso meno popolata, per quanto più distante dalla città, ha subìto l'influsso dei paesi vicini, e ha perduto lingua e costumi; rimane soltanto il rito. Nella Calabria, invece, le tradizioni sono più integre; qualche paese, però, è passato al rito latino per mancanza di sacerdoti.

La lingua, salvo le innovazioni, determinatesi attraverso i secoli, si tramanda con la caratteristica del dialetto tosco, quasi identico a quello dell'Albania meridionale. Le differenze si riducono alle infiltrazioni degli elementi dialettali siciliani o calabresi, mentre in Albania dominano

quelle turche, slave e greche. Le innovazioni sono relativamente poche e quasi corrispondenti in tutti i paesi, mentre il tronco centrale della lingua è, nei luoghi di maggiore conservazione, sotto un certo aspetto più puro di quello che si possa riscontrare nei centri più popolosi dell'Albania. Ciò è spiegabile. In Albania, specialmente nel ceto colto, la lingua ha dovuto subire delle forti innovazioni per essere man mano piegata alle esigenze del pensiero della vita moderna. Chi legga un giornale albanese, pure non conoscendo la lingua, troverà parole italiane, francesi, greche e si renderà subito conto di un uso straordinario di voci non albanesi. Nelle colonie, invece, la lingua è rimasta nel chiuso ambito della famiglia senza sviluppi e innovazioni imposte da necessità di un pensiero evoluto ed astratto. Chi parli o scriva di filosofia, economia, politica o di scienza, userà la lingua italiana, mentre l'albanese rimane la lingua della vita pratica e familiare.

Le differenze fonetiche fra i paesi dell'Italia meridionale e della Sicilia sono anch'esse lievi. Esatta corrispondenza si riscontra fra Palazzo Adriano, Contessa, Spezzano e Ururi. A piana dei Greci si è perduto il doppio « *ll* » che è sostituito da « *gh* »: *mogh,* mela, invece di *moll*; nei paesi della sponda occidentale del Crati si è perduto l'*h* aspirato che è sostituito da « *f* »: *shofëm,* vediamo, invece di *shohëm*. A Vaccarizzo (Cosenza) si nota un fenomeno di nasalizzazione proprio del dialetto « ghego », cioè la trasformazione di *e* muta in *a* esplosivo davanti a « *n* » oppure « *j* »: *bâjëm,* facciamo, invece di *bëjëm*: *bân,* fa, invece di *bën*.

L'albanese si impara dalla bocca della mamma: il bambino fino ai tre o quattro anni non comprenderà il dialetto italiano, che è usato invece dai genitori per tessere piccoli inganni ai loro figliuoli. Quando però essi avranno incominciato a passare le ore dei giuochi per le strade, impareranno subito il siciliano, il calabrese o il pugliese. Iniziano le scuole elementari, che già si sanno esprimere nelle due lingue.

* * *

Il rito religioso originario è il greco. Esso è mantenuto dai tre quarti dei paesi. Alcuni l'hanno perduto, altri hanno il doppio rito, altri poi, e sono i più, mantengono solamente quello greco. A Spezzano, si è estinto fin dal 1668. Dove esistono ambedue i riti, le lotte interne hanno raggiunto nel passato proporzioni non indifferenti, e le ostilità son venute a creare nelle due parti un fanatismo spinto. Il rito latino nei paesi abitati da oriundi Albanesi è stato introdotto dopo il rito greco, e da questo ospitato nelle proprie chiese. I dissensi variano di luogo in luogo, così da non potersi fare una esposizione che sia riferibile a tutti i casi, però su per giù la ragione unica e determinante si riscontra nei rinnovati tentativi del clero latino di porre la sua supremazia su quello greco, e di alienare le chiese, avute in uso, dai diritti di proprietà delle Matrici greche. Altre cause di discordie derivano da disposizioni delle autorità diocesane latine, sotto la giurisdizione delle quali dipendevano tutte le parrocchie. Oggi però, la situazione delle chiese greche è assolutamente mi-

gliorata. Benedetto XV nel 1919 creava l'eparchia greca di Calabria con sede in Lungro; l'anno scorso Pio XI istituiva quella di Sicilia con sede a Palermo. La Chiesa, da Benedetto XV e dopo la creazione della Sacra Congregazione Orientale, appoggia fattivamente l'integra conservazione del rito greco in Italia, perchè esso rappresenti il vivente esempio dell'unione della Chiesa orientale alla Romana, pur mantenendo tutte le caratteristiche peculiari del rito e delle tradizioni.

I preti greci secondo l'antica consuetudine potevano ammogliarsi, prima, però, di ricevere l'ordine del sacerdozio. Oggi non si sposano più. Siamo quindi nel periodo del trapasso in cui nei paesi di rito greco si hanno preti celibi e gli ammogliati, quest'ultimi tutti anziani. Il rito, ampio e fastoso, è stato il ceppo vigoroso attorno al quale si sono mantenute funzioni tradizionali di singolare interesse.

Nell'Epifania, festività del battesimo di Cristo per i Greci, la cerimonia della benedizione delle acque assume di paese in paese speciali caratteristiche secondo che si disponga di un fiume, di un ruscello, di una fonte o di una vasca.

Connesso a una tradizione religiosa è il canto notturno della resurrezione di Lazzaro, che ha luogo il venerdì antecedente alla domenica delle Palme. Giovani e ragazzi, uniti in gruppi, girano per le strade del paese cantando in albanese l'inno della resurrezione e si soffermano davanti alle case degli amici e dei signori più doviziosi. « Déstati o Signore, sorgi, o Signora — ascoltate il miracolo di Cristo. Uomo chiamato Lazzaro — da Cristo amato d'infinito amore — era passato nell'eternità. Le sorelle erano in pianto — invano chiamando il fratello — ma passò Cristo — ed agli afflitti cuori — diede la fiamma della speranza. — Scoperta la bara — chiamò a gran voce e Lazzaro — che già da tre giorni — il sonno dormiva dei morti — si destò alla voce di Cristo. — Ora, o Signore, che hai ascoltato il prodigio — sorgi del letto ed apri — e rendici il dono che vuoi; — noi uova vogliamo o formaggio ». Il padrone di casa scenderà ad aprire e farà, secondo le disponibilità, l'omaggio richiesto. Se dovessero mancare i cibi, sostituirà con denaro. I cantori sono spesso invitati ad entrare in casa e vengono loro offerti vino e frittelle. A formare questi gruppi non è soltanto la classe dei disagiati: i poveri raccolgono per sè, i ricchi per i poveri o per le pie istituzioni locali.

A Spezzano, il lunedì di Pasqua, connesso alla festa della Madonna delle Grazie, a ricordo di una vittoria di Scanderbeg, si tramanda un rito agreste: i contadini, simultaneamente, arano gli uliveti attigui alla chiesa con tante paia di buoi quanti sono gli alberi.

Le cerimonie nuziali sono le più interessanti di ogni altra manifestazione tradizionale della vita civile: esse, accompagnate da canti lirici, si rivestono di un simbolismo altissimo che trova riscontro solamente nella cerimonia religiosa. Lo spettatore estraneo se non è un po' poeta, non potrà adeguatamente comprendere e valutare tutti i significati delle cerimonie e dei carmi che l'accompagnano.

I motivi melodici spesso non sono all'altezza della poesia: modulati su un tono minore, si appoggiano, ordinariamente, su frasi musi-

cali ecfonetiche che permettono, con le note allungate, di coprire difetti metrici non rari nelle spontanee creazioni popolari. I carmi sono dialogati ed eseguiti da due cori, di uomini l'uno e di donne l'altro, che oltre a rappresentare la parte propria nella esaltazione delle virtù degli sposi, fanno rispettivamente le veci dello sposo e della sposa. In alcune parti essi esprimono anche il pensiero dei genitori dei giovani che si uniscono in matrimonio. Il coro canterà la strofe appropriata all'azione che nel momento si svolge, celebrandone il significato.

I canti inizieranno il giorno prima del matrimonio e in casa della sposa. I cori ricorderanno il giorno dell'incontro dei giovani: « Andai su nel paese — ed incontrai la bella — che si lisciava la treccia. — Tutto il cuore mi tremò — tutto il mio cuore si scosse. — Volevo lodarla e non sapevo: — volevo dirle: o luna nuova! (è nuova, ma riempie il mondo!). — Volevo dirle: O spada argentea! (è argentea, ma pure incute timore alla gente) — Volevo dirle, o giovinetta!... ». Coro delle fanciulle per la sposa: « Che sia felice la tua bocca, o giovane — che m'hai saputo così bene lodare ». (V. Schirò: *Canti tradizionali*). Altre lodi si fanno alla sposa, come queste: « Giovinetta, corri in giardino — a scerparmi un ramo d'ulivo — con tutte le olive nere come ha gli occhi la fanciulla mia. — O fanciulla, bianca fanciulla, o piccolo cuore mio! — Giovinetta orsù, corri in giardino — a scerparmi un melo cotogno — con tutte le mele cotogne bianche — come ha il seno la fanciulla mia. (O fanciulla ecc.) — O giovinetta corri in giardino — a scerparmi un ramo di melo — con tutte le mele dolci — come ha le gote la fanciulla mia ». L'indomani, alla vestizione della sposa, le amiche si recheranno nella sua casa ad aiutarla e nei vari momenti canteranno i versi appositi. Quando le si apporrà sul capo la *ḳeza* (pr. z come in zoo), berrettino spesso ricamato in argento o oro, e a forma bislunga con un po' d'incavo internamente per coprire le trecce, le giovani canteranno: « Acconci il crine con la keza fulgente — con animo altero di sposa — o decoro delle fanciulle! ». Nell'indossare la *tzoga* (gonnella di sposa) mentre sul capo punteranno un velo attaccato alla *ḳeza,* si udrà: « O sposa, al di fuori per te tutto è estraneo: come una colomba del cielo — con l'amore del tuo compagno — sarai felice sotto la pioggia — e al fragore della quercia »; ma si sente bussare alla porta della casa: è giunto lo sposo e dal di fuori si udrà: « O tu rondine — dal bianco collo — apri subito e a noi ti mostra: il tuo amante è qui alla porta ». Si indugia volutamente, mentre le amiche dal di dentro risponderanno: « Lassù sul monte — vi è un ampio piano: lassù vi tubano — le bianche tortore. Ma uno sparviero dalle ali d'argento — dall'alto rotando si scelse — la più bella e la ghermì nel cielo » . (D. Camarda: *Appendice alla Grammatologia albanese*).

Altri carmi si canteranno mentre il corteo si avvia alla chiesa, negli intervalli delle funzioni religiose e quando gli sposi si recheranno alla casa dello sposo. Parole di orgoglio e di lieve mestizia dirà il coro invece della madre della sposa: « Che Iddio ti segua, o figlia mia: che la tua vita si inizi — come il sole quando sorge — e i nostri nomi nei tuoi

figli — si ripetano e siano onorati — quando noi saremo trapassati ». Alla partenza degli sposi tutti canteranno: « Apriti o monte e lascia un varco — che passi la tortora bella — col falco dalle ali d'argento ».

* * *

La letteratura albanese è agli inizi del suo sviluppo. La storia politica, dall'affermazione della quale scaturisce ogni prodotto letterario, spiega le ragioni per cui la lingua albanese manchi ancora di un patrimonio tale da mettersi alla stregua di altre letterature straniere. Ligio alle tradizioni della famiglia, geloso dell'onore, appassionato alla lotta contro il nemico personale, della tribù o della patria, l'Albanese ha invece coltivato la poesia popolare, unico mezzo d'esaltazione del valore e di ogni virtù. Il canto del popolo è l'unico mezzo per il quale l'eroe tramanda ai posteri il proprio nome, la fama del suo ardimento e delle sue gesta. Perciò la poesia popolare albanese è tra le più ricche d'Europa.

I componimenti eroici sono di un pregio inestimabile: i personaggi e i fatti si svolgono il più delle volte sullo sfondo del ciclo castriotiano, e gli ideali tendono quasi sempre alla libertà della patria ed al sacrificio che dà per ricompensa l'onore. La poesia amorosa è un'esaltazione della donna amata: non vi sono descritte molte azioni, ma ogni componimento è rivestito con dovizia di immagini e similitudini. E su immagini e similitudini, incorporate in accorate rievocazioni, è intessuta tutta la poesia funebre, che nel caso degli uomini, si fonde spesso con la poesia eroica: nel concetto tradizionale ogni Albanese deve essere un guerriero.

La letteratura riflessa non ha ancora un secolo di vita. Tra gli Italo-Albanesi le prime creazioni riflesse della letteratura, coincidono esattamente con l'epoca dei primi movimenti del Risorgimento italiano. Essa è quindi permeata dello spirito della lotta per la libertà, che si cerca di partecipare al popolo albanese oppresso dal Turco. Fino alla metà del secolo XVIII, ad eccezione dei canti popolari, non c'è alcun bagliore di vita letteraria: nei due secoli precedenti gli immigrati avevano dovuto costruire la base economica, individuale e dei comuni da loro abitati. Dopo gli adeguati sviluppi e le successive istituzioni dei Collegi, sia in Calabria che in Sicilia, facilitandosi la possibilità della diffusione della cultura, avremo gli accenni di una prima letteratura riflessa.

Ma credo opportuno fare prima un breve accenno delle istituzioni.

Nel 1719 veniva formato un Collegio a S. Benedetto Ullano, auspice lo storico Rodotà; esso nel 1794 veniva sostituito dal Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone con a capo un vescovo di rito greco che aveva potestà di promuovere gli alunni agli ordini sacri. Questo ateneo fu una fucina di patriottismo, dalla quale uscirono durante il Risorgimento cospiratori e martiri, tanto che il governo borbonico minacciò di sopprimerlo. Divenne successivamente il centro di studi medi non solo degli Italo-Albanesi, ma anche dei paesi del versante ionico delle provincie di Cosenza e di Catanzaro. Dal 1900 al 1920 dal Ministero degli Esteri al Collegio di S. Demetrio fu data un'importanza rilevante: in

esso dovevano essere educati i giovani destinati a prestare un giorno la loro opera in pro dell'Albania. In conseguenza il liceo veniva pareggiato, si annetteva ad esso una scuola normale, e l'istituto veniva considerato scuola italiana all'estero. Una percentuale considerevole dei posti disponibili era occupata da giovani di ogni parte d'Albania i quali hanno compiuti gli studi con borse elargite dal Ministero degli Esteri. Qui percorse gli studi medi Luigi Gurakuqi, patriota albanese, grande amico dell'Italia, che fu assassinato a Bari da sicarî di avversa parte politica. Durante la grande guerra un forte nucleo di sottufficiali albanesi, che si erano arruolati volontariamente nell'esercito italiano, vi furono mandati per compiere un corso accelerato di pedagogia: essi conseguirono il diploma, e fino ad oggi, amici dell'Italia, hanno insegnato nelle scuole della loro patria. Di tutti gli studenti albanesi usciti dal Collegio di S. Demetrio, oggi la maggior parte occupa posti di responsabilità, e il ricordo dei loro studi formativi è legato all'Italia generosa ed amica. Quell'istituto ha plasmato in essi la coscienza di un'Albania che può sventolare il suo vessillo all'ombra protettrice della bandiera italiana.

In Sicilia nel 1734 padre Giorgio Guzzetta fondava il seminario greco-albanese per i giovani delle colonie. In questo istituto furono educati Mons. Crispi che tenne la cattedra di greco all'Università di Palermo, Francesco Crispi, lo statista, Gabriele Dorsa, garibaldino prima e poi, per decreto del Dittatore, segretario generale del governo di Girgenti; Pietro Chiara patriota e deputato al Parlamento; Giuseppe Schirò, il poeta di cui parleremo in seguito, direttore del Regio Istituto Orientale di Napoli (1); e molti altri che si sono distinti in attività politica e civile.

La letteratura riflessa albanese è quindi un frutto diretto delle istituzioni di cui abbiamo parlato. Essa si inizierà nei primi decennî del secolo XIX con Girolamo De Rada, nato a Macchia, frazione di S. Demetrio. La sua attività poetica non si limita soltanto nella creazione, ma anche nella raccolta dei canti popolari che erano sopravvissuti ai suoi tempi nei paesi limitrofi. Il suo nome è legato al poemetto *Milosao* la cui originalità e freschezza suscitò viva ammirazione in Italia e all'estero. In seguito aggraverà le sue creazioni di soverchie riflessioni filosofiche, dannose agli slanci dell'anima (*Canti di Serafina Thopia*); e si cimenterà nella poesia epica (lo *Scanderbeg*) ma con poca fortuna. Il De Rada fu un apostolo della causa albanese e cercò di infiammare i fratelli d'oltre Adriatico alla rivolta contro il Turco. A nome della Lega Nazionale Albanese, richiamò l'attenzione del Congresso di Berlino del 1878; indisse congressi linguistici albanesi (a Corigliano: 1895; a Lungro: 1897); promosse l'istituzione della lingua albanese all'Istituto Orientale di Napoli, e sognò nella certezza di una futura realtà, la libertà dell'Albania.

Dopo il De Rada non abbiamo avuto in Calabria poeti che si avvicinino a lui, mentre tra i suoi contemporanei si misero in evidenza per genialità e carattere Antonio Pizzigli con il *Canzoniere albanese*, con

(1) Poichè più volte ho ricordato Schirò, considero doveroso far presente al lettore che lo scrivente — malgrado l'omonimia — non ha l'onore di essere parente del poeta.

un'ode politica in occasione della promulgata costituzione del Regno delle due Sicilie, e ancora con il poemetto *Il prigioniero politico*. Giorgio Serembe da S. Cosma, fu il poeta errante della letteratura albanese d'Italia, di uno squisito senso romantico, permeato di serena tristezza.

Le Puglie diedero un forte poeta: P. Leonardo De Martino di Greci, che fu missionario in Albania e cantò in dialetto ghego su argomenti politici e religiosi. In Sicilia, nonostante il numero esiguo delle colonie, la letteratura ha avuto uno sviluppo considerevole. Giuseppe Schirò, da Piana dei Greci, è il maggiore rappresentante. Trascrisse quanto fosse ancora in custodia della tradizione popolare (*Rapsodie, Canti popolari albanesi*) e compose poemetti idillici (*Mili* e *Haidia*), eroici (*Te dheu i huaj*), guerrieri (*Kënkat* e *luftës*). L'ultima sua composizione fu dedicata al figlio Mino, medaglia d'oro. Ivi il dolore e l'orgoglio del padre si alternano col grido di vendetta, nella contemplazione della gloria e dell'eroismo del nato dal suo sangue.

Nell'insieme, però, la poesia individuale risente dei caratteri fondamentali della popolare e tradizionale, dalla quale essa attinge a piene mani idee e soggetti. Gabriele Dara, da Palazzo Adriano, morto nel 1885, per il suo *Ultimo Canto di Bala* non si allontanerà dalla poesia eroica tradizionale, come il numeroso stuolo di altri più modesti poeti locali.

Numerosi e valenti sono gli studiosi di filologia e storia albanese. Contributo di non trascurabile importanza alle ricerche glottologiche diede Demetrio Camarda, autore di un *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Pompilio Rodatà scrisse *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia,* opera tuttora compulsata dagli studiosi di storia dei paesi meridionali; il Masci fu autore di un *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della nazione albanese;* il Morelli pubblicò i *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel regno delle due Sicilie* e un altro lavoro sulle quattro colonie della Sicilia. Numerose sono poi le monografie riguardanti i vari paesi.

Tra i grecisti degni di ricordo sono il Mons. Crispi, che tenne la cattedra all'Università di Palermo; e Michele Avati di Macchia Albanese che fu docente all'Università di Urbino. Tra i bizantinologi ricorderemo Sofronio Gassisi da Contessa, che fu monaco della Badia greca di Grottaferrata; mentre meritata fama si è procacciato Giorgio la Piana con la sua opera su *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina.*

* * *

L'attività politica degli oriundi Albanesi comprende: quella promossa in pro della libertà dell'Albania, per opera di un ristretto gruppo di letterati e pubblicisti, e la partecipazione alla vita della Patria italiana.

La prima attività si è sviluppata attraverso periodici che, fondati dalla fede di animi eletti, hanno avuto però, per mancanza di mezzi materiali, quasi tutti vita brevissima. Girolamo De Rada, fondava nel 1848 a Napoli il primo periodico albanese: lui fondatore, direttore, redattore. Si intitolò: *L'Albanese d'Italia.* Ne uscirono pochi numeri: si sostenne

con le sole modeste risorse del poeta. Quarant'anni dopo fondava a Corigliano *Fiamuri Arberit* (*La bandiera albanese*), che durò quattro anni e si spense per le solite ragioni economiche. Non diversa fortuna ebbe un periodico fondato a Palermo *Arbri i Rii* (*La giovane Albania*), diretto da Stassi Petta e Giuseppe Schirò, di propositi quasi esclusivamente letterari. Un altro periodico vedeva la luce a Napoli, *Fiamuri* (*La bandiera*), redatta dallo Schirò in lingua italiana e albanese. La rivista che ebbe maggiore vita e uno scelto numero di collaboratori fu *La Nazione Albanese,* che si pubblicò dal 1897 al 1924 a Roma sotto la direzione di Anselmo Lorecchio. Il principio propugnato da tutti questi periodici fu sempre uno: attirare l'attenzione del Governo italiano per la liberazione dell'Albania: la storia conferiva all'Italia il diritto dell'intervento; gli interessi sull'Adriatico, di fronte all'espansionismo austriaco e russo, ne stabilivano il dovere. Tutti ora sono morti, quei pionieri della libertà albanese; ma il loro sogno è oggi una realtà.

La storia della partecipazione degli oriundi Albanesi alla vita politica italiana è glorificata da numerosi grandi nomi. Se si pensi al loro numero relativamente esiguo (dal censimento del 1921 essi risultarono poco più di 80.000) è facile giustificare il loro orgoglio per la folta schiera di patriotti immolati per la grandezza della Patria.

I cospiratori si affacciano alla vigilia del Risorgimento. Pasquale Baffi fu uno dei più arditi e nobili martiri fra i Napoletani del 1799. Agesilao Milano, giovanissimo partecipa alle sommosse contro il regime borbonico e combatte contro un corpo d'esercito regolare nei pressi di Spezzano, insieme col gruppo degli ardimentosi, fra i quali erano moltissimi i cospiratori albanesi. A Cosenza viene destituito da un posto perchè sospetto di liberalismo; si arruola, in vece del fratello, nell'esercito, per attuare il suo proposito contro la tirannide borbonica, e l'8 dicembre del 1856 durante una rivista militare, si lancia contro Ferdinando II, tentando di colpirlo con la baionetta. Il tentativo non riesce. Preso e atterrato, dopo cinque giorni fu giustiziato. Girolamo De Rada, rivoluzionario e cospiratore, nel 1838 è arrestato, sotto accusa di liberalismo. Rilasciato in libertà, continua nella lotta politica. Diversità di carattere e di sistemi, in contrasto col suo temperamento deciso, gli fanno declinare l'invito di dirigere il comitato napoletano della costituzione. Dopo il fallimento dei tentativi mazziniani si reca deluso in Grecia. Nel 1849, sospetto ancora di attività antiborbonica, è destituito dalla cattedra di lingua albanese del Collegio di S. Demetrio Corone.

Massimo rappresentante e immagine fedele dell'appassionata italianità dei suoi consanguinei: Francesco Crispi! Ultimo arrivato e il più giovane nell'azione cospiratrice di Napoli, sfugge all'arresto nelle repressioni del 1844 e del 1846. Viaggia da Napoli a Palermo fomentando e preparando gli animi alla rivolta. Organizza la sommossa nella capitale siciliana e fa parte del Governo provvisorio. Dopo l'inganno del Borbone fugge esule a Torino, e di là a Malta portando nel cuore il dolore della Patria martoriata. Erra per il mondo: va a Londra e a Parigi. Quivi è due volte arrestato per sospetto di cospirazione. Dopo l'attentato

di Felice Orsini, espulso dalla Francia, è di ritorno a Londra. Proscritto, lo accompagna il solo amor di patria. Tornerà due volte travestito e sotto falso nome a Palermo, eludendo la vigilanza della polizia che egli inganna con astuzia pari al coraggio. Organizza finalmente la spedizione dei Mille e l'iniziativa, la fede e l'ardimento incorporano il suo nome nelle pagine più belle della storia del Risorgimento. È l'intelligenza organizzatrice della spedizione: convince Garibaldi a prendere la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele. Il Dittatore fiducioso lo nomina Segretario di Stato del Governo della Sicilia. La sua forte personalità aveva dato delle ombre: solo lui avrebbe potuto nuocere realmente alla Monarchia. Ma egli non era repubblicano. La sua grande frase, che rivelò ancora il suo senso pratico e lo spassionato amor di Patria, lo rese ancora più caro al popolo italiano: *la Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe*. Dopo il trionfo della spedizione da lui voluta, inizia la seconda fase della sua vita tutta dedicata alla Patria. Incompreso, disconosciuto dal ceto politico del suo tempo, subisce il più tragico martirio morale: quello di essere posto al bando dalla vita della Patria che egli ha amata più di tutti, servita meglio di tutti. Ma giungerà il momento in cui il Duce darà finalmente pace allo spirito presago e tormentato del grande Statista italo-albanese.

Gli oriundi Albanesi sono fieri di Francesco Crispi, altissima espressione della loro tempra etnica e del loro amor di Patria: fieri della sua mente e dei suoi sentimenti, del suo pensiero e della sua azione. Essi non furono mai secondi nel rispondere alla voce della Patria. Lunghe liste scolpite nei marmi attestano in ogni paese il contributo di sangue che la forte schiatta ha dato nella guerra mondiale, come nella Rivoluzione fascista e nell'impresa etiopica. Basti ricordare due gloriosissime medaglie d'oro: Giacomo Schirò, di Piana dei Greci, assassinato a diciannove anni da una masnada di sovversivi, dopo avere difeso con ardimento la bandiera tricolore, che essi avevano lacerata e vilipesa; e il sottotenente medico Enrico Muricchio, caduto eroicamente nella conquista dell'Impero.

* * *

Col rievocare rapidamente, così, la storia, le tradizioni, la letteratura i fasti militari e civili degli Italo-Albanesi non abbiamo inteso mettere in evidenza i caratteri di una gente che abbia individualmente e separatamente agito come un nucleo etnico distinto il quale, incorporato nella vita fisica di un grande popolo, abbia alzato una diversa bandiera, sia pure amica. No, particolarmente ricordando le sublimi prove di patriottismo degli Italo-Albanesi, questa rassegna è stata soltanto un florilegio di nomi e di episodi presi qua e là dalle pagine più luminose della storia d'Italia, scritte col valore di tutta la Nazione italiana. Gli Albanesi, che ora Roma ha riaccolti nel suo abbraccio materno, dimostreranno di non essere meno generosi degli oriundi dalla loro terra.

GIUSEPPE SCHIRÒ

VINCENZO GEMITO E MATILDE DUFFAUD

IL primo, il grande amore di Gemito fu Matilde (1).

Conoscevamo il volto e la figura di lei attraverso i disegni, gli acquarelli, le sculture che sono nella Collezione Minozzi e solo in parte furono riprodotti nel volume del di Giacomo *Vincenzo Gemito: La vita — L'opera* (Napoli, 1905) (2). Non conoscevamo la voce di lei, nessuna diretta testimonianza che rispecchiasse i palpiti, gli entusiasmi, le angosce del suo cuore che non conobbe altra passione se non per il « suo Gemito ». Ora conosciamo questa voce. Attraverso brani di lettere inedite possiamo misurare la fiamma di cui arse questo grande cuore, ricostruire nel suo alone di bellezza la favola breve — ma non vana — di questa creatura di eccezione.

Non possiamo immaginare come si sarebbe svolta la vita di Gemito, se egli non avesse incontrato la Duffaud; ma questo possiamo affermare: che al periodo dell'amore per Matilde (1873-1881) corrisponde la più intensa e geniale produzione dell'artista.

Quando Gemito conobbe la Duffaud, aveva di poco passati i venti anni. Egli viveva, dopo le brevi esperienze con Cangiano e con Lista, in un pianterreno al Mojariello (3), in compagnia di Giuseppina Barab (4) e di Masto Ciccio. Vita dura, se pur altra ve ne fu di più dura. Ma, al di sopra dello squallore che gli si aggricciava dintorno, era la fede ardente dell'artista nelle sue forze. E la creta era lì ed egli la divorava con gli occhi. Masto Ciccio e la Baratta avevano cura di tenergliela umida, assistevano trasognati all'avvivarsi dell'umile materia sotto il pollice del giovinetto. Il figlio di nessuno, « il figlio della Madonna » come dicono a Napoli, non maledisse mai la sua sorte. Era riconoscente verso i due vecchi che lo avevano allevato, divideva con essi lo scarso pane, aveva una tenerezza infinita per quella che non si stancava di chiamare « carissima mamma ».

Che sarebbe stato della sua vita, se quella brava popolana non lo avesse raccolto? Nella sua ignoranza, nella sua semplicità quella donna

(1) Non sappiamo, di Matilde Duffaud, se non che ella era nata a Parigi e viveva a Napoli da parecchi anni, in compagnia dell'antiquario Duhamel, quando conobbe Gemito.

(2) Tutta una sala dell'appartamento di don Achille Minozzi a Mergellina, è dedicata ai disegni di Gemito. Matilde vi è raffigurata in tutti i momenti, in tutti gli atteggiamenti. Ho pubblicato nel *Mattino* del 6 aprile la lettera nella quale Salvatore di Giacomo riferiva a don Achille sulle particolarissime cure che egli dedicava alla compilazione del volume, stampato nel 1905, a spese del Minozzi, in ricchissima veste.

(3) Prima di andare al Mojariello di Capodimonte, Gemito aveva avuto il suo studio in certi vecchi locali del Convento di S. Andrea alle Dame.

(4) Il di Giacomo scrive sempre *Baratta* e continueremo anche noi a scrivere così; ma il vero cognome di Giuseppina fu *Barab*, come si rileva dal certificato di leva rilasciato dal vicesindaco della sezione Mercato, il 24 maggio 1877, a Vincenzo *Genito*.

mostrava di comprenderlo. Lo secondava nelle sue inclinazioni. Non lo infastidiva. Era molto, era moltissimo; e il cuore di Gemito seppe la gratitudine. Spesso egli era commosso dalle cure che i genitori putativi avevano per lui. Ma la giovinezza urgeva nel suo petto. Era un bellissimo giovine. Non aveva conosciuto ancora l'amore. E l'amore ecco gli sorride, da un balcone del terzo piano: dello stesso stabile in cui egli aveva casa e studio al pianterreno.

Quando, dopo ore di intenso lavoro, egli esciva dalla sua stamberga per respirare una boccata di aria, gli occhi della bellissima lo contemplavano dall'alto, e dalla dolcezza di quello sguardo Gemito si sentiva come sollevato verso di lei, come rapito in un sovrumano mondo di bellezza e di felicità. Ella aveva sette anni più di lui, aveva grandi occhi sognanti e una capellatura nera che accresceva il pallore e l'espressione del volto. Gemito la vedeva quando esciva di casa, elegantissima, in compagnia del ricco antiquario. I loro sguardi s'incontravano e si dicevano l'interna pena. Nemmeno lei era felice, con tutta la sua ricchezza. Gemito non osava pensarla al suo fianco, nell'umile « basso »; ma già era acceso di lei, fino a soffrirne. Mi parlò egli stesso, una sera, di questa grande passione. Fu, qualche mese prima della morte, all'Associazione Abruzzese Molisana dove lo avevo trattenuto a pranzo con la figlia e con le nipoti.

Ci eravamo appartati, lui e io, in una sala remota. Egli era in vena di confidenze e per più di un'ora mi aveva elogiato l'intelligenza, la bellezza, il potere di comprensione di Matilde. Poi, stringendomi forte il braccio destro, con gli occhi azzurri che eran diventati di fiamma, con la voce quasi soffocata: — « Non ne potevo più », mi disse; « ardevo, e mi sforzavo in tutti i modi di farglielo capire. Ed eccoti la carrozza del Cavaliere (Duhamel) che andava a fare la sua passeggiata serale. Matilde lo salutava dal balcone e dalla soglia del mio studio io le feci capire, con un gesto della mano, che come lui si sarebbe allontanato, io sarei montato sù. La carrozza disparve. D'un fiato io divorai le scale e Matilde era fra le mie braccia. Ma, nel meglio, *tìcchete*: il chiavino scricchiolò nella serratura della porta. Il Cavaliere era tornato indietro. Terrore di Matilde. Infilo il primo balcone. Serro le persiane. Mi afferro alle sbarre della ringhiera (*ahi, povero mio braccio*) e mi lascio andare nel vuoto. Il Cavaliere passò e ripassò più volte dinanzi al balcone, ma non poteva vedermi perchè io ero attaccato alla base delle sbarre di ferro. Se ne andò, alfine; ma quei minuti a me parvero eterni. Il corpo si appesantiva, nel vuoto, e per non farlo irrigidire io giocavo di gambe e sguizzavo e mi torcevo come un'anguilla. Come sentii rinchiudersi lo sportello della carrozza (*ahi ahi, maestro*), con uno sforzo enorme raggomitolai le gambe, riscavalcai la ringhiera del balcone ed ero di nuovo tra le braccia di Matilde, che tremava ancora dalla paura... ».

Portai il livido al braccio per più di due mesi; ma non dimenticherò giammai l'espressione del viso di Gemito durante la breve narrazione. E sempre rivedrò il gesto col quale egli accompagnava il nome di Matilde, quando anche altre volte ebbe a parlarmene: un gesto verso l'alto, come a dire cosa assolutamente superiore.

* * *

Non passò molto tempo e Matilde discese dal sontuoso appartamento di M.r Duhamel nello studio-casa dello scultore, al pianterreno. Sapeva che avrebbe affrontato il freddo, la fame, la miseria più nera: che avrebbe finito, lei che era servita da damigelle e da camerieri in livrea, col dover accudire ai due poveri vecchi; ma tutto vince l'amore e più grande delle sofferenze era la certezza che ella aveva nel genio di Gemito. Ella non desiderava, oramai, se non dedicare la sua tenerezza e la sua intelligenza alla vita e al lavoro dello scultore.

Ma, prima che ella si decidesse al gran passo, quale lotta dovè essere stata nel suo spirito! Duhamel aveva notato il raffreddamento di Matilde verso di lui: aveva intuito il pericolo dell'abbandono e, a evitarlo, avrebbe senz'altro voluto riprendere la via di Parigi. La pena di Matilde, combattuta tra il desiderio di unirsi con Gemito e gli ostacoli della prigione in cui si dibatteva, era tale che in alcuni giorni si sentiva come smarrita e annientata. Ecco una lettera che rispecchia le sue angosce ma conferma la sua volontà. Ella vuol procedere con finezza, con accorgimento verso il suo protettore; ma la liberazione avverrà, « la sua gabbia è vicina ad aprirsi ».

Mio Gemito,

L'anima mia è rimasta molto addolorata tutti questi giorni e io mi sento lo spirito tanto stanco che non ho più forza per pensare — questa mattina ancora io ero come una *machine,* non sapeva se io esisteva o no. La tua lettera mi fa riprendere vita e coraggio; tu hai raggione mille volte, quelle tue parole io le sento molto e pure ho pensato lo stesso; ma io ti prego di credere che niente non è perduto. Al contrario, e si lui ha traveduto la luce un istante, in ragione di questa l'oscurità si farà più grande per lui. Questa necessità di andare a Parigi lui la vede e la sente sempre; quelli grandi colpi che ha ricevuto di me tutto questo tempo lui hanno fatto un bene immenso, e tu vedrai che tra poco egli sentirà il bisogno di se piegare alla nostra volontà; ancora un poco di pazienza, e tutto sarà finito.

Io sono contenta di te sapere meglio e che questa brutta febbre se nè andata. Lavora, mio Gemito, rimani quieto di pensiero e allegro; la mia gabbia cammina a s'aprire e fra poco sarà aperta largo, io potrò andare a Capodimonte (1) cercare quello ho lasciato.

Oggi io sono poco bene, ho di grande dolore di testa e due o tre volte durante il tempo che io ti scrivo ero obbligata di me fermare perchè non vedeva più chiaro.

Addio Gemito, pensa me, ci vedremo un altro poco.

MATILDE.

P. S. — Mi piace questa brutta macchia, è brutta come te — addio, riposa bene.

Ed ecco, scritta su un foglietto piccolissimo, la lettera con cui Gemito cerca di consolarla. Ella non deve più soffrire. La sua forza sarà tanta, invece, che potrà sollevarlo dai dolori e dai mali che l'arte gli

(1) L'antiquario aveva per poco allontanato Matilde da Capodimonte. L'aveva condotta, col pretesto di un cambiamento d'aria reso necessario per la sua salute, in una villetta di Posillipo. Ma questo non impedì agli innamorati di scriversi e di vedersi. Dopo qualche settimana, Matilde volle tornare alla sua casa a Capodimonte.

procura. La lettera non ha data, come quella di Matilde; ma è dello stesso periodo, indubbiamente: precede l'unione. Notevole il giro tortuoso delle espressioni di Gemito, la ricerca di parole elette, l'agghindarsi del suo dire come in tutti gli innamorati alle prime lettere:

Mia fortunatissima,

La tua malattia sarà bella, se ieri ti parve brutta il tuo male, non sentivi il bene delle grandi speranze, che per li tuoi malanni tu meritavi; ma il male che lui commette quale, quale speranza stupida il suo cuor attende in avvenire?

Io non voglio parlarti delle cose di quelle che insieme abbia sentite; pensa a star bene perchè l'anima del tuo povero Gemito non trova necessità che tu debba ancor soffrire; li danni tuoi son finiti, la tua forza sarà tanta che tu sarai sollievo dei miei dolori e dei miei mali che l'arte mia spesso mi nutre, che di quel male ben mi conduce poi.

Ora mia felicissima beata non dare ascolto a li lamenti che le tue membra stanche sugeriscon te nel cor dolori e pene, ma la mente nulla di tutto quello ch'essa ti dice ascoltar devi, la tua mente giusto ti dice che il soffrir per te è creato, perchè li tuoi dolori non furono di mille specie; ma sempre uno e quello sempre ed ogni giorno, il tuo male ti parve eterno.

Oggi io verrò a te ed io insieme tante cose belle che il mio cuore provvisto in cerca di te verrà; ti troverò bella e sana e di speranza piena il tuo cuore, e di altri mali non aspettatrice.

Io verrò verso le due, dopo che avrò fatto molte impicciose faccende e poi spero di recarti una qualche buona notizia di quelli signori che io questa mattina debbo andare.

Io non ti dico altro, mia povera Matilde, io verrò quando più presto posso; addio eccoti un bacio che per un momento i tuoi mali arresta.

Addio. Tuo

GEMITO.

* * *

Chi può immaginare lo stupore, la mortificazione, lo sgomento della Baratta e di Masto Ciccio quando nella povera casa al pianterreno si videro arrivare, con le sue valigie, la elegantissima parigina? Dove ella avrebbe riposto i suoi abiti? come ella avrebbe potuto adattarsi fra tanto disordine e tanta miseria? Non vi erano armadi, non specchi, non divani, non comodità di nessuna specie... Ma gli occhi di Gemito scintillavano e Matilde si rigirava fra i trespoli, i gessi e la sconquassata suppellettile, come se da molti mesi ella vivesse in quella stamberga. Masto Ciccio corse nel giardino e tornò, poco dopo, con una bracciata di fiori. La Baratta non si raccapezzava dalla commozione perchè la *signora* non solo non ostentava superbia ma già la chiamava « donna Peppina » e già si affaccendava per la stanza, a rassettare, a ordinare i modelli, a far largo intorno allo sgabello su cui Gemito lavorava.

Una luce insolita era entrata nella casa. Una vita nuova cominciava per tutti. Il cuore di Gemito traboccava di felicità. Matilde era sua, tutta sua. La certezza di questo amore, dopo la grande prova che ella gli aveva data; la pienezza e la grandezza di questo amore moltiplicavano in lui tutte le energie, suscitavano nel suo spirito ardore di battaglie e visioni di gloria. È un periodo di ebbrezza creativa, alla quale assiste con animo giubilante la creatura che tutto aveva sacrificato per vivere a fianco dell'artista. Nascono così in questi primi anni (1873-74) i ritratti di *Michetti,*

di *Fortuny*, di *Verdi*, di *Morelli;* altri ritratti e busti di ragazzi, nel 1875; è del 1876 il *Pescatorello;* del 1877 il *Pescatore*. Ed è proprio alla vista del *Pescatore* che Matilde suggerisce a Gemito di portar l'opera a Parigi. Per la gloria dello scultore Napoli sembra troppo angusta. La consacrazione di quella che allora si chiamava *Ville lumière* è necessaria. Matilde è certa della vittoria, e Gemito decide di partire. Già altri artisti napoletani erano andati a Parigi. Parecchi viaggi vi avevano fatto Morelli e Palizzi (1). Tofano vi si era trasferito dal 1867, invitato dall'editore Goupil, e de Nittis vi si era stabilito dal 1868. Antonio Mancini vi si era già recato nel 1875, fraternamente accolto da Sandro Altamura (2) che vi dimorava da parecchi anni. Proprio di questo anno è una lettera di *Totonno* che discorre a *Vicienzo* dell'arte di Carpeaux. È scritta in napoletano e Gemito risponderà per le rime, anche in dialetto:

M'e' ditte tante cose de nu cierto Carpott scultore. Isse é isse, e io sonche la mala pasca che te vatte. Siente, si nun è lu vere, t'abbotte de carocchie: e famme capi' meglie quanti grosse so sti furmicule che arresomegliano a la speranza toia... [Mi hai detto tante cose di un certo Carpeaux scultore. Lui è lui, e io sono il diavolo che ti porti. Senti, se non così, io ti tempesterò di pugni sulla testa: e fammi capire meglio quanto grandi sono codeste formiche che ti mandano in visibilio...] (3).

Gemito arriva a Parigi verso la metà del marzo del 1877 (4); ma non porta con sè Matilde ed è, per la povera creatura, un colpo tremendo. Ella era sicura di accompagnare lo scultore nella *sua* città. Ma non fu possibile. Mancanza di danari. Meglio era restasse con i vecchi, anzichè affrontare le difficoltà che per questa scarsezza di mezzi non sarebbero mancate a Parigi.

Il 18 marzo 1877 Gemito scrive a Matilde la prima lettera da Parigi.

Finalmente scrivo per non farvi stare in pensieri varii, sopra di vostro Gemito, posso assicurarvi che mi sento bene in salute (cosa che non credevo), abenchè il viaggio sia stato abastanza bene e sempre freddo.

Arrivai a Paris che faceva buon tempo e questo mi giovò molto per farmi averne l'impressione di Paris molto gradevole, ciò che non fu il giorno dopo, chè allo svegliarmi (dopo essermi coricato molto tardi) trovai una specie di nebbia umida fredda noiosa fragassosa e dispendiosa; e questo fin ieri sera; mi ritirai all'Hotel molto stanco, freddo e tardi per tante ragioni primo di aver male distribuito il tempo.

La cassa non è ancora arrivata, siamo andati ieri con Alberto (5) alla stazione per prendere conto di questa e l'impiegato disse che ordinariamente a grande velo-

(1) Filippo Palizzi vi si recava spesso per riveder il fratello Giuseppe, che già dal 1848 vi aveva acquistato una bella notorietà.

(2) Sandro Altamura, figlio di Saverio, fu di grandissimo aiuto agli artisti che si recavano a Parigi. Tra gli altri pittori napoletani, che dimorarono più o meno a lungo a Parigi, vanno ricordati il Miola, il Netti, il Cammarano, il Vertunni, il Rossano, il de Gregorio, il de Sanctis, lo Scoppetta, il Ragione.

(3) Questi rapporti artistici tra Napoli e Parigi nella seconda metà dell'Ottocento, particolarmente fra il 1867 e il 1877, saranno illustrati — sulla scorta di numerosi documenti inediti — in un volume di prossima pubblicazione. Le lettere di Gemito e di Mancini, vivacissime, interessantissime, vi saranno riportate integralmente.

(4) Il di Giacomo scrive che Gemito arrivò a Parigi gli ultimi di marzo. Dalla lettera che segue, scritta il 18, possiamo stabilire con certezza la data dell'arrivo.

(5) È il conte Calven, di cui si dirà anche nella lettera seguente. Grandi « maccaronate » alla napoletana furono fatte, con Mancini e con Fabron, nella casa ospitale de « lu zì' Albert ».

cità ci vogliono cinque giorni, di modo che io posso avere la cassa lunedì, e portarla al Salon e là avere il permesso di pulire ancora come mi piace, e Alberto mi ha promesso di pagarmi il trasporto; e pare che voglia essere gentile con me; il giorno della apertura del Salon è il primo maggio e la scultura sola si riceve sino al giorno 25 marzo (non lo dite a nessuno); ho veduto un poco qualche museo e la scultura non è molto originale.

Alberto non aveva ancora mandato al Salon il busto di Verdi, lo porterò assieme alla statua.

Parigi mi piace assai ma ci vogliono assai denari per vivere; ho fatto tutta l'economia possibile e mi mancano ancora 150 lire in tasca. Ho cambiato questa sera di Hotel perchè quello di ieri e l'altro ieri non mi piaceva, era a piazza degli Invalidi molto lontano dal centro della città, ed ora ti scrivo dalla rue Frachot n. 3 Montmartre — ma in questa casa non credo che starò pochi giorni, ma tu puoi scrivermi. Cara Matilde io vado a coricarmi perchè da tanto tempo che non ho dormito ora mi comincia a venire una specie di piacere a dormire, e questo mi farà molto bene, ma io vado cercando un quartiere molto quieto per stabilire la abitazione.

Contentati di questi pochi richi e di rimanere ancora a Napoli altro poco di tempo, se vuoi che io mi senta coraggio. Dunque io non ho che 150 lire con questi non posso tirare che io solo per 15 giorni, vado cercando qualche lavoro di ritratti se è possibile per fare presto presto denari e tutto; statti paziente e aspetta ancora, qua se ne vanno denari con la pala; si cambia un napolione al mattino, a mezzogiorno non ciè più, se vi servono denari andate da Lepre e dite che io non ho ancora fin oggi ricevuto la cassa per vendere, lo scriverò più tardi.

Fate far presto la statuetta per Lepre e la cannuccia corta al più venti centimetri.

Mi saluterete domani i miei cari fonditori e dite a don Achille che tre bicchieri di acqua mi hanno costato 24 soldi, per lui ci vorrebbero cinquanta lire al giorno.

Io sto con voi, vi bacio credetemi e amate pure il mio pensare, state in pace, in fede amore e coraggio; cara Matilde io aspetto tue lunghe lettere nelle quali voglio sapere tutte le più minime cose, ti scriverò domani in altra lettera. Addio tutti, Masto Ciccio attento a tutto, bacio tutti. Vostro

GEMITO.

Tre giorni dopo, il 21 marzo, non resiste al desiderio di comunicare di nuovo con la sua Matilde.

Ecco io vi scrivo per farvi piacere, e perchè ne sento bisogno, benchè non vi devo dare notizie rimarcabili. Ho portato la statua al *Salon* il giorno 19 ed è andata molto bene, pare che dovette piacere e perchè qualche scultore si è fermato a considerarla e vedendo che la guardava si poteva capire molto; poi ho veduto qualche museo e mi pare che c'è da aspettare un poco ma potrò fare molto.

Poi sono stato da uno del comitato del *Salon* per cercare il permesso di poter lavorare a polire la mia statua, e questo mi si permetterà dal 25 aprile in poi, dunque ci è d'aspettare sino al primo maggio per l'apertura del *Salon* con tutta la pazienza. Poi sono stato dal conte Calven a pranzo con Mancini, Altamura e Fabron, siamo stati trattati bene io specialmente perchè mi ha fatto compagnia alla dogana per ricevere la statua, mi ha dato 150 franchi per pagare il trasporto che è stato di 280 franchi, poi il giorno dopo mi ha dato altri 200 franchi in prestito perchè io aveva finito tutti i miei denari per rifondere sopra il trasporto.

Poi la testa non l'ho ancora venduta perchè non ho trovato il mio prezzo. Ieri sono stato a pranzo dal cantante Pandolfini, quello che ha cantato le musiche di Verdi a Napoli, un bravo amico, questo la voleva per 800 franchi, non ce l'ho voluto dare perchè immagino che si può avere certo di più, pure perchè ho pensato di indorare la base affinchè pare bella la testa sopra come è, sarà più originale

e più ripulita; non so questa doratura quanto mi costerà, ma la farò. Poi Alberto mi ha domandato una base di bronzo quindi è necessario che masto Ciccio prenda la base intera e la porta da don Peppo e la farà finire di ritoccare da don Gennaro da sopra all'altra base già fusa, e cisellare dal sergente uguale all'altra base che m'ha fatta perfettamente come l'altra, e questo non molto presto in venti giorni di tempo. Poi io ho 180 franchi in sacca, con questi penso vivere sicuro finchè venderò la testa, perciò non posso ora mandarvi danaro ancora; fate il possibile nell'impossibile nel tirare innanzi mangiare, non siate tristi perchè così deve essere; non pensate che io stia all'altra parte del mondo, io penso a voi con molta calma e riflessione. A Parigi si dice che non si fanno affari ma questo non dice niente; le cose quando piacciono si comprano, quando l'artista è nella sua dignità irremovibile nel prezzo (1).

X... (2)

Appena ricevuta la prima lettera, Matilde, da Napoli il 22 marzo, risponde teneramente:

Vincenzo mio. Tua madre sta bene e molto più tranquilla e ti manda tanti buoni auguri per farti riuscir bene tutti gli affari tuoi, essa ti raccomanda di essere di buon animo e di non pensare a nulla, masto Ciccio pure sta bene.

Perchè mio Gemito mi hai fatto aspettare tanto tempo per ricevere una tua lettera? sì, tu sapevi come sono rimasta addolorata e piena di pensieri dopo la tua partenza; l'infelice caso non è di quello che parte ma di quello che resta! tu sei andato in una città piena di novità, e perciò molto facilmente ti puoi distogliere un poco il pensiero da me. Ma io sono sola a Napoli, tanto distante da te mi vedo perduta e mi pare di essere da te abandonata; ti penso sempre, caro, e questo pensare continuato mi fa impazzire la mente: non ti vorrei scrivere tutte le mie tristezze ma come devo fare? a chi confidarmi? tu mi sei tanto e tanto lontano! solo tu mi capisci, caro.

Questa partenza tua per me è stata come il fulmine a ciel sereno, sono rimasta pietrificata, qualche volta mi domando a me stessa, se è vero che tu stai a Paris ed io a Napoli; è stato un inganno per me da quanto tempo ch'io sperava, festegiando candidamente il pensiero, di andare unita con te al mio paese, e questo mi svanì rimanendo delusa e sconsolata. Quello Mancini mi ha torturata l'anima la serata che tu sei partito, egli era pieno di allegria di andare a Paris e che non l'importava il mio dolore, infine quella maledetta serata non ho potuto vederti per parlarti cinque minuti a soli a soli, senza essere osservati da tanti occhi curiosi.

Per me non posso vedere più nessuno, tutto mi dà fastidio, noiosa la vita è per me, quante lagrime mi costa la tua statua, io rimango sempre delle ore intere seduta su una sedia come il tuo *Pescatore* sopra il suo sasso... Tu mi hai rubbato il mio paese; senza di te, mio Vincenzo, non posso stare, sì una malattia non mi dispensa certamente ne sono sicura, già mi sono cambiata abbastanza in dieci giorni appena che te ne sei partito. Questa Napoli senza di te è orribile: l'odio.

Fa presto denaro per farmi venire, se tu puoi mandi qualunque cosa. Vedi di vendere quella testa di bronzo? te ne prego, fammi venire subito, perchè soffro assai. Vincenzo mio non dimenticarti di Matilde tua... Si, io aspetto che Mancini faccia venire il ragazzo, io credo che potrò aspettare il giorno del giudizio. Dunque fa denaro e partirò sola, questo povero ragazzo è molto desolato, egli viene ogni giorno a casa per sapere da me quando egli deve partire; che cosa gli debbo dire?

Quando saremo tutti due uniti, mio caro Vincenzo, ti voglio far vedere che a Paris quando uno si sa regolare si può vivere benissimo con poco. In questo momento che ti scrivo soffro un brutto dolore di testa. Tu, o mio, stai attento alla nebbia la sera e la mattina, e non prendere freddo. Dimmi come stai con i dolori.

(1) Sulla dignità dell'artista (irremovibilità nel prezzo) Gemito insiste anche nelle lettere dell'ultimo periodo di sua vita.

(2) La lettera che reca sotto la data, schizzato a penna, l'autoritratto dello scultore, è siglata X.

Scrivimi ogni giorno e dimmi che cosa fai. Io voglio sapere tutto. Fa presto denaro, non mi fido più di aspettare. Masto Ciccio ha levato tutta la roba dallo studio, egli ha portato assai cose sopra la casa e il rimanente da Gennarino — il cavalletto è stato posto fuori, egli è stato aiutato dal ragazzo della fonderia e da Gennarino. La statuetta di Lepre è pronta e sarà portata oggi stesso. Ho fatto prendere la testa di bronzo dalla Marvasi e l'ho portata a casa; dimmi che cosa si deve fare delle teste di cera.

La tua madre sta cercando una casa e molto facilmente ne combina una vicino alla ferrovia. I fonditori ti mandano i saluti.

Addio mio Vincenzo; pensa a me, non dimenticare la tua cara Matilde che ti ama assai; fai denaro presto e fammi venire, non mi far morire qua, scrivimi ogni giorno, consacrami un'ora la sera, non ritirarti tanto tardi.

Addio Vincenzello mio, ti bacio e amami assai, sono contenta di saperti bene, non fai casa unito con Mancini e ti raccomando di scrivermi particolarmente e di non far leggere le lettere mie; faccio sapere le cose sue alla sua famiglia.

Oggi stesso la tua madre ti bacia unito a Masto Ciccio, saluti di tutti quanti. Addio addio Vincenzino, ti bacio mille volte, scrivimi buone notizie subito, tua Matilde che non si fida più, non mi far fare Pasqua a Napoli.

L'abitazione mia stava Rue Franchet n. 16 a l'angle.

MATILDE DUFFAUD.

L'amica mia sta a Boulevard des Batignolles 41.

Poco dopo il suo arrivo a Parigi Gemito vende all'americano Stewart una testina di bronzo per duemila franchi. Si affretta a mandarne mille a Matilde perchè saldi con cinquecento il lavoro dei fonditori e adoperi il resto per soccorrere la famiglia, per ripigliare al Monte di Pietà la testa in bronzo di *Fortuny* (impegnata per ventisei lire) e per il viaggio a Parigi quand'ella dovrà partire. Le comunica le prime impressioni, le dà notizie della sua vita. Spende due franchi al giorno per l'alloggio, cinque franchi per desinare, sessanta centesimi per fumare.

Mia cara Matilde,

Ho ricevuto la lettera del 30 marzo ieri e oggi ho venduto la piccola testa dell'*Acquaiolo* a Monsieur Stewart e me l'ha pagata 2000 franchi immediatamente e ne è rimasto molto contento che io gli ho portato questo lavoro.

Ora con questo danaro ho bisogno che io paghi i fonditori, se non tutti almeno una parte; perciò mando 500 franchi per così e questi sono in anticipo e formano lire 995 che essi tengono in mano e quindi è necessario che mi mandassero il conto di ogni pezzo fuso; cioè le due teste e le due basi, i due *Pescatorelli* e l'altra base ultima che stan facendo e il prezzo della statua affinchè io posso regolare. Poi vi mando altre 500 lire per spegnorare quei pegni più essenziali e per levare qualche debito per mangiare e per venire tu Matilde (se ti piace) restando qualche cosa alla mia famiglia affinchè possa vivere sicura e pagare la pigione della nuova casa che hanno scelta, per me mi piace assai. Bacioni a mamma e masto Ciccio.

Riguardo alla tua venuta, ti consiglierei di aspettare un altro poco ancora; perchè io sono rimasto appena con mille franchi, che a Paris non sono che duecento franchi a Napoli. Basta dirti che per il solo mangiare ho bisogno di cinque franchi al giorno — poi debbo provvedere lo studio per lavorare, modellare ecc. Poi se tu vieni adesso io non ho trovato ancora la casa per abitare e quindi saremo costretti di abitare alla locanda dove non mi piace e costa assai, più devo comprare letto ed altre piccole cose e allora non ci rimarrebbe più denaro da vivere insieme e lavorare io, più ho ancora altra speranza che se piace al Salone la statua, è certo che conoscerò mercanti francesi e americani e poi rimanendo solo altri giorni io troverò la casa e americani e pure per lavorare insieme e facendo qualche cosetta subito e

trovando a vendere le cose che ora subito vengo a dirti, tu allora potrai venire ed io non soffrirò moralmente.

Ma infine pensaci bene e dimmi il tuo parere, intanto io curo la casa e poi ti risponderò. Vorrei che Masto Ciccio mi facesse i servigi molto esatti: cioè spegnorare la testa di *Fortuny* e portarla da don Peppo e farci levare quella macchia di ottone, se è possibile, poi andare da donna Concetta e comprare una base di bordiglio per tenere questa testa di *Fortuny*, ma io credo che se Masto Ciccio domanda a donna Concetta la base che io provai una volta sotto a questo busto, se la ricorderà e ci farà mettere un perno di bronzo per potervi avvitare la testa sopra. Poi mi farete fondere la testa di cera; che io ho già ritoccata senza la *mummarella* (1) come io la lasciai, e che ci mettesse don Peppo la *ricchella* (2) sotto per avvitarla sulla base che io tengo qua e che poi nell'altra lettera, io gli manderò la grandezza precisa del buco della vite.

La base di marmo pagatela subito che saranno da venti a venticinque franchi e rispondimi come si deve.

Io chiudo questa lettera con una carta da mille, parecchi baci alla mia cara madre e diteci che io gli scriverò una lettera quando sarò alla casa nuova, come pure a Masto Ciccio.

Addio ti abbraccio tuo sempre

GEMITO.

P. S. — Cinquecento franchi al fonditore dateceli in oro esattamente. Il bronzo di *Fortuny* inviatelo subito al più presto. Tanti saluti. Cambio subito casa.

Matilde riscatta subito il busto di *Fortuny;* il denaro è arrivato come una provvidenza e il povero Masto Ciccio « con i cinquecento franchi che si è visto improvvisamente fra le mani si è rimbambito e s'immagina di essere il primo signore di Napoli ». Ma ella non può e non vuole restare a Napoli *toute seule*.

Le lettere si susseguono. Nel maggio il *Pescatore* è esposto al *Salon,* ma le trentamila lire che Gemito ne chiede sembrano troppe all'americano Roseworth. Gemito non mercanteggia. Per lui l'opera d'arte « non ha valore e un picciol prezzo la svilisce ». Matilde ammira la fierezza di Gemito. Pur conoscendo le difficoltà fra cui egli si dibatte a Parigi e l'indigenza della famiglia a Napoli, assillata dai creditori, lo esorta a non recedere dal suo proponimento (3):

Bravo caro mio, tu devi sempre sostenerti per i prezzi delle opere tue. Hai ragione: questo è il solo modo di farti rispettare tu e la tua scultura. Ti approvo, povero mio, nel tuo parlare, e il tuo pensare è quello di una grande testa e d'un cuore fortissimo; è vero un poco troppo forte per il mio che è debole all'eccesso, impaurito di tutto e non so se questo povero cuore mio avrà la forza di sostenere questa lotta e se esso non si romperà con tutti questi dolori...

Il più grande è quello di rimanere lontana dal suo Gemito. Le par quasi inverosimile ciò che è accaduto, e non sa rassegnarsi e non anela che di raggiungerlo:

Credimi caro mio, io soffro assai, ma assai! Essere divisa da te è un dolore immenso per me, infinito, profondo: sono sola adesso, come io posso fare stare di buon umore a tua Mamma? Avrei bisogno, al contrario, d'una che mi farebbe

(1) Anforetta: voce napoletana.
(2) Sbarretta di ferro: altra voce dialettale.
(3) Questi brani sono tratti da lettere di Matilde del 26 e del 28 marzo 1877.

stare a me di buon umore. Io non ho più nessuno! Mio Gemito se n'è andato da me; egli sta distante distante a Paris nel mio paese e io sono a soffrire nel paese suo; io piango sempre e credo che piangerò sempre; quando mi metto a tavola per mangiare, nella giornata, la sera quando vado a dormire, la notte ti sogno, gli occhi miei mi abbruciano e se continua così tu mi troverai molto cambiata quando mi manderai a chiamare vicino a te.

Gemito le ha scritto che è necessario « soffrire insieme » anche a tanta distanza l'uno dall'altra. Come è dolce l'accettazione di questo destino; ma come certa è l'attesa del premio, dopo tanto penare! Le parole traducono con mirabile tenerezza il desiderio di Matilde: come un sogno, che dilegua all'insorgere del *ma* finale:

Tu stesso me lo dici, dobbiamo soffrire insieme; ti ho tanta fede, mio Gemito, e quando crederai che la sorella del cuore tuo avrà abbastanza sofferto, allora la chiamerai presso di te, farai stare la capozzella mia sopra il cuore tuo, mi farai riposare; ma sento, vi sarà bisogno di tempo per rimetterla a così.

Gemito ha scritto alla mamma che, per spendere meno, ha fittato una stanza con Mancini e paga un franco al giorno. Matilde scatta contro il pittore con un impeto che è giustificabile; ma si pente, si riprende subito. Poche donne hanno effuso la loro passione con tanta pienezza e soavità di dedizione:

Quello *Mancini io l'odio,* egli ti ha rubato a me, egli ti vede, *sta vicino a te la notte* e sempre con te; quelli suoi piani erano fatti, egli ha avuto molto piacere che io rimani qua è vero? al posto di spendere per me, tu spendi per lui? Bello mio, scriverei ma non mi fido, mi sento dolore nella testa sempre e il cuore mi batte forte forte.

Ti amo con tutta la forza dell'anima mia e voglio pure essere amata da te assai assai; tu sei l'angiolo mio custode, rimetto la mia vita in mani tue, sono la cosa tua, fa di me quello che vuoi. Sì, bello mio, ti credo, ti amo e ti spero come si spera un'altra vita migliore.

Dammi coraggio, ne ho bisogno molto; il tuo grande coraggio non lo tengo io, ma senti, tu devi pure scrivermi, come vuoi che io faccia senza vederti e senza lettere tue? Il castigo sarà troppo grande: la sera non sei occupato, pensa alla tua povera infelice che tu hai lasciata qua.

Le lettere sono il solo conforto alla pena del suo cuore. Dà notizie delle cere, dei lavori dei fonditori; ma il pensiero dominante è sempre lo stesso: « La tua mamma sta bene, è molto meno infelice di me, essa sta con Masto Ciccio, con la sua famiglia; ma io, è molto triste a pensarlo, sono sola, profondamente isolata ». E sempre uno è l'incitamento: « Caro mio lavora, lavora per me e fa il più presto che possa per fare finire la mia pena... ».

Nella stessa lettera in cui parla della stanza con Mancini, Gemito scongiura la mamma di non far partire Matilde. Un senso di « stupidità » lo ha colpito a Parigi « dove tutto è denaro » dove la venalità e l'avidità dei mercanti non hanno limiti (la stessa impressione di disgusto che ne avevano riportato Morelli, Tofano e gli altri napoletani). Egli lavora alacremente. Ha dei forti dolori a un braccio. È stanco e confuso. Se Matilde arrivasse, in tali circostanze, egli perderebbe « *la sua piccola testa* ».

È un'ora di straordinaria tensione cerebrale e Matilde, pur con la sua tenerezza, potrebbe distrarlo, potrebbe fiaccarlo. Perchè ella è sì la « *sorella del cuore suo* » ma è anche l'ardente e raffinata amatrice ch'egli conosce. E in questo momento che tutte le forze gli sono necessarie per la conquista di Parigi, egli la teme: la vorrebbe vicina, ma sa comandare ai suoi sensi, che non sono meno accesi di quelli di lei: — « Non venire, non venire... ».

Matilde non regge più dal desiderio. Non ignora, ella che è parigina, quanti siano i pericoli della sua città. E rompe gl'indugi; spedisce un telegramma (1) e il 19 aprile del 1878 arriva a Parigi. Gemito è ad attenderla alla stazione, insieme col pittore Fabron (2). Si è fatto elegante. Parigi lo ha trasformato e Matilde ne informa donna Peppina:

Paris, 22 aprile 1878

Cara donna Peppina,

Ho fatto un buon viaggio e sono arrivata bene, venerdì a tre ore e mezzo ho trovato alla ferrovia Vincenzo che mi aspettava con Fabron, ho visto Vincenzo più colorito e più pieno di guance, egli sta con molte speranze ed aspetta l'apertura del Salon, con grandissima pazienza, ed ha esposto anche la testa di Verdi: come sapete egli non ha ancora patinata la statua ma un altro poco di tempo egli avrà il permesso, dunque abbiamo altri otto giorni di tempo per confermare le nostre speranze — per parte mia come vi ho sempre detto ne sono certa del suo successo.

In ispecialmodo ho trovato Vincenzo molto elegante, ed incomincia a farsi molto ben capire in Francia ed affitta una bellissima stanzetta ariosissima quieta e mobiliata, perchè non abbiamo potuto trovare ancora la stanza senza mobili, lo studio si affitta soltanto per il mese di luglio, dunque cercheremo. Allora quando avremo trovato, Vincenzo si comprerà un letto ed il necessario, così faremo una vita molto economica; speriamo che quando sarà piaciuta la sua statua e la testa di Verdi al Salone, piglierà a fare qualche ritratto e sapete benissimo che i ritratti qui vengono pagati bene; egli non ha ancora venduto la seconda testa dell'Acquaiolo, anche quella di Fortuny ma spera un prezzo meglio di quello a lui offerto.

Ho detto a Vincenzo che vi ho lasciato con poche lire, credo che dovreste pazientare per il pizzicagnolo ed il cantiniere fino a maggio. Se vedete la mia modista direte che abbia pazienza di aspettare fino a maggio, raccomando a Masto Ciccio di essere attento alle mie cartelle (3), Vincenzo ha scritto una lettera ad Alfano per la sedia e questa sera scriverà a don Peppo: saluterete tutti i fonditori da parte mia e ringraziategli della buona intenzione che hanno per me.

Vincenzo è contento dei sigari napoletani che ci hanno mandati, io non sono andata ancora alla posta per pigliarmi le lettere con la ricevuta della mia cassa, andrò domani e spero che sarà giunto alla ferrovia. Non altro che abbracciandovi di cuore unito Masto Ciccio e tutta la famiglia, sono vostra per sempre

MATILDE.

Gemito partecipa col *Pescatore* e i busti di *Morelli* e di *Verdi* alla grande Esposizione al Trocadero; coi ritratti di *Fortuny* e di *Faure* al *Salon*. Questi due ritratti li ha finiti or ora. Il *Pescatore* ha grande suc-

(1) Il telegramma fu spedito all'amico di Gemito Mr. Rey: « *Poco bene. Voglio partire immediatamente. Aspetto risposta telegrafica subito per partire.* MATILDE ».

(2) Luigi Fabron, oriundo francese, era nato a Torino nel 1845; venne a Napoli con la famiglia e studiò all'Istituto di Belle Arti. Dimorò a lungo a Parigi.

(3) Non cartelle di rendita, ma di pegni al Monte di pietà.

cesso. I busti anche. È la vittoria, è la gloria che già lo investe dei primi raggi. Gemito non entra in sè dalla gioia. — « Forse ritornerò grande » aveva scritto alla mamma, prima dell'apertura dell'Esposizione. Ora le dà notizia del trionfo ma aggiunge, con parole che esprimono il suo turbamento: « Dio voglia che io ritorni con gli occhi aperti da Parigi ».

12 maggio 1878

Carissima madre,

Rispondo tardi alla vostra carissima lettera del trenta aprile e il primo mi rallegro che godete perfetta salute unito Masto Ciccio allegramente e tranquillamente, andando visitando le chiese e mi dispiace solamente che non vi posso mandare quello che vi bisogna per farvi stare meno afflitta nei mezzi per vivere, ma sappiate che io penso più per voi che per me, quando io vi mandai le cento lire rimasi senza niente.

In questo momento ho finito un lavoretto e lo tengo alla fonderia per farlo in bronzo e quando sarà finito spero di venderlo subito ed allora potervi mandare qualche cosa anche a voi. Sono molto contento che avete preso una bella casa e che ci state contenti, spero quando ritornerò ne prendiamo una meglio di questa e così fare una vita tranquilla.

L'Esposizione si è aperta e la statua piace ma non ancora ho trovato un compratore; la ragione è perchè è troppo presto ancora, ma questa volta non mancherà di vendersi. Vi assicuro che godo una buona salute come pure Matilde non va troppo male. Abbiate ancora un po' di pazienza che io resto qui ancora un poco per la statua e poi ci vedremo. Credo che più desiderio mio di ritornare che qualunque altra cosa. Aspettiamo ancora un poco e poi vedrò il giorno felice di abbracciarvi assieme a Masto Ciccio.

Vi chiudo la lettera e vi scriverò al più presto possibile e sperando con qualche buona notizia. Vostro figlio

V. Gemito.

Ma in questo colmo di gioia, in quest'ebbrezza di lavoro, mentre l'avvenire si apre a visioni di gloria ed egli sogna finalmente un po' di benessere per sè e per i suoi, Matilde si ammala. Occorrono medici e medicine, e Gemito non ha denaro. Il male si aggrava. Un'operazione chirurgica si fa necessaria. Bisogna salvare Matilde. Giorni di angoscia e di terrore da cui, a quando a quando, con uno sforzo sovrumano della volontà, Gemito riesce a svincolarsi per terminare qualche lavoro iniziato e per intraprenderne di nuovi.

20 luglio 1878

Cara Madre,

Sono quattro giorni da che Matilde si è fatta operare, l'operazione è riuscita nella migliore maniera possibile, il taglio è stato abbastanza serio e ce n'era necessità; ora sta fasciata, si aspetta ancora qualche giorno per scoprire la ferita però non ancora è presa dalla febbre, non può ancora mangiare, prende brodo in poca quantità, sta di buon umore ed io la curo per quanto è mia abilità oltre del medico che viene tutti i giorni, spero guarisca presto mediante le nostre cure e la nostra salute.

Vi ho scritto quattro giorni dopo per darvi notizie più certe e meno spaventose. Io sto di buon umore ora perchè non veggo più pericolo in casa, come così sarà certo che guarirà presto e bene. Non vi scrivo a lungo perchè non ho più da dire.

In questo momento non posso mandarvi niente quel poco che tengo serve per la malattia di Matilde, però fra 15 o 20 giorni finirò un lavoro e lo venderò

subito e manderò qualche cosa di più; vi raccomando stare di buon umore e pensate che io non sto tristo quanto vi immaginate, datemi notizie della vostra salute che mi è assai cara come quella di Masto Ciccio.

V. Gemito.

Per sollevare la grande indigenza della madre, Gemito si priva anche del denaro che più gli è necessario in questo momento:

22 luglio 1878

Carissima madre,

Stamane ho ricevuto una vostra la quale mi rattrista sapendo che avete bisogno di qualche cosa di danaro e non potendo mandarvi quello che vi è di bisogno perchè non ho ancora venduto; vi mando però venti francs che io stacco dai danari che servono per la cura di Matilde e per finire il lavoro; con questi potrete tirare innanzi dieci o quindici giorni fra i quali penso potervi mandare altro. Statevi di buon animo, Matilde sta bene con il taglio e vi bacia tutti e anche io vi abbraccio.

Poca confidenza agli amici.

P. S. — Mia cara madre mentre scrivo per imbucarvi la lettera, ho trovato un signore che mi ha comprato una vecchia statuetta che io tenevo a casa e mi ha detto che mi pagherà ad altri quattro giorni, perciò appena avrò danari subito vi spedirò cento francs.

Pregate Iddio per me.

V. Gemito.

Ancora nuove preoccupazioni finanziarie rattristano la corrispondenza dei mesi seguenti. Anche la « carissima mamma » gli ammala, a Napoli, e mentre egli si dispera di non poter curare come vorrebbe la sua Matilde, ecco Masto Ciccio a supplicarlo di qualche aiuto per la povera vecchia.

Paris, 2 agosto 1878

Cara Madre,

L'altro ieri vi mandai una lettera; oggi vi rimetto queste cinquanta lire che serviranno per mangiare senza dare niente a nessuno se è possibile? In questi giorni vedrò di mandare i danari per spegnorare l'oro di don Giovannino. Poi cercate di rinnovellare subito la cartella dell'orologio della signora; ma so che già è scaduto il tempo, e sperasse che voi l'avete già rinfrescata — e se è così scrivetemi.

Mi salutate assai don Peppo e che io non ci ho nessuna colpa perchè tardano i denari per lui che mi crede suo amico e che io penso per lui più di quanto egli crede, lo pregate di passare i miei saluti ai suoi cari fratelli.

Chiudo la lettera col rassicurarvi che io godo buona salute insieme a Matilde la quale vi saluta affettuosamente, e ricevete dal vostro figlio un abbraccio, unito a Masto Ciccio. Vostro

Gemito.

[*Parigi, ottobre o novembre 1878*] (1)

Mia cara Madre,

Certo avete ricevuto la cento franchi che avete ricevuto lunedì di questa settimana; avrei voluto che la lettera avesse volato per portarvi subito questi danari per sollevarvi da qualche circostanza che vi molestava chi sa da quanto tempo! Ora

(1) La lettera, per un colmo di distrazione, reca la data del 9 marzo 1899, quando Matilde era già morta da 18 anni. Poichè Matilde arrivò a Parigi nell'aprile del '78 e poichè vi si accenna al principio dell'inverno, la lettera deve essere stata scritta nell'ottobre o novembre del '78.

ho ricevuto i denari della testa, perchè la cassa è arrivata l'altro ieri al giorno, e vi rimetto quanto voi mi avete domandato, meno cinque lire; ma a dirvi la verità trovo questo prezzo troppo caro e sono dispiaciuto di ciò, perchè avevo detto al mio amico che sarebbe costata molto meno di questo prezzo che vi ha chiesto masto Ciccio il formatore e mi pare che avesse voluto profittare della occasione. Ora è fatto e non se ne parli più, serva per un'altra volta...

Dunque — ora vi ho mandato lire 70 — vale a dire 20 per la spedizione e 50 per la formatura e impallaggio. Se credete potergli dare meno a masto Ciccio il formatore fareste bene, perchè masto Luigi il formatore mi disse che un Mercurio intero lo dava per 50-60 franchi. Non ne parliamo più.

Cara madre fatemi sapere notizie di voi come state in salute e con l'animo (che spero sia tranquillo) qualche volta io penso e mi pare che voi fate la pazza perchè io non sto con voi, pensate che io sto due giorni di strada ferrata lontano da voi e non sto alla fine del mondo.

Vi raccomando di non prendere catarro ora che incomincia l'inverno; capisco voi mi direte io non tenco veste, non tenco scarpe, non coperta per il letto, ora credo che fa ancora caldo a Napoli perciò potete spettare un altro poco di tempo siccome farò denari vi comprerò qui una veste. Non vi pigliate collera, vivete in armonia e dite a masto Ciccio che io lo amo.

Vi abbraccio tenerissimamente e baci senza fine. Vostro

GEMITO.

Matilde vi saluta unita a tutti e vi abbraccia; fatemi sapere chi è che scrive le vostre lettere e chi è che legge le mie. Addio.

La posta vi deve pagare in oro e se vi paga in carta italiana, vi deve il cambio. Dite a masto Ciccio che scrivesse di suo pugno mezza lettera.

Fatemi sapere se è venuto quello spagnolo a vedervi da parte mia.

Paris, 10 novembre 1878

Mia amatissima madre,

Ho ricevuto da due giorni una lettera scritta da Mancini, la quale mi rassicura che la vostra salute è bene — e che siete stata assai consolata nel sentire che io sto per venirmene; e potete immaginarvi quale è il piacere mio quando sento che voi stai bene con il caro Masto Ciccio.

Io in questo momento non sto facendo altro che terminare tutti i lavori che tengo incornigiati per tornarmene, e mi spero che li finirò per la fine di questo mese facendo tutti i miei sforzi per rivedervi presto quando più è possibile, e per lasciare quanto più presto questo paese, che non mi fido più di starci per l'orribile clima che ci fa qui e il freddo e il caldo immediato.

So che avete dato i 500 franchi a Luigino ma egli non mi ha scritto ancora e fatelo occupare subito a quello che io gli ho detto (di mettersi a vendere i frutti) se no i danari se ne vanno e egli si trova smarrito quindi che profitasse in questo momento.

Matilde sta perfettamente bene si è guarita del tutto, anche essa ama tanto di rivedere Napoli e voi. Io godo una buona e perfetta salute, come spero che la goderete anche voi per mille anni.

Abbiate la pazienza di aspettare questo altro poco di tempo come l'ho io e contentaci di uno abbraccio da lontano del vostro caro figlio

VINCENZO GEMITO.

Salutatemi a Mancini.

Vi raccomando di scrivermi più a grasso e non tanto a secco.

Paris, 5 decembre 1878

Carissima madre,

Non ho risposto subito alla vostra lettera ultima perchè si trattava di rispondere con danari e perciò mi scuserete se non sono stato pronto perchè non sta tutto a mia disposizione.

Vi rimetto lire duecento che ne farete l'uso necessario per vivere e non altro. Mi rallegro della vostra salute come quella di Masto Ciccio va bene e mi dispiace assai di non potervi dire il giorno che potrò partire da Parigi per venirvi ad abbracciare perchè ci ho ancora qualche lavoro per le mani e debbo finirlo e quindi prenderò denaro.

Qui ci sono cose molto importanti che io aspetto e che voi non potete capire le quali si possono risolvere anche dimani, perciò vi prego se avete avuto tanta pazienza di aspettare, pazientate ancora qualche giorno, perchè ora si sta realizzando tutto quello che avevo pensato e fatto in tutti i due anni che sono stato qui, e immaginate che peccato sarebbe se io lasciassi tutto per anticipare qualche giorno.

Spero che mi vogliate bene capire che serie cose sono che mi trattengono e che se le abbandonassi farei una gran fesseria, dunque rallegratevi che riceverete immagginabili nuove più di quelle che pensate.

Vi abbraccio teneramente mia cara madre, unito al caro masto Ciccio e credetemi vostro figlio amoroso

V. Gemito.

Periodo veramente penoso, questo della seconda metà del 1878. Non solo egli non può aiutare i genitori lontani, ma è costretto a chiedere ad essi denaro per fronteggiare le più dure necessità: — « *Vendete, vendete; vendete subito tutto quello che avete di mio. Vendete quello che ho di più caro! Anche i disegni di Fortuny! Vendete tutto, teste e busti; ma non vendete la creta non lavorata ancora...* ». La lettera è della fine del 1878 e basta a darci la misura delle sofferenze di Gemito se — cosa che non aveva fatto in altri momenti di estrema penuria — egli si decide a privarsi delle cose più care. Ma la sua tempra non era fatta per essere fiaccata dal dolore, dalle trepidazioni e dalle strettezze. In questi ultimi mesi egli porta a compimento il ritratto di un grande pittore (Boldini) e quello di una principessa; conosce il barone de Mesnil, che gli propone di lavorare per suo conto (settembre); incomincia il ritratto del Principe Amedeo Duca d'Aosta (ottobre); conosce Meissonier e gli mostra quel miracolo di scultura che è la *Duffaud distesa in una poltrona* (« c'était grand comme rien du tout et c'était grand et vivant comme la nature ») (1).

Sono, dello stesso anno, altri ritratti di Matilde, a penna, ad acquarello, in plastica. Lo scultore la ritraeva via via che la vita riprendeva in lei, e poichè l'artista si confessa sempre nell'opera sua e in essa meglio che in ogni altro documento va ricercata la sua più vera biografia, ecco — anche del 1878 — la seppia in cui lo scultore si rappresenta in primo piano, con una espressione fiera e accorata nel volto, avendo alle spalle colei che tanto aveva sofferto con lui e per lui durante il tristissimo anno. Il viso di Matilde è ancora sciupato; ma anch'ella, come Gemito, guarda fieramente dinanzi a sè. Il destino può essere sfidato e domato, se un così grande amore stringe le loro giovani vite.

* * *

Il 1879 si apre per Gemito sotto più benigna luce. Matilde migliora e l'amicizia di Meissonier gli permette di curarla, come prima non aveva

(1) Le parole sono del figlio di Meissonier, nella lettera diretta al di Giacomo e pubblicata nel volume su Gemito. La conoscenza dello scultore e del pittore, rileviamo da questa lettera, avvenne nell'autunno del 1878.

potuto. È l'anno in cui egli vende il *Pescatore* e compie il ritratto di Meissonier. Le sue mani non sanno il riposo. Il suo nome è già celebre. Fioccano le richieste e le commissioni. Fa il ritratto allo scultore Dubois, al pittore Madrazo, al figlio di Meissonier; si dedica a piccole sculture amorosissimamente cesellate, quasi gareggiando con l'arte di Meissonier di cui risente or più or meno l'influenza. È di questo periodo, fra gli altri, il bronzo *A prua* che fu venduto a un russo e non ebbe alcuna riproduzione. Disegni, ancora acquarelli, ancora disegni a matita nera e colorata, sempre lei, sempre Matilde.

Ecco, di questo anno, una lettera di Matilde alla Baratta:

Parigi, 12 marzo 1879

Cara donna Peppina,

Vi auguro un buon Sangiuseppe, senza disturbo. Vi raccomando di essere allegra quella giornata — farete un brindisi alla salute di Vincenzo ed alli suoi affari — noi dalla nostra parte faremo un brindisi alla vostra buona festa e alla vostra cara salute.

Facete buone zeppole; addio, vi abbraccio caramente vostra

MATILDE.

Gemito manda, per l'occasione, un po' di denaro: è presente, in ispirito, alla festa della famigliuola lontana:

Cara Madre,

... vi scrivo in fretta e solo per mandarvi 40 franchi e 200 franchi a don Peppo, gli direte che non gli ho potuto mandare più di questi 200 franchi ma che non mi dimentico di lui, lo saluto assai e che mi creda suo amico.

Fate la festa di S. Giuseppe contenti, come se io fossi con voi. Vostro

GEMITO.

Altre rimesse farà più tardi, dopo aver incassato il denaro del *Pescatore* e di altri lavori venduti. Egli non dimentica mai i suoi poveri vecchi. Ma, dopo che vi ha riportato il suo trionfo, non ne può più di Parigi. L'artificiosità del mercato artistico gli ripugna: l'orribile clima lo irrita; lo assilla, ormai, il desiderio del suo cielo e del suo golfo.

« Non ne posso più », scrive con un senso di liberazione a Fabron, « torno al mare ». E con Matilde torna a Napoli, al principio del 1880. Torna vittorioso e, al contatto dell'aria nativa, sente centuplicata la sua forza creatrice. Si apparta subito; è tutto ripreso della sua febbre di lavoro. Nascono, di lì a poco, l'*Acquaiolo, Maria la Zingara,* la piccola *Nutrice*. Fra i suoi *tipi,* nel suo mondo, la fantasia gli suggerisce cento e cento motivi da sviluppare, e Matilde assiste « felicissima beata » a questa rigogliosa fioritura di opere. Non si distacca un momento dal suo Gemito; lo aiuta, lo sprona, gli crea le più favorevoli condizioni, è a volta a volta la sua umilissima ancella e la sua incomparabile amante.

Una seconda volta Gemito è felice. Nell'amore e nel lavoro i suoi giorni trascorrono veloci. Ma il suo cattivo dèmone è in agguato. Egli deve soffrire. Egli deve assaporare la gioia solo per dolorare di più, quando l'avrà perduta. Proprio in questo periodo d'incontenibile ardore,

la creatura che sembrava guarita e tutta rifiorita al clima di Napoli è ripresa dal suo male. Il suo cuore non poteva reggere a una felicità così piena e così lungamente agognata. E il lavoro dello scultore si arresta di un colpo. Tutto il suo tempo, tutte le sue cure sono ora per la povera Matilde. Ella deve guarire. E la trasporta a Resina, in una villetta occhieggiante tra il verde e l'azzurro. Cielo, fiori, tutto l'incanto del golfo, tutta la dolcezza del clima Gemito invoca perchè ridiano il vigore alla fragile creatura. Ella gli sorride, grata; gli sorride dai grandi occhi che nel pallore del viso ora si son fatti più profondi e più lustri; ma sente che la vita a poco a poco l'abbandona. « *Non devi morire* », Gemito le ruggisce sulla bocca, quando vede che il volto esangue si reclina da un lato: « *Non devi morire...* ».

Qualche cosa si spezza nell'anima dell'artista, dinanzi alla inesorabilità del destino. C'è, dunque, una forza più grande che il suo amore e la sua volontà? Ed egli è là, folle d'ira e di dolore, per ore e ore a contemplare la creatura immobile, a chiamarla coi più dolci nomi, a scuoterla, a imprecare, tremendamente a imprecare... Poi, le mani cercano nelle tasche un mozzicone di matita. Gli occhi si affissano, spaventosamente dilatati, su colei che più non gli appartiene ed egli la ritrae, già sommersa nell'ombra, con le palpebre semiaperte.

Quando, qualche mese prima della morte, col viso sconvolto e con la voce soffocata, Gemito mi narrava questi particolari sulla fine di Matilde, erano trascorsi quarantotto anni dalla dipartita di lei. Quarantotto anni di lotte e di sofferenze inenarrabili sulle quali scese — vero balsamo consolatore — l'alto riconoscimento del Duce nel 1927 (1).

Se la parola autorevole di Meissonier potè richiamare alla vita e al lavoro lo scultore che sembrava inebetito dalla scomparsa di Matilde; se Anna Cutolo potè, più tardi, creargli una famiglia e per cinque volte dargli la gioia della paternità; nelle ore della serenità come in quelle, assai più numerose, del dolore Gemito non dimenticò giammai colei che fu la compagna ideale della sua giovinezza, la creatura che più di ogni altra seppe comprenderlo e spronarlo, la « sorella del cuore suo ».

Il piccolo camposanto di Pugliano a Resina vide innumerevoli volte la grande fronte dello scultore reclinata sulla tomba di Matilde. Egli costringeva la moglie ad accompagnarlo in questi pellegrinaggi di passione. Voleva che ella s'inginocchiasse e pregasse con lui; e una volta ch'ella tardava a genuflettersi, l'afferrò per i capelli, l'abbattè sulla tomba, l'avrebbe finita a colpi di ferro se non gliel'avessero tolta dalle mani. Egli conversava col cenere muto. Era felice, a ogni occasione, di tessere l'elogio della sua Matilde. Fino agli ultimi giorni, come potè, rievocò con gl'intimissimi la bellezza e la grandezza di quell'amore.

ERMINDO CAMPANA

(1) L'assegnazione del premio nazionale di centomila lire — il *primo* concesso ad artisti sul fondo dato con la legge 7 novembre 1925 — fu comunicata a Gemito oralmente dal Ministro della Istruzione del tempo Pietro Fedele. Con lettera del 26 marzo 1927 a. V il Ministro dell'Economia Nazionale Belluzzo, ne diede conferma ufficiale allo scultore.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'alleanza italo-germanica — I discorsi del Duce — Il blocco delle democrazie contro l'Italia e la Germania.

A Berlino, il 22 maggio, i Ministri degli Esteri d'Italia e di Germania, presente il Führer, hanno firmato il Patto di amicizia e di alleanza italo-germanico, il quale è entrato immediatamente in vigore (cioè senza bisogno di un ulteriore scambio di ratifiche), e dovrà essere valido per dieci anni, salvo quel prolungamento della sua validità che potrà essere stabilito « in tempo opportuno ». Dimostrazioni popolari, oltre che manifestazioni ufficiali, di giubilo, hanno avuto luogo in Italia e in Germania, e scambi di messaggi augurali sono avvenuti fra i Capi di Stato e gli artefici del patto. A von Ribbentrop è stato conferito il Collare della S.S. Annunziata, e al conte Ciano la Croce d'oro dell'Aquila tedesca. Al Ministro degli Esteri dell'Italia fascista S. M. il Re Imperatore ha inviato un telegramma con l'espressione del suo più vivo compiacimento e per dirgli quanto apprezza la sua « opera fattiva e realizzatrice ».

I sette articoli del Patto sono preceduti da un preambolo, nel quale si espongono i fondamenti politici dell'alleanza, e la sua giustificazione storica. Il Patto vale come conferma della politica già concordata fra i due Paesi e che « si è dimostrata altamente proficua tanto per lo sviluppo dei loro interessi, quanto per la sicurezza della pace in Europa », politica di reciproco aiuto e appoggio, la cui base si ritrova nella comunanza delle frontiere, « fissate per sempre ». Ma vi è un'altra comunanza fra i due popoli, quella costituita, come dice il preambolo, « dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi »; ne consegue la loro decisa volontà di « procedere anche in avvenire l'uno a fianco dell'altro e con le loro forze unite, per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace ». Finale obbiettivo di tale intima unione è la salvezza dell'Europa. « Su questa via indicata dalla storia » così conclude il preambolo, « l'Italia e la Germania intendono, in mezzo a un mondo inquieto e in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea ».

Il Patto è congegnato nel seguente modo. Anzitutto, obbligo fra le parti contraenti di mutua consultazione permanente « su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni o alla situazione generale europea », il che significa, data la completa solidarietà d'interessi fra Italia e Germania, affermata nel preambolo, che nessuna decisione nel campo internazionale dovrà esser presa da uno dei due Paesi senza essersi previamente inteso con l'altro. Se gli interessi comuni dovessero esser messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, le parti si consulteranno immediatamente sulle misure da adottare, e se si trattasse di minaccia dall'esterno alla sicurezza o ad altro interesse vitale di una di esse, l'altra parte è obbligata a dare a quella minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare la minaccia. Resta l'ipotesi della guerra, contemplata negli articoli 3 e 5, i quali dànno all'alleanza italo-germanica la massima forza vincolatrice. Se uno dei contraenti, « malgrado i desideri e le speranze » di entrambi, si trovasse impegnato in complicazioni belliche con un'altra o altre Potenze, l'altro contraente « si porrà immediatamente come alleato al suo fianco, e lo sosterrà con tutte le sue forze militari per terra, per mare e per aria », e non potrà far pace separata: « le parti contraenti si obbligano fino da ora, nel caso di guerra condotta insieme, a non concludere armistizio e pace se non di pieno accordo fra loro ». Per assicurare la rapida applicazione dell'articolo 3, i Governi italiano e tedesco « approfondiranno maggiormente la loro collaborazione nel campo militare e nel

campo dell'economia di guerra », tenendosi inoltre a contatto costantemente per l'applicazione pratica delle regole dell'alleanza, e costituendo, per realizzare la collaborazione suddetta, delle commissioni permanenti sotto la direzione dei due Ministri degli Esteri.

Il Patto contiene anche un articolo che si riferisce alle relazioni comuni delle parti contraenti con le Potenze loro amiche, relazioni che « sono decise a mantenere e a sviluppare di comune accordo, anche in avvenire, in armonia con gli interessi concordanti che le legano a tali Potenze ».

Subito dopo la firma, il conte Ciano (che era stato accompagnato a Berlino dal generale Pariani) e von Ribbentrop hanno fatto brevi ma importanti dichiarazioni alla radio. Il Ministro del Reich ha ricordato le accoglienze entusiastiche tributate da Milano a lui e da Berlino al Ministro dell'Italia fascista, e poi ha definito quella dell'Italia e della Germania come una « comunità inscindibile », il che costituisce una realtà che nessuna potenza della terra riuscirebbe a modificare. « Se i bellicisti democratici », ha detto von Ribbentrop, « cercano d'inventare i più complicati ed equivoci sistemi di alleanza per accerchiare l'Italia e la Germania, l'alleanza fra i due Paesi rappresenta la più decisa risposta a questi tentativi ». E ancor più chiaramente il conte Ciano ha detto che l'alleanza segna la strada sulla quale le due Nazioni, con i loro centocinquanta milioni di lavoratori, di cittadini e di soldati marceranno insieme nell'avvenire, « desiderose di salvaguardare la pace, che è e rimane il loro più alto obbiettivo, ma determinate in pari tempo a difendere con la più inflessibile decisione i loro imprescrittibili diritti alla vita e al progresso ». Concetti non meno notevoli sono stati espressi da Ciano e da von Ribbentrop in successive dichiarazioni alla stampa. Così il conte Ciano ha affermato che se l'Italia e la Germania sono unite in un comune desiderio di pace, altrettanto sono unite nell'esigere che i nodi che ancora strangolano la vita dell'Europa vengano sciolti. Dal canto suo il Ministro del Reich ha detto che mentre la politica di accerchiamento è negativa, mirando solo a mantenere vecchie ingiustizie e a rifiutare alla Germania e all'Italia il posto che loro compete nel mondo, invece gli ideali di queste due Potenze sono positivi e creativi: esse vogliono la pace, ma una pace giusta, quella che assicuri ai loro popoli, all'Europa e in definitiva al mondo intero i benefici di un ordine ben fondato e duraturo.

Il fatto che l'alleanza italo-germanica sia stata preceduta da tre anni di relazioni sempre più intime fra i due Paesi, e cioè da un lungo esperimento della solidità della loro amicizia attraverso la valutazione dei rispettivi interessi, in ore molto critiche della storia, lungi dal conferire al Patto del 22 maggio un'importanza solo formale, gli dà invece un profondo e sostanziale significato. Deve evidentemente trattarsi di un incontro non contingente di posizioni e di interessi, e, quindi, del riconoscimento di esigenze ben radicate nei fatti concreti, e tali che attribuiscono all'alleanza fra Italia e Germania il senso di una conclusione così logica, da poter sembrare addirittura fatale. Con ciò si possono spiegare quelle particolarità dell'alleanza per cui essa è fonte tra i due Paesi di vincoli che forse nessun altro accordo internazionale ha mai realizzato con tanta forza. Basti pensare all'automatismo dell'obbligo per ciascuna parte contraente di entrare in guerra a fianco dell'altra, ove questa sia impegnata in complicazioni belliche; obbligo il quale presuppone in ciascuno dei contraenti la più assoluta fiducia nell'azione internazionale dell'altro, la più confidente certezza che l'altra parte agirà sempre nell'interesse comune. Fiducia e certezza che non possono essere improvvisate, che debbono cioè avere una solida base nel passato per poter essere proiettate così arditamente nel futuro assegnando al Patto una durata minima di dieci anni.

* * *

Il miglior commentario al grande avvenimento del 22 maggio è quello preventivo contenuto nei due importantissimi discorsi pronunciati dal Duce all'inizio e alla fine del suo trionfale viaggio attraverso il Piemonte. Nel discorso di Torino (14 maggio) il Duce si è chiesto se il mondo va verso la pace o verso la guerra, e

ha risposto dichiarando « che, attraverso un esame obbiettivo, freddo della situazione, non ci sono attualmente in Europa questioni di ampiezza e di acutezza tali da giustificare una guerra, che da europea diventerebbe, per logico sviluppo di eventi, universale. Vi sono dei nodi nella politica europea, ma per sciogliere questi nodi non è forse necessario ricorrere alla spada ». Il Duce ha però soggiunto che questi nodi bisogna che siano una buona volta sciolti, « perchè talora si preferisce a una troppo lunga incertezza una dura realtà ». Non su quest'ultime parole ma piuttosto sulle precedenti hanno concentrato la loro attenzione i commentatori inglesi e francesi, la maggior parte dei quali ha in un primo tempo riconosciuto che il discorso del Duce non aggravava la tensione internazionale, anzi dimostrava la volontà di pace delle Potenze dell'Asse: qualcuno si è spinto ad augurar persino che il monito e l'invito mussoliniano fossero accolti con la necessaria comprensione. Ma poi è diventata dominante l'affermazione che se Mussolini aveva parlato con moderazione, ciò dovevasi all'atteggiamento energico delle grandi democrazie ed era effetto della virtuale costituzione, per loro iniziativa, del « blocco della pace »; bisognava dunque insistere nella politica intimidatrice, bisognava che le Potenze democratiche « non allentassero la presa ». In realtà nelle parole del Duce c'era qualche altra cosa, oltre la cura di non inasprire gli elementi critici della situazione: c'era l'affermazione che anche la Germania ritiene che i nodi della politica europea debbono essere sciolti una buona volta, c'era la riconferma della imminente alleanza italo-tedesca, c'era l'annuncio che l'Italia e la Germania marceranno insieme « per dare all'Europa quella pace con giustizia, che è nel desiderio profondo di tutti i popoli ». E poi il Duce ha detto che l'Italia desidera la pace non perchè la sua situazione interna sia catastrofica, come gli antifascisti s'illudono che possa essere da diciassette anni, e non perchè abbia paura degli avversari e di quella « facile passeggiata » nelle contrade italiane, di cui vanno cianciando gli strateghi da tavolino d'oltralpe. Si può viceversa dubitare che la pace sia sinceramente voluta dalle grandi democrazie, le quali non si capisce perchè protestino quando è vero che nè il Giappone, nè la Germania, nè l'Italia hanno sottratto un solo metro quadrato alla loro sovranità. Bisogna dire piuttosto che le grandi democrazie, oggi che è irreparabilmente crollato il sistema di Versaglia, cioè il « sistema delle pistole puntate contro la Germania e l'Italia », vorrebbero sostituirlo con quello delle garanzie « più o meno domandate, più o meno unilaterali », e con la « guerra bianca », la guerra sul terreno dell'economia... « Ma s'illudono di indebolirci. Non è soltanto con l'oro che si vincono le guerre. Oltre all'oro è più importante la volontà e ancora più importante il coraggio. Un blocco formidabile di centocinquanta milioni di uomini in rapido accrescimento, che va dal Baltico all'Oceano indiano, non si lascierà sopraffare ».

È venuto poi il discorso di Cuneo (20 maggio), dedicato in gran parte all'elogio del Piemonte, forte, lavoratore, fascista al cento per cento e « in linea con la politica dell'Asse », discorso però concluso con quella che il Duce medesimo ha chiamato una postilla al discorso di Torino. L'alleanza, che sarebbe stata firmata due giorni dopo, dà dunque vita a un blocco di centocinquanta milioni di uomini, « contro il quale non ci sarà nulla da fare »; ma ecco, senza equivoci, la definizione della politica italo-tedesca: « Questo blocco, formidabile per uomini e per armi, vuole la pace, ma è pronto a imporla, qualora le grandi democrazie conservatrici e reazionarie tentassero di fermare la nostra irresistibile marcia ». Dopo Torino e Cuneo, ha soggiunto il Duce, « ora mi chiuderò nel silenzio. In caso di necessità, parlerà il popolo ».

Che cosa è la giusta pace? Evidentemente, non la pace della quale le grandi democrazie conservatrici e reazionarie hanno bisogno per godere le loro ricchezze. Italia e Germania e Giappone rappresentano nel mondo il principio dinamico e rivoluzionario, il principio della revisione che in Europa ha già efficacemente, benchè non compiutamente operato contro il sistema « delle pistole puntate », ma che tende ad applicazioni ancora più vaste. Creare la giusta pace significa naturalmente risolvere le questioni di Danzica, di Tunisi, di Gibuti, e simili, ma non soltanto questo. C'è la questione degli « spazi vitali », che il preambolo del Patto italo-

germanico mette in rilievo. Goebbels ha detto recentemente che « il popolo tedesco ha avuto una parte troppo piccola nella spartizione dei beni del mondo, cosa che — tutti debbono saperlo — non può durare ». Nè potrà troppo a lungo durare l'attesa dell'Italia ai cosidetti compensi coloniali, che sono solo un aspetto del suo programma imperiale, il quale a sua volta non esprime altro che le più elementari esigenze di vita del popolo italiano. Il blocco italo-tedesco non soltanto s'accampa a difesa contro la politica di accerchiamento che mira a mantenere l'egemonia politica ed economica dei paesi giunti prima alla potenza; esso vuole essere inoltre lo strumento della revisione, per l'appunto, dei rapporti di potenza fra i popoli. Il problema è poderoso, semplice in teoria e complicato in pratica coinvolgendo le ragioni e condizioni di vita di interi organismi statali, tuttavia è venuto il tempo di affrontarlo. E poichè esso si pone in modo analogo, da una parte, per l'Italia e la Germania e, dall'altra, per l'Inghilterra e la Francia, la formazione dei due blocchi era inevitabile, tuttavia non è inevitabile l'urto fra essi. Si direbbe che anche Daladier, in un discorso alla Camera (11 maggio), si sia dimostrato di ciò convinto, quando ha fatto la questione del metodo nel risolvere i problemi europei: le divergenze fra i popoli sono regolabili mediante procedimenti di collaborazione pacifica, o si dovrà assolutamente ricorrere alla forza? Ora quel che chiedono l'Italia e la Germania alleate è che gli altri Paesi, quelli ai quali esse rivolgono le loro domande, diano prova di buona volontà accogliendole. La nuova Europa — per non parlar che dell'Europa — potrebbe così essere costruita con la cooperazione di tutti: vale a dire, ricostruttori potrebbero essere i diplomatici, non i generali.

* * *

È chiaro che la soluzione del problema della revisione, così come Italia e Germania lo formulano, non potrebbe consistere, in pratica, che nel trasferimento di certi territori e diritti, il che, se si esclude l'ipotesi della guerra, presuppone che discussioni ed accordi avvengano fra chi trasferisce e chi acquista. Ammesso il principio del trasferimento, le discussioni diventerebbero facili, ma finchè discussioni non hanno luogo, è segno che il principio stesso è respinto. Si è parlato, poco tempo fa, di una ripresa di contatti, a Roma, tra il Governo francese e quello italiano, ma era una voce priva di fondamento: non c'è la più lontana prova che la Francia si sia decisa o possa decidersi ad ammettere la possibilità di cedere qualche cosa all'Italia. Il significato della politica d'accerchiamento, alla quale essa partecipa in prima linea, è esattamente questo: le grandi democrazie intendono appoggiare il loro rifiuto a una linea di trincee, si trincerano nel rifiuto. Ora è evidente che, opponendosi intransigenza a intransigenza, non può restare spazio per le discussioni: fatalmente i diplomatici rimangono disoccupati. Molto si è parlato, nella prima settimana di maggio, di un intervento della diplomazia vaticana, ma non sembra che esso abbia servito ad altro che a mettere appunto in rilievo questa difficoltà radicale. Sono stati segnalati colloqui dei rappresentanti della Santa Sede, nunzi o delegati apostolici, con Halifax, Bonnet, Beck e, precedentemente, col Führer, e si disse addirittura che il Papa progettava di convocare nella Città del Vaticano i Capi dei Governi o i Ministri degli Esteri tedesco, italiano, polacco, francese e britannico, per trovare uno sbocco pacifico al conflitto per Danzica. Questa voce è stata smentita, ma è vero che Pio XII ha cercato di rafforzar con l'altissima sua autorità morale le tendenze — là dove non sono del tutto scomparse — alla mutua comprensione fra i popoli.

Nelle capitali democratiche, in realtà, non sono esse quelle che prevalgono. Si dice, a Londra e a Parigi, che lo sbarramento antigermanico e antitaliano è puramente difensivo, ma in una crisi dei rapporti internazionali così vasta e profonda come l'attuale la distinzione fra difesa ed offesa non ha nessun significato concreto e quella fra prepotenti aggressori ed innocenti vittime è appena, in questi tempi di ferro, un logoro spunto polemico. Comunque il Duce ha chiamato pane il pane quando ha detto a Cuneo che il blocco italo-germanico è pronto a imporre la pace, e nel preambolo del Patto del 22 maggio si afferma senza equivoci che le due Na-

zioni alleate procederanno con le loro forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale. Difendono, così, il loro avvenire, mentre le grandi democrazie difendono il loro passato.

Intanto che ancora si trascinavano le trattative fra Londra e Mosca per la partecipazione della Russia all'accerchiamento, giungevano a conclusione quelle fra Londra e Ankara. L'annuncio ne è stato dato dal Presidente del Consiglio della Repubblica turca (11 maggio) con la comunicazione all'Assemblea Nazionale di una dichiarazione in sette articoli, il terzo dei quali dice che, in attesa di accordi più completi, la Turchia e l'Inghilterra sono pronte, nel caso di un'aggressione che provocasse la guerra nella zona mediterranea, a cooperare scambiandosi aiuto e assistenza. Con l'articolo 6 i due Governi, turco e britannico, hanno riconosciuto essere egualmente necessario che sia realizzata la sicurezza nei Balcani, e dichiarano di voler raggiungere tale scopo al più presto. Il giorno dopo, anche Chamberlain ha annunciato ai Comuni la conclusione di un accordo provvisorio, ma ha risposto evasivamente alle domande di chi voleva sapere se i reciproci impegni anglo-turchi riguardavano pure l'Adriatico, parte del Mediterraneo, il regime degli Stretti e il Mar Nero. Secondo varie informazioni, l'accordo troverebbe la sua origine in clausole segrete concordate fra Inghilterra e Turchia fino da tre anni fa, in connessione col trattato di Montreux, di guisa che uno dei suoi principali risultati sarebbe di garantire il passaggio dei Dardanelli a navi e truppe inglesi e francesi dirette nel Mar Nero per soccorrere la Romania e la Polonia. L'accordo anglo-turco prevederebbe inoltre un impegno reciproco d'assistenza, il che significherebbe per la Turchia l'obbligo di accorrere in aiuto degli Inglesi in Palestina e nell'Egitto. In cambio la Turchia avrebbe mano libera nella zona petrolifera di Mosul, nel Sangiaccato di Alessandretta e nella Siria del nord. Ma a questo riguardo non si vede bene come possano conciliarsi gli interessi turchi con quelli della Francia, a meno che questa ultima non venga costretta dall'Inghilterra a sacrificare per la politica d'accerchiamento le sue posizioni nel Mediterraneo orientale. Fatto sta che l'accordo anglo-turco, per essere davvero efficiente, dovrebbe essere integrato con un analogo accordo turco-francese, il quale però è di molto difficile realizzazione. D'altra parte l'inserimento della Turchia nella politica antigermanica e antitaliana significa che la Repubblica turca ha rinunciato alla sua tradizionale neutralità nei confronti delle grandi Potenze, neutralità caratterizzante l'Intesa balcanica. Onde si spiega che a Belgrado, per esempio, l'adesione della Turchia al blocco democratico sia stata veduta assai malvolentieri, appunto perchè altera il senso dell'Intesa, ne indebolisce l'azione e, naturalmente, aggrava le difficoltà della politica jugoslava. In Romania si sostiene invece che il patto turco-britannico non lede la solidarietà balcanica, alla stessa guisa che non l'hanno lesa gli accordi fra Romania e Polonia e fra Jugoslavia e Italia.

Laboriosissime sono state le trattative con l'Unione sovietica. Alle controproposte della Russia, molto diverse dal progetto britannico, il Governo di Mosca ha risposto (15 maggio) confermando puramente il suo punto di vista, vale a dire chiedendo la stipulazione di un patto di mutua assistenza anglo-franco-sovietico con relativa convenzione militare, e di una garanzia solidale delle tre Potenze a tutti i Paesi fra il Baltico e il Mar Nero. Si sa quel che aveva proposto il Governo britannico: che l'Unione sovietica s'impegnasse semplicemente ad aiutare, con rifornimenti di materiale bellico e di materie prime, la Polonia e la Romania nel caso che questi due Paesi fossero attaccati dalla Germania. Ciò perchè Polonia e Romania erano sempre state riluttanti a stringere contatti troppo intimi con la Russia, e sopra tutto ad aprire i loro territori alle truppe sovietiche. Neppure l'Estonia, la Lettonia e la Lituania hanno mai mostrato di desiderare l'aiuto militare della Russia. Ma l'argomento principale di cui il Governo britannico si è fatto forte, almeno fino a un certo momento, per respingere la proposta di un patto tripartito, consisteva nell'osservare che l'Unione sovietica potrebbe essere oggetto di un attacco da parte della Germania (contro l'eventualità del quale essa chiedeva l'assistenza anglo-francese) solo attraverso il territorio polacco o quello romeno, prescindendo dalla possibilità che l'attacco tedesco avvenga attraverso gli Stati baltici; perciò l'assi-

stenza alla Russia si realizzerebbe automaticamente per il fatto stesso che Inghilterra e Francia dovrebbero portare aiuto alla Polonia e alla Romania. Ma il Governo britannico non ha potuto resistere fino in fondo alle pressioni interne non solo degli oppositori laburisti e liberali ma anche di una non piccola parte dei conservatori, e a quelle esterne del Governo francese. Attraverso febbrili trattative a Londra, a Parigi, dove Halifax si è fermato durante il viaggio verso Ginevra, e infine a Ginevra — dove il Ministro degli Esteri britannico ha avuto la sorpresa d'incontrare quale rappresentante della Russia nel Consiglio della Lega non il successore di Litvinov, Potemkin, ma semplicemente l'Ambasciatore russo a Londra, Maiski —, il Governo britannico è andato sempre più avvicinandosi al punto di vista sovietico. Ai Comuni Chamberlain ha dichiarato (18 maggio) che la proposta britannica non considerava l'intervento della Russia indipendentemente dagli obblighi assunti dall'Inghilterra, benchè l'intervento di questa debba aver luogo indipendentemente dagli obblighi che potrebbe assumere la Russia, ragione per cui, se si voleva parlare d'ineguaglianza d'impegni, essa andava a vantaggio dell'Unione sovietica e non dell'Inghilterra. Vi era dunque un malinteso, ha detto Chamberlain, il quale ha anche osservato, a proposito del mancato incontro tra Potemkin e Halifax, che fra Londra e Mosca c'era come un muro, molto difficile da attraversare. Tuttavia si vede che il modo di attraversamento è stato infine trovato, perchè una settimana dopo Chamberlain ha informato i Comuni che, quale risultato di ulteriori proposte britanniche, era ormai possibile giungere a un accordo, il che significa che il Governo inglese ha accettato di stringere un patto di mutua assistenza con quello sovietico, ossia ha compiuto con la sua politica estera una evoluzione od involuzione che soltanto due mesi fa sembrava ancora impossibile. Non diversa è l'evoluzione compiuta dalla Polonia e dalla Romania, non si sa se in conseguenza del mutato atteggiamento britannico o già prima per effetto dei colloqui che Potemkin, ritornando da Ankara, ha avuto a Bucarest e a Varsavia. Esistono ora dichiarazioni ufficiali o ufficiose tanto del Governo romeno quanto di quello polacco, dalle quali risulta che entrambi non hanno voluto assumersi la responsabilità di ostacolare le trattative fra le Potenze occidentali e la Russia; donde si ricava che Polonia e Romania sono adesso pronte ad accettare l'aiuto sovietico. Tanto peggio per loro.

ROMULUS

MOVIMENTO DEL PENSIERO GERMANICO

E. G. KOLBENHEYER, *Das gottgelobte Herz, Roman aus der Zeit der deutschen Mystik*, München, Albert Langen-Georg Müller Verlag, 1938, pagg. 537 — SOPHIE HOCHSTETTER, *Caroline und Lotte, Roman um Friedrich Schiller*, Verlag Koehler u. Amelang, Leipzig, 1938, pagg. 305 — WILLIAM VON SIMPSON, *Die Barrings*, Postdam, Rütten und Loening Verlag, 1937, pagg. 794 — MAX RÉNÉ HESSE, *Dietrich und der Herr der Welt*, Berlin, Krueger, Verlag, 1937, pagg. 446 — MARIE LUISE KAASCHNITZ, *Elissa, Roman*, Berlin, Universitas Verlag, 1937, pagg. 274 — H. T. GRUELICH, *Die Chronik der Weinbergasse*, Berlin, Holle u. Co. Verlag, 1937, pagg. 337.

« Se il romanzo storico deve essere non una semplice messa in scena in costume per una qualsiasi avventura interessante, è necessario che lo scrittore, grazie alla sua arte, dia vita al mondo in cui la sua materia vive, e ciò in misura tale, che per il lettore, senza ch'egli se n'accorga, risorgano da un passato da lunga pezza dimenticato, quegli elementi d'esperienza che costituiscono in lui l'azione risolutrice e potenziatrice dell'arte poetica. Il lettore deve potersi perdere in quei mondi del passato e frequentarli senza rendersi conto della loro lontananza.

« È falso supporre che si possa ottenere ciò quando si scelgano nella storia elementi della vita collettiva od individuale, i quali possono venir paragonati con avvenimenti presenti o tali da raffigurare situazioni grandi ed eterne della vita umana. La produzione storicizzante in prosa non potè in questo modo andar oltre

il costume; la poesia storica, giunta a questo grado dello sviluppo artistico, può assumere solo la forma dell'epopea, del dramma, della ballata. Ai giorni nostri tutti i racconti a contenuto storico, scritti solo pel desiderio di stabilire un parallelo con avvenimenti odierni, appartengono agli scenari in costume; non raggiungono, poichè si rivolgono al mondo reale dei loro lettori solo percorrendo la via traversa del paragone, le altezze della fantasia poetica. Nel migliore dei casi avranno la grazia artistica scherzosa dell'ironia, la quale può essere tanto sottile da evitare il cattivo gusto offenbachiano. (Oggi si tende del resto a prendere sul serio tali paralleli in costume ed a valutarli come poesia; questi sarebbero segni di decadenza se non mostrassero così evidenti le loro intenzioni).

« Con questo non si vuol ancora dire che il romanzo storico debba trasportare la sua materia nel presente, superando un morto deserto. È naturale che ci debbano essere correnti vive, che legano i tempi passati al presente, se si vuole che il lettore sia così preso dal passato che questo si trasformi per lui in un'esperienza intima immediata. Ma queste correnti nascono solo dalle profondità essenziali dell'ininterrotto divenire del popolo e non è che vadano semplicemente dall'avvenimento di una storia di un giorno passato a quello d'un giorno d'oggi. Quando si getta lo sguardo su quell'invasione di messe in scena in costume di cui siamo vittime da circa venticinque anni e che si ricollegano al nome d'uomini celebri, si potrà comprendere ciò che noi intendiamo dire. Paragonata a questa inondazione, pochissima è la materia del passato che possa divenir veramente poesia in un romanzo; la cosa più importante non è, nella materia del romanzo storico, l'analogia col presente, sibbene l'arte di far agire immediatamente epoche della vita di un popolo, così che il lettore riesca a conoscere il proprio popolo nella sua profondità essenziale.

« Non importa neppure che gli avvenimenti storici presi a narrare coincidano punto per punto con i documenti tramandatici; peraltro debbono dar forma, facendolo esperire, a ciò di cui i documenti rappresentano solo una traccia; e noi sappiamo per la pratica dei giorni nostri, quanto sian rari i documenti che coincidono con la vita vera. L'impeto vitale di un popolo, che va al di là d'ogni prova storica, è l'oggetto del romanzo in quanto poesia.

« E non importa neppure che i personaggi nel parlare si esprimano secondo l'indirizzo verso cui la loro epoca tendeva o nell'agire sian coscienti di far epoca. Essi debbono rivelarsi al sentimento o meglio ancora al presentimento del lettore, attraverso l'impeto propulsivo incosciente del loro essere, come coloro che dan forma ad un accadimento sopraindividuale, di cui essi non riescono neppure ad aver una idea, cosicchè il lettore possa con loro conoscere l'epoca grazie alla propria coappartenenza all'intimo divenire del suo popolo ».

Secondo Erwin Guido Kolbenheyer quindi (da una conferenza del quale abbiamo tratta questa citazione) il romanzo storico deve essenzialmente: *a*) mediare l'esperienza del passato; *b*) non cercare la soluzione di questo suo compito nel parallelismo tra l'avvenimento preso a narrare e fatti odierni; *c*) bensì cercare nella continuazione esistente tra l'ieri e l'oggi insita nell'ininterrotto divenire del popolo; *d*) evitare una pedissequa fedeltà al documento; *e*) non alterare il carattere dei personaggi, attribuendo loro una coscienza della loro missione storica, che si è rivelata solo a cose fatte.

L'opinione del Kolbenheyer è, in materia di romanzo storico, importante, perchè la Germania odierna deve a lui la rinascita di questo genere letterario, il quale poi a sua volta è andato oggi prendendo, colà dove tutto è inteso all'esperienza sempre più viva ed intensa dell'essenza popolare, una voga che non accenna a diminuire. Ed è importante inoltre vedere come questa sua teoria trovi una conferma positiva ed una negativa nella sua stessa opera.

Il romanzo storico più noto del Kolbenheyer è la trilogia intitolata *Paracelso*. L'intenzione che l'ha guidato nello scriverla è riassunta nelle parole con cui si chiude il terzo volume: « Ecce ingenium teutonicum ». Egli ha voluto celebrare in Paracelso il prototipo del genio tedesco e Paracelso si fa simbolo. Nell'epoca in cui lo spirito tedesco di ricerche si libera nella Riforma, parallelamente Paracelso

libera la ricerca scientifica dalla lettera e vuole, contro i discepoli di Galeno, i quali si perdono nel commento e nella glossa, l'investigazione, l'empiria. Ma questa liberazione non è un voler la libertà per la libertà, sibbene un liberarsi dall'estraneo per dar modo d'affiorare all'autoctono. Quello ch'egli voleva era « il riconoscimento inequivocabile della peculiarità dell'essenza tedesca »; perchè « solo colui che sa risalire alla propria peculiarità, può giungere alla verità ed a Dio, in quanto entrambi, verità e Dio, non possono venir accolti per altra via, debbono sorgere ed essere esperiti dalle e nelle profondità vive » (I, pag. 389). Ond'egli esclama: « Lasciamo che sorga un medico dalla patria e lasciate che guariamo gli ammalati secondo la specie ed i mezzi tedeschi » (II, pag. 421). Così per lui: « Ciò che v'è di grande in Lutero non è ch'egli abbia smascherato lo strozzinaggio, la prepotenza ed il mercimonio del papa e del clero, sibbene ch'egli abbia divelto il malconcio albero tedesco dal suolo straniero e l'abbia trapiantato nel suo proprio, cosicchè possa prosperare e dar frutto » (III, pag. 86). Ora questi, che costituiscono pel Kolbenheyer i tratti caratteristici dell'opera di Paracelso e nei quali, d'altra parte, risiede il segreto dell'interesse ch'essa oggi suscita nella Germania del Terzo Reich, che ha creata la formula mistica « Blut und Boden », vivono nel romanzo di vita vera. Esso non sarà senza difetti, ma non si può non riconoscergli meriti artistici eccezionali, ed è per di più un esempio del come poterono concretarsi in opere d'arte le regole più sopra enunciate dal Kolbenheyer in rapporto al romanzo storico.

Quando invece si sono finite di leggere le cinquecento e più pagine del nuovo romanzo suo, *Das gottgelobte Herz,* in cui egli cerca di tracciare la preistoria di quel periodo di liberazione spirituale, rappresentato dal movimento mistico tedesco, non si può far a meno di pensare a quel principio della scienza medica, il quale sostiene che è dallo stato anormale di malattia che noi possiamo conoscere lo stato normale che chiamiamo salute. Tutte le forze che nel *Paracelso* sono tenute in equilibrio, così da permettere all'opera d'arte di nascere, accusano qui una più o meno grande autonomia, la quale consente di individuarne il giuoco. Nella prima metà del Trecento nella piccola città di Werden in Baviera, nasce da una famiglia patrizia di mercanti una bambina che, destinata alla vita claustrale sarà uno dei fiori della mistica tedesca: Margherita Ebne. Il romanzo è la sua storia, prima nella città contesa tra i pretendenti alla corona tedesca, nella casa ricca e severa, poi nel convento. Ma il suo « cuore votato a Dio », non è se non uno dei tanti cuori votati a Dio in quell'epoca d'oro della mistica, e nello sfondo ci sono Meister Eckhardt, che predica e va ad Avignone ad incontrarsi col papa, e Pietro di Nördlingen e gli anonimi. In questo romanzo innanzi tutto il desiderio di dipingere un aspetto eterno dello spirito germanico è rimasto troppo estrinseco, cosicchè, data anche la natura di tale aspetto ed il momento in cui il libro venne scritto, è evidente che ci troviamo di fronte ad un romanzo a tesi, o, per lo meno, polemico. Detto questo, son troppo noti e pacifici gli argomenti contro simil genere di produzione letteraria, perchè occorra spendere molte parole per dimostrare che l'opera d'arte è mancata. E perchè la tesi è l'eterno contrasto fra la Chiesa di Roma cupida, lontana, straniera e l'essenza religiosa del popolo germanico, naturalmente portato ad una forma d'immanentismo o, per lo meno, di religiosità mistica, che rifiuta ogni mediazione tra l'uomo e Dio, e perchè il libro è stato scritto negli anni in cui, più che non oggi, ferveva nel Terzo Reich la lotta contro la confessione cattolica, non sapremmo neppure affermare che il Kolbenheyer abbia in tutto e per tutto tenuto fede al suo principio, d'evitar nel romanzo storico di trattare situazioni del passato che attirino per la loro allusività a situazioni odierne. Comunque sia, il suo esempio conferma la regola. Ma anche a parte questo grave ed essenziale difetto il romanzo è squilibrato e disarmonico. La prima parte è senz'altro fine e graziosa. È quella che più ricorda il *Paracelso.* La vita della piccola città, la scuola nel convento, il contrasto tra la moglie mistica ed il marito mercatante e carnale, l'antitesi tra l'aspirazione alla rinuncia e la vita grossa e violenta dell'epoca, certe figure di donna che fanno pensare alle sculture in legno — son cose belle, ben riuscite, le quali denotano la mano dell'artista. Ma tutta quella serie di patimenti isterici a cui vanno soggette le suore nella seconda parte del libro, non fosse la finezza della

notazione, che nel Kolbenheyer non fa mai difetto, ricorderebbe troppo da vicino certe agiografie a buon mercato ed, ahimè!, perchè no? anche tanta letteratura « conventuale » di secondo ordine cara al naturalismo ed al positivismo anticlericale; solo che questi racconti portano ora un segno positivo anzichè negativo nella loro intenzione. E quei colloqui tra grandi, tra imperatori e re, papi, cardinali, dignitari, e quella brutalità guerriera che ci vengon descritti in certe pagine, veramente è roba che non esce dal convenzionale, dal già visto, dalla « messa in scena storica », e, perchè non dirlo poichè ciò esprime una delusione dell'arte del Kolbenheyer, della meno bella? Ed è appunto quest'arte che salva, malgrado tutto, il libro. Vedete certe annotazioni come questa, quando la madre, dopo anni, va al parlatorio del convento per vedere la figlia: « La madre, senza far parola, protende le mani attraverso la grata, ma la giovine suora non le prende, non le bacia, con due dita fa un piccolo segno di croce sul dorso di quelle mani, dalle vene rilevate, poi se ne va a passi rapidi, soffocando i singhiozzi ». Quelle mani di vecchia, scarne, con le vene evidenti, sono là, davanti a noi, solo esse, protese. E cose simili nel libro ce ne sono ad ogni pagina, ma, malgrado tutto, il libro non è bello, è sbagliato, lento, disorganico, manca d'azione, è enumerativo, descrittivo.

E se facciamo un salto di quattro e più secoli, troviamo un romanzo di minor pretese, perchè raggruppato intorno a tre soli personaggi e che non aspira a far risorgere davanti ai nostri occhi tutto lo spirito di un'epoca, ma che, ciononostante, dell'epoca che ha preso a trattare ha saputo evocare alcune forme caratteristiche e risvegliare delicate intonazioni e profumi. Sophie Hochstetter scrive un « romanzo intorno a Schiller » e lo intitola *Carolina e Carlotta*. Già questo titolo, che mette in ombra il genio e in primo piano le due sorelle innamorate, lo allontana dalla biografia romanzata, e se entriamo nel romanzo, non è già perchè i fatti narrati siano emozionanti o palpitanti, ma per un delicato differenziarsi e contrastar di sentimenti, che s'intrecciano e s'oppongono. È l'epoca delle Caroline e delle Carlotte, delle anime belle, in cui il desiderio carnale pare esaurirsi nel bacio e tutti si abbracciano e baciano, e dolci braccia di donna si annodano languide attorno al collo dei più o meno autentici genii, che attendono più gloriose, ma non altrettanto dolci corone d'alloro. Gli amori, ufficialmente ridotti a questi schemi spirituali, permettono le più ardite complicazioni. Due donne innamorate dello stesso uomo, che non sa per quale delle due decidersi, e l'amore fraterno e quello coniugale appena appena velato da qualche ombra più di malinconia che di gelosia, non son cose che in quell'epoca abbian potuto destare lo scalpore che oggi potrebbero suscitare in un piccolo centro provinciale, come son quelli in cui si svolse il romanzo passionale di Carolina e Carlotta von Lengefeld e di Federico Schiller. Ma sotto questo velo convenzionale, questa tinta dell'epoca, dietro quegli sguardi languidi e quei profumati fazzoletti, che riasciugano ogni momento una furtiva lacrima, Sofia Hochstetter ha saputo delineare due caratteri di donna ben diversi l'uno dall'altro epperò complementari, tanto da render verosimile che lo Schiller in fondo non chiedesse mai a se stesso a quali delle due andasse veramente il suo amore. Matelda e Lucia, la vita attiva e la vita contemplativa, l'amore vigile e sereno e silenzioso che veglia e s'appaga di sacrificarsi, e l'animatrice, l'ispiratrice, la suscitatrice di pensieri poetici ed elevati, furono queste donne per lo Schiller, che, uscito dalla tempesta dei *Masnadieri*, dopo il *Don Carlos*, attendeva la maturità dell'età virile, da cui dovevan nascere il *Wallenstein* ed il *Guglielmo Tell*. Certo il romanzo ha dei difetti, perchè il soggetto suo è un poco statico; ma quello che più ci piace è la mano delicata con cui l'autrice ha saputo ritrarre certe situazioni dell'animo femminile, e la sobrietà con cui ha usufruito dei documenti. Con naturalezza si muovon nello sfondo del romanzo Goethe, Humboldt, Novalis, le Madame de Stäel e di Stein e via enumerando. E nel romanzo si ritrova il clima spirituale di quel mondo: il clima che precede l'avvento dello stile borghese, dello stile Biedermeyer, allorquando, per reazione alla tempeste dello « Sturm und Drang », il gusto ritorna al minuto, al piccolo, all'intimistico. Quello che un recente critico scrive dei soggetti del Goethe « nel Goethe si può veramente parlare di una repulsione che è andata aumentando con l'età per i motivi e per gli oggetti grandi ed

imponenti, un'avversione per tutto ciò che esercita un'influenza esteriore, e che, anche nel miglior senso, fa effetto. Lo stesso Goethe chiama questa particolarità della sua natura "di preferir l'oggetto o l'espressione meno appariscente„ il suo "tic realistico„. Questa tendenza può esser chiamata interiorizzazione, in quanto ciò che l'oggetto perde in azione esteriore, vien compensato da un'insolita spiritualizzazione» (Beriger), questo, dicevamo, vale per tutta l'epoca.

La quale si distingue e s'oppone a quella che forma l'oggetto di un terzo romanzo storico, recentemente apparso in Germania: *Die Barrings* di William von Simpson. Questo vuol essere un grande affresco dell'epoca bismarchiana dopo la dichiarazione dell'Impero. Involontariamente si pensa ad una di quelle enormi tele che rendon più solenne la noia delle sale del Consiglio dei vari Rathaus, che la Germania ha costruiti sotto gli ultimi Hohenzollern, tele in cui ogni personaggio in tuba od in uniforme è un ritratto ed un documento forse non artistico, ma autentico, fedele fin nel numero dei bottoni del panciotto o della giubba. Perchè di questo libro di William von Simpson il peggior difetto è la minuziosità e la lentezza, cosicchè lo si legge a volte più come una testimonianza interessante che come un'opera d'arte. E tanto grande è l'impressione di documento che esso suscita, ch'io non posso far a meno di pensare ch'egli abbia utilizzato un ricco archivio del tempo, specie per ciò che riguarda le conversazioni tra Bismarck e il vecchio Barring. Ma, come sempre accade, il documento dell'epoca bismarchiana vien interpretato con gli occhi dell'epoca che lo pubblica, e, dietro la storia ormai antica, trovi la tesi nuova, anzi nazionalsocialista, del valore sociale della terra e della proprietà. Soggetto del romanzo sono le vicende di una famiglia di ricchi commercianti anseatici fattisi proprietari terrieri da alcune generazioni, saliti in onori e nobilitati. Il solito senso tradizionale ha salvato la famiglia da tutte le avventure, le dispersioni, le rovine. Gli uomini hanno tutelato il patrimonio ed il buon nome nella vita pubblica, le donne entro la più limitata cornice delle pareti domestiche. Ma questa armonia e questo sviluppo vengono rotti dal matrimonio d'un figlio con la discendente d'una vecchia famiglia di quell'aristocrazia feudale ormai fattasi estranea alla vita vera del paese, sradicata e godereccia. Il suo malgoverno e la sua insipienza portano il marito a vendere la terra avita e così la famiglia sarà come una pianta divelta dal suolo nativo, ed inaridirà, perchè ha perduto la sua ragione sociale d'esistere. In un solo racconto sono, diremo così, assommati tutti i motivi del nuovo credo nazionalsocialista: la polemica contro il vecchio mondo, la funzione sociale delle proprietà e della vita umana, il valore di certe tradizioni. Senonchè essi, appunto per un certo senso tradizionale innato nell'autore, ci si presentano qui in un impasto meno rivoluzionario, se non altro nella forma, pur non perdendo nulla della virulenza loro. Dicevamo già che il libro è lento, una lentezza che costituisce un difetto assai grave dal punto di vista artistico, ma che sembra spiegabile da quello psicologico. Io non so nulla dell'autore, tuttavia, leggendo il suo libro, me lo immagino anche lui quale il discendente d'una famiglia in qualche modo simile a quella dei Barring. Vale a dire nato e cresciuto in un mondo che sta scomparendo e di cui egli vuol trapiantare i valori ancor vivi nel mondo nuovo; di cui, ad ogni modo, non è dubbio che con la religione della sua tradizione è andato notando ogni aspetto, cosicchè di questa vita che gli fu cara, sia almen conservata la memoria. Chi ha conosciuto e vissuta la vita di questi latifondi della Prussia Orientale, sa che non v'è un tratto nel libro che non sia vero. E, capito così, anche quella prolissità si salva, per lo meno dal punto di vista umano. Il libro è certo, anche coi suoi difetti, un'opera altamente rispettabile.

Se con l'opera di Max Réné Hesse s'esce dal romanzo storico, si rimane però nel mondo tedesco dell'anteguerra e s'entra nello studio della psicologia infantile. Quante volte la ricerca di Dio è stata presa come tema di un racconto? Senonchè la novità questa volta consiste in ciò, che chi si tormenta intorno a questi problemi è un ragazzetto e che, allorquando il problema sembra risolto sul piano sentimentale, lo si nega su quello teoretico. E proprio per questo uscir dai quadri di ogni confessione e dogmatica e teologia tradizionale, il libro, benchè si svolga in un ambiente di anteguerra, è caratteristico della Germania del Terzo Reich, tutta preoc-

cupata dalla ricerca di un credo religioso, che armonizzi con quello politico. Conviene riconoscere che all'autore è riuscito di proporre e discutere il problema in tutte le sue fasi senza dimenticare mai che il protagonista è un ragazzo. E questo gli fu possibile, interpretando il problema di Dio essenzialmente come quello della « potenza sita al di là dei nostri limiti ». In questo modo il problema si semplifica, perchè non è più quello dell'esistenza di Dio e perchè per Dietrich (il protagonista), abituato alle storie delle fate, non v'è ombra di dubbio che esistano forze individuali ultraumane. Il solo problema rimane quello di sapere quali esse siano. Tutto il dramma sta nel mutarsi del modo di concepirle e, conseguentemente, dell'attitudine dell'uomo di fronte ad esse. Afflitto da un'educazione troppo rigida, Dietrich si chiede se non sia possibile trovar una potenza superiore che possa, messa a sua disposizione, appianare di volta in volta i guai. E la risposta viene nel modo più impensato. C'è uno zio che si diletta di piccola magia da società; lo zio dunque conosce il segreto che permette di assoggettare la potenza invisibile. D'un tratto questa assume per Dietrich il duplice aspetto di potenza soggiogabile e di potenza malvagia, perchè egli sa, dalle fiabe, che magia e Satana sono tutt'uno. E l'idea è tanto radicata in lui che quando, avuta in dono la scatola dei trucchi, la tanto ammirata abilità dello zio gli si rivela per quello che è, egli non dubita che al di là di questa povera magia vi sia quella vera, la magia nera, che conferisce il dominio sulle forze occulte. Satana è il signore del mondo. Dio? « Egli deve essere più alto, infinitamente al di sopra di me e della mia miseria, forse non esiste affatto ». Senonchè allorquando, datosi alla magia nera, ha sacrificato inutilmente il suo cane, e inutilmente vegliato ad un crocevia nella notte e nella neve, una profonda disperazione lo prende, unita ad un senso di inferiorità, alimentato in lui dall'educazione parziale: neppure il diavolo aveva voluto di lui! Ed ecco l'idea cara all'adolescenza, che non conosce mezze misure: la morte! Ma esita davanti all'indifferenza della lama lucente e d'improvviso, quasi come un grido lacerante, nel suo cervello si fa una luce folgorante e lo riempie di un pensiero che è proprio quella luce: Dio! Perchè non pregar Dio? Il suo cammino è concluso: il signore del mondo non è Satana, ma Dio. Ma che cos'è questo signore del mondo? « Gli uomini possono tutto », gli dirà più tardi il padre, « quando sono stretti dalla necessità. Un tempo hanno creato Zeus, gli dèi e tutto l'Olimpo. Così gli uomini in ogni pericolo estremo creano ciò che salva; così anche il singolo uomo, quando è uomo, nel pericolo estremo, sia fisico sia morale. Questa abitudine, questa potenza, questa facoltà è divina, è un raggio della divinità che tutto anima e ciò che noi veneriamo con questo non è Dio, sibbene solo un'ombra transeunte, un'apparenza dell'immagine della divinità ». Così questo lungo cammino, questa ricerca affannosa non è stata che questo: una purificazione di sè medesimo, per cui Dietrich passa dalla concezione inferiore a quella superiore del signore del mondo: da Satana a Dio, dal male che domina sfuggendo al nostro dominio, alla bontà che redime, accogliendo la nostra dedizione.

Un altro romanzo di formazione spirituale è *Elissa* di Maria Luisa Kaaschnitz, ma un romanzo di un'intonazione tutta particolare. Per raggiungere il suo scopo, che è di fissare l'elemento umano eterno ed essenziale nello sviluppo di quest'animo femminile, l'autrice ambienta il suo racconto in un clima irreale, in un tempo indeterminato ed in un paese non meglio individuato solatio e mediterraneo, a cui hanno prestato il loro carattere e l'Ellade e la Magna Grecia e l'Oriente. Disarticolando così leggermente i due mezzi essenziali del nostro pensiero, con un'arte sottile ed accortissima, riesce a portare il suo racconto, che non ha nulla del fiabesco, fino alle soglie della fiaba, là dove l'avventura suole farsi simbolo; e veramente questa Elissa, così circonfusa d'indefinito, si libera nei suoi caratteri essenziali e in quella cornice lussureggiante d'ori e nitida di contorni si delinea il dramma eterno di un'anima che riscopre in sè le passioni essenziali della donna: l'amore, la gelosia, la maternità. Pochi libri più originali di questo ci ha dati la recente letteratura tedesca, pochi più pregevoli nell'accurata notazione stilistica.

E alla soglia della fiaba ci porta pure un altro libro, un romanzo crepuscolare. Del crepuscolarismo, che fu tanto amato, è ora di moda dir male; ma di esso

invece conviene, se visto *sub specie aeternitatis*, dir tutto quel tanto o quel poco di bene che merita. Certo se si pretendesse che una letteratura fosse tutta fatta di « cose che potevan essere e non sono state », sarebbe come se si pretendesse che una filosofia fosse tutta scettica. Sesto Empirico e Pirrone sono negativi, ma il signore di Montaigne, che guardò il mondo con amabile scetticismo, fece opera immortale. Il crepuscolarismo è l'ultima ottava della tastiera, non la si adopera sempre, ma di tanto in tanto risuona così, come un tono più delicato. Se da moda di un'epoca stanca, esso si fa tono in cui s'esprime un attimo di stanchezza che può assalire anche un'anima virile, quando questa si ripiega su se stessa e pensa a tutte quelle cose che potevano essere e non furono (chè ogni vita e tanto più quella fortemente inquadrata è una scelta di pochi temi ai quali vennero sacrificate tutte le altre possibilità, e chi non sa scegliere vaga eternamente nell'indistinto), se la nota crepuscolare si fa cosciente del suo compito, diventa indispensabile. Ad ogni modo nella letteratura tedesca il crepuscolarismo non ha mai avuta gran parte ed oggi piace meno che mai, e stupiscono i libri che di tanto in tanto hanno una venatura simile: ma essi per lo più ci vengono da zone periferiche di lingua tedesca. Ce ne vennero dall'Austria, ed ora dalla Svizzera ci viene la *Cronaca della Weinbergasse* di H. T. Gruelich. Tuttavia questo, si potrebbe dire, contiene in sè il male ed il rimedio. La strada di un villaggio è un piccolo mondo « conclusus », al di là dei suoi due muri di case, oltre i suoi due capi, comincia la lontananza, s'apre la possibilità. Gruelich ha scritto il romanzo dell'evasione, il libro delle possibilità, delle realtà sognate. E l'unità del libro è tutta in questo anelito, ch'è d'ogni vita, verso un più, verso quello che potrebbe e dovrebbe essere la sua realizzazione. E c'è colui che torna dai paesi lontani, Wendt, col suo sogno di ricchezza fallito; e c'è Peter che andrà per il mondo e tornerà al villaggio perchè la sua felicità è proprio lì, in quell'amore per Anna; e c'è soprattutto Marianna, la cui fuga apre il romanzo e la cui morte lo chiude tragicamente. Una creatura tutta irreale, che passa sempre come in un sogno, che torna dalla sua prima fuga perchè Uli, un tempo il suo primo amore, la riconduce a casa, e che fugge di nuovo più tardi perchè un povero deficiente, cui solo fu concesso il dono della musica, riesce a liberarla. La sua vita è così, tra il ricordo del suo primo amore e l'estasi della musica, una parentesi di passione violenta ed una tragedia di pazzia. E tutto rimane in fondo sospeso a mezz'aria nell'irreale, benchè la notazione sia, quasi per contrapposto, esattissima, concreta, nitida. Ma sentite il Gozzano, certo inconsciamente: « Vi pose anche (sul tavolo) un grosso bricco, su cui era dipinta una vignetta, un paesaggio romantico, attraverso il quale cavalcava una coppia di signori verso un castello eretto su alte montagne. E tutto ciò avveniva in un bel crepuscolo violetto e dietro al castello lontano dardeggiava, pieno di promesse, il sole calante ». E questo crepuscolare sembra ritrovare Giacomo Leopardi e le sue magnanime illusioni. Anche lui par dirci, che il « caro tempo giovanil » è quello in cui tra aspirazioni e realtà si crea l'equilibrio. L'essere tutto il libro pieno di canti di bimbi, non è che un altro aspetto del fatto che Marianna vien ritrovata proprio dall'uomo che l'amò fanciulla e il ritrovamento avviene là in quella valle dove un tempo giocarono insieme. La sua è fuga verso il sogno sognato nell'infanzia: « Sai: ho sempre pensato che un giorno tutto sarebbe diventato più bello, che un giorno tutto sarebbe diventato come ce lo eravamo rappresentato da ragazzi » (pag. 153). Tutto questo giuoco tra l'oggi e l'ieri dà al libro un tono di nostalgia e d'ansietà, che contrasta stranamente con la sana letizia, in fondo incoercibile, che anima la vita parca e concreta di questi svizzeri, i quali, se pur divagan nella malinconia dell'insoddisfazione, son saldamente radicati nella terra. Contrasto particolarmente evidente nel più bel capitolo del libro, il decimo, quando Peter va a spendere all'osteria la poca eredità del padre. Tra la carnalità delle tavole che tremano sotto il peso dei piatti stracolmi di salsiccie e dei boccali giganteschi, s'aggira l'ombra della morte, e la maestà della notte alpestre, evocata dalla musica dell'idiota, entra terribile ed immensa nella taverna affumicata. Purtuttavia dal crepuscolarismo che è nei motivi, nella notazione, nello spirito, il Gruelich si libera. Il vecchio artista Kappler, lo scultore che in solitudine plasma titani e rifiuta la gloria, dice la parola

definitiva: « Ogni artista è nel suo intimo un uomo d'ordine. Senza questo intimo senso d'ordine non possiamo mai dominare la fantasia e le nostre idee si disperdono in scintille ed in iscoppi come fuochi d'artifizio » (pag. 160). Anche la vita è come l'arte: essa non è lì in tutte quelle ansie, in tutte quelle fughe, in tutti quei rimpianti, ma nell'opera che si crea con ordine, nel destino che si costruisce con regola. La nota crepuscolare ci può essere e c'è in ogni animo non volgare, ma è come il suono del sistro, istrumento raro, che può usarsi solo di quando in quando. Una vita vissuta così sarebbe una cosa dispersa, disorientata, mancata, una vita come quella di Marianna che, libera finalmente di fuggire, muore dopo aver fatto cento passi.

FEDERICO FEDERICI

TEATRO DRAMMATICO

Il caffè dei naviganti di C. ALVARO — *Il velo bianco* di E. BERTUETTI e S. PUGLIESE — *Ho sognato il Paradiso* di G. CANTINI.

Sarebbe impossibile, e soprattutto inutile, seguire pezzo per pezzo tutti i lavori teatrali che si son succeduti in queste ultime settimane sulle scene di Roma, senza che alla loro quantità — come s'è coraggiosamente espresso lo stesso ministro Alfieri, parlando alla Camera della nostra situazione teatrale — corrispondesse sempre la qualità. Vediamo di segnalarne alcuni, tra quelli che possono comunque avere una significazione o offrire un'indicazione, in senso sia positivo, sia anche negativo.

Uno degli avvenimenti della stagione è stato l'avvento alla ribalta d'uno scrittore autentico, Corrado Alvaro, per opera della brava compagnia del Teatro Eliseo. La sua commedia s'intitola *Il caffè dei naviganti*. Grazie ai felici bozzetti scenici di Luigi Piccinato, la compagnia aveva dato ai « tre atti » di Alvaro, che si svolgono « in una spiaggia della costiera amalfitana », le bianchezze allucinanti delle mura nude e l'azzurro carico del cielo di laggiù. Ambiente luminoso e primitivo, dove fra un oste che non sa cucinare se non frittura di pesce, una ragazzina che partecipa della scugnizza e della sirena, e due giovani e vergini pescatori d'animo ingenuo e di salde forme, piomba giù all'improvviso una piccola comitiva di nordici. Sono, conforme la tradizione culminata nientemeno che in Wagner, in Ibsen, in Gorki e andate dicendo, i soliti « barbari » calati dalla nebbia alla luce, i tormentati dai problemi del divenire e del progresso in cerca dell'equilibrio e della stabilità. Protagonista del gruppetto, il nominato Rosson: uno di quei maturi tipi che anni addietro fu moda chiamare « maestri di vita », un teutonico, o forse scandinavo, inquieto e cattedratico, che si porta appresso ben quattro donne, tutte diversamente ma essenzialmente satelliti intorno all'astro del suo « genio »: Lotte, il suo amore di ieri; Karin, la giovine creatura per cui adesso egli sospira; Elsa, zitella di cui confessiamo non aver ben compreso il vago ruolo; ed Elfrida, giovine segretaria anch'essa dolcemente innamorata del « maestro ».

Che cosa pensano i buoni paesani vedendo, senza troppo scomporsi, arrivare ancora una volta fra loro gente siffatta? Naturalmente, che i « forestieri », come diceva Agnese Mondella dei « signori », hanno tutti un po' del matto, e che la mattana di Rosson consista nel « divertirsi », diciamo così, alla turca, con quattro donne in una volta. Quale errore! Dei passati rapporti fra il Rosson e Lotte, non sappiamo gran che: vediamo soltanto la nobile dama dai capelli grigi ostentare la sua tollerante ed edificante rassegnazione alle nuove inquietudini amorose del « maestro ». Ma i rapporti di costui con le altre sono, come si conviene, allo stato platonico: sono nient'altro che ricerche, attive o passive, di « comunioni d'anime » e, almeno per ora, non più. La cosa non sarebbe compresa, diciamo meglio, non è ammessa dai bravi paesani: i quali, come spiega lo stesso Rosson in un suo discorsetto programmatico, sono « cattolici », e « latini », ossia gente che non discute la realtà, la accetta come un dato di fatto sul quale si costruisce, con un accento

immutabile, la morale e la vita umana: per essi la convivenza d'un uomo con donne, la più parte giovani, in che mai si può tradurre se non nello sbocco a cui la natura chiama i sessi? Ma poichè questo sbocco viene invece, da quella morale « protestante » o « nordica » o come volete chiamarla, ch'è in continua e tormentosa ricerca d'un introvabile *ubi consistam,* rinnegato e precluso e contorto, ecco che la schiera delle donne, a contatto con la solare realtà della nostra vecchia terra e del nostro blando mare, si sbanda. E se la più giovine, Elfrida, si lascerà vincere dalle proposte d'un altro nordico, Simen, che mezzo stravolto da un'antica delusione d'amore è rimasto da tempo immemorabile lì sulla spiaggia a cuocere al sole i suoi rimpianti, vedremo Elsa, la zitella, pigliare un gusto acre alle provocazioni stizzose e tentatrici d'un pescatore, Surace, fino a cadergli tra le braccia. E, che più importa, vedremo l'adorata, l'ideale Karin piantare in asso il platonico amore del suo « maestro », per correre letteralmente appresso a un altro bellissimo pescatore, Orlando; e ritrovare, anche grazie all'illuminata e condiscendente « comprensione » dell'illustre Rosson, la sanità e la verità e insomma il perchè della vita nell'amore di questo giovine e istintivo animale umano.

Ma qui l'autore, nel concluder la vicenda, ha esitato. Nell'edizione della commedia offerta al pubblico di Roma, lasciava definitivamente felice in quest'amore fisico la raffinatissima Karin; cui invano l'illustre Rosson, ritirandosi in buon ordine, ammoniva con facile saggezza sulle prossime, inevitabili delusioni spirituali d'una simile unione. E certo, concludendo l'opera a cotesto modo, Alvaro non si sognava d'additare la risoluzione della giovine donna come un modello proponendo, a tutte le donne deluse da amori intellettuali, di congiungersi con pescatori o contadini e simili: egli aveva voluto semplicemente rappresentare una reazione, violentemente e anche ironicamente « naturale », a certe deviazioni « cerebrali », di cui, tempo addietro, si fecero così lunghi discorsi ammirativi.

Ma la diversa conclusione, adottata poi dallo stesso Alvaro nell'edizione definitiva datasi a Milano e quindi stampata, ci pare più plausibile. Per essa, dalle braccia del pescatore, Karin si risveglia consapevole. Avverte, com'era naturale, l'insanabile disparità fra sè e l'uomo a cui s'è data; uomo che, per istintiva sebbene incolta intelligenza, prova a sua volta, e più acuta e disperata, una sensazione simile. E la decisione finale è quella che sola consentano la logica e la realtà: la separazione. Karin se ne fuggirà, paga di quanto ha avuto, sapendo di non poter aver di più, di non poter portare con sè altro che la memoria della sua avventura solare, che le ha, comunque, rivelato la Verità; mentre, dal canto suo, il pescatore se ne rimarrà al suo lido e al suo mare, con l'ansia febbrile per qualcosa d'ignoto e d'inattingibile, che lo straordinario evento gli ha lasciato nel sangue e nell'anima.

Resta a chiedersi in che modo l'autore ha espresso questa vicenda in sè peregrina. La commedia, a parer nostro, abbonda di grazia e di stile, ma a teatro confessa un difetto essenziale, del resto dichiarato inizialmente dall'autore: non è una commedia, ossia una unità: sono « tre atti ». Quell'Alvaro alla cui lettura siamo fedeli, realistico e lirico, svagato e denso, qui a teatro si è rivelato ben più incerto e « fuori fuoco » che non nella sua prosa narrativa. In questo *Caffè dei naviganti* c'è clima e colore, meglio che persone vive e dramma. Quel Rosson, quelle quattro straniere, non sono così definite come, a ripensarle ora, cerchiamo di vederle. E per contro, il bel pescatore Orlando non è abbastanza fatto di sabbia e di mare: un tarletto letterario rode, un poco più del bisogno, la sua intelligenza, il suo eloquio. Pare tuttavia, almeno a giudicarla dalla lettura, che la seconda edizione, concludendo la commedia con più adesione alla vita, la salvi da quella certa freddezza in cui, nelle rappresentazioni di Roma, il pubblico ancorchè rispettoso e plaudente ebbe forse la sensazione di sentirla sboccare.

* * *

A questa commedia d'Alvaro può essere interessante riaccostare quella che un'altra compagnia, diretta da Memo Benassi, ha rappresentato pure all'Eliseo, *Il velo bianco* di Eugenio Bertuetti e Sergio Pugliese. Perchè anche questa muove

da una ripresa, pure in senso amaro ed ironico, di certi motivi del teatro nordico, che furon più o meno alla moda quarant'anni fa.

Qui infatti troviamo, nella legnosa cornice d'una dimora alpina, un musicista famoso, il direttore d'orchestra Alessandro Tisa, perseguitato dalle offerte d'impresari che gli corron dietro agitando biglietti da mille. Ma in questo momento, a quanto pare, Tisa non ha nessuna voglia di cedere alle loro seduzioni, essendo intento più che mai alla ricerca di ciò che non ha mai potuto conquistare: la creazione d'un'opera d'arte originale, *sua*. Tutta la sua vita s'è infatti dibattuta nel segreto rimpianto di dover la gloria soltanto alla musica altrui, di non essere mai stato un creatore ma soltanto un divulgatore, di non aver mai potuto esprimere se stesso. E adesso egli s'è appartato, pur fra l'aspro frastuono della sua bizzarra famiglia, con la rinnovata quanto vana speranza di mettere al mondo un lavoro finalmente *suo*.

Ma quale famiglia è mai cotesta! Il Tisa, sebbene già abbia da un pezzo i capelli grigi, o forse appunto per ciò, ha divorziato dalla prima moglie, cantante ormai cinquantenne, che rappresenta in qualche modo la delusione de' suoi tentativi di creatore, e ha sposato in seconde nozze una giovine e fulva danzatrice, in cui s'è illuso di trovare finalmente l'ispirazione e le forze per essere quel che vorrebbe. Senonchè la prima moglie non è rimasta esclusa dalla esistenza di lui, bensì continua ufficialmente a farne parte: e la vediamo infatti in scena, ospite dell'ex consorte, in promiscuità impudicamente serena con i suoi propri figli e con la seconda moglie. Di questi figli, una è Pia, soave creatura, che se ne rimane (esteticamente, anche troppo) nell'ombra. E l'altro è Gregor, un giovine che ci dicono pieno di talento, artista come il padre ma d'altra tempra e (che per il padre è più terribile) non direttore d'orchestra bensì compositore.

E qui si svela uno dei motivi essenziali del dramma: la segreta ma atroce gelosia del genitore verso questo figlio che, a quanto sembra, farà lui ciò che il padre non ha saputo, sarà lui il creatore dell'opera nuova. Ma presto questa gelosia paterna si complicherà d'un'altra più torva, più impura: Tisa s'accorge che, fra Gregor e la giovine matrigna, sta nascendo, giganteggia, scoppia, un sentimento d'altra natura.

Non assistiamo a un intrigo, a una vera e propria e lineare progressione di eventi: piuttosto, a un rivelarsi della cruda verità, e delle angosce che ne seguono, fra dialogo e dialogo, che anche nelle movenze possono ricordare certa tecnica slava o scandinava. Ma il voluto ricordo di quell'arte straniera è soprattutto nello spirito che pervade l'ambiente; e che rievoca precisamente quell'impudore messo in voga anni fa sulle scene di lassù, quell'ostentato disprezzo delle vecchie leggi familiari e morali, quell'intima debolezza carnale che si dava l'aria di ribellione alla « regola del gregge » e di affermazione dei diritti del cosiddetto artista, del cosiddetto genio, a « comporre la propria vita », come si compone, dicevano, « un'opera d'arte ». La conclusione si è che, come l'artista padre aveva detto un bel giorno alla sua prima compagna che essa non gli serviva più perchè egli aveva bisogno d'un'altra ispiratrice più giovine, così ora l'artista figlio dichiara nettamente al padre che questa ispiratrice serve a lui, perchè lui solo può dare, a lei e a se stesso, quell'arte e quella vita ormai impossibili a un uomo vizzo e stanco. E i due amanti si involano insieme, senza che il padre possa, logicamente, seguirli con altro che con la sua rassegnazione all'ineluttabile fatto compiuto.

Ma che significa dunque tutto ciò, e a che porta? Porta all'apparizione — fra tanto rimescolio di cenci che volevan parere tragico ammanto — d'una piccola luce. Fiorisce, in questo non lindo viavai di golosità deluse e di appetiti crudi, un sentimento puro: quello fra Pia, la figliuola di Tisa, e un giovine che l'ama. È in essa che la moglie respinta, cantante in declino e madre in pensione, aspra ma chiaroveggente, riconosce la ragione della vita: « O Pia, tu sei, qui, la sola creatura, la sola cosa pulita ». In mezzo all'ostinato fruscìo di vestaglie passanti da un'alcova all'altra, appare, finalmente, un velo bianco di sposa. Qui dunque vuol esser la morale dell'opera, qui la sua indicazione, il suo motivo essenziale: e se c'è

cosa che rimpiangiamo è che sia rimasto, artisticamente, motivo troppo tenue. Lo avremmo voluto, se non più prepotente, certo più suadente e convincente.

La commedia fu inscenata con estrema cura da Memo Benassi regista, che ha saputo conferirle quell'andatura svagata, quel clima di generale smarrimento, in cui difatto la sua vicenda ha da esprimersi lentamente. Di meno ci piacque Memo Benassi attore, col suo abuso di tòni artefatti e mimica ermetica. Laura Carli dette una bellissima, nitida figurazione della cantante al tramonto. Gli altri, qual più qual meno lodevole. Il pubblico applaudì; ma forse arrivò un poco tardi alla comprensione dello spirito di questo dramma; che, comunque lo si voglia giudicare, è dicerto un segno di tempi mutati.

* * *

Dicono che lo stesso pubblico sia accorso invece, come succede, a una lunga serie di repliche d'un'altra commedia, *Ho sognato il Paradiso* di Guido Cantini, rappresentata dal Ricci e dalla Adani nello stesso Eliseo. Vale la pena di soffermarsi a ricordarne l'intreccio, perchè anche questo successo è un indice.

Il tema della cortigiana che tenta, come si diceva tempo fa, di « evadere » dalla sua abbiezione, e che v'è ricacciata dentro da una fatalità più forte di lei, è vecchio quanto il romanticismo. Cantini v'è tornato ancora una volta mettendo in scena la modesta avventura d'una povera Wanda, la quale in un giorno di « libera uscita » dalla casa di piacere dov'è, per così dire, impiegata, s'incontra in un giardino pubblico con due giovinotti, uno alquanto scemo e uno ciarliero e festoso, accetta di fare una gita in campagna con loro, s'inebria di aria serena e di risa innocenti, e si innamora del baldo giovinotto, evidentemente contraccambiata: ma, scoccata l'ora, lo pianta, per tornarsene, com'è suo dovere, alla casa immonda. Dove all'ultim'atto, parata per l'esercizio del suo mestiere, la sentiremo dichiarare alle compagne che ormai ha trovato la via dell'evasione: sognare, risognare la gioia di quella giornata, di quel sole, di quell'incontro con lo sconosciuto. Senonchè lo sconosciuto viene a far capolino proprio in quella casa di piacere, e si imbatte con lei. Che farà la povera Wanda? Fingerà di non esser quella; a lui, che l'ha naturalmente riconosciuta subito, opporrà il più bugiardo stupore, i più violenti dinieghi; gli si metterà anzi a recitare davanti una parte così cinica, così volgare, così contrastante con l'immagine della ragazzina da lui incontrata quel giorno, che egli si ritirerà deluso; ed essa amaramente si consolerà pensando d'averlo persuaso di essere un'altra.

Inquadrata con discrezione entro scene tra realistiche e sintetiche del Kaneclin, *Ho sognato il Paradiso* è stata recitata con grande impegno dal bravo Ricci che fu un vivacissimo giovinotto, e dalla brava Adani che si prese addirittura un grosso applauso a scena aperta nella tirata col singhiozzo e lo sciampagna alla fine del terzo atto: son cose la cui falsità è d'effetto sempre sicuro. Ma sarebbe puerile osservare che tutta la commedia, trama e condotto, è falsa: quell'« interno » del prim'atto, con le reciproche confidenze delle ragazze, che da Maupassant in poi son diventate uno stanco *cliché;* quel second'atto in due quadri, uno in stile Niccodemi comico (*L'Alba, il Giorno, la Notte*), un altro in stile fratelli Quintero; infine il terzo atto, dove ci ritroviamo nelle braccia del Gantillon di *Maya,* con un pizzico di Pirandello: chi ci libererà dall'io e dal non-io?

E tuttavia, non è questo che ci scandalizzerebbe; perchè nessuno può essere così sciocco da pretender di trovare, in ogni cosiddetta novità, un'opera d'arte, o un'intenzione d'arte. Anche il teatro semplicemente piacevole ha un suo còmpito pratico, per il quale occorrono intelligenza e gusto; e tutti ci contentiamo d'un poco di garbato mestiere, d'un dialogo di qualche spirito, d'una figuretta di qualche novità, d'una situazione, d'una trovatina, d'un tic di qualche sapore. Ora son queste le cose che, pur troppo, mancano nella commedia di Cantini: dove tutto è previsto, e i volti non hanno fisonomia, e il dialogo non ha rilievo. Non abbiamo mai pensato che tutte le donne debbano innamorarsi d'altrettanti poeti ed eroi, nè che tutti gli uomini si lascino affascinare unicamente da donne superiori. Ma una commedia che mette in scena un sùbito innamoramento deve pure mostrarne, in

qualche modo, il come e il perchè. E sempre per restare ben fuori dell'arte: Rossana s'innamora di Cristiano perchè le trovate dialogiche e epistolari, che Cirano gl'imbocca, a lei «« preziosa » piacciono un mondo; la protagonista del *Giovane povero* s'innamora di Massimo perchè scopre ch'egli è nobile ed eroico; e quell'altra s'innamora nientemeno che del *Padrone delle ferriere* perchè s'accorge che il marito borghese è capace di bei gesti, più di qualunque gentiluomo. Ora in quali atti, o in quali parole, si manifesta con un minimo di seduzione l'animo, o lo spirito, di questo giovinotto, che parla come un aggiustatore di motociclette? o di questa Wanda, che non dice assolutamente niente, mai?

Ma pensate un poco: c'era in scena, per due atti su tre, la casa di malaffare. Immaginarsi certe signore e signorine della buona società. A centinaia, se le cronache non mentono, hanno fatto la fila al botteghino dell'Eliseo, si sono commosse, hanno applaudito. Ahimè: ancora n'ha da passare, di acqua sotto i ponti, perchè il teatro diventi quello che dovrebb'essere — e sarà.

SILVIO D'AMICO

LETTERATURA RELIGIOSA

SAN BERNARDINO DA SIENA, *Operette volgari*, integralmente edite a cura di P. Dionisio Pacetti, Ed. Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1938-XVII — JOSEF KREITMAIER S. J., *Peter Lippert. Der Mann und sein Werk*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1938 — PIERO CHIMINELLI, *Vita di Gesù*, Ed. Salani, Firenze, [1939] — PEDRO LETURIA, *El Gentilhombre Iñigo Lopez de Loyola en su Patria y en su siglo*, ed. Mosca, Montevideo, 1938 — FRANCESCO MARIA TALIANI, *Vita del Cardinale Gasparri Segretario di Stato e povero prete*, ed. Mondadori, Milano, 1938-XVII.

Il padre Dionisio Pacetti conosce San Bernardino da Siena come pochi; diciamo pure, come nessuno. Da anni, in riviste e con libri, ha fatto progredire la ricerca bernardiniana notevolmente.

La fortuna di questa ricerca incominciò sulla fine del secolo scorso, con la vita (io credo) che ne scrisse il Thureau-Dangin; ma già da prima, buongustai di lingua, amatori di eleganze e di episodii avevano aperta la strada; senza parlare dell'edizione delle prediche volgari edite da L. Bianchi (1880-1888) che parve una rivelazione. Da quel tempo in qua, ricercatori da una parte, scrittori dall'altra, hanno portato innanzi lo studio, sino alla fioritura odierna: non senza qualche incrocio malizioso di penne, o per parte di eruditi che si correggono l'un l'altro, o per parte di scrittori.

Il Pacetti è, dunque, ai giorni che corrono, il miglior esperto dell'autografia di San Bernardino, avendo con fatica assidua esaminato tutti gli autografi che se ne conoscono, e, scartate non poche attribuzioni false, ritrovatine di nuovi. Oltre gli autografi, da anni si è posto a esaminare ogni sorta di manoscritti che contenessero cose del Santo, e le primissime stampe. Un suo giudizio, pertanto, fa autorità. Ora egli, sotto il titolo di *Operette Volgari*, pubblica il Trattato della Confessione (cosidetto *Renovamini*, dalla prima parola del Prologo), la Divota Confessione Volgare o « Specchio di Confessione », e un trattato dell'Amore di Dio; e di tutti e tre fa autore, « con serio fondamento », come egli dice (pag. 9), San Bernardino. Aggiunge, in fondo, quattro lettere del Santo, certamente sue. Il Pacetti, nell'introduzione, adduce tutti gli argomenti che gli fanno ritenere queste operette, bernardiniane: senonchè dal tono stesso del suo ragionare ci si avvede come egli medesimo non li ritenga argomenti apodittici, ma soltanto di grande, e se si vuole grandissima, probabilità e verisimiglianza.

La edizione che ne dà è integrale, ma non critica nello stretto senso della parola. Fra i codici che ne conosce, sceglie il codice che gli sembra più attendibile, e sta con quello, salvo qua e là uno sguardo agli altri. In nota, identifica dove può i testi citati, scioglie qualche enigma di senso, porge qualche commento. Fa quel che si dice una buona edizione, e il suo merito è grande.

San Bernardino scrittore non regge di certo al confronto con San Bernardino oratore. Ma il paragone non va fatto così. Bisogna leggere queste pagine, in raffronto con quella rigogliosissima letteratura spirituale del tempo, latina soprattutto ma anche volgare; e allora, vi si ritrova San Bernardino, sia pure un San Bernardino minore. La fluidità incomparabile, la chiarezza e serratezza del ragionare, e certa maliziosa fantasia, a volte tristissima, fa credere veramente che queste pagine siano di Bernardino; e che, nel restituircele, il Pacetti abbia arricchito il nostro Quattrocento.

* * *

Senza timore d'essere smentiti, si può affermare che nella Germania cattolica degli ultimi decenni pochi autori e pochi predicatori hanno scritto e parlato con una originalità pari a quella del gesuita Peter Lippert (23 agosto 1879-18 dicembre 1936). In Italia non se ne ha, tradotto, che il volume *Die Weltanschauung des Katholizismus* (Leipzig, 1927), col titolo *La visione cattolica della vita* (Brescia, Morcelliana, 1931); ma non è questo il volume che dà la misura del suo ingegno e della sua anima, pur essendo un bel libro. Le sue opere, una trentina di volumi più innumerevoli saggi, hanno goduto una bella fortuna di edizioni e traduzioni, in Europa, pur non riuscendo mai a una fortuna popolare. Scrittore popolare, veramente, non poteva dirsi. Nutrito di vita religiosa e di buona teologia, egli si era insieme nutrito di quelle letture contemporanee che in maggior misura hanno dominato le intelligenze, e spesso le anime, di oggi: letture di autori non credenti, ostili o indifferenti che fossero, ma grandi. Questo doppio nutrimento, che è all'origine dei maggiori scrittori cattolici dell'ultimo secolo, nel padre Lippert ha portato a una intelligenza e a una sensibilità *sui generis*, quasi dolorosa tanto che è viva, tra amara e timida. La sua fede egli l'ha tradotta in pagine dove vibrano, sebbene placate, tutte le inquietudini e tutte le esitazioni. Ha combattuto piuttosto il fratello maggiore, restato a casa ma gretto, che non il figliuol prodigo, partito ma ritornato con un cuore nuovo. Ha battuto senza nessuna sorta di simpatia quei cattolici che della loro fede si facevano uno schermo contro « gli altri », piuttosto che un impeto affettuoso verso di loro. Di qui certo tono che non sempre può giovare ad alcuni fedeli, di qui certo senso di sospetto per alcune sue pagine. E in realtà, più volte in esse è dato scoprire il torbido tormento dell'intelligenza germanica nel dopoguerra, e smarrimenti e angoscie così ben rappresentate che paiono confessioni dell'autore, mentre sono del tempo.

Il padre Joseph Kreitmaier, gesuita e amico del Lippert, pubblica un profilo del confratello, dove racconta i suoi primi anni, la sua giovinezza, la sua vita religiosa e la sua morte; frammischiando ai ricordi valutazioni dello scrittore, dell'oratore, dell'animo e dell'anima. Profilo che è più un caldo ricordo che non una biografia, ma che, appunto per questo, riesce più importante. La simpatia verso l'amico non vela nel Kreitmaier il giudizio: il quale se è un giudizio d'ammirazione, come non poteva non essere, tuttavia non esclude considerazioni che possono parere altrettante scuse e difese.

* * *

Piero Chiminelli non è nome nuovo nelle discipline religiose; apparteneva, anni fa, al gruppo dei protestanti italiani; e oggi è tornato al cattolicesimo. Spirito ansioso di luce, luce per la sua anima, luce per gli uomini, il suo ritorno è seguito dal ritorno de' suoi libri. Anni fa aveva consacrato al Redentore uno studio; questo studio esce oggi in nuova edizione, riscritto con nuovo animo, di cattolico. È il primo volume d'una collana di vite di Santi — « I Vittoriosi » — che la Casa Editrice Adriano Salani si propone di spargere tra il popolo italiano.

Le parti centrali e vitali del libro sono due: una, nella quale si studiano le parabole di Gesù; l'altra, nella quale sono studiati i suoi miracoli; tanto che il libro poteva intitolarsi benissimo *Parabole e Miracoli di Gesù*. Un gruppo di capi-

toli innanzi, un altro dopo, dànno all'opera il complemento necessario perchè possa considerarsi una *vita*.

Il Chiminelli non intende far opera di scienza nè d'arte. La sua non è opera di critica neo-testamentaria, nè opera lirica o racconto artistico; ma una illustrazione dotta e piacevole, quasi omiletica. Molte citazioni, molti richiami di scrittori moderni, molte curiosità storico-letterarie insaporiscono la lettura. Riflessioni religiose, piuttosto apologetiche che non devozionali, vi sono disseminate con abbondanza, ma senza infastidire, rallentare, appesantire il movimento della esposizione.

Mentre altre nazioni possiedono un numero vistoso di vite di Gesù, l'Italia ne è piuttosto scarsa. Il libro del Chiminelli sarà una rondine che porta primavera?

* * *

Pedro Leturia S. J. è, a conoscenza di tutti i competenti, il maggiore storico spagnolo del Santo e delle origini della Compagnia. In questo libro egli ha narrato, con una esattezza e una particolarità minuziosa, tutta la giovinezza di Sant'Ignazio: la sua terra, la sua casa, la sua famiglia; quindi i primi studii e le prime inclinazioni del giovane; la sua milizia, il suo ferimento, la sua convalescenza, la sua conversione; le sue prime letture cristiane, il suo orientamento spirituale, i suoi pellegrinaggi, sino alla famosa vigilia d'armi a Montserrat.

È, per l'appunto, la parte più ignota e meno ferma della biografia ignaziana. Il Leturia, alla conoscenza di tutti i biografi e di tutti i documenti del Santo, accoppia una conoscenza diretta, desunta da' suoi studii particolari, di tutto il tema. Dove egli passa, si può star sicuri: i dati già noti, se riferiti da lui, vengono per ciò stesso confermati; e molti sono i dati nuovi: dati nuovi che gli vengono da fonti inedite e da un più esatto e scrupoloso esame delle fonti già edite.

Storico, e storico quanto mai oculato e severo, il padre Leturia tuttavia non si presenta mai irto e ispido. I documenti li scioglie nella narrazione. Una narrazione punto romanzata e niente affatto gonfia; ma neppure bassa di tono nè frigida. Dimodochè noi seguiamo la prima età del gentiluomo Iñigo Lopez de Loyola, assai da vicino, assai modestamente, fuori dell'enfasi oratoria e fuori degli spineti eruditi; non senza una commozione viva e vera, tanto più grata quanto meno sollecitata e solleticata. Sulla trama esatta e calda del Leturia s'alzano, nel nostro intimo, le più care e alte fantasie: quel castello, quegli anni giovanili, quell'impresa e quella ferita; soprattutto la convalescenza della risurrezione, e poi le prime esperienze mistiche tra le prime preghiere e mortificazioni; infine, i lenti e duri pellegrinaggi, con la tentazione cavalleresca e la veglia d'armi, prendono una vita in noi così particolare, a cui nessuna gesta cavalleresca e nessuna vita d'altro santo ci aveva preparato. Le caratteristiche d'Ignazio, del futuro creatore e capitano della Compagnia famosa, si veggono qua dentro come in un prologo in campagna: in un'aria remota, ma nitidissima.

* * *

Francesco Maria Taliani, in un suo libro antecedente (*Pietrogrado 1917*), ci aveva dimostrata la sua vena di narratore sostanzioso e narrativo, capace di dir cose e sentimenti, realtà e fantasie. In questa vita del Cardinal Gasparri « segretario di stato e povero prete » (già il sottotitolo tradisce il tono), il Taliani, alle sue qualità già note, ne aggiunge un'altra: il saper dire il suo affetto, senza tenerezze nè moine.

Il Cardinal Gasparri non è stato soltanto per Taliani « segretario di stato e povero prete », ma un parente. E nel libro si sente: ma non dispiace. Nulla di domestico, georgico, cronachistico e memorialistico; nulla dell'eterno « c'ero anch'io ». Il Taliani non ha bisogno di salire sul Cardinal Gasparri, per farsi vedere di lassù ad amici, conoscenti e sconosciuti. Ricorda solamente quel tanto che può giustificare l'affetto e dar nuova conferma a taluni dati e a talune date. Anche da questo lato, il suo libro è un bel libro: è tra le più discrete e profonde testimonianze d'affetto per un uomo che molto amò in vita sua, e ora, morto, pochi se ne ricordano.

C'è, poi, il « povero prete ». Il Taliani è riuscito, in tutto il corso della breve narrazione, a scoprire, individuare e delineare nel Cardinal Gasparri il « povero prete ». Una delle cose più sorprendenti della vita del Cardinale, e della Curia Romana degli ultimi cinquant'anni, non è come egli abbia potuto raggiungere tanta altezza e grandezza, ma come, raggiungendola, abbia potuto serbare intatto il suo temperamento e il suo aspetto di « povero prete ». Povero, non già nel senso che non possedesse e non sapesse amministrare (era, in questo come nel resto, uomo avvedutissimo), ma nel senso che non volle mai cambiare le sue abitudini di semplicità, di modesia, e di vita alla buona. Non tirò mai ad abbellire nè ad ingrandire sè stesso, le sue cose, le sue apparenze. Il Taliani ha colto giusto, nel rappresentarlo: e le sue pagine resteranno come un documento, oltre che in quanto belle pagine.

Il Segretario di Stato, nel libro, campeggia ma un po' vago e sfocato: troppo alto, sicchè se ne perdono i particolari e le linee. Evidentemente il Taliani non pretendeva entrare nel vivo della politica ecclesiastica di questa prima metà del nostro secolo; e resta alle impressioni del profano e, qualche volta, dello spettatore del momento. Tuttavia, studiando l'uomo, dà preziose indagini anche sul Segretario di Stato: indagini psicologiche, acute e calzanti. Descrive il suo temperamento, la sua intelligenza, il suo lavoro, le sue abitudini intime: quello appunto che non fanno gli storici di mestiere, contenti ai documenti e all'esame dei medesimi.

In conclusione, un bellissimo libro. E l'unica testimonianza, sin qui, a un uomo la memoria del quale non cadrà dalla storia, ma è caduta così presto dal cuore di molti, immeritamente.

GIUSEPPE DE LUCA

PROBLEMI DELLA SCUOLA

Scuola e psicologia.

La *Carta della Scuola*, ora pubblicata in bel volume (GIUSEPPE BOTTAI, *La Carta della Scuola*. Mondadori, Milano, 1939-XVII), ha avuto numerosi commenti; ma non mi sembra che si sia data sufficiente valutazione a uno dei suoi più originali fondamenti, cioè al rapporto tra scuola e psicologia.

Naturalmente un simile rapporto è sempre esistito nella pratica; come, nella teoria, è esistita una pedagogia psicologica anche prima che si parlasse di psicologia. Ma gli studenti di lettere e filosofia — i futuri professori — per la massima parte non studiavano pedagogia, mentre i cosiddetti « corsi di magistero » annessi a quella facoltà avevano scarsi frequentatori e più scarsi frutti. Molto spesso rimasero lontani dalla scienza e dalla realtà pedagogica anche i legislatori della scuola, negli ordinamenti e nei programmi. Talchè, a poco a poco la nostra scuola — mi riferisco specialmente a quella media — diventò e a lungo rimase il dominio dell'astratto; discenti, programmi, libri, scolari erano astratti; cioè, modelli teorici, concettuali, non entità organicamente viventi per un determinato fine. A questo riparava l'energia individuale del maestro, quando c'era e voleva spendersi; animando la figura dell'insegnante, i programmi, i libri, e riconoscendo negli scolari anime distinte. È chiaro nella memoria della nostra esperienza scolastica qualche quadro, che vivamente si stacca dal fondo grigio; e le medesime differenze di coloritura abbiamo potuto riconoscere nell'esperienza di più giovani generazioni. Ma diminuendo tra gli insegnanti, per complesse cause, il numero degli apostoli geniali, la freddezza dell'astrattismo si fece sempre più estesa e mortificante. Nemmeno la riforma Gentile, per tanti aspetti, e per il suo tempo, provvida, parve tener conto sufficientemente della realtà psicologica, ossia delle forze vive che in sintesi costituiscono la scuola. Perciò è oggi, come dicevo, una novità essenziale il trovare la psicologia alla base della *Carta*; novità di cui possono essere soddisfatti specialmente gli psicologi, per la certezza dei risultati, e un poco per il loro legittimo amor proprio professionale.

* * *

Il « rapporto » di cui ci occupiamo si riferisce alla formazione dei discenti e degli scolari.

Per il primo punto, possiamo distinguere tra maestri e professori. La scuola elementare ha una tradizione pedagogica senza paragone più progredita di quella della scuola media. Tuttavia, l'Istituto Magistrale, fucina dei maestri, fu oggetto di critiche fino dai primi tempi della riforma del 1923 — come il Ministro Bottai rammenta — sopra tutto per i programmi, che mirando a una preparazione umanistica, dimenticavano i fini particolari, eminentemente professionali. Invece, — osserva il Ministro nella sua *Relazione* — i due elementi sono da fondersi; « la scuola magistrale sarà umanistica e professionale, insieme, quando gli insegnanti siano consapevoli della loro funzione, quando la vita morale, psicologica e intellettuale del bimbo ne costituirà il centro orientativo e di lavoro. Non una visione naturalistica e tecnica del fanciullo, destinata ad avvilire la scuola, ma la sua viva presenza spirituale come guida dello spirito scolastico e fonte di meditazione e di ricerca ». (pag. 47). Perciò si dovrà diboscare l'enciclopedismo, piuttosto che aumentarlo come alcuni hanno frettolosamente proposto, e attenersi all'essenziale, tanto ben definito nella *Relazione*: « La scuola magistrale deve promuovere l'amore e l'interesse per il mondo infantile; deve avviare a quella formazione fondamentale, a quell'abito riflessivo che permetterà al maestro di farsi domani il suo metodo e di approfondire le cognizioni che più gli saranno necessarie » (pag. 48). È probabile, quindi, che nei programmi abbiano maggiore sviluppo la psicologia dell'infanzia e la pedagogia psicologica; mentre all'esperienza didattica contribuirà un anno di pratica, esercitando i giovani licenziati all'ufficio di maestri o aiuto maestri nelle scuole elementari per tale periodo, prima di conseguire il diploma di abilitazione. Infine, la creazione di « Centri didattici » susciterà fervore di studi, di ricerche, irradierà informazioni, direttive, collegando gli insegnanti, e via via aggiornando la loro cultura professionale.

Più ardua si presenta, come accennavamo, la formazione dei professori per le scuole medie, che è tuttavia una pregiudiziale perentoria, perchè anima della scuola è l'insegnante, e vani sono i principii, anche eccellenti, se mancano gli uomini per tradurli in atto. La dottrina è necessaria, ma non sufficiente. Professori di limitata scienza risultarono ottimi, e altri sapientissimi furono insegnanti men che mediocri. Occorre mente chiara, ordinata; occorrono mezzi di espressione sicuri e simpatici; principio attivo di tutto, e indispensabile, la passione per la scuola. Finora le Facoltà di Lettere e Filosofia fornirono agli studenti il metodo dello studio e anche quel che si deve insegnare, ma non il vivo metodo dell'insegnamento: unica eccezione, la Scuola Normale di Pisa, illustre per benemerenze antiche e nuove. La deficienza pedagogico-didattica potrebbe diventare più grave domani, quando per le scuole superiori specializzate si richiederanno non professori generici di generiche « materie » (la vecchia denominazione equivale a una storia), ma anzi insegnanti pronti a riconoscere e attuare i fini particolari di una scuola e di un programma. Orbene, la *Carta* propone di istituire presso le maggiori università scuole normali sul tipo di quella pisana; di estendere l'uso dell'assistentato nelle scuole medie superiori; di specificare i concorsi per ciascun tipo di scuola e per ciascuna disciplina; di fondare « Centri didattici » analoghi a quelli della scuola elementare. Occorrerà, naturalmente, anche migliorare le condizioni materiali degli insegnanti; in modo che questi si possano dedicare interamente alla loro scuola, allo studio, senza disperdere energie e tempo in gravose occupazioni supplementari.

* * *

È ovvio che la *Carta*, data come presupposta la disponibilità di idonei insegnanti, si occupi più ampiamente della formazione degli scolari.

Una superficiale interpretazione del grandioso esperimento pedagogico attuato dal Fascismo, con l'integrale educazione dell'infanzia e della gioventù, tendeva a lamentare il naufragio dell'individualità nella massa, la ripetizione monotona di un

dato tipo, in sostituzione della varietà soggettiva. L'errore o l'equivoco hanno una smentita o un chiarimento di più nella *Carta della Scuola*. È vero, l'attività formativa del Regime si propone l'innalzamento spirituale del livello medio della massa, e non la creazione di genii sovrani, ai quali sola presiede la Provvidenza; ma in quella massa la scuola fascista vuole rintracciare, rafforzare e valorizzare le « attitudini individuali »; con deliberato proposito e con certa scienza, come prima di oggi non si era mai fatto. E che davvero ciò non si facesse, mi viene ricordato da quanto io medesimo notavo qualche decennio addietro, in uno studio su *La Vocazione*; lamentavo, allora, che i più esperti non aiutassero i giovani nel riconoscimento della parte più viva e attiva del loro « io », meritevole di non andar perduta anche se di poco rilievo; e disperando che la famiglia potesse ormai assolvere tale compito, mi appellavo alla scuola, e a quella dell'avvenire, non a quella del presente, che non bastava a ciò; concludevo: « Ogni scuola dovrà essere prima di tutto uno studio delle potenzialità individuali » (1).

Secondo la *Carta*, la nuova scuola nel suo stesso ordinamento ha una capacità formativa, che è unitaria alla base e si mantiene organica anche quando diviene selettiva. Al proposito il Ministro enuncia questi chiarissimi principii: « Formazione comune e specializzazione sono fattori interdipendenti, nel senso che la prima deve precedere la seconda » (pag. 12). Uniformità nella scuola elementare, nella scuola del lavoro e nella triennale scuola media; specializzazione nelle varie scuole superiori. « La mente deve essere diretta, nel periodo formativo comune, con unità di metodo, perchè poi sìale possibile prescegliere una direzione » (pag. 13). E anche: « Il giovane deve trarre una formazione organica compiuta, una conoscenza e un'esperienza di tutti gli aspetti dell'attività umana, dal lavoro all'opera del pensiero, in modo da sapersi chiarire le sue attitudini soggettive e la sua destinazione sociale » (pag. 22). Il principio selettivo funzionerà poi in tutte le scuole, anche in quelle elementari e del lavoro, che sembrano chiuse e non lo sono; poichè gli alunni riconosciuti in possesso di singolari attitudini intellettuali avranno modo di compire qualsiasi ordine di studi nei collegi statali di nuova istituzione, indipendentemente dalle possibilità finanziarie delle famiglie. È questa una delle disposizioni più belle della *Carta*, non solo per le evidenti finalità di giustizia sociale, ma anche per il suo realismo psicologico; poichè spesso negli strati più umili del popolo circolano le pure linfe dell'ingegno, destinate quasi sempre a sperdersi invece di salire ed effondersi per il bene della Nazione.

A parte l'uso di peculiari mezzi scientifici, di cui discorreremo tra breve, è certo che l'ordinamento delle scuole funzionerà, nel senso indicato, a traverso l'applicazione di nuovi programmi, dei quali già conosciamo qualche tratto fondamentale. Anzitutto, un carattere negativo, efficacissimo: i programmi saranno coraggiosamente sfrondati, e per ragioni nettamente psicologiche. Cioè, per evitare ai giovani una fatica inutile e dannosa; per abbandonare l'enciclopedismo di nozioni, che nuovamente ha invaso la scuola, pur dopo la riforma del 1923; per desistere dalla fretta, che è contradditoria col vero apprendimento. Quest'ultimo punto ha singolare importanza. È un luogo comune il definire come estremamente rapida la vita contemporanea; necessità, forse, più che ideale di perfezione: comunque, la furia del vivere non dovrebbe travolgere ragazzi e giovinetti, senza ragione alcuna, e con lo sperpero di forze che potranno essere preziose appunto negli anni del l'esistenza vertiginosa. Scrive in proposito Giuseppe Bottai: « Tanto più si considera formativo il cómpito della scuola, tanto più nella limitatezza di un adeguato programma la scuola deve avere tempo per scendere in profondità e per gettare solide basi. La giovinezza è, per propria natura, proclive a una fretta superficiale. Nulla avrà fatto la scuola, se non avrà abituato a una meditazione serena e riposata » (pag. 44). Proprio *meditazione*: gran parola, di sapore manzoniano.

Non mancano nemmeno accenni al contenuto dei programmi; qui ricorderò il fondamento umanistico, e la gelosa conservazione del latino, propugnata per

(1) *La Vocazione (psicologia delle professioni)*; nella rivista « Sapientia », Firenze, 17 maggio 1914.

molte eccellenti ragioni, e per una oltremodo originale, connessa al nostro argomento. Il Ministro fa osservare, infatti, che il latino, negli anni della scuola media unica, sarà « la pietra di paragone dell'intelligenza, perchè nulla come il latino, anche nei suoi primi elementi, ha la capacità di colorare le intelligenze e renderle, così, più facilmente valutabili » (pag. 13). Talchè « non si tratta di sapere che cosa faranno del latino gli alunni, ma che cosa il latino farà degli alunni » (pag. 40).

Infine, un mezzo di formazione spirituale sarà il *lavoro*: originalissima innovazione della *Carta*. Finora il lavoro aveva una modesta parte nell'orario delle scuole elementari, e una funzione di pratica didattica in certe scuole professionali; la scuola futura lo adotterà in ogni grado di istituti, compresi quelli universitarii, nè, dopo i primi anni, con finalità meramente didattiche, ma in forme produttive, le sole che possano suscitare un reale e proficuo interessamento. Anche per lasciare tempo sufficiente a questa attività, da esplicarsi nelle officine e nei campi, l'orario scolastico, salvo eccezioni in corsi universitarii, non oltrepasserà le 24 ore settimanali; mentre poi il lavoro avrà turni nei periodi delle vacanze annuali ed estive. Le finalità pedagogiche di questa innovazione sono evidenti: in un mondo così intensamente dedicato alla produzione, l'intellettualismo puro non ha più luogo; e in un regime di popolo, quale è il Fascismo, « le difficoltà, le gioie, le fatiche dei lavoratori », come osserva il Ministro, non possono essere conosciute soltanto per sentito dire da coloro che formeranno la classe digerente. Il principio, dunque, è sociale e politico; ma anche, nell'attuazione e in risultati che non saranno accessorii, è eminentemente psicologico. Infatti, il lavoro manuale è un modo eccellente per l'esercizio dell'attenzione, della memoria, della volontà; una malintesa boria borghese potè dimenticare tutto ciò, o ricordarlo soltanto per occasioni, diciamo, di patologia fisica e spirituale, in quanto il lavoro fu considerato valido strumento di educazione o rieducazione negli istituti di sordomuti, di ciechi, di deficienti, e anche nei manicomii, nei penitenziarii. È ben strano che si rinunziasse a quell'ausilio per la grande maggioranza dei giovani, nonostante la spontanea e ben riconoscibile disposizione al lavoro manuale dei ragazzi e degli adolescenti, nonostante insigni e non interrotti esempi del passato. San Benedetto pose a fondamento della sua Regola il gran motto: *Ora et labora*.

* * *

La *Carta*, o, più precisamente, la *Relazione* che la precede, contiene poi un diretto appello alla psicologia, consolantemente nuovo.

Il Ministro è al corrente dei risultati notevoli ottenuti in decennii di ricerche nei laboratorii di psicologia sperimentale, e ne parla secondo il punto di vista che più interessa la scuola, cioè in rapporto alla misura delle intelligenze (rapidità, profondità, estensione), e alla loro classificazione. Troppo a lungo tali studii furono o ignorati o irrisi nell'ambiente scolastico; per misoneismo generico, per pregiudizii verso il nuovo metodo scientifico, dato che i primi sperimentatori venivano dalla fisiologia e dalla patologia mentale. Si ignorava che quella psicologia aveva collocato l'anima fuori dal proprio preciso dominio, e ne studiava soltanto le manifestazioni, i fatti psichici, predicandone l'esistenza in una pregiudiziale, in un postulato, come la chimica, ad esempio, pòstula l'esistenza della materia. Gli psicologi continuarono ad accumulare ricerche da quando il Wundt, nel 1882, fondò il primo laboratorio a Lipsia, e Francesco De Sarlo fondò il primo laboratorio italiano, a Firenze, nel 1904; nè mancarono di additare anche le possibili applicazioni pratiche della loro scienza. « La psicologia sperimentale » si notava « è il metodo migliore per l'attuazione della psicologia individuale, per la ricerca, cioè, di leggi psichiche non generiche, ma specifiche di un determinato individuo... La psicologia sperimentale è in grado di dare " le informazioni „ più esatte e " i connotati „ dell'anima, come l'antropometria e la fisiologia possono dare quelli del corpo ». (G. Fanciulli, *La Psicologia sperimentale in Italia;* in « Almanacco Italiano », Firenze, 1913).

A poco a poco si costituì un ramo di tal psicologia, detto *psicotecnica*, — studio dell'individualità in rapporto a problemi del lavoro — e a quei dati, a quei metodi fecero ricorso le grandi industrie, anche tra noi, specialmente per l'assunzione del personale e la sua specificazione, dal punto di vista della difesa sanitaria e del rendimento. Il ministro Bottai apertamente dichiara essere giunto il tempo di avvicinare anche alla scuola il metodo scientifico per la propugnata selezione; e con acuta chiarezza conclude: « Chi vuole utilizzare gli uomini non può ignorarne le attitudini; deve realizzare razionalmente una orientazione professionale, che appare come uno dei cómpiti essenziali della società moderna. Bisogna stabilire un profilo psicologico più completo ed esatto che sia possibile degli adolescenti, studiandone il tipo di intelligenza e le forme per pervenire a una educazione specializzata, che utilizzi, per l'opera comune oggi così differenziata, le forze intellettuali » (pag. 11).

Chi provvederà a definire il *profilo psicologico* degli adolescenti? È augurabile che l'alleggerimento dei programmi e più ancora lo sfollamento delle classi consentano ai professori di conoscere meglio i loro scolari, che oggi per gran parte sembrano poco più che nomi; ma questa sarà sempre una conoscenza empirica, per quanto preziosa e attiva; la vera « definizione scientifica » non potrà essere cómpito degli insegnanti, sibbene piuttosto di specialisti, delegati presso istituti o gruppo di istituti. L'applicazione sarà oggetto di studio, e il tempo non mancherà, posto che la *Carta* è da attuarsi per gradi; appare già importantissimo l'avere stabilito il principio.

La *Carta*, così, fra tanti meriti, ha questo che è forse il maggiore: si basa sulla conoscenza della vita, e aspira a raggiungere i più nobili valori ideali mantenendo la più stretta aderenza con le forze reali. Concezione fascisticamente unitaria, destinata a determinare i migliori risultati nella scuola e nella Nazione.

GIUSEPPE FANCIULLI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° GIUGNO 1939-XVII

a, —
quei
assun-
nitaria
po di
one; e
orarne
ne ap-
re un
i, stu-
specia-
ntellet-

augu-
classi
parte
ca, per
e com-
gruppo
posto
tabilito

si basa
mante-
te uni-
azione.

NCIULLI

NI

1939-XVII

G
N

È
del
d'I

dea
e c
ano
pri
con
del
del
del
vita
pre
da
pop
l'in
lett
pot
nat
del
Na
seco
tutt
pra
pop
vale

la
e d
di
pot
stra
can
nesi
priv
tura
cine
Pot
più

GIORGIO FISHTA E L'EPOPEA NAZIONALE DEL POPOLO ALBANESE

È uscita un anno fa coi tipi della tipografia francescana di Scutari l'edizione definitiva del poema epico *Lahuta e Malcis* (Il liuto della montagna) del Frate Minore Giorgio Fishta, nuovo Accademico d'Italia.

Il poema, rappresentazione artistica piena di entusiasmo e grandezza poetica di un popolo che si trova ancora nello slancio giovanile e come nel fermento esplosivo di una giovinezza irrefrenabile, sembra ancora fiorire tra le manifestazioni poetiche delle grandi immaginazioni primitive di alcune popolazioni balcaniche. Per chi ha anche solo una conoscenza sommaria dei cicli poetici della musa popolare jugoslava e delle rapsodie albanesi ciò appare chiarissimo. Siamo ancora ai tempi delle canzoni di gesta in perfetta armonia cogli usi e le consuetudini del popolo, e con un particolarissimo modo di concepire il mondo e la vita che richiama il mondo dei canti omerici. La *Lahuta* di P. Giorgio, prendendo nome da uno degli strumenti musicali più primitivi, è nata da codesto rigoglio primordiale della musa popolare. Il poeta, figlio del popolo, di cui incarna tutte le qualità più profonde e più vere, con l'innesto di una non comune cultura classica e letteraria delle grandi letterature dell'Europa moderna, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto scostarsene, tanto sembra sorto come querce rubesta dal suolo nativo. Il poeta canta la lotta di liberazione del popolo delle montagne del nord, con cui abilmente intreccia gli sforzi collettivi di tutta la Nazione dal giogo ottomano appesantito dal carico enorme di cinque secoli. Se non che tutto un groviglio di vicende a cui prendon parte quasi tutte le grandi Nazioni europee, ha messo codesto popolo albanese, soprattutto nei suoi elementi cristiani del nord, in conflitto col vicino popolo slavo del Montenegro guidato con innegabile abilità politica e valore guerresco dal principe Nicola.

A codeste manovre di alta politica europea non solo non è estranea la Porta di Costantinopoli, ma anzi vi entra come leva preponderante e decisiva coi suoi astuti maneggi. Il poeta pertanto, pur avendo sempre di mira lo scopo finale che doveva essere di scuotere il giogo di una potenza che dopo essere stata una grande minaccia per l'Europa mostrava di non volersi assolutamente rassegnare a ceder terreno nei Balcani, si trova davanti alla guerriglia spietata in cui le popolazioni albanesi di confine, gelosissime delle loro usanze, della loro lingua, dei loro privilegi, sulla base di proprietà domestiche e comuni, fondamento naturale della loro esistenza patriarcale, sono state implicate con le vicine del Montenegro sostenuto e protetto dal compiacimento di grandi Potenze, che se ne servirono come di pedina per un piano di lotta assai più vasto. Pertanto il poema di Fishta esprime i due aspetti storici del

periodo che va dal Trattato di Berlino (1878), alla conferenza di Londra (1913): primo aspetto, la lotta fra le tribù albanesi del Nord contro il piccolo ma terribile Montenegro che ne vuol occupare i pascoli e le campagne col pretesto di ricevere un compenso delle sue guerre e vittorie sui Turchi; secondo aspetto, la grande lotta politica delle Potenze europee che con implacabile rivalità agognano tutte a carpire la parte del leone nella spartizione dell'eredità ottomana in Europa. Tutto questo si trova già non solo in germe ma in atto nelle produzioni della musa popolare, e il poeta non fa che raccoglierne le fila e darvi l'ampiezza organica di un grande poema.

Il poema è in trenta canti, in versi ottonari secondo il tipo metrico dell'epopea albanese, con due accenti, l'uno sulla terza o quinta sillaba (molto più raro), l'altro sulla settima.

La poesia del P. Fishta prende motivo da elementi storici e leggendari per formare un tutto originale che probabilmente non ha riscontro in egual misura in nessun'altra grande epopea. Il montanaro come guerriero vive ancora in un'atmosfera di tempi eroici quando l'atto di valore personale contava soprattutto e si potrebbe dire unicamente, certo assai più che non conti nelle guerre moderne di massa e di eserciti in cui tante azioni individuali, anche eroiche, si confondono generalmente nel tumulto della moltitudine. E come ai tempi omerici l'eroe diventava argomento preferito della canzone, così anche il *fatòs* (eroe) albanese dopo il fatto di gesta s'aspetta il tributo commosso e ardente di chi lo eterni nel canto della *lahuta* e nel verso, che difficilmente si dimenticherà, della canzone. La mitologia che nei Balcani e soprattutto in Jugoslavia e in Albania è ancora ricchissima di esseri meravigliosi e palpitanti di vita in tutte le immaginazioni, nelle credenze pratiche della vita e in riti superstiziosi che han tratto alimento anche dagli apporti fantastici dell'Islam, ravvolge come di una magica intessitura e accende di colori meravigliosi tutte le vicissitudini del popolo.

Per dare un'idea al lettore della potenza sentimentale e fantastica di Giorgio Fishta, darò qui con ampie citazioni un saggio di due tra i canti più belli del suo poema: il XXII, intitolato dal nome dell'eroina *Tringa,* e il XXIV intitolato *La Zana del Vizitor* che ne canta le esequie.

* * *

La prima scena del canto di Tringa è una scena di guerra.

Intanto che protetto dalle tenebre l'esercito montenegrino avanza sopra Nokshiqi. Questo villaggio dorme tranquillo i suoi sonni senza nessun sospetto. Allo spuntare dell'alba le bande montenegrine, raggiunte tutte intorno le alture, si son buttate con impeto irresistibile e con frastuono di grida a invadere e saccheggiare. Son primi a subirne il furore e l'incendio i casolari e i baiti della montagna. Svegliati a quell'assalto improvviso gli abitanti abbandonano le case e raccolte in fretta e furia le poche masserizie che possono salvare e aperti gli ovili e le stalle al be-

stiame, si danno a fuga prepicitosa nella direzione di Sutjeska. La scena descritta dal poeta è drammaticissima:

il fumo degl'incendi s'inalza come nube,
l'erta è tutta arrossata di fiamme e di faville
tanto da allibirne e irrigidire la persona.
Il bestiame impaurito scappa verso la montagna,
fugge la gente, vanno pel greto,
corron le donne per l'erte franate
con le culle indosso e i bimbi per mano,
miseri e piccini lacrimando,
e zoppicando nell'oscurità:
or cadi or ti rialza, come le anitre
quando si voglion dare alla fuga.
Le ragazze cariche di masserizie,
reggendosi su qualche lungo bastone pastorale,
vanno incalzando, poverine, gli animali
che hanno potuto sfuggire alle bande
di Mark Milani. I cani de' baiti
avanti e indietro a lunghi passi
vanno e tornano e rattruppano gli animali,
questo avvicinano, l'altro spaventano,
li fanno star nel branco, e poi li incalzano
a affrettar la fuga, a guadagnar la via,
come han per uso i cani dei pastori...
E di mano in mano senza posa
dall'uno all'altro villaggio più oltre
le donne stridono, urlano dal terrore:
deh fuggi, o paese, poichè il montenegrino ti è sopra!
siccome quando qualche fanciullo
tornando la sera tardi a casa col bestiame
va gettando sassi per via contro le piante
dove stan gli uccelli rannicchiati nel sonno,
e gli uccelli spauriti escon dai rami frondosi
e si sbandano l'un verso il piano, l'altro verso il monte
e nel crepuscolo fan rumor d'ali svolazzanti...

L'esercito montenegrino è disceso come una valanga sul villaggio con l'incendio e il saccheggio. Il clamore degli assalitori si confonde con le urla e i gemiti di chi fugge e di chi muore. In mezzo alle case e dentro un tal quadro di terrore, Tringa si affaccia alla fantasia del poeta.

Se non che io resto stupefatto
per quella casa là in luogo solatio,
dalle finestre e dalle porte chiuse,
che par costruita di recente,
e sta mandando fumo dal camino,
e al fianco tiene un ovile
pieno di pecore e pieno di capre,
con un cane alla cuccia, lupo furioso,
con cavallo e bovini al pian terreno:
un paio di bovi, uno accanto all'altro,
dalle corna lunate, lunghe una tesa,
che non c'è terreno arido, e non vi è carro
e non vi è giogo che li possa domare,
comprati a Peja per quindici marenghi!

E poi un anno come l'altro,
frumento nel granaio, pieni di pannocchie i *ḳotèc* (1)
come fra i più ricchi di Plava e di Hoti.
Con tutto ciò non ci si vede nessuno
correr su e giù in alto e in basso,
nè alcuno carico la schiena di roba,
per fuggire e per mettere in salvo
pecore e capre e vacche e bovi,
quantunque ora Montenegrini e Montenegrine
a quella casa si son molto avvicinati,
gli uomini con l'armi, le donne con sacchi
e con bisacce e cesti e zaini
come ha lasciato loro il padre per usanza
di mantenere i figli con la roba altrui,
finché la zucca rimane a fior d'acqua,
se non che la zucca, come si suol dire,
a fior d'acqua sempre non ci vuol restare.
Sola ecco ch'io vedo una donzella,
una giovane donzella dalla gonnella bianca,
e un fazzoletto le ricinge la fronte,
e la ricopre fino alle sopracciglia,
e fuor del fazzoletto i capelli sciolti.
Essa è comparsa alla porta
e con un gomito preme lo stipite,
ritta in piedi e guardando immota
come Nokshiqi si sta incendiando,
e come il bestiame è depredato,
come per ruscelli, per frane, per greti
restano uccise donne e ragazzi
sotto le fucilate dei Montenegrini.
Ma pure nessun indizio
appare, vedendola a quella porta,
che intenda la ragazza fuggire
e andar a unirsi con gli altri
per salvarsi lei medesima e il bestiame,
senza cui la montagna non può vivere.
Pensi, o Zana [Musa] — ciò non avvenga mai! —
che la donzella essendo giovane,
non abbia costei sbagliato
stringendo amicizia con qualche montenegrino;
e che però nella speranza di veder l'amico
non voglia abbandonar la casa e la credenza
ma stia immobile appoggiata al casolare?
Poichè veramente la madre l'ha fatta bella
dalla persona ritta come un fucile bresciano,
l'occhio al par di una stella, la fronte uguale alla luna,
qualcosa come una mela germogliata sul ramo,
o come fiore sbocciato sullo stelo:
che così m'è apparsa alla porta
come quando spunta la primavera,
come quando traspare il sole
a traverso faggi, abeti e pini:
tanto bella cosa l'ha creata Iddio!
Non la dire, amico, codesta parola!
poichè pei gigli e pei garofani,

(1) Sorta di cestone per tenervi il frumentone.

pei giacinti e per gli usignoli,
per le sorgenti balzanti fra le rocce,
per quelle ombre dei *vrrí* (1)
per quelle farfalle dei greti,
per le Ore e per le Zane,
per la giovinezza e per la primavera,
per quante *bieshke* (2) e fiori verdeggiano,
non troveresti più nobile donzella,
dove la luna riluca o riscaldi il sole!
poichè, fra l'altro, viva Dio, è pur albanese!
Di buona stirpe e nobile famiglia,
essa è un rampollo di Ulë Keqota,
che fu sempre il pane di tutti:
rinomato per l'armi, per saggezza ed eloquenza,
richiesto nell'adunanze e interrogato al *hibàl* (3);
no, essa non ha disonorato né padre né madre,
per quanto furon vivi prima di render l'anima,
tanto meno getterà essa un'ombra di vergogna in questo giorno
sul padre e sulla madre marcenti nel sepolcro,
che le han lasciato l'area e la casa,
terre in montagna e terre nel piano,
zeppo l'ovile di pecore e di capre,
come il più dovizioso nella *Malcija* (4).
Poichè Tringa non ha più nessuno:
Tringa si chiama, sì, la figlia della montagna:
Dio solo ha e un fratello,
quel Curr Ula, fior di giovinotto,
così alto da toccar le travi con la testa,
e che essa ama come gli occhi della fronte:
e che per sé non ha voluto alcun compagno,
ma è rimasta vergine al focolare
del padre suo, per tenersi il fratello accanto,
a cui lei s'è fatta madre e sorella.
Solo che Tringa era nata disgraziata,
tanto da far pietà al sasso e al legno,
poichè suo fratello, l'anno scorso, battendosi coi Montenegrini
là sulla *bjeshka* per ragion di confine,
rimase ferito da due palle:
ed ecco or si compie un anno,
che sta coricato infermo sul giaciglio,
senza potersi mai levar sulle sue gambe.
E la sorella a gemere notte e giorno,
non risparmia sentiero né risparmia danaro:
gli condusse i medici più rinomati,
gli comperò unguenti e medicine,
se non che suo fratello non migliorò punto,
e il misero giace e attende la morte.
E parla come delirando a mezza voce,
che solo gli resta di entrare in agonia.
Tringa è fuor di sé pel dolore,
e notte e giorno gli sta al capezzale,

(1) *Vrrí* è detta la regione in basso a colline o a pianure, che serve a passarvi l'inverno le popolazioni alle trasmigrazioni estivo-invernali.

(2) La *bieshka* sono i pascoli della montagna in contrapposizione al *vrrí*.

(3) Tribunale al tempo turco, formato dai capi delle montagne, con a capo un rappresentante del governo detto *sergjerde*, a cui spettava dirimere gli affari delle montagne.

(4) *Malcí*, nome collettivo = montagne (territorio, popolazione delle —).

come madre accanto alla culla,
né mai all'infelice s'asciugano gli occhi.
Non mangia né beve e neppur parla;
quanto ad accogliere ospiti o compari,
è solita chiamar qualche vicina:
il bestiame lo governa per mezzo di servi.
Ma allor che, albeggiando la luce,
cominciò il nemico a manomettere il paese,
e a incenerir baiti e capanne,
son fuggiti servi e vicine,
recandosi subito alle proprie case,
per trovarsi al fianco dei loro domestici:
or pertanto la misera Tringa
è rimasta sola sola in casa col fratello!

Il verso « le è pur toccato, viva Dio, di essere albanese », lo intenderei così: « L'Albania è un paese unico per produrre ragazze e donzelle della tempra e della bellezza ideale di Tringa ». Che l'Albania sia unica madre di ragazze così sagge e così gentili, non si può dire, ma che sia un terreno adattissimo e fecondo di fanciulle così profondamente pudiche, così idealmente buone e care, è certamente vero. La vita di tribù a tipo nettamente patriarcale vi si presta mirabilmente. Dove tutto germina ancora di sul ceppo eternamente verde della natura nei suoi elementi sani e integri, lontano dal guasto di una civiltà materiata di lusso e di senso, è possibile che la vita si sviluppi col suo ritmo normale e sereno. Non è però generalmente nel maschio che s'incontra quest'armonia di elementi psicologici e morali, che anzi vi fa molte volte difetto, ma nella donna della montagna e del contado. Si direbbe che la fanciulla nasce e cresce accanto al focolare per obbedire e per soffrire. Essa non è molto gradita nel suo comparire alla vita poiché nel concetto degli Albanesi non urbani è il maschio che conta e non la donna. Tuttavia dove non sono filtrate abitudini e idee musulmane, com'è avvenuto nelle regioni in cui le due religioni son mescolate o confinanti, e la ragazza cattolica è uscita da un rampollo etnicamente puro senza tare ereditarie, essa sviluppa la sua personalità di donna in modo del tutto naturale e in conformità ai bisogni e alle tendenze fondamentali della famiglia. Le condizioni dell'ambiente domestico e la severa disciplina che la circonda, la portano a consacrarsi in modo esemplare a un ideale di riservatezza casalinga. E così accade che tutto l'impeto di una natura vivacissima e sensibilissima si sfoghi per la via di bellissimi e potentissimi amori domestici, dove generalmente il fratello nei riguardi della sorella diventa la persona adorata oggetto di immensi sacrifici. Non è raro pertanto il caso che una donzella bennata, dai sentimenti nobili, spesso anche di rare qualità esteriori, rinunci alle gioie della vita di sposa e di madre per rimanere perennemente accanto al fratello, a cui consacrerà tutta la sua esistenza. Una vita verginale infocata d'altra parte da un amore vigorosissimo di sorella fa appunto il miracolo domestico e sociale di Tringa.

Il P. Giorgio pertanto ha toccato una delle corde più sensibili della sua lira, ed evocando uno degli aspetti più profondi della vita albanese

ci ha dato nel dramma di Tringa un quadro naturalissimo e insuperabilmente bello. È ovvio che nel linguaggio dei sensi e dell'immaginazione ossia nella rappresentazione idillica della fanciulla della montagna soprattutto quando ne fa fare le esequie dalle Ore e dalle Zane, pur non parlando di amore, egli ne adoperi in parte le espressioni secondo si legge in tutti gli idilli d'amore della letteratura universale. Se non che, pur ammessa questa comunanza lirica di linguaggio e di immagini con gli scrittori che rappresentano l'amore, il P. Giorgio non ci parla di amore nel senso profano dell'idillio e del romanzo, e lo spirito che informa il suo episodio, soprattutto nella prima parte, risponde alle austere abitudini della montagna dove una donzella rifulge in tutta la sana integrità di un temperamento morale superiore in cui Venere non ha nulla a che vedere.

Tringa stava dunque appoggiata allo stipite della porta, mentre fuori rombava avvicinandosi sempre più la procella degl'incendi, del saccheggio e della morte, tanto che in un primo momento di esitazione e di terrore essa vorrebbe fuggire e raggiungere le compagne, ma in un attimo si riprende al pensiero del fratello che lascerebbe in balìa dei furibondi assalitori. Comprende però con un senso di raccapriccio che pur restando lei al fianco di Curr saranno colti tutti e due da un fatale destino. A chi affidarsi? da che parte cercar la salvezza?...

che via prendere?... ma che potrò mai fare io misera?
abbandonata così da ognuno?
e prende allora a ragionar con sé stessa:
A me non resta più che d'annegarmi nel fiume,
poichè il nemico ora m'ucciderà il fratello:
egli luce dell'occhio mio, che se ne sta morendo!
Ora mi acciecheranno di tutti e due gli occhi,
facendomi schiava nel Montenegro
perché io disonori il padre e la madre,
padre e madre li disonori nel sepolcro,
e infami il nome al misero fratello,
e lasci un'onta al mio casato!

E mentre la fanciulla si perde in queste dolorose immagini, il nemico è entrato con l'incendio e col saccheggio tra le prime case del villaggio in una furia di tumulto e di clamori. Al veder l'incendio che divampa vicino, simile a cerva che incalzata dappresso dal cacciatore che non l'ha potuta ancora colpire, si caccia impetuosamente nel primo bosco che incontra, Tringa balza dentro la casa, e senza saper quello che si faccia, chiude la porta e l'assicura col catenaccio

e con le spalle strette, ritta immobilmente in piedi,
con gli occhi smarriti e i brividi scorrendole
per la persona intirizzita
come se la neve imbiancasse il suolo,
sta immota dentro la sua propria casa
come se fosse un'ombra sepolcrale.
Solo gli occhi di volta in volta
quasi furtivamente rivolge verso la porta

girandoli paurosamente per l'aria
poichè vede che l'unica speranza
per poter salvare il fratello e il suo proprio onore
eran solo quelle poche assi
corrose dal tarlo e tutte fessure
e che il momento fatale era imminente
che il montenegrino dovea scassarle.
Dall'angoscia mortale che l'ha presa
tutto in casa già le sembra montenegrino,

la catena del camino, la pietra del focolare, il cestone, la caldaia, il trinciatoio del tabacco, la madia, i tini, tutte le masserizie appese agli assiti, e in quell'angustia suprema le torna il pensiero della mamma:

Arsa la bocca dallo spavento e amara dall'angoscia
sola soletta rinchiusa in casa,
col fratello sul punto di finire,
che le gambe già gli si sono raffreddate,
ecco le viene in mente la madre,
e le par proprio di vederla
ferma a un lato del focolare,
proprio dov'essa un tempo avea per uso
di mescolar col cucchiaio la *mazë* (1) sopra il fuoco
che a Tringa ancor piccina,
tanto era una leccornia.

E in quella visione così appropriata alle condizioni di trambusto esterno e di estrema tensione di Tringa, essa si rivolge alla madre dicendo che i Montenegrini erano venuti a portar via il fratello: naturalissima quest'unica ed eroica preoccupazione della sorella che non bada alla sua immolazione pur di salvare la pupilla dei suoi occhi. Se non che essa parlava a un fantasma: la madre stava pur sempre marcendo sotto la terra nera! Segue una scena in cui si manifesta per l'ultima volta con suprema bellezza il sentimento centrale del dramma: l'amore fraterno.

No, nessuno risponde alla povera Tringa,
solo suo fratello... con un lieve gemito!
e a quel gemito il cuore le si scioglie in pianto!
e sospirando, e scorrendole lacrime dagli occhi,
dimenticando sé e il nemico
non pensa ad altri che al fratello.

Quel lieve gemito ha richiamato la sorella improvvisamente alla realtà, l'amore ha avuto un balzo poiché rivive il fratello creduto quasi nel regno dei morti, e quel richiamo, concentra ancora una volta tutta l'energia, tutta l'attenzione di quest'anima il cui amore sta per subire l'ultima prova, su quella vita che passa fatalmente alla morte. E va e gli si mette al capezzale come per sentirne le ultime parole di commiato e di raccomandazione:

gli baciò la fronte, gli baciò gli occhi,
gli lava la faccia con lacrime a rivi,
glieli lava con lacrime degli occhi della fronte!

(1) La *mazë* è una sorta di polenta con burro abbondante o panna.

Il fratello, sentendosi in faccia quei lacrimoni, pensando che fuori piovesse, uscendo come dal letargo prende a lamentarsi contro il tetto, ma la sorella l'avverte dell'errore dicendo che sono le sue lacrime. Il fratello sente come una scossa a quelle parole che lo richiamano alla realtà

e fatto color di terra in faccia
fissa negli occhi la sorella,
con certi occhi del tutto irrigiditi
e lievemente lisciandole la mano,
riprese a parlarle come vaneggiando:
Ma tu, sorella, perché piangere?
perché dividermi il cuore in due parti?
or che m'è salita l'anima per uscire,
da poi che il respiro mi si ferma nel cuore?
ma ti ho dunque lasciata soffrire?
t'ho forse lasciata senza mangiare e senza bere,
e non vestita, calzata e ornata
come le compagne della *Malcija?*
o ti ho forse parlato aspramente:
poiché essendo tu fanciulla e senza madre,
ti è tanto venuto a tedio l'unico fratello,
da sentir forse la voglia di un marito?

Le due anime e i due cuori tutti compresi nell'improvviso colloquio tanto da non badar più al rombo della guerra e a nessuna cosa nell'universo, come se per allora non esistessero che loro due, non potevano urtare in un malinteso più tragico e più doloroso.

La sorella gli pone la mano sulla fronte,
e dolce risponde alla sua parola,
premendo la coperta alle spalle del fratello:
In verità, o tenerissima fronda di faggio,
ma dove sei?... ma che stai tu dicendo?
ma il delirio ti ha messo dunque tanto alle strette?...
poiché la tua sorella non si mariterà mai
prima che essa scenda a marcire sotterra!
non mai come oggi m'hai tu parlato così forte!...
altro padre non ho né altra madre,
di grazia, non ti riesca grave
una parola che ti voglio dire!
Come mai, fratello mio, or è già un anno,
come mai questo tuo corpo non si è più riavuto una volta
tanto da alzarsi e uscir alla porta?
come non ti si è invece inaridita la sorella,
la dissecchi l'estate come l'ha veramente disseccata!
e come posso io andar schiava tra i Montenegrini?

Curr che sente appena gli accenti della sorella e non ha avvertito per nulla l'uragano che infuria fuori, continua con la logica dell'amore leggermente offeso, aggrottando le sopracciglia, e

dopo aver mandato un gemito oscuro,
così parla sottovoce alla sorella:
Ma tu Tringa, ma che dici tu mai?
chi ti manderà schiava tra i Montenegrini

poiché noi siamo a Nokshiqi e essi sono in Montenegro?
no, non ti abbandona la tua stirpe senza sangue,
da farti schiava, da mandarti fra i Montenegrini,
anche quand'io marcirò sotto terra.

Allora è giunto il tempo di togliere ogni malinteso e di svegliare il fratello interamente alla tragica realtà del presente:

e la sorella, rasciugando le lacrime col fazzoletto:
Ah, fratel mio, gli dice affettuosamente,
forse il delirio non ti lascia sentire
come crepita il fucile sul monte e nel piano,
poiché oggi il Montenegro è entrato a Nokshiqi,
dove sta menando una orribile strage,
case e baiti incenerendo,
depredando pecore e capre,
ammazzando vecchi, donne e bambini!

La rivelazione fu terribile e fatale per Curr, ma non c'era tempo da perdere: egli l'avrebbe saputo qualche momento dopo in modo ben più tragico se non si fosse decisa la sorella a manifestarlo. Tuttavia il colpo fu mortale:

A quella parola deh come Curr illividì,
e con una voce appena percettibile,
così parla alla sorella quasi vaneggiando:
È entrato dunque, tu dici, il Montenegro nella *Malcija?...*
Sì, a Nokshiqi, sì, gli replica la sorella,
e proprio ora è disceso fra le colline,
dov'egli sta incendiando e sassi e terra!
Allora Curr, deh come illividì!
e qual mandò un gemito profondo!
mandò di sfuggita gli occhi alla *huta* (1),
appesa or è già un anno a quel rampino!
E gli occhi gli s'incominciano a oscurare,
e la mente gli s'incomincia a smarrire,
e il respiro prende a rallentarsi,
tanto che appena appena gli si udiron queste parole:
O Dio, come potrebb'essere peggio di così?...
nelle tue mani ch'io mi possa abbandonare!
e voltosi dirittamente, si allungò a morire,
e in quel punto entrò nell'agonia.
Tringa subito accende la candela,
e nera in volto, livida come il vitriolo,
la prende e gli fa la croce sulla fronte,
invocando Cristo e invocando la Vergine,
finchè suo fratello per l'ultima volta
agonizzando, si distaccò da questa misera vita.

È la scena in cui culmina il dramma. Tringa dopo aver sfogato coi baci e con le lacrime lo strazio che l'ha invasa, si riprende poi presto e pensa un momento agli uffici supremi della sepoltura. Ma proprio in quel momento comincian altre preoccupazioni: dove e come seppellirlo

(1) Fucile che dicono pure *martina*, come i fucili di fabbrica bresciana chiamano *breshana*.

quando gli abbia cambiato le vesti? Il cuore della donna sente un altro tuffo di arresto nel suo sangue, e la terribilità della situazione l'avvolge di nuovi pensieri e di nuovi terrori, che le fanno cessare il pianto e la tengono immota:

or guarda il fratello,
or guarda i travicelli, ora la masserizia
avanti e indietro e di là nell'altra stanza
qualche immagine o vecchio tappeto,
senza fermar l'occhio in nessun punto:
a volte, immota e silenziosa,
guarda la stanza da un capo all'altro,
come se ci fosse qualche speranza
che ci sia qualcuno ad aiutare.
Se non che tutto nella stanza rimane spento,
un'ombra mortale ha tutto coperto,
come se fosse diventata un sepolcro.
Allor essa cominciò a prender paura
in quella solitudine e a pensare
quel che avea sentito raccontare
dei morti quand'era stata fanciulla,
e un sudore freddo la invade.
E mentre la fiamma fischia al focolare,
mentre sente il tizzone cigolare,
e i topi che si movon fra i travicelli,
le guizza un brivido per la persona,
e avvicina di più la persona
per appoggiarsi al muro ruvido. A volte
tenta come di alzarsi, la poverina,
per andar nell'appartamento dove uso
c'è nella *Malcija* che stiano le donne,
per tirar fuori i vestiti del fratello,
ma non è capace di alzarsi:
teme qualcosa a moversi dal luogo.
Con le labbra inaridite, con la faccia livida,
teme perfino di guardare il fratello.
Ha dimenticato Nokshiqi e il Montenegrino,
le case bruciate, il paese insanguinato
tanto l'angoscia l'ha avvinta,
tanto l'ha presa lo spavento e la disperazione!

Quand'ecco alcune grida che vengon dalle case vicine la scuotono da quel torpore e inerzia di sgomento; balza in piedi, entra nell'appartamento vicino, si slancia in alto montando sulle travi a un abbaino per vedere che cosa succede fuori; guarda, ridiscende in furia per nascondersi dietro un cassone

quasi sperando scampar dal Montenegro
che con le fiamme e il fumo nero
non lasciava senza trovarli né sorci né insetti
e tanto più trovava gli uomini
che fossero in casa nascosti dal terrore.

Sono le ultime illusioni di una salvezza impossibile; non rimaneva che o di arrendersi e diventar schiava dei Montenegrini lasciando un sigillo d'infamia sul corpo ancor tepido del fratello morto, o finir la

vita anch'essa insieme con lui. Non è permesso a un cristiano di darsi la morte, e perciò bisogna morire combattendo! Si slancia di nuovo nella stanza dove giaceva il morto, afferra la *huta* per uscir fuori incontro al nemico, ma prima

con la *huta* in mano, in ginocchio
si piega e il fratello bacia sulla fronte,
e gli rivolge teneramente l'ultima parola:
Non ti noiar troppo, fratello mio!
poiché quando comincerà a nascere il sole
la tua Tringa verrà a rivederti,
perché restino insieme fratello e sorella,
perché non si separino mai più l'una dall'altro!

E la ragazza si levò in piedi:

« Iddio m'aiuti e Antonio Santo! ».
così prega una volta fra sé e sé
e si slancia verso la porta.
Deh come l'aprì con impeto di rancore!
e come la ragazza non si ritrasse affatto!
ma con l'occhio di fuoco, le sopracciglia aggrottate,
e il fazzoletto in arco sulla fronte
alta e diritta come un cipresso,
saltò improvvisa in mezzo al cortile,
con la *huta* nascosta dietro la persona.

Proprio allora un certo Gjur Kokota accompagnato da alcuni compagni stava assalendo la casa di Ul Keqota per appiccarvi il fuoco, quando ecco a un tiro di sasso si vede innanzi l'eroina

ritta nel cortile davanti alla casa,
come la Zana delle grandi *bjeshke*,
come una bandiera in fronte all'esercito,
e trattenne il passo,
mentre, stupito, si dice a bassa voce:
Che sia forse la Ora del Durmitor?
o è la Zana del Vizitor,
discesa la Bella in questi boschi
a trovar qualche specie di salvia
o qualche pianta di belladonna lungo la valle:
poiché ragazza più bella non potresti vedere,
pel San Pietro di Cettinje,
a percorrere il mondo da un capo all'altro.

E formato subito il proposito di mandarsela sposa in Montenegro affretta il passo verso di lei. Tringa non aspettava altro per approntare il fucile contro di lui; il colpo parte e il montenegrino cade a terra fulminato. Mentre i compagni dell'ucciso accorrono, la ragazza prepara il secondo colpo:

Vasil Ndreka, lupo di monte
punta contro di lei la sua *novica* (1),
e la colpisce nel fiore della fronte.

(1) Fucile montenegrino.

Stramazza a terra Tringa infelice
col corpo nel cortile e il capo verso la porta,
la gota della faccia tutta insanguinata!
E il sole discese sul mondo:
ma Tringa non cadde viva nelle mani del nemico!

* * *

Nel momento in cui Tringa cadeva, sopraggiungevano i primi Albanesi che, sentito del tradimento di Mark Milani, si eran gettati per tutte le piste senza por mente né a ordini né a disciplina, pur di arrivare a difendere Nokshiqi e far pagare quel colpo con una terribile vendetta. Tutto il canto XXIII è occupato a descriverci la lotta che si scatenò fra le bande avversarie intorno al villaggio. Il canto seguente ci trasporta nel mondo fantastico delle Ore e delle Zane che si occuperanno a rendere gli estremi onori all'uccisa. Se il canto XXII ci offre il quadro di un meraviglioso amore fraterno, il canto XXIV ci presenterà il femminino nel massimo della sua delicatezza sullo sfondo della semplice natura e di spiriti anch'essi essenzialmente naturalistici: vivissima rievocazione degli esseri mitologici del paganesimo.

Nella rappresentazione di questi esseri che non sono esseri divini e non appartengono alla vita specificamente terrena e umana, dobbiamo prima di tutto riferire quel che dice la credenza. Il montanaro cattolico sa che la sua vita e i suoi destini dipendono immediatamente da Dio, e con tutto ciò non ha mai saputo prescindere né liberarsi da una categoria di esseri detti Ore che non sembrano avere altro compito che di presiedere alle origini, al corso e ai fini della sua esistenza. La Ora è la personificazione quasi spirituale dell'esistenza di ciascuna vita: ne è come il fulcro, il termometro, la guida invisibile, il grado di virtù e di potenza naturale, così che tutte le oscillazioni di codesto vivere nelle sue vicissitudini, pericoli, resistenze, dipendono dalle concomitanti oscillazioni negli stessi elementi dell'esistere e del vivere dell'Ora. La vita di ciascun individuo non è che la proiezione o rispecchiamento di questa vita impersonata dell'Ora. Aggiungiamo che non solo ciascun individuo ha la sua Ora, ma anche le collettività umane rappresentate dai gruppi etnici, tribù o bandiere, e ciò per estensione del concetto primordiale. La Zana è un essere proiettato anch'esso in qualche modo al di sopra e fuor della vita, e che sembra vivere in condizioni biologiche e in un ambiente del tutto simile a quello delle Ore, se non che non ha niente a che vedere col concetto specifico di queste, che è di mantenere, dirigere e misurare l'esistenza degli esseri viventi. La Zana vive nella sua selvaggia solitudine e non si mescola, se non vi è costretta, alle vicende dell'uomo e della terra. Vivono in comunità e guidano danze e cori. Nel loro atteggiamento con l'uomo si dimostrano piuttosto gelose e ostili; guai a offenderle, e si offendono anche solo a turbare il loro silenzio e la loro solitudine, o urtando alla mensa che possono aver invisibilmente ammannito anche sull'orlo della via. Un altro carattere distingue le Zane dalle Ore, che le Zane stesse hanno ciascuna la sua Ora, ed è singolare che codeste Ore non

sempre son rappresentate come fanciulle, ma alle volte come capre, alle volte come serpenti, ciò che non avviene mai delle Zane.

Il canto XXIV si apre col presentarci la grande Zana del *Vizitor* comparsa sopra il picco di una roccia di dove poteva seguire le vicende del combattimento che infuriava nei dintorni di Nokshiqi; quand'ecco, portando l'occhio verso l'abitazione di Curr Ula, vede Tringa distesa nel cortile in una pozza di sangue. Ella aveva conosciuta, ammirata e amata per le sue belle qualità la fanciulla fino dai primi anni che usciva pastorella alla montagna, quando

coi capelli recisi intorno alla fronte,
fra le ombre del Vizitor
con le agnelle di un anno raccolte a meriggiare,
faceva calzette, o con le compagne
stava danzando nell'ombra,
per addestrarsi invero lei, di corta vita,
come un dì essa medesima fatta sposa
avesse a danzare con le altre spose
in quelle adunanze a circolo delle montagne,
oppure col fazzoletto abbassato fin sotto le sopracciglia
sopra qualche agnella o ceppo disteso in avanti
e fingendo come di piangere
numerava le parole, gemendo, sospirando,
per saper un giorno, da donna,
lamentare i prodi della montagna...
Oppure quando, a lato di una sorgente
o di un ruscello dalle acque freschissime
adunatesi le pastorelle a rinfrescarsi,
cominciavan lì, come allodole,
a stuzzicarsi a vicenda,
or si gettan l'acqua con le palme della mano
or si spruzzano l'un l'altra la faccia
or si spingono col piede nella corrente,
o si rincorrono l'una l'altra
su e giù pei rialzi verdeggianti:
scherzi di bambine, per passare il tempo,
quando d'estate salgono con le bestie alla montagna.

E la Grande Zana con le Ore e con le compagne, rannicchiate nel cavo delle piante o di spelonche aperte nelle rocce da fulmini fragorosi, guardavano con gioia quei trastulli innocenti di bambine. E contemplando in particolare Tringa

così fiorita e piena di rigoglio,
bianca e tenera come la primavera,
assai, la Bella del mondo,
veramente in sé si letiziava,
e parlando con le compagne
la Bella prendeva loro a dire:
or ascoltatemi voi, occhiazzurrine,
o germogli cresciuti fra le mele,
per quel Beato che annuvola e rasserena,
or vi è mai capitato di vedere

sotto questa luna e sotto questo sole,
bimba di un'avvenenza più amabile
che la Tringë Ulia di Ul Keqota?...

E la Ora a replicare: sì, tu hai veramente ragione,

solo non avvenga che la guardi occhio cattivo
poiché a me costei, in verità di Dio,
con quella persona simile a rampollo di pino
con quelle sopracciglia simili al zampillo arcuato
con quegli occhi come chicchi di ciliegie,
con quei denti simili ai sassolini del torrente,
quando, cessata appena la pioggia, vi splende il sole,
mi rassomiglia invero a una goccia di rugiada
sopra il petalo di un giglio, quando il primo raggio
vi cade del nuovo mattino.

Si vede in tutto questo come un riflesso dell'immaginazione poetica dell'Oriente, e il linguaggio è figlio delle *valle* (cori) nuziali e delle canzoni di amore. E la Zana si compiaceva delle lodi della Ora alla sua protetta. Ma quando la scorse cadavere nel cortile di casa non poté credere ai suoi occhi tanto le pareva impossibile una così grande sventura, e quando non poté più dubitare di quel che vedeva, discese come una saetta al luogo dell'infortunio, e soavemente preso fra le braccia il corpo dell'uccisa, risalì a volo verso la cresta del Vizitor dove la Bella teneva la sua spelonca. Sotto quella vetta, vi era un masso bianco da cui scaturiva una freschissima sorgente; era il luogo di ritrovo e di divertimento delle Ore e delle Zane. Tutto vi era verde fresco e vivo, e la notte vi si raccoglievano le Ore e le Zane

a lavarsi e a rinfrescarsi,
e a traverso i raggi che manda la luna,
intrecciavan danze tenendosi per mano
menavan danze e si trastullavano,
e cantando intrecciavan cori
coi rusignoli dell'estate,
fino agli albori del giorno...

Su quell'altipiano la Zana salì a deporre il corpo di Tringa e mandò un forte gemito, e gettò un altissimo acutissimo strido. Fu il segno di raduno per tutte le Zane e le Ore sparse fra i picchi e le rocce delle montagne, che in un baleno comparvero al fianco della Zana maggiore e si unirono a lei

battendo le palme, graffiandosi il volto
strappandosi dai capelli i nastri di seta;
l'una geme, l'altra sospira:
stese prone intorno al cadavere
sgocciolando il cuore sangue dal dolore.

Finalmente la Zana maggiore impone alle compagne di cessare e ordina che si disponga tutto per la sepoltura. Essa medesima laverà il cadavere, mentre Jeria, Lerja, Terja, Gerja, con Isulina e Dalina, Tilja,

Gilja, Talja, Galja, insieme con la Dona e la Berdonja, Bekja Tsekja e Tserrlekja, intesseranno una camicia bianca come la luce e una gonnella come san farla le ragazze della montagna. Intanto Fsarja, Narja e Darja prepareranno un velo ampio e sottile, ricamandolo nel modo migliore per metterlo al capo della morta. Finalmente la Fatalja, la Nazja e la Razja fonderanno una medaglia d'oro con ornamenti, cesellature e bassorilievi per mettergliela al collo.

Rimasta sola col cadavere, la Bella del mondo getta un altro strido ed ecco che dal fondo di una pineta

si levaron velocemente due lupe brune
le quali appena giunte all'altipiano
e vista la Zana maggiore,
a balzi saltando pel poggio
e movendo la coda di qua e di là,
difilate si diressero e andaron verso di lei;
e come se fossero state due cagnoline
miti miti, intorno a lei
dapprima si slanciarono e si rislanciarono
piene di gioia e di letizia:
le lambiscon la mano, le lambiscon il piede,
e si rizzano sulle gambe di dietro per lambire la faccia,
e poi dinanzi a lei
si abbassaron tutte e due e si misero coccoloni,
con la lingua fuori e gli orecchi aguzzi,
guardandola fissamente negli occhi
e tutte e due restando in attesa
di quel che volesse loro comandare
per averle chiamate con voce così alta.
E la Bella con le lacrime agli occhi,
le precedette e le condusse al luogo
a fianco del masso dal lato orientale
dove si doveva aprire il sepolcro di Tringa,
e dov'esse con le zampe
ben munite di rampini unghiuti,
cominciaron subito a scavar la fossa,
e la fecero profonda fino alla cintura.

Intanto le Zane e le Ore avevan già pronto il corredo della morte per sposare la Tringa con l'*humus* nero della tomba, e la Zana Maggiore comincia dal lavarne il cadavere con muschio e acqua di sorgente, dov'essa stessa era solita far i bagni ai raggi della luna mentre intorno si leva il pianto tragico della sepoltura.

La Zana maggiore con le maniche rimboccate,
col velo rovesciato dietro le spalle,
come bene lavava l'infelice Tringa
con acqua di fonte e lacrime degli occhi!
ben la lavava delicatamente, la piangeva
tanto da far compassione ai sassi e alle piante:
Or tu, tu Tringa, or tu mi sei dunque incollerita
che non mi vuoi guardar cogli occhi
e non parli con me né mi sorridi?
ché senza di te non ci è mai comparsa la primavera,

né senza di te i fiori han mai mandato profumo:
non ho mai gioito ai canti o fra le danze
né mi hanno mai refrigerata le freschissime sorgenti
né gli occhi della fronte mi hanno mai fatto luce!
apri gli occhi, o tu luce degli occhi!...
non vedi dunque chi ti sta lavando?...
ti sta lavando, o cara, la Zana maggiore:
ti sta lavando con acqua freschissima
e con lacrime degli occhi della fronte!
ché giammai da te non mi son separata:
ti son rimasta al fianco al monte e al piano,
come quella luna accanto al sole,
quando il sole sta per tramontare.
E ti sovvieni tu, o zibibbo,
come quando tu eri ancora fanciulla
coi capelli recisi intorno alla fronte,
noi passavamo insieme le ore del sole ardente
fra le ombre magnifiche del Vizitor?
quando io, prese le sembianze di una fanciulla
a te compagna o cugina,
ti insegnavo come cominciare le calzette,
come cucire e come ricamare?
E come quando tra le ombre della pineta
cominciava il canto l'uccello dell'estate,
cantando soave soave...
Orsù Tringa, bisogna che or facciamo la pace,
tu devi parlare, devi sorridere con me
parlare e sorridere come sempre!
poiché ora spunterà di nuovo la primavera,
di nuovo germoglieranno fronde e fiori,
e la neve del monte si scioglierà,
e i torrenti pel greto scenderanno precipitosi:
or canterà di novo l'uccello estivo
e or saliranno le mandre e i branchi alle *bjeshke*,
e soneranno pifferi e zampogne,
scampanelleranno campane e campanelli,
or canteranno pastori e pastorelle:
pastorelle dalle guance rosse come melagrane:
e io e tu di novo prendendoci per mano,
con queste mani bianche come neve
meriggiando insieme di ombra in ombra,
e rinfrescandoci di sorgente in sorgente,
raccogliendo all'ombra teneri fiori,
raccogliendo fiori, gigli e garofani,
e rose con giacinti:
a pranzo e a cena latte con neve,
latte con neve a colazione e a merenda:
limpida la mente e puro il cuore,
in pace con Dio, in pace con l'uomo:
e in quella dolce lingua albanese
a una querce o sotto un pero
canto io, sì, e tu pur canti,
come canta l'uccello dell'estate
o cara rosa candida!...
... Ma ahimé infelice, che vedo io mai?
eh ch'io non possa mai vedere con questi occhi miei!
che è mai codesta macchia, dimmi o Tringa, sulla fronte?

che altrimenti fra gli occhi non mi appare
che simile a quell'ombra ferale
che a volte copre la luna di notte?...
Ahi! *kukù* (1) per me infelice!
poiché questa è una ferita di schioppo
ferita di schioppo proprio sulla fronte,
proprio sulla fronte, esatto nel fiore della fronte,
dove più forte è il dolore della vita!
Poiché la Tringa me l'hanno uccisa!
Me l'hanno dunque uccisa, che li fulmini Iddio!
e le hanno inaridita la giovinezza, accecati ambo gli occhi,
avvolgendo nel lutto stirpe e parentado,
affliggendo amici e compari
e Ore e Zane e cori di spiriti...
E dunque invero, o sorelle,
poiché per Tringa da oggi in avvenire
strada o sentiero è inutile che guardiamo
né che la cerchiamo all'ombre ove si meriggia,
né che mandiam più la voce di colle in colle;
poiché questa, eh dove sei tu mai!
non farà più ombra sul suolo!
ma la misera marcirà sotto terra...
E anche voi, belle del mare,
gli occhi per Tringa non ve li stancate;
poiché essa è andata a svernare
quest'anno nelle montagne del Vizitor,
a una sorgente e sotto un tiglio...
dentro a un sepolcro la misera distesa,
di lei pascendosi vipere e biscie!...
Passerà il tempo, si muterà la stagione,
ritornerà di novo la festa della tribù,
e all'abitazione di Curr Ula
verranno amici e compari,
verranno comari e amiche,
come ci son venute tutti gli anni:
e quando vedranno spento il fuoco,
e la porta chiusa, ahimé! dalle spine,
interrogheranno i vicini di casa:
per Dio, che il tempo vi porti fortuna!
ma che Curr Ula si sia spiantato dal suo suolo?
o che Tringa forse si sia maritata?
« Siate con onore, o prodi della montagna,
siate con onore o nobili figlie del monte
che non dimenticate gli amici del padre —
vi risponderanno i vicini di casa —
« Poiché veramente Curr è morto,
e Tringa ci si è maritata:
ci s'è maritata col suolo nero,
a quel tiglio del Vizitor...
L'ha uccisa il montenegrino, che Iddio lo schianti!
quando si fece a Nokshiqi combattimento.
Oh me misera, o Tringa, per la tua sorte!
E qui la Zana maggiore svenne,
e cadde, faccia a faccia, sulla Tringa agghiadata!

(1) Esclamazione di dolore o di lamento.

Allo svenire della Zana si leva uno strido comune e altissimo di tutte le compagne presenti, strido che passa oltre il circolo di montagne sopra descritte (Vizitor, Durmitor, Mokra e Shekullarit), e raggiunge con la sua ondata di terrore, la *Maja e Hèkuravet* (la Vetta dei ferri) e la *Bjeshka di Trojani,* la prima oltre la valle della Valbona, la seconda sul confine sud-occidentale di Kelmendi. Anche le lupe erompono in forti ululati versando grosse lacrime.

Gli stridi concordi delle Ore e delle Zane presenti allo spettacolo funebre ferirono gli orecchi della bianca Ora di Trojani che essa pure era venuta sul picco di una rupe della *bjeska* per osservare le vicende della lotta insieme con alcune sorelle. Comprese subito che si doveva trattare di qualche grave disavventura, e decise di recarsi colle compagne sul luogo e quando videro da lontano il luttuoso convegno intorno al cadavere della fanciulla:

come saette le Belle del mondo
si precipitarono su quel piano:
al fresco e dolce alitare delle loro ali
mentre scendevano come un nimbo,
stormivano le fronde dei faggi.
La Ora maggiore della *bjeshka* di Trojani
venuta come il raggio del nuovo mattino,
con una stella radiosa sulla fronte,
con la treccia dei capelli di seta,
rovesciata a onde dietro le spalle:
scendente sulla persona
la bianca veste come neve sul pendio:
cinta sotto il petto con una fascia d'oro,
calzato il piede con sandali d'oro:
e come la luna del quattordicesimo giorno,
in qualche sera d'estate
con la fronte arcuata quasi tagliere d'argento,
sopra il ciglio di qualche montagna,
incede maestosamente in mezzo alle stelle;
pel piano verdeggiante, coperto di fiori,
così maestosamente passa la Bella,
va diritta verso la Zana maggiore;
come per forza la alza in piedi;
e con l'eburneo avambraccio sinistro
abbracciando intorno i teneri gigli
del suo fianco, e con affetto
stringendola dolcemente al petto,
e mentre con l'altra mano
i capelli sparsi sulla fronte e sul mento
con molta tenerezza gli aggiustava
sotto il velo, prese a dirle:
Ma tu, sorella... no, no, così non va;
stai forte un poco, o nobile compagna!

È nuova tutta codesta intimità e tenerezza fra le Ore e le Zane. Per quanto io abbia esperienza della poesia popolare vi è una netta separazione fra il mondo delle Ore e delle Zane, e non vi si accenna mai a rapporti scambievoli, a convegni, servizi o favori reciproci. Ma il poeta

come in tante altre cose ha potuto creare situazioni nuove che servono agli scopi del dramma. La Zana a quella voce e a quelle carezze ritorna in sé, e ripete all'amica la litania delle sue pietose lamentazioni.

Ore e Zane mandano nuove strida:
ulularon di nuovo le lupe:
bjeshke e monti ne ripeterono gli echi lontano.

E la grande Ora di Trojani a cercar con nuove carezze e nuovo linguaggio di tenerezza di amore di racconsolarla facendole capire che Tringa essendo caduta vittima di un nobile ideale, non era morta, ma proprio allora era rinata a nuova vita; e le riprende il filo del tragico avvenimento spiegandolo come un doveroso e grande eroismo, per cui ha lasciato al popolo albanese un ricordo che non sarà mai dimenticato. La Zana sembra quietarsi ed esprime alla Ora la sua riconoscenza:

poiché tu m'hai racconsolato l'animo,
poiché tu m'hai imbalsamato il cuore,
o caro rampollo dai fini sopraccigli.
Poiché ora in nessun modo
non sento più dolore per Tringa
poiché essa, fiore in questa vita,
fiore è passata pure nell'altra vita,
e onore e gloria alla *Malcija*
ha veramente lasciato, e un nome all'Albania.

Segue la scena della sepoltura, per cui si mettono in movimento Ore e Zane ciascuna per la parte che le tocca, e infine le lupe con le loro zampe sul cadavere composto nel sepolcro chiuso della lastra di marmo, rovescian la terra e riempiono la fossa. L'ultima scena è il trasporto del grande tiglio che a Trojani serve a meriggiarvi i greggi di Muc Hasi al luogo della sepoltura, dove le Zane con un semplice colpo di pressione in terra

lo conficcarono tre tese nel suolo.
Poiché oh quanto era grande il tiglio!
quanto vasta l'ombra che faceva:
da starci a meriggiare trecento pecore!
Dal profondo della selva un uccello estivo
viene a volo e si posa sul tiglio
dove con una voce come di lamento
cominciò a cantare in tal modo
da spezzarti il cuore dall'angoscia.

Così si chiude il dramma in due atti della figlia della montagna. E in verità non era ancora apparsa in Albania una poesia d'arte come questa nella fusione di un complesso armonico fornito dalla natura, dalla storia di fatti recenti proiettata nella visione di antichissime costumanze e tradizioni etniche, da una forte cultura classica immedesimata dal genio inconfondibile della razza nelle sue concezioni e sentimenti più intimi: il tutto permeato da un calore e avvolto da un'atmosfera che si trova solo in Oriente.

FULVIO CORDIGNANO S. J.

L'ALBERO CHE CAMBIA COLORE

I.

LE due famiglie amiche eran divise da un orto. Metà orto e metà giardino: anzi, una parte del primo era anche gallinaio, con i pali neri e la rete di fil di ferro attaccata a due vecchi muri e, nel mezzo del recinto, con certi mucchi di pietre sconnesse, intorno alle quali, anche nelle giornate di tramontana gelida, qualche gallina s'avventurava a beccare, e poi scappava via, impaurita e arruffata dal freddo.

Fu in questo recinto che la sposina dei Gentili, venuta di fresco da una città lontana, vide per la prima volta il bimbo dei Riccardi. Era una bellezza di bimbo, grassotto, tarchiato, tutto biondo: e armato di una canna, che aveva trovata appoggiata alla rete di fil di ferro e con la quale ora inseguiva le galline, aveva nel visetto una buffa aria di guerresca ferocia. Poteva avere poco più di due anni. La signora Gentili lo scorse da dietro le finestre del suo appartamento, che davano nell'orto dei Riccardi.

Una serva era discesa qualche minuto prima, verso il mezzodì di una giornata piena di freddo, a portare il becchime nel pollaio, e il bimbo l'aveva seguita: buono da principio, giù per le scale del giardino dei Riccardi, e attaccato alla mano della donna. Ma, appena la porta del recinto s'era aperta e le galline eran venute in fila, ratte e a capo basso, verso il becchime, il bimbo in un batter d'occhio se l'era svignata, aveva impugnato quella canna come una lancia e adesso spingeva al muro, una dopo l'altra, le galline, in una specie di duello. Rosso, scalmanato, ansimante, il bimbo metteva in quella lotta una gran serietà, e con la punta della canna, tesa e aguzza verso un misterioso nemico, pronunciava ogni tanto strane parole di guerra: uf, uf!

A quello spettacolo la sposina Gentili, che aveva poco più di diciannove anni ed era incinta, non potè far a meno di aprire la finestra, benchè facesse molto freddo, e lo chiamò. Il bimbo, come se si risvegliasse in quel momento da una lontananza di secoli, rimase interdetto: gli occhietti bassi, la punta della canna in alto, rimasta anch'essa sospesa, il visetto tutto scarruffato di sudore e di meraviglia.

— Che cosa fai?

— Bòtte, io! — rispose il bimbo, alzando gli occhi verso la finestra, dopo un momento di riflessione.

— Bòtte a chi?

— A 'upo! (al lupo).

— Ma se son povere galline — disse la sposina, e proruppe in una gran risata.

— Bòtte io, galline, 'upo, tutti!

II.

Così le due famiglie, che già si conoscevano, diventarono amiche. Si conoscevano già, chè la cittadina era piccola. I Gentili venivano da una città dell'Italia settentrionale, il marito era impiegato di prefettura: i Riccardi proprietari di terre, del luogo.

Veramente la timidezza della signora Riccardi, che il marito chiamava senz'altro « orsa », non sarebbe andata tanto facilmente incontro a conoscenze nuove: gente forestiera, non si sa mai... Ma la cordialità rumorosa e bonaria del signor Riccardi — nella quale solo qualche volta entrava all'improvviso e senza ragioni apparenti una punta di malumore, un ritrarsi spaventato come di un cavallo che ombra — la cordialità bonaria, rumorosa e burrascosa del signor Riccardi non conosceva barriere, le infrangeva: il signor Gentili, serio, un po' rude alle volte, ma franco, gli era stato sùbito simpatico. Bisogna anche sapere che il Riccardi aveva fatto a suo tempo il militare in Lombardia e che una certa debolezza per la gente di quelle parti gli era rimasta sempre. E poi i due uomini si erano trovati d'accordo su due punti, secondo il Riccardi, essenziali: uno, che l'astinenza dal vino, predicata dai medici, è in fondo una minchioneria e che il vino, quando è buono ed è bevuto con una certa discrezione, non fa male; due, che qualche scappatella oltre i confini coniugali, una « razzata » come egli diceva, un momento di distrazione, non è una virtù, va bene, bisognerebbe farne a meno... ma non è nemmeno il peccato più grosso. C'è di peggio a questo mondo: l'invidia, per esempio, la falsità, e quel certo modo di tagliare le gambe agli altri senza parere...

Il signor Gentili annuiva: era uomo di poche parole, serio, di parecchi anni più anziano della moglie; ma il Riccardi gli piaceva, eran d'accordo. Semmai, quel che forse al Riccardi non andava del tutto a genio — ma si trattava di una sfumatura, di una cosa da poco — era invece la signora Gentili: gli pareva un po' smorfiosa, un po' troppo gattina amorosa.

Ma su questo punto il Riccardi non incontrò l'approvazione della moglie: una sposina tanto giovine, carina — ribatteva questa — portata in un paese che non conosceva, si capisce come volesse star sempre attaccata al marito; e poi aveva una gravidanza così difficile!

La gravidanza, la maternità erano per la signora Riccardi cose sacre, indiscutibili. Sentì dunque, dopo i primi impacci della timidezza, un senso di simpatia, quasi di protezione, per la giovine sposina, sola, un po' debole di salute; e tra le due donne si stabilì un'amicizia non meno viva che tra gli uomini.

Le due famiglie eran divise da un orto; volendo, sarebbe stato possibile riattivare anche una comunicazione interna che tra le due case un tempo doveva esserci stata: una scala, che dal giardino saliva alla casa dei Gentili. Il bimbo dei Riccardi fu il primo a risalire quella scala: alla sposina che soffriva di voglie egli voleva portare su da solo, senza l'aiuto di alcuno — e se la donna di servizio cercava d'aiutarlo un po' troppo

apertamente, eran bòtte, calci dei piedini, grugniti di piccola belva o anche strilli altissimi! — voleva portare da solo tutto quello che la signora Riccardi aveva preparato: un cestino, un grappolo d'uva, qualche leccornia.

Il bimbo, sempre un po' traccagnotto e tombolone, arrivava trafelato nel salotto dei Gentili, entrava tutto dignitoso, metteva con gran serietà il suo carico ai piedi di colei cui era destinato. La signora gridava di gioia, lo abbracciava, lo baciava. Il bimbo non si lasciava commuovere dai baci, dagli abbracci, ricadeva giù più tranquillo e imperterrito che mai, e rimaneva diritto, la canna in resta, accanto alla sua roba, come se le facesse la guardia. Ma se la sposina accennava appena a prender qualche cosa e poi la rilasciava, schifiltosa e difficile al cibo, sùbito lui diceva con una specie di curiosa arroganza: — No, tutto, « pendi » tutto! — Allora eran di nuovo grida di gioia e abbracci.

Le canne, i bastoni, tutto quel che di lungo e di appuntito trovava in casa, anche in casa della signora Gentili, erano le sue armi. Girava in tutte le stanze, tranquillo, anche negli angoli più bui: non aveva paura; appariva e scompariva, come fosse in cerca di un misterioso nemico. Qualche volta lo si vedeva arrivare di corsa, con gli occhietti rivolti lontano, serio, con quelle parole che borbottava tra sè e sè: uf, uf!; e la punta di un bastone o di uno spiedo veniva avanti diritta, anche contro la pancia, ormai prominente, della signora Gentili, quasi che lì fosse stato il nemico...

— Dio mio, che cosa fai? — gridava la sposina, piena di paura; ed evitava l'assalto.

III.

Il parto fu difficile, ci fu anche un momento drammatico. Poi la mammina giacque sfinita, esangue, con gli occhi velati. La creatura che era venuta alla luce, un maschietto, pareva bruttino: senza cigli, tutto rosso come un coniglio spellato, e frignava senza posa.

Al bimbo fu messo il nome di Fabrizio; quello dei Riccardi si chiamava Raffaello.

Il terzo giorno dopo il parto si aspettava il latte, ma la sposina non aveva latte. Allora i Riccardi offrirono una capra, una delle tante che avevano su per i monti — quei monti scabri e sassosi, tanto vicini alla cittadina abruzzese che quasi pareva le fossero addosso e la soffocassero.

Appena la capra entrava, verso sera, nel giardino dei Riccardi, sùbito Raffaello se ne impadroniva. Le faceva mettere dalla donna di servizio una cordicella intorno al collo, la conduceva lui, imperioso e sicuro, attraverso i viali. Se qualche volta la bestia s'impuntava o era restìa a camminare, specie su per la scala esterna dei Gentili, il bimbo, che era andato avanti alla capra per tirarla con la corda, le veniva prontamente dietro e la spingeva su a bòtte, a manate, sui fianchi.

La bestiola impaurita e il bimbo imperioso comparivano nel grande androne di casa Gentili. Nella culla, in un angolo del salotto poco lontano, frignava quell'essere piccolino, che il bimbo dei Riccardi non voleva neppure guardare. Una volta i due bambini rimasero soli. Di là dal

salotto, era la cucina: vasta, nera, come è nelle case di provincia e la fiamma sul focolare si vedeva lambire la crosta nera del camino, ma senza rumore. C'era un gran silenzio. Allora il bimbo dei Riccardi s'accostò alla culla, si drizzò in punta di piedi, tanto ancora era piccino, e s'affacciò al ciglio della zana come sulla soglia di un altro mondo... In quel vuoto, fra trine bianche e leggere, c'erano due occhi grigi, come quelli del gatto, che lo guardavano tranquilli. Sùbito al bimbo venne l'idea di « forare » quei due buchi grigiastri con uno spiedo o con qualche altra cosa appuntita. Si ricordò che in fondo alle mani aveva le dita e voleva ficcargliele dentro, ma poi gli parve che in quel momento venisse qualcuno o forse qualche altra idea lo trattenne.

Però la tentazione di ficcar le dita entro quei buchi grigi lo riprendeva ogni volta che si trovava nel salotto, accanto alla culla. Una volta la madre di lui, la signora Riccardi, lo sorprese che già il bimbetto dei Gentili urlava, congestionato dallo spavento. Raffaello si buscò uno scapaccione, il primo, e proprio da quella mamma, la sua mamma, che era così mite e buona; e s'ebbe anche una sgridata con tante parole grosse dentro, che il bimbo non ne capì nessuna. Capì solo che quella cosa non si doveva fare perchè Fabrizio era piccino e lui era « grande ».

Questa parola « grande » gli fece sùbito impressione: se la sentiva addosso come un che di buffo e insieme d'importante quando camminava, lui che era così traccagnotto e tombolone accanto a quel bambinello esile e vispo, che incominciava ora a fare i primi passettini. Ma dall'impressione « d'esser grande » gli veniva anche orgoglio, si sentiva forte, non aveva paura di nessuno... Appena capì che quella tal cosa, metter le dita negli occhi, non si doveva fare, sùbito gli nacque una idea opposta: di prender su tra le braccia quel bambinello e di far vedere a tutti come era piccino e debole, e come lui invece era forte.

— Làscialo, — diceva la mamma di Raffaello — lo fai cadere.

Ma il bambino dei Gentili sorrideva contento e sicuro tra le braccia di quell'altro bimbo, e tutti e due si accostavano affagottati e ridenti allo spigolo della tavola da pranzo, dove i grandi delle due famiglie qualche volta si riunivano.

— Fa per mostrare come è forte — diceva la mamma Riccardi; e c'era di certo nel tono delle sue parole un senso di compiacenza materna, ma anche, nascosta e delicata, un'altra intenzione che la timidezza non riusciva a mettere bene in luce: un'intenzione di scusa e quasi di rimprovero pel suo figliuolo, perchè il contrasto non apparisse troppo forte e non urtasse quell'altra mammina...

— No — diceva il signor Gentili che era quasi sempre taciturno, ma che aveva senso per queste cose — c'è anche, in Raffaello, un sentimento di protezione: il bimbo è coraggioso, è cavalleresco.

E la signora Gentili, che per la cavalleria ci stava, approvava incondizionatamente, sorrideva ai due bimbi e s'attaccava, smorfiosa, al braccio del marito.

Così tra le due famiglie i legami dell'amicizia si stringevano sempre più, anche per merito dei figliuoli; e tutto andava a vele gonfie.

IV.

Chi aveva qualche ombra, chi avrebbe guastata in qualche momento la festa se avesse dato voce al suo improvviso malumore, era solo, in certe ore, il Riccardi.

Curioso uomo, questo tipo di campagnolo e di signorotto di provincia. Cordialone, simpatico, bonario, era capace in certi momenti di prendere sotto il braccio il più scorbutico, il più scontroso degli amici e di farlo sorridere, o di costringere al ballo — una specie di ballo dell'orso — la sposina Gentili, che, tutta fragile e minuta d'ossa, benchè rotondetta, temeva per i suoi piedini, nè mai avrebbe ballato con i provinciali. E in certi altri momenti invece il Riccardi s'incupiva all'improvviso, la sua allegria si ritirava, si raggrinziva, come le punte delicate di certe foglie che quando incontrano una luce troppo cruda, si ritraggono e si attorcigliano. Aveva il Riccardi, in quei momenti di cupa malinconia, un'acutezza di sguardo quasi maligna, e un senso così amaro della vita che solo chi conosce i provinciali sa come si annidi anche sotto le apparenze della vita più facile e comoda. Gli piacevano le donne, al Riccardi: c'era in lui, nascosta, una passionalità sensuale che non s'era mai sfogata appieno e che verso i quarant'anni ribolliva. Ecco, gli bastava uno sguardo, in mezzo alla più innocente festicciuola di famiglia, per scoprire di colpo nella sposina Gentili, proprio nella moglie del suo amico, la donna che gli piaceva: non era amore, era piuttosto volontà di possedere, quasi di picchiare, con una specie di antipatia e di disprezzo per le smorfie, per le moine, per le languidezze, e insieme con un'attrazione per esse.

In quei momenti dava uno sguardo alla Gentili e al marito; e la taciturnità, la serietà di lui, che sempre gli eran piaciute, prendevano adesso, di fronte alla donna più giovane, un aspetto tutto diverso... Poi si pentiva sinceramente di questi pensieri, si sforzava di crederli fantasie, ritirava quella crudezza di sguardo come entro il fodero delle solite abitudini, e la cordialità provinciale rifluiva, bonaria, rumorosa.

Sì, anche quel sentimento di protezione che il suo bambino aveva per il bimbo dei Gentili, quella « bontà » che la moglie, così mite e religiosa — una povera diavola, diceva in certi momenti, e in certi altri gli pareva una santa — provava per i Gentili e per tutti, eran sentimenti che gli piacevano. Se avesse visto che il suo Raffaello si fosse approfittato della propria forza contro un bimbo più esile e più piccolo, gli sarebbe saltato addosso, lo avrebbe punito con un senso di reazione perfino esagerata. E tuttavia in qualche momento, quando li vedeva insieme, gli scappava di mente questo pensiero: « La protezione? Eh sì, è un sentimento quasi fatale, nella nostra famiglia » e ridacchiava amaro. Era un attimo. Appena s'accorgeva d'aver riso a quel modo, si voltava di botto, come se qualcuno l'avesse inteso, cambiava di volta ai pensieri, sommergeva tutto in una gran risata fragorosa: « Evviva! Va tutto bene! ».

Chi l'avesse osservato con occhi attenti si sarebbe accorto che quei momenti di malinconia aumentavano con l'andare degli anni; ma poichè la maggior parte degli uomini son volti alle apparenze, gli scatti d'allegria del signor Riccardi erano ancora così rumorosi e frequenti che nessuno s'accorgeva di nulla.

V.

Fabrizio, il bimbo dei Gentili, aveva fatto dopo i primi tempi un cambiamento straordinario. Da quell'esserino che nella culla, appena nato, pareva brutto e quasi ripugnante — troppo rosso di pelle, il nasino schiacciato, la protuberanza delle labbruzze, quando non frignava, troppo in rilievo — da quell'abortino era venuto fuori a sorpresa un bellissimo bimbo.

Si sarebbe detto che l'attrattiva principale di lui, quando fu sui due o tre anni, fosse la grazia: ma non una grazia civettuola e da femminuccia come ci si sarebbe aspettati guardando la madre, sibbene una grazia gentile e insieme quasi severa, con qualche cosa di serio che forse veniva dal padre. I lineamenti non eran tutti regolari, meno regolari di quelli di Raffaello, ma più armoniosi. Era soprattutto un faccino, quello di Fabrizio, che chiedeva un sorriso per farsi avanti e scoprirsi. Egli rimaneva volentieri nell'ombra, così minuto anche nella struttura delle ossa; ma se un sorriso di donna o di uomo lo chiamava, sùbito si scopriva: con una luce d'intelligenza infantile che in un attimo gli accendeva il visetto, gli faceva brillar gli occhi, rendeva armoniosi e fini tutti i tratti della personcina e metteva un fuoco, una sveltezza anche nelle gambe, così sottili e deboli!

Sùbito la signora Riccardi aveva, senza ombra d'invidia, sentito quest'attrattiva: qualche cosa di straordinario che il suo bimbo non aveva. E anche Raffaello, senza capire perchè, era stato preso dal fascino del suo piccolo amico, come da una luce che non conosceva o che in lui si faceva strada con più fatica.

Così i due bambini crescevano insieme. Uno traccagnotto e forte, con qualche cosa di buffo ma di estremamente simpatico; l'altro più patito e esile, ma con i guizzi di un'intelligenza precoce.

Veramente, qualche volta leticavano. Furibonda, improvvisa scoppiava la lite proprio in mezzo al più pacifico dei giuochi. Le mamme accorrevano esterrefatte sulla soglia della stanza dove i bambini giocavano: « Raffaello! Fabrizio! ». Chi smetteva per primo, chi cedeva, era quasi sempre Raffaello: e allora l'idea d'essere più « grande », più pesante, se la sentiva davvero addosso come una cosa buffa, un impaccio che lo mortificava. Avrebbe picchiato così di gusto! E invece gli toccava cedere; e sùbito il giuoco riprendeva tranquillo, gioioso, immemore di ogni contrasto.

Solo una volta successe un piccolo guaio. A Fabrizio piaceva il latte, e Raffaello non lo poteva soffrire. Niente affatto schifiltoso, anzi mangione di tutto, quando si trovava di fronte a quel liquido bianco, qualche

volta spumeggiante, il bambino recalcitrava, come fanno certi animali di fronte all'odore del sangue. Non si riusciva a persuaderlo.

I due bambini andavano qualche volta in giro nei poderi, accompagnati da una serva. E allora Raffaello aveva la delicatezza, benchè il podere fosse di proprietà dei suoi genitori, di allontanarsi a piluccare qualche grappolo nella vigna o le more lungo le fratte, proprio per non vedere Fabrizio che si avvicinava alla stalla e chiedeva avidamente ai contadini di mungere la mucca per avere il latte. Una volta ritornò troppo presto, e vedendolo trangugiare lesto una ciotola di quel liquido bavoso, proprio allora munto dalla mammella della bestia, sentì un'antipatia, un senso d'irritazione sorda come non aveva mai provato. Per strada, al ritorno, leticarono.

La serva era rimasta indietro, forse a parlare con un contadino. I due bimbi erano soli: e in un attimo, per una cosa da nulla, si trovarono acciuffati, a pugni, sull'orlo della strada. Poi si eran distaccati, pareva tutto finito. Invece da parte di Fabrizio ci fu all'improvviso il tentativo di colpirlo con un sasso, proprio a tradimento, dietro la testa. Allora Raffaello gli fu addosso, lo caricò con un giuoco serrato di pugni, lo mise contro il muro della strada, mentre l'altro si difendeva, in basso, a calci e a morsi. A un tratto, un grido: Fabrizio era caduto a terra, senza più segno di vita.

Appena lo vide a terra, bianco, Raffaello sentì che l'altro era più « piccolo » e più debole. Ebbe questa impressione come un lampo: terrore e vergogna s'impadronirono di lui. Il bimbo giaceva a terra, immobile: provò a toccargli una mano e gli parve ghiaccia. Allora, folle di paura, Raffaello lo prese tra le braccia, lo portò per qualche passo sulla strada. Il bambino più piccolo a un certo punto aprì gli occhietti, li girò intorno spauriti, poi si vide tra le braccia di quell'altro e, forse perchè la cosa gli sembrò un po' buffa, invece di mettersi a piangere, sorrise. A quel sorriso improvviso, inaspettato, Raffaello ebbe un tuffo di meraviglia, di gioia, un bisogno come di gratitudine, di adorazione per quell'altro, cui egli aveva fatto del male e adesso invece gli sorrideva. Non capì bene tutte queste cose, ma sempre poi si ricordò di quel momento.

Adesso i due bambini erano di fronte, sull'orlo della strada, che già il tramonto arrossava: si guardavano senza dirsi una parola. Il bimbo più piccolo fece a un tratto, con una di quelle mossette birichine, piene di grazia, in cui non si capiva bene quanto ci fosse d'innocenza e quanto già di furberia, un gesto con l'indice a croce sulla bocca, come per stabilire un patto: « stiamo zitti ».

A quel gesto Raffaello ebbe un nuovo scatto di gioia, di riconoscenza... Come? Era lui che raccomandava di tacere, lui che era stato picchiato fin quasi a morire? Non poteva credere ai suoi occhi.

Riconoscenza e meraviglia si mischiarono nella luce del tramonto, salirono quasi come un'ebbrezza in quell'aria leggera, fine, che veniva dai monti e che indorava la strada, a primavera, in un silenzio pieno di sussurri.

I due bimbi furono presi da una frenesia d'essere allegri, di correre, di scavallare e gridare! Si fermavano ogni tanto sulla strada, cercavano certe pietruzze lucenti e poi le buttavano in aria tutti e due con un gesto concorde, come scariche di gioia; e cominciarono di nuovo a rincorrersi: primo segno vero di rinnovata confidenza. Non parlavano, non potevano ancora, secondo l'impressione confusa di Raffaello, dirsi una parola. Ma le loro grida di gioia risonavano nell'aria attonita del tramonto, si ripercotevano tra i monti.

Sulla soglia delle due case vicine il bimbo più piccolo ripetè, in un attimo, il segno dell'indice sulla bocca. Silenzio: era il patto dell'amicizia.

VI.

Da questo punto cominciò in Raffaello un movimento curioso dell'anima, di cui egli non ebbe, naturalmente, alcuna coscienza: una luce anche questa, certo diversa da quella di Fabrizio, ma che saliva anch'essa e trasformava impercettibilmente le cose, ai suoi occhi, specie per ciò che riguardava il suo piccolo amico.

Sì, aveva ancora Raffaello, quando fu sui sette e gli otto anni, certi scatti di egoismo infantile: per esempio, se vedeva sulla tavola un frutto, una leccornia che gli piaceva, era capace d'impadronirsene con un gesto violento e sgarbato, anche se non era in casa sua e senza chiedere il permesso; e aveva in altre occasioni un ribellarsi improvviso, un ricalcitrare di fronte a certi doveri, come gli scatti dei vitellini giovani che sono legati alla corda. Ma quella violenza di forza materiale si calmava d'incanto, si raggentiliva, quando egli era di fronte a Fabrizio.

Tutto quello che Fabrizio faceva, prendeva per lui un senso, un'affezione speciale; tutto quel che Fabrizio diceva, meritava considerazione. Senza che egli ne sapesse il perchè, la puntina dorata del pennino di Fabrizio era più bella della sua, la cartella di legno di Fabrizio, con le cinghie lucide e le due assicelle ben serrate, valeva più della sua che invece era a zaino, quadrata, ricoperta di un pelo fulvo e resistente. Forse la finezza di tratti di Fabrizio, la stessa fragilità delle sue membra aiutava in Raffaello questo movimento di gentilezza.

Di fatto i due bambini erano tutti e due intelligenti, sebbene di una intelligenza diversa. Per una valutazione forse eccessiva della sveltezza di Fabrizio o per una segreta ambizione della signora Gentili, il bimbo di questa cominciò le scuole con un anno d'anticipo; per una specie di pigrizia provinciale dall'altra parte, Raffaello era un anno indietro negli studi; sicchè i due bambini, nonostante ci fossero due anni di differenza, si trovarono a frequentare la stessa classe.

Sùbito si vide la disuguaglianza delle forze. Non era soltanto questione di differenza di età. L'intelligenza di Raffaello, svoltasi con un po' più di lentezza, era un'intelligenza chiara, tranquilla, sùbito padrona di tutto: cómpito e aritmetica, fantasticare e ragionare. Egli la spendeva come un dono naturale, la dava a chi la voleva, come un cosa di cui, dopo

tutto, non si dovesse fare gran conto. Di fronte a questa compattezza sicura e insieme agile, l'intelligenza di Fabrizio somigliava all'abilità di un saltapicchio: saltellava di qua e di là, cercava d'afferrare quel che sentiva nell'aria, brillava e sfaccettava un momento, come appunto le ali di un animaletto quando s'incontrano col sole. C'era qualche cosa di comico e insieme di commovente in quell'arrampicarsi, in quel volersi mettere in luce, lui, così deboluccio di costituzione e anche il più piccino della classe.

Raffaello gli sorrideva sempre... Anche quando li divisero di banco, poichè l'aiuto di Raffaello nei cómpiti e nei problemi fatti in classe era apparso troppo evidente agli occhi dei compagni e dei maestri, anche allora quella sveltezza, quell'abilità di saper afferrare a tempo giusto il suggerimento buttato nell'aria da Raffaello o magari la pallottolina di carta con la soluzione del problema d'aritmetica, suscitavano, perfino nei maestri, piuttosto il sorriso che la severità.

Nelle relazioni con gli altri scolari fuori della classe, nelle liti che succedevano prima e dopo la scuola, Raffaello metteva a posto tutti: in quattro battute. Meglio se erano in più: buttava via la cartella-zaino dalle spalle, dava una sgroppata come se sgranchisse le forze, e distribuiva pugni e pedate da tutte le parti, con una specie d'allegria voluttuosa e insieme tranquilla. Fabrizio gli saltellava dietro, raccoglieva la cartella, dava gli ultimi calci a chi era caduto.

I due si allontanavano dal campo di battaglia, e camminavano frettolosi e seri per la loro strada.

— Hai visto — diceva Fabrizio tutto contento — che pugno ho dato a quello che aveva ancora voglia di buscarne?

— Sì — diceva Raffaello, calmo — sei stato bravo anche tu. È tutta gente, quella, che non vale niente.

VII.

Venne due anni dopo, ospite dei Gentili, una bambina da Milano. Era una parente, accompagnata da altri parenti grandi: tutti desiderosi di godersi una bella estate in provincia, senza pensieri: di far gite in comitiva, di bere vino e mangiare allegramente le buone frutta di quelle splendide campagne.

Il Riccardi padre fu sùbito della compagnia: sùbito simpatico a tutti con quelle sue maniere aperte, con quella cordialità bonaria e insieme maliziosa, perfino con quella sua amarezza che all'improvviso sarebbe voluta venir fuori non si sa perchè e che egli sapeva ringoiare sùbito, a denti stretti. Perdio, che belle donne quelle di Lombardia, e come franche e aperte alla gioia e senza complimenti!

La bambina invece, già sui dodici anni, era scontrosa. Gambette tutte nude e snelle, magrissima e alta, aveva il nasino per l'insù, un poco sdegnoso. Ma come viva e intelligente! Figlia di una sorella della signora Gentili, frequentava nella capitale lombarda la seconda ginnasiale: bra-

vissima e sempre la prima in tutto, e superba. Fece sùbito grande amicizia col cugino, sebbene fosse più piccolo di lei: gli insegnò sùbito alcune frasi milanesi, che del resto Fabrizio, figlio di lombardi, già conosceva, e sùbito si misero a giocare da soli, specie nel giardino, in gran confidenza, ostentando la bimba di voler tenere lontano quell'altro, l'estraneo.

Raffaello fremeva e tremava. La prima volta che l'aveva vista, così alta e superba e graziosa, lui che in classe era chiamato il « leone » per via di quella cartella-zaino dal pelo fulvo e forte che sulle spalle gli stava come una specie di criniera, sarebbe voluto scappare per la paura. Paura vera: come davanti a un essere sconosciuto, di una forza ostile e misteriosa.

Le altre ragazzine della sua età si può dire che fino allora non le avesse guardate, o le aveva considerate sempre con gran disprezzo, come esseri deboli, facili al pianto e alle moine. — Sono femmine, — diceva qualche volta, ripetendo una frase del padre, il quale a parole avrebbe voluto parere grande dispregiatore delle donne.

Quando Raffaello vide per la prima volta la « milanesina » e sentì in lei vagamente quella forza, così diversa dalla forza che aveva lui, rimase allibito.

— Chi è quello stupido? — diceva la Dinì, voltando la testa verso il cancello del giardino dei Riccardi, dove era comparso Raffaello.

— Zitta — rispondeva Fabrizio, cercando di riprendere il giuoco e continuando a voce bassa — è Raffaello, il figlio del padrone di casa. Speriamo che non ti abbia sentita...

— E se mi sente? — diceva lei, alzando con superbia la testa e scrollando quelle trecce lunghe e nere che, spiovendo giù per le spalle, la facevano anche più alta. — E se mi sente? Voglio anzi che mi senta!

Poi si udivano tutti e due ridacchiare e parlare fitto fitto, come se avessero gran segreti da confidarsi.

Raffaello scappava via, rabbioso. Di chi parlavano e ridevano? Certo di lui. Ed era possibile che egli fosse diventato a un tratto così ridicolo, lui che a scuola, per la forza fisica, per il coraggio, per l'intelligenza, era una specie di re? Sùbito a quella domanda, una gran timidezza gli cadeva addosso: gli sembrava davvero d'esser ridicolo, impacciato nei movimenti, di non potersi quasi più muovere.

Ma sentiva anche una rabbia furibonda; avrebbe avuto voglia di dar di piglio a qualche cosa, lanciarla in aria con forza, picchiare qualcuno. L'aveva sopra tutto con Fabrizio. Possibile che anche lui ridacchiasse a quel modo? E quasi non l'avesse riconosciuto e non l'avesse chiamato al giuoco? Stava dunque d'accordo con lei? In un momento gli si era rivoltato contro: lui, il suo Fabrizio, per il quale egli avrebbe fatto chissà che cosa, avrebbe dato perfino la vita, se fosse stato in pericolo... Gli veniva voglia di piangere, a pensare queste cose. E per non piangere davvero, prendeva un sasso in mezzo alla piazza solitaria, lo gittava su, in alto, con gran forza, a campanile, col rischio di farselo ricadere sulla testa.

Nel cielo sereno dell'estate, più su del sasso, garriva e strideva un falchetto, quasi immobile, come se avesse voluto fermare col becco quel sasso, per deridere la stizza di chi l'aveva lanciato.

Fabrizio invece spiava il momento buono per metterli insieme, la Dinì e Raffaello. Non già che prendesse le cose sul tragico: quell'antipatia della cugina milanese per Raffaello in fondo lo divertiva: tanto superba e scontrosa lei, tanto timido lui, che pure, era chiaro, si sarebbe accostato così volontieri. Forse, in certi momenti, quando confabulavano tutti e due fitto fitto e l'altro compariva da lontano sul cancello del giardino, senza osare d'avvicinarsi, Fabrizio non poteva fare a meno di sentire un certo gusto malizioso... Ma a Fabrizio premeva ben altro: egli non voleva in fin dei conti guastarsi col suo amico e dell'esclusività delle simpatie della cugina, non faceva gran conto. Cominciava anzi ad annoiarsi.

Un giorno dunque che le due famiglie si eran riunite a pranzo, intorno a un gran tavolo bislungo e c'erano anche gli ospiti milanesi, Fabrizio disse alla mamma di voler per quel giorno cedere a Raffaello il posto vicino alla Dinì.

— Uno per volta! — disse forte, con una specie di sorriso generoso.

— Bene, bene — esclamarono tutti gli altri, che erano in vena di buon umore.

— Questo mi piace — approvò il padre di Fabrizio, che parlava così raramente e che in quei giorni era anche più serio e taciturno del solito per un certo malessere che si sentiva addosso, mentre la moglie, la signora Gentili, era così viva e fiorente e piena di gioia. — Questo mi piace: che tu sii generoso col tuo amico.

Il Riccardi guardò il suo figliolone, che s'accostava al nuovo posto tutto impaurito, con un sorriso strano.

Chi non parve contenta del cambiamento fu la Dinì. Stette durante il pranzo silenziosa, austera, tutta stretta al suo posto, come se avesse contato i millimetri della tovaglia che le spettavano, i gomiti delle braccine nude serrati ai fianchi, il coltello e la forchetta tenuti irreprensibilmente, come una piccola dama.

Raffaello capì sùbito la lezione. Stava un po' troppo vicino al piatto e non osava spostare la sedia per allontanarla dalla tavola, secondo i buoni avvertimenti, avuti altra volta dalla mamma. Scoprì poi che aveva sull'indice della mano destra una macchia d'inchiostro: così nera e sfacciata in mezzo al biancore della tovaglia e dei piatti! Gli occhi, la bocca, la fronte severa della Dinì pareva non avessero avuto da far altro per tutto il pranzo, che fissare quella brutta macchia nera: ed egli avrebbe dato chi sa che cosa per nasconderla.

Il pranzo, che era cominciato bene, andava sempre meglio, aumentando d'allegria con l'aumentare delle vivande e dei vini. Cercò di mangiare e d'essere allegro perfino il Gentili, che non si sentiva bene. Il Riccardi padre stava benone: mangiò e bevve come un Sardanapalo, con grande allegria, non tralasciando di ammiccare ogni tanto le braccia morbide della signora Gentili e il petto della sorella di lei, la madre della

Dinì, che gli stava vicina e che si dimenticava sempre, quando si piegava sul piatto, alta e grassottella com'era, di tirar su il lembo della camicetta. « Evviva! Va tutto bene! ».

Fu in uno di questi scoppi d'allegria di suo padre o nella risata che seguiva a ogni barzelletta di lui, che Raffaello dimenticò la macchia nera e non potè stare più fermo. Alzò i piedi sotto la tavola, anche lui in uno scatto d'allegria, e questa volta urtò i ginocchi della Dinì.

— Non si toccano mica le gambe delle bambine a tavola! — disse lei, tutta dignitosa.

Fu un coro di risate e di battimani.

— Bene, bene, Raffaello! — disse una delle signore. — Cominci presto a fare i peccati di scarpetta con le signorine, sotto la tavola!

Il padre lo guardò di traverso, mentre il figlio diventava tutto rosso, di bragia.

Il padre di Fabrizio si alzò da tavola, andò vicino a Raffaello, lo accarezzò sorridendo e, poichè il pranzo era finito, lo liberò dalla prigionia della sedia, avviando tutti e tre i bambini verso il giardino.

VIII.

Fabrizio aveva il piccolo genio della conciliazione. Come prima aveva preso l'iniziativa di mettere a tavola Raffaello vicino alla Dinì, così ora pensava al modo di fare un giuoco a tre.

Non era facile vincere la scontrosità della Dinì, che dopo la scena del pranzo sembrava anche più chiusa e inaccessibile. Due o tre proposte di Fabrizio furono bocciate con un'alzata di spalle.

— Non mi piace... È un giuoco stupido!... Per questo ci vuole troppo tempo.

Fabrizio ritornò alla carica: egli aveva un sorrisetto paziente e insieme malizioso, sulle labbra. La Dinì rifiutò ancora. Ci fu un attimo di silenzio.

Il giardino, nelle prime ore del pomeriggio estivo, stava addormentato sotto il sole. I tre ragazzi s'erano messi in un viale ombroso, vicino a un chiosco, che dava su una ripa. Ma il riverbero, il canto fitto delle cicale che saliva dalle valli sottostanti, a ondate, con pause improvvise e lunghe, arrivavano fin lì, sul viale, creando un senso di gravezza.

Allora la Dinì prese uno dei cerchielli di legno, che Fabrizio aveva portati, lo gettò in alto, da sola, senza uno scopo preciso. Quel gesto della bimba, alta e magra, quella grazia un poco acerba e sprezzante che ella metteva in ogni movimento, sembrò per un attimo alleggerire l'aria greve che era d'intorno. Ma il cerchiello ricadde a terra, non raccolto da alcuno dei due ragazzi. La Dinì ne tirò un secondo, questa volta indirizzato chiaramente a Fabrizio. Anche questo secondo cadde a terra.

Il giuoco dunque, nonostante le buone intenzioni di Fabrizio, sembrava voler escludere Raffaello. Ma già al terzo lancio della Dinì, il cerchiello dorato volò via dalla traiettoria che avrebbe dovuto percorrere,

sconfinò oltre il viale largo ed alberato, sorpassò la siepe e il muro, precipitando giù per la ripa. Era una ripa famosa tra i bambini per le erbacce fitte e cattive che vi crescevano, quasi tutte ortiche e spinai, e anche per il terrore di qualche serpe che tra quelle erbacce ogni tanto si snodava.

Raffaello, a vedere il cerchiello dorato volar via — era il cerchio della Dinì, il preferito — ebbe un attimo di esitazione. Poi con un salto fu sopra la siepe, scavalcò il muretto. I due, spaventati e ammirati, lo videro scendere giù per la ripa, attaccarsi agli spini, frugare tra l'erba e i sassi come un cane da caccia, ritrovar quello che cercava, risalire arrampicandosi... Con semplicità e sveltezza Raffaello ripose il cerchiello dorato ai piedi di colei, cui apparteneva.

Il gesto piacque alla Dinì, che ebbe un sorriso. Sùbito afferrò il cerchiello, lo mandò in aria: alto e diritto. Fabrizio, che all'aprirsi di quel sorriso aveva immediatamente data per vinta la partita, l'afferrò con destrezza, lo rimandò a Raffaello: questi alla Dinì.

Il circolo a tre era chiuso, l'armonia composta.

La sera passò in una maniera deliziosa. Tutti e tre d'accordo intorno a un tavolo, in casa Gentili, sotto un lume, intenti a un difficile giuoco di carte. La Dinì aveva un modo tutto suo per creare quell'intimità, quella silenziosa gioia. Ritta in mezzo ai due ragazzi, stretta fra loro come se non ci fosse spazio sufficiente intorno al tavolo, la testina piegata sulle carte, le lunghe trecce, snelle e nere, sulle spalle che rimanevano nell'ombra. Parlava sempre a voce bassa, quella sera, sorrideva spesso, meravigliosamente cedevole alle ondate del giuoco: rassegnata quando perdeva, con un sorriso benevolo e distratto quando la fortuna le veniva incontro. Sembrava fosse diventata morbida come una piuma.

I grandi stavano nel salone, che attraverso una porta guardava nella camera da giuoco dei ragazzi, e confabulavano tra loro. Discutevano animatamente su argomenti, pareva, di una certa importanza, di quelli che i ragazzi non devono stare a sentire. Giungevano le voci chiare, ridenti, della signora Gentili e di sua sorella, la madre della Dinì, che si rassomigliavano; la voce ferma, ma un po' rude e monotona del signor Gentili; quella rumorosa del Riccardi e poi un'altra voce, che a Raffaello piaceva molto, perchè gli sembrava così nuova: d'una dolcezza quasi femminea e insieme ogni tanto ironica, tagliente. Era la voce del padre della Dinì, un veneto che ciacolava sempre molto volentieri e teneva bordone alla rumorosità, ora gaia, ora copertamente triste e amara, di babbo Riccardi.

Solo la voce della mamma di Raffaello non si udiva: preferiva star zitta, seduta in un angolo, intenta a un lavoro a mano e si perdeva ogni tanto nell'ammirazione dei tre figliuoli, che in quella sera erano così buoni e d'accordo intorno a un tavolo. Qualche volta cercava di far partecipare a quell'ammirazione la sua amica, la signora Gentili, che per cortesia guardava un po' i bimbi, sorrideva, ma poi rientrava svelta nel cerchio degli uomini e della conversazione.

Chi se ne staccava volentieri era il marito di lei, il babbo di Fabrizio, che si accostava ogni tanto col suo passo fermo, da buon lombardo, al tavolo dei ragazzi, e in silenzio li guardava giocare. Accarezzava dapprima la testa di Raffaello, per il quale sembrava avere una speciale simpatia, poi quella del suo figliuolo, da ultimo la Dinì. Silenzioso com'era venuto, rientrava nel salone dei grandi.

IX.

La mattina dopo la Dinì era cambiata. Come una striscia di nebbia sottile sale alle volte nel cielo mattutino di settembre e gli dà il primo brivido di freddo, così tutto il comportamento della Dinì era diventato un'altra cosa.

Raffaello quel cambiamento non se l'aspettava. S'era accostato fiducioso, memore della cordialità della sera avanti, le aveva rivolto amichevolmente la parola. Lei stava vicino a un tavolo, in casa Gentili, alta, diritta, sfogliando un album. Gli rispose freddamente. Era di nuovo estranea, lontana: come in un altro mondo.

Chi prese invece quel mutamento con leggerezza, anzi quasi senza accorgersi, fu Fabrizio, il quale intanto era sopravvenuto. Li trascinò tutti e due, fuori, in campagna, li subissò di proposte per fare questo giuoco o quell'altro, li condusse lungo le fratte a mangiare le more, nei vigneti a piluccare l'uva che cominciava a maturare, propose di salire su un noce, gremito di frutti, nonostante che il contadino-proprietario fosse terribile... Propose, ma lui non salì.

Nelle corse sotto il sole, nelle proposte sempre nuove di Fabrizio, la Dinì ritrovò la sua cordialità. Fu di nuovo gentile con Raffaello, sorridente, anzi in qualche momento stranamente affettuosa, vicina a lui anche materialmente, specie se Fabrizio in qualche attimo non c'era. Poi di nuovo fredda.

La Dinì leggeva bene. Con una bella voce calma, chiara, piena di luci e d'ombre. La Dinì sapeva di legger bene e che a Raffaello piaceva di sentirla leggere. Perciò, dopo essersi fatta pregare un poco, concedeva volentieri la grazia d'aprire un libro. Aveva portato certi suoi volumi da Milano, straordinariamente belli. Libri d'avventure, che piacevano molto anche a Fabrizio. Ma quando arrivava a un certo punto e a salvare una situazione disperata interveniva il protagonista, generoso, forte, romantico, la Dinì diceva: — Questo è Raffaello... l'eroe.

Diceva così e faceva una risatina tutta sua, ironica, a cascatelle, che però finiva quasi sempre in un sorriso luminoso. E Raffaello non sapeva se dovesse adontarsi o essere contento di quello scherzo.

Ma l'avventura più bella, vera, non vissuta soltanto sui libri, la preparò la stessa Dinì. Propose di leggere non più sotto il chiosco, nel giardino, come spesso facevano, ma sull'albero di noci del contadino terribile. Leggere un libro d'avventure sotto la minaccia d'una avventura vera...: la Dinì aveva di questi gusti. I due maschi avrebbero dovuto far

la guardia, a turno, mentre essa avrebbe letto; star bene con le orecchie ritte, dare l'allarme. La proposta fu accettata: con entusiasmo da Raffaello, con meno entusiasmo da Fabrizio, al quale pareva che, finchè si fosse trattato di fare una « razzia » in piena regola sull'albero di noci, avrebbe fatto volentieri da « capo-predone », ma che andar a leggere un libro lassù, a quattro passi dal bastone del contadino... Tuttavia non insistè, per non far la figura del vigliacco.

Primo a salire sul noce fu Fabrizio. Trovò il posto adatto tra le fronde e i rami. Poi salì la Dinì. Ultimo Raffaello.

Raffaello aveva già notato la straordinaria libertà con cui la Dinì mostrava le gambe nel saltare, nell'arrampicarsi sugli alberi; ma questa volta gli sembrò che la libertà fosse anche maggiore... Ebbe, per un attimo, un principio di turbamento: poi non ci pensò più. Solo ebbe negli orecchi un rumore lieve, come di calabroni nel sole.

Ci ripensò quando furono lassù, nell'intimità del grande albero, tra rami e fronde, chè la Dinì leggendo seduta all'incrocio di due rami, si era dimenticata di tirar giù il vestitino sulle ginocchia. Fatto sta che le cose andarono bene finchè a far la guardia ci pensò Fabrizio. Con grande impegno, le orecchie ritte, avvertiva ogni rumore. Ma quando il turno della sentinella passò a Raffaello, fosse quella idea che cominciava a insinuarglisi dentro, fosse l'attenzione ancor troppo sviata dietro ai casi che il libro narrava, l'allarme non fu dato, le grida del villano inferocito scoppiarono all'improvviso, sembrarono sùbito vicinissime... Rapido, come un gatto, Fabrizio scivolò giù dall'albero, il libro cadde a terra squinternandosi, e sarebbe caduta forse anche la Dinì, se Raffaello, risalito sull'albero con una decisione improvvisa, non l'avesse presa fra le braccia e condotta con gran destrezza giù per i rami e il tronco, fuori delle unghie dell'assalitore.

I ragazzi se la svignarono ma il libro rimase tra le mani del contadino.

Gli ultimi giorni furono i più belli della villeggiatura, la Dinì non avendo quasi più quei cambiamenti improvvisi e inesplicabili, che turbavano Raffaello. S'era fatta più allegra, più cordiale, scavallavano tutti e tre per i campi; la Dinì robusta e resistente, nella fatica di camminare e di correre, quasi come un maschio. Solo Fabrizio, che era più piccolo e sempre un po' deboluccio di costituzione, accusava ogni tanto qualche attimo di stanchezza. Si metteva a sedere all'improvviso su un sasso, non voleva andare più avanti. Si fermavano allora gli altri due, aspettavano insieme.

C'era però un campo dal quale Raffaello era ancora escluso ed era ammesso invece Fabrizio. A questo, come cugino, come parente, erano riservate di diritto certe piccole intimità, che la Dinì chiamava « servizi ».

Veniva franca, imperiosa, verso il cuginetto ogni volta che il nastro le si staccasse da una treccia o quando, come spesso succedeva, le si apriva il grembiule dietro la schiena. Tutti i grembiuli della Dinì avevano una

allacciatura curiosa, fatta di tanti piccoli bottoni automatici che le correvano lungo la schiena come una sottile scala d'acciaio. — Allacciami il fiocco! — diceva la Dinì. Oppure: — Abbottonami il grembiule!

Fabrizio non aveva molto entusiasmo per questa specie di servizi: li compieva svogliato e ogni tanto, nel combinare i bottoni, sbagliava. — Ricomincia da capo! — diceva lei, e batteva i piedini in terra, fremente d'impazienza.

Raffaello assisteva a qualche passo di distanza, estraneo, escluso... Non capiva perchè queste scene dovessero avvenire sempre sotto i suoi occhi. Benchè trovasse giusta l'esclusione, ne riceveva un senso di distacco, che gli faceva male.

X.

Arrivò anche l'ultima settimana di villeggiatura per la brigata milanese ed i monti cominciarono a coprirsi di nebbia al mattino, le vigne sempre più a vestirsi di giallo e di oro sotto i raggi del sole di settembre. Nei villeggianti cresceva il ritmo dell'allegria e la voglia di divertirsi.

Da una gita in automobile a una città lontana e famosa furono esclusi i ragazzi, ma alla grande merenda di fine stagione, nelle vicinanze del paese, tutti presero parte: non solo i villeggianti milanesi e i Riccardi e i Gentili, ma anche alcune signorine del luogo.

Bella merenda all'aperto, vicino a un boschetto di lecci e d'alloro, sotto gli olivi, agli ultimi di settembre. E gran profusione, da parte dei Riccardi, di vivande e di vini.

Tutti erano allegri: anche il signor Gentili, che in quei giorni si sentiva meglio, contento d'aver taciuto il suo malessere alla moglie e desideroso ora di mostrare al suo vecchio amico Riccardi, tornato di buon umore, che era di nuovo in gamba anche lui e capace di tener fede durante la cena al vecchio canone della loro amicizia: il vino, bevuto bene, bevuto a tempo, diceva il patto di questa amicizia, non fa male, a dispetto di tutti i medici dell'universo. Avrebbe voluto forse mostrare all'amico di tener fede anche all'altro canone della loro simpatia: che le donne ecc. ecc? Non lo sapeva, non osava dare una risposta. Sorrideva vagamente a questa domanda, mentre guardava le belle donne sparse lungo la grande tavolata sotto gli olivi; e da quella visione di bellezza, addolcita dall'aria di settembre, dal ricordo del malessere taciuto e appena superato, dal pensiero del declino degli anni e della salute, veniva al Gentili una malinconia dolce e insieme virile. Voleva essere allegro, voleva prendere interesse agli altri e alle altre, sopra tutto alle donne giovani, ma l'occhio si posava sempre di più sulla sua donna, la moglie, che era così bella, giovine e fiorente.

Com'era bella la signora Gentili quella sera! Con la camicetta bianca sul petto, il busto che la premeva dolcemente e che ella portava da qualche tempo per contenere una presunta grassezza, da lei a torto ritenuta eccessiva, mentre era solo quella spinta delle carni giovani, quel punto luminoso e arcano di floridezza che ha la donna maritata, dopo il primo o il secondo figlio, verso i trent'anni.

S'accorgeva bene di questo il Riccardi, che le sedeva vicino e, rispondendo ai sorrisi del marito, era contento sinceramente dell'allegria di lui in quella sera, godeva della sua serenità; ma doveva far mille sforzi per allontanare tutte le tentazioni dell'inferno. « *Vade retro*... non si guarda la moglie dell'amico ». E si sfogava piuttosto a guardare, a chiacchierare, a ficcare gli occhi, appena poteva, entro la camicetta dell'altra signora, che gli sedeva accanto, dall'altro lato.

Era la sorella della Gentili, la madre della Dinì. Gli piaceva anche questa. Somigliava alla sorella, anche nella complessione oltre che nella statura: alta, ma non magra, e con quel tanto di languore, pensava il Riccardi, che doveva esser proprio di famiglia. C'era in più, nella sorella della Gentili, una libertà di modi, un'allegria, una mancanza di pudore, che arrivavano in certi momenti quasi alla sfacciataggine e che al Riccardi non piacevano in tutto. Ma andava benone anche così. Anzi meglio. E qui, se Dio vuole, non ci potevano essere tanti scrupoli. Chè il marito, quasi un estraneo, non era certo l'amico prediletto. Un ciacolone, il marito, sempre perduto dietro alle gonnelle e che adesso s'era ficcato in fondo al tavolo, lontano dalla moglie, in mezzo alle signorine provinciali, sperando forse di far caccia grossa in quel campo nuovo... « Evviva! Va tutto bene! Abbasso gli scrupoli! ».

Invece il Riccardi fu disturbato, proprio alla metà della merenda. Un messo del Comune venne a chiamarlo: doveva esser arrivata qualche autorità in automobile. Accidenti! Proprio in quel momento. Mandò al diavolo il Comune, le autorità, le istituzioni, in molte delle quali aveva cariche importanti. Allontanandosi e precedendo il messo del municipio, sbuffava come un Satanasso, anche perchè aveva mangiato e bevuto bene.

Sbrigò presto le sue faccende al Comune e potè tornare che non era ancor sera. Ritornando solo, a gran passi, volle prendere una scorciatoia per arrivar prima. C'era una gran dolcezza nell'aria settembrina, un'ultima luce di sole era ancora sui monti, ma lontano, dietro le cime più alte. La merenda doveva esser finita, la compagnia dispersa a gruppi, festivamente, di qua e di là. Attraversando i campi, in una valletta discreta, il Riccardi sentì, vicino a una fratta, un bisbiglio di voci. Una donna! Pareva la voce della signora Gentili... No: impossibile, doveva essere la voce della sorella. S'accostò cauto, dalla parte dove non poteva esser visto. Vide: era proprio lei, la signora Gentili, in tenero colloquio con un uomo. Lui, il veneto, il cognato, che aveva fatto fino allora le viste di restare in mezzo alle signorine provinciali e pareva non badasse mai alla cognata... Perdio! Era così! Ma si trattava proprio d'un colloquio « tenero »? Non capiva bene, non riusciva ad afferrare le parole. Ma il sospetto gli balenò.

Bastò questo perchè un tuffo, un bollore, un'amarezza tremenda, come quella che gli saliva ogni tanto dal fondo e gli avvelenava la bocca, lo assalisse, lo soffocasse. Si voltò dall'altra parte, prese quasi a correre.

Sulla collina, dalla parte opposta alla fratta, di fronte al sole che cadeva, venivano due figurine snelle, un poco discoste: il suo figliuolo e la Dinì. Fabrizio, che forse aveva mangiato troppo e si sentiva stanco,

non c'era: era rimasto vicino alla gran tavola della merenda, in mezzo ad altri ragazzi del paese. Per invito della Dinì, Raffaello s'era invece accompagnato a lei, l'aveva seguita, tutti e due s'erano allontanati. Avevano già fatto un bel pezzo di strada, l'uno vicino all'altra, ma non si eran detti una parola.

L'esser soli, loro due; il pensiero dell'imminente partenza; il ricordo di tutti quei giorni, dei giuochi che avevano fatto insieme e anche delle bizze, di quei cambiamenti improvvisi della Dinì: tutto questo, anche se pensato confusamente dalla mente infantile, era vivo nell'aria, nella dolcezza dell'ora, nell'atmosfera dell'addio. Tacevano. La Dinì sembrava così docile e lieve come quella sera, intorno al tavolo. Quando furono sulla cima della collina, la Dinì senza parlare, di sua iniziativa, s'accostò, presentò a Raffaello il grembiule che dietro la schiena s'era slacciato.

Raffaello ebbe un brivido: una sensazione curiosa, soprattutto di paura, come di fronte a una forza nuova, immensa, che non conosceva. Egli s'era sempre detto che se fosse toccato a lui di allacciare il grembiule, non avrebbe sbagliato. Invece sbagliò. Le mani tremavano.

La Dinì non battè i piedi, non si stizzì. Disse piano, con una voce dolcissima: — Non fa nulla.

L'invito a ricominciare non fu detto, ma esso era nel silenzio, nella dolcezza stessa della voce, che poco prima aveva parlato. Raffaello ricominciò. Il brivido si ripetè, come se la scala sottile dei bottoncini automatici non attraverso la schiena della Dinì, ma attraverso la sua fosse salita.

Quando ebbe finito d'allacciare e si voltò, vide suo padre che lo guardava.

XI.

La partenza dei « milanesi » provocò un vuoto, una tristezza grande in casa Riccardi. Mai, come in quel principio d'autunno, le vigne eran sembrate così spoglie, misere, saccheggiate, quasi di colpo, subito dopo la vendemmia; mai la nebbia aveva pesato così greve sui monti e sulle valli.

Strano che questa malinconia avesse fatto presa nell'animo del Riccardi padre, non meno che in quella del figliuolo: di lui che non era più un giovine, che era nato lì e che in mezzo alle cariche pubbliche e alle occupazioni, non avrebbe dovuto aver tempo per le fantasie e i rimpianti.

E invece una malinconia cupa, violenta, gli ribolliva dentro come un vulcano. Vita perduta! Amara, inutile vita! Accidenti alle cariche, alle occupazioni, alla serietà, a tutto! Perchè non aveva approfittato dell'occasione che gli si era presentata così agevole e docile? Perchè non l'aveva afferrata? In certi momenti gli veniva la voglia di prendere il treno, correre dietro a quella donna, come un pazzo, lassù, nei luoghi della sua vita militare e della giovinezza perduta. Occhi ridenti e canzonatori di donna, che da lontano ancora lo invitavano...

Ma aveva anche altri momenti di malinconia più cupa. « L'occasione buona » non era rimasta qui? non l'aveva sotto gli occhi ogni giorno? Ormai non sapeva che anche quella, che certamente gli piaceva di più, era accessibile? Sì? lo sapeva di sicuro? Non s'era ingannato quella sera? Non era stata una fantasia sua? Ma sì, ma via! Ma che sono questi dubbi cretini! Questa anzi sarebbe stata l'avventura vera, il godimento pieno dell'anima e dei sensi, di cui verso i quaranta anni gli ribolliva dentro il bisogno... Sarebbe stato il piacere preparato lentamente e segretamente: con l'inverno che si avvicinava, con le serate lunghe e spesso oziose, con le mille occasioni di incontrarsi ogni giorno.

Si lasciava attrarre un momento da questa visione, che già la fantasia faceva avvicinare nell'aria come una ragnatela invisibile. Ma sùbito se ne ritraeva inorridito. No: non doveva! Per mille ragioni non doveva! Ciò che aveva visto in quella sera non era vero. E come poteva esserne veramente sicuro? Chiudere gli occhi, via! Non pensare, non guardare! Riporre entro il fodero delle abitudini la lama dei sospetti e delle intuizioni crudeli. Non vedi come s'è rimessa sùbito a posto la signora Gentili: così gattina smorfiosa col marito, così arrendevole col figliolo, adesso che Fabrizio è a letto da qualche giorno? Rimbocca le coperte, da mammina giudiziosa, la sera, intorno al letto di Fabrizio, va al tavolo del lavoro, che le due donne han messo vicino, durante la malattia del ragazzo, nella stessa camera. Passando, ti sorride, ma ingenuamente. Non vedi come adesso lavora, quieta, tranquilla, sotto il lume, accanto a tua moglie? La solita pacifica onesta vita di provinciale riprende...

Mentre questi contrasti s'acuivano nell'animo del padre, Raffaello aveva anche lui qualcosa che non stava fermo, che si moveva con irrequietezza nel fondo dell'animo infantile.

Un pozzo ancora piccolo era la sua anima, acque ancora chiare; che però già s'increspavano al riflesso di incerti bagliori... Appena egli sentì quel vuoto e che la Dinì era partita, sfogò a modo suo la malinconia: scavallando per i campi, prendendo di corsa le salite, inseguendo a sassate i gatti nei viali, i tordi lungo i filari degli oliveti. Aveva un gran bisogno di stancarsi, di non star mai fermo. Non poteva vedere il viale vuoto, vicino al chiosco, quello dove avevano giocato tante volte insieme. Lo sfuggiva, come se il ricordo gli facesse troppo male.

Egli aveva preso fin da piccino l'abitudine di localizzare in un sasso, in un albero, in qualche cosa di materiale, le impressioni avute. Perfino gli avvenimenti più importanti della scuola e della vita in famiglia erano consegnati in un posto, in una strada, in un angolo di casa. « Questo è il sasso, vicino all'angolo delle due case, dove fu giurato il patto dell'amicizia quel giorno, dopo la lite ». « Qui son passato quella sera della merenda, quando il babbo mi sorprese ad allacciare il grembiule alla Dinì... ».

Così le impressioni prendevano nella sua anima una luce acuta, penetrante e, mentre all'esterno sembravano localizzarsi e quasi materializzarsi in un punto, di fatto esse continuavano a lavorar dentro, con le ali della fantasia e insieme della riflessione. Raffaello non se ne accorgeva; ma rivivendole, ogni volta che passava davanti ai luoghi dove le aveva confinate, vi aggiungeva sempre qualche cosa di nuovo.

Adesso, dacchè era partita, vedeva dovunque la Dinì: così chiaramente, risentendone anche la voce nell'aria, che si metteva a correre e quasi fuggiva. Ciò gli accadeva specialmente davanti al chiosco, dove per la prima volta ella gli aveva sorriso quel giorno ed aveva alzato il braccio nell'atto di gettare il cerchiello...

Ma già l'immagine della Dinì non era più quella di prima. La fantasia di Raffaello vi lavorava intorno, la trasformava. Le sue orecchie a scuola non erano rimaste sorde a un certo ronzio cupo e misterioso che ogni tanto, come di calabroni turgidi e primaverili entrati all'improvviso dalla finestra entro la classe, sorgeva fra i compagni. Specie in un gruppetto che gli era vicino di banco: un ridere sommesso, un ammiccare a certe parole del vocabolario, un tale che un giorno (il ragazzo più alto e più grosso della classe) aveva indicato con la penna in mano un nome sulla carta geografica e aveva invitato gli altri a leggerlo, togliendo certe lettere nel mezzo della parola... Raffaello non aveva capito. Nulla era chiaro e tutto rimaneva confuso nella sua anima. Ma il primo accenno al mondo dei sensi era stato fatto, ed egli l'aveva colto.

Adesso, se ripassava davanti all'albero di noci, vedeva sùbito la Dinì con le gambe scoperte, « come in quel giorno »; ma vi aggiungeva, senza accorgersi, un pensiero che quel giorno certo non aveva avuto. Adesso egli era sicuro, avrebbe giurato che la Dinì « l'aveva fatto apposta ». E questo segreto di corrispondenza tra lui e lei, immaginato o vero, ma accolto sùbito con compiacimento, l'agitava, lo faceva irrequieto.

Aveva bisogno, Raffaello, di Fabrizio. Non sapeva bene perchè. Fabrizio era stato sempre il confidente di tutti i suoi pensieri.

Ma avrebbe potuto confidargli adesso le sue ultime impressioni, metterlo a parte di un segreto che egli stesso non conosceva ancora bene? Non sapeva, gli pareva anzi di no... Tuttavia aveva bisogno di lui. Forse perchè Fabrizio gli ricordava la Dinì, era il cugino di lei. Con Fabrizio si sarebbe potuto parlare in ogni modo della Dinì, sarebbe stato molto naturale.

Invece Fabrizio, in quei giorni di malattia, era prigioniero delle cure della mamma che, dopo la partenza dei « milanesi » pareva essersi dedicata particolarmente al figliuolo, e delle preoccupazioni del padre e di tutti. Tutti erano intorno al letto di Fabrizio: anche la madre di lui, di Raffaello, che voleva assistere in ogni particolare l'amica, anche il babbo di Raffaello. E fosse il timore del contagio, fosse che Fabrizio — già un po' sempre smorfiosetto e delicato — volesse star sopra tutto con

la mamma, Raffaello in quel periodo si trovò solo. Abbandonato alle sue fantasie solitarie.

Quando Fabrizio dopo un mese — era stata un'influenza un po' lunghetta e maligna, ma niente di più — discese dal letto e ricomparve nei giuochi vicino a Raffaello, questi si trovò davanti a una cosa che gli parve incredibile, meravigliosa: il ricordo della Dinì era completamente sparito dalla mente di Fabrizio. Non esisteva più. I tre mesi passati insieme, tutto quello che era successo, i giuochi le bizze i rappaciamenti, tutto era trascorso sull'anima di Fabrizio come un'acqua chiara, non aveva lasciato traccia.

Raffaello provò a far qualche domanda, a rievocare in qualche tratto la figura della Dinì... Niente! Fabrizio, che in altri campi aveva un'intelligenza precoce, così pronto a capire e a intervenire (anche l'ultima malattia lo aveva come affinato di spirito e di corpo: s'era fatto più esile, più pallido; e quanto era diventato esigente nei giuochi, penetrante nelle osservazioni!), su quel punto non rispondeva. Non lo interessava.

Raffaello lo guardò: come era ancora piccolo e debole! Pareva che la malattia lo avesse riportato indietro.

Un altro ragazzo, che non fosse stato Raffaello, si sarebbe forse allontanato da Fabrizio, avrebbe cercato compagni più adatti o avrebbe tentato di iniziare l'amico più giovane a quei segreti che già gli stavano tanto a cuore... Invece Raffaello ebbe sùbito netta questa impressione: che doveva tacere. Un'impressione quasi di timore, di rispetto o, per lo meno di riguardo; e insieme di vergogna di sè.

Sentiva confusamente che Fabrizio era in un'altra aria: più alta, e che non doveva toccarlo. Sì, avrebbe conservato quelle ombre, quei segreti, vi avrebbe scavato dentro, cercandovi già un inizio di voluttà, ma per sè. Non sarebbe stato mai lui a turbarlo.

Quell'impressione di superiorità dell'altro, che già aveva avuto negli anni infantili, quel movimento dell'anima che tendeva a mettersi da sè in una condizione d'inferiorità rispetto a Fabrizio, si rinnovava adesso sotto un'altra forma.

Ci fu in quei giorni una frase della madre che lo colpì. La brava donna era lontana mille miglia dal sospettare quel che già nell'animo del suo figliuolo — un figliuolone così forte, così generoso, così « idealista » — s'agitava; le sue parole avevano tutt'un altro senso, si riferivano ad un episodio esterno e determinato (un rifiuto d'obbedienza da parte di Raffaello); ma questi le intese nel significato più profondo, riportandole a quel che di lui nessuno conosceva.

— Fabrizio — aveva detto la mamma di Raffaello — è più buono di te.

Queste parole gli rimasero per un pezzo nell'anima. Raffaello non avrebbe lasciato più le sue ombre, i suoi segreti: li aveva, in un certo senso, cari. Ma nello stesso tempo sentiva in essi chiaramente la presenza del male: o piuttosto qualche cosa di oscuro, che non si poteva portare alla luce del sole, ma che pure era dolce e insieme pesava un po'... Fabrizio gli appariva in una zona più franca, più libera.

XII.

Fu di questi tempi che Raffaello cominciò ad avere un'altra impressione: che suo padre dovesse dirgli una cosa importante. Un'impressione durata poi tanti anni. Gli pareva di sognarlo la mattina, verso l'alba.

— Ho da dirti una cosa importante —, ma scavalcava sùbito una siepe e spariva dall'altra parte. Suo padre in quei tempi era irrequieto, indaffarato, aveva mille cose da pensare. Non aveva più tempo per lui.

Il principio della lontananza del padre, quando ci ripensò, a Raffaello pareva che incominciasse di lì. Verso i tredici anni.

Sparito, lontano, precipitato in quella nebbia.

I due amici stavano spesso nell'orto. Non proprio davanti al chiosco, dove un tempo avevano giocato con la Dinì, ma dalla parte dove il giardino diventa orto. In fondo c'era una balza, di mortella e di tamerici. Di là da quella balza, più su, cominciava l'orto d'altra gente: gente povera, famiglie del popolo. Ogni tanto, fra vecchi filari di viti abbandonate, fra tavole issate a mo' di pilastri da un capo all'altro dell'orto e legate da corde o da fili di ferro, sbucava fuori qualche donna. A stendere o a ripiegare i panni del bucato.

Raffaello alzava l'occhio in su, già malizioso. Ma si trattava quasi sempre di donne anziane, brutte, di gente noiosa e petulante che chiedeva continuamente qualche piacere ai due « signorini »: un cespo d'insalata per la cena, una resta d'aglio, un mazzo di fiori del giardino per gli altari della chiesa.

Ma una mattina che era primavera e l'orto di sopra, di là della balza, era tutto deserto e pieno di luce, ecco che tra le file dei panni sciorinati al sole apparve una ragazza: tra i sedici e i diciotto anni. Appariva e scompariva: appena rivoltato un asciugamano da una parte, sùbito aveva da rivoltare un lenzuolo nella fila vicina, e in quel passare svelta e silenziosa da uno sventolio bianco a un altro, pareva avesse un passo di danza. I due ragazzi si sentirono attratti — tutti e due contemporaneamente — verso quella visione, come da una luce.

Quando la ragazza si mise a parlare piuttosto forte con una donna che non si vedeva e che doveva essere in una delle finestre di là dall'orto, come la sua voce era diversa da quella di tutte le altre donne che in quei giorni si erano sentite d'intorno! Pareva che anche la voce si velasse e si scoprisse secondo lo sventolio dei panni; e nei momenti in cui era più fresca e quasi cantante, sarà stata un'impressione, ma ai ragazzi parve — a tutti e due nello stesso tempo — che quello scoprirsi della voce nella luce del mattino fosse fatto apposta, fosse rivolto a loro.

La ragazza sparì tra le file della biancheria, ma la rividero il giorno dopo. Anche questa volta apparve all'improvviso, senza poter capire da che parte fosse venuta. Di colpo, dalle file dei panni al sole, era apparsa sul ciglio della balza, s'era offerta tutta alla vista.

I due ragazzi, che alzarono gli occhi stando più giù, sotto la balza, furono colpiti da questo fatto: che fosse così alta e grossa. « Come una donna ».

Non si parlarono, non ci fu una parola scambiata tra sopra e sotto la balza: solo un canto, di un lavoratore, lontano, era giù nella valle e saliva dall'altra parte del giardino. La ragazza rimase a lungo, sul ciglio, piegata verso un muretto. Che cosa facesse per tanto tempo lì, col viso su quel muretto dove non c'era nulla da guardare, neppure una lucertola al sole, non si capiva. A un certo punto si scosse, ritornò tra le file della biancheria con un passo che aveva un leggero dondolio armonioso, come se seguisse una musica o un pensiero segreto; poi scomparve correndo.

I due ragazzi si guardarono negli occhi, sorrisero...

Così un principio d'interesse per la donna nasceva anche in Fabrizio. Nasceva allora. Ma era un inizio molto diverso da quello di Raffaello. Si sarebbe detto che riguardasse specialmente l'intelligenza, la furberia degli occhi, il piacere di capire e di scoprire impressioni nuove; assai più che la spinta dei sensi.

Appena s'accorse che la ragazza piaceva a lui e a Raffaello — a tutti e due insieme! — sùbito Fabrizio si diede da fare per avvicinarla. In un baleno venne a sapere chi era, dove abitava, quali i genitori, quale il suo nome: Armina.

Raffaello ammirava quel saper fare di Fabrizio, quel modo di accostarsi rapido a dove voleva arrivare. Mai egli ne sarebbe stato capace. Più la ragazza gli piaceva, più provava il desiderio di parlarle, di starle vicino e più si sentiva impacciato e quasi aveva il desiderio opposto: di fuggire. Se avesse osato domandare a qualcuno dell'Armina, sùbito gli pareva che tutti lo avrebbero capito, lo avrebbero frugato dentro con gli occhi, costringendolo ad arrossire fino ai capelli. Fabrizio invece riusciva a domandare, a frugare, con la massima disinvoltura, senza che alcuno si accorgesse di nulla. Più difficile era attaccar discorso con lei.

Terribilmente civetta, la ragazza era tuttavia quasi sempre silenziosa. Com'era strano e dolce quel silenzio dell'orto! Pareva che anche le piante l'ascoltassero, e il sussurro dei calabroni si sentiva così forte, in certi giorni di primavera...

Benchè ormai sapesse di essere aspettata e tutto avesse già le apparenze, l'atmosfera di un appuntamento segreto, tuttavia la ragazza aveva pur sempre l'aria d'arrivare per caso e all'improvviso: come una folata di vento fresco in mezzo ai panni bianchi. Usciva di lì, dalla biancheria di bucato, e si metteva sulla balza, al sole. Alta, forte, col petto già rigoglioso, di donna.

Non si parlavano, non riusciva neppure a Fabrizio di dirle una parola; ma il perchè di quello stare lì, di quella permanenza silenziosa, era ormai chiarissimo a tutti e tre. E questo bastava, poichè tutto nell'orto, anche i fiori le piante i calabroni ronzanti, pareva aspettassero che avvenisse qualche cosa.

Fabrizio ruppe per il primo il silenzio. Con uno stratagemma. Un giorno, qualche ora prima che l'Armina arrivasse, gettò nell'orto di sopra una grossa palla, con la quale i ragazzi qualche volta si esercitavano per il giuoco del calcio. Fabrizio chiese alla ragazza di cercare la palla smarrita e che gliela ributtasse giù.

L'Armina la trovò sùbito, la prese su con un gesto grazioso quasi fosse tanto pesante, e poi, arcuando il braccio destro, come se compiesse un'enorme fatica, gettò la palla lontano, troppo lontano... Fosse il gesto sforzato o qualche altra ragione, la camicetta si slacciò un poco all'inizio del petto, qualcosa dovè strapparsi e saltar via. La ragazza ebbe un grido esagerato e poi chiese sùbito ai due adolescenti che, per carità, le dessero una spilla.

Raffaello ne aveva una, all'occhiello della giacca. Tremò al pensiero che sarebbe stato lui a consegnarle la spilla, pensò di passarla a Fabrizio, si decise a offrirla lui: tutto questo in un attimo.

Adesso bisognava arrampicarsi su quel muro della balza, la ragazza doveva da parte sua spenzolarsi un poco. Ella si curvò tenendo una mano sulla camicetta che si apriva, l'altra sull'orlo del muretto, mentre Raffaello s'arrampicava. Quando egli arrivò a consegnarle la spilla, ella disse con un sorriso malizioso: — No, altrimenti faremo lite. — Sollevò la mano che teneva sul muretto e, noncurante di ciò che avveniva della camicetta, punse con la punta della spilla il dorso della mano di lui. Una gocciolina di sangue affiorò. — Oh — fece lei, come se fosse spaventata.

Da quel giorno il ritmo dei sentimenti nell'animo dei due ragazzi si accelerò, divenne più fiducioso e sùbito ebbero voglia di far qualche cosa, d'avventurarsi.

Fabrizio escogitava con la fantasia un piano di guerra con stratagemmi ritirate avanzate, come se fosse un giuoco, senza nulla di male... A Raffaello invece batteva forte il cuore.

Egli aveva scoperto per caso che la ragazza abitava non lontano da lui, in un certo vicolo, dove attraverso un intrico di case povere s'arrivava a un arco, in un angolo stretto, che era vicinissimo ad una soffitta di casa Riccardi. Con la scusa di correr dietro ai gatti, Raffaello, la sera, quand'era solo e gli altri eran giù nel salotto da pranzo, andava in quella soffitta, si sporgeva da un finestrino.

Nero, chiuso, già tutto notturno, stava il vicolo sotto. Egli s'era accorto che la ragazza andava a letto assai presto, nella stanza che stava di fronte. L'Armina non chiudeva le imposte, passava e ripassava con un lume a petrolio in mano: una sera gli riuscì di vederla in camicia.

Di tanti progetti e stratagemmi che Fabrizio andava escogitando, i due ragazzi si accontentarono in fondo di ben poco. C'era una scala rustica, fatta di parecchi gradini di pietra, mezzo internata tra bande di mortella e di biancospino, alla parte estrema dell'orto. Era un luogo di-

screto, solitario, e la grande abbondanza dei biancospini in fiore, il loro odore quasi soffocante, pareva la nascondessero ancora di più.

Avevano invitata lì la ragazza ed ella aveva accettato.

Veniva, si metteva a cucire con un lavoro in mano, in cima alla scalinata: i due stavano sotto. L'Armina diceva sempre che se sua madre avesse saputo che veniva lì, l'avrebbe picchiata. Raccontava con un'infinità di particolari tutte le difficoltà che aveva incontrate, tutte le bugie che aveva dovuto dire, come se si trattasse proprio di una cosa proibita, d'un gran peccato. E dopo che aveva così raccontato, rovesciava sempre la testa all'indietro e si metteva a ridere.

Com'era strana questa risata: un guizzo di carni luminose, di luci abbaglianti, di ombre oscure sotto la nuca, e insieme un'aria di canzonatura, di gioia, di sfida, d'avventurosa passione. All'improvviso la ragazza si ricomponeva, non dimenticando mai di accarezzare con la mano sulle ginocchia l'orlo delle vesti, come se la risata avesse dovuto di certo scomporle.

— Domani le diamo un bacio — proponeva Fabrizio, quasi fosse una cosa da nulla. E anche più arditamente: — Domani le facciamo questo e quest'altro.

Diceva così: « le diamo » « le facciamo », al plurale. Egli aveva un senso curioso della comunanza, della intimità negli affaretti e nei desideri, specie in quel campo... Aveva il gusto di mescolare, di far tutto in comune, anche le cose segrete.

Forse c'era anche qui, in Fabrizio, qualche cosa di infantile e di simpatico; ma Raffaello non poteva fare a meno di sentire un principio di ripugnanza. Questo sentimento attutiva l'altro, in lui, di rimorso, di non aver detto tutto all'amico, di quella tale attesa, la sera, dietro al finestrino della soffitta.

« Ma come si fa », pensava qualche volta Raffaello, « a essere innamorati in due? ». « Ce lo devo fare io l'amore », gli pareva sempre di dover dire a Fabrizio, « o ce lo devi fare tu? ».

Sentiva che questa parola: « amore », era ancora troppo grande per loro, era quasi ridicola. Tuttavia non poteva vincere quel senso, iniziale e oscuro, di ripugnanza a essere in tre, che Fabrizio invece non sentiva affatto.

— Ho da dirti una cosa importante.

Ancora, una di quelle mattine sognò verso l'alba il padre che gli diceva così. Erano in un campo, pieno di umidore, dietro una siepe. Il padre scavalcava col fucile da caccia quella siepe, scompariva di là, nella nebbia.

BONAVENTURA TECCHI

(Continua)

IL SIGNOR PIETRO, "SECONDO GRANDUCA" DI TOSCANA

GIAMPIETRO Vieusseux nacque dieci anni prima dello scoppio della rivoluzione francese e morì di ottantaquattro anni alla vigilia del trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Ha dunque attraversato per lungo e vissuto tutta l'epoca del Risorgimento; risorgimento ch'egli auspicò con tutte le forze dell'anima e aiutò per quanto stava in lui con la continuità imperterrita d'una attività di quasi mezzo secolo, unicamente intesa a rendere migliori le condizioni intellettuali e civili della patria che andava creando fra terribili e sempre risorgenti difficoltà la propria indipendenza.

Il programma risvegliatore che il Vieusseux nel 1821 tracciava alla *Antologia* diceva:

> Far conoscere agli stranieri l'Italia e l'Italia a lei stessa; difendere le sue glorie; incoraggiare i suoi sforzi senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste, additare al pensiero degli Italiani uno scopo mai municipale ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti; dimostrare la possibilità di congiungere in uno quei fini, che a taluno paiono opposti tra loro, del vero, del bello, del buono, dimostrare che l'Italia possiede nel suo seno gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria e che da lei sola dipende il conquistarla.

Programma buono per ogni tempo, ma più allora che l'Italia era ancora da mettere insieme, alla esecuzione del quale il Vieusseux consacrò tempo, averi, intelligenza e una misura quasi angelica di amorevolezza e di pazienza per tenere stretti insieme i migliori e difendersi dai peggiori, senza mai lasciarsi abbattere da divieti, sospensioni, diffide e calunnie e rinnovando, quando era necessario, le forme esteriori della propria attività con elvetica e ligure tenacia e sagacia.

Fino all'età di quarant'anni il Vieusseux ebbe quella che si dice una vita movimentata. Ragazzo, patì con la sua famiglia traversie d'ogni genere dovute ai mutamenti rivoluzionari di quella fine di secolo: cominciò col bombardamento e saccheggio di Oneglia (dov'egli era nato) da parte dei Francesi e con la fuga a Genova. Giovinetto, col mare aperto avanti agli occhi, sognava di darsi alla vita marinara. Figlio di mercanti, e avviato egli stesso alla mercatura, girò lunghi anni l'Europa a fine di commercio, dalla Svizzera all'Austria, dalla Danimarca alla Finlandia, dalla Svezia alla Turchia, dalla Francia alla Russia, toccando gli scali dell'Egeo, dell'Africa mediterranea e del Mar Nero da Tunisi a Odessa, e tessendo una amplissima rete di rapporti e di conoscenze, le quali non si limitavano al mondo degli affari, ma che servirono ad arricchire la sua esperienza d'una infinità di cognizioni di prima mano, che un giorno gli sarebbero riuscite preziose per le basi d'impianto di quelle imprese e pubblicazioni alle quali è principalmente raccomandata la sua fama e

che sono: il *Gabinetto di lettura Scientifico-letterario,* l'*Antologia,* il *Giornale Agrario toscano,* l'*Archivio storico italiano,* la *Guida dell'educatore,* gli *Atti dell'Accademia dei Georgofili.*

Di quegli anni vaganti gli resterà una spiccata predilezione per gli studi geografici e le relazioni degli esploratori, ai quali e alle quali darà sempre spazio volentieri nelle pagine dell'*Antologia,* come aprirà volentieri a geografi ed esploratori il salotto delle sue famose conversazioni fiorentine del giovedì o del sabato.

Fino dunque ai quarant'anni il Vieusseux fece lunghi viaggi per mare e per terra, con lunghe permanenze fuori sede: e la sede era Livorno dove da Genova suo padre s'era trasferito insieme ai figli e ad un genero, che aveva impiantato in tale città una casa di commercio, per conto della quale anche Giampietro si dette quegli ultimi anni molto da fare; ma ecco che allo scoccare del quarantesimo il Vieusseux di punto in bianco decide di mutar vita, e, seguendo un animo, com'egli scrisse, che da tempo lo chiamava a Firenze, si àncora alle rive dell'Arno, al Ponte di Santa Trínita. Da quel giorno non uscì dai confini del Granducato per tutti i quarantaquattr'anni che gli restavano da vivere.

Se avesse seguito la giovanile vocazione, sarebbe forse riuscito un buon navigatore; e se invece seguìta fino in fondo la strada intrapresa, un fortunato mercante; ma a un certo momento egli sentì d'aver navigato e mercatato abbastanza e, scoprendosi la vocazione d'una vita, si compiaceva di dire, più filosofica, volse le spalle al mare di Livorno e liquidata la sua partita di commercio si ridusse a Firenze con l'idea, da principio, d'impiantare, sul tipo di quelli da lui visitati a Londra e Parigi, un Gabinetto di lettura dove, specialmente gli stranieri sempre numerosi a Firenze, potessero consultare libri, riviste e giornali scientifici e letterari.

All'ombra degli ancora paterni reggimenti di Ferdinando e di Leopoldo, Giampietro Vieusseux ebbe modo di cambiare, allo sportello d'una impresa per lui nuova, la moneta delle sue velleità e capacità di navigante e di mercante. Pratica di commercio gli fece intendere quali fossero le nuove esigenze e richieste dei lettori più illuminati, i quali ne avevano ormai abbastanza dei serbatoi d'Arcadia e delle mille Accademie campicchianti qua e là; e pratica di mare dovè poi forse sovvenirgli quando allargando il proprio campo d'azione dal Gabinetto scientifico-letterario all'*Antologia,* scoperse che lo specchio infido delle acque nereggiava di aguzzi scogli contro i quali ci voleva poco — a malsicuro pilota — sfasciar la nave.

Arrivato a Firenze, dal bel principio egli affitta una sede nel centro della città, prima due piani, poi un terzo, infine anche il piano rialzato, nel palazzo Buondelmonti a Santa Trínita. Vita durante la sua dimora resterà quella, e il Gabinetto di lettura col suo nome ci durerà dieci anni dopo lui morto. V'entrò nel 1819 regnando ancora il Granduca Ferdinando III e ne uscì col proprio funerale nel 1863 regnando felicemente Vittorio Emanuele II. Vi entrò l'anno in cui Bista Niccolini metteva in scena quella vecchiata del suo *Nabucco,* tragedia a chiave napoleonica, e Shelley

componeva alle cascine l'*Ode al vento occidentale,* e ne venne via coi piedi avanti l'anno in cui Carducci cantava i fasti del bello e orribile mostro ferroviario e pochi giorni dopo la nascita di Gabriele d'Annunzio. Brevi furono le sue assenze da Firenze dove di continuo lo tenevano legato le molteplici imprese cui dette vita. Le scappate più frequenti le faceva a Livorno per andare a trovare il padre — mórtogli poi ottantasettenne l'anno che gli fu soppressa l'*Antologia* — e i fratelli e il cognato e i nipoti, ch'ebbe in conto quasi di figli essendo egli rimasto senza famiglia propria. Altre gite o ricognizioni, solo eccezionalmente di puro svago perché quasi sempre per istruzione o a sopraluogo di qualche cultura, scuola o stabilimento industriale, egli faceva in Maremma, in Val d'Arno o di Chiana, o in quel di Pistoia, di Pisa e di Lucca, a trovare in villa il Capponi a Varràmista, il Lambruschini a San Cerbone, il Ricasoli nel suo castello di Brolio, o per cura ai bagni di Casciana.

A Firenze divenne presto una istituzione, e fu casalingamente conosciuto col nome di « Sor Pietro »: e Signor Pietro, chè nessuno mai, neanche dei più intimi, dopo quarant'anni di sodalizio quotidiano, fu mai tentato di entrargli col tu, signor Pietro fu comunemente chiamato da conoscenti ed amici. Presto poi corse un altro modo di dire sul suo conto: lo chiamavano scherzosamente, per le segnalande visite che Italiani e stranieri di continuo gli facevano, il *secondo Granduca.* E invero non molta distanza, di qua e di là d'Arno, corre da Palazzo Pitti a Palazzo Buondelmonti. Ma la signoria del signor Pietro almeno non patì eclissi e fughe vergognose. La seggiola del suo scrittoio fu più salda del trono.

* * *

Anche noi dunque gli diremo: *signor Pietro.* E un'aria veramente di famiglia più che di Capitale di Stato, cosa che non mancava di meravigliare il napoletano Pietro Colletta, generale del Re di Napoli esule a Firenze e legato d'affetto al Vieusseux, si doveva respirare in quella sonnacchiosa Toscana granducale dove bastava dir Bettino per intendere il barone Ricasoli, Cencio per l'avvocato Salvagnoli, Gino per il marchese Capponi, Bista per il Niccolini, Beppe per il Giusti e Vestro per il Centofanti e dove anche le ferrovie si chiamavano Leopolda e Mariantonia; dove tuttavia si facevano di gran chiacchiere, come su persone di vicinato, addosso al Re di Prussia, all'Imperatore di Russia, o sulle cose d'Oriente o del Messico.

Gino, il marchese Gino, l'imponente Gino Capponi, col suo ceffo che il Colletta definiva medievale, col suo vocione che il Salvagnoli chiamava il campanone di Palazzo Vecchio, divenne subito il grande alleato ed amico del signor Pietro. Aveva girato anche lui — ancora giovane e ad occhi bene aperti — una certa porzione di mondo e trovava insopportabilmente chiuso e arretrato l'ambiente fiorentino. Frequentando il Gabinetto Vieusseux si era reso sùbito conto ch'era arrivato l'uomo che a Firenze ci voleva, voglioso e capace di fare, con la mente sveglia e non

inceppata da pedanterie filologiche e non immeschinita da gretto spirito municipale, conoscitore d'uomini prontissimo e dotato d'una natural simpatia che gli guadagnava la fiducia anche dei più gelosi e scontrosi e di un prezioso senso del conveniente che conciliava con perfetta naturalezza i più alti interessi ideali con le più concrete necessità pratiche. Tornando da Londra, dove si era incontrato col Foscolo, il marchese Gino aveva derivato dalle geniali conversazioni col grande Esule il progetto d'una rivista italiana moderna, propagatrice, come si diceva, di lumi, che unisse i migliori intelletti nostrani in un caldo affetto di patria.

Una cosa era certa: che da sè e di suo, la rivista così vagheggiata, Gino Capponi non sarebbe mai riuscito a vararla; ma il signor Pietro era là per questo. E poco stava a uscire il primo fascicolo dell'*Antologia*, nata dapprima come una raccolta mensile dei più importanti articoli di giornali stranieri tradotti in italiano ma destinata a diventare ben presto una palestra animosa di scrittori che dibatteranno i problemi più vitali del presente e dell'avvenire, suonando la diana agli spiriti dormienti, e suscitando il consenso degli intelletti più aperti e generosi degli altri Stati italiani. Il tutto con un'alacrità, un impegno e una serietà che farà inarcar le ciglia di stupore a quanti di qua e di là dall'Alpi non pensavano che in Italia potesse mai venir fuori una pubblicazione così ben fatta.

La quasi totalità degli scritti apparsi nei centoquarantaquattro volumi della *Antologia* non portano firme ma sigle, più tardi a stento decifrate. Quale lezione alle piccole esibizioni personali! e quelle sigle nascondevano i nomi di un Gino Capponi, di un Niccolini, di un Cattaneo, di un Tommaseo, di un Colletta, di un Mazzini, di un Mamiani: e ogni tanti numeri, innanzi al testo dei vari articoli, era come affisso un nuovo proclama, senza firma ma di pugno del signor Pietro, che annunciava il campo delle successive azioni. Molti di codesti bandi non han perduto (a distanza di più d'un secolo) il loro valore.

> Le cose letterarie [*dice l'introduzione al secondo volume del 1822*] non si possono oramai dalle morali e dalle civili interamente disgiungere; perchè giova ed è forza educare gli ingegni e gli animi a considerare in ogni cosa la parte più seria e più importante alla privata e alla pubblica felicità; giacchè l'uomo che in mezzo a tanta lotta d'opinioni e d'affetti, in mezzo a tante lagrime e a tanto sangue, potesse involarsi alle cose che gli stanno d'intorno da ragionare amena lettura o scienze esatte come se uscisse di sotto a una stuoia della Tebaide, codest'uomo sarebbe o un tristo o uno stolto.

Ai tempi e nel paese della giustiana « chiocciola — bestia da casa », « persuasa — nelle abitudini — del proprio guscio », il ginevrino Giampietro spiega al vento l'insegna dell'*Anti-chiocciola*.

E più di cent'anni prima della « Carta della scuola » il signor Pietro scriveva:

> Apriamo [al popolo] le fonti d'una istruzione che lo renda più atto ai suoi lavori, che gli educhi il cuore mentre gli coltiva la mente... Il popolo chiede il pane e la comodità, ci domanda di sedere con noi al gran banchetto della vita? E noi assistiamolo a procacciarsi questi doni della Provvidenza con quel mezzo ch'ella ha prescritto, cioè col sudore della propria fronte; avvezziamolo a conservare, ad

accumulare gli avanzi di questi frutti del suo lavoro e sforziamolo così, divenendo proprietario, a divenire docile e fedele cittadino... Cerchiamo di diffondere nel maggior numero che si possa i beni della terra e i beni molto più stimabili delle virtù morali e civili e di una religione che sia convincimento e affetto.

Una religione che sia convincimento e affetto è forse ancora poco per un vero italiano, e ci si sente la sfumatura protestante. Ma quello del signor Pietro, grande ammiratore dei Benedettini e sotto sotto anche dei Gesuiti, è un protestantesimo aperto alla comprensione e simpatia dei modi del culto e della cultura latini e addolcito dal tepore dei soli appenninici. Insorgeva, per esempio, il suo spirito di riformato quando nel '57 si facevan preparativi per il passaggio di Pio IX apprestandogli lenzuoli da letto ricamati in oro (« E tutto questo lusso puerile » si chiedeva il signor Pietro « accetta il Vicario di Cristo? »), ma poi in un suo opuscolo sui Barbareschi si doleva amaramente che la bandiera del Pontefice non fosse bastantemente rispettata e tutelata.

Di che cosa non s'occupò in quegli anni, sotto lo stimolo assiduo del direttore, l'*Antologia?* Quel suo scrittoio valeva per quattro ministeri: non ci fu impresa degna in quegli anni della quale il signor Pietro non facesse parte o non fosse senz'altro il promotore. « Prezzemolo svizzero nelle polpette fiorentine », lo definì un giorno l'impertinentissimo Guerrazzi.

* * *

Furono anni, quei dodici che durò l'*Antologia,* d'incessante lavoro e di sorda battaglia, prima per formare i collaboratori stessi, con suggerire argomenti e tener loro continuamente vive innanzi agli occhi le esigenze d'un giornale concepito in modo così nuovo per l'Italia, e più tardi per abbonir la censura e la polizia ch'entraron presto in sospetto tanto per gli scritti dell'*Antologia* quanto per il viavai del Gabinetto Vieusseux e le riunioni nelle sale al primo piano del Palazzo Buondelmonti.

Non ci doveva esser certo odor di chiuso nel salotto del signor Pietro anche se lo stile dei mobili, da come lo descrivono, tradisse il gusto senza grazia e qualche poco immusonito del vecchio scapolo: scaffali di libri, tavolate di riviste, busti in gesso, ritratti in litografia, e lungo le pareti divani ricoperti di cotone e qualche sedia imbottita; chè l'aria era sempre mossa dai contrastanti ragionamenti che vi si tenevano, e se non fosse andato intorno, supremo accordatore e moderatore, il padrone di casa, sempre attento a rimetter i disputanti sul terreno del reciproco rispetto, le dispute avrebbero spesso minacciato di prendere un tono troppo vivace. Nè conveniva del resto alzare tanto la voce. I confidenti della polizia locale passeggiavano sotto la colonna di Piazza Santa Trínita per tenere d'occhio chi entrava e chi usciva, e qualche cane poliziotto ai servizi del Governo di Milano trovò il modo, più d'una volta, di insinuarsi, vestito da pecorella letteraria, in quelle agapi geniali, tessendo poi rapporto sulle « tenebrose e terribili conventicole del Gabi-

netto scientifico di Piazza Santa Trínita », centro di tutti i maneggi liberaleschi, comando di tappa degli esuli dell'intera Penisola.

Il nume del luogo era di diritto il marchese Gino, campione di prudenza, dottrina e avvedimento, tantochè quella buona lingua del Salvagnoli chiamava il salotto Vieusseux addirittura la cappella di San Cappone; ma la parte gravosa la durava il signor Pietro, il quale teneva straordinariamente alla buona riuscita di quelle riunioni, diventate presto famose in Italia e fuori d'Italia per quanto n'erano andati discorrendo viaggiatori e forastieri che avessero trovato di loro gusto quella facilità di entrare in relazione con alcune tra le personalità più in vista, residenti e di passaggio per Firenze. Stendhal, le volte che soggiornava a Firenze, scendeva in una locanda svizzera a due passi dal palazzo Buondelmonti e passava gran parte del giorno al Gabinetto Vieusseux, e tutte le volte ch'entrava ed usciva risultano segnate nei registri della polizia, e chi l'accompagnava, e quanto tempo ogni volta ci si fermava. Nel salotto del signor Pietro, l'autore della *Chartreuse de Parme* conobbe il Leopardi, fece un po' di corte a Giuseppe Montani per farsi recensire i suoi libri, ed entrò in dimestichezza col giovine Salvagnoli. Famosissima fra tutte le riunioni resta consegnata alla storia quella di una sera d'estate del 1827 in onore del Manzoni, che aveva finito allora di stampare a Milano il suo immortale romanzo: ivi s'incontrò — e fu la prima e l'ultima occasione — col Leopardi, e dovè schermirsi da una pacchiana interrogazione dell'empio Giordani che scandalizzò altamente anche il Leopardi, se cioè fosse vero ch'egli Manzoni credesse ai miracoli. In ogni modo, quel giorno fu certo uno dei veramente belli della vita del signor Pietro, che ne trasse gran vanto asserendo: « E' non fu che dal Granduca e da me ». « Manzoni è un famoso richiamo », scriveva al Capponi, e si compiaceva di essere stato lui a presentargli il futuro autore dell'*Arnaldo da Brescia*. Giusta compiacenza e giusto vanto, poter raccogliere sotto uno stesso tetto quanto di meglio aveva l'Italia d'allora, in tutti i campi, come anche quello di ospitare sulle pagine della stessa rivista un Foscolo un Monti un Leopardi, e far recensire Manzoni da un Tommaseo, Romagnosi da un Cattaneo, e parlare delle sculture di Lorenzo Bartolini da Pietro Giordani.

Frequentarono quel salotto Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Massimo d'Azeglio, artisti e scienziati, padreterni tonanti e giovani alle prime armi, esploratori e prelati, astronomi ed epigrafisti, generali e cospiratori, esuli del settentrione e profughi del mezzogiorno, il romanziere dei *Tre Moschettieri* e quello del *Corsaro Rosso,* il poeta Platen e lo storico Michelet, cariatidi del mondo vecchio e vessilliferi del mondo nuovo, teste calde e parrucconi, l'autore dell'*Arnaldo* e quello della *Monaca di Monza,* l'irsuto Tommaseo e l'appassionato Lambruschini, Champollion e Bartolomeo Borghesi. La sola sfilata di nomi prenderebbe intere pagine: e i frequentatori delle conversazioni sono niente a petto dei tanti lontani coi quali il signor Pietro tiene assidua corrispondenza, prima per la rivista e poi per l'*Archivio* e poi per il *Giornale Agrario*, senza contare che per amor del prossimo continuamente ha da sollecitare o da

frenare i buoni o cattivi sentimenti di questo e di quello, appianar contrasti, compatir dolori, complimentare successi, rabbonire corrucciati, smontare esaltati, alleviare angustie, raddrizzare errori, segretario perpetuo e volontario di una infinità di gente, e all'occorrenza furiere d'alloggio, spedizioniere, ricevitore, cassiere, fattore, procaccia, curatore di fallimenti e giudice di pace. E mai che se n'uscisse a brontolare...

« Non conobbi mai uomo » diceva il Guerrazzi « che avesse, quanto il Vieusseux, l'*imboccatura* degli uomini e dei tempi in mezzo ai quali viveva ». « Egli era centro e quasi pernio di tante cose », scriveva di lui il Capponi, « egli era proprio l'uomo che ci voleva in Firenze, bastando egli solo perchè si facesse una figura sufficiente nella comune pigrizia »; e lamentava ch'egli « si fosse abbreviata la vita a quel benedetto tavolino » tenendo dietro agli affari di tutti, riannodando fila allentate, allacciandone instancabile delle nuove per non essere preso alla sprovvista dagli eventi.

* * *

A ottantaquattr'anni il signor Pietro era più vivo e necessario che mai e per il movimento intellettuale e culturale italiano la sua scomparsa repentina fu veramente un disastro. Gli amici si trovarono improvvisamente sbandati. Capponi e Tommaseo si sentirono doppiamente ciechi e smarriti. « È un vuoto che non si rimette » geme il marchese Gino « è uno sbrano che non si rattoppa; delle cose di questo mondo non si sa più nulla, e nemmeno sappiamo più l'uno dell'altro qui dentro Firenze, e i fatti di quello o di quell'altro, e le cose che in qualche modo importava sapere ». Gran parte degli epistolari d'uomini in vista tra il 1820 e il 1860, da quello del Monti a quello del Giusti, da quello del Giordani a quello del Leopardi, da quello del Gioberti e quello del Colletta, da quello del Lambruschini a quello del Ricasoli sono pieni del nome di Giampietro Vieusseux. Non parliamo poi di quelli del Capponi e del Tommaseo dove si può dire non sia pagina in cui il nome dell'amico non ritorni. « Dal Vieusseux avrete saputo », « dal Vieusseux saprete », « ho spedito al Vieusseux », « Vieusseux ha avuto la vostra ambasciata », « il buon Vieusseux », « il bravo Vieusseux», « il nostro Vieusseux »: vero *factotum* d'una città ideale che raccoglieva gli spiriti più alti e più avveduti del tempo. Tale e tanta era la fiducia che riscuoteva non meno per la sua bontà che per la sua discrezione, che tutti gli s'aprivano come in confessione. Avesse avuto tempo e malizia da tenere un diario, noi avremmo lo specchio più vasto e limpido della vita intellettuale italiana dell'Ottocento.

Giacchè egli ebbe un intelletto naturalmente lucido non offuscato da preconcetti particolaristici e il senso dei tempi nuovi acutissimo e della realtà effettiva delle cose. Il fatto di non essere per intero italiano lo mise in situazione di vedere spesso le cose di Toscana, e d'Italia viste dalla Toscana, da un punto di vista che il tempo chiarì più giusto e spassionato di quello dei suoi più illuminati amici di Firenze. Piemonte e Liguria restaron sempre per lui, nativo d'Oneglia, due àncore di sicu-

rezza e di speranza anche quando Gino e Niccolò proclamavano di non aspettarsi niente di buono da quella parte. Il sogno del signor Pietro era che l'Italia avesse Alpi e non Appennini, e il resto gli pareva dovesse venir da sè: e quando ancora nel '48 gli amici fiorentini si rifiutavano di far credito a Carlo Alberto, egli sosteneva « necessario, per assicurare l'indipendenza, che Carlo Alberto sia il più forte dei guardiani dell'Alpi e che in ogni caso Venezia non sia disgiunta dalla Lombardia » e stimava, in più, ingiusto e sconveniente negar credito « a chi si gioca la sua corona per la salvezza d'Italia ». « Ditemi, di grazia », aggiungeva « chi altri che Carlo Alberto vorreste voi scegliere in presenza dei pericoli che ci minacciano? Al di fuori e al di dentro gli Austriaci, e, quel che è peggio, al di dentro il municipalismo e le gelosie di campanile che finirebbero per frazionarci in altrettanti comuni del medioevo, se una mano forte non ne imponesse ». E quando nel '57 ancora gli amici stentavano a entrare nell'idea delle annessioni e fantasticavano dissapori fra il gran Re e il gran Ministro, il signor Pietro ribatteva, certo del fatto proprio: « Il solo Cavour può condurre la barca a buon porto, e son persuaso che il Re lo sosterrà con molta energia ».

Il fatto di non essere un dotto e un letterato gli fece veder chiaro nelle pècche della vita letteraria d'allora, inamidatura retorica e jattanza linguaiola; mentre poi il fatto che i letterati non potessero supporre in lui quasi sgrammaticato alcuna superbia di mestiere glie li fece arrendevoli ai suggerimenti del suo buon senso e ai consigli del suo intuito di giornalista di gran classe. (Più d'una volta poi accadde che col Vocabolario della Crusca alla mano quegli oracoli parlanti in riva d'Arno dovessero dar ragione allo sgrammaticato onegliese). La sua schiettezza, la sua affabilità, il suo desiderio di trovare in ciascuno qualche cosa di buono erano così eccezionali che anche i più boriosi e puntigliosi finivano a presentarglisi con la loro faccia meno irritante, e scrivendo per la sua rivista e pensàndolo primo lettore trovavano spontaneamente il tono d'una giusta comunicativa.

Gran forza del signor Pietro, la fiducia nel nuovo e nel meglio; e cioè la fiducia nei giovani: ch'era quanto dire fiducia effettiva nell'Italia. Il signor Pietro, così posato e alieno da ogni scalmana, così clemente e insofferente d'ogni arroganza, così meticoloso e ordinato nel proprio lavoro, amava la promettente irruenza dei giovani e tutte le volte che sentì battere un cuore caldo e sorprese le manifestazioni d'un intelletto vivace, aprì le porte, accolse volentieri e stimolò e indirizzò al miglior segno le primizie degli ingegni, andando incontro ai bisogni taciuti, ridando corda ai talenti sfiduciati, sentendosi egli stesso ingiovanire al contatto di quelle più fresche energie. A lui va il vanto di aver accolto e segnalato nella *Antologia* come scrittore di singolare ingegno un giovinotto genovese che aveva passato di poco i vent'anni e si nascondeva sotto lo pseudonimo *Un italiano,* che aveva nome Giuseppe Mazzini; e un giorno gli capitò in istudio un giovane di tratto assai fine e di fisonomia dolcissima, bisognoso di qualche aiuto di danaro entro le ventiquattr'ore intimategli dalla polizia per lo sfratto dalla Toscana. Fu soc-

corso: era Garibaldi. Il ' signor , Garibaldi, scriveva il Vieusseux al Capponi informandolo della cosa.

Ottimo fiuto ebbe il signor Pietro, sagace scovatore d'uomini di valore, a voler cercare di persona Raffaello Lambruschini vivèntesene oscuro e solingo in una fattoria di Valdarno per proporgli l'idea, subito e bene poi tradotta in atto, di un *Giornale Agrario* che sapesse insieme parlare e far del bene a proprietari e a contadini.

Io non cercava nulla [*scrisse poi il Lambruschini*] non aspettava nulla e non poteva sognare che fòssevi mai alcuno il quale dovesse cercare di me. Ed ecco un bel giorno veggo apparire persona che cerca di me: uomo già provetto ma non vecchio, gentile e franco di quella gentilezza e di quella franchezza benevola e disinvolta che viene dall'animo buono e dall'aver lungamente usato con ragguardevoli persone: era il Vieusseux; io lo accolgo come si accoglie chi ci entra subito nell'animo, chi, non mai conosciuto, pur ci pare aver conosciuto sempre.

Buon fiuto ebbe del pari ad aiutare e portare avanti il Tommaseo, giovane ignoto poco più che ventenne, e che lo farà molte volte sospirare per via di quel carattere spigoloso che lo poneva in urto con tutti, ma che darà moltissime pagine vive alla rivista e sarà una delle colonne della nuova letteratura italiana. Sempre ricordava il Dalmata con gratitudine la facilità con la quale fu accolto e chiamato in Firenze. « Chiesi al Vieusseux adito nel suo giornale, e senza altrui intercessione ebbi pronto l'assenso e di lì a non molto chiamata a Firenze, alla quale debbo il poco che sono nell'arte dello scrivere ». E così fu chiamato a collaborare e ad assumere un'importante funzione nel giornale il giovane Giuseppe Montani da Milano, e accolto e fruttuosamente impiegato Antonio Benci, e l'Uzielli, il Forti, il Cattaneo, il Mamiani, il Cibrario, il Montanelli, tutti giovani che si fecero primamente apprezzare per mezzo dell'*Antologia;* e più tardi, a traverso Pietro Thouar, il quale per conto di Vieusseux curava una *Appendice alle letture per famiglia,* trovò conforto di stima e di lavoro per certi suoi studî di letteratura latina anche il giovanissimo Carducci. Scrivendone al Tommaseo, che gli aveva chiesto notizia del nuovo collaboratore, il signor Pietro diceva trattarsi di « un giovane ancora rozzo e senza mondo che promette moltissimo pel futuro »; e aggiungeva: « Dio voglia conservarlo per l'onore delle lettere italiane ». Piace e commuove, vedere porgere così soccorrevole mano e sentir anticipare così buon giudizio a quegli che sarà il poeta sovrano delle odi barbare ma che per allora, veramente « rozzo e senza mondo », non aveva ancora dato nulla alle stampe, da un savio lindo e gentile come il signor Pietro Thouar e da un fior di galantuomo come il signor Pietro Vieusseux.

* * *

Aveva la religione delle opere dell'ingegno. Nessuno più del signor Pietro godeva del successo degli autori stimati, nessuno più di lui s'allegrava del ritrovarsi in compagnia di spiriti eletti. Paladino di tutte le cose buone, rifuggiva dalle vane e bestiali polemiche per le quali i

contendenti finiscono col perdere la compostezza confacente all'uomo di studio. Certo egli si doveva qualche volta applaudire silenziosamente in vedersi trattare e adoperare, e quel che più conta stimare ed amare, dai migliori uomini d'Italia, ma non per questo salì mai in superbia, nè il compiacimento di essere arrivato a tanto lo distrasse un minuto da quel suo ininterrotto lavoro di ricerca, di preparazione, da quella sua missione di avvicinare e affiatare gli uni cogli altri di modo che tutti operassero, quanto possibile insieme, per il vantaggio comune. Dio sa quali tesori di pazienza, di accortezza e di delicatezza dovesse spendere quest'uomo ad ogni ora occupatissimo e sempre frastornato dai perditempo e dai mettimale che volevano invischiarlo nella cronaca di tutte le ire e gelosie letterarie di Firenze e quanta fatica costargli metter d'accordo il Giordani col Capponi e col Pieri, il Tommaseo col Niccolini, il Tommaseo col Giordani, il Tommaseo col Gioberti, e riparare il Montani dai crucci del vanerello Rosini, quello che compativa Manzoni d'avere scritto i *Promessi sposi* e che dava in ismanie per una recensione eccessivamente favorevole, ma pure a sua stima non abbastanza degna, della *Monaca* famigerata.

« Questi signori letterati » confidava il signor Pietro « colle disparità delle loro opinioni e colle loro esagerazioni e le loro piccole passioni mi fanno la vita amara ». Il marchese Gino, molto più corrivo a farsi scappare la « polledra pazienza », lasciava volentieri il cómpito di sdipanare la matassa al Vieusseux, il quale poteva, dei vicini, fare assegnamento, per un certo tempo, sopra il solo Colletta, pasta napoletana di uomo conciliante, con lui d'accordo nell'idea che la prima salute della cultura fiorentina fosse allora nello sfiorentinamento ad oltranza.

Disinselvatichire il Tommaseo, il più giovane e il più suscettibile dei suoi collaboratori, fu magna impresa, come ho accennato, e costò al Vieusseux, con magro frutto, anni di fatica: ma non ci voleva meno di un professionista del perdono come il signor Pietro per non lasciarlo andare cento volte in malora, tanti furono i guai che gli procurò lo Schiavone fino alla soppressione dell'*Antologia*. Il *Diario* del Tommaseo registra alti e bassi della smaniosa vicenda, coi vani pentimenti di andare scontentando una così brava persona. Dove era capace di spingere l'amicizia il signor Pietro! Fino a impacciarsi con la disgraziata Geppina quando ser Niccolò partì per l'esilio. Dal canto suo Niccolò non mancava di registrare, a mortificazione del pessimo carattere, le minime manifestazioni di premura e di cortesia usàtegli dal suo direttore, fino a consegnare nel *Diario*: « Vieusseux m'impresta l'ombrello della Violante ».

Quando Tommaseo era esule a Bastia il signor Pietro progettava di andarlo a trovare per recargli in Corsica un mazzetto di violette da parte di Gino: e quando dopo cinque anni l'esule ripassò per Firenze, gli andò incontro allo sbarco (« avrei caro trovarmi a Livorno al vostro arrivo ed essere con voi anche durante il tragitto da Livorno a Firenze, soli, in un legnetto, senza testimoni importuni ») e fecero insieme una ripatriata che li lasciò commossi e contenti tutti e due.

Per altro, quantunque il signor Pietro nel suo animo sensibilissimo acerbamente se ne crucciasse, non erano quelli interni i guai peggiori. I guai peggiori vennero di fuori quando i censori di Firenze, di Modena e di Milano cominciarono a voler indagare più addentro argomenti e ragioni d'ogni scritto che apparisse nell'*Antologia,* come quelli che temevano che tanto desiderio di lumi e di progresso non sempre potesse accordarsi col rispetto ai regimi costituiti. *La voce della ragione* di Pesaro e *La voce della verità* di Modena presero a punzecchiare l'*Antologia* per accenti liberaleschi avvertiti qua e là. Allora il Presidente del Buon Governo cominciò a tirar le orecchie al censore padre Mauro Bernardini, uno scolopio senza malanimo anzi a suo modo affezionato agli scrittori dell'*Antologia*, ma al quale naturalmente le tirate d'orecchi non garbavano affatto: e a lame strette s'ingaggiò fra il signor Pietro e padre Mauro un duello che durò degli anni. Gli articoli passati alla censura venivano sterilizzati, per così dire, di tutte le riflessioni che potessero avere un qualche riferimento politico; e di Napoleone non si doveva parlare, della Grecia insorta, guai! della Polonia oppressa, Dio ne guardi! delle cose attinenti all'istruzione, gira al largo, ha chi vi pensa. Padre Mauro era diventato diabolicamente bravo a scernere le intenzioni fra le righe, a cogliere il velen dell'argomento in articoli che apparentemente parlavano dei popoli più lontani nel tempo e nello spazio ma che forse potevano anche alludere a persone e a fatti del giorno di qualche paese troppo vicino, di qualche Nazione troppo potente. Palmo a palmo il signor Pietro difende il terreno, tornando a ripresentare al censore gli stessi articoli sempre più scarniti e denicotinizzati, mandando a male alle volte interi fogli di stampa: e viene il momento che l'*Antologia* diventa quasi più interessante per quel che vi manca o si sottintende che non per quel che v'appare. È da ricordare come padre Mauro già nel 1821 si fosse dimostrato contrario alla inserzione nella *Antologia* d'una poesia giunta anonima sulla morte di Napoleone che cominciava: *Ei fu, sì come immobile*: e il rifiuto l'aveva motivato, oltre che con l'argomento inopportuno, per il fatto che la poesia — povero padre Mauro! — in fondo gli pareva che neanche si raccomandasse per distinti pregi poetici.

Scoppiò al fine la bomba. L'ultimo numero del 1832 era parso allo scolopio censore, dopo varie rinettature, privo di riferimenti pericolosi; e invece la politica anche lì borbottava tra le doghe letterarie come il mosto in fermentazione. Se ne accorse *La Voce della verità*. Furon chiamate in ballo l'Austria e la Russia, Modena e il Papa: il Buon Governo non volle aver altri fastidi, e la soppressione dell'*Antologia* fu decretata e confermata contro ogni appello del signor Pietro, con decreto del 26 marzo 1833.

Tentò invano, a più riprese, di risuscitarla sotto altro nome e altra forma, come giornale bibliografico, come raccolta di opuscoli. Nel 1847, promulgata anche in Toscana una legge sulla stampa, imbastì in fretta la pubblicazione di un periodico che si doveva intitolare sintomaticamente *La Fenice*. Senonchè sorsero difficoltà, determinate principalmente dalla certezza che il periodico sarebbe stato vietato nel Lombardo-Veneto. Al-

lora il signor Pietro raccolse la sua attività intorno al Gabinetto di lettura ogni giorno più fiorente, all'*Archivio Storico* da lui fondato col Capponi e che avrà vita così gloriosa, alla *Guida dell'Educatore*, al *Giornale agrario toscano* del quale nel 1844, oltre che l'edizione, il signor Pietro assunse la direzione che mantenne fino alla morte. Da allora non ebbe fastidii di gran rilievo. Non già che mancassero noie e colpi mancini. Monaldo Leopardi, nella sua nerissima *Voce della ragione,* insinua, sul conto del *Giornale agrario*, il dubbio che « insegnando a seminare e mietere il grano si voglia anche seminare e raccogliere qualche altra cosa; e più volte ci è parso di scorgere che l'antica convivenza abbia lasciato al *Giornale agrario* un poco l'odore della *quondam* " Antologia „ fiorentina ».

Anche morta, l'*Antologia* turbava i sonni dei benpensanti. E i benpensanti avevano ragione, chè il signor Pietro non era tipo di starsene coi fuochi spenti a far la buca nelle acque del porto. Il suo nome era *Scansariposo!*

* * *

I lunghi anni, prima di corse per il mondo e poi di stanza fiorentina — tutt'insieme mezzo secolo d'assenza dal paese che gli dette i natali — non valsero a cancellare dall'animo del Vieusseux il ricordo della terra dov'era nato: e specie quando il lavoro più lo schiacciava e gli avvenimenti mettevano a più dura prova i suoi nervi, egli rifaceva il sogno di poter un giorno riposarsi all'ombra degli ulivi d'Oneglia. Nell'ottobre del '49 scriveva ad un vecchio amico onegliese agiato negoziante in olio e granaglie:

Ho compiuto i settant'anni e non trovo il verso di godere un poco di riposo e di quiete... Io domando spesso a me medesimo se dovrò lasciare questo mondo senza rivedere la Riviera, Oneglia, la casa dove nacqui, Sant'Elmo e Castelvecchio ed Arentino e Diano... Immensa sarebbe la consolazione ch'io proverei rivedendo quella spiaggia ove passai quell'età fortunata in cui non si hanno nè pensieri nè dispiaceri. Ora ditemi una cosa. Se mai gli avvenimenti mi mettessero nel caso di andare a finire i miei giorni in quella Riviera che mi fu culla, potrei io trovare, vicino a Oneglia, ma in luogo remoto in campagna, una villetta di tre o quattro stanze, sul piede più modesto? Ditemi quanto spenderei per la pigione e per il vitto, compreso un servitore o una serva del paese; se con cento lire il mese me la potrei cavare fuori, compreso il caffè, s'intende, ed il sigaro. Io mi rammento di una certa villetta del padre Strafforello dove andavo spesso con mio padre, che era tanto pittoresca, situata sulle sponde di un ruscello in Val di Caramagna, e ombrosa assai: e il solo pensarvi mi consola.

Dovette contentarsi di sognarla. Più vicino all'ottantina, mancato ai vivi l'amico, il caro vecchietto scriveva alla vedova:

Se i miei nipoti non avessero bisogno di me per quei pochi anni che mi restano a vivere e io potessi riposarmi, lascerei le sponde dell'Arno per andare a morire in quella Val d'Oneglia ove nacqui e che non ho più veduta dal 1814!

Non tra gli ulivi di Val d'Oneglia, ma tra i cipressi di fuori Porta a Pinti era scritto che il signor Pietro dovesse trovare la pace alla fine

della sua operosa giornata. A quel tempo il Cimitero detto degli Inglesi, il più signorile, il più foscoliano in Italia dei cimiteri, era in sito di tranquillo suburbio, in mezzo agli orti, già mèta delle passeggiate vespertine del Tommaseo, qualche volta insieme al marchese Capponi, (e dall'esilio di Parigi il Tommaseo se le risognava, quelle passeggiate, e rivedeva un salice piangente e un tabernacolo di Maria *tutta bella*, con la « luna solitaria che *lo* guardava attraverso il salice con un sorriso d'amore qual non ebbe uomo da donna mai, come il sorriso di Andromaca fra le lagrime », e pregava il Capponi che gli mandasse una foglia di quel salice).

Ivi riposa, tra numerato suolo di egregi forestieri, il grande avviatore e mediatore della nuova cultura toscana e italiana.

La mattina del 25 aprile 1863 tutta Firenze era in festa per la prima rivista passata da re Vittorio alle Cascine Reali. Il signor Pietro, che in quella parata militare vedeva la dimostrazione della unità della Patria finalmente conseguita, aveva fatto il giorno avanti lieta premura agli amici che andassero a vedere la sfilata delle truppe al comando del generale Fanti dalle finestre di Palazzo Buondelmonti. La notte del 24, per preparare buon lavoro alla tipografia, era stato su fino a tardi, e si stava alzando e radunando i giornali quando la ruota di quel suo cervello perpetuamente ingranato a nuovi progetti ebbe una battuta d'arresto. Fu portato di peso nel suo appartamento e durò in vita, così impedito, tre giorni. Il Capponi salì a visitarlo. Echeggiavano le fanfare militari nell'aria primaverile. « Muto, cieco, immobile » scrisse Guido Corsini « un vecchio vivente stava al letto del vecchio morente ». Che è detto un po' retoricamente ma è di quella retorica che non guasta. Il marchese Gino al letto del signor Pietro è un quadro patetico che effigia e consacra una semisecolare amicizia, e una delle amicizie più degne, disinteressate, operanti e proficue per la storia dell'Italia assorgente. L'uno e l'altro seppero spogliare l'amicizia di tutto quello che spesso e volentieri ha di poco caritatevole pei terzi, di mortificante, di gretto, di mercantile. Il figlio del mercante ginevrino era della stoffa d'un altro famoso figlio di mercante, di quel Ludovico-Cristoforo dei *Promessi sposi,* solo e sempre determinato e sollecito a sacrificarsi per gli altri.

Non ebbe gli scatti malcontenuti di fra' Cristoforo. Per quanto, il suo atteggiamento di fronte al Bologna, Presidente del Buon Governo, che l'aveva mandato a chiamare per indurlo a rivelare l'identità di alcuni articolisti senza nome dell'*Antologia,* lo rilevi in una situazione fra quattro mura non indegna del gran duetto di don Rodrigo e del frate nel " palazzotto ". Dice il Bologna, insinuante e minaccioso: « Ma si tratta di un desiderio dell'imperiale e regio Governo ». Risponde Vieusseux: « Quando si tratta dell'onore non si cede a veruna considerazione ». « Ma rifletta che lei nega al governo e ci pensi meglio ». « Quando si tratta dell'onore il primo movimento è sempre il migliore ». « Ma non si tratta che di una comunicazione confidenziale... ». Allora è come quando don Rodrigo dice al frate di consigliar Lucia di andarsi a mettere sotto la sua protezione. « Sempre avevo parlato con calore » scrive

il Vieusseux; « qui principiò a montarmi il sangue al capo ». E vuotò il sacco dell'indignazione e fu molto che il Presidente non gli tuonasse il « come parli, frate » dell'annojatore di Lucia Mondella. Conclusione: l'*Antologia* fu strozzata, e lo zar Nicolò s'ebbe nel piatto la testa calva e barbuta del signor Pietro...

« Povero Vieusseux! » gli scriveva in quei giorni Pietro Giordani « se ci è un santo al mondo siete voi, almeno io vi adoro per tale: chè sovrana è la vostra pazienza a non istancarvi di fare il bene in mezzo a tante vessazioni... ».

* * *

Non si stancò di fare e volere il bene, ecco un elogio che a lui torna meglio di tutti gli altri. Questo scapolo a vita, ebbe cuore di padre più di tant'altri padri. Il Tommaseo ce lo dipinge vecchio, che « affisava ne' figlioletti degli amici suoi lo sguardo cordialmente scrutatore, e i genitori avvertiva pur dei leggieri segni di malessere, e del fiorire di quelle vite tenerelle gioiva ». E la stima e il grande affetto per il Lambruschini fu anche dovuto al comune loro interesse per l'infanzia e la gioventù da educare, alla comune premura per la miglior vita delle nuove generazioni, e così pure l'amicizia per l'altro signor Pietro, il Thouar, anima candida e severa votata anch'essa alle cure della gioventù, che sostenuto dal Vieusseux fondò le *Letture per fanciulli* come appendice alla *Guida* nel Lambruschini.

E pazienza longanime e sorridente, meglio e più che di padre, ebbe il signor Pietro anche per molti dei collaboratori dell'*Antologia* che spesso, per incoraggiarli o mansuefarli, bisognava effettivamente trattare come bambini: non prendendone troppo di punta i difetti e puntando forte sulle loro capacità. Giacomo Leopardi, dal conte Monaldo non ricevette certamente mai lettere di tono così profondamente e premurosamente paterno come tante che gli scrisse il signor Pietro: nè si trattava di chiacchiere vane, ma di una reale intenzione di veder migliorate le condizioni spirituali e materiali del suo sfiduciato amico, magari accollandosi i fastidi di trovargli, oltre che lavoro, l'alloggio, e di procurargli, oltre che danari, l'adesione de' suoi non sempre persuasi e disposti amici. E si rifiutava, il signor Pietro, di credere che il cuore di Monaldo Leopardi potesse, fino a tal punto, sconoscere i bisogni di tanto figlio. « Vostro padre, ne sono persuaso, quando saprà quanto giovevole è per voi il vicinato dell'Arno sarà il primo a combattere le vostre risoluzioni [la risoluzione cioè di lasciarsi languire nella triste prigione di Recanati]; ma se voi non dite nulla, egli non potrà mai indovinarle ».

Codeste tante premure poi, e la spontanea offerta per una quantità di grandi e di piccole urgenze, erano in puro spirito di amicizia, perchè di tanti inviti a collaborare direttamente alle imprese letterarie del Vieusseux, il Leopardi, all'infuori di quella primizia dei tre *Dialoghi* strappatagli dal Giordani per l'*Antologia*, non ne fece poi nulla, nè recensioni dei libri che il diligentissimo signor Pietro gli veniva segnalando e procurando, nè altre forme di geniale e poco gravosa collaborazione

che il signor Pietro gli aveva proposte. Come premure di padre aveva avute per Giuseppe Montani fatto venir in Firenze dopo gli infortuni milanesi al *Conciliatore* con la censura austriaca, e indulgenza per quattro padri dimostrò, come s'è visto, a quel tanghero di Tommaseo.

S'è anche detto l'affetto che aveva messo, in mancanza di discendenza diretta, ai suoi nipoti e come si proibisse per amor loro fino all'ultimo un poco di riposo. Si era sempre compiaciuto di vedersi intorno aumentare la nipotaglia. C'era, in fondo, il segreto pensiero che qualcuno potesse un giorno provvedere a quelle sue vere creature ch'erano il Gabinetto di lettura e le altre imprese editoriali. « Voi vedete », scriveva al Leopardi annunciandogli la nascita d'un altro nipote, « che il *Gabinetto* e l'*Antologia* non mancheranno d'appoggi quando io sarò andato coi più ». E più i nipoti crescevan di numero e d'età e più il bravo zio s'affaticava per lasciar loro l'azienda bene impiantata. Quando morte lo colse, aveva già preparato materiale per molti mesi a venire dell'*Archivio* e l'ala gelida lo sfiorò mentre si levava da quel « tavolino benedetto » che era stato per quasi mezzo secolo l'approdo di tutte le cognizioni e le speranze di ogni paese d'Italia, donde poi erano state smistate e spartite e fatte comuni ai principali centri della Penisola.

Sapeva bene quel che si faceva il signor Pietro tendendo l'arco della sua operosità fino all'ultimo giorno: solo a questo patto si perpetuano le opere dell'uomo e permane l'efficacia vitale delle buone istituzioni. D'aver fatto fondamento sul buon volere di chi restava, il bravo Vieusseux fu onestamente rimeritato; chè l'*Archivio storico*, convertito più tardi nel *Giornale storico degli Archivi toscani,* non subì interruzioni; il Gabinetto di lettura continuò a prosperare nelle mani dei consanguinei di Giampietro, cioè prima di Eugenio Vieusseux, già da tempo braccioforte dello zio e per ancora trent'anni direttore del Gabinetto, e poi di di Carlo Vieusseux che lo resse fino allo scoppio della guerra mondiale; e la diletta *Antologia,* tre anni dopo la sua morte e trentatrè dopo la sospensione, adjuvanti gli antichi viesseiani marchese Capponi e barone Ricasoli, rinacque col titolo di *Nuova Antologia* prima a Firenze e poi a Roma col trasferimento della capitale, ed ebbe vita fortunata e non indegna del primo fondatore: chè tutta, si può dire, la vita italiana vi trovò la sua voce.

ANTONIO BALDINI

IL PRIMO ESPERIMENTO DI COLONIZZAZIONE ITALIANA IN AFRICA (1889-1890)

GAETANO CHIERICI E LA "SOCIETÀ REGGIANA"

IL 23 dicembre 1889 cinque reggiani si imbarcavano a Napoli sul *Polcevera,* un vecchio anitroccolo marino, che, alla strepitosa velocità di otto nodi all'ora, faceva la spola tra la metropoli partenopea e il porto di Massaua. Veramente, quel giorno, Napoli era in tutt'altre faccende affaccendata, dovendosi, come è di rito, preparare, l'antivigilia di Natale, « u capitone » e i « mazzaincolle » che si divoreranno poi il dì seguente, coi vermicelli da magro, nella gran cena della vigilia. Così i Napoletani non fecero caso all'evento che si compieva al porto dell'Immacolatella e nessuno agitò bandierine e fazzoletti, nessuno diede fiato alle trombe delle fanfare, quando il *Polcevera,* ruotando su se stesso in un ventaglio di spuma, trasportò al largo i cinque personaggi di Reggio.

Eppure non era cosa da poco. I cinque partivano per colonizzare l'Eritrea, di cui da un quinquennio le nostre truppe avevano occupato il litorale e la prima falda dell'altipiano, sino a quella località che poi prese nome e dignità di capitale, l'Asmara. Colonizzare: scusate se è poco.

I cinque di Reggio — il capitano Vincenzo Ferrari valoroso soldato, il dottor Giovanni Bandieri, paleontologo e dilettante di agricoltura, l'ingegnere Angelo Spallanzani geologo e chimico, il professore Gaetano Chierici, pittore già illustre e direttore della scuola d'arte di Reggio, e il sedicenne Goffredo Chierici, nipote del pittore — che quel giorno partivano per colonizzare l'Eritrea, avevano emesso, globalmente, un capitale di venticinquemila lire (per la massima parte versato dal Chierici, a prezzo Dio sa di quali sacrifici), e, in fatto di organizzazione preventiva, portavano con sè una cartina geografica Vallardi, approssimativa, grande come un fazzoletto, un foglio manoscritto dei rimedî contro il morso dei serpenti, della pulce penetrante e della mosca tsetsè, — animali tutti che risultarono poi assenti giustificati dall'Eritrea — una lista poligrafata, assai abbondante, delle culture da tentare, nella quale da buoni reggiani avevano messo in prima fila le bovine da latte per l'impianto di un caseificio, « *adottando* », diceva il testo, « *quei sistemi che la scienza e la pratica saranno per consigliare come i più adatti alle condizioni speciali del paese* ». Anche il caseificio si mostrò superfluo per il semplice motivo che le mucche nè c'erano, nè avevano disposizione a prendere dimora in Eritrea.

Non importa. I cinque, — che avevano lasciato nella natia Reggio, come forte retroguardia altri due soci entusiasti, il cavaliere professore

Naborre Campanini autore di un vocabolario latino, umanista, più tardi Preside del Liceo cittadino, e l'avvocato cavaliere Luigi Frignani, un modenese la cui fama di gran signore ancora echeggia in Reggio di umana simpatia — partivano convinti di raggiungere in ogni modo la mèta. Se i mezzi erano scarsi, avrebbe supplito la buona volontà; se la tecnica agricola non era sovrabbondante, era in loro molta poesia e amor di patria; se le cognizioni dei luoghi erano ignote persino ai generali di laggiù, che confondevano nei frettolosi schizzi, la montagna dell'ovest con la valle dell'est, causa poi di tanti guai, i cinque reggiani avrebbero percorso in lungo e in largo la regione, sino a trovare il « podere modello » dei cinquemila ettari previsti per la prima trasmigrazione di coloni italiani nel Mar Rosso.

Bisogna aggiungere che, quanto alla finanza dell'impresa, molte speranze erano fondate sul deputato di Reggio onorevole Ulderico Levi, che fiutando il vento, non si sa mai, aveva subodorato nell'impresa di quegli idealisti, più o meno scannati, l'occasione di farsi onore, a Roma, con Crispi, ed era stato con loro assai largo... di promesse. Ulderico Levi era consanguineo del fiorentino onorevole barone Leopoldo Franchetti, che proprio in quei giorni era stato preconizzato Commissario per la valorizzazione agricola dell'Eritrea: anche Franchetti non si era fatto nè in qua nè in là, e insomma stava alla finestra. (1)

Quanto al Governo, interpellato dai reggiani per iscritto, il 3 settembre 1889, poi oralmente dal Levi, diede parere dapprima negativo, poi condiscendente. La sentenza venne sintetizzata in una frase sibillina dell'onorevole Crispi: « *La Società Reggiana faccia e il Governo farà* ». Il detto era in tutto degno della vaticinante di Cuma o dell'ossessa di Delfi; e certo i reggiani avrebbero desiderato di meglio di un oracolo ambiguo. Ma non c'era da cavarne di più. Per somma concessione, Roma permise ai cinque il passaggio gratuito sul piroscafo da Napoli a Massaua, escluso il vitto.

Il viaggio fu discreto. Una allegra brigata di cacciatori milanesi festeggiò con i reggiani il Santo Natale, mettendo in comune — scrive il Chierici nelle sue memorie — una gran quantità di proviande, divorate

(1) Ulderico Levi, nato a Reggio Emilia da ricchissima famiglia israelita nel 1843, aveva partecipato brillantemente come tenente delle guide alla campagna del 1866. Fu per molti anni deputato di parte liberale in rappresentanza della sua città, alla quale regalò l'acquedotto: ciò che gli valse il titolo di « nobile ». Era un ebreo di stile aristocratico e mondano, professante tendenze accentuatamente conservatrici. Fu nominato senatore nel 1898. Morì nel 1922.

Leopoldo Franchetti era nato a Firenze il 31 maggio 1847 e morì a Roma il 4 novembre 1917. Fu un sonniniano, con tutte le virtù e difetti del suo capo politico, accentuati dalle origini ebraiche. Uomo, in fondo, retto e scrupoloso e di larghissima cultura, fu poco socievole, non ebbe il dono della umana simpatia. Era di carattere puntiglioso e caparbio, facile a « piantar grane ». Fu ossessionato dalla questione meridionale che agitò insieme con Giustino Fortunato e col Sonnino. L'opera sua fondamentale, frutto di un viaggio compiuto col Sonnino nell'isola, resta il volume *La Sicilia nel 1876* (Firenze 1877), ristampato di recente (1925). Crispi lo tenne in gran pregio e lo incaricò di varie missioni tecnico-agricole nell'Eritrea, dove impiantò, un anno dopo la Società reggiana, nella stessa zona di Keren, un campo sperimentale. Delle sue esperienze africane rimane la memoria nelle sue « *Notes et documents sur la colonisation dans l'Erithrée* » (Bruxelles 1893). Viaggiò poi in Libia e sopratutto sul Gebel, raccogliendo preziosi dati sulle possibilità agricole della colonia mediterranea, raccolti nel volume *La Missione Franchetti in Tripolitania* (Milano 1914). Deputato dal 1882 al 1909, morì senatore del Regno nel 1917.

in vista delle prossime fatiche cinegetiche, e tra le altre un colossale panettone, nuovo miracolo delle nozze di Canaan. A Massaua dove, a ricevere i reggiani, era il figlio stesso del Chierici, tenente Alfonso delle truppe coloniali, (1) spirava un po' di brezza e i 31 gradi all'ombra parvero uno scherzo. Gli ufficiali del Presidio furono cordialissimi (comandava la colonia il generale Orero, (2) in quei giorni impegnato lontano); fu fatta una visita al monumentino di Dogali, sulla cui epigrafe spiccavano prima i nomi di due ministri, poi quello del Re; e finalmente, accettato il consiglio di perlustrare la zona di Cheren, come la più adatta all'impianto del podere, i nostri colonizzatori per la strada del deserto e la valle del Lebka, inquadrati in una minuscola carovana di due cammelli, sette muli, e quattro asini da trasporto, nonchè di otto ascari di scorta, al comando del tenente Chierici, all'una pomeridiana del 14 gennaio 1890, si misero in marcia.

Il primo tratto del viaggio fu molesto; caldo torrido di giorno, rugiada gelata di notte; iene e sciacalli urlanti, nelle ore di riposo all'addiaccio; arene brulle e steppa; poi la gobba dell'altipiano, ripidissima, irta di sassi. Ma intanto l'aria si faceva più fresca; la terra si ammantava di verde; abbondava la selvaggina. I cinque stavano proprio riprendendo fiato; ci si abitua a tutto! Quand'ecco — l'incidente grave, forse irrimediabile. Leggiamo nelle memorie del professor Chierici:

> Questa giornata, che era sorta con la lieta speranza di arrivare a regioni più gaie per bellezza e frescura, doveva tristamente finire per una infausta accidentalità, che per poco non costò la vita ad uno dei membri della spedizione reggiana, mettendo questa in gravissima apprensione per lo svolgimento del suo programma.
>
> Il cavallo sul quale montava il professore Chierici, avendo morso alla coda il cavallo che lo precedeva, furono da questo repentinamente sferrati alcuni calci, uno dei quali colpiva il professore tanto poderosamente, che gli rompeva, con grave lacerazione, l'osso della gamba destra.
>
> Caduto sulla sabbia e curato alla meglio da un soldato di scorta e da un camelliere arabo, che gli strinsero la gamba fra due pezzi di scorza d'albero, fu subito spedito un corriere a Cheren per un medico militare.
>
> Tre giorni e due notti la carovana, tra le ansietà di una dolorosa aspettativa, in difetto di viveri e d'acqua specialmente, che cominciava a farsi sentire, dovette permanere abbivaccata alla meglio sulle aride sabbie del letto di Lebca.

Il medico finalmente arrivò; trovò la ferita grave, per fortuna senza pericolo di cancrena; approvò il sistema delle due scorze d'albero e ordinò il trasporto del ferito, con ogni precauzione, a Cheren.

(1) Alfonso Chierici, figlio del pittore, giunto giovanissimo in Africa, vi rimase sino alla battaglia di Adua, dove combattè da eroe e rimase ferito. Apparteneva alla colonna Arimondi. Fu dato per disperso. Dopo innumerevoli peripezie riuscì a scampare dalla prigionia e giunse insieme con pochi uomini ad Adi Ugri. Fu decorato con medaglia d'argento. Raggiunse il grado di colonnello e morì in pensione nella sua città di Reggio Emilia. Un magnifico documento — una lettera al padre — sulle varie fasi della battaglia di Adua, ricco di particolari sconosciuti, è stato stampato nel numero di settembre 1935 della *Rivista di Ferrara*.

(2) Il maggior generale Baldassarre Orero di Novara, nato il 1° giugno 1841, già valoroso soldato delle guerre dell'Indipendenza, era stato nominato Governatore dell'Eritrea proprio il 1° gennaio 1890; rimase in colonia fino al 15 luglio dello stesso anno. Morì nel 1914, lasciando importanti pubblicazioni di teoria e storia militare.

Ma poi? Che ne sarebbe stato della spedizione, se il suo capo era ormai invalido? Come se la sarebbe cavata il professor Chierici, con una frattura che lo immobilizzava almeno per quaranta giorni, tra quei luoghi selvaggi?

In realtà l'odissea africana del professor Chierici e dei suoi compagni era appena agli inizi. Il pittore sopportò senza un lamento la disavventura; si fermò per quasi due mesi a Cheren; dal lettuccio di fortuna spronò con spirito indiavolato, tra una barzelletta e un rabbuffo, i suoi compagni al lavoro; infine il « podere » fu impiantato presso Cheren, a Bab-Giangheren. Dalle « Memorie » tuttora inedite e lettere alla famiglia tutte le vicende, i contrasti, le difficoltà dell'impresa risultano come nella scena viva di un film.

La località prescelta era nella direzione della carrozzabile da Cheren a Rahei, che è rimasta ancor oggi poco più di una pista dal passo di Dobac ad Hal Hal: da Cheren occorrono tuttora non meno di quattro ore per raggiungere l'antico podere dei coloni reggiani (che ne impiegarono sei). Ma, scegliendo la zona di Cheren questi dimostrarono buon fiuto, non soltanto perchè è fertilissima, ma perchè era destinata, come poi si vide, a diventare un nodo importantissimo di comunicazioni con le regioni vicine.

Il gruppetto dei pionieri uscì da Cheren a ovest della città, contornando il piede del fortino, e volse in direzione nord-ovest, nella valle di Mogareh, dai larghi orizzonti, a grandi ondulazioni, dove ancor si ammirano giganteschi sicomori, presso i pozzi scavati dai lazzaristi; lasciò a sinstra il paese di Scinnara, risalì una breve valletta e giunse allo stretto passo di Dobac, (metri 1651); scendendo poi rapidamente, fin dove la valle si allarga, raggiunse il corso del fiume Scitamò, di là dal quale incomincia una lunga salita lungo le pendici del monte Sciallùr Dacà. La spedizione non sorpassò il fiume e si attendò poco lontano dal suo corso, nella valle che si chiamava allora, e si chiama oggi, Giangherèn.

Nelle memorie di Gaetano Chierici il nome ricorrerà di continuo.

Le pratiche per una concessione del terreno di Bab-Giangherèn furono svolte a Cheren dal dottor Bandieri col Comando militare. Nella domanda si chiedevano, per il momento, alcune centinaia di ettari per l'attuazione immediata di un podere sperimentale, salvo allargare la coltivazione a una superficie maggiore, qualora l'esito fosse stato fin dal primo anno discreto.

Comandava la zona di Cheren il maggiore Cortese « tale di nome e di fatto », scriveva il Chierici nelle sue « Memorie ». Ottenute le necessarie autorizzazioni a Massaua, il maggiore Cortese ordinò ai capi tribù dei territori circostanti di mettersi a disposizione della Società Reggiana per i lavori di riassetto e di semina, avvertendo che il compenso corrisposto per l'occupazione delle terre non doveva intendersi come riconoscimento di nuova proprietà, ma come una specie di tributo o canone enfiteutico, di cui il Governo avrebbe fatto parte ai capi delle popolazioni.

Tra i capi si offrirono subito con entusiasmo un tal Germè e il fratello suo Eupic, con alcuni loro servi fedeli. Tutti si trovarono riuniti, la

sera del 17 febbraio, nell'attendamento organizzato dai reggiani sulle sponde del torrente Scitamò.

Il capo indigeno, su cui maggiormente si fondavano le speranze dei reggiani, inaugurò in modo originale il lavoro. Approfittando della confusione dell'arrivo all'accampamento in mezzo alle tenebre, bevette gli avanzi di una bottiglia di rhum che per caso si era rotta: e questi bastarono a fargli prendere una potentissima sbornia, « che, unita alle urla delle numerose iene e sciacalli che gironzolavano vicino all'accampamento senza ripari », scrive il Chierici « fu causa che quella prima notte fosse passata in un allarme continuo ».

Al levar del sole furono subito iniziati i lavori per l'impianto di tende e furono scelti, nel villaggio di Bab-Giangherèn, a due chilometri dall'accampamento, quaranta uomini per il lavoro, pei quali fu combinato, coll'intervento del capo, la mercede di centesimi 70 per dieci ore effettive di lavoro giornaliero.

Questi primi atti non passarono tanto lisci come potrebbe credersi dopo i precedenti che erano corsi coi capi-tribù; giacchè il dottor Bandieri scriveva:

« Appena iniziati i lavori presentavasi a me il capo tribù di Brigantia, seguito da una ventina dei suoi, in parte armati di fucile, in parte di lancie, per protestare contro l'operato della nostra Società; pretendendo di aver diritto di giurisdizione sui terreni che la Società stava occupando. A tale protesta risposi che io ero autorizzato dal Governo italiano a recarmi sopra il luogo per compiervi lavori di colonizzazione e che, se egli si riteneva leso nei suoi diritti dal mio operato, porgesse i suoi reclami al Comando, che gli avrebbe fatto giustizia; e lo congedai ».

L'attitudine minacciosa del capo di Brigantia consigliò il dottor Bandieri a far rapporto del fatto al comando di Cheren, il quale inviò subito sul luogo il tenente Cantieri con una piccola scorta militare.

Questi, chiamato a sè il capo-tribù di Brigantia e uno dei figli del capo tribù di Hubub, i quali anche essi pretendevano diritto di proprietà sui terreni che la Società stava occupando, cercò di persuaderli ad abbandonare le loro pretese, ma essi respinsero sdegnosamente ogni proposta e lasciarono il posto in atteggiamento poco rassicurante.

Il Bandieri credette allora prudente di chiedere al Comando dieci fucili per armare alcuni indigeni della tribù e gli arabi che lavoravano i terreni della Società, per esser pronti eventualmente, alla difesa. La domanda fu subito accolta, e nello stesso tempo dallo stesso Comando furono fatti i moniti più severi ai riottosi.

Al seguito di tali provvedimenti, il capo tribù di Bab-Giangherèn, nel cui territorio era compresa la lavorazione, e tutte le sue tribù, incoraggiati dal contegno dei nostri, che si vedevano sostenuti dalle autorità militari, si mostrarono soddisfattissimi, tanto che per parecchie notti l'attendamento del Bandieri era premurosamente sorvegliato da un corpo di guardia di indigeni, scelti e comandati dallo stesso capo di Bab-Giangherèn.

In tal modo rassicurata, l'opera dei coloni fu subito dedicata all'estirpamento delle piante selvatiche e specialmente delle acacie e mimose, che liberamente vegetavano sul terreno occupato; questo dovette, per giunta, essere liberato da grosse pietre che in molti punti lo coprivano.

Nel lavoro preparatorio furono consumati circa 50 giorni, con una media giornaliera di 30 indigeni al giorno. Erano, questi ultimi, di razza araba, mussulmani di religione, nemicissimi degli abissini, di indole mite, ma oziosi e infingardi. Lavoravano per conto loro la dura, con metodi primitivi; ma si davano di preferenza alla pastorizia. Non pernottavano sul posto: al calar del sole tornavano alle loro borgate a qualche chilometro, per far ritorno al mattino seguente.

I lavori, in mezzo a difficoltà non comuni, procedevano con fervore, e, dopo un mese di soggiorno dei reggiani sul luogo, circa 200 ettari di terreno erano stati circoscritti da un segno di confine, mentre una sessantina erano pronti per la semina. Ma i risultati sarebbero stati certamente maggiori, se i reggiani non avessero dovuto combattere contro una strana apatia e quasi ostilità delle autorità italiane di Massaua e di Roma. Tra l'altro, una minuziosa relazione, spedita da Cheren in Italia all'ingegnere Spallanzani e da questi poi presentata al Governo, ricca di utili cognizioni raccolte sul luogo, si smarrì, senza alcuna risposta, negli archivi del Ministero degli Esteri; accoglienze glaciali ricevettero le domande per la spedizione al Bab-Giangherèn di coloni italiani a rinforzo dei lavori, nell'imminenza della stagione delle pioggie; utensili e sementi impiegarono mesi per fare il tragitto da Reggio a Cheren. Peggio ancora: si preannunciò l'impianto a Cheren di una stazione agraria governativa, in concorrenza con quella reggiana. Il Bandieri scriveva a un compagno di Reggio:

« Questi fatti provano che a Cheren si vuole impiantare una vera direzione agraria, alla quale vedrai prendere parte l'avvocato Cagnarri, il quale subentrerà a noi per sfruttare il nostro progetto. Egli infatti è passato di qui due volte e come è venuto cortesemente l'Antonelli a trovarmi, ben poteva farlo esso, che ne avrebbe avuto l'obbligo morale, per l'influenza indiscutibile che esercitava anche allora sulle cose dell'Eritrea. Andai io stesso ad ossequiarlo, e fattogli cenno dell'invio dei nostri progetti, egli saltò a piè pari il fosso come se nulla tra noi fosse avvenuto ».

Inoltre una Missione di frati lazzaristi francesi, diretta da un certo padre Picard, manovrava obliquamente tra gli indigeni per guastare i rapporti loro con i reggiani.

Unica fortuna era il contegno benevolo, anzi fraterno, di tutti gli ufficiali del Comando di Cheren, che si tenevano in continua corrispondenza con i reggiani e facevano frequenti e gradite sorprese all'attendamento.

Ai primi di giugno tutto era ormai pronto per la semina. Scopo della coltivazione era la dura, il cui prodotto quasi sicuro, doveva servire alla Società Reggiana per far fronte, almeno in parte, alle spese d'impianto. In via sperimentale, si gettarono poi i semi di fagioli, patate, legumi, orzo, granturco e caffè. Si stabilirono squadre di dodici uomini alle zappe,

dieci alla vanga, sei agli aratri e sei alla raccolta del foraggio: non fu piccola difficoltà abituare quegli operai primitivi ai nuovi strumenti di lavoro. Un mese di bel sole d'Africa; già i campi verzicavano... Ma il 29 giugno si abbattè sulla concessione il flagello delle cavallette (da cui, curioso particolare, andarono indenni i fagioli); poi sopravvennero le formiche, che in poche settimane rovinarono anche gli arnesi, specie gli oggetti di cuoio e particolarmente le scarpe, traforarono i legni dei fucili e minacciarono di distruzione le capanne; infine sopravvennero le pioggie...

Molte speranze crollavano: faceva capolino lo scoraggiamento.

Non già nell'animo di Gaetano Chierici, che nelle sue lettere, via via spedite in Italia, si manifesta sempre il più deciso e sereno: di un ottimismo imbattibile.

Scriveva il pittore da Cheren al fratello in Reggio Emilia:

CAV. V. FERRARI & C.
SOCIETÀ REGGIANA PER L'AFRICA

Cheren, 28 febbraio 1890

Caro fratello,

Le notizie che posso darti di noi sono poche, giacchè dalle lettere mie e di Goffredo che abbiamo inviate in famiglia, tu hai saputo le novità di qui e della vita che noi facciamo. Ora avremmo completati i nostri studi agricoli in questa zona; e saremmo già partiti per l'Asmara onde proseguirli colà, se non attendessimo qui l'arrivo del Generale Orero, al quale, oltre alla comendatizia del Deputato Levi, abbiamo inviato a Massaua un nostro progetto, studiato qui sopra luogo, per la seminaggione della dura, nella zona di *Bab-Giangherem*, posta a sei ore da Cheren; progetto di cui ti accludo copia perchè anche voi di famiglia ne abbiate cognizione, e per la stessa ragione ti mando l'altro per la concessione di 5000 ettari di terreno nella stessa zona, per impiantarvi un *Podere sperimentale* come avviamento all'effettuazione del nostro primo progetto che riflette principalmente la colonizzazione dell'altipiano dell'Asmara. Il primo di questi progetti è probabile che venga accettato perchè dipende solo dal Generale Orero il farne la concessione, ed aspettiamo appunto il suo arrivo a Cheren per trattarne; l'altro, lo abbiamo inviato a Roma al Ministero, dal quale dipende l'accettazione; del buon esito di quest'ultimo, benchè sia, per chi conosce questi luoghi, di scopo pratico evidente, non ne abbiamo alcuna speranza, perchè, per esperienza acquistata qui, ci siamo convinti avere il Governo idee molto meschine, anzi grette, in questi nostri possedimenti pei quali, anzi, a giudicarlo da certi suoi atti, pare ne tema la colonizzazione e la prosperità. Ti basti questo fatto per persuaderti di ciò.

Qui vi è un brav'uomo, il tenente Pontieri, che, come molto intelligente in cose agrarie, ha impiantato poco distante da Cheren, un orto che è un modello per vegetazione e per prodotti; vi è di tutto, e ora che qui siamo d'inverno, ha i mandarini quasi maturi, il tabacco bellissimo, e i pomidori, le melagrane, le patate e i fagioli, non che i cocomeri e i popponi vi crescono rigogliosi. Noi vi abbiamo seminati i nostri vinaccioli e di già sono nati benissimo. Insomma di questo tratto di terra, la volontà di un sol uomo ne ha fatto un paradiso di verdura, e con quanta utilità, lo possono dire i signori Ufficiali di questo presidio, la cui mensa è sempre abbondantemente provvista di quei prodotti. Ebbene. Tu crederai che il nostro sapiente Governo incoraggi il lodevole tentativo di questo Ufficiale laborioso. Neppure per sogno! Non se ne cura, e lo prova il fatto che il tenente Pontieri aspetta ancora le vanghe e le zappe che da molti mesi ha chieste al Governo per estendere la lavorazione di questo podere! Che ti pare di questo nostro Governo sapiente? Senti ancora questa e poi giudica tu se abbiamo ancora ragione di sperar poco da tanta sapienza. Lo stesso Signor Tenente Pontieri, d'ac-

cordo col locale Comando, proponeva al Governo nell'interesse del medesimo, di fare seminare a dura coll'opera dei soldati del presidio parecchi ettari di terreno, onde con poco dispendio provvedere al consumo locale, che è di circa 300 sacca mensili. Era un'idea ottima sotto tutti i rapporti, economica, perchè dovendo ora il Comando spedire di questo genere da Massaua gli costa oltre al prezzo d'acquisto, su quel mercato, che è di circa 18 lire al quintale, lire 20 di trasporto, da ciò tu vedi che è facile stabilire il risparmio che la proposta Pontieri avrebbe fatto fare alle nostre povere finanze. Oltre a ciò, poi, considerata la cosa dal lato politico ha un'importanza assai maggiore, perchè qui questi indigeni più che colla forza, si lasciano dominare dalla dura che per loro è tutto, dategli una manata di questo grano e vi si prostrano sottomessi, vi adorano. Ebbene, ad onta di tutti questi vantaggi il povero Pontieri è rimasto con un palmo di naso e aspetta una risposta che probabilmente non gli verrà mai! E che ci possiamo aspettare di meglio noi? Vedremo! Intanto qui c'è un furbone di missionario francese, Padre Picard che approfitta degli errori e delle negligenze del nostro Governo, per tirare l'acqua al suo mulino; costui è semplicemente ignorante e furbo, è qui da 25 anni e domina questi indigeni colla dura che ricava da un vasto campo qui vicino di proprietà della Missione. Non è che esso gliela doni, no, se la fa pagare a un prezzo inferiore di quello dei mercati, ma tanto da ricavarne anche per la cassa della Missione tanti incassi, e in questo modo il prestigio che potremmo aver noi sugli indigeni, ce lo ruba, per nostra insipienza, questo francese che se ne ride di noi. Per dimostrarti con un fatto l'influenza di questo volpone sulle popolazioni indigene, ti dirò che in due giorni in cui è stato obbligato al letto per un male da nulla, tutte le donne di Keren e di Tantama sono state sotto le finestre della sua camera a cantargli una canzone che finiva con queste parole: « *Padre Picard è ammalato — Padre Picard da la dura a duemila uomini; Viva Padre Picard — Moriamo tutti* ». Questo è il senso della canzone che Padre Picard stesso gongolando di gioia, mi ha spiegato. In questo caso il Comando sà di avere un rivale nell'affetto o per meglio dire nella sudditanza di questi popoli, ma anzichè combatterlo colle stesse sue armi, cioè colla dura, lo combatte con dispettucci di cui quel furbone, sotto la sua lunga barba grigia, se ne ride. Questo è il quanto, caro mio e se noi colle nostre proposte disinteressate e patriottiche riesciremo a qualche cosa sarà un vero miracolo.

Qui la novità del giorno è l'arrivo di due compagnie di cacciatori Italiani con una batteria d'artiglieria come avanguardia di altre truppe che accompagnano il generale Orero e Riccotti. È pure arrivato per sostituire Rubiolo nel comando del forte, il maggiore Cortese accompagnato da un colonnello del Genio, dicesi venuto a studiare un progetto di ferrovia fin qui, e da altri dello Stato Maggiore. Questa mattina poi sono arrivate altre due compagnie di irregolari. Tutte queste truppe con quelle che arriveranno coi due generali suddetti; e più che altro la batteria da montagna, confermano le voci che corrono qui, di un probabile movimento in avanti, forse verso Cassala, o anche negli Abab, che, dopo la sostituzione fatta dal Governo al loro re Hantibai, imprigionato a Massaua per sospetto di tradimento, pare ci diventino ostili, e si è già parlato di minacce alle carovane che ora percorrono la stessa strada che abbiamo fatto noi per venire a Cheren. È positivo che si fa buio e che presto le nostre truppe saranno in azione (1). Speriamo bene! Qui nel forte intanto regna la più grande confusione, non tanto per le nuove truppe arrivate, che la maggior parte si sono accampate di fuori, come per l'arrivo dei due Generali, uno dei quali, Orero, ha con sè la moglie e la figlia, e ciò aggrava la situazione di questi buoni Ufficiali, perchè avvezzi a vivere fra loro alla buona dovranno stare sul guarda voi. Noi, già s'intende, abbiamo per convenienza dovuto sloggiare per dar posto ai nuovi venuti, anche dalla mensa ci siamo licenziati perchè le tavole non ci contenevano più tutti, e ci siamo rifugiati in un vasto capannone posto a un chilometro dal forte, nell'orto del tenente Pontieri, è un posto che vi si sta bene perchè è fuori di soggezione, e già molti Uffi-

(1) Si preparava invece la spedizione del generale Orero su Adua.

ciali ne approfittano e vengono con noi a pranzo, dove con tutta la libertà che abbiamo, si fanno delle risate matte. Si mangia in terra, già s'intende non abbiamo tavola, ma non per questo, vi assicuro, che si fanno delle scorpacciate divine.

Ortaglie eccellenti, in abbondanza, carne, vino, e pagnotta a bizeffe. Questo capannone è un pochino angusto per la notte, ma anche ciò serve a tenerci vicini per stare più caldi, perchè sappiate che il freddo nella notte va ai 10 gradi, e in ciò contribuiscono i molti spiragli di questa nuova abitazione. Ma tuttavia, colla pancia ben piena e coi nostri indumenti ci ripariamo abbastanza bene. Le signore iene in questo posto non ci privano mai dei loro lugubri urli, e qualche volta osano avvicinarsi un po' troppo, attratte da diversi animali che stanno in una capanna lì presso, o forse dalla figura ghiotta di Bandieri, che per ogni evenienza faremo dormire presso l'ingresso del nostro alloggio. Qui mi fermo non ho altro da dirti. Goffredo sta bene e si comporta con tutti come deve, noi pure siamo sani e contenti. Un bacio a tutti dal tuo aff.mo fratello

GAETANO.

Le cose cambiarono decisamente in peggio quando il Chierici ritornò a Reggio, per provvedere alle urgenze finanziarie e politiche della Società. Il dottor Bandieri e il giovane Goffredo rimasero sul posto a continuare e perfezionare l'opera intrapresa.

Purtroppo era destino che contro quel pugno di uomini si accanissero le avversità. Il famoso banchiere e patrono reggiano, Ulderico Levi, giunto il momento di tradurre in buona moneta il suo contributo all'esperimento di colonizzazione, si ritirò in buon ordine e a stento acconsentì a garantire con la sua firma una cambiale di quattro mila lire, che fu poi, in gran parte, pagata... dagli altri.

Gaetano Chierici cerca denari dove può; e, quando non ne trova, rimedia del suo; intanto rincuora il Bandieri che, a Cheren, fronteggia a sua volta la malignità della natura e le contrarietà degli uomini. Scrive il Chierici:

Reggio, 28 aprile 1890

Caro Bandieri,

Della tua lunga lettera il Campanini ti dirà cosa ne abbiamo pensato, come ti dirà il risultato delle sedute che abbiamo tenute dacchè siamo tornati, in una delle quali, lodando il progetto che tu fai per la semina della lupinella, si deliberò di non farne nulla per mancanza di capitali, giacchè, non illuderti, sulla generosità di Levi vi è poco da contare e tanto meno sul contributo dei nostri concittadini; il primo ci darà sempre tutto il suo appoggio presso al Governo, ma denari pochini e stentati; lo prova il fatto che alla scadenza della prima cambiale di 3000 lire che si scontò sulla sua parola alla Banca Popolare dovetti pagarla io, per poi rinnovarla per lire 2000 avendo egli da pochi giorni mandate lire 1000 in conto! Tu vedi, caro mio, come ci tratta il nostro milionario Patrono!! Tuttavia egli è sempre entusiasta dell'opera nostra, e avendo noi deciso di fare un prestito in solido fra me Ferrari e Campanini, ha dichiarato che caso che la faccenda nostra andasse male, non permetterebbe mai che noi si rimettesse un centesimo; tu vedi che l'intenzione è buona, sono parole, speriamo che valgano. I nostri concittadini poi anch'essi, non dirò che siano entusiasmati come il Levi, si interessano di noi e fanno auguri che si effettuino i nostri progetti, ma denari non ne darebbero certo, saranno molti, molti, a lapidarci se fallissimo nell'impresa. Dunque, caro mio, tutto sommato dovremo fare da noi, faremo poco, ma faremo, e se la vittoria sarà nostra ne avremo maggior gloria. Il Governo è sempre, almeno fino a che dura Crispi al potere, con noi; quindi vi è sempre da sperare molto; fra poco alla Camera si discuterà la legge sulla colonia Eritrea, la quale pare che sia stata assai modificata agli

uffici della Commissione relatrice; una sola cosa ci fa temere di esser messi nel sacco, ed è se venisse accettata la proposta di Sanguinetti (1) ed altro deputato *africanista,* di cui ora non ricordo il nome, consistente in ciò che non siano fatte concessioni di terreni fuori che a Società Cooperative; è una cosa proposta da ebreo che tende a far padroni questi re dell'oro di quel poco di possesso che la nostra Italia ha conquistato con sangue.

Intanto speriamo che questa idea speculativa faccia fiasco e che noi possiamo essere favoriti dalla legge che si discuterà. Lavoriamo, tu coll'aratro e colla vanga, noi con sacrifici di denaro, di gambe e di discorsi e vedrai che qualche cosa di bene ne salterà fuori; pertanto, caro mio, dispiacente di non averteli potuti mandar prima, causa l'aver dovuto pagar la cambiale Levi, oggi stesso ti invio per mezzo telegrafico dirette al Comando di Cheren *lire 3000,* riserbandomi di mandartene ancora fra una ventina di giorni; già spero che avrai avuti i mille che ti furono spediti da Campanini con vaglia postale a Massaua, e che mio figlio ti avrà spedite le altre 1500 che noi gli lasciammo avanti di partire, e che queste somme unite a quelle che tu avevi già in cassa saranno per ora sufficienti a far fronte alle prime spese occorrenti per la seminaggione, per la quale noi, dai conti fatti non potremo mettere assieme, tutto compreso, cioè, anche quei denari che tu hai, che circa 13.000 lire; sono pochine, ma qualche cosa si può fare, se ci limitiamo alla dura e a piccole prove di altre seminaggioni; col prossimo piroscafo da Napoli ti saranno spedite, dirette sempre al Comando di Cheren le sementi della fagiolina (mezzo quintale) e altrettanto di frumento marzolo, riceverai contemporaneamente anche altri semi di frutti e ortaglie. Caro Bandieri, a parlarti di queste cose mi viene una voglia matta di essere con te, e credi che ci ritornerei anche subito se fossi guarito. Sono ancora un pochino zoppo e dovrò starmene in riposo per una ventina di giorni per ristabilirmi pienamente, e forse chissà se io aspetterò qui il vostro ritorno. Mi pare di vederti lì al Bab-Giangherem col tuo aiutante a dar ordini in lingua barettese (*sic*) ai tuoi neri agricoltori, se tu hai scelta, come spero, la località che piacque tanto a me e al Ferrari, sei in un paradiso. M'immagino già che sarete alloggiati ad Ubub, dove il capo vi avrà conceduto uno o due dei suoi palazzi e certo i più sontuosi! Salutalo per parte mia e digli, non in lingua di Baretto, vè, ma faglielo dire da Goffredo, che deve essersi fatto un buon parlatore d'arabo, che se il raccolto del nostro seminato va bene la Società gli prepara un bel regalo. Ricordati quando scrivi di dettagliarci molto la vita di lavoro che tu fai costì perchè in tal modo ci parrà vivere un pochino con te...

Ed ecco intervenire in Africa l'arcigna figura del barone onorevole Franchetti, promosso Commissario per l'Agricoltura dell'Eritrea: non era fatto per accendere entusiasmi e alimentare illusioni: anzi... Il barone visitò il podere di Bab-Giangherèn; trattò glacialmente il Bandieri; pretese vedere i conti dell'azienda, che essendo privata non era alle sue dipendenze, e disse chiaro e tondo al Bandieri che la Socità doveva sottostare, per vivere, a così esorbitanti condizioni finanziarie, tecniche, amministrative e disciplinari, da renderne impossibile l'esistenza. Le conseguenze si fecero subito sentire, sia a Massaua sia a Roma.

Il Chierici, il Ferrari e il Campanini, accompagnati dall'onorevole Levi, si recarono alla capitale; chiesero e ottennero udienza da Crispi; ma questi, già influenzato dal Franchetti, si tenne sulle generali.

I giornali, intanto, osservando quell'andirivieni di reggiani nelle anticamere del Ministero degli Esteri e alla Presidenza del Consiglio, avevan subodorato la notizia piccante: nientedimeno si incominciava a co-

(1) Cesare Sanguinetti di Bologna, nato il 4 aprile 1854; banchiere israelita (il Chierici per fatalità fu ossessionato dagli ebrei), fu fatto senatore il 4 marzo 1905.

lonizzare l'Eritrea! Le loro indiscrezioni non fecero che aumentare la confusione. Il *Fanfulla* del 6-7 giugno 1890 faceva tutt'un mazzo delle idee del Franchetti e della iniziativa dei reggiani, che invece erano agli antipodi. Scriveva prendendo in giro l'uno e gli altri:

Se Dio vuole quanto prima potremo chiamarla Colonia.

Al momento questo nome lo porta maluccio, perchè, a rigor di parola, non ha coloni. Vi provvederà l'onorevole Franchetti; ne fa fede il *Popolo romano* con la seguente notizia:

« Furono in modo definitivo concertate, fra il governo e l'onorevole Franchetti, le modalità per l'esperimento di colonizzazione, per il quale l'onorevole Franchetti è munito di pieni poteri.

L'esperimento comincierà dall'altipiano di Cheren, servendosi degli indigeni, di alcuni contadini di Reggio Emilia e di qualche soldato, che avendo finita la ferma sia disposto a rimanere.

Per ora si tratterebbe di una cultura mista di oliveti, vigne, frumenti e graminacee e sovratutto si inizierebbe la piantagione del tabacco, che, stando a certi saggi, dovrebbe riuscire.

L'onorevole Franchetti, il quale, com'è noto, ha rinunciato a qualunque indennità, non volendo rinunciare alla vita politica, avrebbe fissato di partire il 18 di questo mese ».

L'onorevole Franchetti, come vedete, non vuole i franchi.

Quando l'Eritrea avrà alla nostra Camera una rappresentanza, come l'hanno alla Camera francese l'Algeria e la Martinica, avrà sul posto il suo candidato. Quanto ai suoi futuri elettori, ieri alla Camera ha potuto vederne un saggio nei due fanciulli somali portati in Italia dal collega Mercatelli.

Ufficiosa dell'onorevole Crispi, la *Riforma,* sotto il titolo « La Società Reggiana per l'Africa », dava con più sobrietà, in data 8 giugno, notizie sull'esperimento di Cheren:

Ieri sera il Presidente del Consiglio ha ricevuto i componenti la Società Reggiana per l'Africa che gli furono presentati dall'onorevole U. Levi.

La Società riferì all'on. Presidente del Consiglio il risultato degli studi e dei lavori compiuti in sei mesi nei Bogos, intesi a risolvere il problema della colonizzazione dei nostri possedimenti africani.

La Società ha considerato quel problema anche sotto l'aspetto tecnico, ed ha iniziato vari saggi pratici che hanno già dato eccellente, e promettono sempre migliore, risultato.

Il Presidente del Consiglio ha appreso con vivo interessamento il frutto delle osservazioni fatte e degli esperimenti tentati, e, lodando la Società di avere atteso con zelo così intelligente all'arduo compito prefissosi, ha tratto da questo felice tentativo i migliori auspici per l'avvenire.

A Reggio Emilia l'*Italia Centrale* si faceva eco della stampa romana e, in data 10 giugno, così commentava nello stile del « cittadino che si fa onore », la notizia del ricevimento dei colonizzatori reggiani da parte dell'onorevole Crispi:

Alle parole oltremodo lusinghiere del Cap. Camperio, che voi pure avete pubblicate, ha tenuto dietro la notizia pubblicata iersera dalla *Riforma* sulla visita fatta al Presidente del Consiglio dai rappresentanti la Società Reggiana per la colonizzazione d'Africa.

Poichè questi due fatti, i quali tornano a gran lode dei nostri concittadini, sono ormai divenuti di dominio pubblico e contrassegnano la fine felice della prima

parte dell'opera da essi assunta, mi prendo l'arbitrio di venire a meno al riserbo che la loro severa e sincera modestia imponeva agli amici e poichè ho avuto il piacere di salutare in questi giorni qui in Roma il Cap. Ferrari ed i Prof. Campanini e Chierici, mi permetto aggiungere qualche parola alla notizia data iersera dalla *Riforma*.

E mi piace di stabilire innanzi tutto, che il merito della saggia e coraggiosa iniziativa assunta senza vano apparato, ma con intenti positivi e pratici è ai nostri concittadini largamente e pienamente riconosciuto da quanti sono venuti a conoscenza dell'opera loro, sia nelle sfere governative, sia nel giornalismo.

Sempre rigidamente fedeli al proponimento di parlare soltanto quando i fatti avessero dimostrato raggiunto l'intento da essi propostosi, avvenne che pochi finora ebbero notizia di quanto da essi si operava, ma già salutati con simpatia, oggi possono dirci che il primo lavoro di indagini e di esperimenti per la colonizzazione è stato da essi felicemente compiuto con risultati inoppugnabili ed in Africa hanno lasciato il primo nucleo della futura colonia ove è rimasto il Dottor Bandieri con alcuni nostri coloni e con 30 indigeni, raggiunti poi dal Signor L. Ferrari. Essi hanno studiato i terreni, analizzate le acque, ricercati i pozzi, sperimentate le coltivazioni di grani, foraggi, legumi ecc. ispirandosi alle condizioni e ai bisogni dei luoghi, ai desideri e alle aspirazioni del Comando locale e pensando all'avvenire della colonia e ai suoi rapporti colla madre Patria.

L'esposizione particolareggiata degli esperimenti metodicamente e ragionevolmente iniziati e compiuti ha sorpreso le nostre autorità ed ha procurato ad essi grande stima e maggiori simpatie.

L'opera feconda dell'iniziativa privata ispirata ad alti intendimenti, si è affermata luminosamente per merito dei nostri concittadini.

Come ho detto, i rappresentanti la Società Reggiana sono stati ricevuti dall'on. Crispi, ma essi hanno avuto anche ripetuti colloqui coll'on. Franchetti, Commissario per l'agricoltura nell'Eritrea e col nuovo Governatore civile e militare onorevole Gandolfi, che espressamente cercò di essi e fra gli altri del Cap. Ferrari.

Tanto l'on. Franchetti, come l'on. Gandolfi (1) hanno subito veduto quanto largo assegnamento possano fare sulla cooperazione dei nostri concittadini e quale largo vantaggio possano ricavarne schiudendosi per essi sicuri orizzonti all'attività colonizzatrice.

Le notizie, che in questi giorni si sono lette in alcuni giornali sulla colonizzazione africana derivano appunto dai colloqui dei nostri concittadini.

La relazione da essi presentata è ricca di particolari, ma tutti fondati sopra dati rigorosamente positivi e come risultato di esperienze effettivamente e coscienziosamente eseguite.

L'on. Crispi ne seguì la lettura da principio alla fine dimostrando a più riprese di prendervi vivo interesse ed ebbe parole di lode che significano ammirazione.

Compiuta l'opera delle armi, comincia ora l'opera civilizzatrice della colonizzazione e in questa il Governo ha riconosciuto che trova spianata la via dai nostri concittadini, onde ebbero la soddisfazione di sentirsi dire che la relazione da essi presentata sarà base e punto di partenza agli studi che saranno fatti dal Ministro degli affari Esteri e dal Governo della Colonia Eritrea. Personalmente ricevettero le più lusinghiere dimostrazioni di fiducia e di stima imperocchè per essi parla l'opera compiuta con tanto disinteresse e altrettanta modestia di guisa che il Governo ora sa di potersi confidare pienamente in essi ed infatti ha dimostrato di volere procedere di comune intelligenza. Così essi ebbero l'assicurazione formale dell'adesione e dell'appoggio del Governo.

Ognuno nella propria sfera d'azione e quasi direi nella rappresentanza di altrettanti rami della pubblica amministrazione gli on. Franchetti e Gandolfi e l'on. Crispi hanno dimostrato di apprezzare al massimo grado questo brillante prin-

(1) Il generale Antonio Gandolfi, nato a Carpi di Modena il 21 febbraio 1835, fu Governatore dell'Eritrea dal 1° luglio 1890 al 21 giugno 1891. Creato senatore il 21 novembre 1901, morì a Bologna il 20 marzo 1902.

cipio, tanto rassicurante e tanto ricco di promesse dovuto all'iniziativa dei nostri concittadini. Con nobili parole, che debbono averli riempiti di giusto e nobile orgoglio ne fu espressa ad essi la maggior gratitudine e l'on. Crispi li ringraziò in nome dell'Italia e del Governo.

Spero che mi sarà perdonata la indiscrezione commessa con questa mia lettera, ma mi pareva di essere in dovere di attestare pubblicamente l'esito felice e la grande e favorevole impressione che questa visita dei nostri concittadini ha ottenuto nelle più alte sfere governative.

Purtroppo gli umori del Governo centrale e sopra tutto quelli dell'onorevole Franchetti erano tutt'altro che favorevoli. Ne fa fede la risposta che Naborre Campanini ricevette per conto della Società Reggiana, un mese dopo dal Sottosegretario agli Esteri (1):

R. MINISTERO
DEGLI
AFFARI ESTERI

GABINETTO

Ufficio Coloniale

Signor N. Campanini

SOCIETÀ REGGIANA PER L'AFRICA

Reggio d'Emilia

OGGETTO: *Concessioni di suolo nell'Eritrea.*

Roma, 26 luglio 1890

Onorevole Signore,

Le trattative con privati e con società per la concessione di terreni demaniali, o di qualsivoglia natura, in Africa devono essere fatte con l'onorevole *Leopoldo Franchetti* deputato al Parlamento, in missione speciale per la colonizzazione dell'Eritrea.

Cotesta Società reggiana potrà quindi rivolgersi direttamente all'onorevole Deputato anzidetto per tutti gli schiarimenti che le possono occorrere intorno alla cessione di territori.

In quanto alle agevolazioni pei trasporti e per viaggi, cui V. S. accenna nella sua del 19 corrente, questo Ministero è ben spiacente di doverle significare che in seguito all'abolizione dei piroscafi noleggiati per conto del Governo non è più possibile accordare passaggi gratuiti da e per l'Africa, non essendovi nel bilancio Coloniale alcun fondo disponibile per sopportare la spesa che ne risulterebbe.

Cotesta Società potrà tuttavia far pratiche con la Società Generale Italiana per ottenere quelle riduzioni che eccezionalmente si sogliono accordare.

Il Sottosegretario di Stato
DAMIANI.

La Società provvide coi mezzi suoi, nonostante tutto ad inviare alla colonia di Bab-Giangherem alcuni agricoltori di Reggio Emilia, attrezzi da lavoro e sementi.

Laggiù, sull'altipiano, le autorità militari non erano ancora edotte delle opinioni governative sull'esperimento di colonizzazione e, quantunque l'onorevole Franchetti avesse imposto al dottor Bandieri di tron-

(1) Abele Damiani, nato a Marsala nel 1835, agitatore, giornalista, uomo politico, fedelissimo al Crispi di cui fu l'interprete autorizzato, per trent'anni deputato, sottosegretario di Stato agli esteri nel primo Ministero Crispi, fu fatto senatore il 19 novembre 1898; morì nel 1905.

care ogni rapporto cogli ufficiali di Cheren, la più schietta cordialità regnava tra il presidio e la colonia.

Avvenivano scambi di cortesie e di doni: il comandante Roi ringraziava il Bandieri per l'invio di certi fagiolini e si dichiarava disposto a favorire cessioni di nuovi terreni. Il Chierici da Reggio Emilia approvava quella... trasgressione agli ordini dell'onorevole Franchetti. Ecco un curioso documento:

COMANDO CIVILE E MILITARE
DELLA
COLONIA ERITREA

COMANDO DELLA ZONA DELL'ANSEBA

Cheren, 25 agosto 1890

Stim.mo Signor Dottore,

La ringrazio infinitamente dei fagiolini che furono trovati buonissimi tornarono graditissimi, massima nella considerazione che sono primizia di cotesta Colonia.

Il Comando della Zona può sempre cedere terreni. Essi sono a lire 0,50 al metro per fabbrica e a lire 0,10 per terreno circostante.

Scusi se le rispondo con ritardo, ma già per mezzo del Signor Goffredo le avevo mandato dire che qui non v'è il catrame che Ella desidera.

Tanti affettuosi saluti per parte di tutti.

Dev.mo suo
ROI GIUSEPPE.

Il Governo dell'Eritrea la pensava diversamente. Con ordini draconiani ritirò quel po' di bestiame che aveva concesso: diradò gli uomini adibiti al lavoro e alla scorta; mise ogni intralcio ai trasporti.

Mentre a Roma venivano rifiutati perfino i viaggi gratuiti o a tariffa ridotta dei coloni e degli operai di cui il dottor Bandieri aveva bisogno, e la Società era in modo inesorabile boicottata da tutti gli uffici del Ministero degli Esteri da cui l'Eritrea dipendeva. Non veniva meno per questo la fede di Gaetano Chierici, che anzi, in anticipo di cinquanta anni, dava all'amico lontano lezioni di razzismo.

Ecco una sua bellissima lettera:

SOCIETÀ REGGIANA PER L'AFRICA

Sede: REGGIO NELL'EMILIA

Reggio, 5 ottobre 1890

Caro Bandieri,

Le tue lettere dello scorso Agosto ci raffermano sempre più nella fiducia della nostra impresa, e nella speranza dell'utile morale e materiale che ne avremo, e i tuoi progetti per il nostro avvenire sono da noi pienamente condivisi, perchè riconosciuti assennati e pratici, e quando noi verremo costì daremo solidità e legalità all'opera tua, cosicchè non ci resti che a proseguire e a estendere, secondo i nostri mezzi e le circostanze, le intraprese coltivazioni, alle quali dedicheremo tutte le nostre forze, onde trarne rispetto e denari; incontreremo, è vero, ostacoli seri, quali quello delle cavallette e delle formiche, e forse di ladrerie e razzie per parte degli indigeni, ma ho fiducia che collo studio, col buon volere, e coll'esperienza, arrive-

remo a distruggere i primi, come col contegno nostro, fermo e risoluto, se vuoi anche umano, potremo difenderci da tutte quelle insidie di cui potremo essere minacciati dai cattivi indigeni; coi quali, del resto, fai bene a tenerti amico, conservando però la tua superiorità di bianco. Perchè la nostra colonia prenda fra loro solide basi e possa esistervi tranquilla e prosperosa, è necessario mantenerli benevoli, ma più di tutto che ci temano e che ci rispettino, ed otterremo ciò se li tratteremo con giustizia; se rispetteremo i loro usi, e la loro religione, se non commetteremo mai alcun atto che possa parere debolezza o paura, e se in ogni evenienza o disaccordo nei nostri rapporti con loro chiameremo sempre il Comando di Cheren giudice fra noi. Ci rispetteranno e li terremo in soggezione se nella intimità con loro sapremo conservare la serietà dei modi senza mai trascendere ad atti confidenziali che potessero farci considerare sotto l'aspetto dell'uguaglianza. Codesta gente tiene in gran conto l'aristocrazia, e noi dobbiamo con loro essere aristocratici fino alla superbia. Per mantenerci il dovuto rispetto, credo che influirà molto anche l'apparenza personale, e quindi sia necessario che le nostre persone siano sempre ordinate. che mai abbiano l'aspetto del povero. Nel lavoro potremo avere abiti dimessi ma sempre puliti, come tentano di parere codesti capi e i loro sudditi nobili; e sarei anche di parere che gioverebbe al nostro prestigio di vestire, nei giorni di riposo, abiti ricchi e di vivi colori, perchè ciò, oltre all'essere di loro gusto, contribuirebbe a renderci rispettabili. Per codesti cervelli incolti ma fantastici ci vuole della teatralità, e noi dobbiamo averne anche a costo di parere a noi stessi ciarlatani e ridicoli; del resto, se questi potranno sembrare mezzi puerili, non sono disonesti; e quindi, raggiunto il nostro scopo, non dovremo arrossirne.

Ti ho fatto questa cicalata, non perchè tu abbia bisogno di sapere da me le cose che ti ho detto qui sopra, ma per dar sfogo ai tanti pensieri che colla mente all'Africa mi si affollano nel cervello.

Ora, vedi, che l'organo ha fatto la sua suonata tiro dritto come un sergente (*frase reggiana*)...

Dopo aver dato altre notizie sul finanziamento dell'impresa, il Chierici dipinge il Levi, socio *in partibus* e buon ebreo:

... Forse troveremo le tremila lire che ci chiedi; pertanto non credere che il nostro *Patrono* (?!) sia tanto largo di borsa e di cuore per elargirci qualcheduna di quelle migliaia di lire che fanno parte dei suoi milioni, giacchè esso, in una lettera che ci ha scritta dopo d'aver letto le tue ultime, ci ha spifferato chiaro e tondo che *pregherà Iddio* affinchè la nostra impresa venga coronata da buon successo, ma che il suo scrigno non si aprirà più per venirci in soccorso, *avendo giurato a se stesso* (?!!) di non far prestiti, nè di porsi in imprese che possono parere di carattere speculativo. In sostanza, ci protestò tutta la sua benevolenza, dichiarando di darci tutto il suo influente appoggio, ma non un centesimo!! È proprio il caso di ripetere, come disse di lui un nostro deputato dei più noti: *Gratta il munifico cittadino e troverai l'ebreo.* E dire che esso crede sul serio di essere un patriotta esemplare! Patriottismo della sua razza, perchè arriva fino alla borsa. Ora intanto, orgogliosi di quanto, più di lui, noi abbiamo fatto per la nostra impresa, abbiamo risposto alla sua lettera con un ultimatum serio e dignitoso, onde siano messe le carte in tavola e si sappia che noi andiamo avanti coi mezzi nostri, e non con quelli di lui, come da *certuni* si vuol far credere e da molti si crede. Forse ce lo disgusteremo, ma la nostra coscienza non avrà da rimproverarci nulla verso di lui e tireremo avanti coi pochi centesimi di cui possiamo disporre, o troveremo un appoggio più del suo spontaneo e efficace. Forse, caro Bandieri, avrò fatto male a portare questa nota triste nella tua vita lieta di costì; ma ho creduto di doverlo fare affinchè nell'animo tuo non siano alimentate vane speranze sull'aiuto materiale che qui possa trovare la nostra impresa, e sopratutto perchè tu non creda che il nostro lesinarti i mezzi provenga o da mala voglia o da scoraggiamento. Quanto possiamo fare da soli lo facciamo e lo faremo sempre, lieti d'avere in quest'idea, con noi, anche il collega Ferrari, il quale è rimasto molto soddisfatto delle tue due ultime lettere,

perchè, in esse dall'alto del Parnaso ti vede disceso nel campo pratico dell'esperienza e dei fatti. Coraggio dunque, o caro amico, prosegui ardito nel tuo lavoro e ne' tuoi studi e non disperare come noi non disperiamo, dell'avvenire...

Le cose andavano sempre peggio, sopra tutto in Italia: diffidenza apatia disinteresse: nessun aiuto materiale, benchè minimo; la congiura delle malignità e il discredito morale.

Oh differenza coi tempi nostri! Oh prodigioso viaggio dei ventimila in Libia! Pure, tra quei tempi e i nostri, qualche punto di contatto già si notava. Gaetano Chierici, sfogandosi finalmente, e a cuore aperto, in una lettera al povero Bandieri, in data 8 ottobre 1890, metteva il dito sulla piaga: la piaga di allora e di oggi. Ecco:

Ieri l'altro ti ho scritto una lunga lettera accompagnatoria alla risposta che il Franchetti ha fatta alla nostra domanda sul modo di ottenere concessioni di terreni, e in quella mia lettera ti dicevo che dovevamo essere ben contenti delle espressioni usate dal Franchetti verso di noi. Ora la tua ultima ci arriva come un fulmine a ciel sereno, inquantoche in essa smentisci con l'evidenza dei fatti la benevolenza che costui pareva ci dimostrasse, e ciò, come puoi ben credere, ci pone in grave pensiero per la lotta che ci si prepara. Ieri subito, essendo Campanini in campagna a Bibbiano, andai da lui per portargli l'infausta notizia, e puoi immaginarti come rimase anch'esso meravigliato e dolente del contegno di Franchetti in opposizione a quanto ci aveva fatto sperare, e non ti so dire quante imprecazioni mandammo a lui e alla sua razza, compreso il nostro *Patrono* (?!) al quale, ce ne accorgiamo adesso, noi prestammo troppa fiducia nel suo appoggio e nei suoi mezzi, perchè ora anch'esso ci ha dimostrato col suo recente contegno che stava con noi per quel tanto di credito che la nostra impresa dava al suo nome politico, e ben contento d'essersela sgabellata con quattromila lire, somma ben meschina per lui in confronto delle venticinquemila di cui noi *poveri diavoli* siamo in isborso. Badi però che, se esso ci lascia nel più bello del ballo, noi non siamo disposti a lasciar credere che lui sia con noi e balli ancora. Non permetteremo che si faccia bello con le penne del pavone, e domani subito io e Campanini, che viene in città appositamente andremo dal Levi e parleremo chiaro, risoluti a porre le carte in tavola. Se non ci dà denari per la nostra impresa, non deve neppure figurare di darcene: noi vogliamo che si sappia, e dal Governo e dal Paese, che soli noi coi nostri mezzi la sosteniamo.

La lettera così prosegue:

Il contegno di Levi e del Franchetti basterebbe a far divenire antisemita l'uomo più umano e liberale di questa terra, e ti porta alle labbra un «*accidenti a Israele*»! che ti viene proprio dal cuore. Tuttavia però se gli atti di questi messeri avvelenano il sangue, non ci scoraggiano, anzi nella nostra coscienza di operare il bene del paese, ci rafforzano, per gettarci a capofitto contro gli ostacoli che gli imbecilli e i cattivi pongono sulla via da noi percorsa.

Non manca il fascistico *me ne frego:*

Questi fatti, caro Bandieri, mi ricordano il motto che io proposi per lo stemma della Società nostra e sempre più mi persuado che quello sia il giusto, il vero. Pertanto, liquidate le nostre cose col Levi, andremo subito a Roma da Crispi, perchè sappia come stanno le cose e faccia giustizia ai nostri sacrifici, e tu per ora, o caro amico, prosegui pure nella tua via, e l'esperienza t'insegni a tenerti ben chiuso e a non confidare i tuoi pensieri ad alcuno, se vuoi che il frutto delle nostre fatiche sia nostro e non d'altri. Vedi intanto che succede coll'essere troppo corrente nel con-

fidare le cose a chi bene non si conosce? Franchetti, dalle informazioni che ha potuto carpirti sulle nostre coltivazioni, ne ha già approfittato, col far dire sui giornali che dopo la sua visita nell'altipiano dell'Asmara, e più specialmente nella regione di Cheren, crede possibilissima una pronta colonizzazione in quei territori, e accenna anche al possibile allevamento di mandrie: tutto questo non è che il frutto del tuo lavoro e dei tuoi studi e si vede chiaramente che ha combattuto le tue idee per farle sue. È un altro corvo che si fa bello delle penne del pavone, hai capito? Se hai finito quei due soldi di energia che io ti consigliai a comprare, provvedine ancora e fa che nelle tue tasche non venga mai meno. Vedi per esempio, se tu ne fossi stato provvisto, non saresti stato tanto ingenuo, conosciuta la piega che prendeva il tuo colloquio col Franchetti, da fargli parola del bestiame che tu hai avuto dal Comando e non da lui. Mentre però deploro questa tua correntezza e buona fede nello spifferare le cose nostre, ti lodo per non aver mostrati i conti a chi non aveva alcun diritto di vederli, e mi sorprende come Franchetti sia stato tanto intruso e imprudente (per non dire asino) da voler entrare nei nostri interessi particolari. *Forse difetto di razza!* Pel consiglio che esso ti ha dato sul modo di contenersi cogli ufficiali, hai ben ragione di non seguirlo, anzi farai benissimo a farti con loro più cortese: è un dovere al quale non possiamo mancare, e, per quanto usiamo loro dei riguardi e delle gentilezze, non arriveremo mai a compensarli di ciò che essi hanno fatto per noi e della benevolenza che sempre ci dimostrano. In quei cuori forti sta un affetto e un amor di Patria che il Franchetti non sentirà mai. Il suo cuore è una borsa e il suo patriottismo una cassaforte. Maledizione alla sua razza!

Non ti avevo mai detto di un grande ritratto del Re che ora stò per finire e che, memore delle squisite cortesie usateci dagli ufficiali di Cheren, ho destinato in dono a quel Comando, onde sia posto nella sala della mensa e loro ricordi il Re soldato e la nostra gratitudine. Se non ti avevo ancora parlato di ciò, fu solo perchè desideravo che il mio dono arrivasse improvviso per essere maggiormente gradito, ma ora che si insinua malignamente di dover essere ingrati verso chi ci protegge e ci vuol bene, e chi ci fu largo di aiuto e di consiglio, io ti rendo palese il mio pensiero, affinchè tu sappia che i nostri cuori battono all'unisono col tuo, quindi, caro amico, seguita pure a contenerti come sempre hai fatto coi nostri buoni amici di Cheren, dell'Asmara, di Massaua e di quanti soldati italiani sono nei nostri possessi e non temere che per questo la società nostra ti lesini i mezzi. Lascia agli ebrei le grettezze del loro sangue e segui gli impulsi del tuo cuore. Noi saremo sempre con te. Fra le tante cose che ci amareggiano, l'anima ci allieta il fatto che il punto ove sorge la nostra nuova Reggio sarà scelta come concentramento delle strade che dovranno mettere in comunicazione i punti diversi dei nostri possessi; ciò faciliterà l'opera nostra e darà più stabile sicurezza alla nostra dimora costì. Ci siamo anche vivamente compiaciuti del brindisi, che assieme agli Ufficiali del Genio avete fatto pel prospero avvenire della colonizzazione Eritrea, e ci appare ancora più bello il giorno in cui io e Campanini saremo lì con voi, dove, uniti in un comune affetto, brinderemo al valore dell'Esercito, alla concordia, alla Patria.

Tuo
GAETANO.

Un vecchio adagio assicura che lo stile è l'uomo. Dalle lettere al Bandieri balza intiero questo reggiano di buon stampo antico, il fiero, arguto, geniale Gaetano Chierici, da pittore trasformato, alla bella età di 52 anni, in direttore e gerente di una disperata impresa di colonizzazione.

Laggiù tutti si ammalano, i coloni, il nipote dello stesso Chierici, e infine il povero Bandieri; gli indigeni piombano sugli indifesi campi delle prime messi; i leopardi assaltano e divorano le poche capre che

son rimaste; persino i tukul dell'accampamento son presi di mira. Finalmente, agli allarmi disperati del giovane Chierici, che assiste impotente al crollo fatale dell'impresa e alla lenta agonia del dottor Bandieri, si commuove Massaua, sembra commuoversi Roma. Il nuovo Governatore generale Gandolfi, si interessa come può dei disgraziati reggiani; un medico vien mandato da Cheren al Bab-Giangherèn; si rinforza la scorta. Ma è troppo tardi. Tra le sue piantagioni di dura e i suoi scheletrici servi indigeni, nella capanna squallida e nuda, il dottor Bandieri, partito poco meno di un anno prima da Reggio, pieno di fervore e di speranze, spira tra le braccia del giovane Goffredo Chierici (21 novembre 1890).

La salma fu portata a braccia, non senza fatica (il Bandieri era un colosso e pesava 120) dal Bab-Giangherèn a Cheren in 8 ore di durissima marcia. Il povero dottore fu sepolto nel piccolo cimitero adiacente al forte.

Leggiamo nelle pagine tuttora inedite delle *Memorie* di Gaetano Chierici (attualmente nelle mani del figlio, Renzo Chierici, Prefetto di Pescara) il patetico racconto della morte del fido compagno:

> ... Gli avvenimenti intanto precipitavano ad una soluzione. Il giovane Goffredo Chierici, che i medici e lo stesso dott. Bandieri obbligavano a rimanere a Cheren, nei rari intervalli in cui i fierissimi assalti di febbre gli davano un pò di tregua, correva al Bab-Giangherem, per rivedere il buon Dottore, tanto per rinfrancarne l'animo afflitto per la lenta guarigione del suo compagno.
>
> Fu in una di quelle visite, verso la fine del novembre, che avendo esso trovato il Dottore assalito da uno dei suoi forti accessi di asma, contro la volontà del Dottore stesso, subito ne fece avvertito il Comando di Cheren, che premurosamente dispose che un medico fosse mandato sul posto per visitare il malato, provvedendo al suo trasporto a Cheren quando le sue condizioni fossero tali da richiedere una cura regolare. Purtroppo il 21 Bandieri morì...

Il primo esperimento di colonizzazione italiana in Eritrea terminava così tragicamente. La figura del dottor Giovanni Bandieri, per troppo tempo dimenticata merita di essere messa accanto a quella dei benemeriti pionieri della conquista italiana dell'Africa. Insieme con la sua è giusto ricordare i suoi generosi compagni di Reggio Emilia.

Al pittore e ai suoi amici restava, — dopo il triste epilogo, — molto amaro in bocca, molto dolore in cuore, e, oltre ai debiti, gli occhi per piangere.

In noi resta sopra tutto scolpita l'immagine di un uomo. Nessun fiore di eloquenza o finezza psicologica ci avrebbero permesso di riesumare la nobile figura di Gaetano Chierici — patriota, idealista, gran galantuomo, più tardi sindaco della sua città — quanto la sua avventura africana: un di quegli uomini di cui, secondo l'Alfieri, alligna in Italia la buona pianta. Leggiamo il nobile monito che, per gli italiani del futuro, chiude il fascicolo delle sue *Memorie*:

> Dopo la morte del buon Dottore la piccola colonia reggiana, per quanto l'on. Gandolfi si mostrasse premuroso degli interessi di quella, provvedendo per un'amministrazione, rimase per qualche tempo come abbandonata, e questo bastò perchè andasse in gran parte disperso il frutto di tante fatiche e di tanti sacrifici.

La dura e i pochi altri raccolti, distrutti dagli animali selvatici e dai domestici che gli indigeni vi mandavano a pascolare e che di notte, loro stessi, rubacchiavano col concorso dei capi; gli utensili e le raccolte interessanti la storia naturale, furono distrutti, e, a compiere l'opera devastatrice, due tukul di recente costruzione presero fuoco, probabilmente appiccato dagli stessi indigeni.

A porre un'azione d'ordine a questo vandalismo, andarono il tenente Chierici e il Sig. Mazza, valente competitore (*sic*) di cose agrarie, i quali fecero quanto era possibile di fare, ma il male in gran parte era irrimediabile e i prodotti che poterono salvare dalla rapacità degli uomini e degli animali, furono di gran lunga inferiori alla promettente aspettativa che fino allora si era avuta, e impari a compensare le forti spese di impianto e di lavorazione.

Questa è la storia genuina dei fatti che si svolsero nella piccola colonia, che pochi reggiani tentarono per primi, a proprie spese e senza mira d'interesse, di impiantare nell'Eritrea.

Se l'esito fu contrario all'aspettativa, non fu per mancanza di volontà e tenacità di propositi, ma per contrarietà d'eventi e per malvolere o diffidenza di chi era chiamato non a osteggiare, ma a favorire con tutti i mezzi possibili questo tentativo, che per quanto nato sotto modesti auspici poteva avere un'importanza economica e politica della più grande portata per gli interessi nazionali.

La Società reggiana non chiedeva grandi sacrifici al Governo, e si sarebbe contentata anche solo dell'appoggio morale e di qualche aiuto materiale pei primi anni.

Se il Governo l'avesse fatto, se avesse pensato che scopo dell'impresa, quale fosse stato l'esito, i suoi sacrifici sarebbero sempre stati limitatissimi e di gran lunga inferiori a quelli che ora ufficialmente sostiene, per gli esperimenti di Asmara e di Cheren, facendo esso stesso (industriale contro ogni buona regola di economia politica), inopportuno commercio, che feriva nelle sue basi l'impresa della Società reggiana e l'amor proprio e la giusta suscettibilità dei volonterosi che per primi presero arditamente l'iniziativa...

Di fronte a questo trattamento, la Società reggiana non può che ammainare la propria bandiera; l'ammaina col legittimo orgoglio e colla serena coscienza di aver fatto opera di onesti cittadini.

E di quanto ha fatto, due soli ricordi le rimarranno costantemente, la morte del buon Dott. Bandieri, caduto sulla breccia, e la leale amicizia di tanti bravi ufficiali.

Pagine esemplari, in tutto degne di chi le scrisse.

Dal 13 luglio 1838 — un secolo fa — anno della sua nascita, al 16 gennaio 1920 — anno della sua morte — quanta storia italiana ha vissuto Gaetano Chierici! L'impresa di Cheren fu una parentesi della sua operosa e feconda esistenza: ma una parentesi che non si chiuse mai. Nelle pause che gli concedeva la sua vita di pittore (proprio nello scorso novembre si è aperta a Reggio una mostra retrospettiva di circa 70 suoi lavori, tra olii e disegni) il ricordo dell'Africa tornava a pungergli il cuore. Nè mai cessò di parlarne e di scriverne, entrando talvolta anche in fiere polemiche. Le memoria di Giovanni Bandieri era sacra: guai a chi la toccava!

Del resto il roseo socialismo, temperato di umana bontà, che egli professava, mai gli impedì — lo abbiamo visto nelle sue lettere — un'effusione calda ed irrompente di amor Patrio. Egli era delle generazioni del Risorgimento e ne restò degno.

Gaetano Chierici, che nell'89 vende la casa e gli averi, lascia tavolozza e pennelli, per trasformarsi in colono in Eritrea; e ingoia, non visto,

lacrime d'onta e di rabbia nel '96, quando non solo il suo, ma tutto il gran sogno d'Italia crolla nella disavventura di Adua, dove il figlio Alfonso cade, risorge, combatte da eroe; giunge alla guerra di Tripoli, prima diana di resurrezione; arriva infine al traguardo del conflitto europeo, all'intervento, alla guerra, alla vittoria... Il vegliardo si è fatto piccolo piccolo; il viso emerge appena dalla selva dei crini bianchi; le braccia son già prese dal delirio della paralisi, gli occhi, pungenti e vivi come stelle, si infossano entro le cave occhiaie.

Dalla città che prima sciolse all'aure il tricolore, la voce dell'ottuagenario incita, sospinge, esalta; il suo gesto tremulo accompagna le ondate di giovinezza, che partono a scalare le sassaie del Carso, le nevi alpine, le prode dei fiumi sacri; le sue forze estreme si prodigano nell'apostolato; il suo sguardo — sublime destino — quando sopraggiunge la morte, non si spegne, si dilata nella gran luce d'aurora, che dalla cerchia delle Alpi irraggia trionfalmente nello specchio del triplice mare. Mettiamo il suo nome tra quelli dei pionieri dell'Impero.

NELLO QUILICI

POLITICA FASCISTA DEL LAVORO

LA RIVOLUZIONE fascista è anzitutto una rivoluzione sociale che dalla forza viva e sana del popolo esprime nuovi valori, forma nuove gerarchie. Benito Mussolini, compiendo nel lontano novembre del 1914 il « gesto di audacia », sentiva che la guerra avrebbe accelerato i tempi di questa rivoluzione e che il popolo, attraverso una diretta e larga partecipazione ai sacrifici imposti dalla lotta redentrice, avrebbe acquisito non solo il merito ma la stessa capacità morale e politica per identificarsi sempre più intimamente nel nuovo Stato in cui avrebbero dovuto trovare espressione e realizzazione i postulati rivoluzionari.

Alla base di tali postulati vi era quello di dare al lavoro, nella gerarchia dei valori economici, sociali e politici, il posto direttivo e di comando, non solo perchè è nel lavoro che il popolo si eleva e si migliora, ma anche e sopratutto perchè, essendo il lavoro la concreta manifestazione dell'uomo, una rivoluzione attinge più sicuramente le sue mète quando non sia difesa di interessi economici, ma affermazione di valori umani e quindi spirituali. Dare al lavoro nelle gerarchie e nei fattori della produzione non soltanto il primo posto ma quello di dominatore, in quanto soggetto e non oggetto dell'economia, voleva dire ricondurre il capitale e la terra alla loro naturale funzione strumentale, voleva dire anche affermare un principio nuovo, essenzialmente rivoluzionario, e porre l'unica premessa efficace per una sincera collaborazione, fra tutte le categorie produttive, diretta, nella sia pur diversa gerarchia di responsabilità, alla conquista di un maggior benessere per il popolo e di una più sicura potenza per la Nazione.

Limite angusto all'opera rivoluzionaria sarebbe stato quello di risolvere sul terreno giuridico la cosidetta questione sociale; di comporre cioè il dissidio fra il capitale e il lavoro; limite più ampio ma ancora non sufficientemente comprensivo sarebbe stato anche quello di sostituire al metodo della lotta il metodo della collaborazione di classe. La conquista avrebbe avuto alto valore civile e si sarebbe espressa in nuovi utilissimi istituti giuridici, ma non avrebbe avuto contenuto rivoluzionario, inquantochè non avrebbe affrontato alla base il problema di una trasformazione dei rapporti sociali e quindi dello Stato in cui tali rapporti trovano concreta posizione e composizione.

Nella graduale trasformazione dei vecchi istituti con metodo di prudenza, quale è richiesta quando si operi nel terreno economico-sociale, il Duce del Fascismo volle innanzitutto apprestare gli organi di rappresentanza delle categorie professionali e precostituire i mezzi per la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, prima, e dei rapporti economici, poi, assumendo le categorie professionali a base di una profonda trasformazione sociale e politica il cui disegno era chiaro e definitivo, tanto da poterne fissare i principii e gli istituti essenziali nella Carta del Lavoro: dichiarazione che completa ogni precedente Carta ed ogni pre-

cedente solenne affermazione di diritti e di doveri, in quanto pone le basi di una nuova civiltà del lavoro, e di un nuovo Stato, Stato fascista; termini che si completano e si integrano, inquantochè nello Stato fascista si identificano sempre più intimamente i lavoratori di tutte le gerarchie. Quali furono i graduali sviluppi, quali le tappe di questa profonda trasformazione sociale e politica?

Prima fase: l'affermazione dell'esistenza, fra l'individuo e lo Stato, accanto ai gruppi territoriali, di altri gruppi, da quello fondamentale, la famiglia, il cui valore economico, politico e morale doveva essere riaffermato e potenziato, alla categoria professionale, espressione della solidarietà di coloro che compiono lo stesso lavoro ed hanno quindi gli stessi interessi, e alla categoria economica in cui collaborano solidalmente tutte le categorie professionali che apportano il loro contributo alla realizzazione di un'opera produttiva. L'individuo, attraverso i gruppi in cui vive ed opera, si integra nello Stato, non più costruzione astratta ma composizione armonica ed organica che esprime la realtà sociale multiforme e complessa. La frattura esistente fra questa realtà e le istituzioni pubbliche, concepite ed organizzate secondo un criterio liberale ed individualistico dei rapporti sociali, viene così colmata, e l'ordine che ne deriva compone e supera i dissidi che avevano tormentato il secolo scorso e si erano esasperati durante e subito dopo la guerra mondiale.

Per il mantenimento di questo nuovo ordine corporativo e fascista era indispensabile che lo Stato amministrasse giustizia nelle controversie fra le categorie professionali ed economiche, come un tempo avveniva soltanto per le controversie fra gli individui: solo così si potevano porre le basi di una più alta civiltà e di una più ordinata convivenza dei singoli e dei gruppi. Questi obiettivi furono raggiunti con la legislazione del 1926.

E ben presto, nel fervore operoso della conquistata concordia sociale, altri sviluppi rivoluzionari, considerati dalle dichiarazioni della Carta del Lavoro, furono conseguiti con le Leggi del 1930 e del 1934, che istituirono gli organi corporativi (le Corporazioni e il Consiglio nazionale delle Corporazioni) attraverso cui le categorie professionali, per mezzo delle loro associazioni giuridicamente riconosciute, si inserivano nello Stato e diventavano partecipi della sovranità statale. Non più quindi un assorbimento di funzioni pubbliche da parte del sindacato, in spregio e quasi in contrasto con l'autorità statale, ma un conferimento al sindacato e alla corporazione — concepiti come istituti che si inseriscono nell'organizzazione statale o ne sono espressione concreta, per collaborare ai fini sociali dello Stato stesso — di funzioni di pubblico interesse, adempiute non fuori né contro lo Stato ma nello Stato e nell'interesse della collettività di cui lo Stato è l'integrale, totalitaria e unitaria realizzazione. Non più quindi una finzione di eguaglianza giuridica non corroborata da un'eguaglianza economica e da una eguaglianza politica, ma l'attribuzione di eguali responsabilità, e quindi di eguali doveri e di eguali diritti, a tutte le categorie professionali, e la concezione e l'organizzazione di uno Stato superiore alle stesse categorie e ai loro interessi,

in quanto espressione della Nazione intesa come « organismo avente fini, vita, mezzi di azione, superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono » (Dich. I della Carta del Lavoro).

In questo nuovo Stato il lavoro — « dovere sociale » — ha assunto la posizione che deriva dall'essere considerato « soggetto dell'economia », in quanto il capitale e la terra, strumenti dell'attività produttiva, rappresentano i mezzi dei quali il lavoro e quindi l'uomo si serve per accrescere la ricchezza della Nazione.

Da questa impostazione a contenuto essenzialmente rivoluzionario derivano i fini e gli atti concreti della politica fascista, non solo in quanto attiene alla tutela del lavoratore, ma anche in quanto attiene alla politica finanziaria, alla politica agraria, a tutta la politica economica. Il capitale, strumento dell'attività produttiva, ha diritto ad un interesse equo e remunerativo, tale cioè che tuteli e stimoli il risparmio, che crei quindi nuove possibilità produttive e nuove possibilità di accrescimento della ricchezza. La terra deve essere valorizzata poichè da essa si esprime la virtù sanamente conservatrice della nostra razza. Ma è il lavoro — che la terra feconda ed il capitale utilizza — che ha maggiori compiti e maggiori responsabilità, perchè il capitale e la terra senza l'opera umana di direzione e di esecuzione, dal più alto grado della gerarchia al più modesto, sarebbero sterile ricchezza. La collaborazione dei lavoratori all'impresa, la cui organizzazione e direzione è affidata all'imprenditore, deve avere conseguenze, economiche e giuridiche, nei rapporti interni dell'impresa, che possono indirizzarsi a forme di partecipazione agli utili ed anche all'attività tecnica ed economica dell'impresa stessa. Da ciò sorge la necessità di improntare a questi sviluppi la stessa remunerazione del lavoro, non più secondo il concetto di prestazione d'opera, ma secondo il principio di collaborazione all'attività produttiva.

Concezioni, queste, che si riferiscono al lavoro in tutte le sue gerarchie: perciò lo stesso imprenditore è considerato dal Fascismo sotto l'aspetto del lavoratore che organizza e dirige l'impresa, che ne ha, di fronte allo Stato, una responsabilità morale e politica, sociale ed economica, ciò che eleva la figura dell'imprenditore in quanto egli assomma in sé non soltanto il rischio del capitale che apporta e il peso del talora duro lavoro che compie, ma sopratutto il compito delicato di apprestare, con il massimo risultato utile, i mezzi di lavoro per gli impiegati e gli operai, che vedono in lui un capo a cui si sentono legati dalla solidarietà che li unisce nella comune impresa. Ecco perchè la figura dell'imprenditore si inquadra sempre più nettamente nella più alta gerarchia del lavoro e i mezzi che egli conferisce si pongono in posizione secondaria, nella valutazione e nella responsabilità che ne consegue, nei confronti della sua opera di organizzazione e di direzione dell'impresa.

Nei lavoratori, che con l'imprenditore collaborano sia come dirigenti che come impiegati ed operai, il Regime fascista sempre più profondamente afferma quel senso di responsabilità e di solidarietà che è alla base di ogni collaborazione di categoria e quindi di ogni ordina-

mento corporativo. Convincere l'imprenditore che il salario non è più la remunerazione di un servigio considerato come una merce ma la partecipazione del lavoro al rendimento dell'impresa, convincere i lavoratori che lo stesso salario ha dei limiti dati dal risultato dell'attività produttiva, significa dare attuazione concreta ai principii affermati nella solenne dichiarazione dei diritti e doveri dei produttori.

In un primo tempo le associazioni professionali, attraverso una ampia e notevole attività contrattuale, stabiliscono un complesso di norme che traducono in istituti giuridici i principii posti alla base dei rapporti fra le categorie produttive. Questa disciplina giuridica dei rapporti collettivi parte sempre dal presupposto di regolare, secondo un concetto di giustizia sociale, una prestazione di opera: presupposto che obbiettivamente lascia immutato il rapporto fra capitale e lavoro, proprio del sistema economico capitalistico. L'azione compiuta è rivolta a trasformare la disciplina del rapporto operando nel sistema non superandolo. È invece a questo superamento che si rivolge ormai la cura innovatrice degli studiosi e dei politici, volta a stabilire una disciplina che sempre più si allontani dalle vecchie forme di remunerazione del lavoro, concepito se non come una merce almeno come una prestazione d'opera. Talora affiora a questo riguardo un proponimento: superare il salario. Vecchio problema e vecchia aspirazione. Come superarlo? Con le vecchie forme dell'azionariato operaio, con la partecipazione del lavoro agli utili dell'impresa, con l'attuazione dell'impresa stessa a mezzo delle antiche cooperative o di nuove formazioni corporative? L'argomento può essere interessante per l'indagine storica e per le premesse di un'azione futura indirizzata a dare una regolamentazione ai rapporti fra l'impresa e i lavoratori, che crei sempre più, pel fatto stesso della partecipazione al rendimento dell'impresa, il senso di solidarietà e di responsabilità di tutti i lavoratori e che ponga veramente in rapporto di gerarchia l'imprenditore con tutti i suoi collaboratori, per modo che non vi sia più contrasto fra il diritto del capitale e il diritto del lavoro, ma invece equa distribuzione, da un lato, di interessi e di profitti al capitale e alla terra, e, dall'altro, di graduata remunerazione a tutti coloro che partecipano all'attività di lavoro, direttiva ed esecutiva. Arduo compito a cui può peraltro soccorrere lo spirito nuovo e la passione feconda che impronta i costruttori di una nuova civiltà.

Mentre queste vie si percorrono e, per i tempestivi interventi del Duce, una sempre maggiore giustizia sociale si afferma e si consegue, a vantaggio del lavoro, si persegue anche un altro compito che non è più integratore e collaterale, ma che si immedesima nello stesso compito di disciplina dei rapporti di lavoro; quello cioè di attuare forme ampie, organiche e totalitarie di previdenza negli eventi lieti e più ancora in quelli tristi della vita.

Si è affermato che questo fine può gradualmente perseguirsi integrando con principii propri del rapporto di società il contratto di lavoro: noi diciamo che vari sono i modi di raggiungerlo, ma l'essenziale è tendervi, con innovazioni ardite e insieme previdenti, evitando e al tempo

stesso eliminando ogni sperequazione che non risponda alle inevitabili disparità ed alle necessarie gerarchie di responsabilità sociali. Se al concetto limitato e ristretto della filantropia si è andato sostituendo quello dell'assistenza rivolta a tutti i cittadini od organizzata per le singole categorie di produttori e se questo ha rappresentato e rappresenta un grande progresso morale e sociale, noi dobbiamo affermare che maggiore è il progresso quando gli stessi lavoratori sanno di predisporre attraverso le tipiche forme della previdenza i mezzi per assicurare a se stessi in caso di bisogno un'adeguata tutela.

Più si sviluppano le forme di previdenza, più si restringono le necessità di intervento assistenziale: fruire di una prestazione previdenziale rende veramente più lieve, nel momento del bisogno, il dolore di non poter trarre dalla propria attività di lavoro i mezzi per la vita propria e della propria famiglia. In questa superiorità intimamente umana è la spiegazione dello sviluppo previdenziale attuato in questi ultimi tempi.

Quali gli obbiettivi di questi sviluppi della previdenza sociale? Anzitutto quello di rendere organica, unitaria e totalitaria la previdenza sociale e poi quello di indirizzarla non alla tutela del singolo ma alla tutela del nucleo familiare per cui il singolo lavora e produce. Esisteva in Italia, in regime pre-fascista, una modesta previdenza per la vecchiaia e per l'invalidità ed esisteva una limitata tutela in forma assicurativa della disoccupazione e della maternità, ristretta quest'ultima a poche categorie di lavoratrici. Il Regime fascista aveva sviluppato e ricreato con spirito nuovo queste gestioni previdenziali, le aveva estese ad altre categorie e vi aveva aggiunto quelle della tubercolosi e delle malattie professionali e, attraverso Casse Mutue di categoria, delle malattie comuni. La volontà del Duce pose all'inizio dell'anno XVII, come un alto dovere delle classi produttrici, quello di fare un forte passo innanzi nella legislazione sociale, adeguando anzitutto il contributo agli aumentati redditi del lavoro e predisponendo così i mezzi per un aumento delle singole prestazioni e, in ispecie, delle pensioni di vecchiaia e di invalidità: pensioni da conferirsi, per quanto riguarda la vecchiaia, non più a 65 anni ma a 60 per gli uomini e a 55 per le donne.

Ma il lavoratore non poteva essere sereno e tranquillo nel suo lavoro fino a che non avesse predisposto nel periodo della sua maggiore capacità produttiva i mezzi perchè la pensione in caso di sua morte fosse reversibile alla vedova e agli orfani. La famiglia è serena quando sa di poter guardare l'avvenire con animo tranquillo, non preoccupato cioè per le insidie che le vicende economiche, il male e l'età tendono alla capacità di lavoro e alla stessa vita. La reversibilità della pensione è mezzo di efficace tutela della famiglia e si inserisce in quella politica demografica che il Regime fascista ha bandito ed attua. E così nella politica della famiglia si inquadra la nuova forma di assicurazione per la natalità e per la nuzialità, che tutela ed assiste i lavoratori e le lavoratrici con criterio ampio ed organico, in modo da comprendere, per quanto riguarda la natalità, non solo le lavoratrici ma anche le mogli dei lavo-

ratori, e, per quanto riguarda la nuzialità, i lavoratori, uomini e donne, e le loro figlie.

E così, agli stessi concetti di politica della famiglia si improntano i perfezionamenti nelle gestioni previdenziali della tubercolosi e della disoccupazione, in quanto non solo si elevano le indennità giornaliere finora previste, in modo che esse rispondano al migliorato tenor di vita dei lavoratori, ma le indennità stesse vengono anche maggiorate gradualmente per i figli a carico, con criterio analogo a quello adottato per l'assegno familiare, istituto che viene a sua volta perfezionato e coordinato in un'unica Cassa per gli assegni familiari ai lavoratori italiani.

La riforma non attua soltanto un adeguamento ed un perfezionamento delle forme previdenziali esistenti, ma stabilisce criteri nuovi e crea nuovi istituti attraverso i quali la previdenza assume forme organiche, unitarie e totalitarie, improntate ai principii della politica della famiglia, quindi a quei concetti di difesa della razza a cui sono indirizzate la stessa tutela del lavoro e la politica demografica del Regime. Difesa della razza non solo in quanto si preserva il lavoro dai rischi e dai pericoli e in quanto i lavoratori vengono assistiti quando quei rischi si manifestino ed incidano sulla capacità di lavoro, ma in quanto si stimola il potenziamento della famiglia e questa si rende più salda e più unita, valido mezzo di accrescimento della potenza della Nazione.

La raggiunta unità spirituale, sociale ed economica è garanzia di una più salda unità politica e militare. Il popolo, attraverso il Partito e la Corporazione, aderisce allo Stato e con esso si immedesima. Tutto il mondo del lavoro non è più estraneo od avverso allo Stato ma con lo Stato si identifica. La più alta giustizia sociale costituisce così una premessa ed una garanzia per la potenza della Nazione.

Le riforme costituzionali dell'anno XVII portano sul piano politico la categoria professionale e gli organi corporativi; Fasci e Corporazioni formano, attraverso le loro rappresentanze, il nuovo istituto legislativo e rappresentativo. Affermata la parità di diritti e di doveri fra le categorie profesionali, riconosciuta l'associazione in cui la categoria si organizza, inserita la rappresentanza di categoria nella corporazione, organo dello Stato, e resala quindi partecipe della sovranità statale, il Regime fascista aveva operato così la trasformazione fondamentale per risolvere ogni contrasto fra le categorie produttive sul terreno politico in cui degenera fatalmente ogni lotta economica. Con la costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni si è compiuta un'altra tappa decisiva nella trasformazione rivoluzionaria dello Stato.

BRUNO BIAGI

RITRATTO DI PIETRO LANZA DI SCALEA

FORSE era il 1909, o un anno prima. La redazione del *Pungolo* si trovava al primo piano di un antico palazzo al Largo Spirito Santo, illustre piazza napoletana, fastosa per alcune architetture a marmi chiari e pietre vesuviane, squallida per tutto il resto.

Nella stanza del capo redattore c'era uno scaffale con pochi libri: residuo sconclusionato e pezzente di una biblioteca che forse un giorno, come accade nei giornali di provincia, aveva avuto una dignità. I principali collaboratori di quello che allora si chiamava il « battagliero vespertino » venivano a consultare libri ed opuscoli, e si accendevano discussioni meridionali, il cui interesse anche recitativo non era secondario. Il più ragazzo dei « reporters » leggeva la *Storia del Reame* di Colletta, di cui rispettava la enorme serietà, e cercava una prima intesa con la mirabile critica politica di Cuoco: passava da un libro all'altro con leggerezza, aprendoli e richiudendoli più che poteva, come chi senta l'obbligo di apparire assai sveglio di mente per il fatto di frequentare gente d'ingegno. Un giorno tanto si mosse e tanto cambiò di sedia, che il vecchio Colajanni lo obbligò a prender posto al tavolo e, messogli davanti un libretto, gli intimò: « Giovanotto, leggetevi questo ». Era una monografia intorno ai limiti della sovranità nella Costituzione di Federico II, di Pietro Lanza Principe di Scalea.

La memoria che conservo non tanto delle cose quanto delle persone, spietata memoria fisica e psicologica che da sempre sopporto come una malattia crudele e segreta di cui arrivo a vergognarmi, mi ricorda che mi irritai, e la monografia non la lessi.

Però, Pietro Lanza Principe di Scalea, questo armonioso antico sontuoso cavalleresco nome di ignoto, non mi uscì più dalla mente.

Così il nostro primo incontro fu brusco e seducente.

Forse tre anni dopo, alle grandi giornate — vere feste politiche per Napoli — indette dai liberali meridionali per solennizare il cinquantenario dell'Unità, inaugurandosi alla rotonda di Santa Lucia la statua burbera e cordiale di Re Umberto, avvicinai per la prima volta la degna e giovane persona che portava quel nome; subito si osservava che quanto di armonioso, di antico, di sontuoso, di cavalleresco era nel nome era anche nella persona.

Il Sovrano in giubba scura e pantaloni azzurri, posava su tutti lo sguardo vivacissimo; la Sovrana era molto bella, si mostrava condiscendente ed affabile con deputati, generali ed autorità; tutti si aggiravano sotto un ampio baldacchino di velluto rosso, a grandi portiere cadenti, una specie di sala del trono all'aperto, eretto per ospitare per poche ore la Monarchia e i rappresentanti dello Stato liberale parlamentare.

Vidi Pietro baciare la mano alla Regina, inchinarsi al Re con atto di ossequio profondo e di naturale fierezza, com'è possibile a chi è sprovvisto di qualsiasi attitudine morale e fisica alla servilità.

Egli — ne ho la certezza non di ora ma di allora, certezza di quel tempo, rimasta dentro di me non come sensazione ma come notizia di fatto — non mi passò davanti come una figura qualunque: non fu una delle tante persone che appaiono le prime volte pallide e vaghe, fluttuanti e cadenti, poi tentano di muoversi con disinvoltura, come per dare un carattere ai propri gesti principali; che però raramente assumono contorni decisi e fisonomia ferma, anzi quasi sempre dileguano di nuovo, tornando rassegnate e sconfitte tra la moltitudine.

Pietro fu subito lui stesso, quello che veramente era; fu anche per me quello che era per tutti e per ciascuno, che era anche per se stesso; quello che poi fu sempre, fino all'anno 1938. Nei cinque lustri che seguirono, più la nostra dimestichezza cresceva e più riconoscevo che il suo spirito, la sua concezione della vita, il suo modo di aver commercio con gli uomini e amicizia per le donne, la sua cultura — la sua civiltà — erano proprio e solo quelli che gli avevo attribuiti con l'istinto sicuro dei ragazzi già interessati alla vita, tanti anni prima.

Non apparve mai diverso da quello che era e per questo non ingannò mai nessuno; caro uomo che non ricorse mai neppure alla più ingenua delle frodi istintive e naturali, che appartengono allo stesso nostro modo per esempio di camminare e di gestire. Fu sempre vero.

Fu antico signore ricco di idee moderne, gentiluomo per irresistibile e costante spontaneità, acutissimo di mente anche per selezione di sangue e per dote di razza; cortese non per mitezza mediocre d'animo, ma per maturata comprensione di tutta la vita umana; amico per sua legge morale e per la grande opinione che aveva di se stesso come amico e perchè attribuiva all'amicizia il primo posto tra gli interessi motori della società: del suo animo molto si riconosceva anche dalla sua bellezza fisica, diversa da quella di altri, nonchè dalla eleganza sempre uguale del vestire — manifestazione della sua dignità spirituale, come il modo di parlare delle donne era espressione della sua rispettabilità.

Così Pietro, quarantenne, brillava nella società politica e nella vita mondana della nostra Napoli. In quella secolare capitale monarchica si spegnevano gli ultimi bagliori di un antico splendore non solo di corte e di aristocrazia, ma anche di borghesia e di plebe (alcune rivoluzioni politiche, signori e popolo le abbiamo concepite e condotte insieme); forme stucchevoli di spagnolismo cercavano goffamente di sopravvivere ai Borboni; una certa gelosia appena nascente, e già colpita a morte, della terza Roma era il sottinteso generico ed accettato delle ambizioni della città; la signorilità e la cordialità di tutte le classi costituivano alla regione la dote rara di una convivenza chiassosa ma confidente, leggera a raccontarla e sostanziosa a viverla, pazzarellona a vederla di fuori ed equilibratissima e saggia di dentro. Napoli era un centro di grandi pensieri e di mirabili sentimenti, di dialettici ingegni e di incredibile disin-

teresse, di provincialismo goffo e di grande stile da metropoli d'Europa, di latente pigrizia e di irresistibile vivacità.

In quell'operoso e gagliardo decennio la vita della città era satura di ricche linfe artistiche e filosofiche e di preziosi succhi storici; la voce bronzea di Scarfoglio perentoriamente domandava la conquista dell'Etiopia, soverchiando quella di d'Annunzio che si affaticava nel piacere e nella solitaria raffinatezza; ma il lamento delle centinaia di migliaia di emigranti che imbarcavano nel porto regale e male attrezzato non era invece sopraffatto dai fragorosi crolli del Risanamento sotto i quali restavano sepolte le ultime nefaste vestigia del regime spagnolo. A Napoli si faceva gran parte della politica interna del Paese, si predicava l'espansionismo mediterraneo pur praticandosi dagli stessi intelletti un triplicismo ultra-conservatore; il socialismo trovava i suoi pensatori nella borghesia, l'arte i pittori in una scuola originale, il Parlamento i maggiori giuristi, anche la Chiesa i cardinali più aderenti alla vita moderna. Era la città più contraddittoria dell'Italia di allora, pacifica quando era inquieta l'Italia ed inquieta quando l'Italia era pacifica.

Pietro, che divideva la sua attività di agricoltore e di deputato tra Palermo e Roma, viveva assiduamente tra noi a Napoli, e con i nostri studiò il problema meridionale, acquistò matura coscienza politica e fortificò le idee generali, organizzò nella mente le maggiori questioni nazionali e si accostò a tutta la realtà della Nazione, fuse con esperienze pratiche e con speculazioni teoriche il suo complesso insigne di conoscenze, e con l'andare degli anni fece infine di tutto il suo spirito un saldo ceppo di vecchia cultura.

* * *

Autorevoli giornalisti frequentavano nel 1911 la Consulta, ammessi alle confidenze dei diplomatici, preparandosi la guerra di Tripoli. Oltre ai direttori dei maggiori quotidiani erano convocati a conciliaboli riservati, scrittori indipendenti, redattori e proprietari di riviste, « reporters » di giornali non amici del Governo. Si organizzava la « campagna di stampa », persuadendo e informando, rivelando a scrittori meritevoli di confidenze, fatti reconditi, orientando poco a poco, convincendo parlamentari e banchieri: lavoro difficile e lento, condotto persona per persona, caso per caso, mediante dosature di fiducia e di pressioni.

Di San Giuliano era già ammalato, ma il suo spirito era vivacissimo. Lo si incontrava nei corridoi, pallido, quasi esangue, i tratti fini cadenti, lo sguardo triste, il passo irregolare e arrugginito; un insieme tra diffidente, volitivo e deluso. I documenti hanno provato l'acutezza del suo ingegno, l'ardore del suo patriottismo e le sue imperiali ambizioni. Un giorno di maggio, a Villa Borghese, lo salutammo da lontano: era sdraiato su una poltrona di vimini, al sole, il cappello calato sugli occhi, le mani strette intorno al bastone, uno scialle scuro avvolto intorno alle gambe che soffrivano. Domandò al funzionario che l'accompagnava chi fossimo e volle che ci avvicinassimo: parlò di letteratura e di poli-

tica, quasi ostentando il ritmato accento siciliano, confessando le sue intime nostalgie di scrittore che non poteva scrivere.

Scalea concentrava nel suo ufficio buona parte del lavoro diplomatico per la guerra prossima, teneva i contatti con gli uffici tecnici, militari e finanziari, con le banche interessate, con i rappresentanti dei Governi stranieri, con i giornali: le sue stanze alla Consulta erano il maggior centro di informazione e di propulsione del « libicismo ».

Scalea era il più « libico » tra i « libici »: nel pieno vigore delle forze fisiche e della sua popolarità nel mondo parlamentare e nella società, fu motore principale dell'impresa; « libico » perchè siciliano, perchè convinto esser quella l'ora, o mai più; perchè quasi tutte le Potenze si opponevano più o meno sordamente confermando così che l'interesse italiano era di sbarcare; « libico » perchè era stato crispino ed aveva aspettato venti anni che l'Italia ritrovasse proprio nel Mediterraneo le chiavi del Mediterraneo; perchè persuaso che se non ci fossimo decisi noi si sarebbero decisi altri, invitati dalla decrepitezza della Turchia sultaniale; « libico » perchè, imperialista, voleva un'Italia più grande, più rispettata, più forte; egli non concepiva una politica estera che non portasse frutti africani, i soli cui dovevamo agognare se volevamo sviluppare la nostra secolare qualità di distributori di civiltà.

Particolarmente nei primi tempi della preparazione, quando Giolitti non era ancora risoluto alla guerra, e con lui titubavano altri membri del Governo, e si svolgevano movimenti internazionali ed interni per trattenere l'Italia, Scalea fu strumento efficacissimo della volontà italiana di conquistare la Libia; nel seno del Governo, nell'interno del Dicastero, presso l'opinione pubblica, presso le diplomazie straniere. Egli fu la cerniera di un sistema di protezione dell'impresa da tutte le insidie.

Tenne, seppe e volle tenere, un posto di primo piano — con ininterrotto impeto, con sottile intelligenza, con alta fierezza nazionale e con immensa fede nell'avvenire della Patria. La sua figura non può essere separata dalla storia dell'occupazione di Tripoli.

* * *

Di Pietro in guerra, volontario di cavalleria, nulla o quasi so. Un giorno sul Pasubio, autunno del 1917, sotto le nevi spesse andammo a lungo insieme, lui davanti e io dietro, io giù nel camminamento, lui con la testa e le spalle scoperte. Ogni tanto una scarica di fucileria: s'abbassava, si rialzava e riprendeva, dopo le pallottole, la conversazione al punto in cui l'aveva interrotta. A un piccolo comando di battaglione, Pietro si fermò, noi continuammo.

Più vicini fummo a Versaglia.

La Delegazione italiana aveva voluto fare di lui riluttante il Commissario per la stampa italiana ed estera: ufficio delicato, impossibile a sostenere da parte di un uomo politico: ai giornalisti stranieri il Commissario avrebbe dovuto dire meno, molto meno di quello che essi conoscevano prima e meglio dei nostri delegati; ai giornalisti italiani avrebbe

dovuto raccontare, invano, cose non vere; o raccontar le vere, e allora si sarebbe visto il delegato governativo all'opposizione del Governo. La nostra politica ufficiale contribuiva a rendergli amaro e insopportabile il compito, tuttavia noi fummo soddisfatti della sua nomina perchè le altre porte erano chiuse: i colloqui con i diplomatici, i generali, i delegati si risolvevano per necessità di cose in lunghi silenzi: tutti soffrivano profondamente, nessuno poteva agire. Anche attraverso i giornalisti Scalea sentì che si accumulava in Italia un'ondata di disinganno e di rabbia; sopratutto la nostra pace africana negativa lo deluse e lo irritò fortemente: lo vedemmo cupo e indignato. Si consigliò con alcuni di noi dell'opposizione: piantò tutto e tornò a Roma. Partendo disse: « I soldati che hanno vinto la guerra ci domanderanno conto di aver perduta la pace ».

Nel maggio 1924 ci ritrovammo in Parlamento.

Mi disse che era arrivato a noi, oltre che per un complesso di ragioni generali comuni a numerosi altri, anche perchè aveva scorto nel Partito Popolare un pericolo gravissimo per il Paese, voleva dire una tendenza al decentramento amministrativo, vago preannunzio di un movimento forse già predisposto di federalismo. Egli aveva traversata e superata tutta la crisi della Nazione, e con la Nazione era giunto alla riva.

Quelli che noi fascisti chiamavamo « i vecchi », e che erano poi di età anche giovanile, ma provenienti da altri partiti, mantenevano in mezzo a noi un'aria impacciata, un fare di gente irritata, comunque molto scomodata; ci sorridevano ma ci evitavano, e mostravano in generale risentimento sgraziato per essersi venuti a trovare circondati e sopraffatti da tante teste dai capelli neri.

Pietro fu giovane tra i giovani: egli non avvertì il minimo disagio, noi non ci sentimmo in disagio accanto a lui. Non credo che fosse soltanto un dono del suo carattere: era, sopratutto, un fatto politico, perchè era diventato fascista senza mentire, in piena sincerità.

Quando fu nominato da Mussolini, nel 1924, Ministro delle Colonie, mi trovai accanto a lui: senza dubbio fu la giornata più piena e più bella della sua vita politica: egli intuì perfettamente che prima o poi Mussolini sarebbe stato il realizzatore infrenabile delle più vaste speranze africane d'Italia, e apprezzò completamente la fortuna toccatagli di poter partecipare alla grande ora in modo attivo e diretto. Non gli chiesi se fosse stato lui a domandare di avermi: mi parve però che non gli dispiacessi. Il Duce, quando giurai nelle sue mani, mi disse: — È un dicastero interessante, giovane: Scalea è un eccellente capo: avrete da guadagnare a stargli accanto. — (Mussolini ha dato sempre il voi).

Entrato al Ministero, Pietro si oppose alla seduzione antifascista che batteva alle porte dei politici provenienti dai vecchi partiti; ruppe i ponti, anche nella cerchia dei suoi intimi, con coloro che in quell'anno attaccavano con violenza il Regime nascente, e fece conoscere che in quel palazzo della Consulta si entrava per parlare di affari africani. Accompagnò il Sottosegretario nella sua stanza di lavoro (la stessa dove egli giovane aveva trascorso quattro anni con Guicciardini e San Giuliano) e

lo presentò ai funzionari. — « Auguro a te ed a Lor Signori, di lavorare per la nostra Italia e per la nuova politica coloniale del Fascismo con risultati pari a quelli che tre lustri or sono i miei Ministri poterono realizzare a vantaggio del Paese ». — Da quel giorno, per suo ordine, furono « passati » al Sottosegretario i documenti, i rapporti, i dispacci; il Ministro stesso lo informava dei colloqui che aveva; lo teneva al corrente di ogni affare, di ogni progetto, di ogni direttiva di Mussolini. Così quando il Ministro era assente (Scalea fece vari viaggi in Africa, e volle anche vi si recasse il Sottosegretario) restava a Roma un depositario del pensiero del capo del Dicastero. Egli aveva un alto concetto della burocrazia; ma solo a quella che egli chiamava la zona delle responsabilità politiche affidava le decisioni e gli orientamenti conclusivi. — « La burocrazia mi è indispensabile per essere prudente: — diceva — quando debbo decidere vado da Mussolini ».

Se volessi scrivere la sua biografia politica, molto avrei da fissare di quello che egli fece in tre anni: ma voglio solo tracciare le linee della sua personalità, ricordare la sua vita: scrivo forse solo per me, ed a lui. Voglio tuttavia far cenno almeno sommario dei risultati realizzati in Africa durante gli anni in cui tenne la direzione del Ministero. Egli mise a fruttuoso servizio del Paese e del Regime la sua completa esperienza dei nostri interessi africani ed orientali dei quali alcuni aveva visti affermarsi, altri indebolirsi fino a sparire, nei periodi precedenti: diede tutto se stesso all'opera grandiosa iniziata da Mussolini, destinata a ricostruire dalle fondamenta il prestigio stesso dell'Italia in Africa, prima ancora delle posizioni specifiche.

Possono precisarsi le tappe:

risollevamento dell'annoso problema dell'Oltre Giuba, dovutoci dall'Inghilterra per pattuito compenso di alleanza; preparazione tecnica e conseguente occupazione di quel vasto territorio sud somalo non appena il Duce, in dirette trattative da Lui personalmente condotte con Mac Donald, ne ebbe ottenuta la cessione;

largo svolgimento militare della già cominciata (da Federzoni) riconquista della Libia, attraverso battaglie notevoli ed una lunga felice campagna militare, condotta e conclusa da Scalea con fermezza e risultati definitivi;

occupazione di Giarabub, oasi e città sacra della Cirenaica Orientale, mediante una spedizione militare di singolare originalità ed audacia; delimitazione a noi vantaggiosa del confine con l'Egitto;

campagna politica e militare condotta da De Vecchi, con il pieno appoggio del Ministero e per la volontà di Mussolini, nei Sultanati di Obbia e della Migiurtinia nella Somalia del Nord; consolidamento del nostro prestigio e sui territori di dominio e nei confronti dell'Abissinia già tracotante;

considerevole impulso all'annichilimento morale della Senussia, secondo un piano predisposto un anno prima dal Duce con Federzoni; preludio alla morte e distruzione militare della setta, che poi De Bono e Graziani dovevano energicamente completare di lì a qualche anno chiu-

dendo la lunga fase delle nostre operazioni libiche, e consentendo indirettamente la riapertura della nostra politica etiopica;

sviluppo dell'agricoltura e dell'industria agricola in tutte e quattro le Colonie, primo assaggio delle possibilità di una politica demografica nazionale, intesa a dilatare sul territorio africano di dominio diretto la potenza, in uomini e in fonti di ricchezza, della Metropoli;

concreta attribuzione all'Eritrea, mediante il convinto e convincente entusiasmo di Iacopo Gasparini, di uno specifico delicatissimo compito di rappresentante politica e diplomatica dell'Italia nuova presso i Paesi rivieraschi dell'opposta sponda del Mar Rosso; ripresa di antiche e spezzate relazioni con essi e particolarmente con lo Yemen; primo trattato di amicizia con questo Stato arabo; impostazione di una politica di riavvicinamento a tutto l'Islam, necessaria dopo che la riconquista militare della Libia aveva riacceso nel vicino Oriente ondate di repulsione nei riguardi dell'Italia (in particolarissimo modo questa politica, lunga a concretarsi oltre che difficile ad eseguirsi, fu guidata personalmente dal Duce, con anni di pertinace e perspicua direzione);

infine, tentativo di raddrizzare, dopo l'entrata dell'Etiopia nella Lega delle Nazioni, la nostra politica abissina verso nuove mete e secondo nuovi metodi, che presero le mosse dall'accordo Mussolini-Graham del 1925, e che ora si possono ben definire di essenziale e lungimirante orientamento nel senso dell'Impero.

* * *

Il Ministro fornì ai suoi collaboratori, tra i quali erano uomini di alto valore, abbondanti consigli, suggerimenti abili, « precedenti » esatti, anche mezzi scaltri e sicuri. Come quasi tutti i meridionali che non facciano professione di scrittori, egli parlava meglio che non scrivesse: nella scrittura perdeva l'efficacia, ed in parte il carattere e la individualità stessa della sua espressione, ch'era peculiare e insinuante. Ricorreva scrivendo a un periodare ondulato, disponeva le parole in modo disagiato, collocava gli aggettivi e gli avverbi in posti scomodi: attribuivamo ciò anche alla sua lunga pratica diplomatica, che può causare vizi formali della intera mente: una prosa che definisse senz'altro la realtà gli spiaceva; lo desumevo dai mutamenti circospetti che apportava spesso alle relazioni redatte da noi, dalla sua forma di manifestarsi per lettera, ch'era largamente sinuosa, così da lasciare aditi frequenti a riprese, a deviazioni facili, a riserve inespresse. La prosa era il mezzo esterno di cui si serviva sopratutto per proteggere e cautelare il proprio pensiero.

La comprensione da parte di Mussolini così delle idee che il Ministro esprimeva con nettezza, come di quelle ch'egli signorilmente camuffava o adagiava in apparente e furbesco letargo, per dare al lettore la responsabilità di svegliarle, era rapida e completa; forse il Duce trovava gusto a snidare le cose dalle parole, e le cose erano sempre ben predisposte; forse piaceva a Mussolini anche il sapore classico ch'era nelle

scritture del Ministro, appena dovessero riferirsi a programmi ed a pensieri politici generali. Era consuetudine del Duce restituirgli le relazioni corredandole di un foglio grande sul quale scriveva, autografa, la risposta: sempre breve, chiara, ferma; o aveva deciso quel che voleva fare, e dava una direttiva (talora a breve, talora a lunga scadenza); o non aveva ancora deciso, ed allora o tratteneva la relazione o la rimandava senza risposta. Il Ministro diceva: — Lui è tempista anche quando tace, tienilo presente. Attenzione ai suoi silenzi.

Viva era la sua gratitudine per il Duce che dava al Ministero delle Colonie un'attenzione assidua, una simpatia operante, una sorveglianza non solo amministrativa, e che raramente gli negava udienza; quando era costretto a farlo se ne ricordava appena più libero, e lo chiamava. Si svolgevano lunghe riunioni tra i due, su documenti, su trattati, su carte geografiche. Scalea esponeva, collegava, prospettava, subendo profondamente il fascino dell'eccezionale interlocutore. Un giorno vidi il Duce alzare lentamente il braccio e abbassare sulla carta della Penisola Arabica la mano delicata e perentoria: toccò lo Yemen — il punto fermo della nostra politica arabica. Il Ministro si sentì sicuro, impartì gli ordini agli uffici, tutto il vario organismo coloniale si mise in moto e qualche giorno dopo, a migliaia di chilometri di distanza, l'azione dell'Italia nel Mar Rosso incominciava. (Dopo aver passato vari anni nei problemi dell'Africa, mi trovai in America mentre Mussolini conquistava l'Etiopia: tutti gli Italiani hanno visto il Duce nell'ora del suo massimo fulgore, come genio politico e come condottiero, io no; ma — prezioso compenso — sono tra i pochissimi che lo hanno visto da vicino quando nasceva in Lui la passione africana).

Il nostro Dicastero era in intimità con gli Esteri, in lotta con la Finanza, in eccellenti rapporti con la Guerra. Gli Esteri diedero una collaborazione indimenticabile a quel periodo della nostra politica coloniale e musulmana: il Duce aveva voluto che si creasse un Comitato permanente Esteri-Colonie, che divenne feconda officina di lavoro. La Guerra concordò per la creazione di un identico Comitato per le operazioni e in esso si dibattevano i problemi militari, qualche volta prima qualche volta dopo che i poteri politici avevano deliberato. Badoglio partecipava a tutte le riunioni: le valli e le montagne, i fiumi e i deserti, gli aspetti anche secondari del terreno che spesso è inespressivo, nella sua parola assumevano rilievo concreto, si aggruppavano in regioni, si dividevano in settori, ciascuno poteva toccare gli ostacoli o rendersi conto della facilità dei passaggi: quando finiva di parlare, la carta topografica diventava oscura, come se si spegnesse la luce sul teatro delle operazioni.

Più vicino al Ministro ed a noi era De Bono, Governatore della Tripolitania. De Bono e Scalea erano sinceramente amici e si rispettavano come uomini e come tecnici: De Bono era sempre disposto a fare atto di ossequio alle direttive di politica generale del Dicastero, alle quali nè sollevava obbiezioni nè muoveva ostacoli: faceva anzi quanto poteva per adattare le esigenze militari della Colonia ai programmi mediterranei ed islamici della politica italiana. Ma per le sue operazioni militari,

delle quali assumeva piena responsabilità, esigeva piena autonomia. Scalea si rendeva conto che lo spirito realizzatore di De Bono era un apporto prezioso, in materia militare: infatti il Governatore, con estrema semplicità di atteggiamento e di linguaggio, accumulava senza far troppo rumore sul tavolo della discussione il maggior numero di idee pratiche che potessero desiderarsi. Organizzatore lucido, dava come pochi altri, forse come nessun altro, anche ai profani il senso di quello ch'era militarmente possibile e di quello ch'era impossibile: terreno, truppe, servizi artiglierie, aviazione, il nemico, tutti gli elementi della battaglia si disponevano come fattori di un'operazione aritmetica, di una somma da tirare: il totale doveva indicare se era possibile o no, conveniente o assurdo, pratico o teorico, se meglio agire o star fermi: quando dava il suo parere, sempre con espressioni lineari, faceva toccare le cose, persuadeva tutti, nè cercava altro che questo; se si poteva o non si poteva: con De Bono non vi fu mai un equivoco o un'imprudenza, mai un ritardo o un errore. (Consiglio ai giovani: diffidare dei competenti che non si lasciano capire dagli incompetenti).

Graziani, buon parlatore, denso di sensibilità, generoso e spietato, freddo e lirico; nella sua parola i battaglioni prendevano una vita energica, ciascun reparto un compito, ciascun capo una funzione: impareggiabile comandante, parlava come se avesse sempre alle spalle la gente da condurre al fuoco, e rese gli immensi servizi che tutti conoscono. Cominciai ad amarlo dopo un primo viaggio che feci con lui nei paesi dei Berberi, lungo il confine con la Tunisia, studiando i problemi sul posto. Mi è capitato poi, anni dopo, di trovarmi alla direzione di una missione diplomatica il cui compito era quello di facilitare i piani militari di Graziani, ma di evitare al massimo le ripercussioni politiche che fatalmente essi dovevano avere nel mondo islamico. Su quel divario di condotta, imposto a noi due nel raggiungimento di un obbiettivo unico, si fortificò la nostra amicizia.

Volpi, creatore eminente di vita; Gasparini, addestratore lungimirante della nostra politica araba, appassionato ostinato fine; Astuto, il più completo, il più ricco di idee, il più « intellettuale » fra i funzionari del Ministero; Zoli, chiarissimo e preciso, un geometra della geografia; tutti dovevamo trattare gli affari di tempo in tempo con Scalea. Quando discuteva presentava un grande interesse. Gli occhi acuti, un vago moto d'ironia nello sguardo, l'atteggiamento deferente verso l'interlocutore, egli aveva un personale modo di arretrare nella polemica obbiettiva senza cedere terreno. Dava l'impressione di rinculare, punto per punto, lo si vedeva come farsi indietro davanti agli argomenti avversari e non più riguadagnare terreno nel corso della discussione. Ma alla conclusione lo ritrovavamo di nuovo al posto di partenza, dal quale in verità non s'era mai mosso: dov'era stato all'inizio, ivi era alla fine. Chi credeva averlo condotto al muro, se lo ritrovava di fronte a tu per tu, in primissimo piano: solo la punta d'ironia nello sguardo era più visibile e acuta.

Quella sua destrezza di negoziatore era il più elegante modo di manifestarsi della sua straordinaria educazione.

* * *

Infine, autunno del 1937, dopo otto anni di assenza, ritrovai Pietro vecchio, malato e vecchio. Aveva perduto tutto quel che per trenta anni m'era parso indistruttibile in lui: la snellezza, il profilo fermo, i tratti sostenuti ed equilibrati nel mezzo del viso, la freschezza elastica della complessione solida. I pensieri che si movevano entro di me vedendolo così diverso, mi portavano a guardarlo negli occhi. Parlava di Risorgimento, di Mediterraneo, di Roma, dell'Impero mussoliniano miracolosamente creato, con voce alta che non gli era abituale, agitando troppo le mani macchiate. Pareva che facesse un grande sforzo per avvivare la discussione, ma era la discussione che ravvivava lui.

Aveva ancora gli occhi di quando lo avevo conosciuto la prima volta, gli stessi occhi di sempre. Tutti mutiamo, insensibilmente alcuni, d'un tratto altri, mutiamo continuamente, nel corso della vita. Mutiamo di linguaggio, di gesti, di modi, di sguardo, mano a mano che muoiono le speranze, si spengono l'amore e la lealtà. Egli no, egli aveva lo stesso sguardo di sempre: gli occhi erano stati gli stessi per tutta la vita. Non vi era passata la frode. Morente, non aveva ancora nulla da nascondere.

Adagiato nella poltrona capace, la schiena curva, ansioso e geloso di tutto quel che accadeva nella stanza calda e consueta del grande albergo napoletano, Pietro discorreva, discorreva. Riandava il passato, ed io sentivo acutamente che non ero più giovane. Me ne volli uscire sul balcone, per ritrovarmi davanti al golfo della mia infanzia, il mio golfo amico e sereno, attimo di tempo fermo nella eternità. L'aria lieve della notte, una pioggia lenta da lago, l'inesprimibile, puro clima partenopeo era fedele come sempre alla classicità del paesaggio: il paesaggio del tempo in cui il Cristianesimo non aveva ancora imposto il dolore. Nel fondo di quella fragilissima trasparenza stava Capri, frammento oramai terrestre di una cometa sparita, Capri dove spazio e tempo mutano di valore, dove proporzioni e dimensioni del mondo fisico diventano astratte, e si concretano quelle del mondo etico, e tutto diventa non sai se improvvisamente irreale o se finalmente vero, e si avverte il contatto sensibile, quasi l'appartenenza, l'immedesimazione della nostra con una vita cosmica universale ed eterna, senza individui.

Mi arrivava sul balcone la voce insistente e stanca di lui, che si affaticava a rincorrere, come se fossero in grave pericolo, idee e sentimenti ai quali aveva affidato tutta la sua aristocratica esistenza, e dai quali, caro Pietro, non voleva non voleva separarsi.

ROBERTO CANTALUPO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il ritorno dei volontari dalla Spagna — La fraternità italo-spagnola — Lo Statuto all'Albania — Le trattative anglo-franco-russe e le vane fatiche degli « accerchiatori ».

Le magnifiche truppe legionarie italiane, reduci dalla Spagna, sono state passate in rivista a Napoli da S. M. il Re Imperatore (5 giugno), fra l'entusiasmo popolare, e poi hanno sfilato per le vie di Roma davanti al Duce (7 giugno). Non tutti i prodi volontari dell'Esercito e della Milizia sono tornati: millequattrocentoventisei tra ufficiali e truppa del primo e millecinquecentodiciannove della seconda hanno lasciato la loro giovane vita in terra spagnola per difendere e salvare la libertà di un grande popolo amico e la civiltà fascista. A simboleggiare la fraternità italo-spagnola, consacrata col sangue, tremila combattenti delle « frecce » azzurre, nere e verdi, hanno aperto a Roma la sfilata trionfale precedendo la gloriosa divisione « Littorio », così come a Madrid, poche settimane prima, i volontari italiani avevano marciato in testa ai reggimenti iberici, al cospetto del generalissimo Franco, Capo dello Stato spagnolo. Fraternità esaltata con fiere parole dal Duce e dal Ministro spagnolo degli Interni, Serrano Suñer, venuto in rappresentanza del Caudillo insieme a una missione militare e ad una navale. I brindisi scambiati tra il Duce e Serrano esprimono perfettamente il profondo significato dell'amicizia fra Italia e Spagna. Essa non deve essere valutata col metro politico tradizionale. La vittoria conseguita in comune dopo tre anni di aspra guerra contro bolscevismo e democrazia segna il punto di partenza della nuova grandezza spagnola, e costituisce così un elemento decisivo nella rivoluzione europea. Nella nuova Europa più libera e giusta che Italia e Germania vogliono costruire, la Spagna avrà compiti nazionali e imperiali da assolvere in prima linea, e perchè ciò sia possibile, Italia e Germania si sono battute a fondo, senza chiedere compensi. « L'Italia fascista » ha detto Mussolini al rappresentante di Franco, « ha sentito fino dall'inizio della vostra riscossa che la lotta nella quale la Spagna era impegnata costituiva una prova decisiva per il suo avvenire e per la sua grandezza, come per le sorti dell'Europa e della sua civiltà; noi non abbiamo perciò esitato a darvi apertamente tutto il nostro aiuto dai primi giorni fino alla vittoria finale ». Il Duce ha detto anche che l'Italia, la quale ha avuto con la Spagna, per venti secoli, relazioni intense e fondate in molti elementi comuni, « desidera e auspica una Spagna spiritualmente e militarmente potente, e la Spagna potrà sempre contare sull'amicizia concreta e fattiva dell'Italia ».

La risposta di Serrano Suñer è stata notevole per l'esaltazione, che ne forma uno dei principali argomenti, della generosità e del disinteresse dell'Italia. Egli ha ricordato le calunniose insinuazioni dei « rossi » e dei loro amici e protettori sui disegni di conquista territoriale od economica che si sarebbero nascosti dietro l'intervento italiano: « Noi gridammo al mondo che ciò era un'offesa che feriva a un tempo la nostra dignità indomabile di popolo libero, e svalutava la generosità di Roma; però noi eravamo poveri ed essi — i calunniatori — avevano oro che permetteva loro di assordare il mondo con lo strepito delle menzogne... ». Conseguita la vittoria e tornati in patria i volontari italiani, è giunto per gli Spagnoli il momento di proclamare altamente che chi ha parlato di cessioni o rinuncie da parte della Spagna era un volgare calunniatore e un oltraggiatore della patria spagnola. Serrano Suñer ha concluso il suo energico discorso affermando che la Spagna vuole la pace, ma una pace che le permetta di essere forte, non che la renda schiava. E non dovrà perdersi il frutto della fratellanza eroica con l'Italia: « L'eredità co-

mune delle nostre glorie e dei nostri ricordi è diventata più grande sui campi della guerra; io chiedo a Dio che l'avvenire riservi ai nostri popoli di servire un grande destino comune ».

Contemporaneamente al ritorno dei volontari italiani è avvenuto quello dei volontari tedeschi della legione « Condor ». Il Führer li ha salutati con un discorso, nel quale ha ricordato di aver deciso di permettere la formazione di un corpo volontario germanico in pieno accordo con l'Italia, il che diede la prima dimostrazione pratica dei legami ideologici che uniscono i due Paesi. Il Führer ha rivolto un pensiero agli « eroici camerati italiani », a coloro che hanno lottato a fianco dei volontari tedeschi per la civiltà contro le forze distruttrici. Ha detto anche che il comportamento della legione germanica ha aumentato la fiducia della Germania nel suo esercito: « Coloro che volessero attaccare il Reich non hanno un'idea di ciò che farà il potente esercito tedesco per rompere l'accerchiamento ». Nell'ordine del giorno del Duce ai legionari, che sono stati « per trenta mesi l'incubo — letteralmente l'incubo — delle plutodemocrazie », si annuncia che « la divisione " Littorio ", la divisione irresistibile, ormai ben nota e temuta, rimane coi suoi quadri e coi suoi gregari », avendo pienamente meritato questo grande premio. La divisione « Littorio » è passata a far parte dell'Armata del Po.

Le dichiarazioni del Duce e del Führer e le manifestazioni della fratellanza italo-spagnola hanno dato sui nervi degli « accerchiatori », e a Londra e a Parigi si è almanaccato sulla forma concreta che potrà prendere l'amicizia tra Italia, Germania e Spagna, partendo dall'amara constatazione che per le democrazie la partita è definitivamente perduta a Madrid. Un discorso di Franco al Consiglio nazionale della Falange è stato molto chiaro a questo proposito. Il Caudillo ha protestato vivamente contro la malavoglia che a Parigi si dimostra nel dare esecuzione all'accordo circa la restituzione dell'oro spagnolo trafugato dai «rossi » (i Francesi dicono che la Spagna deve rimborsarli delle spese per il mantenimento di trecentomila profughi), e contro analoghi ostacoli che il Governo di Londra frappone alla libera disponibilità dei valori spagnoli. Franco ha detto che esiste un'offensiva segreta contro la Spagna, diretta da coloro stessi che incoraggiarono i martirizzatori del popolo spagnolo con l'appoggio della massoneria internazionale. In mancanza di meglio, gli antifascisti inglesi hanno fatto un grande clamore per la pretesa violazione degli accordi italo-britannici che l'Italia avrebbe commesso cedendo al Governo di Franco una considerevole quantità di materiale bellico già adoperato dai legionari. Tale cessione dimostrerebbe che la Spagna è diventata per le Potenze alleate la depositaria di materiale il quale sarà molto utile il giorno in cui Italia e Germania decidessero di fare della penisola iberica una base di operazioni contro la Francia e l'Inghilterra. Su questa questione Chamberlain è stato vivacemente attaccato dall'opposizione, i cui portavoce lo hanno addirittura accusato di avere tratto in inganno la nazione tacendole che durante i negoziati italo-britannici il Governo aveva ammesso la possibilità che i materiali bellici italiani non fossero ritirati dalla Spagna insieme ai volontarî, ma venissero ceduti o venduti al Governo franchista. Chamberlain si è difeso affermando che si era trattato di un malinteso fra lui e gli oppositori, e che comunque il principale scopo dello scambio di note facenti parte dell'Accordo del 16 aprile 1938, era, per l'Inghilterra, di garantirsi che all'Italia non venissero offerte basi nelle quali il materiale bellico (si tratta specialmente degli aeroplani della base di Maiorca) potesse restare sotto il controllo italiano. Ora il Primo Ministro ha notato anzitutto, che fino dal 20 aprile scorso ha cessato di esistere il Comitato per il non intervento, di guisa che oggi nessun Paese è internazionalmente obbligato a non rifornire la Spagna di materiale da guerra, e, inoltre, che ormai 22.000 volontari italiani e 6000 tedeschi hanno lasciato la Spagna, cioè la massima parte delle truppe accorse in aiuto di Franco, comprese quelle che si trovavano a Maiorca; ciò posto, il Governo britannico deve riconoscere che il principale scopo che esso si proponeva circa i rapporti fra l'Italia e la Spagna è stato raggiunto, ragione per cui ritiene che l'accordo italo-britannico non è stato affatto violato e quindi non ha nessuna intenzione di fare delle proteste a Roma.

* * *

L'assetto costituzionale dell'Albania ha compiuto un passo definitivo con la elargizione dello Statuto al popolo albanese. Una delegazione composta dal Presidente del Consiglio Verlaci e da altri Ministri si è presentata (3 giugno) a S. M. il Re Imperatore, il quale le ha rimesso la Carta costituzionale, esprimendo la paterna sollecitudine e l'affetto verso il popolo albanese che avevano ispirato tale sua determinazione. La Carta è modellata sullo Statuto fondamentale del Regno d'Italia, con una modificazione importante, tra l'altre, per ciò che si riferisce agli organi del potere legislativo. Così il Regno d'Albania avrà una Camera, che si chiamerà Consiglio superiore fascista corporativo, formato dai componenti del Consiglio centrale del Partito fascista albanese e dai componenti effettivi del Consiglio centrale dell'economia corporativa.

Il Consiglio dei Ministri albanese aveva deciso (26 maggio) che le forze armate dell'Albania, esercito, gendarmeria e guardia confinaria, passassero a far parte delle corrispondenti forze armate italiane, « per mettersi in grado di concorrere più prontamente e più proficuamente alla realizzazione dei destini imperiali dei due popoli ». Il Presidente Verlaci, ricevendo dalle mani del Sovrano lo Statuto albanese, ha anche ringraziato la Maestà del Re Imperatore per avere concesso alle forze albanesi l'onore di fondersi con quelle italiane. Nello stesso giorno è stato firmato dal conte Ciano e dal Ministro degli Esteri albanese, Dino, un accordo per l'unificazione e l'accentramento nel Ministero degli Esteri in Roma della gestione di tutte le relazioni internazionali dell'Italia e dell'Albania. Era infatti necessario il coordinamento dell'azione dei due Paesi anche in questo campo, tanto più che la dualità delle rappresentanze diplomatiche e consolari male si conciliava con la comunità del Sovrano.

* * *

Aveva avuto troppa premura, il Governo di Londra, nell'annunciare il 24 maggio che l'accordo anglo-franco-sovietico era vicino a concludersi. Le conversazioni tra Halifax, Bonnet e Maiski nella suggestiva atmosfera ginevrina erano state, si era detto, decisive, così che il Governo di Mosca avrebbe sicuramente accettato il nuovo progetto elaborato con tanta fatica dal *Foreign Office* sotto la pressione del Governo francese. Il progetto è stato presentato il 27 maggio a Molotov, ed è cominciata l'attesa della risposta sovietica. Gli « accerchiatori » erano evidentemente soddisfatti del loro lavoro. È vero che il Governo inglese aveva dovuto accogliere il punto di vista sovietico, adottando il principio della piena reciprocità degli impegni, il che significava adattarsi a diventare il gendarme non semplicemente della Polonia e della Romania ma addirittura della Russia bolscevica; tuttavia in tal guisa lo sbarramento antigermanico poteva considerarsi realizzato senza soluzioni di continuità, e gli « aggressori » avrebbero dovuto rimettere la coda fra le gambe. Soddisfattissimi anche i nostalgici dei bei tempi in cui la Società delle Nazioni ancora funzionava, ossia funzionava a beneficio dell'egemonia anglo-francese. Il nuovo progetto presentato a Mosca s'ispirava al patto franco-russo del 1935 e alla dottrina della « sicurezza collettiva »; il famoso articolo 16 del *Covenant* vi era espressamente richiamato. Il progetto comprendeva, secondo i bene informati, l'impegno della mutua assistenza automatica anglo-franco-russa per il caso che una delle parti contraenti subisse un'aggressione, l'impegno della cooperazione militare per il caso che una di esse si trovasse nell'obbligo di difendere la Polonia o la Romania, e infine l'impegno a collaborare nella difesa di altri Stati non ancora garantiti, ma, in questo caso, previa consultazione. Si affermava inoltre che la conclusione del patto anglo franco-russo avrebbe dato vigore ai separati accordi già stabiliti in linea di massima tra la Turchia da una parte, e l'Inghilterra e la Francia dall'altra. L'accordo anglo-turco, sempre secondo i bene informati, dovrebbe dar luogo a una vera e propria alleanza in forza della quale la Turchia coopererebbe con l'Inghilterra alla difesa di tutta la zona mediterranea compresa fra la Palestina e la frontiera occidentale dell'Egitto, nonchè alla difesa della Romania e della Grecia. Il

Presidente della Repubblica turca, Ismet Inonu, ha dichiarato in un discorso (29 maggio) che poichè la Turchia ha regolato i suoi rapporti con tutti gli Stati vicini, così si trova direttamente interessata alla loro sicurezza e si sente in obbligo di prevenire ogni minaccia contro di essi. Nello stesso discorso è stato anche annunciato il definitivo regolamento della questione di Alessandretta, ciò che ha costituito una spiacevole sorpresa per buona parte dell'opinione pubblica francese. Regolamento della questione di Alessandretta significa infatti, semplicemente, che la Francia ha acconsentito a cedere il Sangiaccato alla Turchia, violando così il trattato del 1936 col quale la Francia, Potenza mandataria, si impegnava a riconoscere la piena indipendenza e libertà della Siria entro l'anno corrente, venendo meno alla promessa, rinnovata pochi mesi fa al capo del Governo siriano, di ratificare il suddetto trattato, e insieme rinunciando, a favore della Turchia, ai vantaggi che la violazione della parola data comunque avrebbe procurato alla Francia per la migliore difesa delle sue posizioni politiche e strategiche nel Mediterraneo orientale. Ma se il Governo francese ha creduto di pagar così caro l'aiuto della Turchia, buon prò gli faccia. Non senza ragione Ismet Inonu ha esaltato l'incrollabile amicizia franco-turca, ma si capisce meno il suo entusiasmo per lo stato attuale dei rapporti turco-sovietici, connessi naturalmente anch'essi al sistema anglo-francese: si dice che la Turchia abbia abbandonato alla Russia la difesa del Mar Nero e abbia concesso il libero passaggio per gli Stretti, in caso di guerra, alle navi britanniche e francesi.

Tutta questa rete di patti gettata dal Baltico ai Balcani e dal Mar Nero al Mediterraneo orientale dovrebbe apparentemente servire alla difesa dei Paesi — in genere piccoli Stati — contro i quali si rivolgerebbe la cosidetta aggressività delle Potenze dell'Asse, ma in realtà serve alla difesa dello *statu quo* di cui beneficiano l'Inghilterra, la Francia e, in un certo senso, anche la Russia. Con la scusa di proteggerli, le Potenze democratiche coinvolgerebbero i piccoli Stati in una guerra che, anche se vittoriosa, non porterebbe ad essi nessun vantaggio. Non è detto, d'altronde, che tutti quanti i piccoli Stati non si rendano conto di tale pericolo. Vedremo l'atteggiamento di quelli baltici, ma anche la Polonia, non ostante l'intransigenza nella quale ritiene di dover insistere nei confronti della Germania, mostra di comprendere i pericoli insiti nel filobolscevismo anglo-francese. Si approva, in Polonia, l'intervento della Russia contro quello che viene chiamato lo « stravagante dinamismo » del Reich, ma si insiste sul concetto che spetta unicamente alla Polonia di decidere se e come le convenga approfittare dell'aiuto sovietico, aiuto che, anche in caso di guerra, dovrebbe essere semplicemente economico. Era questa la primitiva idea del Governo britannico, probabilmente da esso abbandonata a malincuore.

La risposta del Governo sovietico si è fatta aspettare, e poi ha dato una fiera delusione ai russofili. Molotov ha cominciato col presentare a Londra una domanda di chiarimenti, che non prometteva niente di buono. Poi ha pronunciato un discorso (31 maggio), nel quale si è espresso senza troppi riguardi intorno alla politica delle grandi democrazie e ha detto le ragioni per le quali il Governo sovietico non era ancora soddisfatto delle proposte anglo-francesi. A Londra e a Parigi si è cercato di « incassare » con disinvoltura, ma in realtà il colpo è stato duro. Molotov ha ricordato che la Russia non aveva nessuna voglia di cavar le castagne dal fuoco per conto altrui, e ha perfino domandato se le Potenze democratiche intendevano far sul serio nella loro lotta contro gli « aggressori » o se per caso esse non vedrebbero malvolentieri un'aggressione proprio contro la Russia comunista. Comunque il Commissario agli Esteri sovietico ha ammesso che nelle nuove proposte il principio della mutua assistenza anglo-franco-russa sulla base dell'assoluta reciprocità era abbastanza realizzato (non però nel modo caratterizzante l'alleanza italo-germanica, che Molotov ritiene esemplare), tranne per ciò che concerne l'assistenza ai paesi dell'Europa centrale e orientale. Il progetto prevede che l'Unione sovietica garantisca i cinque paesi già garantiti dall'Inghilterra e dalla Russia, cioè Polonia, Romania, Grecia, Turchia e Belgio, ma non si occupa di quelli situati sulla frontiera nord-ovest dell'Unione sovietica, cioè Finlandia, Lettonia ed Estonia. Ora la

Russia chiede, se si vuole che essa partecipi alla difesa dei cinque paesi anzidetti, che l'Inghilterra e la Francia s'impegnino ad assistere anche i tre ultimi. Nella risposta formale alle proposte di Londra, consegnata il 2 giugno, il Governo sovietico insiste su questo punto, chiedendo che il riferimento, contenuto nel progetto, all'articolo 16 del Patto societario sia soppresso (riferimento che avrebbe dovuto giustificare, nel pensiero di Londra e di Parigi, l'assistenza anglo-franco-russa a qualsiasi Stato aggredito), e che gli Stati aventi diritto a tale assistenza siano individualmente determinati.

Ma qui appunto si è presentato un ostacolo difficilmente superabile. Lasciamo stare il Belgio, che non vuole rinunciare alla sua assoluta neutralità in tutte le direzioni (il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Pierlot ha fatto a questo proposito, l'8 giugno, una tassativa dichiarazione). Ma è notevole l'atteggiamento degli Stati baltici, i quali non vogliono assolutamente sapere di essere garantiti dal loro pericoloso vicino, dall'Unione sovietica, e, naturalmente, neanche dalle Potenze democratiche. Questo atteggiamento è stato sintetizzato dal Ministro degli Esteri dell'Estonia, Selter, con l'affermazione che chi volesse garantire questo Paese contro la sua volontà, sarebbe considerato nè più nè meno che come un aggressore... C'è di più. Il 7 giugno sono stati firmati a Berlino i patti di non aggressione fra la Germania e la Lettonia e la Germania e l'Estonia. Una settimana prima era stato firmato anche un patto di non aggressione fra la Germania e la Danimarca, analogo a quello tedesco-lituano, patto che significa, tra l'altro, l'assicurata tranquillità della Danimarca relativamente allo Schleswig. Questo è stato non solo un successo diplomatico del Reich, ma anche una dimostrazione, non facilmente svalutabile, dei fini di pace che la politica dell'Asse persegue contro gli « accerchiatori ». La posizione degli Stati baltici è così chiara, le loro ragioni sono così indiscutibili, che nè l'Inghilterra nè la Francia avevano potuto prescinderne nel formulare le loro proposte a Mosca. Halifax, ragguagliando i Comuni sullo stato delle trattative con la Russia (8 giugno), ha ripetuto che il Governo britannico non intendeva imporre agli Stati baltici una garanzia da essi non desiderata o comprometterne in qualsiasi modo la neutralità. Ha riconosciuto, d'altra parte, che era comprensibile che la Russia si preoccupasse dell'indipendenza dei suddetti Paesi. Conclusione: col Governo sovietico bisogna ricominciare a discutere, nella speranza di trovare una via di soluzione. A tale scopo è stato deciso di mandare a Mosca un alto funzionario del *Foreign Office*, il signor Strang, specialista nel dipanare le matasse imbrogliate. Il che significa che la matassa anglo-franco-russa è più imbrogliata che mai, e che le fatiche degli « accerchiatori » sono risultate quasi interamente vane.

Ciò deve aver contribuito a fare assumere un tono accentuatamente moderato alle più recenti dichiarazioni di Chamberlain e di Halifax circa la politica britannica nei riguardi della Germania e dell'Italia. In una risposta scritta a un'interrogazione Chamberlain ha protestato con indignazione contro chi attribuisce all'Inghilterra il proposito di soffocare la Germania, e Halifax, nel discorso citato, è giunto a dire che mediante negoziati sarebbe ancora possibile realizzare la pace, per costruire un « mondo giusto ». Ma che cosa significa « mondo giusto » nel pensiero del Governo britannico?

ROMULUS

ANTICHITÀ ROMANE

Il restauro della Curia.

Quando nel 1900 Giacomo Boni, il grande scavatore del Foro, osò di fare un saggio sotto il pavimento della chiesa di S. Adriano, penetrandovi dalla parte del Comizio, per rintracciare il piano originale della Curia, si ebbe in tutto il mondo degli archeologi e degli amatori di Roma un fremito di ansia.

Aveva egli rimesso il piede, dopo tanti secoli, sui gradini dove erano seduti gravi e solenni i senatori romani? Il Boni, penetrando per pochi metri nella navata

laterale della chiesa, verso la navatella di sinistra, aveva posto in luce un gradino basso, rivestito di cipollino, e un tratto di pavimento rabberciato con frammenti di iscrizioni più antiche. Tale pavimento appariva molto restaurato in tarda età, dopo una delle invasioni barbariche, che si abbatterono su Roma, forse quella di Alarico nel 410 d. C.

La scoperta era modesta ma piena di promessa e di significato. Soltanto occorrevano grandi mezzi e grande coraggio per iniziare la difficile impresa. Bisognava scavare sotto una chiesa, aperta al culto, non priva di memorie e di pregio architettonico, mentre le antiche pareti apparivano in più punti traforate da cappelle, da scale e da corridoi e si presentavano in condizioni assai precarie di stabilità: la tenacia di un direttore e i mezzi dati con larga comprensione da due Ministri dell'Educazione Nazionale hanno avuto ragione di tutte le difficoltà e la Curia è oggi risorta nel primiero stato, superba della sua mole, fascinatrice nelle sue memorie.

Non è più la Curia primitiva, quella fondata secondo la tradizione da Tullio Ostilio, nè la Curia di Cesare e di Augusto: fortunose vicende hanno distrutto e rinnovato il vetusto monumento più volte nel corso di oltre un millennio: la primitiva *Curia Hostilia* fu forse rifatta dopo l'incendio gallico del 390 a. C. e ampliata da Silla nell'80 a. C.; nel 52 bruciò, durante i tumultuosi funerali del tribuno Clodio, ucciso sulla via Appia da Milone e cremato dentro l'aula senatoria sopra un rogo fatto coi sedili del patrizio consesso.

Fu dato l'incarico a Fausto, figlio di Silla, di ricostruirla in onore del padre e perciò la nuova prese il nome di *Cornelia;* ma per breve tempo, perchè Cesare, quando rinnovò tutto il pavimento del Foro, cambiandone l'orientamento in quello attuale, decise di ricostruire anche la Curia; i lavori da lui appena cominciati e interrotti per la sua morte, furono ultimati dai triumviri, che in merito ad un decreto dello stesso Senato le imposero il nome di *Curia Iulia.*

Augusto la inaugurò il 28 agosto del 29 a. C. corredandola di varie opere d'arte, tra cui due grandi quadri, uno di Nicia e uno di Filocare; sul timpano della facciata egli pose, a guisa di acroterio, una statua della Vittoria sul globo, che si vede in alcune monete. A nord dell'aula aggiunse un portico, detto *Chalcidicum,* destinato, a quanto sembra, a raccogliere tutti quegli oggetti d'oro e d'argento che fino a Cesare erano stati esposti *in Comitio, in vestibulo Curiae.*

Un nuovo restauro subì la Curia per opera di Domiziano, in seguito ai danni dell'incendio del 64 d. C. ed a questo tempo appartiene la figurazione che se ne ha nei plutei forensi di Traiano, se quell'edificio pentastilo, a guisa di un tempio, che è presso la basilica Emilia, raffigura realmente la sede del Senato. Ma nell'incendio di Carino (283) l'edificio bruciò di nuovo, tanto che Diocleziano dovette ricostruirlo interamente nella forma in cui lo vediamo oggi: la nuova dedica avvenne nel 303. Ulteriori lavori furono compiuti nel 412, dopo la funesta incursione di Alarico, per opera del prefetto urbano Flavio Annio Eucario Epifanio, e ancora nella metà del V secolo, come si desume da un frammento di epistilio che giace dinanzi ai Rostri, e porta il nome del prefetto della città Nerazio Ceriale.

Non sappiamo fino a quando sia stata usata come luogo ufficiale delle assemblee senatorie; verso il 630 papa Onorio I vi fondava una chiesa in onore del santo martire Adriano, che fu poi innalzata a diaconia da Adriano I (772-795). Alcuni frammenti di pitture che si osservano nell'interno mostrano che nell'VIII secolo il piano era ancora quello originale; poi cominciò l'interramento e con questo la trasformazione della facciata quanto dell'interno mediante l'aggiunta di una abside nel fondo e la divisione in tre della navata.

Prima cura di Alfonso Bartoli è stata quella di rimettere in pristino la facciata, abbassando la porta all'antico livello e chiudendola con un fac-simile di quella originale in bronzo, portata via da Alessandro VII e collocata nell'ingresso principale della basilica lateranense; nello stesso tempo egli ha riaperto la centrale delle tre grandi finestre che danno la luce all'aula e restaurando il timpano, imitando, nei due lati spioventi, le mensole e la cornice che si conservano intatte nel lato orizzontale.

Dagli incassi rimasti sulla facciata, fra l'architrave della porta e la soglia delle finestre, sembra che vi fosse appoggiato un muro a piccole crociere che faceva da copertura ad un portico, a guisa del nartece delle basiliche cristiane, elevato su di una gradinata; la cortina laterizia era rivestita fino ad una certa altezza di marmo e quindi di stucco, riquadrato a finto bugnato di marmo.

I lavori più importanti si sono svolti nell'interno del monumento, dove la demolizione della chiesa ha rimesso allo scoperto tutto il pavimento dell'aula con tre gradini per lato, alti pochi centimetri e profondi circa un metro e mezzo, ricoperti con lastre di pavonazzetto e di giallo antico, sui quali gradini poggiavano gli scanni lignei (circa 300) dei *patres conscripti;* i gradini aderenti alle pareti sono un po' più larghi per lasciare dietro il passaggio, quando avvenivano le votazioni col sistema tradizionale: i favorevoli da una parte, i contrari dall'altra. L'aula ha la forma di un rettangolo di metri 27 × 18 circa, cioè con il lato corto pari a due terzi del lungo, mentre l'altezza, secondo il canone riferitoci da Vitruvio, era eguale alla metà della somma dei due lati di base.

La copertura, interamente mancante, è stata rifatta dal Bartoli con un cassettonato di legno, protetta da un tetto a due spioventi.

Le pareti erano rivestite fino ad una certa altezza con lastre di pavonazzetto limitate da una cornice; al di sopra di questo zoccolo si aprono tre grandi nicchie per ogni lato, decorate con colonne di alabastro, poggiate su mensole a rilievo e già sormontate da un timpano, a somiglianza di quanto si vede nel *frigidarium* delle terme di Diocleziano e di quanto esisteva nell'abside costantiniana della basilica di Massenzio. Tra il fogliame delle mensole sono scolpite delle aquile, che reggono col becco una corona, e dei geni alati.

Il pavimento è apparso abbastanza conservato in tutta la parte centrale; è costituito da un elegante intarsio marmoreo, che disegna dei quadrati racchiusi da fascie incrociate: i quadrati contengono alla loro volta dei cerchi di porfido e serpentino con festoni intorno: nelle fasce si intrecciano robuste cornucopie, con inseriti dei quadrati più piccoli. Il Bartoli, dopo averlo rimosso e convenientemente restaurato, lo ha ricollocato al suo posto, completando le parti mancanti con riquadri composti di piccoli frammenti degli stessi marmi.

Dinanzi alla porta doveva trovarsi l'ara sulla quale i senatori sacrificavano entrando nell'aula. Nella parete di fondo esiste un podio per la presidenza e su questo, a ridosso della parete, era collocata quella celebre statua della Vittoria che per tanti secoli aveva protetto i *senatus-consulta* della massima assemblea dello Stato; era forse la stessa che vi aveva posto Augusto e che aveva trasportato da Taranto a Roma; egli l'aveva ornata delle spoglie egizie, a significare di aver conseguito l'impero per mezzo della Vittoria. Per una fortuna insperata sono riapparse sul pavimento del podio le traccie della base, che misura circa un metro di lato ed era di muratura, rivestita di marmo.

La statua della Vittoria è rimasta celebre per la difesa che ne fece l'ultimo dei grandi pagani, Aurelio Simmaco, quando Graziano nel 382 dette ordine di toglierla. Ucciso Graziano due anni dopo, Simmaco rinnovò a nome degli ultimi senatori pagani la petizione al giovane successore Valentiano II, perchè fosse ripristinata l'ara in omaggio della « religione che per così lungo tempo era servita di fondamento alla repubblica ». Sostenne la tesi contraria con avvincente oratoria Ambrogio, il santo milanese. La nuova fede vinse; l'ara fu rimossa ed alcuni hanno supposto che fosse tolta anche la Vittoria e fosse portata nella casa dei Simmachi; ma ciò è errato perchè nel V secolo Claudiano dice che « l'alata Vittoria, tutrice della toga romana, con la grande ala sua protegge il venerando sacrario dell'assemblea patrizia ». (In ogni modo non va confusa con l'altra Vittoria di basalto, che fu scoperta nella casa dei Simmachi sul Celio, rotta in mille pezzi, forse quando la loro casa fu invasa nel 394 dal popolo; essa si conserva ora nell'*Antiquarium* Comunale).

Due porte nella parete di fondo immettono in un piccolo piazzale posteriore, lastricato con marmi colorati; in origine il piazzale era circondato da un portico a colonne, che in tarda età fu sostituito con un muro laterizio, fornito di larghe

aperture e ornato con lesene verso l'interno. Nello scavo è stata qui trovata una grande statua maschile, togata, di porfido, mancante della testa e delle braccia, che erano di altro marmo. La parete posteriore della Curia presenta sopra le porte una serie di fori, come nella facciata, che fanno supporre anche qui l'esistenza di un protiro; più in alto si apre una sola finestra nel centro.

Il restauro è stato fatto con tutta la possibile cura, documentando ogni moderna aggiunta: forse l'archeologo avrebbe preferito che il nuovo fosse meglio distinto dal vecchio in modo da potere a colpo d'occhio riconoscere le parti originali; a questo proposito non dobbiamo dimenticare che non si tratta di un rudere comune, patrimonio solo degli studiosi, bensì di un monumento insigne, simbolo della potenza plurimillenaria di Roma, quasi fatidica rocca dei fasti gloriosi, che perennemente si rinnovano, sotto altra forma, ma con la stessa fede e con la stessa energia creatrice.

GIUSEPPE LUGLI

MUSICA

Il V Maggio musicale fiorentino.

Hanno fatto bene gli organizzatori del « Maggio Musicale Fiorentino » a mantenere a questa istituzione la struttura datale dal suo ideatore, sei anni or sono. È grandissimo merito di Carlo Delcroix di aver non solo raccolto i mezzi finanziari necessari alla nascita e allo sviluppo di essa, di aver saputo suscitare e di aver portato a collaborare tutte le forze alla realizzazione del suo programma, di aver creato in una parola l'atmosfera più favorevole al suo consolidamento, ma soprattutto di aver assegnato al « Maggio » compiti definiti, saldi e chiari lineamenti, precise mète da raggiungere. Su queste basi, il lavoro compiuto in seguito ha recato nuovi contributi di vivacità e di interesse alla manifestazione, che ormai può contare sul suo pubblico fedele ed è seguita anche fuor d'Italia con attenta e simpatica considerazione. A Firenze si ritrovano ogni anno — il « Festival » è divenuto annuale da quando vi soprintende Mario Labroca — amatori di musica d'ogni città, curiosi di nuove espressioni artistiche, desiderosi di riascoltare opere già conosciute in esecuzioni superiori in ogni caso a quelle che loro è dato di ascoltare durante le stagioni liriche invernali, e spesso addirittura esemplari.

Sono graditi incontri di uomini dell'arte e di profani, di amatori e di popolo, che assai giovano alla cultura, allo scambio delle idee, alle discussioni meditate. (A queste provvede in particolar modo il Congresso internazionale di musica che ogni anno s'accompagna ai programmi spettacolistici del « Maggio », svolgendosi con perfetta disciplina sotto la presidenza dell'accademico Ojetti, moderatore e animatore, allo stesso tempo, delle interessanti sedute. Quest'anno il tema proposto era di quelli che appassionano ogni artista e ogni persona sensibile ai problemi dell'arte: « Il valore della musica nella vita d'oggi »). Attraverso alle successive esperienze — cinque « Maggi » dal 1933 a quello di quest'anno — insieme con l'affinamento dei mezzi s'è pur trovato il punto d'equilibrio fra l'eccezionalità e la popolarità. Vogliamo dire che s'è pensato e provveduto adeguatamente alle esigenze del pubblico più colto e raffinato e a quelle della massa; al primo offrendo spettacoli inconsueti sotto l'aspetto di una modernità temperata e a tendenza nettamente, se pur velatamente, innovatrice; alla seconda fervide riprese di capolavori del passato, soprattutto italiano, nelle quali essa ritrova le voci note nella loro cristallina e autentica purezza, in un'interpretazione che ricrea le giuste prospettive rilevando tratti che ebbero a soffrire per l'opera del tempo e l'uso volgare, smorzando i toni di certe luci crude e sfacciate. A questo riguardo una delle benemerenze maggiori del « Maggio » — e insieme una delle sue caratteristiche rimaste immutate negli anni — è costituita dalla novità della messinscena. Sin dal primo spettacolo del 1933 apparve chiara tale nuova esigenza visiva che il pubblico ha

mostrato di comprendere e che è stata in seguito sentita anche da altri teatri. Nuove forze sono state chiamate a collaborare alla decorazione scenica, elemento — è necessario dirlo? — fondamentale dell'opera, fattore primordiale della poetica melodrammatica, sin dalle origini. Basta dare un'occhiata ai nomi dei pittori e degli architetti che hanno collaborato agli spettacoli di ogni *festival* per rendersi conto del nuovo « piano » estetico cui tale collaborazione è stata elevata: Casorati, De Chirico, Sironi, Oppo, Vagnetti, Severini, Conti, Sensani, Carena, Aschieri, citandoli come ci vengono alla memoria. E altrettanto dicasi della regìa, che finalmente ha avuto il posto e l'importanza che le spetta per esser stata affidata non a ignoti mestieranti, ricalcanti pedissequamente atteggiamenti e formule coreografiche « fin di secolo », ma ad autentici e personali artisti, da Max Reinhardt a Oscar Wallek, da Copeau a Salvini, da Renato Simoni al giovine e agguerrito Venturini; così si è dato ai giovani italiani — e quando si parla di regìa operistica da noi, è soprattutto ai giovani che bisogna pensare — la possibilità di manifestare le loro attitudini, di sperimentare le loro forze.

La struttura dei programmi trova le basi, i filoni in alcune manifestazioni, che sono quasi i suoi punti obbligati: un'opera verdiana, un'opera italiana nuova, vale a dire di prima esecuzione assoluta, uno spettacolo di ballo, uno spettacolo di opera straniera, e due spettacoli all'aria aperta ai quali la musica collabora o totalmente o in maniera predominante. (Si può aggiungere che questi ultimi spettacoli costituiscono la più gradita e tipica delle manifestazioni: quale città al mondo ha luoghi così suggestivi come quelli che Firenze offre perchè vi si possa ricreare la poesia dell'opera d'arte, vorremmo dire sentirla nel luogo stesso donde essa pare sia scaturita? Si potrà riprodurre a New York o a Londra, a Berlino o a Parigi, la perfezione di un'esecuzione operistica al Comunale, ma nessuno potrà ricreare il fascino di una sera stellata al Giardino di Boboli o nel Chiostro di Santa Croce: qui entrano in campo degli « imponderabili » che sfuggono all'analisi e alla definizione ma di cui tutti avvertiamo la presenza. Perciò questa parte del programma dovrà esser sempre presente nei « Maggi » e assumere anzi importanza ognor maggiore. Occorre tuttavia che si sia molto cauti nella scelta delle opere, musicali o drammatiche, da rappresentare, e nell'adeguatezza del quadro al soggetto, per non correre il rischio di non render giustizia piena all'opera d'arte e non dare al pubblico l'impressione di assistere a uno spettacolo sportivo. Non tutte le opere, ovviamente, sono trasferibili dalla sala chiusa all'aria aperta, come non tutti i luoghi, per pittoreschi e suggestivi che siano, sono favorevoli alla buona audizione della musica).

* * *

Il nome di Giuseppe Verdi è apparso due volte in questo « Maggio »; col *Trovatore* nello spettacolo inaugurale al « Comunale » e con la *Messa di Requiem*, eseguita in Santa Croce. Qualcuno ha pensato e detto che due volte Verdi nello stesso cartellone è troppo, altri ch'è poco. Troppo e poco, secondo noi, allo stesso tempo. Se si vuol formare ogni anno un programma vario al massimo e dilettevole, un programma di quelli variopinti che costituiscono la caratteristica di certe manifestazioni cosmopolite del nostro tempo, forse basterebbe un'opera verdiana. Se invece si vuol rendere più organica la manifestazione, darle un'unità di intendimenti, mirare a uno scopo preciso di cultura e di educazione del gusto musicale, occorrerebbe forse insistere, nello stesso cartellone e nella successione di essi, su qualche punto fisso; diciamo Verdi perchè la valorizzazione, la chiarificazione — sì, proprio la chiarificazione — dell'arte verdiana per le nuove generazioni ci sembra uno scopo più che attraente e rimuneratore, in ogni senso, per un'impresa di questo genere. Naturalmente si potrebbe richiamar l'attenzione e suscitar la meditazione del pubblico anche su altri creatori o su altri concreti problemi dell'arte musicale, dedicare ogni « Maggio » a uno di essi, insistere se necessario, ripetere qualche spettacolo, proporsi, in una parola, di seguire un cammino rettilineo. Certa eccessiva varietà, se appaga alle prime la curiosità di un pubblico un po' sazio di ogni cosa, alla lunga non dà quei frutti sodi di cui abbiamo bisogno e che da tutte

queste manifestazioni, incitate e giustamente sostenute dal Ministero della Cultura Popolare, si attendono. Noi siamo certi che un programma più uniforme, anche se all'inizio recasse qualche pregiudizio all'aspetto « turistico » della manifestazione, contribuirebbe a consolidarla in ogni senso, dandole una ragione di essere più intima e essenziale.

Del *Trovatore,* come della *Messa di Requiem,* molto non v'è da dire che il lettore non conosca. Sono due opere ugualmente magistrali, per quanto le nostre simpatie — lo confessiamo senza arrossire — siano più per il melodramma terribilmente romantico, aggrondato e abracadabrante della maturità verdiana che per la scarsamente religiosa interpretazione del Divino e dell'al di là, che appartiene all'ultimo periodo della produzione verdiana. Questo *Trovatore,* con tutte le sue incongruenze, l'enfasi e il dubbio gusto di parecchi momenti, è sempre una gran bella pagina di vigore drammatico e di gagliarda ispirazione. Oggi ch'è alquanto in ribasso certa mania del prezioso, del lambiccato, il *Trovatore* torna a imporsi in ogni paese (leggere, per credere, quello che se n'è scritto recentemente nei giornali di Londra, dove è stato rappresentato nella intelligente e cònsona traduzione inglese di Edward J. Dent), e non c'è davvero da rammaricarsene.

Le esecuzioni delle due pagine verdiane furono quali era da attendersi dal nome degli eminenti interpreti: soprattutto da parte dei due concertatori e direttori d'orchestra, Vittorio Gui per il *Trovatore,* Victor de Sabata per la *Messa.* Gui fu eloquente e composto allo stesso tempo, appassionato senza enfasi e attento moderatore dell'eccezionale materiale vocale posto a sua disposizione sul palcoscenico; de Sabata passò per tutti i punti della gamma fonica e sentimentale, dai più delicati pianissimi ai più accesi parossismi, riuscendo a salvare un equilibrio pregiudicato a ogni momento dalla infelice acustica della chiesa.

* * *

Accanto a Pizzetti, a Casella e a Malipiero, prescelti a rappresentare la moderna operistica italiana negli anni passati, degnamente si è posto quest'anno Vito Frazzi con il suo *Re Lear,* opera sotto tutti gli aspetti degnissima di considerazione e di plauso, come ha dimostrato l'accoglienza del pubblico. L'idea di cimentarsi con un tal soggetto è già per se stessa di quelle che dànno la misura della serietà e della elevatezza degli intendimenti d'un artista. Shakespeare non è un normale fornitore di soggetti operistici. Verdi gli si è avvicinato soltanto quando ha avuto la piena consapevolezza delle proprie forze, pur avendo pensato sempre al drammaturgo inglese come a una vetta da conquistare. Nel nostro caso, egli non solo pensò al *Re Lear,* ma fra il 1853 e il 1854 attese con passione a musicare un libretto che Antonio Somma aveva tratto per lui dalla tragedia; a un certo punto — e le ragioni non appaiono chiaramente — abbandonò l'idea e del lavoro compiuto e di *Re Lear* non si parlò più. Ma da quel che si legge nelle lettere scambiate col Somma, le linee generali del libretto ch'egli vagheggiava erano assai diverse da quelle del libretto che Giovanni Papini ha offerto alla musica di Frazzi. Come per Verdi, anche qui risulta che il compositore ha imposto la sua volontà allo scrittore, il quale si scusa d'aver commesso alcune « pazzie », come quella di sopprimere « uno dei personaggi più famosi e poetici del dramma, la dolce Cordelia, che nell'opera del Frazzi interviene sol come allucinazione uditiva del padre, come canto soave al di là della morte... ». Soltanto che, contrariamente a ciò che Verdi suggeriva e voleva, mentre veniva soppresso il personaggio della tenera figlia minore, era mantenuto il doppio intreccio, che certo non giova alla teatralità della tragedia shakespeariana. (È noto che, a giudizio di molti eminenti studiosi inglesi, il *Re Lear* è la meno popolare delle famose grandi « Four »; infatti, mentre come poesia può stare accanto alle più alte creazioni dell'arte universale, come dramma da rappresentare è inferiore all'*Otello,* al *Macbeth* e all'*Amleto,* perchè la suggestione scenica è irrealizzabile e tutto in essa interferisce con la chiarezza drammatica).

Frazzi, ch'è artista schivo del facile successo e sempre vuol vincere senza lenocini, ha scartato decisamente tutto ciò che poteva allontarlo dal dramma per av-

vicinarsi all'opera, mantenendo a tutta la vicenda un colore unico, che se giova all'unità non manca di generare una certa monotonia, un certo grigiore. Quanto all'equilibrio drammatico, esso soffre per il parallelismo, ch'è quasi una ripetizione, fra le due scene fra il Re e l'una e l'altra delle due sconoscenti figliole, mentre altri passi più essenziali per la chiarezza della vicenda scenica sono stati compressi eccessivamente o addirittura sorvolati. Tuttavia la figura del protagonista ha avuto un eccellente rilievo per opera del musicista e una indiscutibile coerenza di stile e di linguaggio. Il quale linguaggio è, tanto per intenderci, un declamato melodico che arieggia a volte quello di Pizzetti, per quanto se ne differenzi per la sua essenza e origine armonica: e nell'armonia infatti, più che nella melodica, è da ricercare la personalità del compositore del *Re Lear,* e nell'orchestrazione che è varia e drammatica, cioè sensibilissima alle variazioni dell'atmosfera sentimentale e ricca di sfumature. Una delle pagine in cui queste qualità emergono nel modo più brillante e convergono verso un vero e proprio *climax,* è la scena della tempesta, soprattutto verso la fine, quando il furore degli elementi s'è calmato e rimane solo negli animi il suo riflesso e lo sconvolgimento delle passioni. Qui tutto è coerente, saldo, fuso come un blocco attorno alla canzone di Edgardo « San Withold, tre giorni camminò — e monti e dune valicò... » ch'è una delle più belle ispirazioni del musicista e che per il partito drammatico ch'egli ne sa trarre, basterebbe da sola a dar la misura della fantasia creatrice di Frazzi.

* * *

Grande è il divario fra le due composizioni che Ravel destinò al teatro lirico (se l'espressione è lecita parlando di pagine sì eccezionali nel campo dell'operistica). Mentre l'*Heure Espagnole,* rappresentata in Italia nel 1926, rientra perfettamente nel giudizio globale che s'è dato dell'arte dell'eminente compositore basco — giudizio ripetuto ancora, più o meno integralmente, nella recente acuta monografia dello Jankelevitch — *L'Enfant et les Sortilèges,* rappresentato durante il « Maggio » alla Pergola fiorentina, tende a spostare i termini di quel giudizio, apportando un elemento che, se non è del tutto nuovo, assume in quest'opera particolare rilievo. La raffigurazione di un Ravel « horloger suisse », secondo l'espressione più spiritosa che appropriata di Strawinsky, di un Ravel artefice freddo e impassibile, ideatore e montatore di congegni complicati e perfetti, di meccanismi al millesimo, è alquanto intaccata dall'audizione del delizioso *Conte bleu.* Già qualche accenno a questa niente affatto totale indifferenza di Ravel alle manifestazioni sentimentali era venuto in chiaro attraverso diversi contributi biografici apparsi in occasione del primo anniversario della sua morte (soprattutto interessante, a questo proposito, la lettura della raccolta *Ravel vu par quelques-uns de ses familiers*) e d'altra parte il soggetto di Colette, che il compositore aveva esitato a musicare, ci diceva già parecchio su di un nuovo possibile orientamento della poetica raveliana. Ma non è tanto il tema di *L'Enfant et les Sortilèges* che importa, pur con quella sua finale ode alla bontà, così decisamente evangelizzante, quanto il particolar atteggiarsi della melodia nei punti più « sentimentali » della vicenda. Spesso non è che un accenno fuggevole, un palpito, un tremore, un sospiro, che si riflette nella intonazione vocale, nel timbro di uno strumento. Ma ci colpiscono più d'un lungo e chiaro discorso, perchè rivelano come in un lampo la direzione istintiva, il moto spontaneo. Un solo esempio: l'episodio della Principessa di fiaba, che appare al fanciullo, viva e staccata dalle pagine del libro, con la soave tenerezza del chiaro e immateriale contrappunto della voce e del flauto, così puro e commosso, senza neppur l'ombra della retorica, come una confessione che brucia nell'anima ma sulle labbra è contenuta. Il miracolo dell'arte che compone il sentimento nelle forme eterne, e fa pensare, nel nostro caso, a una ballata di Guillaume de Machaut, alle sculture di Chartres e alle tappezzerie di Arras. Ravel ha trovato nella poesia del delizioso testo di Colette la soluzione del dissidio interiore che travaglia la sua creazione e ch'è il riflesso del suo dramma interiore: il contrasto fra la sua sensibilità — anzi la sua sentimentalità — e l'orrore dell'enfasi, della retorica melo-

dica, del gesto, tra il desiderio di tenerezza e di abbandono e la riservatezza, il pudore, il timore dell'effusione sentimentale. In *L'Enfant et les Sortilèges,* al contatto del testo della scrittrice ch'è stata chiamata « la grande debussyste des lettres françaises », si placa il conflitto fra la poesia spontanea e la musica riflessa. La passione di un bambino e quella della natura antropormorfizzata erano le sole che Ravel potesse esprimere senza rinunziare alla naturale lucidità e logica del suo linguaggio: e n'è nata così una delle più perfette opere che poeta musicale abbia mai immaginato per la gioia dei nostri sensi e per il piacere della nostra intelligenza.

E qui bisogna dire che l'esecuzione di questa *féerie* si merita ogni elogio. Innanzi tutto l'esecuzione musicale, affidata alle cure di Fernando Previtali. La musica di Ravel, e quella di *L'Enfant et les Sortilèges* in modo particolare, è tutta intessuta di linee chiare e sostanziose, di contrappunti leggeri, che richiedono un gioco d'equilibrio perfetto, stacchi netti, contorni senza sbavature ma non duri, insomma una precisione di ritmo elastica, non automatica, una compiutezza di forma che non ammette approssimazioni. Tutto ciò Previtali ha dimostrato di aver compreso e realizzato in modo eccellente. Quanto alla messinscena, è noto che essa costituisce un arduo problema, che in Francia — ch'io sappia — non è ancor stato risolto soddisfacentemente (nè alla prima rappresentazione a Montecarlo, nè nella recente ripresa parigina). Probabilmente si tratta di un problema insolubile, che solo avrebbe potuto risolvere il cinematografo e in particolar modo il disegno animato a colori. Si pensi a ciò che avrebbe potuto darci un Walt Disney! Ora non si può dire che tutto sia stato encomiabile nella messinscena e nella regia di Guido Salvini (anzi, per quanto si riferisce alle danze e alla coreografia, si deve dire ch'essa fu spesso stilisticamente inappropriata, specie nella seconda parte); ma nel complesso scene, costumi, movimenti e luci riuscirono a dar il senso delle proporzioni e a comporsi in un quadro evocativo e realistico al tempo stesso, senza cader nel ridicolo e nell'astruso, com'era facile che accadesse.

Il pubblico che aveva ascoltato con vivissimo compiacimento l'opera raveliana, applaudiva con non minor calore l'esecuzione dell'*Amfiparnaso* che si eseguiva nella stessa serata. Di quest'opera, importante sotto il duplice aspetto storico e artistico, se n'è parlato e discusso assai lo scorso anno, in occasione della sua esecuzione nello stesso teatro. Poichè l'autore — il bizzarro e geniale Orazio Vecchi, monaco modenese vissuto nella seconda metà del Cinquecento — non destinava la sua opera alla rappresentazione, i pareri intorno al modo migliore di inscenarla furono parecchi e naturalmente discordi. Non possiamo dire in verità che l'attuale esecuzione sia un modello di fedeltà e di scrupolosità scientifica. Da un capo all'altro del piacevolissimo spettacolo abbiamo riscontrato deformazioni più o meno rilevate allo spirito e alla lettera della musica, per non parlare delle interpolazioni di cui non s'è fatto mistero. Non sappiamo perciò quanto se ne sia avvantaggiato il giudizio che formuleranno i nostri contemporanei di quest'opera per molti versi ancor viva e attraente. Ma possiamo senza tema di smentita elogiare il giovine regista Giorgio Venturini, che s'è dimostrato agguerrito e sensibile artista, e il coro stabile del Teatro Comunale, che sotto la direzione del suo maestro Morosini ha dato di questa serie di madrigali, spesso di non facile tessitura, una riproduzione precisa, piena di vivacità e di appropriato colore.

E a questo proposito ci sia lecito aggiungere quanto sia stato da tutti apprezzato il contributo dato dalla massa corale alle manifestazioni di questo ultimo « Maggio ». Chiunque abbia pratica, anche sommaria, di quella ch'è la preparazione corale di una stagione, si renderà conto delle difficoltà superate dal coro fiorentino, che ha partecipato a quasi tutti gli spettacoli, cimentandosi nei generi più diversi — dal *Trovatore* a *Persefone,* da Ravel a Wagner — e nelle lingue più diverse, dall'italiano al tedesco, dal latino al francese. Segnalare queste benemerenze ci pare un preciso dovere: il coro del maestro Morosini è oggi uno degli elementi di base, uno degli istrumenti più sicuri dell'organizzazione musicale fiorentina.

Soperchieria per soperchieria, preferiamo ancora quella dell'*Amfiparnaso* a quella delle *Astuzie femminili;* soprattutto perchè l'opera del Vecchi meritava assai

più di quella di Cimarosa d'esser ripresentata al giudizio del pubblico. *Le Astuzie femminili* non si elevano molto al di sopra della media della produzione operistica settecentesca. Qualche melodia aggraziata, qualche accento comico divertente, qualche situazione curiosa: ma non s'esce dal formulario musicale e drammaturgico del secolo. E la notevole lunghezza accresce il disappunto. Quanto alla rielaborazione fattane da Respighi (soppressione di scene, rifacimento dello strumentale, aggiunta di balletti più o meno russi e d'altre consimili ed eterogenee piacevolezze), non c'è che da ripeter quanto più volte è stato detto a proposito di tali manomissioni; ch'esse ci sembrano non solo condannabili in sede teorica, ma senza utilità in sede pratica.

* * *

Tra le manifestazioni che hanno richiamato maggior numero di spettatori al Comunale (la visione della capace sala era davvero impressionante e rallegrante) sono stati gli spettacoli offerti dalla compagnia dei « Balletti di Montecarlo ». Si tratta di una compagnia di danzatori di primo rango, tecnicamente addestratissima e omogenea, guidata da un artista intelligente e dinamico come Leonida Miassin. Nei programmi delle due serate il nuovo s'accompagnava al vecchio, le nuove musiche e le nuove formule coreografiche a quelle del secolo scorso, con ben dosata varietà. Appartengono alla serie « classica » dei balletti russi, la *Gaité Parisienne* e il *Bel Danubio blù*, la *Prova d'amore*, e il *Lago dei Cigni*: in questi ultimi la tecnica e i soggetti del ballo sette-ottocentesco sono ricreati con gusto, in un ambiente scenico lievemente modernizzato mentre nei primi due — che possono considerarsi come due pannelli dello stesso trittico romantico e spensierato: la Parigi offenbachiana del secondo Impero e la Vienna straussiana, arciducale e *gemütlich* — la danza è esaltata nella sua essenza dionisiaca e saltatoria. Con *Nobilissima visione* e con la *VII sinfonia* di Beethoven s'entra invece nel problematico. Della musica del primo balletto, composta da Paul Hindemith, s'è scritto in questa rivista lo scorso anno quando fu eseguita a Venezia, nella forma di *suite* orchestrale: e s'è detto tutto il bene che se ne pensava. La realizzazione scenica non c'è sembrata altrettanto felice, e la coreografia ancor meno. Questo San Francesco ballettistico, nonostante qualche bell'atteggiamento ispirato ai grandi pittori toscani del tre-quattrocento, non riesce a tradursi in un'immagine concreta, a trovare i gesti, i passi le movenze che esprimono la sua personalità. È sempre puramente un ballerino che sui ritmi della musica modella figure mobili e sulle pause s'irrigidisce in pose armoniose: ma il tono manca, la coerenza, e però il personaggio non riesce a vivere. Senza contare il senso inevitabile di disagio d'ordine morale che ci cagiona questo voler esteriorizzare a ogni costo — e come far diversamente? — la vita tutta interiorità, spirito e fede del grande Assisiate e dei suoi degni compagni, questo voler animare un paesaggio che tutti abbiamo presente, che ha linee così dolci e ferme e riposanti e un'atmosfera di quietudine contemplativa sì antitetica alla naturale mobilità di questo genere di spettacolo.

Quanto alla *Settima* beethoveniana, essa non ha mancato di sollevar gli stessi contrasti e discussioni, che aveva sollevato l'anno scorso al suo primo apparire a Londra. Non è questo il luogo di riprendere quell'interessante dibattito, che richiederebbe un lungo discorso, per il necessario accenno alle altre esperienze analoghe fatte da Miassin in precedenza (i balletti *Les Présages* sulla musica della *Quinta* di Ciaikowsky, *Choreartium* su quella della *Quarta* di Brahms, *La Symphonie Phantastique* su quella di Berlioz. Ma vogliamo soltanto dire che ci è sembrato eccessivo lo sdegno di coloro che hanno gridato al sacrilegio, perchè Miassin ha scelto una delle nove immortali sorelle musicali e perchè l'orchestra l'ha eseguita con movimenti e coloriti talvolta non conformi alla tradizione. Qui mi pare che il giudizio sullo spettacolo, ch'è il balletto, pecchi per errato punto di vista: che dovrebbe essere quello del critico di danza e di coreografia e non quello del critico musicale. Qui gli elementi da considerare dovrebbero essere le forme della danza, i raggruppamenti, gli effetti pittorici e plastici, con tutte le suggestioni che da essi elementi astratti provengono e l'emozione che ne scaturisce. Quello che conta è la corrispon-

denza più o meno perfetta fra il significato e il valore di quegli elementi sul piano coreografico e il significato e l'essenza della musica sul piano musicale. Assurdo perciò e disviante parlare di interpretazione coreografica della musica (non abbiamo mai sentito Miassin dire questa parola o altra che significasse la stessa cosa) per la semplice ragione che nella musica non vi è nulla che possa esser detto se non in termini musicali. Ciò che il coreografo può e deve proporsi come scopo è una corrispondenza, un parallelismo, esterno e interno, ritmico e psicologico, fra l'espressione coreografica e quella musicale. E quello che si dice per la *Settima* di Beethoven vale naturalmente per tutte le musiche che preesistono all'opera del coreografo nè sono state destinate dall'autore allo spettacolo coreografico (quindi vale anche per musiche di scarso valore artistico, oltre che per i capolavori sinfonici). Se poi qualcuno si scandalizza per il soggetto dato da Miassin al suo balletto — la creazione del mondo e della umanità, la quale dimentica della parola divina, si abbandona al peccato ed è condannata a esser consumata dal fuoco — pensi per un istante a tutte le interpretazioni che si possono dare delle musiche dei maggiori musicisti, di Beethoven in modo particolare, alla interpretazione, che è poi il modo individuale di sentire la musica, che dà a esse ognuno che le ascolti, anche senza formularsi precisamente un « programma », una vicenda... e pensi che avrebbe per compagno nientemeno che uno dei luminari della musicologia germanica, Arnold Sckering, il quale ha dato un preciso significato originario alla *Settima,* raggruppando in ognuno dei suoi quattro tempi una scena del *Wilhelm Meister* goethiano.

Concludendo, ci par dunque che il critico coreografico debba considerare questa *Settima* miassiniana come un saggio di singolare bravura, che raggiunge in parecchi momenti (soprattutto nell'*Allegretto*) la concretezza artistica e la perfetta armonica coesistenza degli elementi del composito spettacolo.

Non ci fu possibile assistere all'esecuzione dell'oratorio *Persefone* di Strawinsky e alla rappresentazione del balletto *Petruska* dello stesso autore e ci limitiamo perciò a ricordare le fervide acclamazioni che gli furono tributate da un pubblico veramente eccezionale, sia per numero, sia per qualità.

* * *

Per ragioni di spazio dovendo dar soltanto notizia cronistica degli altri spettacoli di questo quinto « Maggio », rammentiamo la eccellente esecuzione del *Guglielmo Tell* di Rossini concertato e diretto da Gino Marinuzzi, quella della *Passione secondo San Matteo* di Bach ad opera della Filarmonica di Berlino e del coro Kittel sotto la direzione di Wilhelm Furtwängler, quella del *Vascello fantasma* diretta da Karl Elmendorff con gli artisti dell'Opera di Francoforte, e quella della *IX Sinfonia* di Beethoven e della perosiana *Resurrezione di Cristo* che, insieme col *Salmo IX* di Goffredo Petrassi e con l'*Alcesti* di Salviucci, erano affidate alle cure di Bernardino Molinari. E lasciamo ad altri più competenti in materia il compito di riferire sulle rappresentazioni della *Strega* e dell'*Aminta* con le quali si chiudeva la riuscita festa musicale fiorentina.

GUIDO M. GATTI

TEATRO DRAMMATICO

La strega del LASCA e l'*Aminta* del TASSO al « Maggio fiorentino ».

I due spettacoli di prosa che il « Maggio fiorentino » ha quest'anno aggiunto agli spettacoli lirici hanno voluto segnare, è stato detto, un ritorno alle nostre fonti classiche, quelle del Rinascimento.

Ma forse essi sono stati, in primo luogo, suggeriti dalle scene naturali che la città offre ai ricercatori. Non ridiremo qui ciò che abbiamo esposto tant'altre volte su quanto di buono può essere in una simile ricerca, e su quanto può esservi di fallace. È un fatto che la piccola Piazza Peruzzi, dove ha avuto luogo uno degli

spettacoli, è un incanto; e che, lievemente ritoccata da un abile scenografo, e irradiata con discrezione da accorte luci, bastava a spiegare il desiderio del giovane regista a cui lo spettacolo era stato affidato, Giorgio Venturini, di far rivivere a questo intatto angolo della vecchia Firenze la sua vita di quattro secoli addietro. Resta soltanto a chiedere se, nel repertorio della nostra scena cinquecentesca, sia classica sia popolare, sarebbe stato facile trovare una commedia *ad hoc*.

Da secoli una tradizione critica assicura che la nostra Commedia del Cinquecento, *Mandragola* eccettuata, sia il *non plus ultra* dell'artificio e della noia. All'esigua minoranza dei superstiti umanisti che, al contrario, giurano o giuravano sulla sua vitalità, e proponevano di farne la prova rappresentandone qualcuna, rispondeva quel caro disfattista di Ferdinando Martini: « Bisognerà stipendiare, oltre che gli attori, gli spettatori ». Nè in verità sarebbe facile sottrarsi al frequente senso d'uggia che la più parte di coteste favole più o meno ricalcate, sia le erudite sia le popolari, sui modelli plautini e terenziani, o meglio su quel loro « mondo » convenzionale, di otto o dieci eterni personaggi stucchevolmente stilizzati in altrettanti fantocci, sùscitano anche nell'ascoltatore meglio disposto ad ammirarne il pregio comune, che è la facondia: quel pregio per cui talune fra esse si fanno ancora ammirare, ma per frammenti.

Senonchè il Venturini, innamorato del suo scopo, ha pensato di poterlo conseguire ricorrendo a un autore, diciamo così, rivoluzionario; a uno che dichiarava d'odiare quell'artificio e quel « mondo », di cui in verità pare fossero arcistufi molti fra i suoi contemporanei; di quei vecchi, di quegli innamorati, di quei servi lestofanti o burloni, di quei bravacci; e di quei rapimenti, di quelle avventure sgangherate, e di quei riconoscimenti fortunati, e di quelle nozze finali. Proprio nel Prologo di questa *Strega* l'eccellente autore A. F. Grazzini detto il Lasca, il quale si vantava di essere non letterato di professione ma, come Ibsen se non proprio come Dante, speziale, dando una volta di più addosso ai letterati rompiscatole che ribadivano i precetti delle *Poetiche* d'Aristotile e d'Orazio — gridava: « *Aristotile e Orazio viddero i tempi loro; ma i nostri sono d'un'altra maniera: abbiamo altri costumi, altro modo di vivere, e però bisogna fare le commedie in altro modo... Questi... dottori e artefici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche, di sorte che elle non piacciono quasi a persona* ». E l'arte? Andiamo: « *L'arte vera è il piacere e il dilettare* ».

Ahimè, ahimè. Dopo questo prologo, Venturini ci ha fatto recitare anche la commedia del Lasca. E che cosa abbiamo trovato nella commedia? Quello stesso « mondo », e quegli stessi intrecci, derisi dal Lasca nelle commedie dei sapientoni; quegli stessi vecchi, quegli stessi innamorati, quegli stessi servi, uno di quegli stessi bravacci; e quelle stesse avventure, e quelle stesse agnizioni e nozze finali. Unico pregio, una certa vivezza d'eloquio, una certa saporosa facondia toscana: che era, come s'è ripetuto un momento fa, anche il pregio di quell'altre commedie. Come molti rivoluzionari di questo mondo, in pratica anche il Lasca si è confessato una volta di più per quello che era (almeno a teatro): un conservatore della più bell'acqua.

E il regista? Rinunciando alla disperata impresa di infonder sangue nelle marionette, e di scoprire accenti originali in tipi irrigiditi da una tradizione stanca da centinaia e migliaia d'anni, si è rifugiato dalla sola parte che poteva; verso la fonte da cui gli era venuta la prima idea dello spettacolo: la vita d'una piazzetta fiorentina del Cinquecento. Vale a dire che, mentre i suoi attori recitavano con coscienza le scene del Grazzini ridistribuite dal riduttore Luigi Bonelli in tre parti (Mattino, Mezzodì, Sera), egli s'è preso il gusto di suggerire, intorno alla vicenda, una quantità di episodietti corali: artigiani al lavoro, donne che vanno in chiesa o ne tornano, massaie che s'affacciano alle finestre, ragazzi che ruzzano, soldati che marciano o rissano o s'ubbriacano, un fraticello che dà da mangiare ai colombi, e molta gente di buona volontà che, a tutte le occasioni favorevoli, canta.

La conseguenza è stata che l'attenzione del pubblico si è distratta dal centro verso lo sfondo. Il quadro non c'era, si è messa in valore la cornice. Ma un'esposizione d'arte fatta di sole cornici, difficilmente potrebbe equivalere a una mostra di pittura. E tutti abbiamo più o meno rimpianto che, in questo spettacolo comico da cui ci si era fatta sperare una festosa seppure ingenua immagine di vita popolare cinquecentesca, lo spettacolo, grazie al regista, si sia tenuto in piedi, ma sia mancata la commedia.

* * *

Assai più fortunato è stato il « Maggio fiorentino » nell'ostinarsi, contro il parere della cosiddetta « gente di teatro », a mettere in scena nel Giardino di Boboli un'opera che, per tradizione di oltre tre secoli, vien giudicata meglio « letteraria » che teatrale, *Aminta* di Torquato Tasso.

Aminta, si dice, è un capolavoro; aggiunge qualcuno (e noi saremmo propensi a dargli ragione) che è, senz'altro, *il* capolavoro del Tasso. Ma, costruita sul ricordo delle egloghe e degli idillii meglio che su quello dei veri drammi, e invincibilmente estranea alle conquiste d'autentica « teatralità » fatte dalla grande scena medievale, può esser pregiata infinitamente meglio dal colto lettore, che non da una collettività di spettatori. Quelli che dicono gl'interlocutori di questa favola sono i più bei versi sciolti del secolo, tra i bellissimi della letteratura nostra in ogni tempo: ondeggiamenti e abbandoni e sconforti e smarrimenti e riprese; murmure d'elegia petrarchesca e, a tratti, una castità d'espressione quasi leopardiana. Poesia così pura, si è detto e ripetuto, non è pane per tutti i denti: in estrema ipotesi, la si potrà mettere in scena — come la prima volta fu fatto alla corte estense, nell'isoletta di Belvedere sul Po, — davanti a un pubblico di eccezione, in una cornice di leggiadro artificio, e con atteggiamenti e tòni che ricordino le sue origini stupendamente ma meramente « letterarie ».

Renato Simoni, letterato e uomo di teatro, assumendo la regìa della favola di Torquato, ha preso nettamente posizione contro questo giudizio tradizionale. Stava intanto per lui un dato di fatto: e cioè che la prima dell'*Aminta* non fu affidata, come fino allora era stato l'uso per spettacoli di cotesto genere, a studiosi e a colti gentiluomini, ma ad attori di mestiere, ai primi comici detti appunto perciò « dell'arte », e precisamente ai più famosi fra tutti, la Compagnia dei Gelosi. Simoni ha contato, anzitutto, sopra la « teatralità » dell'*Aminta*. Che essa consti, in massima parte, di confessioni liriche, confidenze e racconti, perchè dovrebbe escludere la sua drammaticità? Non constano di simili elementi scenici — s'intende, senza far paragoni — anche le grandi tragedie greche? Non abbiamo visto, anni addietro, al Teatro greco di Siracusa, trionfare davanti al pubblico più eterogeneo quelle *Trachinie* di Sofocle, che con scandalo dello Schlegel constano precisamente di sei racconti e di un grande monologo finale?

Simoni ha dunque portato questa portentosa « letteratura » nientemeno che sull'immenso declivio del cosiddetto « Prato della meridiana » di Boboli. In primo piano ha mantenuto, nelle proporzioni relativamente modeste d'un recinto d'arbusti, la sede dei dialoghi e dei monologhi da cui si esprime la vicenda. E dietro ha variato lo sterminato sfondo con strade e rivi e cascatelle e ponticelli e ovili e fuochi: donde ninfe e satiri, pastori e pastore, e greggi autentiche, e bovi, e canti d'uccelli, e aeree musiche di Gluck (*Armida, Orfeo*), e danze, e composizioni coreografiche di squisito gusto, in una sapiente gradazione d'ombre e di luci, hanno illeggiadrito il beato fluire della favola, come un suggerimento discreto che commentava e, al momento, arricchiva l'azione, senza però appesantirla. La visione, sontuosa ma soave, poteva opportunamente ricordare quella delle belle stampe panoramiche che ornano certi drammi pastorali del Cinque e del Seicento, rappresentando di scorcio, fra prati e boschetti, i personaggi della favola, disseminati fra i tanti luoghi della vicenda.

Ma questo, abbiamo detto, nello sfondo; come introduzione a un clima; non come sopraffazione al testo. Il quale è d'un poeta, che naturalmente si è espresso col verso, e al cui verso Renato Simoni si è affidato: secondato dai buoni o ottimi

attori della Compagnia del Teatro Eliseo. Originale quanto audace è stata l'idea di Simoni nell'asserire per primo la soverchiante importanza che in quest'opera hanno le parti di Dafne e Tirsi, i cosiddetti « confidenti »: i quali in verità non sono i soliti, passivi ascoltatori o confortatori di Silvia riluttante e di Aminta consunto dalla passione: ma, poichè la favola è essenzialmente un invito all'amore, sono gli incitatori all'azione, e in certo senso i veri protagonisti. Quindi il regista non ha esitato ad affidare la parte di Dafne alla più importante attrice della compagnia, Andreina Pagnani, scoprendo definitivamente in quest'artista, che il repertorio borghese ci ha mostrato troppo a lungo in altri aspetti, insospettate virtù liriche; e ha dato la parte di Tirsi al primo attore, Gino Cervi, che ne ha reso con coloritissima dizione la maschia poesia.

SILVIO D'AMICO

STORIA MODERNA

R. Accademia dei Lincei — Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane, *I Comizi Nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana* a cura di UGO DA COMO. Bologna, Zanichelli, 1934-XII-1938-XVII (tre volumi, il secondo in due parti).

Il primo volume dell'opera poderosa si apre col pessimistico giudizio di Carlo Botta intorno ai Comizi di Lione dai quali uscì, nel gennaio 1802, la Repubblica Italiana. Si macchinò allora, egli scrisse, « di spegnere per legge la libertà, che già innanzi era perita per abusi », e l'elezione del Bonaparte a Presidente, accolta dai Deputati, fu « tanta adulazione di lui e depressione di lor medesimi » che non v'è nella storia atto più umile e più vergognoso di questo. Giunto alla fine del terzo volume (più precisamente della prima parte del terzo volume; la seconda non ancora pubblicata conterrà le biografie dei deputati e l'indispensabile indice generale) il senatore Da Como, sulla base dell'amplissima documentazione raccolta e studiata, afferma con sicura persuasione che quell'apprezzamento, ripetuto anche da altri con inesatta conoscenza del fatto storico, è passionato ed ingiusto.

Tutta l'opera è contenuta tra questi due giudizi; alla storia aneddotica di molti nostri scrittori sono contrapposte le voci, anche discordi, dei contemporanei, le prove dei consensi e dei dissensi, le espressioni vive, ufficiali e private, dei partecipi e dei testimoni. Tra tanti studi su un'età così tormentata mancava una completa esposizione e una meditata valutazione che illustrasse sotto il rispetto della sovranità, della religione, della giustizia, della finanza, del regime elettorale, del territorio, dell'italianità, un fatto d'importanza fondamentale per l'affermarsi dell'idea italiana e per le sorti future della Nazione. « La storia documentata » conchiude l'autore « ora non manca in una edizione nazionale, e non teme le discussioni e le critiche, perchè fu scritta con puro cuore ».

Affermazione non vanamente presuntuosa ma dettata da legittimo orgoglio, un *sume superbiam quaesitam meritis* che poggia sulla base granitica di una documentazione veramente eccezionale per vastità ed efficacia. Si tratta di un'opera monumentale, una raccolta mirabile per diligentissima ricerca ed esauriente abbondanza degli elementi documentari che servono a illuminare l'avvenimento in tutti i suoi aspetti, nei precedenti, nello sviluppo, nelle conseguenze. Già una volta Tomaso Casini aveva cominciato a mettere insieme e pubblicare atti e carte relativi ai Comizi, primo e modesto materiale da cui è derivato un grande edificio. Non sarà facile che altri trovi qualche cosa di sostanziale da aggiungere. Dalla corrispondenza ufficiale alle lettere che gli uomini di primo piano, Melzi, Aldini, Marescalchi sopra tutti, si sono scambiati e alle corrispondenze dei vari partecipi alla riunione con amici e parenti rimasti in patria ad attendere; dai memoriali, dalle proposte più diverse che precedettero e accompagnarono i lavori ai verbali frettolosamente stesi mentre le riunioni si tenevano; dai versi del Monti e dalla prosa del Foscolo alle memorie e ai diari di illustri o di oscuri e all'eco che gli avvenimenti hanno lasciato nelle cronache contemporanee, nulla è stato trascurato. I depositi

maggiori e i minori sono stati messi a profitto, l'esplorazione si è estesa a tutti gli archivi e le biblioteche che potessero dare qualche speranza di fruttuose ricerche.

Infine tutto questo materiale è stato condensato e riassunto in una sintesi, chiamata modestamente commento storico, che è una acuta e appassionata valutazione dell'atto costituzionale e politico compiuto a Lione. Tanto appassionata, da mettere un po' troppo nell'ombra l'opera che l'ha preceduta, quella preparazione di spirito italiano e unitario che, maturata attraverso tutto il rinnovamento settecentesco, ha la sua esplosione nell'età della prima campagna napoleonica e della prima Cisalpina; quel sentimento nazionale che ha riscaldato tanti cuori tra il 1796 e il '99 e ha preparato i patrioti della Repubblica Italiana e non è stato senza efficacia anche sull'animo del Bonaparte. Si può dire infatti che nelle giornate di Mombello, dopo Leoben, trascinato dall'onda dell'unitarismo paesano, il vincitore abbia concepito il piano di una grande repubblica. Nei Comizi di Lione e nella Repubblica Italiana si è passati per opera sua dalle aspirazioni al campo delle attuazioni concrete; ma c'è, per esempio, più di qualche presagio dell'attuazione futura nelle parole che Francesco Rejna, lo scolaro del Parini, dirigeva al generale vittorioso, e padrone delle sorti d'Italia, il 27 maggio 1797: « Quanto alla formazione di una nazione sta a voi il volerla. Ascoltate i voti di tutti questi popoli e la nazione è fatta. Cittadino generale, il sistema dell'unità ed indivisibilità è quello della vostra patria. I vostri buoni vi avranno persuaso che dove non v'ha unità non v'ha nazione e dove non v'ha nazione non v'ha amor di patria, non v'ha forza, non v'ha sicurezza ».

Il nome di Repubblica Italiana era apparso fin dal '97 negli scritti e nei discorsi dei patrioti, Giuseppe Poggi, ad esempio; nel '98 nel fallito tentativo di unione tra la Repubblica Cisalpina e la Ligure; e proprio a Genova, dove pare al Da Como sia mancata ogni affermazione unitaria, il *Difensore della libertà* pubblicatosi tra il '97 e il '98 era datato « Anno I della Repubblica Italiana ». Il concetto unitario aveva poi avuto precise affermazioni nelle tragiche vicende del '99 e più di un giornale aveva portato nella testata l'invocazione *Italiam! Italiam!*, cioè proprio l'*Italiam quaero patriam* affermazione conclusiva scaturita dal primo Stato che ha avuto nei tempi moderni il nome di Italiano.

La seconda Cisalpina, stabilita dopo Marengo, si estende dall'Adige alla Sesia; nelle parole che Bonaparte scrive al governo provvisorio dopo averle aggiunto il territorio tra la Sesia e il Ticino, che cioè ristabilendo l'unità dell'antica famiglia si rende perfetta la base del grande destino futuro, risuona l'eco di incitamenti e di promesse più volte ripetute nella prima campagna. Lo Stato creato dal Generale come piedestallo della propria gloria, tra disordini, violenze e ruberie degli incomposti e prepotenti dominatori e non interamente sopite contese faziose o regionali, vive in una attesa ansiosa di un ordinato rinnovamento, ma il perdurare della guerra generale impedisce ogni effettiva sistemazione. Soltanto dopo la pace di Lunéville è possibile pensare a un ordine stabile: Il Primo Console attende che le aspirazioni italiane si concretino in proposte pratiche. Si formulano e si contrastano molti programmi e propositi rimasti poi inattuati o trasformatisi nella costituzione approvata a Lione; ma la loro esistenza attesta che il riordinamento politico e costituzionale della Cisalpina non è stato, come fu detto, una improvvisazione.

Il programma del Talleyrand: un'Italia federale di staterelli sotto il dominio di Francia, se interpreta gli interessi francesi non tien conto del movimento di italianità che si è venuto affermando e che non può essere compresso. Il Melzi interpreta questo sentimento e non approva le idee federali, l'autorità di più capi ha contro di sè l'esperienza e pericoli evidenti; l'Italia non può formarsi che attraverso la monarchia, e l'opera grandiosa non può essere compiuta che dal Bonaparte. Egli vagheggia un'Italia non umiliata e predata da avventurieri e proconsoli, sottratta all'ipoteca e all'infeudazione francese, e tuttavia retta dal genio organizzatore che solo può risvegliare il paese, accrescere l'esercito e le difese, attutire le rivalità, restituire ai costumi semplicità e parsimonia. Sono i principî base da cui nasce la Repubblica Italiana.

Il Bonaparte fa redigere dal Roederer due progetti di costituzione Cisalpina sui quali vuole mantenere il segreto e li fa sottoporre dal Talleyrand al giudizio degli uomini più autorevoli, il Melzi, il Marescalchi rappresentante della Cisalpina a Parigi, l'Aldini e il Serbelloni recatisi a esporre al Primo Console le tristi condizioni e i reclami della repubblica. Questo esame, del quale restano le note di mano del Melzi e di cui Talleyrand riassume per uso del Bonaparte le osservazioni più importanti, rappresenta un autentico apporto di idee italiane alla rinnovazione costituzionale. Il nuovo ordinamento uscì certo dalla volontà del Primo Console ma egli si valse di tutti questi elementi e dei piani che si era fatto preparare anche da altri, e, per quanto intendesse imporre la sua decisione, non voleva apparire un superbo e sordo dittatore nè mostrar di dimenticare la sovranità popolare dalla quale la costituzione doveva essere dedotta.

E non è vero che nel preparare quella legge fondamentale non si facesse che copiare quel che avveniva di là dalle Alpi; quando poterono, gli Italiani sostennero idee proprie e talvolta riuscirono a piegare a queste idee perfino leggi imposte. Il dominatore sentì che pur imponendo la propria volontà doveva concedere al nuovo Stato qualche cosa di impronta nazionale che ne interpretasse l'animo e i sentimenti, in primo luogo la religione. L'iniziativa e il movimento dovevano apparire di ispirazione italiana, dovevano essere i Cisalpini stessi a chiedere al dominatore la nuova legge del loro Stato, anche la designazione del luogo di riunione e degli inviati ad approvarla. Le due azioni refluivano così reciprocamente, l'abilità consisteva nel conciliare l'indipendenza e l'obbedienza, la dignità e la remissione. Probabilmente la sede di Lione è un suggerimento di Talleyrand ma l'iniziale proposta che il Primo Console si assuma la nomina di cinque o seicento cittadini e li convochi in Consulta a Lione è di Aldini e Serbelloni, ripresa e ufficialmente presentata anche da Melzi e Marescalchi. Il 14 ottobre Bonaparte decide la Consulta di Lione dove in cinque o sei giorni si potrà proclamare il testo della costituzione, a nominare i componenti dei tre Collegi, dei Dotti, dei Mercanti, dei Possidenti, e designare i governanti. Il testo della legge per la convocazione della Consulta straordinaria non è, come fu detto, di mano francese anche se la bozza originaria risaliva al Talleyrand; modificazioni sono state introdotte, e non di sola forma, suggerite da evidenti considerazioni di carattere locale.

Contrastanti correnti s'incrociano intorno ai comizi. A penetrare nei diversi stati d'animo le scritture private e i diari hanno un'importanza che non possono avere i documenti ufficiali. Il dubbio si affaccia preoccupante in molti nobili spiriti: « Saremo Francia anche noi »? si domanda il Costabili; e gli indipendenti insoddisfatti, come Giovanni Vicini, e gli unitari intransigenti, come Cesare Paribelli, vedono mal volentieri un Capo straniero e uno Stato che non attui integralmente il principio unitario. Altri, come il Compagnoni e il Benincasa, sognano un tempo nel quale la redenzione italiana non debba più essere puntellata da elementi esterni, ma riconoscono la mancanza di una forza armata capace di mantener l'ordine e proteggere e difendere la società e lo Stato; di qui la necessità di mantenere la forza francese mirando a formarne intanto una propria. Questi preludono alla corrente moderata che il Melzi interpreta, e che, nello spirito pratico e previdente, mentre non chiude gli occhi a un futuro più alto e più lontano, si preoccupa essenzialmente dei problemi e delle realtà contingenti e vuol realizzare quel tanto che sul momento è possibile raggiungere.

Ed è questa la corrente che prevarrà anche a Lione, dove tuttavia non mancano di farsi sentire anche le altre, con le silenziose opposizioni e con gli aperti dinieghi. Avvenute con grande rapidità le nomine, ogni cura è posta perchè non ci siano rinunce; non mancano, è naturale, biasimi, censure, sospetti, recriminazioni sopra tutto per queste imposizioni ma dall'esame dei documenti rimane sfatata la leggenda delle resistenze, delle reazioni, del malcontento diffuso. Se ci sono i tiepidi, non mancano gli entusiasti che vedono anche oltre il cerchio del loro mandato che non è quello di andare a creare di propria testa uno statuto costituzionale, ma, essenzialmente, di discuterne le leggi organiche di esecuzione, acclamando, con la predisposta costituzione, il nuovo Governo che dovrà rappresentare, sotto

l'imperiosa guida costruttrice napoleonica, un principio di vita nuova. Tra gli eletti ci sono uomini di diverse origini e di disparate opinioni, alti prelati e umili sacerdoti, nobili e borghesi, civili e militari; in genere, i più bei nomi della Cisalpina. Non ci sono, è vero, Monti e Foscolo ma se motivi di opportunità contingente non li hanno fatti nominare, si può dire siano presenti con l'ode solenne e con la famosa orazione.

Gli eletti traversano le Alpi nel cuore dell'inverno. Sebbene le gazzette magnifichino i mezzi approntati, i più serberanno penosissimo ricordo di quel viaggio che, per gli sforniti di larghissimi mezzi propri, fu veramente disastroso. E dopo l'ardua traversata la dimora a Lione resa difficile ai più dalla esosità della popolazione, dai prezzi esorbitanti (ci sono in proposito episodi gustosi) dall'inerzia e dall'incertezza in attesa dell'arrivo del Primo Console. Dilagano così le chiacchiere e i malcontenti, molte di quelle voci sono arrivate a noi nelle lettere sfuggite all'attivo lavoro della censura. Tutto sembra ed è in realtà incerto e provvisorio tranne la evidente supremazia della Francia e del Bonaparte che non si sa bene che cosa voglia fare della « fille ainée de son genie ».

Non si può pensare a ingrandimenti territoriali come preciso avviamento a formazione nazionale unitaria; non verso il Piemonte già destinato all'annessione alla Francia, non verso la Liguria che, tenace nell'aspirazione alla separata indipendenza, fa il gioco di Talleyrand e di Napoleone i quali non la vogliono unita alla Cisalpina. Rimane quindi il problema dell'assetto interno e dei rapporti tra le varie regioni, già disgiunte per secoli, che la formano; e sono problemi sostanziali anche se meno appariscenti. Certo, chi guarda l'opera dei rappresentanti a Lione la deve giudicare apparente e formale, ma essi stessi ignorano il lavoro preparatorio che dura da mesi, l'intensa azione specialmente di Marescalchi e di Melzi, i collaboratori efficaci e animati da spirito italiano, del Talleyrand a sua volta organizzatore del convegno e interprete della volontà del Bonaparte. I primitivi programmi dell'abile ministro hanno subìto atteggiamenti e modificazioni ispirate con abilità sapiente e agile duttilità dai consiglieri; tuttavia è innegabile che l'impalcatura dell'edificio è tutta francese.

I deputati hanno creduto di dover discutere su tutta la materia costituzionale, ma il decreto del 21 novembre che li convoca circoscrive la loro competenza alla formulazione delle leggi organiche; essi debbono rassegnarsi nel pensiero che a capo delle operazioni preordinate vigilano dei buoni italiani e alla fine Bonaparte col suo genio assicurerà le vie dell'avvenire. A rendere praticamente efficace l'azione, l'assemblea è divisa in cinque sezioni secondo l'origine territoriale dei deputati. In realtà essi avrebbero preferito un'assemblea generale e ci sono state anche fiere e coraggiose proteste. Tutto questo lavoro delle sezioni è minutamente ricostruito dal Da Como sui verbali, integrati con le più varie fonti. Ne risulta che non fu vano, come si disse, il lavoro dei deputati italiani anche se mancò qualunque discussione sulla costituzione; il senso di responsabilità nell'esercizio del mandato dimostrato dai deputati non era prova vana per una nazione rinascente. Superando il diffuso malcontento, il malessere, le delusioni, molti diedero l'apporto della loro esperienza, studiando come meglio poterono i problemi concreti.

L'11 gennaio 1802 Napoleone arriva a Lione. Il fascino che emana dal suo genio infaticabile rianima e trasforma tutto l'ambiente; le speranze si rinnovano, si vedono rinascere in lui le glorie della romanità, inesauribile fonte di grandezza. Ricevendo i deputati divisi per sezioni conquista gli animi con l'affabilità, i ricordi, l'eloquio italiano. Ritornano frequenti nel suo discorso i consueti incitamenti; concordia, unione, oblio dei partiti, abbandono delle scorie del passato, rafforzamento dello spirito militare, rispetto alla religione cattolica; e si alternano, in un contrasto che è sempre stato nella sua parola e nella sua azione, le espressioni esaltanti (« Voi Cisalpini », corretto in « Voi Italiani » e « Siate Italiani e non Cisalpini ») e le più promettenti speranze (« Ora avete il Po e il tempo è galantuomo », « In sei o sette anni di pace la Repubblica salirà al rango delle potenze rispettabili ») con l'affermazione del predominio francese e quasi del diritto francese di prelazione sugli appetiti che l'Italia sembra destinata a destare: « Siete una gal-

lina grassa e gli altri cercheranno di mangiarvi », e quindi con la necessità di attaccarsi sempre più alla Francia.

Dalle riunioni coi singoli gruppi trae diretta conoscenza dei problemi e delle difficoltà; ardue le trattative col clero, insistente il lamento contro l'eccesso dei pesi fiscali specialmente a causa delle truppe francesi. Egli ricava l'impressione che il malcontento antifrancese è molto profondo e che ci sono irrefrenabili correnti di italianità che debbono essere dominate. Ma su tutte le contrastanti opinioni e le voci discordi dominano i voti e gli osanna e si illude che la presidenza del nuovo Stato debba essergli offerta in ginocchio come al salvatore, mentre, da vero ambizioso, finge di non aver ambizioni. Alcuni italiani rimangono presi in quell'inganno ma quando pongono innanzi i nomi di Melzi e di Aldini sembrano indicare che Milano e Bologna sono ancora di fronte e che il Po rimane una profonda linea di separazione.

Per la designazione del Presidente viene costituita una Commissione di Trenta non senza mormorii e proteste di coloro cui sembra di abdicare così a ogni potere e a ogni dignità di funzione. Anche tra i Trenta i pareri sono discordi e insistente è la richiesta che il presidente debba essere italiano. La volontà di Napoleone, coadiuvata dall'arte e dall'abile eloquenza di Talleyrand, prevale e il rapporto della Commissione propone l'acclamazione del Bonaparte. Tuttavia l'unanimità dell'assemblea nel ratificare la proposta, sebbene consacrata negli atti ufficiali, non è affatto vera. Non sono mancati gli oppositori, anche vivaci, come il Bellani di Monza, come non sono mancati i segni eloquenti del vero sentimento italiano nell'applauso entusiastico che salutò la designazione del Melzi a vice presidente. I sentimenti di italianità chiusi in tutti i cuori non mancano delle espressioni più vive, ma le opposizioni tacite o palesi sono travolte dalle necessità realizzatrici della politica. Napoleone vuol mostrare al mondo che è stato eleto dalla travolgente volontà degli Italiani e questa deve apparire la verità ufficiale, e in quella condizione nulla può farsi contro la sua volontà. Pensando all'Italia egli pensa molto a sè e se taluni si confortano ritenendo e affermando che dopo tutto non si tratta di uno straniero egli stesso rende omaggio all'italianità della repubblica designando il Melzi alla vice presidenza.

Il 26 gennaio ha luogo la solenne seduta di chiusura in cui si dovrà approvare la costituzione. È il momento dell'immediato contatto con tutti i rappresentanti riuniti.

Come già nel 1796-97, anche ora Napoleone sente alitargli intorno le ardenti aspirazioni italiane e, pur rivolgendole ai fini del proprio potere e della propria ambizione, non può trascurarle. In realtà le favorisce finchè gli siano utili e vorrà sempre dominarle e non farsene dominare; eppure, assecondandole, mette le prime pietre alla formazione di uno stato nazionale. All'Italia dove fermentano germi fecondi comprende di dover dire tra i consueti rimbrotti e le immancabili sferzate, alte e ammonitrici parole, e le pronunzia in italiano. « Voi non avete che leggi particolari e vi abbisognano leggi generali. Il vostro popolo non ha che delle consuetudini locali e fa d'uopo che prenda delle abitudini nazionali. Finalmente voi non avete alcuna armata, ma avete ciò che può formarla, una popolazione numerosa, delle fertili campagne, e l'esempio che ha dato in tutte le circostanze essenziali il primo popolo d'Europa ».

E quando tra gli applausi che salutano, anche se non tutti molto convinti, queste parole, qualche voce grida: « Repubblica Italiana ». Egli sorride. È un principio di vittoria per un'idea in cammino. Bonaparte ordina: « Si legga la Costituzione Cis... » e i deputati sorgono acclamando: « Italiana! Italiana! ». Ebbene egli aggiunge: « Repubblica Italiana » e il nome, ormai ufficialmente rettificato nella lettura del segretario Brunetti, desta una frenesia di acclamazioni e di applausi.

Quel nome, che è apparso nel fallito tentativo ligure-cisalpino del 1798, che è stato più volte ripetuto negli scritti di Matteo Galdi, il meridionale pioniere della propaganda per l'idea unitaria, che è apparso come accenno presago nell'abbozzo federale presentato all'esame del Melzi, afferma una grande idea e contiene una grande promessa. Esso — ha detto Madame de Staël — riconsacrando il gran

nome d'Italia, ha « donné une patrie à cette nation qui s'était jusqu'alors contentée d'un rêve » e il Prina afferma che la grande adunata è stata densa di « alte conseguenze per noi e per i posteri ».

Fu detto che si trattò di un gran fatto per chi guarda solo alla crosta; no, ribatte il Da Como, è vero l'inverso, e il fatto fu svalutato proprio da chi guarda soltanto alla crosta. Il rinnovamento è stato sostanziale e con immediata ed efficace partecipazione italiana. Sebbene non si potesse prescindere dal modello, non si è trattato di un modello imposto senz'altro dal Primo Console. L'esame intrinseco della Costituzione, mostra le differenze essenziali dalla francese venutesi elaborando nelle adunanze parziali e nelle modificazioni suggerite specialmente dal Melzi. I giudizi dei contemporanei e dei posteri, i miglioramenti recati nelle amministrazioni e in tutti gli ordinamenti tecnici, gli sviluppi successivi tra i quali principalissimo quello dei rapporti con la Chiesa onde derivò il concordato, confermano questa interpretazione.

Melzi e molti altri con lui sentivano che l'Italia non poteva fare da sè e appoggiarono l'azione che tendeva a raggiungere un serio assestamento amministrativo e politico, a costituire un governo forte di poteri per la pace politica e religiosa e, contro le aspirazioni dei superstiti del periodo precedente fermi nel programma della repubblica italiana una e indivisibile, ritennero di rimanere aderenti alla realtà accettando e favorendo una soluzione che almeno dava un governo italiano. A sua volta Bonaparte non rimaneva affatto insensibile alla spinta delle aspirazioni e delle aspettazioni nazionali mentre considerava l'Italia come campo di esperimento per la sua ambizione nel trapasso dalla rivoluzione all'impero.

Centrale così e appassionante la questione dei rapporti tra Napoleone e l'Italia, dibattutissima e forse insolubile questione, alla quale il Da Como dedica le pagine sue più fervide nella ricerca dell'« anima del Presidente ». Pur riconoscendone gli ondeggiamenti, si schiera tra coloro che riconoscono l'anima, i propositi, gli atteggiamenti italiani di Napoleone. « Il periodo della preparazione e dello svolgimento dei Comizi Lionesi deve essere riconosciuto come una mirabile tessitura degli Italiani, volta ad attrarre, con ogni mezzo, Buonaparte verso le fortune d'Italia. Il concetto dell'indipendenza non maturava nel suo animo, anzi vi trovava elementi contrastanti; ma l'idea moralizzatrice, per cacciare l'affarismo dai palazzi di Governo, per l'onestà, la previdenza, l'economia e quella principalmente dell'unità nazionale, trionfarono in lui e nei fatti ». « Dell'Italia volle la rinascita, si sente che se l'interesse lo tratteneva a Parigi, il cuore lo portava tra noi ». Nella dominazione napoleonica, l'Italia, anche divisa, prese l'insopprimibile aspetto della sua unità storica nelle istituzioni, nella lingua, nei costumi, nel diritto. Sebbene non sentisse vero affetto verso il nostro popolo al quale non lesinò note di disprezzo, l'intuito del Buonaparte vi scorse la materia plasmabile ed egli diede la spinta alla trasformazione e alla rivalutazione dell'elemento italiano. Verissimo. Ma che in un uomo di quel genio e di quel volere, l'azione di ministri e di francesi interessati a fargli svanire i ricordi italiani, riuscisse ad assopire la passione italica, ad attenuarne la costante italianità di principî d'inclinazione di costumi è affermazione che se pur suffragata dall'autorevole attestazione di Vittorio Fossombroni, lascia perplessi. Certo, egli ha favorito l'orientamento unitario; ma si può dire che lo abbia volutamente perseguito?

Nelle ultime pagine dello studio poderoso il senatore Da Como ritorna su questo punto capitale con valutazione più attenuata. Giustamente rileva l'esagerazione del Bolton King quando disse Napoleone il fondatore dell'Italia moderna, e, ricordate ancora le grandissime benemerenze, conchiude con un giudizio che difficilmente può essere contraddetto: « Il pensiero dell'Italia tenne più posto in lui di quel che in principio sembrasse. Talvolta se ne allontanò e fu male per tutti; a Sant'Elena tentò le sue spiegazioni pei posteri. Troppo tardi. Troppe contraddizioni esistono nei fatti, per sostare a lungo sulle intenzioni. Era destino che l'Italia risvegliata si dovesse guadagnare da sè la sua vita ».

VITO VITALE

INDICE DEL VOLUME CDIII

(1939)

FASCICOLO 1611 - 1° MAGGIO 1939

GABRIELE D'ANNUNZIO — Lettere ad Enrico Nencioni - (1880-1896) - Con una notizia di Roberto Forcella . . . . . *Pag.* 3

EMILIO DE BONO — In Albania, avanti e durante la Grande guerra . . » 31

GINO DUCCI — Funzione marittima dell'Albania . . . . . » 44

RICCARDO BACCHELLI — La miseria viene in barca - (IX) . . . . . » 50

FRANCESCO GAETA — Come mi feci massone . . . . . » 82

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (95) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (102) — VITO VITALE, Storia moderna (107) — LUIGI HUETTER, Studi romani (116).

FASCICOLO 1612 - 16 MAGGIO 1939

GIOVANNI GENTILE — Il Canto di Sordello . . . . . *Pag.* 121

ROMOLO QUAZZA — Savoia e Albania - (1607-1609) . . . . . » 134

GIOSUE CARDUCCI — "Ora eccoti Satana" - Lettera a Giuseppe Chiarini » 149

TOMASO NAPOLITANO — Razzismo sovietico . . . . . » 154

RICCARDO BACCHELLI — La miseria viene in barca - (X) . . . . . » 169

FRANCESCO BIONDI-MORRA — Il contributo italiano alla guerra di Spagna . » 203

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (217) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (225) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (228) — CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, Letteratura spagnuola (235) — ACHILLE BERTINI CALOSSO, Tradizioni popolari (237).

FASCICOLO 1613 - 1° GIUGNO 1939

FRANCESCO PASTONCHI — Infanzia - Paesi . . . . . *Pag.* 241
GIOACCHINO VOLPE — Corsica e Italia . . . . . » 250
RENATO SIMONI — Umanità e arte di Alfredo Panzini . . . . . » 271
RICCARDO BACCHELLI — La miseria viene in barca - (Fine) . . . . . » 281
FRANCO SAVORGNAN — Le colonie albanesi in Italia . . . . . » 313
GIUSEPPE SCHIRÒ — Tradizioni e glorie degli Italo-Albanesi . . . . » 317
VINCENZO GEMITO e MATILDE DUFFAUD — Lettere d'amore, d'arte e di affari - A cura di Ermindo Campana . . . . . » 328

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (345) — FEDERICO FEDERICI, Movimento del pensiero germanico (350) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (357) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (361) — GIUSEPPE FANCIULLI, Problemi della scuola (364).

FASCICOLO 1614 - 16 GIUGNO 1939

P. FULVIO CORDIGNANO — Giorgio Fishta e l'epopea nazionale del popolo albanese . . . . . *Pag.* 369
BONAVENTURA TECCHI — L'albero che cambia colore - (I) . . . . . » 389
ANTONIO BALDINI — Il signor Pietro, « secondo granduca » di Toscana . » 414
NELLO QUILICI — Il primo esperimento di colonizzazione italiana in Africa: La « Società reggiana » (1889-1890) - Da documenti inediti . » 429
BRUNO BIAGI — Politica fascista del lavoro . . . . . » 449
ROBERTO CANTALUPO — Ritratto di Pietro Lanza di Scalea . . . . . » 455

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (465) — GIUSEPPE LUGLI, Antichità romane (469) — GUIDO M. GATTI, Musica (472) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (478) — VITO VITALE, Storia moderna (481).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 GIUGNO 1939-XVII

241
250
271
281
313
317
328
Movi-
(357)
Pro-
369
389
414
429
449
455
ichità
Teatro